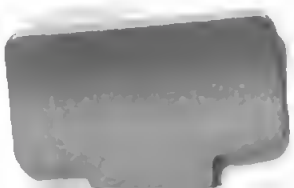
7
7-6
58

9
16 HD
20



Digitized by Google

ATTI SINCERI
De primi martiri della chiesa Cattolica.

ATTI SINCERI

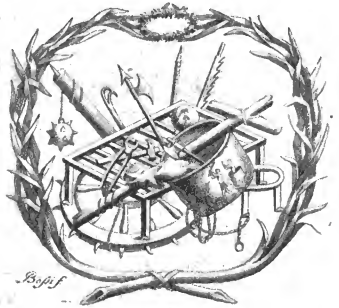
De primi martiri della chiesa Cattolica

Raccolti dal P. RUINART *e tradotti nella lingua Italiana con prenozioni e note*

DA FRANCESCO MARIA LUCHINI

TOMO III.

B. Bibliot. S. della Maddalena dei Sig.ri Romani

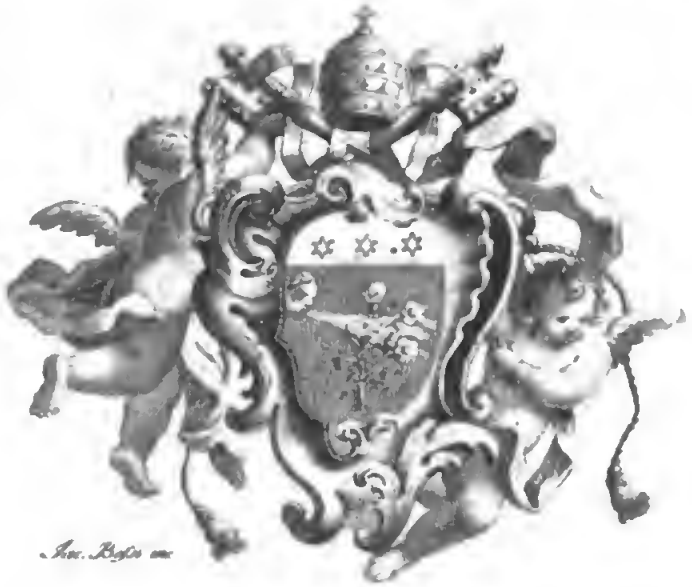


BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE VITTORIO EMANUELE

IN ROMA MDCCLXXVIII.

Nella Stamperia di S. Michele a Ripa, presso Paolo Giunchi Provisore di Libri della Biblioteca Vaticana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL SUCCESSORE SANTISSIMO
DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI SAN PIETRO
AL PADRE E MAESTRO SOVRANO
DELLA CATTOLICA CHIESA
PIO SESTO PONTEFICE MASSIMO
IN CUI ALLA FEDE NOSTRA
IN GESU' CRISTO
CERTA E PERPETUA DIFESA
E' STABILITA
E DA CUI LA FORTEZZA CRISTIANA
PER DIVINA DISPOSIZIONE
A PASTORI E AL POPOLO FEDELE
SI COMUNICA.

Inſtante paſſione....commune erat omnibus apoſtolis periculum de tentatione formidinis, & divinæ protectionis auxilio pariter indigebant, quoniam diabolus omnes exagitare, omnes cupiebat elidere; & tamen *ſpeciali s* a Domino PETRI *cura* ſuſcipitur; & pro *fide* PETRI *proprie* ſupplicatur, tamquam aliorum ſtatus certior ſit futurus, ſi mens PRINCIPIS victa non fuerit. In PETRO ergo *omnium fortitudo munitur*, & divinæ gratiæ ita ordinatur auxilium, ut *firmitas*, quæ *per* CHRISTUM PETRO tribuitur, *per* PETRUM apoſtolis conferatur. S. Leo magn. ſer. 4. de Nat. ipſ. c. 3.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO TERZO TOMO.

I Santi Rogaziano, e Donaziano fratelli, e martiri. pag. 1.
Passione de' santi martiri Rogaziano, e Donaziano. 5.
S. Vittore martire. 14.
Passione de' santi martiri Vittore, Alessandro, Feliciano, e Longino. 15.
S. Massimiliano martire. 37.
Atti di s. Massimiliano martire. 40.
S. Marcello centurione e martire. 44.
Atti di s. Marcello centurione e martire. 45.
S. Cassiano martire. 48.
Passione di s. Cassiano martire 49.
Descrizione della persecuzione.cet. 51.
Descrizione della persecuzione mossa contro i cristiani da Diocleziano, e Massimiano imperatori di Eusebio vescovo di Cesarea. ivi.
Libro de' martiri della Palestina scritto da Eusebio Panfilo vescovo di Cesarea. 78.
S. Procopio martire. 124.
Passione di s. Procopio martire. 126.
S. Genesio Arelatense martire. 128.
Passione di s. Genesio martire Arelatense scritta da s. Paolino vescovo. 132.
S. Felice vescovo, e martire. 137.
Atti di s. Felice vescovo, e martire. 140.
I santi martiri Fausto, Gennaro, e Marziale. 144.
Atti dei santi martiri Fausto, Gennaro, e Marziale. 148.
S. Romano martire. 153.
Martirio di s. Romano. 159.
S. Vincenzo martire. 156.
Passione di s. Vincenzo Levita. 180.
S. Sotere vergine e martire. 200.
Breve memoria del martirio di santa Sotere vergine scritto da s. Ambrogio parente di questa martire. 201.
S. Saturnino prete, e compagni martiri. 204.
Atti di s. Saturnino, e di s. Dativo, e di altri assaissimi martiri nell' Africa. 205.
S. Ireneo martire vescovo di Sirmio. 226.

Passione di s. Ireneo vescovo di Sirmio. 227.
Le sante Agape, Chionia, e Irene martiri. 231.
Atti delle sante martiri Agape, Chionia, e Irene, e de' loro compagni. 235.
S. Didimo, e s. Teodora. 244.
Atti di s. Didimo, e di s. Teodora vergine, e martire. 248.
Martirio di s. Didimo, e di s. Teodora descritto da s. Ambrogio. 257.
S. Pollione, e compagni martiri. 265.
Passione di s. Pollione, e di altri martiri. 266.
S. Teodoto martire. 269.
Passione di s. Teodoto Ancirano, e di sette vergini scritta da Nilo, che fù testimonio di veduta delle cose, che qui si raccontano. 273.
S. Afra martire. 313.
Passione di s. Afra. 318.
S. Euplo diacono e martire. 323.
Atti di s. Euplo diacono e martire. 326.
S. Cirico, e s. Giulitta. 331.
Martirio di s. Cirico, e di s. Giulitta madre di lui descritto da s. Teodoro vescovo d' Iconio in una sua lettera ad un altro vescovo, che l' aveva richiesto di ciò. 338.
I santi martiri Turaco, Probo, e Andronico. 345.
Atti de' santi martiri Turaco, Probo, e Andronico. 349.
S. Ferreolo martire. 383.
Passione di s. Ferreolo martire. 386.
S. Filippo martire vescovo di Eraclea. 391.
Passione di s. Filippo martire vescovo di Eraclea. 396.
I santi martiri Vitale, e Agricola. 422.
Martirio dei ss. martiri Vitale, e Agricola descritto da s. Ambrogio. 426.
S. Crispina. 433.
Atti di s. Crispina martire. 436.
Sant' Agnese. 440.
Passione di s. Agnese vergine, e martire scritta da s. Ambrogio. 444.
S. Sereno martire. 447.
Passione di s. Sereno martire. 449.
S. Apollonio, e compagni martiri. 452.
Martirio di s. Apollonio, e de' suoi compagni. 455.
Le sante Donnina, Berenice, e Prosdoce. 458.
Martirio delle sante Donnina, Berenice, e Prosdoce descritto da s. Giovanni Grisostomo. 467.
S. Teodoro martire. 482.
Orazione di s. Gregorio Nisseno del gran martire s. Teodoro. 486.

ATTI

ATTI

SINCERI, E SCELTI

DE' PRIMI MARTIRI DELLA CHIESA.

I SANTI

ROGAZIANO, E DONAZIANO

FRATELLI, E MARTIRI.

I. DUE ſanti fratelli martiri, de' quali adeſſo ſi daranno gli atti, furono due de' più illuſtri cittadini di Nantes città notiſſima della Francia nella provincia della Brettagna. Sono queſti atti diſteſi con proprietà, e con eloquenza, e ſono molto antichi; ma non pare, che ſieno gli originali, e può crederſi che foſſero ſcritti, dopoche Coſtantino il grande ebbe data la pace alla chieſa, e che lo ſcrittore gli traeſſe dagli originali, e gli ſcriveſſe con qualche ornamento di nulla alterante la più ſcrupoloſa veracità: e queſto forſe il fece, acciocchè con più conſolazione, e profitto ſpirituale de' criſtiani ſi doveſſero leggere ogni anno, ſecondo il coſtume de'primi tempi del criſtianeſimo, nelle pubbliche religioſe adunanze per la feſta di queſti martiri. Il Ruinart gli dice ſteſi ottimamente da un antichiſſi-

mo ſcrittore: il Tillemont gli crede ſcritti nel ſecolo quinto [1], come quelli di s. Maurizio. Ciò non è inverisimile, ma neppure a me ſembra inverisimile, che foſſero ſcritti nel quarto ſecolo. Le Gallie ſotto il governo di Coſtanzo ceſare prima, e poi imperatore, e appreſſo la morte di lui ſotto Coſtantino goderono ſempre d' una pace ſicuriſſima: vi fiorirono molti eccleſiaſtici di eccellente dottrina: dopo la morte di Coſtanzo maſſimamente le chieſe delle Gallie con molta ſolennità cominciarono a celebrare i divini uffizj, e ad onorare i ſanti martiri: è coſa troppo veriſimile, che gli eccleſiaſtici di Nantes cominciaſſero toſtamente ad onorare con publiche e grandi feſte queſti due loro nobiliſſimi cittadini, e illuſtriſſimi martiri; e che per leggerli nel dì anniverſario del loro martirio, ne ſcriveſſero allora queſti atti. Al Tillemont [2] ſembra incredibile, che gl' imperatori Diocleziano e Maſſimiano *prometteſſero penſioni a tutti quelli, che adoravano i loro idoli*. Queſta promeſſa così ſola ſola, come ci vien rappreſentata dal Tillemont, anche a me ſembra inveriſimile. Ma negli atti de' noſtri ſanti mai non ſi dice, che gl'imperatori aveſſero fatta una ſimile promeſſa. Negli atti ſi dice, che dagl' imperatori erano promeſſi premj a quei criſtiani, i quali voleſſero ſacrificare a Giove, e ad Apollo. E' evidente, che i gentili non avevano biſogno nè di comandi, nè di promeſſe dell' imperatore per ſacrificare alle due ſuddette ſognate divinità. Gli atti de' martiri ſono pieni di queſte promeſſe. Gl' imperatori d' ordinario non le facevano, ma i giudici a ſedurre i martiri le ſpacciavano francamente. Tal coſtume è tanto naturale, che non può eſſer più. Queſta promeſſa riſtretta a queſti due criſtiani, che erano di famiglia nobiliſſima, è vieppiù naturale; ed è aſſai veriſimile, che Maſſimiano Erculeo aveſſe promeſſi grandi premj, e grandi avanzamenti nella ſua corte a quei nobili, i quali per piacere a lui aveſſero abbandonato Gesù Criſto. Altri due nei avverte il Tillemont in queſti atti: l' uno, che le parlate ſpezialmente del giudice ſono troppo lunghe; l'altro, che le riſpoſte di s. Rogaziano ſembrano poco riſpettoſe. Ogni lettore in leggendo queſti atti potrà da ſe medeſimo giudicare, ſe vi ſieno queſti due difetti; io non ve li sò ravviſare. Il giudice a due giovani di naſcita nobiliſſimi ſembra a me, che non poteſſe parlare più preciſamente. Le riſpoſte di s. Rogaziano

1 Vi. Ruinart in admo. in paſſ. ss. & Till. tom. 4. 2. Denys de' Paris art. 10. mm. Rog., & Donat., to. 5. Maii Bell. & Not. 28. ad di. 24. de ss. mm. Rog., & Donat.,

2 Tillem. lo. mox cit.

no sono forti e magnanime; ma niente non contengono d'ingiurioso. D' altra maniera parlarono al re Antioco i sette celebri Maccabei; e d'altra maniera, per tacere di tanti altri, sentiremo parlare e rispondere al loro giudice i santi martiri Taraco, Probo, e Andronico: eppure il Tillemont non hà che ridire al libro divino de' Maccabei; e degli atti de' tre martiri suddetti pronunzia [3], che *tutto il mondo ne riconosce l' autorità, e che non possono aversene de' più autentici.* Io per me non trovo difficoltà a credere, che lo scrittore di questi atti copiasse *ad literam ad literam* dagli atti autentici fatti dal giudice, per dannargli alla morte, e tutto ciò, che il giudice disse a questi martiri, e le risposte date da loro. Un'altra difficoltà trova in questi atti il Tillemont, ed è, che a lui non par credibile, che il carnefice nella esecuzione della sentenza alterasse alquanto ciò, che il giudice aveva ordinato. Per intendere questa difficoltà convien considerare, come in questi atti è espressa e la sentenza del giudice, e la maniera, onde il carnefice la eseguì. Ecco le parole precise degli atti. *Tunc dolore præses impulsus jussit eos equulei cataſta ſuſpendi, ut etſi animos eorum non mutaret, tamen membrorum lineamenta ſolverentur in pœna: credens furori ſuo ſe conſulturum, ſi carnifex, licet ad animam non perveniret, vel per tormenta corpus multaret: adhuc miniſtris imperans, ut poſt expenſa ſupplicia a ſpiculatore capite truncarentur. Tunc victoris inſania, ut crudelitate judici complaceret, vel magis ut creſcerent ornamenta martyrii, lancea militari perfoſſas cervices beatiſſimorum gladio vibrante præcidit.* In queste parole ci si dice molto espressamente, che s' era il giudice avveduto, di non poter soperchiare la costanza de' martiri, e che a sfogo del suo furore bestiale aveva ordinato a suoi ministri, che facessero straziare dai carnefici i loro corpi il più crudelmente, che si potesse, e che all' ultimo si recidesse loro il capo. Non sembra incredibile, che dopo avere i carnefici straziato nell' eculeo con inutile barbarie i due martiri, alcuno de' ministri inferiori, il quale dovesse presiedere e assistere alla brutale carnificina, bene informato delle intenzioni del giudice ordinasse al carnefice, che prima di recidere il capo a quei martiri, gli ferisse a colpi di lancia: poteva il giudice esserci espresso in modo nel dare la sentenza, che il carnefice fosse certo e sicuro del gradimento del giudice per l' esecuzione, ch' egli le diede. Un trasporto fanatico e diabolico fù quello, che regolò sempre i gentili

3 Tillem. to. 5. les ss. mm. Taraque cet.

nelle perſecuzioni de' criſtiani; nel condannargli aſſai ſpeſſo furono traſandate le ordinazioni delle leggi: e Maſſimiano Erculeo a niuno de' perſecutori criſtiani non cedè nè per fanatiſmo, nè per crudeltà e ferocia nel maltalento di volere oppreſſa ogni memoria del criſtianeſimo. Per queſti riflefſi non pare incredibile per niente, che il carnefice prima di decollare i noſtri martiri, gli feriſſe crudelmente a più colpi di lancia.

11. E' incerto l'anno, in cui queſti eroi furono coronati del martirio. Il Card. Baronio [4] crede, che ciò interveniſſe dopo l'anno 303., eſſendo già ſtati pubblicati da Diocleziano i nuovi editti contro gli adoratori di Gesù Criſto. In tal tempo comandava nelle Gallie da più anni Coſtanzo Cloro già dichiarato Ceſare col governo delle provincie Gallicane molto prima, e da Euſebio [5] ſappiamo, che egli mai non permiſe, che foſſero nelle provincie di ſua pertinenza travagliati comunque i criſtiani. Par certo però, che i noſtri martiri moriſſero nel tempo, in cui le Gallie ubbidivano a Maſſimiano Erculeo. Si dice in queſti atti, che gl' imperatori avevano comandato, che tutti doveſſero adorare Giove, e Apollo. *Diocletianus, & Maximianus cum Romanæ urbis apicem gubernarent, ... decreto ſanxerunt, miſſis epiſtolis ad præſidem Galliarum, ut ſimulacra Jovis, vel Appolinis deberet univerſitas venerari*. Queſte parole ci vengono indicando, che i noſtri ſanti morirono in quel tempo, che i ſoli Diocleziano e Maſſimiano erano i ſovrani dell' imperio; e in cui non v' aveva alcuna legge de' detti imperatori proibitiva del criſtianeſimo, ma un comando, che obbligava tutti alle adorazioni di Giove, o d' Apollo. Diocleziano niuna nuova legge non voleva contro i criſtiani: a Diocleziano non diſpiaceva, che il ſuo collega gli perſeguitaſſe, purche non riacendeſſe contro di loro una nuova perſecuzione. Non è, che aſſai conforme all' aſtuzia dell' Erculeo, che egli, per ſecondare e i timoroſi riguardi di Diocleziano, e il ſuo mal talento contro la chieſa di Gesù Criſto, mandaſſe una lettera a ſuoi miniſtri, in cui a nome de' due colleghi nell' imperio, e tutte le publiche ordinazioni ſi facevano ſempre a nome d'entrambi, ſi ordinaſſero le adorazioni ſolenni a Giove, e Apollo; per aver così occaſione di procedere contro la vita de' criſtiani, come traſgreſſori delle ſue leggi. Tutto queſto ci fà intendere, che queſti martiri furono coronati del martirio prima dell' anno 292., in cui Co-

4 Baro. in not. ad martyr. ad di. 24. Maii Vi. auct. ſup. cit., & ad A. C. 293. num. 130.

5 Euſ. de vi. Conſtant. lib. 1. cap. 13., 16., & 17. Auct. de mortib. perſec. cap. 16.

Costanzo Cloro fù creato Cesare, e gli fù dato il governo delle Gallie. Il martirologio Romano, e tutti gli altri anche i più antichi celebrano la memoria di s. Rogaziano, e Donaziano ai 24. di Maggio. Racconta s. Gregorio Turronese, che nella città di Nantes al suo tempo erano sommamente onorati questi due santi martiri insieme con s. Similino confessore [e]. „ La sopraddetta città di Nantes a tempo del re Clodoveo fù stretta da i barbari d' un pericolosissimo assedio, e con estremo suo danno e timore avea già per sessanta giorni sostenuto quest' assedio. Sulla mezza notte apparve a que' popoli un gran numero di personaggi venerabili vestiti di robe bianchissime, e con in mano un cero acceso, i quali uscivano dalla basilica de' santi martiri Rogaziano, e Donaziano; e insieme un altro coro totalmente simile, che dalla basilica del santo vescovo Similino veniva ad unirsi ai primi. Venuti questi due cori divoti al luogo istesso si salutarono scambievolmente, e come insieme ebbero fatta orazione, si divisero, e ciascuna schiera tornò al luogo, d' onde era venuta. E immediatamente dopo, un subito spavento entrato negli animi di tutto l' esercito assediatore, mise in una fuga precipitosa tutti gli atterriti soldati nimici; sicche fatto giorno si trovò, che neppur uno rimaso non ne era in vicinanza dell' assediata città. Questa visione fù veduta da un certo Chilone, che allora presiedeva al governo dell' esercito; il quale non era rinato ancora dell' acqua, e dello Spirito Santo: il quale subitamente compunto d'una grazia celeste singolarissima, si convertì al Signore; fu rigenerato a Gesù Cristo nell' acqua del battesimo, e a grande e chiara voce confessò, che Gesù Cristo era Figliuolo unigenito dell' unico e vero Iddio ".

PASSIONE
DE' SANTI MARTIRI
ROGAZIANO, E DONAZIANO.
(A. D. S. 286.)

I. Cosa molto vantaggiosa, e di grande edificazione ai cattolici la divota lezione dei combattimenti, e dei trionfi de' martiri di Gesù Cristo; e per questo motivo è dovere, che si scrivano le passioni di questi soldati fedeli del Signore, acciocchè tutti possano leggerle, e profitta-

[e] Greg. Turron. de glor. martyr. cap. 60.

fittarne ; e lo ſpirito de' criſtiani ſia per queſto modo, dirò così, fecondato e inebriato del ſangue de' martiri ſparſo da loro con tanta fortezza e pietà. Con queſto mezzo i criſtiani giungono ad eſſere informati dei più illuſtri eſempj della virtù evangelica; e ſi diſpongono a celebrare con frutto le ſolennità de' martiri; e ſi accendono di vivi e efficaci deſiderj di volergli imitare, e intendono chiaramente, come ſia gran guadagno e felicità il morire per Gesù Criſto. Governavano adunque con ſuprema autorità l'imperio di Roma Diocleziano, e Maſſimiano; e con fierezza beſtiale avevano comandato, che crudelmente ſi perſeguitaſſe chiunque profeſſava la fede di Gesù Criſto; e volevano, che rimaneſſe calpeſtata e oppreſſa dalle diaboliche ſuperſtizioni del gentileſimo la grazia, e la verità della cattolica religione. I predetti imperatori mandarono loro lettere al preſidente delle Gallie, e in eſſe con loro decreto comandavano, che il preſidente doveſſe coſtringere tutti gli uomini ad adorare con culto divino i ſimulacri di Giove, e di Apollo, i quali non ſono due dei, ma due diavoli dell' inferno. A tutti quei criſtiani, i quali voleſſero ubbidire, e abbracciando il culto degli idoli, e voleſſero ſeguire le ſacre cerimonie de' gentili, e adoraſſero e ſacrificaſſero agli dei, ſi promettevano grandi premj, e anche pubblici ſtipendj [1], e ampliſſime rimunerazioni e avanzamenti: e imaginavano, che per queſte luſinghiere promeſſe e ſperanze verrebbe loro fatto, di trarre agevolmente e volentieri ne' lacci dell' errore, e della empietà aſſai criſtiani, che diſperavano di poter vincere colla crudeltà. Comandavano in oltre, che chiunque diſpregiaſſe queſte promeſſe, e foſſe fermo e coſtante nella confeſſione del nome criſtiano, dopo i conſueti tormenti foſſe condannato a morte ſenza redenzione, acciocchè il timore, e l' acerbità de' gaſtighi commoveſſe e sbigottiſſe anche i più forti, e foſſero ancor queſti coſtretti ad abbandonare la loro fede.

II. Nella città di Nantes era un giovane chiamato Donaziano molto illuſtre per la nobiltà della ſua famiglia, ma vieppiù chiaro aſſai per la fede criſtiana, e per le altre virtù. Egli era gio-

1 *His, qui eorum cerimonias colerent, publico ſe cognoſcerent ſtipendio munerandos* cet. Queſto ſtipendio poteva conſiſtere in un donativo pubblico da diſtribuirſi ai ſudditi nelle Gallie, come facevano ſovente gl' imperatori. E' ſommamente veriſimile, che l' Erculeo volendo dare queſto donativo, ordinaſſe, che ognuno in ricevendolo, doveſſe ſacrificare o a Giove, o ad Apollo, e che il ſacrifizio conſiſteſſe nel bruciare incenſo in qualche ara ivi apparecchiata, ove diſtribuivaſi il donativo. Il traſgredire queſta cerimonia poteva dare a lui un preteſto di travagliare molti criſtiani come diſpregiatori e delle leggi, e della liberalità degl' imperatori.

giovane d'anni, ma vecchio di senno e di costumi; e teneva soggette, e in freno tutte le voglie sregolate, e tutti i trasporti proprj della sua età, e viveva e adoperava in tutte le cose moderatamente e santamente. Il timore d'Iddio era il solo regolatore di tutte le sue operazioni, e in mezzo alle fortunose procelle del secolo erasi sempre contenuto fortemente, e con prosperità nel retto sentiero della ragione e della virtù. Questi aveva abbandonati gli errori dell'idolatria, e con sommo fervore e prestezza aveva abbracciata la grazia della fede cristiana; e subitoche fù lavato dell'acque battesimali, e fù così rigenerato in Gesù Cristo, cominciò a predicare apertamente da per tutto la verità della fede di Gesù Cristo, e il trionfo della sua croce; e armato della dottrina celeste, e di tutte le armi della fede qual soldato magnanimo nulla non temeva de' suoi nemici, e temeva soltanto il suo celeste Signore; nè voleva, che il condannasse di qualche negligenza e infingardaggine, come avvenne a quel servo evangelico, che non trafficò, ma nascose il talento affidatogli: e però quale attento e industrioso agricoltore andava continuamente ispargendo nel cuore de' gentili la semenza eletta, e fruttifera della divina parola. Per queste cose risuonava assai chiara da per tutto la fama, e il nome del giovane Donaziano; e da per tutto si diffondeva il buon odore e la fragranza de' suoi virtuosi esempj: e da questi fù invitato e tratto alla fede di Gesù Cristo un suo fratello carnale, che si chiamava Rogaziano, e che fino a quell'ora era stato negli errori del gentilesimo. Questi dunque benchè maggiore d'età a Donaziano, pure minore di lui nell'ordine della fede, e della vera pietà andò a lui con molta sollecitudine, domandandogli istantemente, che gli dovesse fare ottenere il dono del battesimo di Gesù Cristo, primache si avvicinasse più, e infierisse la persecuzione, e diceva, che egli voleva combattere per la fede di Gesù Cristo, nè voleva trovarsi nella battaglia inferiore al fratello, o averne premio minore nel trionfo; e però disse di voler essere presto battezzato, perche nol sorprendesse improvisamente il tempo del combattere, essendo egli ancora o pagano, o catecumeno. Ma la persecuzione cominciò assai tosto [a], e il sacerdote si fug-

a *Fecit sacerdotis absentia fugitiva* cet. Il vescovo si diceva propriamente, e comunemente il sacerdote; e però credo, che qui si dica, che il vescovo si era ritirato da Nantes. Il vescovo era quello, che amministrava il battesimo, e d'ordinario i semplici preti non conferivano questo sacramento, se non se di commissione del vescovo. E però credo, che il sacerdote, che si dice fuggito, sia il vescovo di Nantes; tantopiù, che non è credibile, che in dette città vi fosse allora un prete solo. Il vescovo poi potè avere delle forti ragioni per ritirarsi in quella occasione; come si ritirarono

ſi fuggì, onde Rogaziano non potè ricevere il batteſimo; ma ſe per queſto gli fù impedito il batteſimo dell'acqua, ſuppli largamente al difetto di queſto il batteſimo del martirio e del ſangue.

III. Imperciocchè in queſto mentre eſſendo entrato nella città di Nantes con molto giubilo de' gentili il perſecutore armato degli ordini e de' comandi ricevuti dagl' imperatori contro i criſtiani, uno de' circoſtanti gentili cominciò ſubito ad irritare il furore di lui, che nel vero non aveva biſogno di ſtimoli; e gli parlò così. Giudice ſapientiſſimo, voi ſiete venuto in aſſai buon punto, per ricondurre alla religione degli dei immortali coloro, che noi veggiamo in gran numero ſeguire le follie de' criſtiani, e adorare come Dio un uomo crocifiſſo dai giudei. Sappiate pertanto, che v' hà quì fra noi un certo giovane, che ſi chiama Donaziano, il quale ſi è fatto ſeguace di queſto nuovo, e ſtravagante errore: a coſtui primache ad ogni altro ſi conviene, che voi facciate ſentire il voſtro potere, e la voſtra ſeverità, ove ricuſi di ubbidire ai comandamenti degl' imperatori. Concioſiachè egli non ſolamente hà abbandonato il culto degli dei immortali, ma di più colle ſue ingannevoli parole, e raggiri ſeduce anche degli altri; e ultimamente hà perſuaſo di farſi criſtiano a un ſuo fratello, e queſti già hà laſciata la religione paterna, e più non adora, nè riconoſce Giove, e Apollo, anzi gli diſpregia, e aborre: e queſti due fratelli non vogliono ubbidire agl' invittiſſimi noſtri imperatori, i quali con ſavia e diſcreta providenza hanno comandato, che gli dei immortali ſieno riveriti e venerati da tutto il mondo. Baſta, che voi facciate rappreſentarvi queſti due fratelli, e che gl' interroghiate della loro fede, e per queſto ſolo conoſcerete la verità di ciò, che io hò detto. Al preſidente diſpiacque, che Donaziano ſeguiſſe la fede di Gesù Criſto, e pieno di mal talento contro di lui ordinò, che gli foſſe condotto avanti queſto ſantiſſimo giovane; e cominciò ad interrogarlo con queſte parole. Ci è ſtato riferito, o Donaziano, come coſa pubblica e nota a tutti, che voi non ſolamente ricuſiate di adorare Giove e Apol-

no dalle loro città molti veſcovi ſantiſſimi nella perſecuzione di Decio, e per comandamento eſpreſſo avuto da Dio. Pare, che i gentili di Nantes ſoffero fieramente irritati contro i criſtiani: i miniſtri dell' imperatore, e forſe di ſua commiſſione, potevano avergli incitati a ciò: pare, che a Nantes ſi aſpettaſſe alla viſita della città il governatore della provincia; e che i gentili ſi foſſero già dichiarati di voler fare un ricorſo a queſto governatore contro i criſtiani, acciocchè foſſero puniti ſecondo le leggi. I gentili odiavano ſopra tutti gli altri i veſcovi: però il veſcovo di Nantes per bene della ſua chieſa, e per calmare alquanto il furor de' gentili col moſtrar di cedere, e di fuggire, potè dico fuggirſi con lode, e merito di prudenza; come fece appunto nella perſecuzione di Decio ſan Ciprianо.

pollo, i quali ci hanno data la vita nel naſcere, e nel creſcere ce l' hanno ſino ad ora conſervata; ma di più, che voi infamiate e vituperiate queſti dei con ogni maniera d'ingiurie, e di beſtemmie; e che predichiate una nuova dottrina vaniſſima e pernicioſa al popolo, e che inſegnate, e facciate credere a meno avveduti, che, chiunque adora Gesù Criſto morto in croce, ottiene per li meriti di lui la vita, e la ſalute eterna; e con queſti luſinghieri vaneggiamenti voi inducete molti ad abbracciare la fede criſtiana. Donaziano riſpoſe: tu hai detto la verità contro tua voglia: io nel vero molto deſidero, che tutti gli uomini riconoſcano gli errori della idolatria, e gli deteſtino, e che tutti ſi ricouducano alla fede e alla religione di quell'unico e vero Iddio, cui ſolo debbono tutti gli uomini credere, e ſervire. Il preſidente allora diſſe: o tu metti fine a coteſta perverſità, e aſtienti per l'innanzi dal predicare una dottrina sì ſtravagante e dannoſa; o io metterò fine alla tua vita, e ti farò morire miſeramente. Donaziano riſpoſe: coteſte minaccie tu le fai a me inutilmente, ma ricaderanno in effetto ſopra di te; e ſarai preſo a quel laccio, che penſi d'aver teſo a mio danno; e dove io viverò in eterno, tu ſoffrirai l'eterna morte. Anteponi le tenebre alla luce, e involto colpevolmente nelle tenebre oſcuriſſime del gentileſimo, non vuoi vedere la luce della giuſtizia di Gesù Criſto. Il prefetto molto ſi ſdegnò, a s' infierì di queſta riſpoſta, e comandò, che il ſanto giovane foſſe incatenato, e meſſo in carcere; acciocchè o la violenza, e crudeltà dei tormenti vinceſſe la ſua fede, e la ſua coſtanza: o la ſua condanna, e le ſue pene ſpaventaſſero gli ſpettatori; e niuno aveſſe ardire per l' innanzi di confeſſarſi criſtiano.

III. Quindi il preſidente ſi fece venire avanti alla preſenza del popolo il fratello di lui, e cominciò con parole dolci, e con luſinghe ad appreſtargli il veleno de' ſuoi ſcelerati conſigli; e conoſcendo la ſua gran virtù e coſtanza, vedeva, che alla forza, e alle violenze mai non cederebbe; e imaginava, che forſe agevolmente la piacevolezza, e le promeſſe averebbero qualche forza ſopra di lui, e il condurrebbero ad ubbidire agl' imperatori, e a ſacrificare agli dei. Fattoſi pertanto verſo di lui in un aria tutta dolce e amoroſa così gli parlò. Io ſento, Rogaziano, che voi poco diſcretamente, e per un traſporto giovanile vi ſiete laſciato indurre ad abbandonare il culto de' noſtri dei, i quali ſi ſono degnati di darvi tutti i beni della vita, e v' hanno largamente donati i più doviziosi teſori della ſapienza. Io arroſſirei per voi, e a voi ne ver-

rebbe vergogna, e infamia grandiſſima, ſe adeſſo vi oſtinaſte nella confeſſione della fede criſtiana, e voleſte preferire così la dottrina ſciocchiſſima di queſta nuova ſetta alla vera ſapienza degli dei, ſeguita da voi ſino a queſt' ora con voſtro profitto e gloria. Eſſendo voi tanto ſavio, quanto ſiete, credo, che bene intendiate ciò, che vi ſi conviene di fare; e che la confeſſione d'un ſolo Iddio irrita e trae contro di voi a voſtro danno e rovina lo ſdegno di tutti gli altri dei. Voi non vi ſiete contaminato ancora con quella non sò quale ſuperſtizioſa lavanda, che i criſtiani chiamano battesimo; e però, ove non vogliate oſtinarvi nel voſtro errore, i noſtri imperatori, e gli dei vi daranno il perdono della paſſata inconſiderazione, e vi riammetteranno nella loro grazia; e potrete nel palagio degl' imperatori, e nel tempio degli dei godere il dono della vita; e di più ottenere grandi accreſcimenti di onori e di dignità. Rogaziano riſpoſe: tu operi e penſi in ogni coſa perverſamente, e contra ogni ordine e ragione; e ſecondo la tua vita, m' hai propoſte le tue ingannevoli promeſſe diſordinatamente 3; e prima mi prometteſti la grazia degl' imperatori, poi quella degli dei. Dunque ancor tu reputi i tuoi dei inferiori agli uomini. E ſe queſto è vero, come potete voi gentili pretendere, che ſieno dagli uomini ſavi adorati per divinità quelle, che voi medeſimi giudicate eſſere inferiori e più vili degli uomini? Se voi che ſiete uomini, ſiete d' un rango ſuperiore agli dei, che altro non ſono, che ſaſſi e metalli, e lavoro e fattura delle voſtre mani; voi coll' adorargli invilite e divenite ſimili a loro, e vi fate ciechi, e ſordi alla verità, e alla ragione, come lo ſono i voſtri dei: e queſti ſono inſenſati per loro natura, e voi il divenite per malizia di volontà. Ecco il frutto 4, che ſi raccoglie dall' adorare, di-

3 *Primum pollicéris imperatorum gratiam, poſtea deorum* cet. Per quanto diceſſero i gentili de' loro dei, eglino avevano, e dimoſtravano maggior timore, e riverenza per l' imperatore, che pe' loro numi. E nel vero erano qualche coſa di più gl' imperatori viventi, che un Giove già morto, e molto più meritavano riverenza i ſovrani Romani, che le ſtatue inſenſate. Dagli atti de' martiri, e dagli apologiſti criſtiani è manifeſto, che gli adoratori di Gesù Chriſto continuamente rinfacciavano queſto ai gentili.

4 *Qui in ſaxis religionem ſuam conſtituit, non aliud ſit ipſe, quam quod colit.* E' evidente, che nel penſare, e nell' operare ſi dimoſtra ſimile a un ſaſſo inſenſato, chi può perſuaderſi, che una ſtatua ſia un Dio, e meriti onori divini, e gli gradiſca, e gli rimuneri. Non par poſſibile, che poſſa eſtendeſi l'umana capacità ad un atto di maggiore, e più evidente ſtoliditè. Eppure a tanto era traſcorſo ſopra la terra tutto l' umano genere: e dopo una dimoſtrazione di fatto ſi innegabile, e convincente, gl' increduli de' noſtri di ſpacciano per un pregiudizio puerile la dottrina certiſſima, ed evidente della neceſſità d' una religione rivelata dal ſommo Iddio, perchè ſia rattenuto l'uomo dall'eſſere e nelle ſue maſſime, e nelle ſue operazioni peggiore de' i bruti. La vita, e i libri moderni di que-

di

divinità di ſaſſo, e di metallo, come ſono le voſtre: ſi diviene ſtupido e inſenſato, come ſono quegl' idoli, che s' adorano.

v. Allora il giudice comandò e diſſe a ſuoi miniſtri: chiudete queſt' altro pazzo inſieme col maeſtro delle ſue pazzie; acciocchè nel dì di domani per publica ſentenza ſia punita e vindicata colla morte dell' uno, e dell' altro l' ingiuria fatta da loro agli dei, e agl' imperatori. Furono chiuſi in un vile luogo pieno di tenebre foltiſſime queſti due lumi della fede criſtiana; e moltopiù fù illuſtrato quel carcere dallo ſplendore della loro gloria, che eſſi non furono afflitti dai tormenti, che in quel carcere patirono. Il beato Rogaziano ſi rammaricava e doleva d'eſſere ſtato ſoprapreſo dalla perſecuzione, prima d' aver ricevuta la grazia del batteſimo; e deſiderò, che almeno Donaziano ſuo fratello [5] prima di morire gli deſſe il bacio di pace; e molto ſi confidava delle orazioni di lui, e che per queſte il Signore gli concederebbe forza e coſtanza per conſumare il martirio, e gli darebbe così il Signore la ſua grazia, ſe non col batteſimo dell'acqua, almeno con quello del proprio ſangue. Il beato Donaziano avendo inteſi queſti deſiderj di Rogaziano ſuo fratello, cominciò a fare orazione per lui al Signore con queſte parole. Signor Gesù Criſto, dinanzi al quale tanto vagliono i veraci e ſinceri deſiderj, quanto i fatti; e ove i buoni proponimenti ci ſono da altri impediti, e non polliamo per queſto mettergli in effetto, noi crediamo, che per

ſti increduli ci fanno vedere la verità di quanto qui dice il noſtro martire, che è quello ſteſſo del Salmo 113. v. 16. *ſimiles illis ſiunt, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis.* Gl' increduli, e i libertini moderni non adorano neppur gl' idoli; ma ſi moſtrano e nel penſare, e nell' operare vieppiù ſtolidi degl' idolatri; e ſe non ſi fingono dei inſenſati, che ſi fingono però una divinità a loro capriccio, e oppoſta all' unico e vero Iddio, come lo erano gl' idoli gentileſchi.

5 *Si fratris ſui catholici oſculum mereretur*, cet. Non mai ſi è dubitato da cattolici, che il martirio ſuppliſſe al batteſimo, e foſſe *maximum baptiſma*. Il bacio di pace, che ſi dava da criſtiani nel ricevere i ſacramenti, e in più atti di religione i più ſacroſanti, era ſegno dell'unione colla chieſa cattolica, e della ſcambievole carità di tutti i criſtiani cattolici in Gesù Criſto; e per queſto i martiri nell' atto di ricevere il martirio ſi davano ſcambievolmente il bacio di pace, e anche lo davano ad alcuni de' circoſtanti, ſecondochè loro il permettevano le circoſtanze. Rogaziano deſiderò il bacio di pace del ſuo fratello già battezzato, unicamente per dare queſto ſegno della ſua unione colla chieſa cattolica; per far vedere a tutti, che godeva la comunione d' un martire cattolico, e che moriva in teſtimonio di quella fede iſteſſa, che Donaziano già battezzato, e criſtiano veterano. Il ricevere il batteſimo dell' acqua prima di morir martire, era una grazia grande del Signore; e per quanto il martirio ſuppliſſe al batteſimo; pure era bene grandiſſimo l' averlo ricevuto; e quando ſi poteva, non mai ſi laſciava d' amminiſtrarlo inſieme colla confermazione, e colla eucareſtia ai catecumeni, che erano imprigionati, e proſſimi a dare la vita per Gesù Criſto. Aveva però il noſtro martire tutto il motivo di rattriſtarſi, perchè non poteva ricevere prima del martirio il ſacramento del batteſimo, e inſieme la confermazione, e l'eucareſtia.

piacere a voi baſti l'avergli voluti; perchè l'eleggere il bene è colla voſtra grazia in mano noſtra, ma non così il farlo coll'opera. Dunque, o Signore, riguardate al voſtro ſervo Rogaziano [6]; fate, che abbia per lui la virtu, e il merito del batteſimo la ſua fede ſincera, e quel verace deſiderio, che hà d'eſſere battezzato; e ſe avverrà, che Rogaziano, perſiſtendo il giudice nella ſua deliberazione, ferito domani colla ſpada muoja per la confeſſione coſtante del voſtro ſanto Nome; il ſangue ſuo ſparſo da lui per onor voſtro ſia all'anima ſua il ſacramento, e l'unzione della voſtra grazia. Finita queſta orazione fatta a Dio colle voci della bocca, ma moltopiù con quelle del cuore, paſſarono la notte in ſante vigilie, e aſpettavano bramoſamente la luce del nuovo giorno, in cui ſperavano e le ferite e la morte dai carnefici, e i premj eterni dal loro amato Signore.

VI. Venuto il nuovo giorno, ſi aſſiſe ſolennemente il giudice nel ſuo tribunale, e comandò, che alla preſenza di tutto il popolo gli foſſero condotti innanzi i due confeſſori di Gesù Criſto. Furono toſto eſeguiti gli ordini del preſidente, e ſi videro uſcire da quel funeſto e lugubre carcere quei due fratelli, che' erano il contento e l'allegrezza del cielo, e parevano come due frutti gentili e eletti della chieſa di Gesù Criſto nati da un terreno incolto e ſelvaggio, o come una corona di ſceltì fiori e vaghiſſimi germogliati e fioriti infra i roveti e le ſpine. Erano legati e oppreſſi nel corpo dalle catene, ma liberi e ſpediti della mente, e del cuore; e i patimenti ſoſtenuti per Gesù Criſto gli avevano renduti vieppiù forti e magnanimi. Venuti dinanzi al tribunale, il preſidente parlò loro così. Vi parlo fin da principio con tutta la maeſtà e indignazione, che ſi conviene al mio carattere. Io ſono miniſtro, nè debbo con niun atto invilire la forza delle pubbliche leggi degl'imperatori. Voi o per ignoranza ſeguir non volete la religione degli dei; o ſapendo e conoſcendo gli dei, che è peggior coſa, e più abominevole, per oſtinazione, e malizia di volon-

6 *Fiat ei chriſmatis ſacramentum* cet. Si perchè ſino da primi tempi nell'amminiſtrare il batteſimo ſi coſtumavano varie unzioni cerimoniali, sì perche ſubito dopo il batteſimo ſi amminiſtrava dal veſcovo il ſacramento della confermazione coll'unzione del ſacro criſma; ſi perche l'eſterne unzioni del corpo indicavano la maeſtà e magnificenza de' doni ſuperni dello Spirito Santo, che ſi ricevevano nel batteſimo; fra gli altri glorioſi nomi di queſto ſacramento, fu da Padri chiamato anche criſma. *Quemadmodum Chriſtus baptiſmi dator multis ac diverſis nominibus appellatur; ita ipſum quoque donum, nempe baptiſmum, variis nomina ſortitur . . . Vocamus hoc donum, gratiam, baptiſmum, chriſma, illuminationem, incorruptionis indumentum, regenerationis lavacrum, ac denique excellentiſſimo quovis nomine appellamus.* S. Greg. Nazian. orat. 40. in ſanct. bapt. in princip.

lontà, non volete rispettargli, e gli schernite. Sarebbe in me un indebolire, e un far poco conto della severità delle publiche leggi, se vi mostrassi nelle mie parole qualche piacevolezza e umanità. Allora i due fratelli risposero unitamente, e ad alta voce al giudice, e gli dissero. Tu ben sai e conosci la superstizione degli dei; e cotesto tuo sapere è peggiore, e più vergognoso di ogni qualunque grandissima ignoranza. Col riconoscere dei ridicoli di sasso, di legno, e di metallo, voi gentili vi fate simili a cotestе sognate divinità. Noi adoriamo Gesù Cristo, e siamo pronti e desiderosi di patire per amor suo qualunque più crudele supplizio sappia inventare la crudeltà de' nostri persecutori. Noi non riceviamo niun danno o pregiudizio nel dare le nostre vite per amore di Quegli, che ce le donò, e tiene per noi preparata una vita eterna ricca e beatissima per sempre di tutti i beni. Allora il presidente vieppiù irritato, e indispettito di queste risposte comandò, che fossero sospesi all' eculeo i due martiri: e comechè disperasse di potere con ciò vincere la loro costanza, e ritrargli dal loro proponimento, volle almeno sodisfare la sua fierezza e crudeltà; e giacchè non poteva offendere le anime loro, volle sfogarsi sopra de' loro corpi, stirandogli e rompendogli e tormentandogli in tutte le membra; e di più comandò a carnefici, che, ove gli avessero straziati alla peggio nell' eculeo, troncassero loro il capo. Ubbidì a questi barbari comandi la furiosa pazzia de' ministri, e per compiacere la crudeltà dell' empio giudice, o per dir meglio e più veramente, per accrescere splendore e merito al martirio di questi servi beatissimi del Signore, prima il carnefice passò loro con una lancia il collo, e poi recise loro le teste. Così pervennero insieme alla gloria di Gesù Cristo questi due fratelli; e il beato Donaziano guadagnò alla fede cristiana il suo fratello Rogaziano; e Rogaziano convertito a Gesù Cristo si meritò il martirio insieme con Donaziano, maestro della sua fede. Fù Donaziano il principio della salute di Rogaziano, e Rogaziano, morendo martire insieme con Donaziano, con quest' atto magnanimo e perfettissimo di carità e rese più bello e più glorioso il trionfo del suo fratello e maestro, e ricevè per se stesso l' eterna mercede e guiderdone della sua fede, e della sua carità verso di Gesù Cristo: e l' uno e l' altro di questi due fratelli animati da una medesima fede, confortati dalla medesima speranza, e ajutati e sostenuti dalla moltiplice e onnipotente grazia del Signor nostro Gesù Cristo dispregiarono generosi i tormenti, riceverono le ferite, via-

vinſero la morte, e trionſanti entrarono inſieme a ricevere la corona della vita, e della beatitudine eterna nel regno celeſte d'Iddio; cui ſia gloria e onore ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

S. VITTORE MARTIRE.

I Continuatori [1] del Bollando tre copie diverſe degli atti di ſan Vittore hanno publicato: due ſono brevi, una è più ampia e diſteſa: ma queſte tre copie tutte convengono nella ſoſtanza, e qualche piccoliſſima diverſità, che vi ſi ravviſa, ſi può credere, provenuta piuttoſto dal decorſo degli anni, e dalla imperizia de' copiſti, che da altro. Il P. Ruinart nella ſua raccolta ha publicati i ſoli atti più lunghi, che quì ſi daranno tradotti. Queſti a giudizio de' critici non ſono originali, e furono ſcritti, dopochè Coſtantino ebbe renduta la pace alla chieſa: ſono però autorevoliſſimi, e certamente diſteſi da un valoroſo ſcrittore. Il Tillemont [2] gli loda aſſaiſſimo, e gli chiama degni delle penne di ſant' Eucherio, di s. Ilario di Arles, di Caſſiano, o di qualche altro di quegli eccellenti ſcrittori, che nel ſecolo quinto e ſeſto tanto illuſtrarono le chieſe delle Gallie. Egli ſi moſtra inclinato a credere, che ſieno lavoro di Caſſiano, che nel ſecolo ſeſto fu abate chiariſſimo del monaſtero di s. Vittore di Marſilia. In niuno de'tanti teſti a penna veduti ſinora di queſti atti ſi è trovato ſcritto il nome dell'eſtenſore; e però credo fatica inutile il cercarlo, e il volerlo con qualche fondamento congetturare. Vi ſono due parlate del ſanto martire, e una principalmente aſſai lunga. Sono diſteſe ſtudiatamente dall'autore degli atti, e ſono belliſſime: ma a me ſembra aſſai veriſimile, che il martire nelle due indicate occaſioni parlaſſe lungamente, e che l'eſtenſore di queſti atti pigliaſſe forſe dagli atti originali tutta la ſoſtanza de' due ragionamenti. Il primo ragionamento ſolo può parere incredibile, perchè fatto ai giudici. Negli atti [3] degli apoſtoli noi abbiamo eſempj di lunghi ragionamenti fatti da s. Paolo ai governatori Romani, e in queſta raccolta abbiamo l'eſempio di s. Pionio. S. Vittore era un perſonaggio di tal riſpetto, che rappreſentato ai prefetti, queſti giudicarono, di dover rimetterlo immediatamente al tribunale dell'im-

1 Vi. to.° 5. Jul. Boll. ad di 21. no. 1. ſur s. Vict. Julii de s. Victo. cet.
2 Tillem. to. 4. s. Victor m., &
3 Vi. Act. 24., & 26.

mperatore. *Sed quia vir clarus erat, judicatum a præfectis est, ut ejus causſa ad Cæſaris audientium referretur.* Non pare incredibile, che ad un perſonaggio sì nobile i giudici procuraſſero con molte ragioni, come negli atti è indicato, che fecero, d' indurlo a ſacrificare agli dei, e conſervarſi la vita: e che dipoi ſentiſſero pazientemente le ſue lunghe riſpoſte e giuſtificazioni. Ove non ſi voglia negar fede ad ogni fatto iſtorico, è neceſſario credere e confeſſare, che il Signore laſciò traſcorrere ſpeſſo i perſecutori della chieſa a tali beſtialità, che ſono affatto incredibili in ſe ſteſſe; e che ſimilmente concedè a ſuoi martiri, di operare, e di ottenere da loro nemici coſe miracoloſiſſime. Alcuni hanno ſcritto, che s. Vittore fù veſcovo di Marſilia [4], ma negli atti ſi dice eſpreſamente, che egli fù ſoldato di profeſſione. Fu nella Gallia maſſimamente con ſommi onori ſempre celebrato; e Iddio lo illuſtrò con un numero grandiſſimo di miracoli d' ogni ſorta; e i continuatori del Bollando hanno ſtampata un antica ſtoria di autore anonimo di queſti miracoli. E' incerto l'anno preciſo del ſuo martirio, ma per le ragioni già indicate negli atti di s. Rogaziano pare, che debba crederſi morto intorno all' anno 290. Tutti i martirologi, che celebrano il nome di lui, lo ricordano ai 21. di Luglio.

PASSIONE
DE' SANTI MARTIRI
VITTORE, ALESSANDRO, FELICIANO, E LONGINO.
(A. D. S. 290.)

I. Arſilia è una città molto grande, e fù una volta aſſai rinomata e per la ſua bellezza, e pel ſito, e per la maniera fortiſſima, onde è fabbricata. Il ſuo territorio è ottimo per ogni riguardo; reſta nel principio delle Gallie, ed è conoſciuta e frequentata a cagione di commercio

4 Vi. Auct. ſup. cit.

1 *Maſſilia civitas ampla* cet. Meritamente l'autore di queſti atti loda la città di Marſilia, che come qui ſi dice, fù la ſede di que' Ceſari, o imperatori, che dimorarono per qualche tempo notabile nelle Gallie; e de' principali miniſtri imperiali in quelle provincie. Strabone racconta, che a ſuo tempo fioriva sì d' ogni maniera di letteratura, che molti Romani in vece di anda-

cio quasi da tutte le nazioni del mondo: e un tempo fù sommamente ricca e abbondante d'ogni cosa, e popolata di abitatori moltissimi. Fù ancora molto celebre e illustre per valor militare, e per questi pregi meritò d'essere nelle parti occidentali la residenza primaria, e la capitale della potenza Romana. Divenne per questo in brieve diligente e superstiziosissima adoratrice delle Romane deità[1], o per dire più veramente dei demonj infernali venerati dai Romani: e tanto s'impegnò in questa folle superstizione, che appena altra città l'aggugliava nel difenderla e sostenerla. E si sospinse tanto innanzi in questa pazza superbia e orgoglio, che miseſi a perseguitare i cristiani con una fierezza, e crudeltà incredibile: e posto giù per questa parte ogni senso e ogni riguardo d'umanità, faceva ricercare attorno per tutto il suo territorio i seguaci di Gesù Cristo, e massimamente alla venuta degl' imperatori Romani loro gli presentava: e come fanno i lupi affamati sopra d'un ovile aperto, e mancante d'ogni riparo e difesa, così infierivano i gentili della città di Marsilia sopra i cristiani. Ne perdonavano a loro medesimi concittadini; ma quanti potevano ritrovarne adoratori di Gesù Cristo, tutti senza misericordia, senza riguardo alcuno o di sesso, o di età o di condizione, dopo avergli ingiurati, e scherniti con ogni sorta di vilissime derisioni, e villanie, e dopo avergli straziati con ogni foggia di tormenti i più inauditi, e crudelissimi, come se fossero più abietti de più inutili animali della terra, o più dannevoli delle bestie pestifere e velenose, tutti per onore de loro demonj, per far trionfare i loro errori, gli trucidavano.

11. Infra[2] i santi martiri, che quali gemme preziose, e luminosissime risplendettero in Marsilia a questo tempo, fù singolare, e vieppiù chiara degli altri la gloria di s. Vittore, e si distinse da tutti come una stella di prima grandezza dalle minori. Furono suoi pregi singolari la chiarezza della famiglia assai nobile; la sua molta perizia e dottrina dell'evangeliche verità, e quanto

andare in Atene, andavano per lo studio delle lettere in Marsilia. *Hodie nobilissimis etiam Romanis persuasit, ut discendi studio pro Athenienſi peregrinatione Massilienſem amplecterentur.* Strabo lib. 4. Tacito nella vita di Giulio Agricola racconta, che egli aveva fatti i suoi studj in Marsiglia. *Arcebat eum ab illecebris peccantium præter ipſius bonam, integramque naturam, quod ſtatim parvulus ſedem, ac magiſtram ſtudiorum Maſſiliam habuerit, locum Græca comitate, ac provinciali parſimonia mixtum, ac bene compoſitum.* Tac. in vi. Jul. Agric. cap. 4.

2 *Inter quos ſanctorum martyrum gemmas* cet. Questa espressione, e ciò, che dice immediatamente prima lo scrittore di questi atti, dimostra, che in Marsilia un numero grandissimo di cristiani avevano data la vita per Gesù Cristo.

to era famoso nel sapere questa celeste sapienza; tanto era attento e fervente nel praticarla: e oltre tutto questo Vittore in una maniera molto particolare venne, dirò così, a singolar tenzone colla bestia la più crudele e sanguinolenta, che mai vi fosse stata, cioè colla persona stessa del crudelissimo imperatore Massimiano e di questa bestia sì orribile menò Vittore, come il suo nome significava, compita vittoria e trionfo. L' imperatore Massimiano adunque era divenuto al sommo terribile ai nostri pel molto sangue de' martiri cristiani uccisi da lui [3] in molto maggior numero, che dagli altri: e questo l' aveva egli fatto in ogni parte dell'imperio Romano soggetta al suo governo, ma nelle Gallie massimamente, dove erasi già veduta con maraviglia e orrore la famosa strage della legione Tebea presso ad Agauno. Venne in Marsilia l' imperatore predetto; e perciocchè egli era empio e sceleratissimo, altro non fece, siccome dice la scrittura [4] divina di sì fatti uomini, che aggiugnere nuove empietà alle sceleraggini già commesse. Parve, che poco o nulla fosse stato tutto quel peggio, che fino ad allora aveva operato contro i cristiani quell' insaziabile loro carnefice, in paragone di ciò, che fece per l' innanzi, a mettere l' ultimo compimento della sua crudeltà, e di tutti gli altri peccati della sua vita nefanda. Mosse pertanto di presente una nuova guerra, e più sanguinosa contro la vera pietà, e comandò, che tutti coloro, i quali confessavano il nome di Gesù Cristo, ove ricusassero di sacrificare agl' idoli, fossero tutti con nuove maniere di pene e di morti orribilissime tormentati e uccisi. Sbigottirono i nostri a questa nera nube e procellosa, e vedevansi tutti perduti d' animo e confusi e spaventati all' imagine funesta del loro prossimo, e ferale esterminio. A loro conforto e sostegno si levò tosto Vittore, e opponendo al loro timore la sua costanza invincibile, procacciò liberargli da quella afflizione e turbamento, che sì gli opprimeva e inviliva. Ogni notte pertanto andava attorno studiosamente, e visitava nelle loro case, o dovunque si fossero gli smarriti cristiani, e qual magnanimo condottiere, che vada girando per gli accampamenti de' suoi soldati, animandogli alla battaglia e alla vittoria, ricordava a tutti i beni infiniti del cielo,

3 *Crudelis aliur* cet. Con ciò si conferma ciò, che hò detto più volte, cioè che Diocleziano prima di pubblicare gli editti della persecuzione, come che odiasse i cristiani crudelmente, pure non volea, che apparisse al di fuori quest' odio crudele, e affettava molta umanità verso gli adoratori di Gesù Cristo. Massimiano poi nelle terre a se soggette non procedeva con questa affettazione.

4 *Apocal.* cap. 22 v. 21.

i mali continui di questo secolo infelice: e sì erano soavi, e efficacì questi suoi conforti, che accendevano in tutti un vivo e fervoroso desiderio della vita eterna e beata, e un magnanimo e altiero dispregio di questa misera vita transitoria e mortale.

III. Mentre Vittore tutto era inteso a questi uffizj di carità, fù scoperto da soldati, e preso, e fù rappresentato ai publici tribunali, per dover esser in breve vittima accettevole, e olocausto del suo Signore. Da principio i prefetti cercarono studiosamente d'indurlo ad ubbidire l'imperatore, e con maniere obbliganti e piacevoli l'esortavano a non dispregiare il culto degli dei, a non perdere e gli onori, e gli stipendi, che godeva nella milizia, e la grazia dell'imperatore, per ostinato talento di adorare un uomo condannato e morto miserabilmente confitto in croce. Il beato Vittore fornito di quelle maravigliose parole, ed efficaci dottrine, che nella confessione del nome di Gesù Cristo somministra a suoi confessori lo Spirito Santo, di presente con chiare e forti ragioni dimostrò, che quelli dei, de quali avevano parlato i prefetti, erano demonj ingannatori e sporchissimi: confessò, ch' egli era adoratore e soldato di Gesù Cristo, che a Lui aveva giurata fede perpetua e immutabile; che mai per niuna cosa non mancherebbe a questi suoi giuramenti; e che per mantenersi fedele a questo suo sovrano e celeste Signore, mai non curerebbe nè i vantaggi della milizia terrena, nè la grazia dell' imperatore Romano. Quindi in un aria di volto piena d' autorevole maestà, e con un parlare fermo e convincentissimo dichiarò, come Gesù Cristo era Figliuolo vero dell' altissimo Iddio, e come per amore e carità all' uomo, e per redimerlo dall' eterna dannazione, erasi voluto fare uomo mortale, e essere ucciso veracemente dagli empj; e come questa sua morte era stata e scelta e voluta da Lui, nè datagli per niuna guisa contro sua volontà; e come poco appresso la sua morte Gesù Cristo per sua virtù propria, e divina era risuscitato a vita immortale, e salito al cielo ivi dal Padre suo aveva ricevuto un regno eterno, e sicurissimo sopra tutte le creature. Per questo parlare di Vittore si levò infino al cielo un grandissimo e confuso clamore de' circostanti, e il santo confessore di Cristo era da tutti ingiuriato, e tutti furiosamente gridavano, che subito si tormentasse, che si uccidesse. Ma perciocchè egli era persona assai cospicua [5] e principale,

5 *Sed quia clarus erat* cet. Le persone di molto riguardo, quale fù s. Vittore, ove vi fosse l' imperatore, ordinariamente non erano giudicate da i pubblici ministri,

pale, giudicarono i prefetti, che la causa di lui dovesse rimettersi all' udienza di Cesare, e secondo il volere di lui ultimarsi. Fù pertanto riferita all' imperatore la causa di Vittore, e Massimiano, siccome colui, che era d'animo assai rabbioso e turbolento, diede subito in ismanie e in furore, e impaziente d'ogni ritardo, comanda, che subito gli sia condotto innanzi l' invitto campione di Gesù Cristo.

III. Furono prestamente eseguiti questi comandi, e il beatissimo Vittore fù costituito dinanzi al tribunale dell'infuriato imperatore; e tutti per ogni parte l' accusavano, il calunniavano, e chiedevano la sua morte. Si cominciò di nuovo assai destramente e colle più graziose lusinghe, e colle più spaventevoli minaccie a sollecitarlo e sospingerlo, perchè dovesse sacrificare agli dei. Ma il santo martire per queste lusinghe, per queste minaccie medesime divenne più coraggioso e più magnanimo sprezzatore di ogni cosa caduca, e riguardò tutto questo come un occasione opportuna e felicissima a lui presentata da Dio, per liberarsi e assicurarsi per sempre dagli eterni supplizj del fuoco infernale. Nulla pertanto non temendo d'esser tolto violentemente di questa vita mortale, e avendo rivolti tutti i suoi pensieri e affetti alla patria celeste, e sentendosi sempreppiù confortato e rinvigorito dagli ajuti e dalla sapienza superna del Santo Spirito, rispose con maravigliosa forza e prudenza all' imperatore, e a quei principali suoi ministri, ch' erano con lui; ributtò le loro proferte; delusse le loro minaccie, e con chiare ragioni dimostrò, come fosse vano e sacrilego il culto degl' idoli, e come Gesù Cristo era vero Dio, e la sua fede e religione essere sola la vera e santa, e da seguirsi per ogni uomo discreto e ragionevole.

V. Allora lo sceleratissimo imperatore Massimiano acceso nel seno, e agitato da fiamme infernali e diaboliche, e divenuto per queste furibondo anche più dell' usato, ordinò, che il santo martire Vittore fosse legato e stretto di forti funi e ritorte, e fosse così trascinato per tutta la città; imaginando follemente, che in questo modo e vendicherebbe le ingiurie fatte agli dei dal confessore di Cristo, e riempirebbe, e soperchierebbe collo spavento

stri, ma immediatamente dal sovrano. Contro i cristiani non v' era niuna nuova legge degl'imperatori viventi; ma si procedeva in vigore delle antiche leggi; e per quanto Massimiano perseguitasse i cristiani impotentemente, i suoi ministri non abusavano del suo furore sopra le persone potenti. Averanno ben saputo l' intenzioni di Diocleziano, cui Massimiano riputava come maggiore; e averanno voluto assicurarsi da ogni pericolo.

gli animi de' noſtri, onde niuno ardirebbe più per l'innanzi di confeſſarſi criſtiano. Pronunziata queſta ſentenza tutta la moltitudine del popolo de' gentili infelloniti alzò grida ſcompoſte d'iuſane approvazioni e applauſi; e ſubito ſi videro muovere per ogni parte in gran numero perſone d'ogni ſtato, d'ogni ſeſſo, d'ogni età, per vedere e piacerſi del funeſto ſpettacolo e della barbara carnificina del martire Vittore. Veniva tratto vilmente il prode ſoldato di Gesù Criſto, legato nelle mani e ne piedi, per tutte le vie della città, e ognuno degli empj ſpettatori o colle mani ſacrileghe, o colle bocche malediche, o come meglio poteva, qualche nuova pena e ſtrazio aggiungeva ai tormenti del martire [6]; e reo ſi reputava in quel giorno di grave peccato, e di ſomma ingiuſtizia, chiunque non offendeſſe Vittore con qualche ſtrazio ſuo proprio e particolare.

VI. Erano ſodisfatti, e già ſazj gli occhi di quel popolaccio neſandiſſimo degli ſcherni, e de crudeli patimenti del martire, quando il ſantiſſimo confeſſore di Criſto Vittore tutto lacero e inſanguinato nella perſona viene di nuovo condotto ai tribunali dei prefetti, e di nuovo eſortato e ſoſpinto gagliardemente a rinegare Gesù Criſto, e adorare gli dei. Eſſi imaginavano, che vedendoſi il martire così malconcio e invilito, e per la pena ſoſtenuta, e per le deriſioni e tumulto del popolo foſſe caduto d'animo, e vinto dal timore di nuove crudeltà aveſſe imparato a ſuo coſto, quanto gli foſſe grave e dannoſo l'opporſi al volere di Ceſare, nè più penſerebbe per l'innanzi a parlare lungamente in vilipendio degli dei, e in commendazione e difeſa della criſtiana religione. Primieramente adunque i prefetti con molto ſentimento, e con affettata indignazione e amaritudine ſi lagnarono con Vittore delle ingiurie fatte da lui e a Ceſare, e a tutta la republica. Quindi il confortarono a ripenſare alquanto a ciò, che faceva: egli diſpregiava e perdeva la buona grazia, e l'amicizia e degli dei, e degl'invittiſſimi imperatori Romani, ſi privava da ſe ſteſſo di tutti i piaceri del mondo, della gloria, dell'onore, delle ricchezze, della ſalute, della vita, d'ogni bene: ſi tirava ſopra di ſe furio-

6 *Ut pro reatu non minimo ſibi duceret, qui ad ejus injurias non aliquid adjeciſſet*. Nella lettera delle chieſe di Vienna e di Lione ſul martirio di s. Potino e compagni ſi racconta la ſteſſa coſa. La coſtanza de' martiri era da Dio, e appariva ſempre la ſteſſa, e più maravigliosa: il furore de' gentili contro i martiri era dal demonio, e ſi manifeſtava ſemprepiù furioſo, e brutale: e però i gentili erano affatto inſcuſabili della loro diabolica empietà. *Omnes denique graviſſimi delicti, ac piaculi reos ſe exiſtimarent, niſi pro ſua quiſque parte ei petulanter inſultare ſtuduiſſet*. epiſtol. eccleſ. Vien., & Lugd. de mart. s. Potini cet. num. 9.

furioſamente lo ſdegno, e l' abominazione di tutti gli dei, e di tutti gli uomini: offendeva e diſonorava tutti i ſuoi più cari e congiunti; e andava incontro da ſe ſteſſo, e ad occhi aperti, e ſicuramente ai ſupplizj i più crudeli, e ad una morte la più dolorosa e infame: gli dicevano, che altro motivo non l'induceva a tutto queſto, ſe non ſe la ſognata ſperanza di un bene fantaſtico, che niuno mai non vide, e non conobbe; e però eſſere queſta ſua la più ſolenne pazzia, che poſſa imaginarſi, e l' ultimo termine della infelicità e ſtravaganza, cui poſſa giungere una mente delirante e farnetica. Per le quali coſe avendo già cominciato a provare, e ſentendo tutt' ora in ſeſteſſo i triſti effetti della ſua orgoglioſa follia, doveva oggimai deporre la ſua oſtinazione, e dar luogo nell' animo ſuo a qualche conſiglio più ragionevole: laſciaſſe di diſpregiare gli dei, la maeſtà e beneficenza dei quali appariva chiariſſima e ne loro tempj, e ne' favori e ne' beni, che da loro ricevono gli uomini giornalmente: queſti dei eſſere ſtati adorati da tutta la veneranda antichità; a queſti dei offerivano i loro oſſequj le loro ſuppliche i ſommi principi della terra gl' imperatori Romani: quando queſti dei ſono agli uomini propizj, ogni coſa loro ſuccede a ſeconda e con felicità; e ſe ſono agli uomini ſdegnati, altro che male non può loro avvenire: e ſe gli dei diveniſſero avverſi e contrarj a tutta l' univerſalità delle coſe di queſto mondo, il mondo più non potrebbe conſervarſi, e di neceſſità ſi diſcioglierebbe, e tornerebbe al niente. Gli ricordavano, che egli ſollemente riconoſceva per Dio un uomo, che ſempre era viſſuto poveriſſimo a queſta vita mortale, ed era ſtato sì miſero e impotente, che i ſuoi nemici l' avevano ſoperchiato, e oppreſſo, e morto: e a queſto Dio sì debole, e sì infingardo volevano gl' imperatori, che e' rinunziaſſe: e ſe loro ubbidiva di ciò, non ſolamente anderebbe libero da tutti quegli orribili gaſtigamenti, che a lui ſovraſtavano; ma di più acquiſterebbe l' amicizia di Ceſare, e ne averebbe da lui i più coſpicui e ambiti onori della milizia, e menerebbe ſempre per l' innanzi una vita aſſai glorioſa e feliciſſima. Che ſe poi voleſſe tuttora perſiſtere nella ſua cieca e pervicace oſtinazione, gli denunziavano all'ultimo riſolutamente, che, come appunto intervenne a Colui, ch' egli adorava per ſuo Dio, dopo infiniti ſtrapazzi e tormenti, e dopo d' eſſere divenuto il più vile traſtullo e ſtrazio del più abietto popolaccio, e l' obbrobrio e l' eſecrazione di tutti gli uomini, Ceſare al fine con una morte infamiſſima l' avrebbe tolto

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

tolto di queſta vita, e mandato così a quella ſognata gloria e non mai viſta o inteſa da niuno.

VII. Allora il ſanto martire veggendoſi già riuſcito pienamente vincitore del primo aſſalto, e corroborato ſempreppiù da ogni maniera di grazie dello Spirito Santo, di cui erano oracoli le parole e le ſentenze maravigliose, ond' egli patrocinava contro degli empj la cauſa della vera pietà; con animo franco, e divinamente imperterrito cominciò a riſpondere, e diſſe così. Per dar riſpoſta a quello, che tu diceſti in primo luogo, delle ingiurie fatte da me a Ceſare, e alla republica, io dico, e fermamente aſſeriſco, che mai non mancai in parole, o in fatti, nè all' amore, ne al riſpetto, ch' io debbo e all' imperatore, e alla republica; anzi con ſincero e reale impegno ſempre cercai di difendere, e d' ingrandire la gloria e la felicità del principe, e dell' imperio. Ogni giorno offeriſco all' altiſſimo Iddio puri e accettevoli ſacrifizj per la ſalute di Ceſare, e di tutti i ſuoi ſtati, e ſacrifico al mio Signore pure vittime, e ſpirituali per la pace, e per la proſperità di tutta la republica. Io pregio e ſtimo la grazia di Ceſare, i beni innocenti di queſta terra, e queſta vita naturale e tranſitoria, che qui ſi gode: ma tutti queſti beni e felicità le poſpongo a quei beni, e a quelle felicità, che ſono cento volte e immenſamente maggiori; e per venire al poſſeſſo ſicuro di queſti, non curo e diſpregio i primi: e di due beni infinitamente diſuguali, il preſcegliere il migliore, e laſciar l'altro ſenza paragone inferiore e viliſſimo a confronto del primo, non è un operare da pazzo, ma molto ſaviamente, e ſecondoche dee ogni uomo ragionevole. Aggiungaſi a queſto, che quel bene minore, il quale per avere il maggiore io laſcio, e non curo, è di tal natura, che nè ſi può conſeguire in quel modo, che ſi deſidera, e conſeguito non può goderſi con ſicurezza, e ſenza timore; e per quanto

to

7 *Quotidie pro ſalute Cæſaris, & totius imperii ſtudioſe ſacrifico, quotidie pro ſtatu reipublicæ coram Deo meo ſpirituales hoſtias macto.* I criſtiani, come hò avvertito altre volte, facevano orazione per l'imperatore, e per tutti gli uomini, deſiderando e domandando loro ogni verace proſperità temporale e eterna. Il ſacrifizio, che per queſto offeriva ciaſcuno in particolare, era la ſantità della vita, e l' orazione; e il contradire agli appetiti ſcorretti della carne ribelle erano le vittime a Dio graditiſſime, che i criſtiani offerivano in olocauſto al vero Iddio continuamente. Quid dignum, *inquit propheta* (Miche. cap. 6. a v. 6) *offeram Domino? . .* Reſpondetur *tibi, quid ſit bonum, aut quid aliud Dominus exquirat a te, niſi ut facias judicium, & diligas miſericordiam, paratuſque ſis ire* cum Domino Deo tuo. *Quærebas, quid offerres pro te: offer te. Quid enim Dominus quærit a te, niſi te? Quia in omni creatura terrena nihil melius fecit te. Quærit te a te, quia tu perdideras te.* S. Aug. tom. 5. ſerm. 48. num. 2.

to ſi guardi, e cuſtodiſca con diligenza, e ſollicitudine, niuno mai può ritenerlo ſtabilmente, e non perderlo alla fine. Ma quel bene cento e intuite volte migliore, che io preferiſco, e ſolo procaccio, ſi ottiene ſicuramente da chiunque il voglia, e come il voglia; e ottenuto una volta ſi gode per ſempre con pieniſſima quiete, e ſicurezza; nè mai può toglierlo niun nimico invidioſo per violenza; nè può mai mancare per lungo corſo di ſecoli, e di tempi o quel bene, che ſi poſſiede, o quel beato poſſeſſore, che ne ſruiſce. Per le quali coſe, concioſiache l'amicizia de principi, i diletti del ſecolo, la gloria, gli onori, la ſalute del corpo, i più cari amici, e parenti, e gli altri beni di queſto mondo ſimili ai predetti, e finalmente anche la vita temporale, ſiccome ognuno ſà, e confeſſa per propria eſperienza, ſono beni, e felicità, che nè ſi poſſono avere come, e quanto ſi bramerebbero, nè ſi poſſono godere ſenza timore di perdergli, nè ſi poſſono poſſedere, che per un tempo breviſſimo; ogni uomo ſavio, e diſcreto dovrà conoſcere, e dire, che ſi debbono poſporre, e diſpregiare per ottenere i godimenti ineffabili, e ſicuriſſimi della vita eterna, e i dolci ampleſſi, e beatiſſimi del ſommo Bene creatore univerſale di tutte le coſe. Chiunque ama il ſommo Bene, il poſſiede; e chiunque il poſſiede, poſſiede in lui ogni bene, e felicità. E per ottenere un sì gran bene, non ci dee parer gran coſa il laſciare, e il perdere queſti beni terreni tranſitorii, e momentanei, i quali, a dir propriamente, non ſi perdono, ma ſi permutano in altri ſenza modo, e miſura più cari, e prezioſi. Anche i tormenti, che qui ſoffrono i martiri per entrare al poſſeſſo di sì gran bene, non ſon tormenti per loro, non ſono mali. Con un patire, che paſſa in brev'ora, e mai più non ritorna, eſtinguono per ſempre gli eterni ſupplizj infernali; e per queſto i tormenti de' martiri non ſono a loro tormenti, ma refrigerj; e la loro morte non è morte per eſſi, ma una bevanda ſalubre, che toglie loro la vita miſera e mortale, e dona in vece di queſta l'immortale e beata. Chiara coſa è pertanto, che i criſtiani a tutta ragione, e con ſomma prudenza diſpregiano nel modo predetto i piaceri, e le pene di queſto ſecolo. Quello, che adoperano i gentili, quello sì, che è pazzia ſollenniſſima, e tutti debbono riconoſcerla di neceſſità per tale, e confeſſarla. Eglino ſi coſtituiſcono per loro dio, e adorano con molto ſtudio come tale, il più manifeſto, e furioſo nemico della loro vita, e d' ogni loro bene; e contro d' ogni ragione

a que-

a queſto lor nemico poſpongono, e per queſto vilipendono l' unico, e vero Iddio, l' unico, e ſommo Bene; e dopo di queſta vita preſente altro frutto non hanno di un cotal loro ſtoltiſſimo operare, che i ſupplizj ineſplicabili, e ſenza fine della morte eterna nel fuoco infernale. Che poi que' numi bugiardi, che voi venerate, ſieno voſtri nemici implacabili, e dannoſiſſimi, come potete non conoſcerlo? E qual nemico più fiero, e eſiziale all' uman genere può imaginarſi di quello, il quale e co' proprj eſſempj inſegna, e perſuade all' uomo di far tali azioni, che il diſonorano, e l' infamano, e il rendon reo di quelle pene capitali, che ſono decretate giuſtamente dalle leggi ai più abominati malfattori? I voſtri dei certamente inſegnano ai loro adoratori, che eſſi debbono imitar quelle operazioni, che publicamente ſi ſcrivono, e ſi recitano fatte da i medeſimi dei, e per loro gran lode in ogni luogo ſi celebrano con lieti canti, e feſtoſi. Or di coteſte voſtre malnate, e eſecrande deità che altro ſapete voi ridirci, che altro narrarci, ſe non ſe iniquità e ſceleratezze le più ſvergognate, e ſcandaloſe, e nefande? Si sì de voſtri numi altroche operazioni ſcelerate, e orribiliſſimi non iſcrivono i voſtri ſtorici, non cantano i voſtri poeti, e queſte ſole voi rappreſentate di loro ne voſtri teatri, e con lodi ſomme, e con ſolenni ſacrifizj celebrate e onorate ne loro tempj.

VIII. E chi di voi può ignorare le funeſte rapine del voſtro ſommo Giove, e, per quanto fù da ſe, l' infame parricidio da lui commeſſo? E del medeſimo Giove a chi mai ſono naſcoſte e gli ſtupri innumerevoli, e gli adulterj inſidioſi, e ſecreti, e le publiche frodi, e violenze? E della regina degli dei, e ſorella di Giove chi v' hà, che non ſappia e la maligna orgoglioſa crudeltà, e la vita laſciava, e inceſtuoſa menata col proprio fratello! E l' implacabile fierezza di Marte, e le ſtomachevoli diſoneſtà e dell' oſceniſſimo Priapo, e della ſvergognatiſſima Venere non ſon' elleno paleſi a tutti? Che dirò poi e delle dee febri, e degli dei pallori, e di tutta quella mandra innumerevole d' altre cotali ſimili divinità tanto male, e dannoſe, che voi medeſimi gli chiamate dei maligni, e nemici dell' umana ſalute? Mi vergogno di ricordare e gli dei ſtercuzj, e le dee cloachine, e mille altri tali numi puzolenti, e ſchifoſiſſimi, i quali inviliſcono a tanta miſeria, e depreſſione, e infamia i loro adoratori, ſicche debbono venerare come divinità il lettame, e lo ſterco, e riſpettare come di-

come ſacrati tempj di cotali dei le ſogne, e le cloache [8] le più fetenti e ſtomachevoli. E non è però manifeſto, e chiariſſimo, che i voſtri grandi dei ſono i nemici e i più arrabbiati, e i più eſiziali e peſtiferi dell' uman genere? E poi tutti i voſtri idoli, che altro ſono ſe non ſe un tronco, un pezzo inſenſato o di legno, o di pietra, o di metallo? E che altra figura, o maeſtà eſſi hanno, ſe non ſe quella ſola, che voi loro donaſte col lavoro ingegnoſo delle voſtre mani? E coteſta loro maeſtà è tanto ridicola e impotente, che ſino i ſorci, e gli ucelli la ſcherniſcono tutto dì, e la deformano entro de' loro tempi, e l' imbrattano col loro ſterco impunemente. Da coteſti dei così infingardi e malnati chi mai n' ottenne un favore un benefizio? Chi mai ricorſe a loro, che non ne riportaſſe per ſe e danno e rovina irreparabile? Vi baſti ſolo il ſapere, che i voſtri miſeri trapaſſati antenati, per avere adorate cotali deità, ſono tutti periti e dannati per ſempre ad ardere nel fuoco ineſtinguibile dell' inferno. E foſſe pure in piacere dell' altiſſimo Iddio, che i voſtri principi toglieſſero affatto dal mondo non ſolamente tutta la religione, ma ogni qualunque memoria di coteſte funeſtiſſime divinità, che allora comincierebbero gli uomini a godere anche quì in terra qualche bene e ſalute. Le perſone, che rappreſentano i voſtri idoli inſenſati, furono ree e dannoſe, come è già detto di ſopra. Ora finchè gli uomini procureranno d' aver propizj queſti dei, gli uomini ſaranno ſempre iniqui, e rei di pene graviſſime, e capitali, ſecondo i giuſti provedimenti delle publiche leggi; e quando gli

8 *Ut venerari eluuces, & ſtercora* cet. Le ſomme infamità di Giove, Mercurio, Venere, e di tutti gli dei adorati da i gentili ſono, più che meſtiere non ſarebbe, notiſſime quaſi a tutti. Chi può imaginare freneſia più ſtravagante, che adorare come divinità uomini vivuti lungamente nella più ſchifoſa ſentina di tante lordure. E il credere divinità le elvache, le lateine, le febri, la paura, e ogni maniera di miſerie di queſti noſtri coepi inortali, a un vero filoſofo poſſono parere mai fantaſmi poſſibili a cadere nella mente umana? Eppure gli uomini ſù tutta la faccia della terra imperverſarono ſempre peggio in coteſte ſollie, le adorarono come innegabili verità, e le inſegnarono, e diſeſero e con la voce, e con gli ſcritti, e colla forza ancora per più ſecoli. Dimoſtrazione troppo evidente, e funeſta di quell'abiſſo di cecità, in che nello ſtato preſente è l'uomo ſe non è illuminato dalla grazia eſterna colle rivelazioni di Gesù Criſto, e dalla interna, che dooi alla mente, e al cuore la cognizione, e l'intelligenza; e l'amore, e la pratica impenetrabile delle coſe rivelate da Gesù Ceſto alla ſua chieſa. *Eſt Romulus pejerante Procula deus factus, & Picus, & Tyberinus, & Palumnus, & Conſus, quem deum fraudis, velut conſilicrum deum colt Romulus voluit; poſtquam in raptum Sabinarum perfidia pervenit. Deam quoque cloacinam Tatius & invenit, & voluit; pavorem Hoſtilius, atque pallorem. Mox a neſcio quo febris dedicata.* S. Cyp. de vanit. idolor. Tutti gli apologiſti criſtiani a convincere il generaliſſimo adoperarono l'argomento preſo dalla ſcelleratezza, dalla malignità, e dalla ridicola ſozzura degli dei adorati da pagani.

uomini avranno diſpregiati queſti dei, e ſe gli ſaranno renduti per queſto contrarj e nemici; allora ſi vedrà rifiorire bellamente in tutto il mondo l' innocenza, l' oneſtà, e la giuſtizia. Concioſiachè ſoli infra gli uomini poſſono imaginare, d' aver propizj a ſe i voſtri dei coloro, che ſi riconoſcano ſimili a tali dei ne' proprj coſtumi; e chi ſi vede diverſo da quelli e diſſimiliſſimo, non può credere, che ſuoi contrarj e nemici i voſtri dei; perciocchè le coſe oppoſte e contrarianti non poſſono convenirſi inſieme, e accordarſi. Per eſſere ſimile a voſtri dei convien eſſere ſceleratiſſimo, come eſſi già erano, e io l' hò di ſopra dichiarato, e degno di tutte quelle pene ignominioſe, e ſomme, che a vendetta degli ſcelerati hanno le giuſte leggi della republica ſtabilite; e ſiccome dimoſtra ad ognuno il lume, e l'equità naturale, dopo l' infame loro morte altro queſti empj non poſſono avere, ſe non ſe i ſupplizj della morte eterna 9. Perciocchè niuno mai vi fù di sì perduta ragione, che ardiſſe di ripromettere appreſſo la morte la beatitudine, a chi foſſe ſtato in vita colpevole ſempre di gravi vizj e peccati. E però ne ſiegue da queſto, che, concioſiachè coſtoro dopo di queſta vita non poſſono avere alcun guiderdone, nè mai eſſere beati, ſieno per ſempre nei ſupplizj della morte eterna. Dunque, giacchè i voſtri dei odiano coloro, che ſono ad eſſi diſſimili ne coſtumi; e ſono peſtiferi, ed eſiziali nemici di coloro, che ad eſſi ſono ſimili ne vizj, e nella ingiuſtizia, ne ſiegue per tutto queſto per un fortiſſimo e chiaro raziocinio, che niuno non debbe adorargli; giacchè l' adorargli porta ne loro adoratori vergognia e infamia, e la mercede, che ne hanno, e ſinche vivono, e dopo la morte altra non è, che ſomma miſeria e infelicità: e da queſto ne ſiegue ancora, che niuno debbe temergli comunque; poichè non lo ſdegno, ma la perſuaſioue del favore loro è ſola agli uomini dannoſa e formidabile.

VIIII. Ma di quali oſſequj, di quali adorazioni, di quale amo-

9 *Beatitudinem quippe flagitioſi nemo vel inſanus concedit*. Anche i gentili inſegnarono ſempre concordemente, che l' uomo vizioſo non poteva ne in queſta vita preſente, ne poi, eſſere contento, e beato: comecche ſpeſſo non conoſceſſero, quali foſſero gli atti di quelle virtù puramente umane, che ſole potevano in qualche modo conoſcere. I libertini e increduli de' noſtri tempi non ſolamente ne loro coſtumi, ma in molti loro ſcritti profeſſano una maniera di filoſofare più ſconcia della gentileſca. Sin l' adulterio fanno alcuni di coſtoro paſſare per atto di gentilezza non colpevole. E corredato, che aborano queſta infame falſità con alcuni ſofiſmi non mai venuti in capo, o almeno non mai ſcritti dai migliori filoſofi gentili, ottengono il vanto di grandiſſimi, e fortiſſimi penſatori. O vitupero del ſecol noſtro! Di più queſti fortiſſimi penſatori promettono a una gran parte di quelli, che i gentili ancora chiamarono ſempre ſcelerati, quella beatitudine, che eglino ſognano farneticando.

amore non è poi degno Gesù Criſto, che noi criſtiani veneriamo per noſtro Dio? Egli il primo ci amò [10], eſſendo noi ſuoi nemici: Egli a noi ſcoperſe le orribili frodi, e gl' inganni de' voſtri dei: Egli, per ſottrarci e aſſicurarci per ſempre dalle loro inſidie e tirannia, ſenza laſciare, o diminuire, o permutare comunque la ſua divinità, preſe e veſtì queſta noſtra umana natura, e mantenendoſi Dio, come è ſempre immutabilmente, apparve uomo infra gli uomini: Egli, che era ricchiſſimo, per arricchire la noſtra povertà, volle venire a noi, e vivere con noi vita povera, e mendica, e uniformarſi così alla noſtra miſeria. Sinchè viſſe frà gli uomini, ogni ſuo fatto, ogni ſua parola, tutta la ſua vita fù a tutti eſempio e ſcuola d' oneſtà, e d' ogni virtù. Si ſoggettò alla morte, che a Lui per ſeſteſſo dovuta non era, per liberar tutti noi da quella morte eterna, che pel peccato avevamo meritata. I voſtri dei, o per parlare con più proprietà, i voſtri demonj, che perſeguitarono ingiuſtamente, e vollero morto in croce queſt' uomo ſanto e innocente; ed Egli, che ſotto il velo dell' umana fralezza teneva naſcoſta la ſua divinità, coll'incontrare la morte liberò e traſſe dalla ſchiavitù de' voſtri demonj coloro, i quali preſi da loro con inganno fraudolento giacevano miſeramente in dura ſervitù nelle tenebre ſpaventevoli della morte. E quella povertà di Gesù Criſto, che per iſcherno voi ci rinfacciate, o quanto fù ricca, o portentoſa! Quando [11] piacque a queſto povero, con un ſol cenno a dovizia empì di gran peſci più navi, e con ſoli cinque pani abbondantemente provide e ſatollò una moltitudine affamata di cinquemila perſone. La ſua debolezza fù così forte, che tolſe le debolezze tutte, e tutte riſanò le infermità de' ſuoi: e la ſua morte sì vivificante, che ridonò la vita a tutti i morti. Le quali coſe, acciocchè non poſſiate credere o temere, che non ſieno vere, voi dovete conſiderare, che tutte furono predette ſino da principio, e molti ſecoli innanzi, che interveniſſero; e furono dipoi ſucceſſivamente riconfermate con miracoli innumerevoli, e noviſſimi, che in atteſtazione di queſte verità ſi videro operati da Dio in tutte le creature. O ſe voi voleſte intendere e conſiderare quale e quanto grande ſia quel Dio, che noi adoriamo, e cui l' univerſo ubbidiſce! O come in ſe nulla non hà di male, e di ſpregievole! o com' è tutto deſiderabile! o com' è tutto buono, tutto

10 1. Joan. cap. 4. v. 10.
11 Matth. 4. a v. 16. Lu. 5. a v. 4. Joan. 21. a v. 5., & Matth. 14. a v. 26 Mar. b. a v. 48 Lu. 9. a v. 11., & Joan. 6. a v. 10.

prezioso e laudevole. Tutti provano gli effetti benefici della sua carità, e niuno non può sfuggire il giusto e infallibile giudizio di Lui. Qual cosa più santa della vita di Lui? Qual più vera della sua dottrina? qual più vantaggiosa delle sue promesse? qual più terribile delle sue minaccie? Qual patrocinio può esservi più sicuro del suo? qual amicizia della sua più lodevole? qual gloria più gioconda, più beata, più stabile della sua? E qual degli dei adorati da voi potrà dirsi simile al vero Iddio, quale con lui paragonarsi? Tutti gli dei de' gentili sono demonj, ma il nostro Iddio hà fatti i cieli: e però gli dei de' gentili insieme co' loro adoratori sono stati condannati, e lo saranno per l'innanzi, al fuoco eterno, siccome è scritto nel santo profeta, il quale dice [12]: *tutti quegli dei, che non hanno creato il cielo, e la terra, vadano per sempre a morire nell' inferno*: e in un altro luogo dice: *siena confusi in eterno quelli, che adorano gl' idoli*: e in un altro luogo: *tu, o Signore, gli caccierai ad ardere nel fuoco, e periranno nelle miserie sempiterne*. E di quel grande e vero e unico Iddio Creatore, e Signore del cielo, e della terra, e d' ogni cosa dice il predetto santo profeta: *il nostro Iddio è il gran Signore di tutti gli dei, e hà fatto tutto quello, che hà voluto e nel cielo, e nella terra, e nel mare, e in tutti gli abissi*. Onde, siccome dice il medesimo profeta: *sono beati tutti coloro, che temono il Signore, e caminano nelle strade di Lui*. Perciocchè questi soldati fedeli entreranno a parte della gloria del loro Re: e perciò noi cristiani con animo fermo e sicuro andiamo incontro alla morte per la confessione della nostra fede, e facciamo vedere a tutti nella costanza, con cui patiamo e moriamo, e la grandezza del premio a noi preparato, e la certezza della speranza, onde l'aspettiamo. Per le quali cose deh di grazia voi, che siete persone nobilissime, e piene di spirito, d' intendimento, di giudizio, e d' ogni ragione, mettete oggimai da parte ogni odio, ogni prevenzione, ogni impegno, e con giusto e dissappassionato esame ponderate le ragioni dell' una parte, e dall' altra: date luogo negli animi vostri a quel giusto e leale amore, che tutti dobbiamo a noi medesimi: riconoscete la vituperevole schiavitù, a che vi tengono i dannati e maledetti demoni: uscite omai, siccome ve se ne offre opportunissima l' occasione, da quei ceppi, e da quelle infami catene, a che v' hanno tenuti avvinti finora i vostri più rabbiosi e vili nemici; nè vogliate più per l' innanzi disonorare la bella gloria, che ave-

12 Psal. 95. v. 5. psal. 96. v. 7. psal. 139. v. 11. psal. 127. v. 1.

avete in voi medesimi, d'essere simili a Dio, col soggettarvi alle oscene voglie sporchissime, e al disonorato servaggio de'demonj; e liberatevi così, e campate dall'essere per sempre loro compagni nell' eterna dannazione. Sottoponetevi in vece ed ubbidite al Creatore universale di tutte le cose, unico e vero vostro Dio santissimo, giustissimo, onnipotente, e amico fedelissimo, e clementissimo di tutti voi. Se voi vorrete imitare l'umiltà di questo Dio fatt' uomo, questa umiltà vi sublimerà alla gloria immensa e immortale del cielo; la sua povertà vi arricchirà, e la sua morte vivificherà tutti voi in eterno. Questo da voi richiedono i suoi salutiferi insegnamenti ed esempj; a questo v' invitano i suoi premi; e questo debbe fare ognuno, che voglia essere dopo breve ora da lui ammesso nel regno sempiterno dell' infinita sua gloria, e ivi godere per sempre la sua amicizia e beatitudine.

x. Avendo il santo martire finito di parlare, gli empissimi prefetti sentendosi convinti, e confusi delle sue ragioni, e nulla non trovando da rispondere in contrario; in aria di scherno gli dissero: hai finito ancora di far quì il maestro, il filosofante? Ma qui non si cercan ciarle da te, e lunghi cicalecci. Una delle due ti è forza d'eleggere; o ubbidire a Cesare, e placare gli dei co'debiti sacrifizj; o andare miseramente a morire da infame malfattore: scegli tosto qual più ti piace. Rispose Vittore; se voi mi proferite una si fatta elezione, non v' hà luogo a consulte; sappiate, che hò già scelto, di mostrarvi co'fatti, e confermare con l'opere quello, che con parole v' ho dichiarato doversi fare. Io dispregio gli dei: io adoro, e confesso Gesù Cristo. Per tal gloriosa confessione, e delitto datemi pure qualunque supplizio più v' aggrada; mettete pure in opera sopra di me tutti i tormenti, che voi potrete inventare. Si addontarono, e infierirono incredibilmente i sacrilegi prefetti per queste risposte; e percioche nell' ordinare i tormenti, che si dovevano dare al martire ciascuno voleva vincere il compagno di crudeltà, proponendo uno un tormento, e l' altro un altro, non si accordarono sù di ciò, e si misero a ingiuriarsi scambievolmente: e Euticio offesosi del suo collega si partì, e l' altro prefetto rimase solo al bramato incarico, di dovere straziare il nostro santo martire, come peggio gli paresse. Allora Asterio, che così chiamavasi l'altro prefetto, comandò, che Vittore di presente fosse sospeso all'eculeo. Fù subito eseguita questa sentenza; e il martire fù tormentato all'eculeo molto lungamente, e con grande fierezza: ed egli alzando

gli

gli occhi pietosamente al cielo, domandava al misericordiosissimo Padre celeste, e Dio, da cui solo bene intendeva, che poteva venirgli ajuto, e conforto, la pazienza, e costanza nel patir volentieri, e con fortezza per la confessione del suo santo nome [13]. E il clementissimo Gesù presto a consolare il suo valoroso soldato, di presente gli apparve, portando in mano il segno della sua vittoria, cioè la croce, e con volto benigno, e pietoso gli disse: la pace sia con te, o mio Vittore. Io son quegli, che sostengo ne miei santi e l'ingiurie, e i tormenti. Adopera virilmente, e sii costante, magnanimo. Io son teco, e sono il tuo forte ajutatore nella battaglia, e dopo la vittoria ti sarò anche rimuneratore fedele nel regno mio. A queste parole del Salvatore sentì in se stesso il martire venir meno ogni dolore, e se affatto insensibile di tutti tormenti. E allora con animo lieto, con volto giulivo, e pieno d'un nuovo spirito di eccessivo contento, e servore si mise a lodare, e benedire le misericordie del suo Dio, e a cantare inni dolcissimi di ringraziamento al suo benigno visitatore, e consolatore.

XI. Erano già stanchi i carnefici del lungo loro straziare il martire, ma a grande loro dispetto vedevano, che di nulla il martire si mostrava o stanco, o annojato dal soffrire i tormenti: e l'ingiustissimo prefetto comandò, che il deponessero dal patibolo, e circondato di bonissima guardia di soldati il conducessero alla carcere, e quivi il chiudessero nella più orrida, e cupa prigione, che vi fosse; e il tutto fù eseguito. E qui il benignissimo Gesù non dimentico delle sue promesse, nel mezzo della notte mandò una visita angelica al suo soldato. Improvisamente pertanto s'aprirono tutte le porte e le serrature della prigione, e cacciata via la notte e ogni oscurità, una luce celeste vieppiù chiara di qualunque chiarissimo giorno sfolgorò bellamente nella prigione, e tutta la riempì de' suoi splendori. Il martire esultante insieme cogli angioli, ch'erano venuti a lui, si mise a cantare soavemente lodi al Signore. Rimasero fuor di se [14] i soldati, al vedere una luce si bella, te,

13 *In specie consolationis apparuit* cet. Sono rare queste miracolose apparizioni; ma si diedero più volte dal Signore a suoi servi. Una più sensibile di questa se ne è già avvertita negli atti di s. Trifone. L'estasi di s. Perpetua nell'anfiteatro, mentre era travagliata dalla vacca, ebbe il medesimo effetto, che questa; e perciocchè la santa a niuno nol disse, non si sà, quali oggetti ella vedesse estatica; ma il fatto dimostrò, che quell'estasi divina la rese insensibile agli strazi de' suoi nemici.

14 *Milites ergo claritatem* cet. Si rifletta, come questo miracolo dimostrò evidentemente a que' soldati, che era da Dio rivelata la religione, che testificava s. Vittore

e un ſi nuovo ſplendore, e sbalorditi, e compunti ſi gittarono proſtrati a piedi del martire; il ſupplicarono umilmente di perdono e di pietà, e domandarono d'eſſere battezzati: e Vittore gl'iſtruì della fede criſtiana diligentemente per quanto comportavano le ſtrettezze del tempo; e fatti chiamare alcuni ſacerdoti, gli condusſero al mare quella notte ſteſſa, e ivi furono da que' ſacerdoti battezzati; e Vittore colle proprie ſue mani gli levò dal ſacro fonte. Venuta la mattina, e divulgata la converſione [15] di que'ſanti ſoldati Aleſſandro, Longino, e Feliciano, che queſti erano i loro nomi, quel gran dragone infernale di Maſſimiano arrabbiò, infuriò ſenza modo, e miſura, e ſe publicare orribiliſſimi editti; e ordinò, che ſi faceſſero provare a Vittore, che aveva cagionata la ſeduzione di que' ſuoi ſoldati, tutti i più inſoliti, e ſquiſiti tormenti; e che que' ſoldati o ritornaſſero di preſente al culto degl' idoli, o foſſero toſto giuſtiziati, e morti.

XII. Allora il beato Vittore veggendo, che queſti nuovi ſoldati di Gesù Criſto gli anderebbero innanzi nel combattere, con queſto parlare gli premuni, e diſpoſe e alla coſtanza, e alla vittoria; e diſſe loro così. O miei ſortiſſimi compagni, e campioni di Gesù Criſto, cui ſon preparate le prime fatiche del combattere, i primi aſſalti dell' inimico, e le prime corone ancora, ora fà d' uopo di coraggio, ora vi biſogna moſtrare tutto il valor voſtro, e la voſtra fortezza. L' inimico ſi avvicina, già vi preſenta la battaglia; e penſa di cogliervi improviſo e inaſpettato; e imaginando trovarvi nuovi ancora, e ineſperti della milizia celeſte, ſi luſinga di potervi ingannare, abbattere, e togliervi preſtamente dalle mani e l' armi, e la vittoria. Ma voi non ſiete, o cariſſimi, sì poco iſtrutti della milizia di Gesù Criſto, nè avete sì poco imparato e delle maſſime, e degli eſempi del noſtro Rè, e Salvatore. Voi ſiete ben pratici per lungh'uſo delle guerre, e de' com-

tore. L'uomo è neceſſitato a riconoſcere ne' veri miracoli il braccio dell' onnipotente. Al vedere i miracoli operati da Dio per mezzo di Mosè, i primi perſonaggi, e ſapienti dell' Egitto eſclamarono: *digitus Dei eſt hic*: exo. 8. v. 19. Gl'increduli de' noſtri tempi impugnano i miracoli, perche gli leggono; ma non gli veggono intervenire ſotto degli occhi noſtri. Non pochi di coſtoro impallidiſcono, e tremano a un temporale, e allora ſi raccomandono a Dio. Che non farebbero coſtoro, ſe vedeſſero un miracolo ſimile a quello, che è qui riferito. I prigionieri ſi guardavano ſovente da ſoldati sì ſtrettamente, che per queſto ne ſtavano alcuni nella ſteſſa prigione; anzi a un capo della catena era legato il carcerato, e all'altro un ſoldato, che lo guardava. I ſoldati qui nominati per quanto pare erano di guardia nella carcere con s. Vittore

15 *Alexandri, Longini, Feliciani.* Queſti tre ſanti martiri ſono ricordati nel martirologio Romano ai 24. di Luglio inſieme con s. Vittore.

combattimenti del ſecolo, e col farvi criſtiani non abbandonaſte; ma cambiaſte milizia. Fate dunque vedere a tutti in voi medeſimi, quali ſoldati abbia ſcelti il noſtro Re, e quanto fedeli: e quali combattenti egli abbia aſſidati i primi aſſalti da' ſuoi nemici. Fate ſentire a voſtri nemici, con chi hanno eſſi a combattere; e che in nulla voi non ſiete degeneranti dal valor proprio criſtiano: e dimoſtrate di quale, e quanta ſua grazia, e virtù v' abbia forniti, e corredati il noſtro ſuperno imperatore, onde, comeche principianti, e novizj nelle ordinate ſue ſchiere, abbia potuto non pertanto eſporvi i primi meritamente, e a voi commettere i primi ſucceſſi, e le prime vittorie. Voi foſte ſempre uſati alle guerre: dunque non vi ſpaventi la guerra preſente, e perche niun bene tranſitorio, e manchevole non vi luſinghi, o rattenga abbiate ſempre rivolti gli occhi dell' intelletto a que' beni eterni, che avete davanti, e vicinilſimi. E' vero, che fra queſti beni, e voi ſi ſono frappoſti i voſtri nemici, e ve ne contraſtano crudelmente l' acquiſto; e, ſe volete ottenergli, vi convien rompere le loro ſquadre, e coll' armi in mano combattendo virilmente, dovete aprirvi la ſtrada per mezzo a quelle. Ma non temete di tutto queſto, ne ciò vi paja o troppo faticoſo, o troppo malagevole. Riguardate il noſtro Re, e Signore; conſiderate come, e quanto hà combattuto, e in qual guiſa egli hà già vinti, e trionfati, e ridotti al niente tutti i nemici. Da lui aſpettate forza, e valore per vincergli voi ſimilmente. Sentite quello, ch'egli vi dice, e vi promette [16]: *nel mondo voi avrete duri contraſti, e perſecuzioni, ma fatevi animo, e confidate, che io hò vinto il mondo*. Lui pertanto col cuore, lui colla voce invocate con umile fiducia in tutti gli incontri, e pericoli; di nulla non temete, ch' egli non mai vi mancherà. Egli non può mentire, ed egli hà promeſſo a tutti i ſuoi, e hà detto [17]: *ecco che io ſono con voi ſino alla conſumazione de ſecoli*. E acciocche viemmeglio intendiate la verità di queſte divine conſolanti promeſſe; e creſca ſempre più, e ſi confermi in voi l' umile, e ſicura fiducia della protezione di Geſù Criſto in ogni biſogno, e pericolo; vi dirò quello, che è a me interveuuto. Quando io fui ultimamente appeſo al patibolo, io vi ſofferſi dolori, e tormenti sì acerbi, che già mi parevano intollerabili affatto. Con lacrime, e con gemiti ſupplichevoli mi rivolſi al cielo, e invocai il miſericordioſiſſimo Signore. Ed ecco di preſente il veggo dinanzi a me con in mano Signo-

16 Joan. cap. 16. v. 33. 17 Matt. 2. v. 28.

il ſegno glorioſo della noſtra redenzione, e mi dice; la pace ſia con te, o Vittore, non temere; io ſono Gesù; e io ſoſtengo le ingiurie e i tormenti ne ſanti miei. A queſte voci ſentii infonderſi in me, e diſcorrere, e fermarſi in tutta la perſona una forza, una virtù, un vigore così nuovo, e grande, e ſoaviſſimo, che più non ſentiva per niuna maniera, e non temeva, e non curava alcun ſupplizio, o dolore. Dunque, o cariſſimi [18], ricordatevi ſempre, e confidatevi di quella celeſte virtù, che vi aſſiſte: riguardate continuamente il Signore univerſale di tutti Gesù Criſto Salvator noſtro; conſiderate, e vedete per dove Egli è caminato prima di voi, e dove adeſſo è venuto; e non laſciate atterrirvi, anzi virilmente diſpregiate le minaccie paſſaggiere degli uomini mortali. A voi è promeſſa, a voi è preparata la vita eterna beatiſſima in compagnia degli angioli immortali, e già ſiete viciniſſimi ad eſſervi raccolti e introdotti. Sopportate con fortezza e coſtanza i terreni ſupplizj, che ſono momentanei per acquiſtare, e poſſedere per ſempre gl' immenſi piaceri e godimenti indefettibili del regno eterno: e voi, che per l' addietro eravate ſoldati gentili, e andavate a perdervi ſenza redenzione nella morte eterna, e non pertanto nelle guerre del ſecolo volevate morir piuttoſto, che cedere all' inimico, e fuggire; deh adeſſo, ve ne priego e ſcongiuro, per vivere e regnare in eterno combattete coſtantemente la guerra del Signore; patite volentieri, e vincete e trionfate.

XIII. Con queſti e ſimili conforti animò Vittore quei tre novelli criſtiani al martirio. Vennero frattanto alle carceri gli ſgherri mandati da prefetti, e conduſſero Vittore un altra volta inſieme con i tre ſoldati predetti alla piazza. Saputoſi ciò per la città, concorſe a vedere queſto ſpettacolo ogni ſorta di popolo in gran folla.

18 *Quapropter, cariſſimi, virtutis veſtræ memores* ecc. Comeche qui s. Vittore chiami virtù de' tre novelli criſtiani quella, che dovevano adoperare nel patire il martirio, non è per queſto, che non foſſe tal virtù in tutto e per tutto dono miſericordioſo, e magnifico della grazia del Signore. Tutto ciò, che il Signore ne dona graziosamente, diviene noſtro. La gloria de' ſanti è gloria loro propria, eppure ſù dono d'Iddio, che gli predeſtinò, e gli fece eredi d'Iddio, e coeredi di Gesù Criſto. S. Cipriano celebrando la virtù de' criſtiani Romani, i quali, preſo nella perſecuzione di Gallo s. Cornelio Papa, ſpontaneamente in gran numero lo accompagnarono al tribunale degli empj, e confeſſarono Gesù Criſto, dice. *quale illud fuit ſub oculis Dei ſpectaculum glorioſum, quale in conſpectu Chriſti eccleſiæ ſuæ gaudium, ad pugnam, quom tentaverat hoſtis inferre, non ſingulos milites, ſed tota ſimul caſtra prodiſſe?.. Quot illic lapſi glorioſa confeſſione ſunt reſtituti? Steterunt fortes & ipſo dolore pœnitentiæ facti ad prælium fortiores: ut appareat nuper ſubitatos eſſe, & novæ atque inſultæ rei pavore trepidaſſe; rediſſe ad ſe poſtmodum, fidem veram, & vires ſuas de Dei timore collectas ad omnem patientiam conſtanter, & firmiter roboraſſe, nec jam ſtare ad certaminis veniam, ſed ad paſſionis coronam.* S. Cyp. epiſt. 57. ad Cornel. in exil. de ejus conſ.

Altri traevano a queſto ſpettacolo per mal talento e furor pazzo contro i criſtiani ; e altri più aſſennati e diſcreti per vedere, e ammirare il ſanto martire, mentre combatteva e trionfava del demonio. Il volgo infrunito de gentili vedevaſi sbucare confuſamente per ogni parte; e per ogni dove riempivano l' aere d' inconditе grida e d' orribili tumulti e clamori, e altro non ſi ſentiva, che villanie, e inſulti, e maledizioni eſecrande contro del ſanto martire. Ma egli punto non iſmarrì a queſte ingiurie e furori, anzi creſcendo in lui la coſtanza e fortezza, quanto quegli moſtravano maggiore la loro barbara crudeltà; quando gli diſſero, che egli doveva co' ſuoi conſigli perſuadere a quei ſoldati, di ritornare alla religione degli dei, e volevano coſtringerlo a far ciò ; diſſe loro francamente: io gli hò convertiti a Gesù Criſto, e gli hò ammàeſtrati della ſua fede, e gli hò conſortati ſommamente alla perſeveranza del martirio. E come volete, che adeſſo io ſteſſo diſtrugga in loro quello, che con tanto ſtudio e ſollecitudine hò edificato? Si rivolſero i prefetti ad interrogare quei ſanti ſoldati Aleſſandro, Feliciano, e Longino, i quali fedelmente furono perſeveranti nella confeſſione del nome criſtiano; e per comando dell' imperatore furono uccíſi colla ſpada; e perchè diſpregiarono così per amore di Gesù Criſto queſta vita mortale, ora ſono al poſſeſſo, e godono la vita eterna.

XIIII. Il ſantiſſimo martire Vittore, com' ebbe veduti già morti queſti ſanti ſoldati, con calde lacrime, e ſervoroſe preghiere cominciò a ſupplicare il Signore, acciocchè ſi compiaceſſe di farlo preſto loro compagno e nel martirio, e nella gloria, giacchè dopo Dio egli era ſtato loro autore e della fede, e della confeſſione. Mentre pregava così il Signore, i gentili alzarono le grida contro di lui, e tutti furioſamente per ogni parte ſchiamazzavano, e dicevano, che ſi tormentaſſe, e uccideſſe. Fu di nuovo ſoſpeſo al patibolo, e con baſtoni, e con crudi nervi di toro fu atrociſſimamente battuto. Quindi vinta da lui un altra volta la ferocia de' ſuoi tormentatori, fù ricondotto alla carcere ; ove per tre giorni perſeverando in orazione, con molta contrizione di cuore, e con molte lacrime raccomandò al Signore la conſumazione fedele del ſuo martirio.

XV. Dopo queſto l' inumaniſſimo imperatore Maſſimiano informato della coſtanza del martire, come ſe egli foſſe il più orribile e crudele carnefice, e l' ultimo da vincerſi, e trionfarſi dal martire, comandò, che foſſe menato Vittore alla ſua preſenza.

L' in-

l' interrogò egli ſteſſo, e ritrovò il fortiſſimo confeſſore di Gesù Criſto fermo e immobile nella ſua fede, come era ſtato per l'addietro. E allora sì, che arrabbiò, fremette, infuriò contro del martire il funeſto tiranno; e tali e tante furono le ſpaventevoli minacce, le maledizioni, le beſtemmie eſecrande di lui, che tutto il ſofferto dal martire ſino a queſto punto poteva parer nulla a confronto di quello, che contro di lui ſi diceva al preſente, e gli ſi minacciava per l'avvenire. Comanda, che in quel luogo medeſimo s'erga a Giove un altare. Si compone incontanente un ſacrilego altare, e trovaſi toſto vicino a quello un empio ſacerdote di quella infame divinità. Allora l' imperatore ſi rivolſe al ſanto martire Vittore, e in tuono terribile gli diſſe: offeriſci ſu quell' altare incenſo a Giove, placa l' offeſa ſua divinità, e meritati così la noſtra grazia. Il fortiſſimo campione di Gesù Criſto ſentita queſta propoſta, acceſo nell' animo del fuoco divino del Santo Spirito, nè potendo più contenere il fervore della ſua carità, che il ſoſpingeva a dare l' ultime prove d' amore verſo del ſommo Bene, s'appreſsò all' infame altare, come ſe voleſſe ſacrificare, e con un calcio terribile, e giuſtamente ſdegnato il roverſciò, il gittò a terra dalle mani [19] del ſacerdote ſacrilego, e ſotto degli occhi di Ceſare; il quale ſpaventato inſieme, e adontato di sì generoſo ardimento comandò, che ſenza dilazione alcuna ſi tagliaſſe al martire quel piede glorioſo iſtromento di tanta virtù: e il martire volentieri offerſe al Signore queſta bella primizia del ſuo corpo in olocauſto di odore e di ſoavità.

XVI. Finalmente giunſe il tempo, in cui dovea Vittore conſumare il ſuo ſacrifizio, e rendere a Dio e l'anima, e il corpo col morire pel nome criſtiano: e per ſentenza di Ceſare fu condotto a un molino, dove con barbara crudeltà doveva eſſere ſtritolato. Fù tanto il coraggio e il fervore dello ſpirito, onde ſi portò al luogo di queſto ſuo sì ſerale martirio, che non ſolamente vedevaſi giulivo e lietiſſimo nel volto, ma caminava sì ſpedito e veloce, che quaſi appena ſi conoſceva eſſere egli mancante d' un piede. Giunto il martire al luogo diviſato, i crudeli carnefici eſecutori ſpietati della ſentenza del ſanguinolento e eſecrandiſſimo tiranno miſero ſotto una gran macina Vittore; quin-

19 *Aramque de ipſa manu ſacerdotis* cet. Le are ſacrileghe de' gentili ſiccome erano di diverſe materie, altre di oro, altre di bronzo, altre coperte di legno; così erano diverſe di grandezza; e ve ne avevano alcune ſi piccole, che il ſacerdote le portava nelle mani, come appariſce da queſto luogo; e ſembra, che ad altro non ſerviſſero, che a bruciare incenſo, o altra maniera di profumi, e averanno avuta qualche ſomiglianza a i noſtri turibuli.

di girandola ſopra il ſuo corpo ſenza umanità, e compaſſione alcuna, tutto il ruppero e fracaſſarono. Erano già peſte le carni, e infrante l'oſſa del martire, ed era già quaſi macinato a perfezione queſt' eletto frumento del Signore; quando per miracolo d'Iddio all' improviſo tutta ſi diſciolſe, e ſpezzò la gran macina; e videſi, che il martire reſpirava ancora, e pativa. E allora i carnefici, a rendere la vittoria del martire più piena e compita, e più rinomate e glorioſe le tante ſue confeſſioni del nome di Gesù Criſto, e le tante e sì grandi ſue battaglie per la fede, perchè nulla non mancaſſe di ſupplizj al ſuo martirio, all' ultimo colla ſpada gli troncarono il capo. Fatto queſto ſi ſentì riſuonare dall'alto una voce celeſte, la quale diſſe: felice Vittore! hai vinto, hai vinto!

XVII. Ma l'infelice, e forſennato Maſſimiano, il cuore di cui era obbrobrioſo albergo di tutta la più ferale, e diſperata diabolica crudeltà, ſperò di poter ſoperchiare almeno morti coloro, da quali, mentre vivevano, fu ſempre vinto, e abbattuto. Con nuova inumanità volle infierire ſopra de' morti cadaveri de' ſanti martiri Vittore, Aleſſandro, Longino, e Feliciano, e proibì loro ogni ſepoltura; e perchè niuna reliquia non rimaneſſe a criſtiani, comandò, che foſſero ſommerſi in quel braccio di mare, che circonda la città al mezzo dì, acciocchè i peſci tutti gli divoraſſero. Ma il pietoſo Signore con amorevole conſiglio rivolſe e ritornò anche queſt' ultima ingiuria a nuova confuſione de' ſuoi nemici, e a nuova gloria de' ſervi ſuoi: e a dichiarazione del valevole patrocinio, che averebbero de' criſtiani queſti martiri beatiſſimi, volle conſervate prodigioſamente le loro reliquie. Gettati nel mare que'ſacri cadaveri, per miniſtero angelico navigarono leggermente a fior d'acqua all' oppoſto lido del mare, e quivi venuti in terra, i criſtiani entro una grotta ſcavarono induſtrioſamente un ſepolcro nel ſaſſo vivo, e quivi divotamente ſepellirono i ſacri corpi de martiri predetti: e queſto luogo ſino al dì d'oggi è ſommamente onorato da criſtiani, e molti ſono i benefizj, e i miracoli, che al ſepolcro di queſti martiri ottengono quei divoti, che ri-

20 *Ibique a chriſtianis ſepulta, multis uſque in hunc diem miraculis* cet. De molti miracoli del noſtro martire ſi veggano i Bollandiſti tomo 5. Julii ad dì 21. de s. Vict. m.. Il celebre Caſſiano fabbricò in Marſilia il gran monaſtero di s. Vittore, che eſiſte anche adeſſo: ſembra, che tal monaſtero non foſſe eretto al ſepolcro del martire; ma che di poi vi foſſe trasferito il ſuo corpo: e da ciò può in qualche modo congetturarſi, che queſti atti ſieno ſtati ſcritti prima del tempo di Caſſiano. Si vegga il Tillem. tom. 4. S. Victor, e i Bollandiſti al luogo citato.

ricorrono al loro patrocinio; e che opera a gloria de' ſuoi generoſi confeſſori il noſtro Signore e Dio Gesù Criſto, cui ſia in eterno lode, virtù, onore, e imperio inſieme con Dio Padre, e collo Spirito Santo per tutti i ſecoli de' ſecoli. Amen.

S. MASSIMILIANO MARTIRE.

QUegl' Ingleſi, i quali dopo l' edizione fatta in Roma dal Poſſino, e l' altra fatta in Parigi da Enrico Valeſio, ſtamparono in Oſſonio l' anno 1680. gli atti di s. Perpetua, furono i primi a dare al publico gli atti da loro trovati di s. Maſſimiliano, del qual martire prima appena ſe ne ſapeva il nome. A giudizio di tutti i critici ſono originali; e ſcritti da perſona, che ſi trovò preſente a tutto quello, che racconta: oppure, com' è più probabile, furono copiati dagli atti publici della condanna di lui. Egli ſoſtenne la morte, non perche il giudice voleſſe coſtringerlo a rinegar Gesù Criſto, ma perche egli non volle eſſere ſoldato, ſecondoche, per quanto pare, le leggi Romane l'obbligavano a dover eſſere. La vita militare per ſe ſteſſa non ſi oppone all' evangelio, e fin da primi tempi della chieſa vi furono molti criſtiani ſoldati di profeſſione. I criſtiani ſi gloriarono ſempre di eſſere oſſervatori eſattiſſimi di tutte le leggi publiche, le quali non foſſero contrarie alla legge eterna d' Iddio. Come dunque potè s. Maſſimiliano ſottrarſi alla milizia, e ricuſare pertinacemente di ſcriverſi ſoldato, e neceſſitare il giudice a condannarlo alla morte come contumace, e infleſſibile nella ſua oſtinazione? Gli atti del ſuo martirio, gli onori renduti al cadavero di lui onorato come reliquia di martire, e l'averlo come martire celebrato ſempre la chieſa cattolica, ci rende certi, che la coſtanza nella fede di Gesù Criſto fù la vera cagione della ſua condanna, e della ultimo ſuo ſupplizio. Indovinano alcuni, che Maſſimiliano per ignoranza ſupponeſſe illecita ad un criſtiano la milizia: altri, che conoſcendone i pericoli riputaſſe atto di virtù l' eſporſi a una certa morte, anziche metterſi alla milizia: altri, che l'aveva eletto a martire di Gesù Criſto in una maniera ſingolariſſima. Le prime due di queſte congetture ſuppongono ignoranza nel martire; la terza ricorre ad una occulta providenza miracoloſa. Io amo me-

1 Vi. Tillem. to. 4. s. Maximil., & Baillet ad di. 12. Mar.

meglio di dire, che ignorando noi le circostanze particolari, in cui si ritrovò il santo martire, non possiamo congetturare i veri motivi, che gli rendevano illecita la milizia. Erano i martiri assistiti da Gesù Cristo di un' abbondanza di lumi chiari e specialissimi: il padre di s. Massimiliano era di professione soldato, e insieme fervoroso cristiano: aveva poco prima preparata pel figliuolo una veste nuova, per quando si scriverebbe soldato; gli eserciti di quei tempi erano tutti pieni di soldati cristiani: non par verisimile per tutte queste cose, che potesse ignorare s. Massimiliano, che ad un cristiano non era disdetto il militare, e che i pericoli della milizia non erano tali, che rendessero ad un cristiano impossibile l' osservanza della legge evangelica, sicchè fosse obbligato a lasciarsi condannare come ricalcitrante alle pubbliche leggi, anziche militare. I cristiani erano sommamente calunniati di odiare la felicità degl' imperatori, e dell' imperio Romano; ove si fossero ostinati a voler anzi morire, che militare, questa durezza insestibile averebbe confermata troppo la calunnia. Per quanto l' uomo può umilmente riflettere sù i divini giudizj, nel caso presente non par verisimile, che il Signore con una providenza straordinaria volesse condurre i suoi martiri a tali operazioni, onde i nimici della verità con qualche apparenza di ragione potessero confermare le loro calunnie, e far comparire giusta la più ingiusta e furiosa crudeltà. A queste providenze miracolose mai non si dee ricorrere ne casi particolari, se non se quando Iddio ce l'abbia dimostrata innegabilmente. Nella prefazione hò raccontato, come Giuliano apostata ingannò alcuni suoi soldati, conducendogli a un apparenza di sacrilego sacrifizio, senza che eglino se ne avvedessero. Forse il proconsole Dione aveva trovato qualche ingegno diabolico simile, onde potere poi vantarsi, e scrivere a Massimiano Erculeo, cui allora ubbidiva l'Africa, che gli era venuto fatto d' indurre tutti i nuovi soldati, prima di scrivergli alla milizia, a sacrificare agli dei, e che avevano sacrificato anche i cristiani. Si aveva per una prodezza massima l'indurre un cristiano a sacrificare; e si adoperavano stratagemmi diabolici, onde con qualche sembianza di verità potessero i gentili vantarsene. Tutto ciò, che è scritto in questi atti, può supporre qualche malizia sottilissima ne' gentili della qualità accennata, ma niente non vi si dice, onde poterla di fatto argomentare. Il proconsole strinse Massimiliano con l' esempio di tanti cristiani, che attualmente militavano. S. Massimiliano a questo altro non rispose, se non se, che

a lui

a lui non toccava il giudicare dell' operazioni de' ſuoi fratelli, ma ſolamente ad eſſere coſtantiſſimo per ſe medeſimo dell'oſſervanza de' precetti di Gesù Criſto. *In comitatu dominorum noſtrorum ... milites chriſtiani ſunt, & militant. Maximilianus reſpondit: ipſi ſciunt, quod ipſis expediat. Ego tamen chriſtianus ſum, & non poſſum mala facere.* Sembra, che ſe vi foſſe ſtato qualche inganno ſcoperto da s. Maſſimiliano, per riſpondere al giudice a queſta occaſione, glie lo averebbe meſſo innanzi chiaramente. Ma ſi rifletta, che s. Maſſimiliano poteva avere delle ragioni, per non dover riſpondere, che con preciſione aſſai grande: che queſte parole, *non poſſum mala facere*, potevano indicare l' aſtuzia del proconſole nel volergli imporre. Queſta congettura reſta molto confermata dalla riſpoſta, che diede il ſanto martire all' iſtanza del proconſole. E che male ſanno i ſoldati, diſſe il proconſole: il ſanto martire riſpoſe: tu ſai meglio di me coteſta coſa. *Dion dixit, qui militant, quæ mala faciunt? Maximilianus reſpondit: tu enim ſcis, quæ faciunt.* Queſta riſpoſta pare aſſai conſiderata e acuta, e di perſona, che è al chiaro dell' inganno, che gli ſi tende, e che, ſenza volerlo dire, vuole, che l' ingannatore comprenda, che è ſcoperto. La crudeltà di Maſſimiano Erculeo fù ſomma e incredibile: ſi è già veduta la barbara ſtrage da lui fatta della legione Tebea: non ſi può dire inveriſimile, che nell' Africa ſi faceſſe leva di ſoldati per moſtrare in quelle provincie qualche nuovo ſpettacolo d' inumanità ſopra gli adoratori di Gesù Criſto: e che ſcoperta, o ſcoperta fondatamente queſta coſa da i criſtiani, ricuſaſſero di volerſi ſcrivere ſoldati. Morì queſto ſanto martire nella città di Tebeſte nella Numidia il dì 12. di Marzo dell'anno 295. in cui furono conſoli Tuſco e Anulino, come è diſtintamente ſegnato in queſti atti.

ATTI

ATTI
DI S. MASSIMILIANO MARTIRE.

(A. D. S. 295.)

I. Essendo consoli Tusco e Anulino ai 12. di Marzo nella piazza di Tebeste fù presentato al tribunale del proconsole Fabio Vittore insieme con Massimiliano. Quindi si fece innanzi Pompejano [1] avvocato, e disse al proconsole: è quì Fabio Vittore [2], che ha la carica di Temonario insieme con Valesiano Quinziano prepositо Cesariense; e questo giovane, che è con loro, è Massimiliano figliuolo di Vittore, il qual Massimiliano [3] per la statura, per la forza, e per tutta la costituzione della persona è molto acconcio per essere soldato. Io dunque domando, che voi ordiniate, che sia misurato, e se è di giusta statura, che sia ascritto alla milizia. Dione proconsole disse al giovane Massimiliano: come ti chiami tu? Massimiliano rispose: a te che importa il mio nome? Io sono cristiano; e la legge cristiana non mi permette l'ascrivermi alla vostra milizia, Dione [4] proconsole disse: si misuri. E volendolo i ministri misurare, Massimiliano diceva: non posso militare; non posso far male: io sono cristiano. Dione proconsole disse di nuovo: si misuri.

1 *Admisso Pompejano advocato* cet. V'avevano gli avvocari del fisco, i quali difendevano le ragioni dell'entrate pubbliche. Sembra, che la milizia avesse i suoi avvocati, i quali difendevano le sue ragioni; e quando v'era qualche giovane acconcio alla milizia, e che ricusava d'ascriversi, l'avvocato agiva presso del giudice, acciocche colui fosse costretto a militare. Pompejano apparisce qui avvocato di questo carattere.

2 *Fabius Victor temoniarius* cet. I Romani esigevano, che le famiglie loro suddite dovessero somministrare al pubblico non solamente più maniere di dazj, o tributi in denaro, in viveri, in opere, e in altri generi; ma di più, che dovessero dare alla milizia alcuni almeno de'loro figliuoli, che avessero i necessarj requisiti per militare. Alcuni per non dare i figliuoli alla milizia pagavano somme anche considerabili di danaro. Coloro, che a nome pubblico ricevevano o i giovani, che si scrivevano soldati, o il prezzo per redimersi dalla milizia si chiamavano temonarj. Vi. Veget. de re mil. lib. 1. cap. 7., & ibi no. Godeschalci Stevvechii.

3 *Cum bono tyrone Maximiliano* cet. I Romani furono diligentissimi nello scegliere i giovani da ascriversi alla milizia. Esigeravano, che tutti fossero ingenui di condizione, non dati ad atri vili, non viziosi, e d'una statura competente. Chi aveva tutti questi requisiti, si chiamava buono alla milizia, *bonus tyro*, *probabilis* cet. Si vegga Vegezio dal capo 2. all' 8. del libro primo, e le note dello Stevvechio.

4 *Dion proconsul dixit* cet. Nell'anno 291. furono consoli Tiberiano, e Dione Cassio: è assai verisimile, che il nostro proconsole sia questo stesso Dione, e che dal proconsolato dell' Africa passasse ad essere prefetto della città di Roma nell'anno 295. Può essere, che fosse o figliuolo o nipote del celebre storico Dione Cassio.

Digitized by Google

ri. Ed essendo stato misurato, uno dei ministri dell' uffizio disse: egli è alto cinque piedi 5, e dieci oncie. Dione disse ai ministri dell' uffizio: si segni 6. E Massimiliano resisteva, e diceva: io non farò questo mai: io non posso militare.

11. Dione disse a Massimiliano: accetta la milizia, e piglia il segno, altrimente sarai condannato alla morte. Massimiliano rispose: io non militerò mai. Tagliami pure il capo; ma io non milito alla milizia del secolo, e milito solamente alla milizia del mio Dio. Il proconsole disse: e chi ti hà condotto a credere cotest' errore? Massimiliano rispose: la mia volontà; e prima di tutti quel pietoso Signore, che mi fece conoscere, e mi chiamò alla sua fede. Dione disse a Vittore padre di Massimiliano: consiglia tuo figliuolo ad ubbidire. Vittore rispose: egli è in età da conoscere e intendere per se medesimo ciò, che debbe fare. Dione disse a Massimiliano: induciti ad essere spontaneamente soldato, come dei; e ricevi il segno della milizia. Massimiliano rispose: io abomino cotesto vostro segno: già ho preso e porto in me stesso il segno della milizia di Gesù Cristo mio Dio. Dione gli disse; e io ti manderò subito subito a ritrovare cotesto Cristo tuo Dio all'altra vita. Rispose Massimiliano: e io desidero, che tu mi facci da vero cotesto benefizio, che è massimo, e che me lo facci adesso: questo è l' unico bene, che tu possa farmi, e questa è tutta la mia gloria. Dione disse ai ministri dell' uffizio: gli si metta il segno. Ma Massimiliano resisteva del tutto, e diceva: io non riceverò mai alcun segno della milizia secolare: e se tu per forza mi metterai addosso cotesto segno odiato, io il romperò 7: perchè a nulla non vale, e io il detesto, e l' abomino. Io sono cristiano: e a

5 *Habet pedes quinque, uncias decem* cet. Riferisce Vegezio lib. 1. cap. 5., che a tempi della repubblica Romana si esigeva impreteribilmente, che i giovani da ascriversi alla milizia soffero di statura alti sei piedi, o almeno cinque e dieci oncie. Questo costume andò in disuso; e pureche vi soffero le altre qualità, si scrivevano soldati anche quelli, che non soffero sì alti della persona. La statura di sei piedi, o più si diceva alta; la statura di cinque piedi e dieci oncie almeno si diceva giusta; chi non arrivava a questo, si diceva piccolo. Si veggano le note dello Stevvechio al citato capo di Vegezio.

6 *Dion dixit ad officium: signetur* cet. I soldati, comunque ciò si facesse portavano scritto nella mano il proprio nome in maniera, che vi restava indelebile, ed era segno d' essere soldato. V' era poi il registro pubblico, ove erano scritti i nomi di tutti i militari, e questi registri si chiamavano *matricole*. Si vegga Vegezio lib. 1. cap. 8. lib. 2. capo 5., e ivi le citate note.

7 *Si signaveris, rumpo illud* cet. Quì pare, che parli d' un segno, d' una tessera militare, che egli si voleva appendere al collo, come si dice di poi. Il segno detto di sopra impresso nelle mani non poteva romperli. Richiederebbe questo passo maggiore schiarimento; ma poco importa all' intelligenza del martirio del nostro eroe, l'entrare in più minuto divisamento di questa cosa.

a me non è lecito il portare ſoſpeſo al collo il tuo ſegno di piombo: io ho il ſegno del Signor mio Gesù Criſto Figliuolo d' Iddio vivo, che tu non conoſci, il quale ha patito per la noſtra ſalute, e Dio l' ha dato a morte per li noſtri peccati. Chiunque è criſtiano, ſerve a Gesù Criſto ſolo, e Lui ſolo ſeguita in tutte le coſe, perchè Egli è l' unica guida alla vita, e alla ſalute eterna. Dione gli diſſe: milita, e accetta il ſegno, acciocchè non deriſca miſeramente. Maſſimiliano riſpoſe: io non poſſo perire: il mio nome è già regiſtrato da Dio al libro della vita immortale. Io non poſſo militare. Dione gli diſſe: conſidera la tua gioventù, e milita, perchè queſto per ogni modo ſi conviene ad un giovane pari tuo. Maſſimiliano riſpoſe: io milito alla milizia del mio Signore, e non poſſo militare alla milizia del ſecolo. Già l' ho detto più volte: io ſono criſtiano. Dione proconſole diſſe: nell' eſercito, e nelle legioni, che accompagnano i noſtri ſacratiſſimi ſignori e imperatori Diocleziano, e Maſſimiano; Coſtanzo, e Maſſimiano vi ſono de' ſoldati criſtiani, e queſti, comeche ſieno criſtiani, militano non pertanto. Maſſimiliano riſpoſe: eſſi fanno quello, che fanno: io ſono criſtiano, e non poſſo far male. Dione diſſe: chi milita, e che mal fà? Maſſimiliano riſpoſe: tu ſai beniſſimo, che male ſi faccia. Dione proconſole diſſe: milita, acciocchè perſiſtendo tu nel ricuſare, e diſpregiare la milizia, non abbi a finire miſerabilmente. Maſſimiliano riſpoſe: io non poſſo finire miſerabilmente: ſe colla morte temporale uſcirò di queſto ſecolo, l' anima mia viverà beatamente con Gesù Criſto mio amabiliſſimo Signore.

III. Dione diſſe agli uffiziali del ſuo tribunale: ſcrivete [8] il nome di coſtui. Ed eſſendo ſtato ſcritto, Dione diſſe: giacchè con animo oſtinato e ribelle alla volontà de' noſtri ſovrani hai ricuſato la milizia, ad eſempio degli altri ſarai ſentenziato, come meriti, e dalla tavoletta leſſe la ſentenza contro di lui, che diceva così: giacchè Maſſimiliano con animo ribelle non hà voluto aſcriverſi alla milizia, ci piace, che colla ſpada gli ſia tagliata la teſta. Maſſimiliano riſpoſe: ſia lodato il Signore di queſto beneſizio ſommo, che mi ha fatto. Maſſimiliano aveva ventun' anno [9] di

8 *Sterne nomen ejus: cumque ſtratum fuiſſet* cet. *Sternere nomen* qui ſignifica ſtendere, ſcrivere la ſentenza di morte contro il reo. Non sò, ſe ſi troverà altro eſempio ſimile.

9 *Annorum fuit in ſæculo* XXI. *& menſium tres, & dierum* X. *&* VIII. E' notabile queſta minutiſſima notizia, che qui ci ſi dà dell' età del noſtro s. martire. S. Maſſimiliano morì ai 12. di Marzo dell' anno 295. avendo ventun' anno, tre meſi, e diciotto giorni di età; e però ſappiamo, che era nato a' 22. di Novembre dell' anno 275.

di età, e tre meſi, e diciotto giorni. Mentr'era condotto al luogo del ſupplizio, parlò così ai criſtiani, che l'accompagnavano. Fratelli dilettiſſimi adoperatevi e ſforzatevi con tutto l'impegno, e con tutte le maniere a voi poſſibili, per giugnere un dì ſicuramente alla viſione beatifica, e al pieno poſſeſſo del noſtro Dio; e pregatelo inceſſantemente, che doni anche a voi una corona ſimile alla mia. Quindi con volto giulivo e feſtoſo ſi rivolſe a ſuo padre, e gli diſſe: padre io vi priego [10], che dopo la mia morte diate al carneſice, che mi ucciderà, quella veſte nuova, che avevate preparata a me per la milizia. Di tutto quello, che io laſcio per amore di Gesù Criſto, ne averò una ricompenſa cenplicata; e un giorno, o padre, riacquiſterò ancor voi, e goderemo inſieme nel regno del Signore una gloria immenſa. E così ſubito dopo conſumò il ſuo martirio. Una certa matrona, che ſi chiamava Pompejana trovò modo di ottenere dal proconſole il corpo del martire. Il miſe in un ſuo letto molto nobile, e il fece portare a Cartagine, e il ſepellì ſotto d'un monticello appreſſo al martire s. Cipriano vicino al palazzo: e queſta matrona tredici giorni dopo [12] paſsò di queſta vita, e fù ſepolta in quel medeſimo luogo. Vittore [13] poi padre di Maſſimiliano dopo il martirio di lui ſi ritornò a caſa con grande allegrezza, ringraziando ſenza fine il Signore, perchè gli aveſſe conceduto di poter mandare al cielo prima di ſe l'amato figliuolo per la via del martirio, per la quale egli doveva ſeguirlo di poi. Sia di tutto ringraziato il Signore. Iddio. Amen.

10 *Da huic ſpiculatori veſtem meam novam, quam mihi ad militum præparaveras.* Queſta ultima diſpoſizione del noſtro eroe ci fa ſentire il godimento ſommo, che egli provava nel morir martire di Gesù Criſto; e come non ſolamente non odiava, ma amava teneriſſimamente l'infame miniſtro, che l'uccideva. S. Cipriano fece un atto ſimile verſo il ſuo carnefice.

11 *Secus palatium* cet. Nelle città fuor di Roma v'erano alcuni luoghi, che avevano preſi, e s'erano appropriati i nomi di alcuni luoghi della capitale dell'univerſo. Credo, che in Cartagine, o nelle vicinanze vi foſſe qualche colle, che dal colle palatino di Roma ſi chiamaſſe *palatium*.

12 *Ita poſt* XIII. *diem eadem matrona deceſſit & illic poſita eſt* cet. Queſta virtuoſa, e nobiliſſima matrona Cartagineſe di nome Pompejana, che morì tredici giorni dopo il martirio di s. Maſſimiliano, fatà morta ai 25. di Marzo dell'anno 295.

I primi criſtiani molto procacciavano di eſſere ſotterrati dopo la loro morte vicino al ſepolcro de' ſanti martiri, ſperando, che queſta vicinanza aveſſe loro a giovare di refrigerio, e che il martire per queſt' oſſequio s'impegnerebbe ad ottenere loro dal Signore la liberazione dalle pene temporali del purgatorio. Un criſtiano altro refrigerio, che queſto, non poteva aſpettare da un martire, dopoche foſſe morto. Si vegga ciò, che ſi racconta negli atti di s. Saturnino al num. 6.

13 *Victor regreſſus eſt .. gratias agens Deo, quod tale munus Domino præmiſit, ipſe poſtmodum ſecuturus.* Da queſto luogo intendiamo baſtevolmente, che Vittore padre di s. Maſſimiliano fù anch'egli coronato del martirio. Abbiamo memoria ne martirologi di molti martiri Africani di nome Vittore, ma chi potrebbe indovinare qual ſia il padre del martire.

S. MARCELLO

CENTURIONE E MARTIRE.

EGualmente pregevoli e ſinceriſſimi, come quelli di s. Maſſimiliano, ſono gli atti di s. Marcello centurione, e ſono un compendio degli atti publici fatti nella città di Tingi per la condanna di lui all'ultimo [1] ſupplizio. S. Maſſimiliano non volle ſcriverſi ſoldato, e s. Marcello eſſendo già avvanzato ne gradi della milizia, e centurione, abbandonò il meſtiere dell'armi. Fù per queſto tenuto prigione per tre meſi e più, e poi condannato alla morte. Pare, che non poſſa dubitarſi, che per le feſte natalizie dell'imperatore ſi voleſſero coſtringere tutti i ſoldati anche criſtiani, e a ſacrificare agli dei, e a cibarſi con rito ſacrilego delle carni ſacrificate; e in oltre a darſi a tutte quelle diſſolutezze più vergognoſe, che coſtituivano l'allegria ſcandaloſa delle feſte gentileſche. S. Marcello deteſtando e eſecrando queſte ſceleraggini, e volendoſene tenere lontaniſſimo, ſi trovò in neceſſità di dovere abbandonare la milizia, e con evangelica altiera magnanimità lo fece. Queſto fatto, che veriſimilmente occorſe intorno al tempo del martirio di s. Maſſimiliano, può darci qualche fondamento da congetturare un motivo, onde il prefato martire guidicò veriſimilmente illecito ad un criſtiano nelle circoſtanze d'allora il militare. Di s. Marcello, comeche ſe ne raccontino [2] più coſe, altra memoria autorevole non ne abbiamo, che queſti atti del ſuo martirio. Egli fù coronato del martirio in Tingi città molto principale della Mauritania, e quando queſta fù diviſa in più provincie, diede il nome a quella, che ſi chiamò Mauritania Tingitana. Succeſſe queſto martirio il dì 30. di Ottobre; ma non ſappiamo di qual anno. Dagli atti appariſce, che certamente fù prima de' nuovi editti contro i criſtiani publicati da Diocleziano, e Maſſimiano l'anno 303. Il Baronio [3], e più altri lo credono morto nell' 298., e alcuni anche qualche anno prima.

ATTI

1 Vi. Baron. ad A. C. 298. a §. 1., & ibi crit. Pagi. Tillem. to. 4. s. Marcel, & not. ſur s. Marcel.

3 Vi. Hiſp. illuſt., ſeu Rer. Hiſpan. ſcripto. to. 1.; & ſcript. ſup. cit.

2 Baro., & alii lo. ſup. cit.

ATTI
DI SAN MARCELLO
CENTURIONE E MARTIRE.

(A. D. S. 298.)

I. NElla città Tingitana, eſſendo [1] preſide Fortunato ſi facevano feſte ſolenni pel giorno natalizio dell' imperatore: e tutti a queſta occaſione celebravano profani conviti, e empj ſacrifizj agli dei. Un certo Marcello centurione della legione [2] Trajana riconoſcendo, e deteſtando tali conviti, e ſacrifizj ſacrileghi, publicamente ſi ſciolſe d' adoſſo il cingolo [3] militare, e il gittò dinanzi ai ſegni della legione, in faccia ai quali egli allora ſi ritrovava; e ad alta, e chiara voce diſſe, e confeſsò: io milito alla milizia di Gesù Criſto Re eterno. E gittò via ancora l' inſegna della vite, e tutte le armi, e ſoggiunſe: io fin da ora [4] rinunzio, e mi ritirò per ſempre dalla milizia de i voſtri imperatori; e proteſto che io non adoro, anzi diſprezzo ſommamente i voſtri dei di legno, e di pietra, che ſono idoli muti, e ſordi, e inſenſati affatto. Se la condizione de' ſoldati è tanto miſera, che debbano eſſere coſtretti ad offerir ſacrifizj agl' imperatori, io aſſai di buon grado rinunzio per ſempre alla voſtra mili-

1 *Procurante Fortunato præſide* cet. Pare, che queſto Fortunato foſſe procuratore della provincia Tingitana, il quale aveſſe tutta la giuriſdizione e poteſtà di preſidente. Negli atti di s. Perpetua ſi è di ſopra trovato Ilariano procuratore dell' Africa proconſolare, *qui tunc loco proconſulis Minucii Timiniani defuncti, jus gladii acceperat*. Tacito *hiſt. lib.* 2. racconta, che la Mauritania Tingitana e Ceſarienſe erano governate dai procuratori, i quali dipoi furono denominati promiſcuamente e procuratori, e preſidi o ſemplicemente, o inſiememente. Tertulliano nel libro ad Scapula nomina il preſide della Mauritania. Si vegga il Grutero pagin. 340. 1. e il Muratori 768. 1., i quali riportano due belle iſcrizioni, ove ſono nominati preſidi i procuratori della Mauritania. Di ſomiglianti procuratori *propreſidi*, chiamati ancora *procuratores jure gladii*, ne parlano e alcune lapidi, e alcuni antichi ſcrittori.

2 *Ex centurionibus legionis Trajanæ* cet. Il Ruinart avverte, che in un codice a penna da ſe veduto manca il nome della legione Trajana; e per avventura è ſtato aggiunto in luogo del numero della legione. Si chiamarono *Trajane* la legione ſeconda, e la trentesima; e ſappiamo da Dione, che la ſeconda dimorava nell' Egitto, la trentesima nella Germania.

3 *Rejecto etiam cingulo militari* cet. Niuno poteva militare, che non aveſſe il cingolo da ſoldato, che era una diviſa molto onorata. Pare, che col cingolo militare teneſſero cinta la ſpada; o che almeno lo teneſſero alla ſpada come per ornamento. Anche i pubblici magiſtrati portavano il cingolo loro proprio.

4 *Ex hoc militare imperatoribus veſtris deſisto, & deos veſtros ligneos, & lapideos adorare contemno* cet. Non ſi sà, ſe il noſtro martire ſi convertiſſe a Gesù Criſto a queſta occaſione, o ſe già foſſe criſtiano da qualche tempo, e che adeſſo ſi credeſſe in obbligo di profeſſare publicamente la religione criſtiana.

milizia, e a tutti gli onori, e a ſegni militari, e mi ſpoglio del cingolo, della vite, e di tutte le inſegne, e le armi di ſoldato.

11. Rimaſero ſtupefatti i ſoldati ſentendo, e veggendo tutto queſto: lo arreſtarono, e fù riferito tutto ciò, che Marcello aveva e detto, e fatto, ad Anaſtaſio [5] Fortunato preſidente della legione; il quale comandò, che Marcello foſſe meſſo in carcere. Paſſati i giorni dei ſolenni ſacrifizj, e conviti, il preſidente radunò il ſuo conciſtoro, e ſedendo nel ſuo tribunale comandò, che gli ſi rappreſentaſſe in giudizio Marcello. Fù ſubito menato al giudizio Marcello, che era uno de i Centurioni Aſtaſiani [6]; e Anaſtaſio Fortunato preſidente gli diſſe: e a quale intendimento contro ogni legge, e dovere della diſciplina militare ti ſei tu ſpogliato, e hai diſpettoſamente gittato via il cingolo, il balteo, e la vite? Marcello riſpoſe: già fin dal giorno ventuneſimo d' Agoſto, quando voi celebravate le feſte, e i ſacrifizj per la naſcita dell' imperatore, io publicamente dinanzi ai ſegni di coteſta legione diſſi, che era criſtiano, e che per queſto io non poteva militare ad altra milizia, che a quella di Gesù Criſto Figliuolo d' Iddio Padre onnipotente. Anaſtaſio Fortunato preſidente diſſe: io non poſſo diſſimulare la tua temerità: notificherò tutto l' operato da te agl' imperatori, e a Ceſare: e frattanto rimetterò te, e la tua cauſa

5 *Anaſtaſio Fortunato præſidi legionis cet.* Alcuni hanno imaginato, che *legio* ſia quì nome proprio di una città e provincia nota della Spagna. Pare che ſia evidente, che Anaſtaſio Fortunato era preſidente d' una legione Romana, che era allora nella provincia Tingitana. Tertulliano *ad Scap. cap.* 4. nomina il preſidente della provincia Mauritania, e il preſidente della legione, che ſoggiornava nella Mauritania. *Nam & nunc a præſide legionis, & a præſide Mauritaniæ vexatur hoc nomen, ſed gladio tenus; ſicut & a principio mandatum eſt animadverti in hujuſmodi.* De preſidi delle legioni forſe non abbiamo alcuna altra memoria, che il recitato paſſo di Tertulliano, e il teſto preſente di queſti atti. Chi sà, che tali preſidi non ſi chiamaſſero più comunemente preſetti. Sembra, che l'Anaſtaſio Fortunato ricordato quì ſia diverſo da Fortunato ricordato di ſopra. Quegli, come ſi è detto, fù procuratore della Tingitana *juxe gladii*, e dalla legge 23. *Digeſt. de appellat.* ſappiamo, che ai procuratori *partibus præſidis fungentibus* competeva la giuriſdizione anche criminale; onde averebbe egli ſteſſo condannato il noſtro ſanto. Potrebbe forſe crederſi, che le cauſe de' centurioni doveſſero privativamente eſaminarſi dagli uffiziali maggiori dell' eſercito, da quelli cioè, che facevano le veci de' preſetti del pretorio, la carica de' quali era ancora militare.

6 *Ex centurionibus Aſtaſianis cet.* Forſe dee leggerſi *Anaſtaſianis*; altrimente chi potrà mai indovinare queſti centurioni *Aſtaſiani*.

fà al mio 7 signore Aurelio Agricolano 8, che fà le veci de' prefetti del pretorio 9.

III. Ai trenta d' Ottobre nella città di Tingi fù condotto in giudizio Marcello, che era uno de' centurioni Aſtaſiani. Uno de' publici miniſtri dell' uffizio diſſe: Fortunato preſidente ha rimeſſo alla tua poteſtà Marcello centurione: il detto preſidente hà ſcritta ancora una lettera ſopra il reato, e la perſona di Marcello, e queſta lettera, ſe voi volete così, io la leggerò. Agricolano diſſe: ſi legga coteſta lettera. Quel miniſtro dell' uffizio leſſe la lettera, la quale diceva così. Fortunato a voi o Agricolano ſignore *& cetera*. Queſto ſoldato, dopo aver gettato via il cingolo militare, proteſtò publicamente d' eſſer criſtiano, e in faccia al popolo proferì molte beſtemie contro gli dei, e contro Ceſare. Per queſto noi il rimettiamo a voi, acciocchè la voſtra chiarezza eſamini il ſuo delitto, e ſtabiliſca di lui quello, che le parrà il meglio.

IIII. Letta queſta lettera Agricolano diſſe a Marcello: quando il tuo preſidente ti eſaminò, diceſti tu coteſte coſe veramente? Marcello riſpoſe: sì le diſſi. Agricolano diſſe: militavi tu attualmente in qualità di centurione ordinario? Marcello riſpoſe: sì. Agricolano gli diſſe: e qual furore ti moſſe a gittar via le diviſe di ſoldato, e a dire tali, e tanti ſpropoſiti? Marcello riſpoſe: chi teme il ſommo Iddio, non è moſſo nelle ſue azioni dal furore. Agricolano diſſe: ma tu hai dette veramente tutte queſte co-

7 *Tranſmitte tis ad dominum meum* cet. Pare evidente, che Aurelio Agricolano, che faceva le veci de' prefetti del pretorio, abitaſſe nella città di Tingi, e che dal luogo, ove s. Marcello fù arreſtato, e eſaminato da Anaſtaſio Fortunato preſide della legione, foſſe ſtato mandato a Tingi. E però convien dire, che ſia alterato il principio di queſti atti, ove pare, che ſi dica chiaramente, che il oſtro ſatto in Tingi ſi dichiarò criſtiano, e in Tingi fu arreſtato. Può eſſere, che nel principio ſi dica ſempliciemente, che Fortunato era procuratore della Tingitana, o che riſiedeva in Tingi.

8 *Agentem vicem præfectorum prætorio* cet. E' ſingolariſſima la ricordanza, che qui ſi fà degli agenti delle veci de' prefetti del pretorio. Il ch. ſignor abbate Gaetano Marini archiviſta pontificio noto al mondo per l' eccellenza della ſua erudizione ha una lapide dell'anno 293., in cui è ricordato un *agente le veci de' prefetti del pretorio*. Il Tillemont *in Conſtanti. art.* 84. crede, che a tempi di Diocleziano i prefetti del pretorio aveſſero diviſe le provincie, come fù di poi. Se ciò foſſe vero, e in queſto luogo, e nella ricordata lapide vi ſarebbe qualche aggiunto a cagion d' eſempio *Galliarum*, o altro, che indicaſſe i prefetti del pretorio, di cui ſi parla. Molte coſe biſognerebbero per illuſtrare la carica de' vicegerenti prefetti del pretorio, argomento da niuno non trattato diſtintamente a mia notizia: e aſſai più altre coſe appartenenti ai coſtumi di que' tempi potrebbero avvertirſi in queſti atti, i quali anche per conto della erudizione profana ſono un monumento pregevoliſſimo.

9 *Proſequente Cæcilio arca officialia*. Così ha il teſto ſtampato dal Ruinart: le altre edizioni non hanno queſte parole, come ſi può vedere anche preſſo il Ruinart. Le hò omeſſe nelle traduzione non ſapendone indovinare il ſignificato.

coſe, che ſono ſcritte quì negli atti del tuo preſidente. Marcello riſpoſe di sì. E Agricolano ſoggiunſe: e gettaſte via le armi? Marcello riſpoſe: sì io gettai via tutte le diviſe, e l'armi di ſoldato, perche più in quelle circoſtanze non ſi conveniva, che un criſtiano, il quale milita alla dolce, e ſanta milizia del ſuo Signor Gesù Criſto, ſeguitaſſe a militare alla moleſta, e ſacrilega milizia del ſecolo.

v. Agricolano diſſe: l'operato da Marcello è di tal natura, che per mantenere in vigore la diſciplina, ſi dee punire con debita severità: e dettò contro di lui queſta ſentenza; Perchè Marcello, che militava in grado di centurione ordinario, hà publicamente violati i ſacramenti della milizia, e con ſomma vergogna, e diſonore hà confeſſato d'eſſer criſtiano; e di più nel giudizio, che fece di lui il ſuo preſidente, confeſsò di aver dette molte coſe piene di furore contro gli dei: in pena di queſti delitti ci piace di condannarlo alla morte, e comandiamo, che gli ſia tagliato il capo. Mentre i miniſtri il conducevano al ſupplizio, Marcello diſſe ad Agricolano: Iddio ti conceda ogni bene. Con queſti pietoſi ſentimenti ſi conveniva, che un martire di Gesù Criſto paſſaſſe di queſta vita. E dette queſte parole fu decapitato, e così conſumò il martirio pel nome di Gesù Criſto, che regna glorioſo ne ſecoli de' ſecoli. Amen.

S. CASSIANO MARTIRE.

IL P. Ruinart [1] è ſtato il primo a dare al publico gli atti breviſſimi di s. Caſſiano, che era un notajo della città di Tingi. Secondoche giudicò il prefato dottiſſimo editore, furono ſcritti dal medeſimo, che gli atti di s. Marcello, e ſono di quelli come un appendice, o il compimento. Sembra, che Caſſiano [2] foſſe gentile, e reſtaſſe convinto della divinità della criſtiana religione per la coſtanza di s. Marcello. Se egli foſſe ſtato criſtiano, per quanto a me ne pare, non averebbe voluto ſervire al giudice gentile nello ſcrivere gli atti del tribunale contro gli adoratori di Gesù Criſto. Forſe morì catecumeno, e ſi battezzò del batteſimo del proprio ſangue: e forſe più probabilmente nel tempo, che fù tenuto prigione, i criſtiani lo iſtruirono della fede di Gesù Criſto, e gli amminiſtrarono il batteſimo, la confermazione, e l'eucariſtia. I cri-

1 Ruinart Admonit. in Paſſio. s. Caſſian. m., & Tilie. Tom. 4. s. Marcel.

2 Vi. Till. lo. cit.

cristiani furono negli stati a se soggetti perseguitati sempre da Massimiano Erculeo, e da suoi ministri; ma per secondare la vile e timorosa politica di Diocleziano, prima de' nuovi editti regolò sempre in modo la sua crudeltà, sicche egli potesse dire di non perseguitargli; ma solamente d' insistere alla esecuzione delle leggi dell' imperio. E però par certo, che i cristiani visitassero alle carceri con molta libertà i martiri, e i confessori cristiani, e che potessero loro amministrare i sacramenti. Ciò, che adoperò quella nobile donna cristiana, che diede onorata sepoltura al corpo di s. Massimiliano, anzi tutti gli atti del martirio di s. Massimiliano, di s. Marcello, e di s. Cassiano ancora, che morirono intorno al tempo stesso, ci dimostrano la libertà, in che erano lasciati allora i cristiani, e i riguardi, onde si procedeva nel condannargli. Negli atti si dice espressamente, che s. Cassiano consumò il martirio ai 3. di Decembre; e però morì un mese e tre giorni appresso a s. Marcello: e l' anno preciso, siccome di san Marcello, così di s. Cassiano è incerto.

PASSIONE

DI S. CASSIANO MARTIRE.

(A. D. S. 298.)

I. IL beatissimo Cassiano era uno dei notaj militari di Aureliano Agricolano, che faceva le veci de' prefetti del pretorio, e serviva nell' uffizio in quel tempo, in cui il predetto Aureliano fece la causa di s. Marcello martire. Dunque S. Marcello fù condotto in giudizio nella città di Tingi ai 30. di Ottobre; e Aureliano Agricolano tentò di rimuovere dalla confessione del nome di Gesù Cristo il martire Marcello con tutte quelle maniere, che erano possibili alla sua autorità, e potenza giudiziaria. Ma Marcello martire beatissimo, e che era uno de i centurioni Astasiani rispondeva con voce alta, e con viso fermo, che egli era soldato di Gesù Cristo, e con molta generosità, e costanza protestava di non potere più militare alla molesta milizia del secolo; e parlava con tale, e tanta franchezza, e maestà, che pareva, non fosse egli il reo, ma il giudice: e Aureliano Agricolano all' incontro non sapeva dir altro, che ingiurie e villanie, e parole furiose e spavente-

voli. Cassiano scriveva [1] tutto quello, che dicevano e Aureliano, e Marcello: ma quando vide, che Aureliano vinto dalle ragioni, e dalla costanza di Marcello proferì contro di lui la sentenza di morte, Cassiano dicendo ad alta voce [2], che non poteva scrivere una sì fatta sentenza, buttò con dispetto in terra e il codice, e lo stile, con cui scriveva. Tutti quelli dell' uffizio rimasero stupefatti di questa azione di Cassiano, e il santo martire Marcello mostrò di compiacersene, e sorrise; e Aureliano Agricolano ne fù come spaventato, e fuor di se per lo stupore, e per lo sdegno; scese dal tribunale, e domandò a Cassiano, perche avesse fatta una azione così indegna, e sediziosa. E il beatissimo Cassiano rispose, che Aureliano aveva data una sentenza ingiustissima, ed egli, per non iscrivere una sì fatta sentenza, aveva gittato via il codice, e lo stile. Allora l'iniquo giudice per non sentire da lui altri simili, e giusti rimproveri, comandò, che gli levassero subito davanti il nuovo confessore di Gesù Cristo, e che lo chiudessero in prigione.

11. Marcello martire beatissimo aveva sorriso al vedere il fatto di Cassiano, perche molto godeva della sorte di lui, e già aveva saputo per rivelazione dello Spirito Santo [3], che Cassiano gli sarebbe compagno del martirio. Marcello beatissimo con somma espettazione della città ottenne in quel medesimo giorno il fine desiderato, e consumò il suo martirio. E dal martirio di san Marcello a quello del venerabile Cassiano non vi passò di mezzo mol-

1 *Militaris exceptor* cet. Que' notaj, che scrivevano gli atti delle cause, che per appellazione, e per altro erano portate al tribunale de prefetti del pretorio, si chiamavano *exceptores*. Le cause appartenenti ai soldati avevano notaj a parte, e si dicevano *exceptores militares*; come apparisce chiaramente da questo passo.

2 *Exercationem sui clara voce confessus* cet. Questa improvisa conversione, e questa si generosa confessione del nome di Gesù Cristo fù effetto stupendo della grazia onnipotente di Gesù Cristo. D'ordinario il Signore previene, e adopera efficacemente la salute dell' uomo a certe opportune circostanze al fine conducentissime. S. Cassiano vide nella costanza di s. Marcello evidentemente l'opera d' Iddio; e questa fù l'opportunità alla sua conversione, e a farlo ricevere una grazia efficacissima. Tanto è vero ciò, che hò già avvertito altre volte; che a coloro, che erano testimonj di veduta della costanza de' martiri, fù sempre impossibile, per l'evidenza somma del fatto, il poterlo imaginare effetto di fanatismo; e il non vedervi innegabilmente una forza superiore, la quale gli ostinati nell' errore pervicacissimamente, come lo sono gli increduli, e i libertini presenti, asscrivevano alla magia: la quale per altri motivi derisa da i miscredenti d'adesso, perciocche non veggono la costanza de' martiri cogli occhi loro, l'ascrivono sastosamente, e pazzamente a forza di fanatismo.

3 *Præscius per Spiritum Sanctum* cet. Qui chiaramente, e fermamente si dice, che s. Marcello per lume profetico vide il martirio glorioso, di che sarebbe da Dio onorato s. Cassiano. I martiri erano sovente favoriti di questi doni; e se ne sono veduti più altri esempi. Sono questi atti ridotti a brevissimo compendio; e forse fù scritta più circostanziata questa profezia.

molto tempo. Ai tre di Decembre Cassiano fù rappresentato al giudice in quel luogo medesimo, in cui era stato giudicato san Marcello; e avendo risposto al giudice con i medesimi sentimenti, e colle medesime parole di s. Marcello, meritò di ottenere il trionfo del martirio, ajutandolo il Signor nostro Gesù Cristo, cui sia gloria, onore, virtù, e potere ne i secoli de' secoli. Amen.

DESCRIZIONE

della persecuzione mossa alla chiesa di Gesù Cristo da Diocleziano, e Massimiano

disiesa da Eusebio di Cesarea nella sua storia ecclesiastica.

EUsebio vescovo di Cesarea visse nel tempo istesso, che intravennero le cose, che quì racconta; entrò a parte de' travagli sofferti allora da cristiani; ed è in credito d' istorico solennissimo. Non hò mestiere di dover premettere alcuna cosa nè a questa descrizione, nè al libro de' martiri della Palestina, che si darà tradotto subito dopo questa descrizione. De martiri particolari, che sono da Eusebio ricordati, se mi occorrerà alcuna cosa da avvertire, la sogiugnerò nelle note.

DESCRIZIONE

della persecuzione mossa contro i cristiani da Diocleziano, e Massimiano imperatori

DI EUSEBIO VESCOVO DI CESAREA.

I. RAno già gli anni dell' imperio di Diocleziano pervenuti al numero di dicianove, quando nel mese di Marzo, avvicinandosi il dì solenne della Domenica di Passione [1], furono da per tutto promulgati i nuovi editti imperiali contro i cristiani, ne quali si comandava, che si at-

1 *Appetente die festo Dominicæ passionis* cet. Sono celebri le controversie degli storici, e de' cronologi sul principio della persecuzione di Diocleziano. Mi sono attenuto nella prefazione all' autorità del libro delle morti de' persecutori, perche scrittore contemporaneo, e che tratta ex professo questa storia, e di cui fù certo informa-

atterraſſero, e diſtruggeſſero totalmente le chieſe de criſtiani; che ſi gettaſſero al fuoco, e ſi bruciaſſero tutti i ſacri codici, e che tutti coloro, i quali perſeveraſſero nella fede di Gesù Criſto, ſe foſſero di condizione nobili e onorati, diveniſſero, e foſſero trattati come diſonorati e infami; e ſe foſſero plebei [2] perdeſſero la libertà, e ſi conſideraſſero come ſchiavi. E ſul principio queſto ſenza più fù il tenore dell' editto contro di noi; ma poco ſtante ſopravennero altre lettere degl' imperatori, nelle quali ſi ordinava, che tutti i veſcovi delle chieſe criſtiane per tutto l' imperio Romano ſi doveſſero imprigionare, e con ogni ingegno e violenza ſi doveſſero coſtringere a ſacrificare agli dei.

II. Moltiſſimi veſcovi in queſta occaſione con animo lieto e coſtante ſoſtennero ſupplizj graviſſimi, e fecero vedere a tutto il mondo le prove più belle, e i più maravigliosi eſempi della criſtiana virtù, e vinſero e trionfarono con ſomma gloria di tutti i nemici di Gesù Criſto, e di tutte le loro crudeltà. Ma però vi furono alcuni, e queſti non furon sì pochi, che ſi perdettero d' animo, e inviliti e vinti del timor de tormenti cedettero, e caddero al primo aſſalto. Tutti quelli, che ſi mantennero coſtanti nella confeſſione della fede di Gesù Criſto, furono ſtraziati con più maniere di penoſiſſimi tormenti. Alcuni furono duriſſimamente flagellati, altri ſcarnificati con uncini di ferro, e ſtraziati con più altri ſupplizj intollerabili; e molti non potendo più reggere alle pene, con morti doloroſiſſime finirono ne tormenti. E a queſto ſteſſo tempo ſi combattè ancora contro i criſtiani in un' altra maniera nuova, e diverſa affatto dalla predetta. Erano molti furioſamente ſoſpinti e traſcinati al luogo infame de' nefandi ſacrifizj, e comeche quivi per niuna guiſa non aveſſero ſacrificato, pure, come ſe aveſſero ubbidito agl' imperiali comandi, erano laſciati e mandati liberi totalmente. E mentre alcuni erano così condotti forzatamente al luogo de' ſacrifizj, avvenne talvolta, che prima di arrivare agli altari ſacrileghi, qualcuno gri-

matiſſimo. Ai 23. di Febbrajo non potea eſſere vicina la domenica della paſſione. Io credo, che qui Euſebio altro non dica, ſe non ſe, che l' editto fù pubblicato in Nicomedia avvicinandoſi il principio di Marzo ſecondo il computo di Romani, e avvicinandoſi la quareſima, in cui la chieſa con iſpecialità ricorda la paſſione di Gesù Criſto.

2 *Plebeii vero libertate ſpoliarentur*. Di queſto primo editto l'autore delle morti de' perſecutori capo 12., e Euſebio a queſto luogo ce ne danno un eſtratto breviſſimo. Il Dodwello pretende, che Euſebio qui dica, che non ai plebei, ma ai liberti ſi doveſſe ritogliere la libertà, e ridurgli alla condizione di ſchiavi. Valeriano fece una ſimile ordinazione. Si vegga s. Cipriano epiſt. 82.

gridò, che già colui aveva ſacrificato; e comeche ciò non foſſe vero, pure, ſe il criſtiano nulla non riſpondeva a queſta calunnia, era ſubito mandato libero, nè più il moleſtavano. E per ogni luogo ſi vedevano ſpettacoli orribiliſſimi di crudeltà. Quà recavano ſulle ſpalle criſtiani mezzo morti per li tormenti ſoſtenuti, e ſi gittavano frà i cadaveri de' già trapaſſati; là erano a furia traſcinati per le ſtrade confeſſori invitti di Gesù Criſto, e perchè vedevanſi già ridotti agli eſtremi, e impotenti a parlare, ſi laſciavano frà quelli, che già avevano ſacrificato. Frà le grida del popolaccio infrunito, con quanto ſforzo poteſſe maggiore, alzava la voce un martire, e diceva 3, ch' egli abominava gli ſcelerati ſacrifizj de' gentili, e che mai per niuna coſa non ſacrificherebbe. Un altro gridava da un' altra parte, e confeſſava d'eſſere criſtiano, e proteſtava, che ſempre, finchè aveſſe fiato, avrebbe ripetuta la confeſſione dell' adorabile e glorioſo nome di Gesù Criſto: e da un altro luogo un altro eſclamava, che non mai per l'addietro aveva adorato gli idoli inſenſati delle genti, nè mai non gli adorerebbe per l'innanzi. Vedevanſi frattanto molti ſoldati appreſtati a ciò, e queſti ſi lanciavano contro coloro, che sì animoſamente confeſſavano Gesù Criſto, e dando loro de' pugni, e battendogli e nella bocca, e nelle guancie, e in tutto il viſo, gli malmenavano sì ſtranamente, che non potevano più parlare, e tacevano di neceſſità; e allora, come ſe aveſſero ubbidito e ſacrificato, gli cacciavano dall' are eſecrande. Tanto premeva a noſtri nemici l'eſſere creduti vincitori della virtù de' criſtiani, che quando non potevano ſuperargli colla violenza, volevano almeno, che cogl' inganni, e co' raggiri appariſſe, d' avergli tratti finalmente alla ubbidienza de' loro perverſi voleri. Ma e le prepotenze, e le frodi vennero tutte a riuſcir loro a un fine poco proſpero e felice; e tanti furono e sì glorioſi, e sì noti a tutti i trionfi d' innumerevoli ſantiſſimi martiri di Gesù Criſto, che ſe, noi voleſſimo riferirgli tutti diſtintamen-

3 *Alius vero clamabat, & contenta voce teſtabatur, ſe ſacrificia repudiare* cet. Siccome i gentili avevano grandiſſima premura di fare apparire, che un buon numero di criſtiani in tutti i luoghi ſi ſoggettava alla nuova ſacrilega legge degl'imperatori in ordine al ſacrificare; coloro, i quali erano mandati liberi, come dichiaratiſi col fatto ubbidienti a queſta legge, comeche il fatto non ſuſſiſteſſe, pure laſciando eſſi col ſilenzio, che i gentili ſe ne vantaſſero, ſi refero rei d' una colpa molto ſimile a quella de i libellatici nella perſecuzione di Decio, di che ſi è parlato nella prefazione. Quelli, che in più maniere generoſamente reclamarono, come quì è ſcritto, ſeguirono perfettamente la dottrina di s. Paolo: *ſi confitearis in ore tuo Dominum Jeſum, & in corde tuo crediderit, quod Deus illum ſuſcitavit a mortuis, ſalvus eris. Corde enim creditur ad juſtitiam; ore autem confeſſio fit ad ſalutem.* Ad Rom. 10. v. 9, & 10.

mente, non mai verremmo a capo del noſtro ſcrivere.

III. Concioſiachè noi 4 potremmo annoverare moltiſſimi, i quali diedero memorabili eſempj di fortezza, e d'amore maravigliosiſſimo per la religione del vero Iddio: e queſti eſempj ſi ammirano non ſolamente dopo commoſſa la preſente perſecuzione contro tutti i criſtiani, ma molto tempo innanzi, che cominciaſſe, e quando noi godevamo ancora la pace. Imperciocchè il demonio, il quale ebbe da Dio il potere di nuocerci in queſto mondo, già qualche tempo prima aveva, dirò così, cominciato a riſvegliarſi in un certo modo da un lungo ſonno, e profondo, nel quale pareva, che foſſeſi quaſi giaciuto in quel tempo di pace per noi, che era ſcorſo dopo la perſecuzione di Decio, e poi di Valeriano. Sul principio pertanto celatamente, e di ſopiatto cominciò ad inſidiare alla chieſa di Gesù Criſto; nè a tutti in un colpo, nè generalmente moſſe guerra ai criſtiani; e prima di tutti preſe di mira que' fedeli di Gesù Criſto, che erano ſoldati di profeſſione, e militavano negli eſerciti degl' imperatori: e luſingavaſi, che ſuperati queſti primi, ſarebbe piccola fatica e leggiera l' opprimere tutti gli altri. E allora ſi videro moltiſſimi, i quali laſciarono la milizia, e ſi ritirarono a menare una vita oſcura e ignobile agli occhi degli uomini, amando meglio d' eſſer privi d' ogni gloria e onore del ſecolo, che abbandonare la religione e il culto dell' unico ſupremo Creatore di tutte le coſe. Un non sò qual capitano dell' eſercito Romano determinò di cacciare dall' eſercito que' ſoldati, che profeſſavano la fede di Gesù Criſto. A queſto fine e' fece una riviſta e raſſegna generale de' ſuoi ſoldati, e diſſe, che rimetteva nel loro arbitrio a tutti quelli delle ſue truppe, che profeſſaſſero la fede di Gesù Criſto, o l' ubbidire ai comandi dell' imperatore, e ſacrificare agli dei, e conſervarſi così gli ſtipendj, e gli onori militari, che godevano; o, volendo perſeverare nella loro fede, il perdere incontanente ogni guadagno della milizia, e ogni onore: e vi furono moltiſſimi ſinceri e prodi ſoldati del regno di Gesù Criſto, che ſenza punto deliberare, antepoſero di preſente la confeſſione coſtante del nome criſtiano a tutte le glorie e proſperità della terra.

4 *Quippe quamplurimos referre poſſumus* cet. Euſebio qui ci teſtifica un numero grandiſſimo di martiri criſtiani morti ſul principio della perſecuzione di Diocleziano: e inſieme ci dice, che prima di tale perſecuzione, e per quel tempo, che Galerio Maſſimiano travagliò que' criſtiani, che militavano ne ſuoi eſerciti, come ſi è detto nella prelazione, un grandiſſimo numero antepoſero generoſamente la milizia di Gesù Criſto a quella del ſecolo; e ſacrificarono divotamente all'eterno loro Signore gli onori terreni, e talvolta la vita ancora.

ra. E alcuni di questi per la loro libera professione del cristianesimo, e per la vera pietà furono non solamente privati delle dignità, ma anche della vita: ma questi a dir vero sù quei principj furono pochi; perciocchè l'inimico, che allora insidiava alla nostra religione, molto di rado, e stentatamente procedeva sino allo spargere il sangue cristiano; e par credibile, che l'impensierisse, e il ratteneſſe dal sospingersi tanto innanzi la moltitudine grande di coloro, che credevano in Gesù Cristo, e che per questo temesse allora di muover la guerra a tanti generalmente. Ma alla fine si avanzò anche a questi, e la guerra divenne manifesta, e universale; ed è affatto incredibile [5] quali e quanti martiri di Gesù Cristo si vedessero allora continuamente in tutte le provincie, in tutte le città, e in tutti i luoghi.

111I. E primieramente subitoche in Nicomedia [6] fù publicato e affisso l'editto contro le chiese, un cert' uomo assai nobile e illustre, e distinto per gli onori del secolo, de' quali era ornato, commosso da zelo divino, e sospinto dal suo fervoroso amore per la santa fede di Gesù Cristo, nel luogo più frequentato della città, ove l'editto era affisso, publicamente lo stracciò con dispetto, e subito in quel luogo medesimo con molta indignazione il lacerò colle sue proprie mani, dicendo, che quello era un editto empio al sommo e scelerato. Erano allora in Nicomedia due imperatori, de' quali il più vecchio era il primo degl' imperatori di quel tempo, e questi era Diocleziano; e l'altro si contava per quarto, e era Galerio Massimiano cesare. Come il predetto cristiano

5 *Verum ubi apertius se ad bellum acinxit, dici non poteſt quot, & quantos Chriſti martires in omnibus locis, atque urbibus paſſim cernere licuerit.* Si consideri questo periodo, e si vegga la buona fede del Dovvello, il quale dice spesso nella sua celebre dissertazione, che Eusebio nè della persecuzione di Diocleziano, nè delle precedenti, mai non dice, che fossero seconde di numerosissimi martirj. Si consideri ancora, se possa dirsi con altro spirito, che con quello di servire alla causa, per imporre a lettori, che qui Eusebio parla con ingrandimenti poetici, e parla de' soli luoghi soggetti al governo di Galerio Massimiano.

6 *Nicomediæ vir quidem minime obſcurus* cet. Di questo fatto hò parlato nella prefazione. Il martirologio Romano, e più altri martirologj onorano questo martire ai 7. di Settembre, e lo nominano Giovanni. Si vegga il tomo 3. del Settembre Bolland. ad di. 7. de s. Joan. m. Nicome. L'Heuchenio è di opinione, che l'eroe qui ricordato da Eusebio senza nome si chiamasse Giorgio, e sia il celeberrimo s. Giorgio onorato nel martirilogio Romano ai 23. di Aprile, di che tratta egli a lungo tom. 3. April. Boll. ad di. 23. de s. Georg. m. Il Baluzio nelle note al cap. 13. delle morti de'persecutori vuole, che di questo eroe non si sappia il nome. E nel vero non avendolo nominatamente distinto nè l'autore delle morti de persecutori, nè Eusebio, può credersi, che eglino non ne sapessero il nome; essendo morti a quella occasione, in Nicomedia assai illustri personaggi, e che neppure altri di poi l'abbia mai potuto risapere accertatamente.

no fù il primo a renderſi celebre per quell' azione ardimentoſa, che abbiamo raccontata; così ancora fù il primo a tollerare quei ſupplizj, che pel ſuo nobile ardimento eraſi meritato da quegli empj; e in tutti i tormenti ſino all' ultimo reſpiro conſervò, e dimoſtrò una tranquillità, e allegrezza d' animo ſingolariſſima.

v. Infrà tutti i martiri però, che da per tutto e preſſo i Greci, e preſſo i barbari furono a quel tempo celebratiſſimi, meritano lode, e ammirazione ſopra degli altri Doroteo 7 e i ſuoi compagni, i quali erano giovinetti di età, e camerieri degl' imperatori. Queſti erano ſtati onorati dagl' imperatori medeſimi di grandiſſimi onori, ed erano amati da loro non altrimente, che figliuoli. Eſſi però amarono più Gesù Criſto, che gl' imperatori terreni, e ſtimarono più i beni, e i godimenti celeſti, che tutti i vantaggi, e le delizie di queſto ſecolo. Io ſcriverò quì il martirio d' uno ſolo di queſti giovani, e il lettore per ſe medeſimo da queſto racconto intenderà ciò, che intervenne agli altri ſuoi compagni. Uno pertanto di queſti nella predetta città di Nicomedia fù condotto dinanzi ai due imperatori ricordati di ſopra: gli comandarono, che di preſente ſacrificaſſe agli dei; ed eſſo coſtantemente ricusò di volerlo fare. Fù ſpogliato ignudo, e legato a una corda fù ſollevato, e ſoſpeſo in aria; e gl' imperatori comandarono, che foſſe tanto battuto, ſinchè ſuo malgrado ubbidiſſe, e ſacrificaſſe. Fù colle battiture peſto, e lacero in tutta la perſona, ma tutto queſto in niuna parte non diminuì nel martire il ſuo generoſo animo, nè punto non piegò del ſuo divoto proponimento; e gli carnefici tanto proſeguirono a batterlo, e ſtraziarlo, che gli ſi vedevano le oſſa non ſolamente ſcoperte della pelle, ma tutte ſcarnificate: e perche il martire di nulla non cedeva, gli verſarono ſopra del corpo divenuto tutto una piaga orribiliſſima aceto gagliardo in larga copia meſcolato con del ſale. Tollerò il martire tutti queſti tormenti doloroſiſſimi con molta fortezza, e ilarità: quando all' ultimo fù recata in mezzo una craticola, e ſotto vi fù appreſtata molta bragia; e quell' avvanzo miſerabile d' umano corpo, che rimaneva al pazien-

7 *Dorotheum ſcilicet, & reliquos cubicularios pueros* cer. Nella prefazione hò ſcritto, come Diocleziano incrudeliſſe contro que' ſuoi cortigiani, che erano criſtiani, dopo i replicati incendj meſſi al palazzo imperiale di Nicomedia, per comandamento, e frode di Galerio. Si vegga ciò che ſcrive Euſebio lib. 7. cap. 10.; & lib. 8. cap. 1. del gran numero di criſtiani, che erano nella corte di Diocleziano. Di queſto s. Doroteo ſi celebra la memoria nel martirologio Romano ai 9. di Settembre.

ziente, vi fù ſopra arroſtito, come ſi fà delle morte carni degli animali, che ſi acconciano per mangiare. E perche non finiſſe con una preſta morte gli eſtremi ſuoi ſpaſimi, non fù poſto ſopra la craticola con tutto il corpo, ma a poco a poco e una parte per volta, a bruciarvi più lentamente: e fù ordinato a carnefici, che non doveſſero di la levarlo, ſe non ſe quando dopo tanti ſupplizj ſi diſponeſſe alla fine a voler ſacrificare. Ma egli perſeverò mai ſempre ne ſuoi pietoſi ſentimenti, e vincitore di tutte le barbarie de' ſuoi nemici eſalò in quel tormento l' avventurato ſuo ſpirito. Tale e tanto ſi fù il martirio di uno dei già detti camerieri dell' imperatore; e queſti fù ben degno di quel nome, che aveva, e ſi chiamava Pietro [8]. I martirj degli altri ſuoi compagni non furono inferiori al ſuo; ma noi laſceremo di ſcrivergli quì diſtintamente, perche vogliamo eſſer brevi: e laſceremo ancora di regiſtrare i loro nomi da due in fuori, e queſti ſono Timoteo, e Gorgonio [9], i quali inſieme con molti altri, che ſervivano nell' imperiale palagio, dopo aver ſoſtenuto ogni maniera di crudeliſſime pene, furono con un laccio ſtrangolati, e andarono così al poſſeſſo del premio eterno da eſſi meritato colle loro divine vittorie.

VI. In queſto ſteſſo tempo nella medeſima città di Nicomedia, per la fede di Gesù Criſto da lui coſtantemente confeſſata, fù tagliato il capo ad Antimo [10] Veſcovo di quella città. A lui

8 *Digni profecto ſuo nomine; Petrus enim ille vocabatur* cet. Nella lettera di ſan Dioniſio Aleſſandrino del martirio di ſan Metra e compagni hò avvertita una ſimile rifleſſione al nome di s Macario, che Rufino chiamò *vir ſui nominis*. A queſto luogo la traduzione dello ſteſſo Rufino dice così: *tali Petrus, hoc enim ei nomen eſt, martirio decoratus, vere Petrus exiſtit & fidei hæres, & nominis*. Si vegga in quanto grande, e ſingolariſſima riverenza foſſe il nome di s. Pietro principe degli apoſtoli. Il martirologio Romano ricorda queſto noſtro s. Pietro ai 12. di Marzo. Nel ſecondo torno del Marzo de' Bollandiſti al giorno citato poſſono vederſi i nomi di più altri della corte imperiale, che inſieme con ſan Pietro conſumarono il martirio.

9 *Gorgonius una cum aliis plurimis* cet. Il martirolgoio Romano a i 9. di Settembre celebra la memoria di queſto ſan Gorgonio inſieme con s. Doroteo: e i Bollandiſti allo ſteſſo giorno trattano a lungo di queſti ſanti martiri; portano gli atti e del loro martirio, e delle reliquie di s. Gorgonio, che nel martirologio Romano ai 9. di Settembre ſi annunziano traſportate a Roma, e ſepolte nella via Latina, e poi traſferite, e collocate nella maſſima baſilica Vaticana.

10 *Anthimus eccleſiæ Nicomedienſis epiſcopus* cet. S. Antimo veſcovo con tutti gli altri ſuoi figliuoli in Gesù Criſto morti inſieme con lui in Nicomedia a queſta occaſione ſono onorati nel martirologio Romano ai 27. di Aprile. L'Henſchenio tom. 3. April. Bolland. ad di. 27. reca gli atti del noſtro s. Antimo veſcovo e martire. Euſebio ſtorico contemporaneo ſcrive sì diſtintamente del tempo preciſo della morte di s. Antimo, che non pare poſſibile il dubitare, che egli moriſſe nell'anno 303., e non già nel 311., come imagina

lui ſi aggiunſe una moltitudine prodigioſa d'altri martiri d'ogni condizione. Concioſſiache a que' giorni non sò per quale diſgrazia ſi appiccò il fuoco all'imperiale palagio; e fù fatta correre una falſa voce e calunnioſa, che i criſtiani aveſſero eccitato quell'incendio; e per queſta calunnia di comando dell'imperatore, quanti ſi poteron trovare adoratori del vero Iddio, tutti alla rinfuſa inſieme co' loro ſervi altri trafitti colle ſpade, altri conſunti nel fuoco, furono uccisi in numero grandiſſimo. E vi furon di quelli, che confortati, e ſcorti da uno ſpirito particolare d'Iddio e uomini, e donne con una generoſità, che non può eſprimerſi baſtevolmente, ſi gittarono nel fuoco per ſe medeſimi. Furono ancora moltiſſimi, e innumerabili quelli, che legati, e meſſi ſopra piccoli navicelli, furono condotti da carnefici in alto mare, e quivi gittati ad annegarſi. I corpi poi di que' reali camerieri, di cui abbiamo detto poco fà, dopo la loro morte erano ſtati decentemente ſepolti: gl'iſteſſi loro padroni legittimi, i due imperatori Romani ricordati di ſopra, ſtimarono convenirſi alla loro umanità e clemenza, il fargli diſotterrare, e gettargli in mare, acciocche, ſiccome eſſi credevano follemente, niuno per l'innanzi andaſſe ad adorargli [11] come dii ai loro ſepolcri. E tutte queſte coſe ſi fecero in Nicomedia nel primo cominciamento della perſecuzione.

VII. Poco appreſſo un non sò qual uomo ambizioſo in un paeſe dell'Armenia che ſi chiama Melitina [12], e altri nella Siria tentarono di aſcendere al ſupremo governo dell'imperio, e farſi imperatori: e allora fù promulgato un nuovo editto imperiale, in cui ſi comandava, che ſi doveſſero imprigionare in ogni

gina il Valeſio. Si vegga il Tillemont tom. 5. not. 10. put la perſec. de Diocle. Euſebio in queſto ſteſſo libro al capo 13. parla un altra volta del martirio di s. Antimo, come ſi vedrà.

11 *Ne quis illos ſepulcris conditos, pro diis, ut ipſi quidem opinabantur, reputans in poſterum adoraret*. Si avverta, come nel principio del quarto ſecolo era notiſſimo a tutti il culto religioſo, che tutti i cattolici rendevano alle reliquie de' ſanti martiri; e come la chieſa adeſſo proceda in queſta parte a tutta ragione con un rigore ſantamente maggiore ſenza comparazione in queſta parte: e quanto ſieno videntemente falſe le coſe, che ſcrivono i Luterani, i Calviniſti, e gli altri eretici de'noſtri tempi intorno alla diſciplina della chieſa ne primi ſecoli ſul culto delle reliquie de' ſanti.

12 *Paullo poſt alii in Melitina Armeniæ regione, alii in Syria imperium accipere conati eſſent* cet. Melitina fù una delle preſetture della Cappadocia, che altri aſcrivono all'Armenia minore. In queſto tempo nella Siria Eugenio tiranno occupò l'imperio: che tentaſſe lo ſteſſo nella Melitina noi ſappiamo. Si vegga Libanio orat. 14., & Tillem. tom. 4. hiſt. des emp. l'emp. Diocl. art. 19. Vi. em. Cella. Geogr. antiq. tom. 2. lib. 3. cap. 8. §. 125.

gni luogo tutti i veſcovi, e gli altri miniſtri d' ogni ordine della chieſa. Dopo queſto nuovo editto furono così barbari e ferali gli ſpettacoli di crudeltà, e sì grande e luttuoſo lo ſcempio, che vide farſi da per tutto ſopra i criſtiani, che niuna forma di parlare potrebbe ſpiegarlo abbaſtanza. Erano innumerabili i ſacerdoti, e i chierici d' ogni grado, che s'incarceravano ogni dì in ogni luogo, ſicche le publiche prigioni deſtinate una volta agli omicidj, e a rubatori ſacrilegi de' ſepolcri erano piene di veſcovi, di preti, di diaconi, di lettori, e di eſorciſti, nè più v' era luogo pe' veri rei, che meritavano d' eſſervi condannati. Poco dopo all' editto, di cui abbiamo adeſſo parlato, ne ſopravenne un altro, nel quale ſi ordinava, che tutti i criſtiani imprigionati ſi coſtringeſſero a ſacrificare; e quelli, che ubbidivano, ſi laſciaſſero toſto in libertà, chi poi s' oſtinava nella confeſſione del nome di Gesù Criſto, foſſe ſtraziato con ogni maniera de' più gravi, e inſoliti tormenti, e con morti doloroſiſſime e orribili. Appena alcuno potrebbe raccogliere [13] il numero di loro, che in ciaſcuna provincia del Romano imperio patirono il martirio; e ſpezialmente furono moltiſſimi quelli, che morirono e nell' Africa, e nella Mauritania, e nella Tebaide, e nell' Egitto. Molti ancora ſi fuggirono dall' Egitto in altre provincie, e in diverſe città, nelle quali divennero aſſai chiari per la maraviglioſa fortezza, onde vi conſumarono il martirio.

VIII. Di queſti, che fuggirono dall' Egitto, noi ſappiamo diſtintamente i fatti di alcuni, che molto ſi ſegnalarono del martirio, altri nella Paleſtina, altri nella città di Tiro nella Fenicia. E al vedere i glorioſi combattimenti di queſt' illuſtri ſoldati di Gesù Criſto, chi avrebbe potuto non ammirare ſommamente e le dure flagellazioni d' ogni maniera di flagelli, che ſoſtenevano, e la coſtanza ſovrana, onde le ſofferivano. Dopo le battiture erano eſpoſti alle beſtie le più avide e ſitibonde del ſangue umano. Laſciavanſi contro di loro e pardi orribili, e orſi ſmiſurati, e cignali, e tori: a creſcere in queſti, e ad iſtigare le natia fierezza erano ſtimolati e con fiaccole a fianchi, e con laſtre di bronzo rovente: e frattanto i martiri in mezzo l' anfiteatro nudi e inermi gli aſpettavano con pazienza, e lietamente. E mentre queſte coſe ſi facevano, noi eravamo preſenti; e al vedere ne martiti

13 *Vix jam iniri numerus poteſt omnium, qui deinceps in ſingulis provinciis paſſi ſunt martyrium.* Si noti tutto queſto paragrafo, e ſi conſideri e la fierezza di queſta perſecuzione, e il numero innumerevole de martiri, che vi morirono, e la buona fede del Dodvvello.

virtù [14] sì grande e sovrana, noi ammiravamo la divina potenza del Salvator nostro Gesù Cristo, che con sì evidente chiarezza ne glorioſi combattimenti ſi dimoſtrava di que' ſuoi confeſſori, che sì bella, e convincente teſtimonianza rendevano alla verità della ſua fede, e confeſſavano il ſuo nome. E oltre il valore de' martiri, queſt' altro ancora fece vedere a tutti la divina aſſiſtenza, e potere. Quelle beſtie, e sì affamate, e sì anelanti a sbranare, e a ſatollarſi d' umane carni per lungo ſpazio di tempo non ebbero ardire nè di offendere, nè di toccare, anzi neppur d' appreſſarſi a corpi di quei ſanti: e perchè i gentili nemici della fede le ſtimolavano contro de martiri, ſopra di quelli rivolſero tutto il loro impeto e furore, e ſoli laſciarono intatti gli eletti ſervi ſacroſanti di Gesù Criſto: i quali ſi ſtavano in mezzo co' corpi inermi e nudi; e di più, giacchè queſto loro ſi comandava da gentili, colle mani, come potevano meglio, chiamavano contro di ſe medeſimi, e incitavano quelle fiere. E queſt' altro ancora di più avvenne alcuna volta, che le fiere con impeto grande nell' uſcire, e precipitoſamente contro de martiri ſi avventarono; ma poi venute in vicinanza di loro, come rattenute, e riſoſpinte da divina virtù inviſibile, in dietro ſi ritornavano: e queſto non una, ma più volte ſi vide; e tutti gli ſpettatori ſtavano ſoſpeſi, e come ſtorditi per queſta maraviglia [15] nuoviſſima: e perchè ſovente, co-

14 *Quæ cum gererentur, nos ipſi præſentes aderamus; ubi & divinam potentiam ſervatoris noſtri Jeſu Chriſti, cui tunc martires teſtimonium perhibebant, præſentem, & ſemetipſam* manifeſte *martyribus exhibentem perſpeximus*. Si rifletta, come un teſtimonio di veduta, gran penſatore, qual fù Euſebio, confeſſa, che ne martiri ſi riconoſca evidentemente una forza, e una virtù ſovrumana e divina. Ogni diſcreto lettore conſideri, ſe meriti più fede la teſtimonianza d' un teſtimonio di veduta, e dottiſſimo; oppure le miſerabili ſoffiſtichetie degli increduli, e libertini preſenti, che mai non furono ſpettatori de' combattimenti de' noſtri martiri. Ognuno ricordi qui il trito proverbio: *Segnius irritant animos demiſſa per aures, quam quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus*. Gli ſcrittori libertini non ſono, nè poſſono eſſere nè grandi penſatori, nè critici: lo danno ad intendere colle ciarle a meno accorti: ſono di neceſſità miſerabili, e ridicoli ſcrittorucci di paralogiſmi, e ſofiſmi continui.

15 *Non mediocri admiratione defixi erant ſpectatores* ecc. Qui Euſebio ci dice, che non infrequentemente le beſtie riſpettavano i martiri nell' anfiteatro; e talvolta ſi rivolgevano contro i gentili, che le iſtigavano. Anche nella lettera di s. Ignazio ai Romani, come ſi è veduto, il ſanto ci teſtifica, che a ſuo tempo era più volte intravenuta queſta maraviglia. Ognuno di neceſſità vi vedrà un gruppo di miracoli ſtupendiſſimi. Euſebio qui deſcrive la coſa con eccellenza, acciocchè tutti debbano intenderne la grandezza. Si conſideri queſto capo con attenzione; e ſi vegga, ſe gli increduli finora tu tutti inſieme gli eroi da loro trovati, o ſognati, per contraporgli ai martiri di Gesù Criſto, hanno ſaputo mai imaginare, non che ſcrivere quelle circoſtanze celeſti, che qui come teſtimonio di veduta ſcrive Euſebio di pochi martiri criſtiani venuti dall' Egitto, e martirizzati in Tiro.

com'è detto, non assaliva il martire la prima fiera, contro del martire medesimo era lasciata e la seconda, e la terza, e sempre inutilmente. E quello, che con istupore sempre nuovo, e maggiore si ammirava per ognuno più delle cose predette, era la costanza de martiri in tutti questi combattimenti, e la ferma, e stabile loro fortezza, e questa sovente in persone tenere di età, e delicatissime di complessione. Infra gli altri vi fù un giovane, che toccava appena l'anno ventesimo dell'età sua; sciolto e libero del tutto si stava in mezzo all'anfiteatro, e teneva le mani distese in forma di croce, e gli occhi rivolti, e fissi in cielo. Furono lasciati contro di lui e orsi, e pardi: spiravano nell'uscire e dalle fauci, e dagli occhi furore, minaccie, e stragi terribili: è vero, che furon tenuti dipoi, e raffrenati da una virtù celeste, e nascosa, e si rivolsero in dietro; ma sul principio mossero rabbiosamente contro del giovane, e gli erano giunti sì dappresso, che già quasi l'addentavano, e mordevano: eppure questo santo giovane nè si mosse del luogo, dov'era, nè della positura, in cui stava, nè mostrò o timore, o sbigottimento alcuno, comeche menomissimo e subitaneo. Con tale e tanta fortezza combattè uno de' giovani, che in tutto erano cinque: e gli altri quattro compagni di lui furono esposti dipoi a un toro ferocissimo. Questo toro uscito nell'anfiteatro balzò e ribalzò in aria molti de' gentili, e gli lasciò nell'arena mezzo morti; e fù necessario, che altri gli levassero di là: contro de' santi martiri di Gesù Cristo con infinito furore, e orrendamente mugghiando si scagliò e riscagliò più volte, nè mai potè loro avvicinarli: le lastre infocate, che aveva a fianchi, crescevano sempre la sua ferocia, mandava mugiti sempreppiù spaventevoli, scavava, e spargeva co' piedi la terra, e dimenando le corna continuamente, ora s'avventava a questa parte, e ora a quella; nulladimeno costretto alla fine dalla divina onnipotenza, senza toccare i martiri, si ritornò indietro. Non offesi i giovani da questo toro, altre fiere furono mandate contro di loro, ma tutte sempre col medesimo successo. Sinchè ultimamente, dopo essere stati assaliti più volte, e da più maniere di fiere, ma non mai da quelle oltraggiati, o tocchi, tutti cinque insieme trapassati colle spade morirono, e i loro cadaveri in luogo di sepolcro furono gittati nel mare.

VIII. In sì fatta guisa, e con tale e tanta virtù combatterono per la vera pietà quei cristiani d'Egitto, che, fuggiti della loro patria, consumarono il martirio nella città di Tiro. Diciamo adesso

adeſſo alcuna coſa di quegli altri Egiziani, che nel loro natio paeſe pel motivo medeſimo furono tormentati e morti: e la virtù di queſti ſecondi non è meno degna d'ammirazione, e d'onorata memoria, e perenne. Nell' Egitto [16] adunque innumerabili uomini d'ogni ſtato inſieme colle loro donne, e co' figliuoli diſpregiarono queſta vita temporale per l'eterna, e, per ſoſtenere la dottrina e la religione del noſtro Salvatore, ſofferirono con allegrezza varie ſpezie di morti doloroſiſſime. Alcuni, dopo aver patito e gli uncini di ferro, e gli eculei, e le flagellazioni, e dopo aſſai altri tormenti ſpaventevoli al ſolo nome, furno gittati vivi nel fuoco, e arſi, e conſunti: altri furono ſommerſi nel mare, altri con animo intrepido preſentarono il capo a carnefici, e furono decollati. Molti finirono ne tormenti, molti morirono di fame, e molti finalmente furono crocifiſſi: e di queſti una parte furono confitti in croce, come ſi fa de' malfattori comunemente; e l'altra parte in una più atroce maniera; perciocchè furono inchiodati alla croce col capo all'ingiù, e laſciati vivi così, finchè moriſſero o per la fame, o per lo ſpaſimo.

x. In modo ſpeziale però furono crudeliſſimi oltre ogni credere, e imaginare di chi non gli vide, quei ſtrazi e ſupplizi, che ſoffrirono i martiri nella Tebaide. Primieramente ſi uſarono contro di loro in vece di uncini di ferro rotami acutiſſimi: con queſti erano ſtropicciati da capo a piedi per tutta la perſona, e per tanto tempo ſcarnificati così, finchè moriſſero. Le donne poi erano legate per uno de' piedi, e capovolte erano levate in alto sù certe machine a ciò inventate, e ſi laſciavano ſoſpeſe così: erano ſpogliate e nude di tutto il corpo, e davano di ſe ſteſſe un miſero ſpettacolo di ferina crudeltà; e tutti, che le vedevano così, compaſſionavano, e inorridivano, e racapricciavano della vergogna, delle pene, e dell'afflizioni, che in quello ſtato le donne predette ſentivano ſomme e finiſſime, e ne'loro corpi pe' tormenti, e negli animi molto più per la vituperoſa offeſa e vilipendio della loro verecondia e oneſtà. In più parti della campagna gl' alberi d' ogni ſpezie vedevanſi carichi delle membra di corpi umani laceri, e ſquar-

16 *Illic (in Ægypto), viri prope innumerabiles cum uxoribus, & liberis pro Servatoris noſtri doctrina temporalem hanc vitam aſpernati varia mortis genera ſuſtinuerunt*; cet. Eppure il Dodvvello non ſi vergogna di ſcrivere, che il numero grandiſſimo de'martiri criſtiani altro teſtimonio non hà, che l'aſſerzione de' martirologi conſarcinati di volgari, e favoloſe tradizioni. Nel martiriologio Romano e in più altri ſono onorati queſti martiri dell'Egitto ai 4 di Ottobre; e ſono eſpreſſamente nominati Marco, e Marciano fratelli. Vi. not. Baro. ad di. 4. Octob.; & tom. 2. Octob. Bolland. ad di. 4.

ſquarciati, che da rami loro pendevano. Con certe machine e ordigni piegavano ciaſcuno contro dell' altro i più diſtanti rami d' ogni albero; a due di queſti rami così piegati e avvicinati legavano i piedi del martire ſtrettamente uno ad un ramo, e l' altro all' altro; quindi laſciando, che que' rami ritornaſſero ſubitamente al loro ſtato naturale, ſquarciavano, e ſtrappavano così quel corpo, che vi avevano appeſo. Nè queſte coſe ſi adoperarono da tiranni per pochi giorni 17, o pel decorſo di brieve tempo, ma per più anni continuamente: e ora dieci, or venti, ora trenta, e talvolta ſeſſanta, e cento criſtiani fra uomini, e donne, e fanciulli ne diedero a morte in un ſol dì, uſando nel martirizzargli varj e diverſi ſupplizj cambiati ſucceſſivamente, e rinovati. E noi medeſimi, eſſendo ſtati a queſto tempo in quelle parti, vedemmo mucchi di cadaveri morti in un giorno iſteſſo altri decollati, e altri arſi vivi nel fuoco. E tanto crebbero a diſmiſura le uccisioni e le ſtragi, che le ſpade avevano perduto il taglio, e già non più buone a ferire e indebolite, nel dare il colpo micidiale ſi rompevano in mano a carnefici; e i carnefici, comecchè ſi ſuccedeſſero uno all' altro di continuo, erano del molto uccidere ſtanchi e ſpoſſati. E a queſta occaſione noi vedemmo co' noſtri occhi proprj, e ammirammo lo ſtupendo fervore, e la coſtanza veramente divina di molti di loro, che profeſſavano la fede di Gesù Criſto. Concioſſiachè appena il giudice aveva proferita la ſentenza contro qualche criſtiano, che ſubito altri da più parti ſi preſentavano da ſe ſteſſi al tribunale, e confeſſavano animoſamente d' eſſer criſtiani ancor eſſi. Per nulla ſtimavano tutti i pericoli, e tutte le ſvariate maniere di crudeliſſimi martirj, che vedevano preparati ai confeſſori del nome criſtiano; e intendevano ſoltanto a proteſtare con voci libere e franche, eſſere eglino adoratori del ſupremo e unico Iddio e Signore di tutte le coſe; e con gaudio, e con feſta grande, e ridendo ricevevano la bramata ſentenza del martirio: e ſubito dopo aver ſentita la propria condanna, cominciavano, e proſeguivano dipoi ſino alla morte, a cantare ſalmi di lode e inni di

17 *Atque hæc omnia non paucis diebus, nec exiguo temporis ſpatio, ſed prolixo aliquot annorum curriculo continue perpetrata ſunt*; cet. Si rifletta alla durata continua e non interrotta della ſomma crudeltà, e inumanità incredibile di queſta perſecuzione. A queſto capo, e agli altri, che ſieguono, ſi facciano le riflessioni indicate di ſopra. Il Dodvvello và ſcorrendo per tutti gli anni della perſecuzione di Diocleziano; e con gabbala continua la moſtra a ſuoi lettori con una franchezza inſoffribile ora mitiſſima, or querata; e quando la dice acerrima, ne ſfoga tutta la fierezza col ſangue di pochiſſimi criſtiani. De martiri morti nella Tebaide a queſto tempo ſi vegga il Tillem. tom. 5. memor. s. Arrien gouver. de Thebaide.

di ringraziamento al ſommo Iddio e Creatore dell' univerſo.

XI. Comeche però tutti coteſti, de quali hò parlato, ſieno meritevoli d' ogni lode, e ammirazione; pure in un modo ſpezialiſſimo ſono degni di tutto ciò, e di particolare memoria, e ricordanza quelli infra loro, che erano chiari ſopra degli altri, e conti, e diſtinti e per la nobiltà de' natali, e per la dovizia dell' avere, e per gli ſtudj della eloquenza, e filoſofia, i quali non pertanto diſpregiarono pienamente tutti i beni terreni, e agli onori, e alla gloria del ſecolo, che avevano non ordinaria, antepoſero la vera pietà, e la fede del Signore, e Salvatore noſtro Gesù Criſto. Del numero di coſtoro ſi fù primamente [18] Filoromo, il quale aveva in Aleſſandria uno de magiſtrati maggiori, ed era il ſupremo procuratore della rupublica, e per la dignità del ſuo poſto circondato dalla guardia de' ſoldati Romani tenea ragione ogni dì publicamente. Apreſſo Filoromo nominerò Filea veſcovo della chieſa di Tumiti: egli nella ſua patria era paſſato per tutti i gradi de' pubblici onori; e con ſomma lode aveva tenute tutte le cariche le più decoroſe, ed era di più verſatiſſimo negli ſtudj della filoſofia, e gran ſapiente. Molti amici, e parenti di loro, e anche non poche perſone delle più autorevoli, e alcuni publici magiſtrati, anzi lo ſteſſo giudice eſſortarono, e pregarono caldamente queſti due nobili perſonaggi, ad avere qualche riguardo di ſeſteſſi, e del loro carattere, e decoro, e a conſiderare, in quale ſtato infeliciſſimo laſcerebbero le loro conſorti, e i figliuoli. Eglino mai non ſi arrefero a sì fatti conſigli, ne punto laſciaronſi piegare ne all' autorità, ne alle preghiere di niuno; e ſempre ſtimarono, che a tutti i riguardi terreni, e alla propria vita ancora doveva antiporre ogni criſtiano la ſua fede, e per niuna coſa mai non doveva laſciarla; nè mai dimenticare neppure per un momento niun dovere anche menomiſſimo della legge divina di Gesù Criſto. Con queſti ſentimenti virili, e veracemente filoſofici, o per dir meglio con queſti proponimenti propri d' un animo criſtiano, e tutto compreſo delle gran maſſime della divina religione, e tutto conſacrato al ſommo Iddio ſi mantennero coſtantiſſimi fino alla morte, nè mai nulla curarono, o temettero nè le luſinghe del giudice, nè le ſue minaccie, nè le offeſe di lui, nè i favori; e all' ultimo furono decapitati.

XII. Ma giacche abbiam detto di ſopra, che Filea era molto

18 *Hujuſmodi fuit Philoromus* cet. Di Filea, e di Filoromo ne abbiamo gli atti autentici, che qui ſi daranno a ſuo luogo.

to versato nelle Greche discipline, ed era filosofo molto dotto, e eloquente, voglio, che da quì innanzi egli medesimo ci dica chi, e d'onde egli fosse, e quali e quanti martirj a quel tempo sofferissero i cristiani nella città di Alessandria; ed egli colle sue parole ci farà intendere viemmeglio assai, che io non potrei colle mie, tutte queste cose. Recherò quì parte d'una lettera, che scrisse da Alessandria ai cristiani della sua chiesa di Timiuti, nella quale parla così. „ Que' beatissimi martiri, che sono stati quì insieme con noi sapendo, che nella scrittura si contengono tutti questi esempj, e miracoli, e questi bellissimi insegnamenti, rivolgevano subito gli occhi dell' intelletto, e gli tenevano fisi al cielo, e al supremo Iddio, e Signore d'ogni cosa; e per questo si mantennero stabilissimi nella loro vocazione, e di nulla non istimavano la vita terrena, e per la vera pietà bramavano la morte, e condannativi, la ricevevano volentierissimo. Essi bene intendevano, e sempre consideravano, e portavano altamente impresso nella mente, e nel cuore, che il nostro Signor Gesù Cristo per amor nostro si era fatt' uomo per distruggere il peccato, e per ottenere a noi, e somministrarci tutti gli ajuti necessarj per giugnere alla vita eterna termine beato del nostro camino. Non istimò, che in lui fosse rapina il nominarsi, siccome era, Figliuolo [19] uguale all' eterno divin Padre, ma esinanì sestesso, e prese la forma di servo, e umiliò sestesso fino alla morte, e alla morte della croce. E però i nostri martiri, che portavano Gesù Cristo nella mente, e nel cuore, e volevano lui in qualche modo imitare, e anelavano a beni eterni troppo migliori, che i terreni non sono, non una volta, ma più volte, e spesso sofferirono con pazienza, e con giubilo tutte le afflizioni, tutte le ignominie, e tutte le più maniere di tormenti, che seppero inventare, e usare a loro strazio i nemici della pietà. I pubblici giustizieri non solamente colle parole di ferali minaccie, ma co' fatti ancora procacciavano d' intimorirgli: ma, perciocchè la carità [20] perfetta caccia fuori ogni sorta di paura, niuno per quanto facesse, non potè mai suscitare in loro nè timore, nè sbiggottimento benchè piccolissimo. E nel vero per quello, che a me ne pare, niuno mai con parole potrebbe dichiarare a bastanza la virtù, e la fortezza, che dimostrarono nel patire. Era lecito a chiunque l' ingiuriargli, e l' offendergli come, e quanto voleste: altri però gli battevano con grossi bastoni, altri con verghe

19 Ad Philip. 2. 8 v. 6. 20 1. Joan. cap. 4. v. 18.

ghe pieghevoli, altri co' flagelli: chi gli percuoteva con lunghe e raddoppiate ſtriſcia di cuojo, chi con dure e groſſe funi; e lo ſpettacolo di queſti martiri, e de' loro martorj era vario, moltiplice, e crudeliſſimo, e per parte de' loro nemici pieno d' ogni malizia. Imperciocchè alcuni de' martiri ſurono ſoſpeſi, e legati a longhe travi colle mani dietro le ſpalle, e poi con alcuni ordigni erano loro ſtirate ſenza modo e miſura tutte le membra del corpo. Dopo di ciò i carnefici per comandamento del giudice cogli uncini di ferro tutti gli ſgraffiavano e laceravano [11], e non già ne fianchi ſoli, come coſtumaſi cogli omicidi, ma ancora nelle gambe, nelle guancie, nel ventre, e in ogni qualunque parte della perſona. Altri martiri venivano legati in una mano, e gli appiccavano così in qualche portico, a quali riuſciva penoſo, e acerbo oltre ogni altro tormento il pendere con tutto il peſo del corpo ſolamente da una mano. Si vedevano degli altri legati inſieme a due a due, e a faccia a faccia, e appeſi così alle colonne, ſicchè ſoltanto co' piedi non ſi toccavano inſieme: per la gravezza de' loro corpi le corde ſi ſtiravano ſemprepiù, e ſemprepiù ſi ſtringevano loro addoſſo, e gli tormentavano. Nè pativano queſto sì fatto ſupplizio per quel tempo ſolo, che il preſidente gl' interrogava, e ſentiva le loro riſpoſte, ma quaſi per tutto il giorno intiero. Imperciocchè quando egli andava a trattare gli altri negozj, o a tener d' altri ragione, laſciava miniſtri del ſuo uffizio, che attendeſſero a queſti, per vedere, ſe mai alcuno de' martiri vinto dall' acerbità de' tormenti ſi diſponeſſe ad abbandonare il ſuo divoto proponimento. Del reſto egli aveva ordinato, che i martiri coſtanti nella loro confeſſione ſi ſtringeſſero colle corde, quantopiù ſi poteva, gagliardamente, e ſi teneſſero così ſenza compaſſione; e che quando ſi vedeſſe alcuno venir meno, e morirſi per gli eccesſivi dolori, allora ſi metteſſe in terra, e ſi traſcinaſſe per le ſtrade furioſamente. Del reſto diceva il

11 *Poſt hæc tortores juſſu judicis univerſo corpori, neque, ut homicidis ſolet, lateribus dumtaxat, ſed etiam ventri, cruribus, ac genis cruciatus ferreis unguis adhibebant*, Quando le perſecuzioni de' criſtiani procedevano con qualche ordine, come per lo più avvenne ſotto l' imperio di Trajano; e quando i giudici procedevano ſecondo le leggi alla condanna de' martiri; queſti erano tormentati, e giuſtiziati, ſecondochè era determinato dalle leggi contro de' malfattori particolarmente ſervi di condizione. Quando poi ſi procedeva con furore beſtiale, come ſù in queſta di Diocleziano, in quella di Nerone, e in altre, ſi laſciava, che il popolaccio infieriſſe a capriccio; e i giudici altro non iſtudiavano, che nuove maniere di tormenti, e di ſupplizj ſtraniſſimi. S. Filea averte qui queſta coſa diſtintamente; ed anche è avvertita in alcuni atti de' martiri, come ognuno può avere avvertito per l' addietro, e potrà avvertirſi per l' innanzi.

il barbaro giudice, che co' criſtiani non ſi voleva avere nè riguardo, nè miſericordia alcuna, e tutti avevano ſopra noi queſto medeſimo ſentimento, e gridavano da per tutto, che dovevamo eſſer trattati non come uomini, ma come fiere, e come peſte dell' uman genere. E queſto era il trattamento, e il rio governo, che con noi uſavano i noſtri nemici dopo averci duramente con ogni generazione di flagelli flagellati. E dopo tutto queſto di più furono alcuni meſſi al nervo co' piedi ſlargati, e ſteſi ſino al quarto foro; ſicchè erano coſtretti a giacerſi ſupini in terra; eſſendo loro penoſiſſima queſta poſitura per le cicatrici, e per le piaghe orribili di tutto il corpo. E dopo i tormenti erano i martiri un nuovo ſpettacolo doloroſo in vero, e compaſſionevoliſſimo a vederſi; e più barbaro ancora e crudele, che quando erano tormentati. Giacevano quà e là per terra confuſamente rifiniti di forze, e moribondi con le membra ſlogate, con le oſſa rotte, e con tutti gli effetti, e ſegni più crudeli delle ſvariate e nuove e ferali maniere, onde gli avevano ſtraziati. In queſto ſtato di coſe altri ſpirarono ne' tormenti facendo vergognare con la loro coſtanza i nemici della pietà: altri rimeſſi in prigione agonizzanti, e mezzo morti pochi dì appreſſo chi prima, e chi poi finirono di vivere, e tutti gli altri, che colla cura, e co' rimedj poterono riſocillarſi e riſtorarono le forze, coll' andare del tempo, e colla lunga dimora nella prigione più ſervoroſi divennero della fede di Gesù Criſto, e più magnanimi. Laonde cavati dipoi della prigione, e proferta loro la liberazione d' ogni pena, e la libertà, ſe voleſſero accoſtarſi alle are infami degli dei; e minacciata loro la morte, ſe ſi oſtinaſſero nella confeſſione del nome di Gesù Criſto; tutti di preſente ſenza deliberare ricuſarono l' eſecranda ſentenza di aſſoluzione, e con animo lieto, e bramoſo ſi ſcelſero il morire. Perciocchè ſapevano bene, e avevano con lungo ſtudio meditato quello, che comanda il Signore nelle ſante ſcritture, il quale dice, *non adorerai altri, che me, per Iddio*, e in un altro luogo, *chiunque ſacrificherà agli dei degli altri, ſarà eſterminato*.

XIII. Queſta è parte della lettera, che il predetto Filea veſcovo ſcriſſe ai criſtiani della ſua chieſa; e queſta lettera è degna d' un verace amatore della ſapienza, e d' Iddio; e d' un filoſofo, e d' un gran martire. Queſta fù ſcritta da lui, mentre era in prigione, nè dal giudice era ſtato ancora condannato alla mor-

22 Exo. cap. 22. v. 20. Exo. 20. v. 3.

te. E' volle ſcrivere [23] ai fratelli della ſua chieſa e per informargli, in che ſtato e' ſi trovaſſe; e molto più per infervorargli alla virtù, e alla coſtanza, acciocche ſi manteneſſero fermi e ſtabili nella pietà, e nell' amore di Gesù Criſto anche dopo la ſua morte, che il ſanto veſcovo già ſi vedeva viciniſſima. Dopo queſto già non biſogna, che io dica più lungamente e de martiri, e de loro combattimenti, e delle loro vittorie. Quantopiù il tempo procedeva, tanto creſceva più in tutto il mondo la perſecuzione contro i criſtiani; e moltiplicavano i martiri, e le loro battaglie, e i loro trionfi. E già colla crudeltà, e con ogni malizia s' erano ſoſpinti sì innanzi i noſtri nemici, che non più oppugnavano i noſtri nelle forme conſuete, e particolarmente; ma ci aſſalivano tutti inſieme, e trucidavano, come ſi fà de' nemici, e delle città eſpugnate nelle guerre, e nelle giornate campali le più ſolenni.

XIII. Dirò ſolamente, che v'era nella Frigia una città tutta di criſtiani: vi fù ſpedito un eſercito, che cintala d' aſſedio l'arſe tutta, e inceneri inſieme con tutti gli abitatori uomini, donne, e fanciulli, che tutti in morendo invocavano il nome di Gesù Criſto vero Iddio e Signore di tutte le coſe. E queſta barbara, e incredibile eſecuzione per queſto ſolo motivo fù fatta, perche i cittadini della predetta città, e lo ſteſſo curatore [24], e i magiſtrati, e i nobili, e i plebei, e tutti avevano confeſſato d'eſſere criſtiani, e per niun modo non avevano voluto ubbidire al comandamento loro fatto di ſacrificare agli dei. E a queſto tempo ancora vi fù un certo di nome Adautto [25] nato in Italia aſſai nobil-

23 *Adhuc in cuſtodia conſtitutus ad fratres eccleſiæ ſuæ ſcripſit* cet. Si noti la vigilanza ſomma di queſto ſantiſſimo veſcovo, nell' intendere anche dalla carcere al governo ſpirituale del ſuo popolo. Si è veduto di ſopra, come s. Cipriano, s. Dionigio Aleſſandrino, e altri dal loro eſilio ſcriveſſero continuamente alle loro chieſe; ſupplendo colle lettere alla predicazione della divina parola, in che conſiſte l'atto principale del governo paſtorale della chieſa di Gesù Criſto. La predicazione del vangelo hà ſtabilita la ſanta chieſa cattolica; e queſta la conſerverà ſino alla fine del mondo. *Ego autem conſtitutus ſum rex ab eo ſuper Sion montem ſanctum ejus, prædicans præceptum ejus.* Pſal. 2. v. 6. *Populus, quem non cognovi. ſervivit mihi: in auditu auris obedivit mihi:* Pſal. 17 v. 48.

24 *Curator ipſe, ac magiſtratus* cet. Il Curatore della città era quegli, che amministrava tutti i beni, e tutte l'entrate della ſteſſa città; ed era carica molto onorevole. Quelli, i quali avevano avute o nella propria città, o nella provincia, o nell' imperio qualche carica onorevole, e qualche pubblico onore, ſi dicevano *Honorati*.

25 *Quidam etiam Adauctus* cet. Nel martirologio Romano ſi celebra la memoria di s. Adautto, o Adauto, come ſi legge in più teſti a penna, inſieme con tutti i ſantiſſimi martiri di queſta città della Fri-

bilmente, e molto rinomato, e conoſciuto per le dignità e magiſtrature da lui ſoſtenute nell' imperio Romano: egli era paſſato per tutti i gradi di onore i più coſpicui, ed era ſtato promoſſo ad uno de principali poſti nel palazzo imperiale, e aveva l' uffizio di prefetto, che chiamano razionale, uffizio ſempre governato da lui con ſomma integrità. Queſt' uomo sì illuſtre, e sì qualificato nel ſecolo divenne vieppiù illuſtre, e glorioſo per molti, e belli atti delle criſtiane virtù, e per molte generoſe confeſſioni, che fece del nome di Gesù Criſto: e mentre attualmente eſſercitava con approvazione e lode univerſale il mentovato decoroſiſſimo impiego di prefetto o razionale dell' imperiale palazzo, combattè per la vera pietà, e fù per queſto condannato alla morte, e colla palma del martirio fù onorato dal Signore.

XV. E al vedere, che di nulla non ſi riſparmiavano nè le perſone le più eminenti e principali nell'imperio Romano, nè le intiere città, ognuno, ſenzache io dica altro, intenderà quale e quanto grande foſſe la ſtrage, che del comune de' criſtiani ſi fece da per tutto. E, perciocchè quantopiù vado innanzi, tantopiù conoſco, e per eſperienza comprendo, che niun parlare, o ſcrivere non è ſufficiente a ridire e la moltitudine de' martiri d' ogni luogo, e le varie maniere de' loro ſupplizj, io laſcerò di ſcrivere quì ciò, che intervenne nell' Arabia, dove moltiſſimi martiri furono uccisi a colpo di accette; non parlerò de' i martiri della Cappadocia, dove a molti eran rotte le gambe ſtranamente, e poi laſciavanſi a finire di ſpaſimo: paſſerò in ſilenzio gli avvenimenti della Meſopotamia, dove i criſtiani pe' piedi appendevano in alto col capo all' ingiù i criſtiani, e poi accendevano loro ſotto del fuoco, ma in materia frale, e molto umida, ſicchè poco, o nulla ardeſſe, e fumaſſe fuor di modo, e gli facevano morir così affogati dal fumo: e in Aleſſandria ad aſſai confeſſori di Gesù Criſto fu tagliato il naſo, le orecchie, e poi a parte a parte mutilati nelle altre membra, e lentamente tritati vivi di tutto il lor corpo.

XVI. Le coſe avvenute in Antiochia ſono anche eſſe maravigliosiſſime, e più, che non può dirſi; io ne accennerò quì una, o due a memoria de poſteri, tacendo di tutte l' altre. Quivi

Frigia, di cui qui parla Euſebio, ai 7. di Febbrajo. Fù 2. Adautto, o Audato perſona nobiliſſima, e nella ſuddetta città era uno de' pubblici miniſtri dell' imperatore. V'hà qualche difficoltà nello ſpiegare preciſamente le cariche pubbliche da lui amministrate, e ricordate quì da Euſebio. Si vegga il tom. 2. del Febbrajo del Bollando ad dì. 7. de S. Adauc m.

vi dunque alcuni de' martiri erano messi sopra craticole infocate; e in queste lentamente brugiati con tale attenzione, che si serbasse loro la vita, quantopiù si potesse, a prolungamento de dolori. Altri de' martiri da sestessi misero le mani nel fuoco, per non toccare con queste, nè appressarle alle vivande abominevoli sacrificate agli dei. E vi furono ancora di quelli, che per garantirsi da ogni pericolo, d' essere violentati comunque a sì esecranda immondizia, prima di venire in mano, e in potere dei loro nemici, si precipitarono dai tetti, o da altri luoghi eminenti, e per la malvagità grande di que' tempi riputarono gran fortuna, e guadagno il poter morirsi di tal morte. E vi fù in Antiochia a questo tempo [26] una santissima donna assai conta, e illustre nella città e per le sue ricchezze, e per la nobiltà de natali, e moltopiù per la grandezza, e virtù dell' animo suo, e per fama di ogni bontà. Questa aveva due figliuole vergini nel più bel fiore dell' età, ben costumate, e piacevoli, e bellissime della persona; e le aveva la loro madre fino a quel punto santamente allevate, e istruite, e ottimamente informate secondo i precetti della cristiana religione. Alcune persone mosse da invidia, perciocchè non vedevano più in Antiochia nè la madre, nè le figliuole, con molta curiosità andarono spiando, dov' elleno nascose si stessero, e scoperto finalmente, dov' erano, e che stavano fuori di città, si adoperarono con molto studio, e venne lor fatto, che fossero richiamate, in Antiochia. Come s' avvide la matrona esser se, e le figliuole cadute in mano a soldati, non sovvenendole in quella sorpresa, e strettezza di cose altro partito migliore, parlò alle figliuole, e aperse loro pienamente quali e quanto grandi mali e a se, e ad esse spezialmente soprastassero da nemici del nome cristiano: che a persone del loro carattere il male da temere, e da fuggire sopra tutto, e di tutti il più grave, e intollerabile era l'offesa della loro onestà; questo male, terribilissimo a nominarsi solamente, sovrastare con sommo pericolo e a se, e a loro più giovani moltopiù. Quindi dicendo alle figliuole, che l' invilire la nobiltà loro alle vergognose voglie de nemici, e alle adorazioni infamissime del demonio, era peggio assai senza comparazione alcuna, che il morire di qualunque siasi morte la più disonorata, e crudele, fece sentir loro, come a scampo di tanto male

26 *Quædam autem sanctissima femina* ecc. Sembra, che Eusebio parli qui del martirio delle sante Domnina, Prosdoce, e Berenice, delle quali si darà a suo luogo un omilia di s. Giovan Grisostomo, e ivi se ne parlerà.

male altro mezzo non avevano, che il ricorſo a Gesù Criſto. Queſte coſe diſſe la madre, e le figliuole ſi convennero con lei ne medeſimi ſentimenti. Venute a mezzo il camino, e trovato un fiume, che correva non molto lungi dalla ſtrada, domandarono a ſoldati, che loro permetteſſero di ritirarſi in diſparte per brev' ora dalla publica via, e dagli occhi di loro, e l'ottennero facilmente: ed eſſe raccomandateſi a Dio, e compoſteſi adoſſo decentemente le veſti, ſi gittorono da ſe ſteſſe nella corrente del fiume, e vi morirono. E queſte ſi gettarono ad affogare per ſe medeſime. Ma due altre Vergini nella medeſima città di Antiochia ſorelle non meno ſecondo lo ſpirito, che ſecondo la carne, molto nobili per la chiarezza de natali, e ricche, e giovani, e belliſſime, e per queſti pregi a tutti conoſciute, ma vieppiù note, e ſtimate per la gravità del loro coſtume, e per la pietà, e pel fervore, e per lo ſtudio di tutte le criſtiane virtù; queſte due vergini sì illuſtri, come ſe la terra foſſe divenuta immeritevole di ſoſtenere un sì dovizioſo, e caro teſoro, dagli adoratori degl' idoli furono fatte gittar nel mare, e così diedero loro, e morte, e ſepoltura. Della città di Antiochia baſti l'aver dette queſte coſe.

XVII. E comeche inorridiſca l'animo, e rifugga al ſolo penſiero delle coſe avvenute in Ponto, pure ne ſcriverò qui qualche coſa in generale breviſſimamente. Quivi ſi coſtumava di conficcare alla ſommità delle dita de' martiri canne acutiſſime. Ad altri con piombo ſquagliato, o con altro metallo liquefatto, e bollente ſi bruciavano le ſpalle, e le altre membra del corpo più principali, e gentili. E a molti ſenza miſericordia, e umanità ſi fecero patire i più inſopportabili, e non mai imaginati tormenti e nelle viſcere, e in quelle parti del corpo, di cui atteſa la loro delicatezza, e la naturale verecondia, e la modeſtia criſtiana dovevano riſentirne e nel corpo, e nello ſpirito ſommo e atrociſſimo il dolore. In ſomma tutti gli ſtudj, tutti i penſieri, tutte le ſollecitudini di quei generoſi, e giuſtiſſimi giudici, che condannavano allora i criſtiani, s'impiegavano unicamente, e intendevano a far comparire e ſpiccare il proprio talento, e abilità nell' inventare ſempre nuovi, e più crudeli ſupplizj a ſtrazio di queſti innocenti: e come ſe queſta foſſe una grande e glorioſa impreſa, e d' uomini ſolenniſſimi, e di mente vaſta, e di ſomma capacità e accortezza dimoſtratrice, tutti, e ciaſcheduno con molta ambizione procacciava di ſopraſtare a ſuoi compagni, e in queſto gareg-

regglavano tutti con impegno sì ſtraordinario e incredibile, che ſarebbeſi creduto per chi nol ſapeſſe, eſſerſi propoſto, e preparato qualche gran premio, e ricco, e nobiliſſimo per colui, che di sì fatto contraſto barbaro, e beſtiale foſſe riuſcito vincitore. E queſte sì orride calamità non ebbero nè fine, nè diminuimento, ſe non ſe quando diſperati i giudici di poter più aggiugner nulla a tanti mali, e ſtanchi di tante uccisioni, e ſtragi, e annojati, e inorriditi anch' eſſi di tanto ſangue umano ſparſo da loro, ſtabilirono di volere eſſere umani co' criſtiani e clementi; ma d' una clemenza aſſai nuova e ſtravagante, come ſi vedrà. Cominciarono ad affettare diſdegno, e diſapprovamento d' ogni fierezza, d' ogni fevizia, d' ogni ingiuria ſopra i criſtiani. Dicevano, che, comeche i criſtiani foſſero enormemente colpevoli e ſacrileghi; pure non convenirſi alla umanità, e clemenza degl' imperatori Romani il contaminare le città di tanto ſangue cittadino; e non volerſi dare a malevoli motivo di qualche indegno ſoſpetto e maldicenza; onde poi reſtaſſe oſcurata la fama glorioſiſſima degl' imperatori i più manſueti, i più clementi, e i più benefici e magnifici della terra: i quali dopo infinite altre dimoſtrazioni, per fare adeſſo più chiaramente vedere e ſentire, quale e quanta foſſe la beneficenza e miſericordia loro ſopra di tutti, anche a prò degl'immeritevoli e degl' indegni, le maeſtà loro avevano comandato, che per l' innanzi ceſſaſſe la perſecuzione ſopra i criſtiani, e niuno di loro non ſi condannaſſe alla morte; poichè eſſi con generoſa, e invitta clemenza gli avevano aſſoluti e liberati.

XVIII. Il riſultato poi da queſta sì pietoſa clemenza fù queſto. Si ordinò, che per l' avvenire ſi cavaſſero gli occhi ai criſtiani; e ſi tagliaſſero loro i nervi ſotto la piegatura al di dentro del ginocchio nel piè ſiniſtro: e toſto ſi miſe ad effetto largamente queſta crudeltà: e furono tanti quelli, che furono ſtraziati dagli

27 *Ad ſpecioſam illam, ut quidam putant, clementiam, atque humanitatem ſe converterant* ecc. Galerio Maſſimiano l' ultimo dì d' Aprile dell' anno 311. pubblicò l' editto a favor de' criſtiani, e ceſsò la perſecuzione. Maſſimino negli ſtati a ſe rimaſti dovette pubblicare queſt' editto ſatto anche a ſuo nome: ma ſotto queſt' apparenza di bontà; e con tutta queſta indulgenza ſeguì ad inferire ſopra i criſtiani nel modo, che quì conta Euſebio. Si vegga lo ſteſſo Euſebio nella vita di Coſtantino lib. 1. cap. 58. e l' Autore delle morti de perſecutori cap. 36. Molti di queſti ſtorpiati così continuamente da Maſſimiano, e poi alcuni da Licinio intervennero al concilio Niceno nell' anno 325., e dannarono Arrio: e le ferite, le cicatrici, e i glorioſi ſegni della paſſione di Gesù Criſto, che portavano, e oſtentavano con magnanima umiltà evangelica, erano tante dimoſtrazioni, e tante lingue eloquentiſſime, che confeſſavano, e dimoſtravano la divinità di Gesù Criſto. Si vegga Teodoreto nella ſua ſtoria eccleſiaſtica lib. 1. cap. 7.

gli empj con questo nuovo ingegno della loro infamissima barbarie chiamata da essi umanità e clemenza, che è impossibile il rinvenirne il numero. Innumerevoli pertanto furono e quelli, a quali con un ferro fù cavato l'occhio diritto, e poi vi fù sopra la ferita applicato un bruciantissimo cauterio; e quelli, a quali con lastre roventi furono bruciati i nervi dietro le ginocchia, come è detto; i quali dipoi erano dannati a cavare i metalli nelle publiche miniere delle provincie, non perchè si procacciasse il loro lavoro, ma a solo intendimento di martoriargli: e di più moltissimi patirono diversi altri travagli e tribolazioni; e ciascuno ancora qualche pena sua propria e particolare. Quali poi fossero, e quanto grandi queste tribolazioni, io confesso d'essere insufficiente a ridirlo; e le pene di questi martiri, e i loro atti magnanimi e glorioſi sono superiori di troppo alla eloquenza di qualunque più valoroso raccontatore. Noi possiam dire con verità, che in tutti i combattimenti, e in tutti i supplizj crudelissimi d'ogni maniera, di che sinora abbiamo parlato, innumerabili martiri in tutto il mondo diedero prove chiarissime dell'invitta loro fortezza, e tutti, che le videro, ne rimasero stupefatti e storditi per la maraviglia; e tutti i confessori costanti del nome cristiano glorificarono immensamente il nostro divin Redentore, e con evidenza incontrastabile fecero a tutti conoscere la forza grande, e la divina potenza della fede, e dell'altre grazie di Gesù Cristo Signor nostro. Noi non possiam dire più di questo; e se volessimo nominatamente parlare di tutti i confessori della fede cristiana, e de' loro martirj, ci metteremmo ad un impresa troppo lunga e difficilissima, per non dire impossibile.

XIX. Voglio adesso scrivere quì un brieve regiſtro d'alcuni vescovi e sacerdoti di diverse chiese, che a questo tempo consumarono il martirio in alcune principali città dell'imperio Romano. Fra questi uomini santi e martiri fortissimi sia il primo ad essere da noi nominato Antimo vescovo di Nicomedia, che fù testimonio fedele del regno di Gesù Cristo nella predetta città, e per questo fù ivi decollato. Luciano [28] fù uno di quei sacerdoti della chiesa di Antiochia, che morirono martiri in quella città: egli era un ministro del Signore noto e riputato da tutti per la sua santità, e per le azioni virtuose esercitate da lui in tutta la sua vita; e nel tempo della persecuzione difese la verità della fede

28 *Ex Antiochenis vero martiribus Lucianus* ecc. Di questo s. Luciano si parlerà a suo luogo dando un eccellente omilia di san Giovanni Grisostomo in lode di questo martire.

cristiana, e del regno di Gesù Cristo colle parole, e con una orazione apologetica in Nicomedia alla presenza dell'imperatore, e poi confermò i suoi detti co' fatti, e col sangue, morendo martire. Nella Fenicia poi furono martiri nobilissimi e accettissimi a Dio questi pastori del gregge cristiano: Tirannione [29] vescovo della chiesa di Tiro, e Zenobio prete della chiesa di Sidone, e Silvano vescovo della chiesa di Emesa. Quest' ultimo fù esposto alle fiere nella detta sua città: e nella stessa guisa insieme con alcuni altri due illustrarono la dottrina della fede di Gesù Cristo in Antiochia, col sofferire con pazienza costantissima fino alla morte tutti i tormenti, onde furono straziati: e ultimamente Tirannione fù annegato nel mare, e Zenobio medico il più rinomato di quei tempi, mentre gli strappavano e laceravano i fianchi cogli uncini di ferro, da forte e invitto confessore di Gesù Cristo in quel tormento si morì. Nella Palestina molto si distinse Silvano [30] vescovo di Gaza, al quale insieme con altri trentanove alle cave del metallo, che sono in Feno, fù tagliato il capo: e in questo medesimo luogo furono arsi vivi due sacerdoti Egiziani Peleo, e Nilo insieme con alcuni altri. Nè qui posso passare in silenzio Panfilo prete grandissimo ornamento, e gloria della chiesa di Cesarea, uomo nel vero sopra degli altri di questa nostra età degno d'ammirazione, e di tutti gli encomj, la fortezza del quale, e i fatti gloriosi di lui, noi gli abbiamo già riferiti in un opera a parte, che abbiamo scritto della vita di lui. Infra quei martiri poi, che consumarono il martirio in Alessandria, e nella Tebaide, e in tutto l' Egitto, debbesi prima di tutti nominare Pietro [31] vescovo della detta città di Alessandria, ed esimio dottore della cristiana religione; e de' suoi preti molto si distinsero Fausto, Dio, e Ammo-

29 *Tyrannio ecclesiæ Tyriorum episcopus, & Zenobius* cet. Ai 20. di Febbrajo nel martirologio Romano si celebra la memoria de'santi martiri Tirannione, Silvano, Peleo, e Nilo vescovi, e di s. Zenobio prete, e si annunzia, che furono i duci, e i confortatori d'innumerevoli martiri, il numero de' quali è noto a Dio solo, morti in Tiro nel tempo della persecuzione di Diocleziano. Si vegga il Bollando tom. 3. Feb. ad di. 20. de s. Tyran. cet.

30 *Silvanus quoque Emisenæ antistes ecclesiæ* cet. Emisa, o Emesa, o Emissa fù celebre città della Siria. Eusebio lib. 9. cap. 6. conta, che s. Sivano governò la suddetta chiesa quarant'anni, e che morì di età decrepita; e che con lui furono esposti alle fiere altri due martiri di Gesù Cristo, che presso il Bollando sono chiamati in alcuni antichi monumenti Luca diacono il primo, e Muzio, o Mocio lettore il secondo. San Silvano martire Emeseno è ricordato co'due suoi compagni innominati ai 6. di Febbrajo. Si vegga il Bollando tom. 1. Feb. ad di. 6. de ss. mm. Emesei.

31 *Primus omnium nominandus est Petrus Alexandrinæ ecclesiæ episcopus* cet Di questo santissimo vescovo di Alessandria parla Eusebio nel lib. 7. cap. 32. e ultimo nel fine, e lib. 9. cap. 6. Fù uno de' più santi, e dotti vescovi di questa età. E molto celebrato è da s. Atanasio lib. 2. contra Ar-

monio martiri perfetti di Gesù Criſto. Appreſſo a queſti nominerò Filea, e Eſichio, Pacumio, e Teodoro, che tutti furono veſcovi di diverſe città dell' Egitto: e oltre a queſti vi furono altri innumerevoli aſſai conti, e commendati con ſomme lodi nelle chieſe di quelle contrade. Ma non è qui noſtro intendimento di ſcrivere i combattimenti, che fecero a queſto tempo per la ſanta religione i ſacerdoti del vero Iddio in tutto il mondo: queſta non è opera poſſibile a noi; e per queſta ſarebbero neceſſarj moltiſſimi ſcrittori, i quali partitamente ſcriveſſero ciaſcuno quello, che egli medeſimo vide intervenire ai martiri, e da martiri operarſi. Noi per parte noſtra in un opera a parte tramanderemo alla notizia de' noſtri poſteri le memorie di quei martiri ſantiſſimi, delle battaglie dei quali noi fummo in più luoghi, e in più anni teſtimonj di veduta, e ci trovammo preſenti alle beate loro morti.

XX. E Maſſenzio, e Maſſimino a queſto tempo tiranni piuttoſto, che imperatori conducevano, tutti gli altri per vil timore a ſodisfargli dell' inique loro voglie, e vergognoſiſſime: e i ſoli criſtiani, come quelli, che già avevano diſpregiato ogni timor della morte, generoſamente ricuſavano d' ubbidire ai predetti tiranni, ſempreche loro ſi comandaſſe qualche coſa d' ingiuſto e di vietato dalle leggi del ſommo Iddio. Moltiſſimi uomini criſtiani pertanto furono tormentati e morti da queſti tiranni per la giuſtizia, e per la vera pietà, e chi fù ucciſo col ferro, chi col fuoco, chi ſoſpeſo in alto, e inchiodato, e chi ſommerſo nel mare; e alcuni furono eſpoſti alle fiere, ad alcuni furono reciſe, e ad altri bruciate la membra del corpo; a quali erano trafitti, a quali cavati gli occhi: e molti erano ſcarnificati, e sbranati di tutta la perſona; e oltre tutti queſti aſſaiſſimi altri uomini dannati alle cave de metalli, imprigionati, e fatti morir di fame. E tutti i veri ſeguaci, e fedeli di Gesù Criſto piuttoſtoche abbandona-

Arria.; in prolo.: in vit. s. Pacomii; in vit. s. Antonii cap. 11.: da s. Epifanio hæreſi 68., da Vincen. Lirinenſe commonit. 2., da Sozomeno lib. 2. cap. 6., e da più altri. I meriti, e i fatti glorioſiſſimi di queſto ſantiſſimo veſcovo meriterebbero un iſtoria. Si vegga il Tille. tom. 5. s. Pierre d' Alex., e il Sollerio tom. 5 Junii Bolland. di patriarch. Alex. Il noſtro ſan Pietro Aleſſandrino è celebrato nel martiriologio Romano ai 6. di Novembre inſieme cogli altri martiri Egiziani ricordati quì da Euſebio, il quale nel fine del libro ſeſto dice, che s. Pietro, e gli altri furono coronati dal Signore nell' anno nono della perſecuzione, e 311. dell' era volgare. Euſebio, e il martiriologio Romano co' loro proprj nomi annoverano Fauſto, Didio, e Ammonio preti, e Filea, Eſchio, Pacumio, Teodoro veſcovi dell'Egitto. Euſebio ſcrive dipoi μυρίοι τε ἐπὶ τούτοις ἄλλοι cet. Il Valeſio traduce: *ſexcenti denique alii*; e il Ruinart *innumerabiles denique alii*. La voce Greca ſignifica innumerevoli; ma e preſſo i Greci, e preſſo i Latini è in uſo il numero ſecento, e mille determinato per l' indefinito. Nel martirologio Romano ſi annunzia, che inſieme con s. Pietro, e cogli altri martiri già nominati altri ſecento ſeſſanta criſtiani conſeguirono la corona.

re il culto del vero Dio, e adorare gl' idoli de' gentili, eleſſero di ſoffrire tutte le predette orribiliſſime foggie di tormenti, e di morti con eſempj memorabili di pazienza, e fortezza incredibile e divina. La dottrina di Gesù Criſto anche nelle donne operò prodigi ſingolariſſimi di virile coſtanza e robuſteza ſovrana, e ſoſtennero e vinſero, come gli uomini, battaglie ſanguinoſiſſime, e come, gli uomini, furono coronate e guiderdonate. Molte di loro furono violentate e coſtrette, perchè doveſſero compiacere gl' infami, vituperoſi, ſporchiſſimi appetiti di que' due ſchifoſi tiranni; ma eſſe diſeſero ſempre, e mantennero la loro oneſtà, e per non eſſere comunque offeſe in queſta parte, non temettero qualunque morte anche ſpontanea. Il certo ſi è, che il tiranno Maſſimino potè in Aleſſandria trarre al piacer ſuo quante donne gli vennero a grado in quella città. Tentò alla fine anche una nobile 32 criſtiana; e queſta ſola, e abbandonata da tutti, con animo, e forza virile e s' oppoſe, e reſpinſe, e trionfò dell'ardire, e della sfrenata, e beſtialiſſima libidine dell' infame e violento tentatore. Era queſta una giovane donna celebratiſſima in Aleſſandria e per la nobiltà, e per la ſua rara bellezza, e per le molte ricchezze, e per la molta ſua erudizione, e dottrina nelle ſcienze; ma ella con criſtiana pietà, e ſaviezza anteponeva a tutti gli altri ſuoi pregi la virtù, la modeſtia, la pudicizia; e una fede im-

32 *Certe unica mulier chriſtiana Alexandrinarum omnium nobiliſſima, atque opulentiſſima* cec. Si vuole da qualcuno, che qui ſia indicata la celeberrima s. Catarina vergine e martire celebrata nel martirologio Romano ai 25 di Novembre; la quale è nominata dalla chieſa Grega Ecaterina. Euſebio, per quanto pare, parla qui d'una nobiliſſima matrona giovane di età, e ornata di tutti i più rari pregi, che poſſa avere il ſeſſo imbelle. Rufino dice, che queſta ſi chiamò Dorotea. Vi. tom. 1. Feb. Boll. ad di. 6 de s. Doroth. m. La niuna critica, onde ſono ſtati diſteſi gli atti di s. Catarina d' Aleſſandria hanno fatto che ne tempi preſenti ſiamo in una ignoranza di queſta celeberrima eroina. Si vegga Tille. tom. 5. s. Pier. d'Alex art. 5., & no. 6.. Si avverta come qui eſpreſſamente Euſebio ci deſcrive, la fortezza donata dal Signore alle donne criſtiane, e la providenſia, onde lopra di loro governò la perſecuzione de'gentili; ſicche niuna mai non foſſe in odio della fede di Gesù Criſto offeſa nella pudicizia. Io non sò, ſe ſia maggiore, o la temerità ignorante, o l' invereconda ſtacciataggine di coloro, i quali portano opinione, e ſcrivono, che le vergini criſtiane, ſiccome portava l' uſanza barbara di que' tempi, prima del martirio foſſero diſonorate. La erudeltà, e la frenetica diſſoluteza di Maſſenzio, e di Maſſimino fù sì beſtiale, e ſtraniſſima, che anche i gentili reputarono queſti due moſtri lordiſſimi l' obbrobrio del genere umano. Se il Signore con providenza miracoloſa ſalvò il candore delle donne criſtiane da queſti diſoneſtiſſimi tiranni; ſi rende credibiliſſimo, che le ſalvaſſe anche da altri meno intemperanti e brutali. Aſſai eſempi di queſta pietoſa ſingolariſſima providenza ſi ſono già avvertiti in queſta raccolta. e torno a ripetere, che abbiamo aſſaiſſimi fatti iſtorici indubitabili di vergini criſtiane ſalvate miracoloſamente dall' oppreſſione; niuno potrà recare un ſolo fatto certo d' una vergine criſtiana oppreſſa violentemente da gentili ſenza colpa ſua, e in odio della fede di Gesù Criſto.

immutabile, e un amore eterno al Signor noſtro Gesù Criſto. La ſollecitò il tiranno in ogni modo a lui poſſibile, e lungamente, e ſpeſſiſſimo; ma ſempre la trovò coſtantiſſima, e pronta, anzi bramoſa di morire a conſervamento della ſua oneſtà: e parte per queſto, parte perche allora nell'animo di Maſſimino potè più l'avarizia, che la crudeltà, ſpogliò lei di tutte le ſue grandiſſime ricchezze, e la cacciò in eſilio. Potrei qui nominare altre mille eroine criſtiane ſimili alla predetta, che ſollecitate da preſidenti a compiacere l'imperatore, eſſe moſtrarono di abominare sì eſtremamente un atto sì ſconcio e vergognoſo, che inorridivano vieppiù ſenza comparazione alla ſola propoſizione di queſto, che al ſofferire qualunque ſtrazio, qualunque tormento, e qualunque capitale ſupplizio il più doloroſo e crudele.

XXI. Tutte queſte ſono degniſſime di ammirazione, e di lodi; ma noi quì conteremo ſingolarmente d'una ſola di tante, che ben degna ſi pare di particolare memoria, e commendazione. Queſta ſi fù una matrona [33] Romana nobiliſſima per naſcita, e celeberrima in pregio di avvenenza, verecondia, e caſtità. Era Maſſenzio ſimiliſſimo in tutti i vizj a Maſſimino, e tiranneggiava le parti dell'Occidente, come Maſſimino faceva in quelle dell'Oriente. Maſſenzio adunque s'invaghì della matrona predetta, e mandò alcuni ſuoi miniſtri, dell'opera de quali ſervivaſi in sì fatti ſervigj, acciocche doveſſero menare a lui la donna. Il marito di lei, che allora era prefetto della città di Roma, per timore del tiranno laſciò, che coloro poteſſero via condurſi la ſua donna; la quale era criſtiana, e come ſi avvide di tutto queſto, ſenza punto turbarſi, o deliberare, domandò a quelli, che la laſciaſſero libera pochi momenti, facendo viſta di volerſi abbigliare, per comparire, ſecondoche ad una ſua pari ſi conveniva, onorevolmente dinanzi all'imperatore. E come ebbe ciò ottenuto, entrò tutta ſola nelle ſue camere, e guardataſi bene attorno, e non veggendovi niuno, s'immerſe nel ſeno un pugnale, e incontanente

33 *Mulier illa in urbe Roma* cet. Rufino nella ſua traduzione ſcrive, che queſta matrona ſi chiamò Sofronia. E illecito ad un criſtiano il darſi la morte da ſe ſteſſo anche per difeſa dalla pudicizia. Pure il Signore, che è padrone della vita dell'uomo, e ne diſpone a ſuo beneplacito, ſiccome comandò ad Abramo il ſacrificio del proprio figliuolo; così con lume ſpeziale fece intendere indubitatamente ad alcune donne criſtiane, eſſere ſua volontà, che ſi deſſero la morte, anzi che laſciarſi anche incolpabilmente opprimere. Si parlerà di queſta materia in altro luogo. Tali eſempj ſono da ammirare ſemplicemente; e ſarebbe o mancanza d'intendimento, o preſunzione diabolica, il volergli ciecamente imitare; e una morte voluta così, o ſarebbe un funeſto miſerabile effetto della pazzia; o ſarebbe un gaſtigo terribiliſſimo, e principio di pena eterna per una ſuperbia la più orgogliosa e eſecranda.

nente si morì, lasciando a quegl' infami ministri diabolici il solo suo cadavere, da poter presentare al loro tiranno: e con questo fatto, che risuonò da per tutto assaipiù forte, e chiaro di qualunque gran voce, fece sentire e a quelli, che allora vivevano, e agli altri, che viverebbero per l'innanzi, come la sola virtù cristiana è invito, inespugnabile, e neppure per morte non indebolisce. Tale e tanta fù la piena di ogni iniquità, e malizia, che allora venne sopra, e allagò altamente per tutta la terra, essendone la sorgente e la cagione que' due tiranni Massimino, e Massenzio, che a quel tempo opprimevano l'imperio Romano l'uno in Oriente, l'altro in Occidente.

LIBRO

DE' MARTIRI DELLA PALESTINA

SCRITTO DA EUSEBIO PANFILO

VESCOVO DI CESAREA.

I. NELL' anno decimonono dell' imperio de Diocleziano il mese d' Aprile [1], essendo al governo della Palestina Flaviano, ed essendo imminente per i cristiani il dì solenne dell' annuale memoria della fruttifera passione del Figliuolo d' Iddio; all' improvviso furono publicati in tutta la provincia editti dell' imperatore, ne quali si comandava, che tutte le chiese de' cristiani fossero gittate a terra, e spianate, e bruciati tutti i sacri codici: che le persone nobili, e civili fossero spogliate, e prive per sempre d' ogni onore, e dignità, e d' ogni qualunque carica; e le persone plebee fossero rimosse da ogni impiego, e ministero, e diveniſſero schiave, se dopo il presente editto si manteneſſero costanti nel primo proponimento di voler seguire la religione cristiana. Questi furono gli stabi-

1 *Quem Romani Aprilem vocant* cet. Di sopra nella descrizione della persecuzione di Diocleziano dice Eusebio, che la persecuzione cominciò nel Marzo. Non è sì certo, che questo prologo sia di Eusebio; in questa parte può essere, che siavi occorsa qualche alterazione per parte de' copisti. A me par certo, che il primo editto della persecuzione fosse pubblicato in Nicomedia ai 23., o 24. di Febbrajo, come scrive distintamente l' autore delle morti de' persecutori cap. 12., & 13 Nelle altre città, e provincie fù pubblicato più tardi, ma stento a credere, che nella Palestina si facesse ciò nell' Aprile. Si vegga ciò, che hò avvertito di sopra alla descrizone della persecuzione. Si vegga Tille. tom. 4. hist. des emp. art. 10. in Diocl.: & 10. 5. hist; Eccl. perf. de Diocl. art. 8., & no. Baluzii in cap. 12., & 13. de mort. perſec.

ſtabilimenti contro di noi del primo editto. Ma poco dopo vennero altre lettere dell' imperatore, nelle quali ſi ordinava ſtrettamente, che tutti i miniſtri delle chieſe, dovunque ſi trovaſſero, foſſero imprigionati, e appreſſo con ogni poſſibile argomento e violenza ſi coſtringeſſero a ſacrificare.

11. Il primo martire dunque della Paleſtina in queſta perſecuzione ſi fù Procopio. [2] I miniſtri della giuſtizia ſubitochè l' ebbero arreſtato, prima di metterlo nelle carceri, il rappreſentarono al tribunale del preſidente, il quale gli comandò, che ſacrificaſſe agli dei. Procopio riſpoſe, ch' egli conoſceva un ſolo Iddio, cui ſolo dovevaſi offerire il ſacrifizio, e in quella ſola maniera, e con que' riti, ch' Egli medeſimo aveva ordinati. Il preſidente gli diſſe, che doveva ſacrificare non ſolamente a Dio, ma ancora ai quattro imperatori, che allora imperavano: e Procopio in riſpoſta recitò un verſo d' Omero, nel quale il poeta dice, non eſſere coſa buona l' aver più padroni; e che il Signore e il Re debbe eſſere uno ſolo. Queſta riſpoſta diſpiacque aſſai al preſidente, e agli altri del ſuo tribunale; e perciò incontanente gli fù tagliata la teſta, e morì ai ſette di Giugno in giorno di mercoledì in Ceſarea della Paleſtina, ed è, ſiccome è detto, il primo martire di queſta provincia.

111. Appreſſo a Procopio nella prefata città di Ceſarea aſſaiſſimi veſcovi della Paleſtina e ſofferirono graviſſimi ſupplizj con animo generoſo e immutabile, e diedero a tutti in più combattimenti belliſſimi ſpettacoli, ed eſempj di criſtiana invitta fortezza. Ve n' ebbe però alcuni, e queſti non furon sì pochi, i quali laſciaronſi vincere al timore, e con vergognoſa infingardaggine cederono, e caddero al primo aſſalto. Tutti quelli, che furono coſtanti e ſtabili nella loro fede, tutti ſoſtennero acerbi tormenti e penoſiſſimi. Chi fù tutto lacero da flagelli, chi ſcarnificato con uncini di ferro, e chi in altre mille maniere crudeliſſime afflitto e martoriato. Altri legati e carichi di peſantiſſime catene furono chiuſi a marcire in oſcure profonde prigioni, altri ſtirati lungamente nell' eculeo, e ad alcuni sì ſtranamente ſlungati e indeboliti i nervi delle braccia, che ſcioltane ogni giuntura interna, e legamento erano loro rimaſe indoſſo perdute affatto d' ogni moto, d' ogni ſenſo, d' ogni uſo. Tutti queſti però in ogni loro tormento,

2 *Ex Paleſtinæ martyribus primus Procopius* cet. Nella Paleſtina vi furono molti martiri in ogni perſecuzione. Procopio fù il primo a morire nella perſecuzione di Diocleziano. Di queſto 3. martire ne daremo gli atti a ſuo luogo.

to, in ogni qualunque cosa, che interveniſſe, riguardavano, e amavano i profondi giudizj, e le arcane diſpoſizioni del ſommo Iddio, e tutte portavano le loro pene con pazienza, con fortezza, con giubilo. Inoltre accadeva, che ſpeſſo erano preſi improviſamente più criſtiani, e traſportati con grida furioſe ai ſacrileghi altari, erano loro gittate in mano delle abominevoli, e immonde carni ſacrificate agli dei, e quindi ſenza più come ſe già aveſſero compito il piacere degl' imperatori gli laſciavano in libertà. Altri niente non toccavano degl' impuri inceuſi, nè di nell' altro; e non pertanto qualche gentile gridava lui aver già ſacrificato, e per queſta ſola voce ceſſavano ogni violenza, e quelli in ſilenzio ſi partivano. E ſovente ancora pigliavano di coloro, che per i ſofferti ſupplizj erano mezzo morti, e agonizzanti, e levatigli in aria, e moſtratigli al popolo, gli buttavano per terra confuſamente annoverandogli con coloro, che avevano ſacrificato. E perciocchè vi furono molti, i quali ad alta voce gridarono e proteſtarono, che nè avevano ubbidito, nè mai per l'innanzi non ubbidirebbero ai perverſi comandi, di dover abbandonar Gesù Criſto, e adorare gli dei inſenſati e nefandi de' gentili; v' erano perſone meſſe a poſta per queſto, le quali co' pugni ſi peſtavano loro la bocca, e il viſo, che ne perdevano affatto l' uſo della favella, e dovevano tacere di neceſſità; e allora gli mandavano via di là, facendo ſentire al popolo, che alla fine eranſi piegati e arrenduti ai loro conſigli, e avevano fatto il piacere degl' imperatori, comeche in verità non aveſſero voluto mai contaminarſi per niuna guiſa di quei ſporchiſſimi ſacrifizj. Tanto loro premeva [3] il fare almeno in qualche modo apparire, che per opera loro alcuni criſtiani, abbandonando Gesù Criſto, ubbidivano ai comandi imperiali, e ritornavano alla idolatria.

III. Di tutti quelli, i quali furono, come è detto, in mille modi diverſi ſtraziati, due ſoli riportarono con la morte la corona, e conſumarono compiutamente il martirio; e queſti furono Alfeo [4], e Zacheo. Eglino dopo i flagelli, e gli uncini di fer-

3 *Adeo magni apud eos æſtimabatur, ſi vel viderentur effeciſſe, id, quod voluerant.* Queſto pazzo impegno de' gentili è ſpeſſo avvertito negli atti de' martiri, e in altri monumenti. Dimoſtrarono con ciò di eſſere perſuaſi, e di conoſcere evidentemente, che per un traſporto brutale, e ſenza vederne mai un ombra di ragione, eſſi infierivano ſopra i criſtiani; e però era ſommamente colpevole, e ineſcuſabile la loro crudeltà.

4 *Alphæus, & Zacchæus* cet. Sono celebrati queſti due ſanti nel martirologio Romano ai 17. di Novembre, nel qual dì, ſecondo che quì ſcrive Euſebio, eſſi conſumarono il martirio. I Greci onorano que-

ferro, dopo le catene, e la prigionia, dopo eſſer paſſati per ogni maniera di tribolazioni, e di dolori, e dopo aver ſoſtenuti e vinti tutti i tormenti, per lo ſpazio di ventiquattr' ore intiere furon tenuti al ſupplizio del nervo co' piedi slargati ſino al quarto foro; e perchè confeſſarono ſempre coſtantemente, uno ſolo eſſere il vero Iddio, uno ſolo eſſere il vero Re e Signore Gesù Criſto Salvator noſtro, colla medeſima ſorte di martirio, che il primo martire Procopio, furon morti, e furono decollati entrambi il dì 17. di Novembre.

v. E perciocchè Romano [s] fù Paleſtino di nazione, e a lui intravennero in Antiochia le coſe, che ora narrerò, quel dì medeſimo, che in Ceſarea ſi fecero le coſe dette di ſopra; parlerò anche di Romano in queſto preſente libro, che è de' ſoli martiri della Paleſtina. Avvenne dunque, che Romano entrò in Antiochia in quel tempo appunto, quando ivi ſi dava il guaſto, e ſi atterravano tutte le chieſe de' criſtiani. Al primo ſuo entrare nella prefata città gli venne veduto un numero grande d' uomini, e di donne, che movevano in gran folla ai tempj degli dei, e in quelli ſacrificavano. Non potè portare in pazienza queſta veduta per lui orribiliſſima, e ſoſpinto da un fervido zelo dell' onore e del culto d' Iddio, ſi fece più d' appreſſo a coſtoro, e cominciò con voce alta e maeſtoſa e terribile a ſgridargli, a riprendergli, a minacciargli di quel ſommo male, che facevano ciecamente. Per queſto ſuo sì nobile ardimento fù ſubito preſo dagli ſgherri; e poi con animo forte e coſtantiſſimo quanto altro mai conſumò il martirio. Concioſiachè di preſente dannollo il giudice ad arder vivo nel fuoco; ed egli con volto giulivo, e con animo lieto aſcoltò la ſentenza di sì dura morte, e toſto al luogo del ſupplizio s' incaminò. Quivi il legarono ad una trave, e compoſtogli attorno di legna, e di ſarmenti un gran rogo, avevano già pronto il fuoco per appiccarvelo; e altro non aſpettavano, che il comando dell' imperatore, che allora a caſo era in Antiochia, e preſente a sì fèrale tragedia. Veggendo il martire queſta tardanza in aria d'un ſanto diſprezzo de' ſuoi nemici, e de' loro tormenti, dov' è, diſſe, dov' è il fuoco: a che ſi tarda ad accenderlo? Adontò l' imperatore di queſte voci sì magnanime, e fè cenno, che ſcioltolo di là

queſti ſanti il dì ſeguente, cioè ai 18. di Novembre, e ne loro menei è ſcritto, che s. Zaccheo fù diacono della chieſa Gadarenſe, cioè di Gadara, o Guddi città della Paleſtina.

s *Circa Romanum martirem* cet. Di queſto s. Romano ſe ne parlerà più a baſſo, dando un altro luogo di Euſibio, in cui ſcrive più particolarmente il martirio di queſto ſanto.

il conducessero a lui, come fù fatto; e per punirlo con una nuova spezie di crudeltà, ordinò, che gli fosse recisa la lingua. Ricevette, come la prima, con animo fortissimo questa seconda sentenza; e fece co'fatti a tutti comprendere, che chi sostiene i tormenti, e combatte per la vera pietà e religione del sommo Iddio, hà sempre in suo ajuto e sostegno la divina virtù e onnipotenza, la quale e sminuisce e rattempera ne suoi martiri le loro pene, e corrobora e rende sempre maggiore la loro forza e costanza. Appena dunque ebbe sentito Romano il nuovo supplizio, cui era condannato, che non solamente punto non isbigottì, che anzi di più santamente baldanzoso mise subito fuori la lingua da se medesimo, e di buon grado e prontamente presentolla al carnefice e al taglio. Dopo del qual supplizio fu cacciato in una carcere, e in quella lunghissimamente afflitto e macerato: e ricorrendo le feste solenni de' vicennali dell' imperatore, si publicò al solito un perdono graziosо e universale per tutti quelli, che erano in prigione; e da questo perdono fu escluso il solo Romano; e di più fu messo al tormento del nervo co' piedi slargati fino al quarto foro, e in tal positura fù con un laccio strangolato, e così, secondoche aveva chiesto al Signore con molto desiderio, e con lunghe e fervorose suppliche, consegul la corona della gloria immortale. Questo martire, siccome Palestino di nascita, comeche consumasse il martirio fuori della sua provincia e terra nativa; pure doveva essere da noi, com' è palese, annoverato infra i martiri della Palestina. Queste cose, che ho raccontato sinora, avvennero il primo anno della persecuzione, quando la crudeltà de'nostri nemici infieriva contro i soli ministri [6] delle chiese.

VI. Nel secondo anno dipoi la persecuzione crebbe vieppiù assai; e fuor di modo più feroce e più rabbiosa divenne. A Urbano [7] presidente allora della provincia vennero nuove lettere e nuo-

6 Cum adversus solos ecclesiarum præsides cet. Diocleziano subito dopo seguito l' incendio del palazzo imperiale di Nicomedia, cominciò a fare un macello orribile de cristiani d' ogni ordine, e d' ogni stato, come si è già veduto. Pure nel primo anno nelle provincie principalmente si attese a fare un macello sanguinosissimo degli ecclesiastici, e sopra tutti de' vescovi, ma non pertanto in ogni luogo molti cristiani laici, e molte donne furono coronate del martirio; massimamente nelle provincie soggette a Massimiano Erculeo, e a Galerio Massimiano. Eusebio ci dice qui, che nella Palestina gli ecclesiastici principalmente furono perseguitati nel primo anno: ma non pertanto vi morirono ancora molti non ecclesiastici.

7 Primum imperatoris missæ sunt literæ cet. E' certo, che Diocleziano costretto dalle violenze di Gallerio Massimiano dopo aver pubblicata la persecuzione col primo edit-

e nuovi editti dell' imperatore ; ne quali si comandava molto rigorosamente, che tutte le persone, e in tutti i luoghi dovessero offerire publici sacrifizj e libazioni agli dei. A questo tempo Timoteo [8] in Gaza città della Palestina, dopo aver patiti altri innumerabili tormenti, consunto al fine da piccolo e lento fuoco, in sì penoso e orribile e diuturno supplizio e diede a tutti un nobilissimo esempio della sua verace pietà verso Iddio, e riportò la corona del martirio. E Agapio ancora, e Tecla nome gloriosissimo per l' antica Tecla sì celebrata nella chiesa, avendo dimostrata insieme con Timoteo una costanza d' animo maravigliosissima, furono insieme condannati, e esposti alle fiere.

VII. Le cose poi, che seguirono appresso, siccome niuno, che le vide, non potè riguardarle senza maraviglia e compassione, così niuno potrà mai o narrarle, o leggerle senza, stupore, e raccapriccio, e senza lacrime. Celebravano i gentili con molta solennità i vicennali predetti, e si facevano i consueti spettacoli; quando mista cogli evviva festivi, onde si applaudiva agl' imperatori, si levò, e si sparse una voce confusa, e dicevasi, che oltre i soliti lottatori aspettati e desiderati da tutti per la loro nota bravura, combatterebbero colle fiere anche quei cristiani, che prima erano stati condannati: e questa voce andò crescendo sempreppiù, e tanto avanzò, che tutti ne parlavano, e tutti assicuravano, essere una tal voce verissima. Infra gli altri sentirono ciò sei giovani cristiani, il primo de quali si chiamava Timosao, ed era Pontico di nazione, il secondo era di Tripoli città della Fenicia, e aveva nome Dionisio, il terzo Romolo suddiacono della chiesa di Diospoli;

editto, dipoi ne fece molti altri, agitato sempre da infiniti spaventevoli timori, che il dementarono ben presto, come si è veduto nella prefazione. Non si sà precisamente quanti editti facesse; che verisimilmente tutti consisterono dipoi in lettere scritte a i governatori delle provincie, nelle quali e dichiarò, e ampliò le cose della persecuzione cristiana già ordinate nel primo editto. Qui Eusebio al numero 1. ricorda due editti emanati nel primo anno della persecuzione; e in questo numero 6. un altro pubblicato nel secondo anno.

8 *Timotheus apud Gazam urbem Palestinæ* cer. Questo nostro s. Timoteo martire è celebrato nel martirologio Romano ai 19. di Agosto insieme con s. Agapio, e con s. Tecla. Di questi due ultimi martiri Eusebio ne scrive più ampiamente in questo libro al capo 6. Di s. Tecla qui dice Eusebio, che fù degna erede del nome dell' antica s. Tecla. Forse non v'hà altra santa più generalmente, e più magnificamente celebrata da tutti quasi i santi Padri, e scrittori ecclesiastici dell' antica, s. Tecla denominata protomartire delle vergini. Pure la folle divozione di coloro, che vollero ornare di strepitosi portenti gli atti di questa maravigliosa eroina, sì che siamo adesso all'oscuro di quasi tutte le azioni di lei. Si vegga il Tillem. tom. 2. memor. de. l'hist. eccl. s. Thecle, & Notes sur s. Thecle, e il to. 6. del Settem. bre Bolland. ad di 23. de s. Thecla v. & m.

e appresso altri due dell' Egitto Pausi, e Alessandro; e il sesto era un altro Alessandro cittadino di Gaza. Tutti questi da se medesimi si legarono prima le mani, per far vedere quanto essi fossero presti e volonterosi a sostenere il martirio; quindi con velocissimo corso si misero alla volta di Urbano, che allora appunto andava all' anfiteatro; e venuti dinanzi a lui, prima d' esserne domandati, confessarono d' esser cristiani, e corroborati nello spirito d' una fortezza e generosità divina, e avendo per niente qualche si fosse pericolo, fecero a tutti vedere, che i professori della religione del vero Iddio nulla non temono nè le fiere, nè i tormenti, nè qualunque morte per quanto crudelissima. Grande di ciò fu la maraviglia e nel presidente, e in tutti, che erano con lui; e per questo loro celeste ardimento furono presi tosto i sei giovani, e imprigionati. E pochi giorni dipoi, essendosi aggiunti loro altri due, de quali il primo si chiamava Agapio conosciuto, e illustre per li tormenti altre volte sofferti per Gesù Cristo, e per più altre confessioni del suo santo nome; e il secondo aveva nome Dionisio, il quale aveva somministrato agli altri sei tutto il bisognevole a loro nelle prigioni, tutti questi otto insieme, e nel medesimo giorno furono 9 decollati nella città di Cesarea, e morirono il dì 24. Marzo.

VIII. In questo tempo frattanto i due più vecchi imperatori, il primo de quali aveva il primo posto nell' imperio Romano, e l' altro era collega del primo, e teneva il secondo luogo, posta giù ogni divisa, e ogni autorità imperiale, si rimisero entrambi a vita, e trattamento da privati, lasciando ad altri tutto il governo dell' imperio: e la republica Romana sotto de nuovi imperatori cominciò di nuovo ad essere per ogni maniera travagliata, e pessimamente governata. L' imperio Romano si divise poco dopo in più parti; e s' accese infra i Romani medesimi un aspra, e lunga 10 guerra: nè questa guerra, nè queste civili dissen-

9 *In urbe Cæsarea præcisis capitibus interierunt* cet. Nel martirologio Romano ai 24. di Marzo sono celebrati questi otto santi martiri quì ricordati, e sono san Timolao, s. Dionisio, s. Romolo, s. Pausi, s. Alessandro, un altro s. Alleffandro, sant' Agapio, e un altro s. Dionisio. Questi, per quanto pare, morirono nel Marzo dell' anno 305. cominciato il terzo anno dalla persecuzione, e un mese, e pochi giorni prima, che Diocleziano, e Massimiano Erculeo violentati da Galerio rinunziassero l' imperio. Il s. Agapio qui ricordato è diverso dall' altro nominato di sopra insieme con s. Timoteo, e con s. Tecla. Quegli morì in Gaza il second' anno della persecuzione; e questi in Cesarea della Palestina cominciato già l' anno terzo. Si vegga l' Henschenio to. 3. Martii Boll. ad di. 24. de ss. mm. Timolao cet.; e il Tillem. to. 5. persecuzion de Diocl. art. 27., & no. 38.

10 *Nec multo post discisso in partes imperio Romano, bellum inexpiabile inter ipsos Ro-*

ſenſioni mai più non ſi ſopirono, nè ſi compoſero, ſe non ſe quando fù reſtituita per tutto il mondo la pace ai criſtiani. Subitoche queſta pace, quaſi luce amica dopo la caligine, e le tenebre d' una lunga notte oſcuriſſima, ſpuntò alla fine e riſplendette per tutto; la republica Romana ſi vide tornata incontanente nell' antica tranquillità, e ſicurezza, e decoro; e quella unione e concordia e amore ſcambievole ſtato per tanto tempo il retaggio proprio de' Romani ereditato da loro maggiori, e che da più anni pareva sbandito, ſi vide toſto dirò così richiamato nell' imperio, e rimeſſo nel ſuo luogo, e dignità. Ma queſte coſe ſi tratteranno diſtintamente da noi in un altr' opera: ritorniamo quì, e rimettiamoci all' incominciato racconto.

VIIII. Uno di quelli, che a queſto tempo fù ſollevato all' imperio Romano, fù Maſſimino ceſare. Volle coſtui ſegnalarſi ſopra degli altri nell' odio, e nella empietà contro del ſommo e vero Iddio, e però ſi miſe a perſeguitare i criſtiani con più violenza e furore, che fatto non avevano i paſſati imperatori. Per la qual coſa tutte le provincie ſogette a un sì fatto tiranno si videro toſto occupate, e ſconvolte da una ſomma confuſione, e orrore; e i criſtiani da mille terribili apparenze di tormenti, e di morti crudeliſſime afflitti, e turbati, fuggendoſi quà e là ſi diſpergevano; e ciaſcuno a tutto ſuo potere ſi argomentava, di provedere aſſannoſamente a ſeſteſſo, e di campare da quell' eſtremo pericolo, a che tutti ſi vedevano venuti. In queſto univerſale turbamento e tumulto punto non ſi commoſſe l' animo invitto del martire Affiano, che ben merita d' eſſer chiamato agnellino innocente, e amantiſſimo di Gesù Criſto. Noi non abbiamo parole acconcie a ben eſprimere, e fare intendere e la ſua acceſiſſima carità verſo del ſommo Bene, e la ſua confeſſione pie-

Romanos exaſſit. Nec diſſidium ac tumultus, qui poſtea ſubſecutus eſt, ante ſedari potuit, quam per univerſum orbem Romanum pax chriſtianis reddita eſt. Nella prefazione ſi è raccontato tutto ciò, che intravenne all'imperio Romano dopo la publicazione del primo editto di Diocleziano contro la chieſa di Gesù Criſto; e le guerre civili tra Maſſenzio, Galerio, Coſtantino, Licinio, e Maſſimino: nè mai finirono i diſturbi, ſinche Conſtantino non ebbe diſfatti tutti i perſecutori de' criſtiani, ed ebbe tolto dal mondo l' empio indomabile Licinio. In tutto ciò, che occorſe all' imperio Romano, e a tutti gl' imperatori, che il governarono dal principio della perſecuzione ſuddetta ſino alla morte di Licinio, ſtrangolato per giuſto comando di Coſtantino in Teſſalonica l' anno 323., appariſce sì chiaramente il favore e il premio divino di que' ſovrani, i quali proteſſero la chieſa di Gesù Criſto; e lo ſdegno e la giuſtizia vendicatrice del cielo ſopra quelli, che la perſeguitarono, che niun empio, ſenza moſtrarſi ad ogni uomo ragionevole o un inſenſato, o un pervicace impudentiſſimo, non può non conoſcerlo, e non confeſſarlo.

piena di generosità e di costanza innarrivabile, onde contestò fino all'ultimo il santo nome di Gesù Cristo. Egli era sì giovinetto d'età, che non aveva vent'anni ancora; e alle porte di Cesarea fe vedere a tutto il mondo quello stupendo spettacolo, e essempio di verace pietà verso d'Iddio, che adesso racconterò. Ma per farmi più indietro nel raccontare di lui, egli, siccome nato di genitori ricchissimi, dimorò più anni in Berito per apprendervi [11] le dottrine e le scienze secolari. Non può ridirsi, nè imaginarsi la modestia, e l'innocenza singolarissima, con che visse sempre fin da principio nella predetta città; e come attese sempre a infrenare e tener basse e mortificate tutte le voglie naturali della focosa adolescenza; e come punto mai non torse dal diritto sentiero della virtù; nè mai non lasciò comunque adescarsi ne alle lusinghe e appetiti del suo corpo: nè agli essempj, e consigli meno lodevoli de' compagni, e riguardando continuamente i precetti, e le massime dell'Evangelio, secondo queste mortificava le sue passioni, e governava, e dirigeva le sue opere e costumi; e menava stabilmente una vita onesta sobria, e osservantissima di tutti gli uffizj della cristiana pietà. E se si vuole, che io quì ricordi anche la patria di lui e onori così quella terra, della quale uscì un sì glorioso campione di Gesù Cristo, io il farò di buon grado. Se alcuno dunque hà sentita nominare, o per altro modo conosce Paga [12] città non ignobile della Licia, dico, che quivi ebbe i suoi natali questo nobile giovinetto. Come ebbe terminati i suoi primi studj in Berito, ritornò alla patria: e comeche il padre di lui fosse uno de' principali de' più distinti cittadini, e di molta autorità, e rispettato e onorato sommamente da tutti; Affiano non pertanto stare non volle nè col padre, nè co' suoi parenti, perciocche essi non credeva-

11 *Cum saecularium disciplinarum causſa . . plurimum temporis Beryti* cet. Berito fù antichissima città della Palestina, in cui fiorirono le più celebri scuole del jus civile, e per apprenderlo, vi traeva la primaria gioventù dell'imperio. Racconta Socrate lib. 4. hist. eccl. cap. 25., che s. Gregorio Taumaturgo avendo fatti per più anni in Atene gli studj della filosofia, e della eloquenza, andò a Berito per farvi gli studi delle leggi civili. Vi. Cella. geogra. ant. to. 2. lib. 3. cap. 12. §. 89.

12 *Si quis ergo Pagas novit urbem Lyciæ non obscuram* cet. Non si sà, che nella Licia siavi stata città alcuna chiamata Paga. Nella Siria v'ebbe una città detta Pagra. Il Valesio recita la diversità, che trovò egli ne codici, della scrittura di questo nome. Congetturò, che forse si debba leggere *Araxa* città nota della Licia: anche il P. Ruinart inclinò a questa congettura, e avvertì, che forse la patria di s. Affiano o Anfiano fù *Patara* celebre città della detta provincia della Licia. Si veggano quì le note del Valesio, e del Ruinart; e il Cellario geogr. tom. 2. lib. 3. cap. 12. §. 75., e cap. 3. §. 170., e 156.

devano in Gesù Criſto, nè erano diſpoſti a volervi credere per l' innanzi, e vivere criſtianamente. Confortato però e moſſo da un certo ſpirito maraviglioſo e divino, e ſcorto dal lume, e dall' amore della verace filoſofia, o, per parlare più propriamente, dal magiſtero ſovranaturale della celeſte ſapienza, diſpregiando la gloria vana di queſto ſecolo, e tutte le ricchezze, e tutti i piaceri ſenſibili e tranſitorj, naſcoſamente di caſa ſi partì. E era tutto compreſo l'animo ſuo dai gran penſieri della ſanta religione, e con tanta ſemplicità e purezza aveva ripoſta tutta la ſperanza, e fiducia nel Signor ſuo, che niun penſiero, niun provedimento non preſe a queſta occaſione del neceſſario al vitto, e mantenimento ſuo quotidiano, e ſenza niun denaro, ſenza niun altro corredo ſi miſe ſolo in camino, e governato ſempre, e quaſi menato a mano dello Spirito Santo pervenne a Ceſarea, dove una corona glorioſiſſima era per lui preparata, e lui aſpettava. Quivi dimorò con noi per un poco, e in queſto tempo, che fù breviſſimo, con indicibile diligenza e ſtudio atteſe a leggere, e meditare le divine ſcritture, e ne raccolſe quel frutto, che ſi poteva maggiore e maſſimo, come ſi vederà; e per vieppiù fortificarſi, e addeſtrarſi alle travaglioſe battaglie della milizia di Gesù Criſto, ſi diede tutto all' eſercizio d' una continua, e duriſſima aſtinenza; e quindi all' ultimo coronò le ſue fatiche, e la ſua vita con una morte sì glorioſa, che chiunque la vide, non potè in niun modo non rimanerne ſtupefatto: e chiunque ſentirà raccontarla, ſarà coſtretto ad ammirare ſenza fine la fidanza, la libertà, la fortezza, e ſopra tutto il ſovrano ardimento, con che queſto fortiſſimo giovinetto per ſe medeſimo andò iucontro al martirio. Le quali coſe ſono una chiariſſima dimoſtrazione del ſuo ſommo zelo per la ſanta religione; e di quale ſpirito divino l' aveſſe fornito il Signore.

x. Correva il terz' anno della perſecuzione moſſa da Diocleziano; e Maſſimino ne aveva già nelle provincie a ſe ſogette commoſſa un altra più furioſa e crudele. I nuovi editti di queſt' orribil tiranno erano già venuti, e pubblicati [13] in ogni luogo. In eſſi ſi ordinava ſeveriſſimamente a tutti i preſidenti e gover-

13 *Per omnes provincias miſſa eſſent tyranni edicta* cet. Maſſimino fù dichiarato Ceſare il primo giorno di Maggio dell'anno 205. cominciato l'anno terzo della perſecuzione; e primache finiſſe queſto terzo anno, ma nel 305. pubblicò nuovi editti per le provincie a ſe ſoggette vieppiù crudeli di tutti gli altri pubblicati già da Diocleziano, come Eulebio hà già detto poco ſopra.

vernatori e altri miniſtri, che con ogni ſtudio e diligenza doveſſero adoperarſi, acciocchè tutti i ſuoi ſudditi offeriſſero publicamente vittime e ſacrifizj agli dei, e niuno non mancaſſe alla eſecuzione di queſto ſacrilego comandamento. Già in ogni città, in ogni contrada i publici banditori chiamavano con ordine ad uno ad uno tutti i capi di caſa colle loro famiglie agl'infami tempj de' demonj; e i tribuni ad uno ad uno leggendo [14] i nomi de' loro ſoldati, tutti ſimilmente gli ſoſpingevano ai ſacrifizj. Erano di queſte coſe afflittiſſimi in ogni luogo i criſtiani, e ſi vedevano pallidi turbati, e come colti e oppreſſi da un improviſo turbine di tutti i mali, perduti affatto d' animo e di conſiglio. In queſto tempo il giovinetto Affiano nominato di ſopra, ſenza comunicar con alcuno il ſuo proponimento, ſenza farne ſentir nulla a noi, che ſtavamo con lui nella medeſima caſa, ſi miſe ſolo e intrepido alla grand'opera, che adeſſo racconteremo. Il preſidente della Paleſtina, che ſi chiamava Urbano, e con gran pompa, eraſi recato al tempio per l' ordinato ſacrifizio. Andò a quel tempio Affiano ancora, e ſenza eſſer veduto, o impedito da quei ſoldati, che ſtavano di guardia intorno al preſidente, ſi accoſtò quietamente a Urbano; e con fermo viſo, e con libera e maeſtoſa franchezza preſagli la deſtra, che aveva già diſteſa ſull' empio altare, il coſtrinſe ad interrompere l'incominciata ſacrilega cerimonia. Quindi meſſoſi in aria e contegno di perſonaggio grave e autorevole, con divina prudenza ſi miſe ad avvertirlo e riprenderlo del ſommo male, che faceva; e a confortarlo, che omai ceſſaſſe da tanta empietà, dichiarandogli l'enorme ſacrilegio, che da lui ſi commetteva, nell' anteporre alla religione dell' unico e vero Dio gli ſporchi e vergognoſi ſacrifizj offerti da lui ad idoli inſenſati, e a demonj ſceleratiſſimi. Adoperò tutto queſto il fortiſſimo giovane, per quanto par certo, moſſo da ſpirito divino, e da un iſtinto ſpeziale e celeſte, che il confortava e dirigeva mirabilmente: e queſto ſuo fatto fu una voce altiſſima, che fece intendere e ſentire a tutti, come i veri criſtiani, i quali portano meritamente queſto gran nome, tanto ſono fermi nella fede di Gesù Criſto da loro

14 *Singulos ex tabella nominatim citarent* cet. Nella perſecuzione di Decio ſi è già raccontato, che, acciocchè ſi poteſſero ſcuoprire tutti i criſtiani, ſi pubblicava a mano a mano il ruolo di que' cittadini d' ogni città, i quali ne giorni loro aſſegnati dovevano perſonalmente comparire a ſacrificare agli dei; e chi non compariva, ſi aveva per criſtiano confeſſo, e ſi procedeva contro di lui. Maſſimino ordinò queſta ſteſſa coſa nelle provincie a ſe ſoggette: e ognun vede, a che anguſtia riduceſſe tutti i criſtiani neceſſitati o all' apoſtaſia, o a ſoggettarſi a tutte le maniere più barbare d' un tiranno beſtialiſſimo, qual fù queſt' empio diabolico carnefice della criſtianità.

loro abbracciata e profeſſata, che per ſoſtenerla nè minaccie, nè tormenti, nè morti, nè nulla non temono; e ſono per la loro fede tanto ſuperiori a tutti i pericoli, e a tutte le pene, che anzi per queſte divengono vieppiù liberi, e coſtanti nel confeſſare il nome di Gesù Criſto, nel predicare la verità della ſua legge, e nell' eſortare ſino i loro perſecutori ad abbracciarla, e a riconoſcere i loro errori, e la loro empietà, e a laſciargli e deteſtargli; e ad adorare l' unico e vero Iddio.

XI. I ſoldati, che erano di guardia intorno al preſidente, rimaſero da prima come fuori di ſe e ſtorditi d' un fatto così magnanimo e ardimentoſo; quindi riſcoſſi di quel primo ſtupore quaſi fiere rabbioſe ſi avventarono alla vita del giovane, e trattolo di là il caricarono di percoſſe e battiture d'ogni maniera, ſopportate dal martire con quiete e fortezza; e in queſta guiſa il conduſſero ſino alla prigione, dove fu racchiuſo. Fù tenuto nella carcere un giorno intiero, e una notte co' piedi al nervo aperti e ſlargati ſecondo il conſueto: e dopo tal tempo fu condotto in giudizio. Tentò il giudice ogni argomento a lui poſſibile per indurre Affiano a ſacrificare; ma tutto fù in vano; perciocchè il martire del Signore moſtrò ſempre a tutte le minaccie, e a tutte le luſinghe una coſtanza d' animo invincibile, e non curante per la ſua fede di tutti i più orribili patimenti e dolori. Gli furono per queſto non una volta, ma due, e più tutti ſolcati cogli uncini di ferro i fianchi ſino a ſcuoprirgliſi e le oſſa, e le viſcere: e fù a tanti colpi di piombarole percoſſo e nel viſo, e in tutto il corpo, onde gli ſi enfiò, e contrafece la faccia per sì ſtrana guiſa, che neppur quelli, cui per lungo uſo e famigliarità era notiſſimo, nol ſapevano riconoſcere. E perchè non cedeva neppure a tutto, queſto, nè moſtrava di pigliarſi alcun penſiero di sì fatti diſumaniſſimi tormenti; i carnefici per comando del preſidente gli avvolſero a piedi un panno inzuppato nell' olio [15], e vi attaccarono il fuoco. Di che quali e quanto gravi dolori provaſſe il ſanto martire,

15 *Linum oleo madefactum pedibus ejus componentes, ignem poſtea ſubjecerunt* cet. Queſto ſupplizio è ſommamente orribile, come ognun vede. Sin da Nerone cominciarono i tiranni ad avolgere i criſtiani in odio della ſanta fede in alcune tele unte, e impegolate di materie combuſtibili, e poi a ſargli ardere lentamente. Si chiamava queſta tela, in cui s'involgevano, *tunica moleſta*, come ognun sà, e da queſto intendiamo, che ſi acconciava indoſſo al paziente a foggia della tunica. Tertulliano alludendo a queſto ſupplizio nel libro *ad martyras* cap. 5. dice: *certe ad feras ipſas affectatione deſcendunt, & de morſibus, & de ciccatricibus formoſiores ſibi videntur. Jam & ad ignes quidam ſe auctoraverunt; ut certum ſpatium in tunica ardente conficerent.* Queſto paſſo di Tertulliano ci fà comprendere, che e nella perſecuzione di Severo, a tempo della quale ſcriveſſe il libro *ad martyras*, e nelle altre precedenti s'era adoperato, a ſoperchiare la virtù criſtiana, queſto violentiſſimo infernale ſupplizio.

niuna guisa di parlare, che io mi creda, bastevole sarebbe a spiegarlo. Come il fuoco gli ebbe consunte le carni de' piedi si appiccò all' ossa, e vedevansi scorrer giù liquefatte al martire le sue carni, come la cera ad un acceso doppiere. Ma neppure per tutto questo punto non invilì, nè cambiò della sua fortezza; e comeche i suoi nemici già si vedessero vinti da lui, e disperassero di poter mai comunque soperchiare tanta virtù; pure il rimisero in carcere; e di là a tre dì fù ricondotto di nuovo alla presenza del giudice; di nuovo confessò come prima la fede di Gesù Cristo; e già mezzo morto per li sofferti tormenti fu sommerso nel mare.

XII. Quello poi, che seguì a quanto è narrato, è ancora vieppiù maraviglioso [16], e temo, che in leggendolo, o altramente sentendolo, si parrà incredibile del tutto a coloro, che nol videro cogli occhi propri. Ma comeche conosca, che molti riputeranno difficile a credere un portento sì grande, non pertanto io debbo scriverlo e tramandarlo alla notizia e memoria de' posteri. Conciosiachè essendo stati testimonj di veduta di questo miracolo così nuovo e stupendo quasi tutti gli abitatori di Cesarea, debbono per questo tutte le persone discrete d' ogni età averlo per verissimo, e crederlo sicuramente, come se veduto l'avessero cogli occhi loro. Dopo che dunque ebbero gli empj gittato in mezzo al mare in una voragine, che ad essi pareva profondissima, il santissimo e beatissimo giovane, immantinente con orribile strepito e fragore tutto si sentì sommovere e crollare e il mare, e la terra, e l'aere ancora, e la città di Cesarea tutta fù scossa, e tremò d' un gagliardissimo terremoto: e in quel punto medesimo, in che si sentì l'improviso, maraviglioso, universale vacillamento, il cadavere del martire, come se il mare non potesse contenerlo entro di se, colla sua agitazione, e co' suoi flutti il trasportò e posò alle porte della predetta città. Questa fù la gloriosa fine dell'ammirabile martire Affiano; il quale consumò il suo martirio ai due d' Aprile [17] in giorno di Venerdì.

XIII. Nel

16 *Ea vero, quæ continuo subsecuta sunt... incredibilia videbuntur* cet. Certi miracoli strepitosissimi, qual fù questo narrato quì da Eusebio, non furono frequenti alla morte de' martiri: e la maniera, onde quì scrive Eusebio, ci dimostra che tali prodigj erano rari; ma che però Iddio alcuna rara volta gli operava. Umanamente ragionevole, e veracemente critica, non de' credere tali miracoli, se non sieno testificati da sicuri e autorevoli monumenti: quando però non mancano di testimonianza autorevole non si possono discredere a ragione; e chi voglia discredergli, sarà necessitato ad ignorare ogni qualunque verità istorica.

17 *Ante diem quartum non. April.* cet. Nel martirologio Romano ai 2. d'Aprile

XIII. Nel medeſimo tempo, e ſu i primi giorni del prefato meſe nella città di Tiro un altro giovinetto di nome Ulpiano [18], dopo aver patite duriſſime flagellazioni, e altre battiture, e tormenti di più maniere, fù chiuſo e cucito inſieme con un cane, e un aſpide entro un otre fatta del crudo cuojo d'un bue, e fu precipitato nel mare. E perchè queſto martire ſoſtenne il martirio, come Affiano, in età aſſai freſca, e nel tempo medeſimo, per queſto ci è paruto convenevole di riferire la ſua morte a queſto luogo ſubito dopo quella del medeſimo Affiano.

XIII. Il martire Affiano ebbe un fratello, che ſi chiamava Edeſio, e gli era fratello non tanto ſecondo la carne, quanto ſecondo Dio; e fù ſimiliſſimo ad Affiano nella vita, e nelle virtù, e poi nel martirio ancora, e nella maniera dell'incontrarlo. Confeſò Edeſio innumerabili volte il nome di Gesù Criſto, ſopportò molti e lunghi patimenti, fù incatenato e meſſo prigione; e fù eſaminato più volte, e ſentenziato dai preſidenti, e condannato a cavar metalli nelle miniere della Paleſtina. Egli lungamente aveva ſtudiata la filoſofia, e nello ſtudio, e nella perizia delle ſcienze umane ſi era avvantaggiato ſopra il fratello: egli aveva ſempre veſtito il pallio [19] filoſofico, e aveva ſempre oſſervato un regolamento di vita aſtinente e ſevera, e da filoſofo criſtiano e fervoroſo. Dopo una vita sì lodevole, dopo tante vittorie ſi trovò Edeſio alla fine nella città di Aleſſandria dinanzi al giudice, quando egli teneva giudizio de' criſtiani; e vide coſtui, che ſinodatamente ſchiamazzava, ſpropoſitando alla peggio, e inſultando i ſe-

ſi celebra ſolennemente la memoria di queſto noſtro maravigliosiſſimo martire, che è ivi chiamato Aoſiano. In tutti i martirologi, e menologi, e meoei più celebri è ricordato con ſomme lodi. Si vegga il tom. 1. April. Bolland. ad di 2. de s. Amphiano m.

18 *Adoleſcens quidam Ulpianus* cet. E' onorato s. Ulpiano nel martirologio Romano ai 3. di Aprile. Si vegga to. 1. April. Boll. ad di 3. de s. Ulp. m.. Il Card. Baronio nelle ſue note al martirologio Romano avverte a queſto luogo, che già da qualche tempo preſſo i Romani ſi era diſmeſſo contro de' parricidj, a ſupplizio de' quali era ſtato ordinato da Pompeo, queſto modo di fargli morire chiuſi con un cane, e con un aſpide in mezzo al mare; e ciò, perchè era conoſciuto per un ſupplizio eſtremamente inumano, e diſonorevole a que' ſovrani, che lo faceſſero eſeguire; e in vece o bruciavano i parricidi, o gli eſponevano alle fiere. Da queſto ſi comprende l'inumanità beſtiale e infamiſſima di Maſſimino ſopra i criſtiani.

19 *Quam in pallio philoſophico* cet. Il pallio filoſofico era una foggia di veſtito civile e onorato, che lo portavano come per inſegna di profeſſare una maniera di vita addetta agli ſtudj, e alla pratica delle virtù morali, i filoſofi Greci. L'uſarono per edificazione anche i criſtiani, e per moſtrare, che la chieſa di Gesù Criſto non abborriva le ſcienze umane, e le pregiava, e poſſedeva, e profeſſava quanto i gentili, e più. Si uſava anche fuori della Grecia. Tertulliano verſo il principio del terzo ſecolo veſtiva in Cartagine il pallio filoſofico, e vi ſcriſſe ſopra un eccellente trattato intitolato il libro *de pallio*.

guaci di Gesù Cristo, e caricava delle più abominevoli e vergognose ingiurie e contumelie anche i personaggi i più gravi e rispettati; e di più metteva in potere de' più sfacciati [20] giovinastri, e di tutta la feccia delle più disoneste e infami persone fanciulle, e matrone le più cospicue del paese per la loro conosciuta onestà, e vergini purissime, e a Dio consecrate: e veggendo tutto questo, pensò di dover fare egli in Alessandria quello, che prima di lui aveva fatto Affiano in Cesarea. Mosso dunque Edesio di una santa indignazione, nè potendo più comportare in pace tanta empietà, e malizia, con immenso coraggio s' accostò al giudice, e tanto fece e disse dinanzi a lui, che per quanto fosse incredibilmente sfrontato, e di perduti costumi, pure non potè non arrossirsi, e non vergognarsi delle sue bestiali e vituperose crudeltà: e Edesio, dopo aver sostenuti con somma fortezza più maniere di tormenti, fù all' ultimo precipitato nel mare; e così morì del medesimo martirio, che il fratello. Queste sono le cose, che, come le ho raccontate, intervennero ad Edesio [21]; ma egli consumò il martirio alquanto tempo dopo Affiano.

XV. Nell' anno quarto poi della persecuzione il dì 20. di Novembre videsi nella stessa città di Cesarea un altro martirio assai memorabile, e stupendo. Si trovò al detto tempo in Cesarea l' imperatore Massimino; e ricorrendo al detto giorno il dì natalizio di lui, diede al popolo secondo il consueto publiche feste, e spettacoli. E antica usanza, che in que' luoghi, ove sono gl'im-

20 *Atque etiam virgines Deo devotas lenoniibus ad omne genus turpitudinis dedentem* cet. Si avverta, che qui Eusebio non dice, che le donne cristiane, e le vergini, di cui parla, soffero di fatto oppresse; dice solo, che il giudice le condannò a questa insoffribile e piucche diabolica ingiustizia. Anche Tertulliano in apol. cap. 50. dice, che il popolaccio ne pubblici spettacoli con orribili, e nefandissime acclamazioni gridavano: *christiana ad lenonem*, e conoscevano di vieppiù spaventare così senza comparazione le christiane, che gridando contro di loro: *christiana ad leonem*. Eusebio però mai non dice, che siccome ne furono condannate alcune *ad lenonem* in odio e strazio della confessione cristiana; così il Signore lasciasse, che soffero vergognosamente soprafatte. Torno a dire, sia, che molte furono salvate miracolosamente; non si sa neppur d' una sola, che fosse di fatto violentata: ed è temerità insoffribile quella di alcuni scrittori, che scrivono francamente, le vergini cristiane martiri essere state da gentili, primache soffero coronate del martirio, oppresse e deflorate: la quale insoffribile infamità potea occorrere senza danno della loro purissima virtù; ma non già senza qualche indecenza materiale dalla loro dignità di sposè castissime di Gesù Cristo.

21 *Et hæc quidem Aedesio, tametsi aliquanto post tempore* cet. Di s. Edesio martire fratello di s. Affiano il martirologio Romano fa solenne ricordanza agli otto di Aprile: i Greci l' onorano ai 2. insieme con s. Affiano, o Anfiano, o Appiano. Morì in Alessandria; ma è annoverato fra i martiri della Palestina, perche oriundo di questa provincia, Morì, per quanto può credersi, nell'anno 307., e forse anche dopo. Si vegga il tom. 1° april. Boll. ad di 8. de s. Æfelio m., e il Tillem. to. 5. sua App., e s. Edesio, e notes cet.

gl' imperatori, gli ſpettacoli ſi celebrino piucche altra volta mai con isfoggiata magnificenza, acciocche rieſcano vieppiù piacevoli a tutti, e applauditi. A queſta occaſione pertanto erano ſtate cerche, e fatte venire apoſtatamente da ogni dove tutte le coſe, che ſi poterono trovare più diſuſate, e maravigliose; e fiere le più rare, e pregevoli dall' India, dall'Etiopia, e da altre parti, per farle comparire il dì degli ſpettacoli nell' anfiteatro; e v' erano di più i migliori lottatori del mondo venuti da ogni parte, e notiſſimi per la robuſtezza, per la deſtrezza, e pel lungo eſſercizio del lor meſtiere. Per tutte queſte coſe ognuno aſpettavaſi, che ſolenniſſime, e al ſommo gradite ſarebbero le feſte di quell' anno. Ma l' imperatore, che doveva eſſervi preſente, oltre le coſe già dette, pensò di dover dare al popolo qualche altro ſpettacolo più degno della ſua perſona, e più magnifico, e più inſolito, e più ſtupendo. E qual fù mai queſto sì nobile ſpettacolo? Fù un martire di Gesù Criſto eſpoſto allora alle fiere nell' anfiteatro, e queſti fù Agapio; il quale già molto prima, ſiccome abbiamo detto di ſopra ſcrivendo le coſe del ſecondo anno della perſecuzione, inſieme con Tecla era ſtato condannato a dover eſſere a ſuo tempo divorato dalle fiere.

XVI. Agapio adunque già era ſtato molto avanti preſo prigione, e tre volte era ſtato cavato dalla carcere, e inſieme con altri de' più ſolenni malfattori eſſaminato dinanzi al giudice, e aveva fatto ſempre con lui il romore grandiſſimo, e ſempre l' aveva orribilmente minacciato; ma o foſſe la compaſſione verſo di queſt' innocente, o una ſolle luſinga, e ſperanza di poterlo col tempo ſoperchiare, e indurre ad abbandonare il ſuo ſanto proponimento, o qualche altra cagione ſi faceſſe ciò, il giudice non mai era proceduto a far eſeguire le ſue minaccie, e condanne, e ſempre aveva trovato qualche preteſto, onde differire ad altro tempo la morte di Agapio. Ma a queſta occaſione, eſſendo in Ceſarea l' imperatore, ſi diede finalmente l' ultimo compimento alla grand' opera, e Agapio fù condotto nell' anfiteatro all' ultimo ſupplizio: e parve riſervato per divino conſiglio a queſto tempo, acciocche tutti aveſſero a vedere adempito apertamente in lui quello, che con divina preſcienza aveva predetto a ſuoi diſcepoli il Salvatore [22], cioè che eglino per la confeſſione del ſuo nome ſarebbero condotti dinanzi ai rè della terra, e per lui condannati, e morti. Fù dunque tratto Agapio furioſamente in mezzo

[22] Matth. 10. v. 18.

zo l'anfiteatro, e con lui un micidiale, che aveva uccíso un suo padrone. Era stato quest'uccisore condannato alle fiere; ma la clemenza somma dell'imperatore liberò costui dalla morte, e gli perdonò ogni passato delitto, e ogni pena meritata; e successe a quest'omicida quello stesso, che a tempi del Salvatore a Baraba reo di simile sceleratezza. Assordarono l'aria le grida festose, gli evviva, le acclamazioni, che si levarono di presente per questo in tutto l'anfiteatro, e tutti applaudivano l'imperiale benignità, e clemenza, che aveva donata e vita, e libertà, e onore a un infamissimo omicida. Dopo di questo fù chiamato dinanzi all'imperatore il glorioso campione di Gesù Cristo, e della santa religione dell'unico e vero Iddio; e gli fù risolutamente comandato di lasciare la sua ostinazione, e di abjurare incontanente la fede cristiana, con promessa sicura, se ciò facesse, di dover essere liberato d'ogni pena. Ma il santissimo confessore di Cristo mettendo fuori quanto maggior voce potè, protestò a tutti, se essere innocente d'ogni delitto, e accusarsi in lui, e dannarsi la sola pietà inverso del sommo Iddio creatore di tutte le cose; e per sì bella, e onorata cagione esser presto, e bramoso di qualunque supplizio; e che incontrerebbe non solamente con pazienza, ma con molta allegrezza e contento tutti i tormenti, e tutte le morti le più crudeli e dolorose. E dette queste cose confermò tosto co' fatti i suoi magnanimi protesti. Conciosiache, lasciatagli contro un orsa, egli si mise tosto correndole incontro velocemente; e si diede così per sestesso [23] in bocca a quella bestia feroce, per essere sbranato e divorato. Dopo più strazj d'ogni maniera fù lasciato dall'orsa, e a un sottile alito e respiro si trovò, che non era ancor morto; e fù rimesso in prigione. E dopo lo spazio d'un giorno, sopravivendo ancora, il dì seguente gli furono attaccati a piedi due gran sassi, e fù sommerso in mezzo al mare: e così Agapio [24] consumò il martirio.

XVII. Era già l'anno quinto della persecuzione, quando il secondo giorno d'Aprile, nel qual dì in quell'anno ricorreva la Domenica della risurrezione del Signore, in Ceserea una verginella

23 *Ursæ, quæ adversum ipsum dimissa fuerat, obviam occurrit* cet. Si noti il fervore divino di s. Agapio: e quanto malamente i Calvinisti si scandalizino delle fervorose espressioni di s. Ignazio martire nella sua lettera ai Romani.

24 *Hujusmodi fuit Agapii martirium.* S. Agapio, e s. Tecla la giovane, come si è detto, sono ricordati nel martirologio Romano ai 19. d'Agosto. Per quanto pare s. Tecla morì nell'anno secondo della persecuzione e 304. dell'era volgare; Agapio fù riserbato a più lungo e doloroso combattere, e fù dal Signore coronato l'anno 306. Si vegga il tom. 3. Aug. Bolland. ad dì 19. de s. mm. Agapio cet.

la di nome Teodosia, cristiana a Dio fedelissima, oriunda della città di Tiro, e sì giovinetta, che non aveva ancor diciott' anni, ma di costumi assai gravi, e innocentissimi, avvenutasi in certi cristiani, che sedevano incatenati dinanzi al pretorio, e con santa libertà confessavano il regno di Gesù Cristo, si fece loro d'appresso per salutargli, e, come è credibile, per pregargli ancora, che volessero di lei ricordarsi, quando dopo il martirio sarebbero pervenuti al possesso sicuro del regno eterno, e alla beata presenza dell' altissimo Iddio. Per questo solo, come se Teodosia commessa avesse la più dannosa e nefanda iniquità, le furon sopra a gran rabbia i soldati, e incontanente l' ebbero presa, e condotta al presidente. Questi di presente, siccome colui, che era facilissimo ad infuriare pazzamente d' ogni cosa, e era impotente nello sdegno, e d' animo bestiale e ferino, la fe straziare con assai tormenti, e acerbissimi, o orribilmente con uncini di ferro le fe strappare tutti i fianchi, e le mammelle al seno insino alle ossa. Teodosia con animo sempre quieto e contento, e con viso lieto e giulivo sopportò tutti questi tormenti; dopo de' quali, rimasole appena un sottil filo di vita, e un leggerissimo respiro, per comando dell' empio giudice fù sommersa in mezzo del mare. Dopo di che il presidente si rivolse agli altri confessori di Gesù Cristo, e tutti gli condannò a cavar metalli nelle miniere della Palestina, che sono presso Feno [26].

XVIII. Ai cinque poi di Novembre dello stesso anno, e nella medesima città di Cesarea diede memorabili prove della sua molta virtù, e pietà un altro illustre confessore di Gesù Cristo. Que-

25 *Theodosia virgo* cet. Questa santa è stata sempre assai celebrata e nelle chiese Greche, e nelle Latine. Nel martirologio Romano è ricordata a i due di Aprile. V' hanno e atti, e vite diverse di questa santa, ma di pochissimo credito. La Pasqua nell' anno 306. non potè incontrare ai due di Aprile, nè tal giorno potè cadere in Domenica. I mesi secondo il computo de' Greci erano assai diversi da Latini, come ognun sà. A me pare, che a voler giudicare discretamente, si debba credere ad Eusebio, che ci dice, essere stata coronata s. Teodosia il dì solenne della pasqua dell' anno 306. Eusebio qui verisimilmente sbagliò nel ridurre tal giorno al computo de' Latini. Di più può essere, che tale sbaglio sia provenuto da copisti: e supposto, che l' anno 307. la pasqua fosse ai 6. di Aprile, ai 6. d' Aprile parmi da fissare il dì del martirio di s. Teodosia. Si veggano qui le note del Valesio, e del Ruinart: il tom. 1. Apr Bollandi. ad di. 2. de s. Theod.: v., & m., e Tillem. to. 5. pers. de Diocl. art. 33., & no. 41.

26 *Apud Phœnum Palestinæ* cet. Presso Dedan città dell' Idumea nell' Arabia Petrea, che poi fù compresa nella Palestina, v' aveva una campagna feconda di metalli, e si chiamava Feno, o Fano, o Funo: e quivi si condannavano i rei a dover cavare nelle miniere. Si vegga la geografia del Cellario to. 2. lib. 3. cap. 14. §. 27.

Questi si chiamava Silvano [27], e allora era prete; ma poi fù fatto vescovo, e quindi consumò il suo martirio. Silvano adunque, dopo aver dimostrata insieme con più altri suoi compagni una fortezza singolare nel sostenere la vera pietà, fù condannato a lavorare nelle miniere dette di sopra, e di più il presidente comandò, che con un ferro rovente fossero a tutti bruciati i nervi dietro le ginocchia, e così stroppiati per sempre.

xxx. E nel medesimo tempo, e in quello stesso giorno subitoche ebbe condannato, come è detto, Silvano, e i suoi compagni, sentenziò a morte un altro nobilissimo personaggio rinomato assai per le innumerevoli confessioni da lui fatte del nome di Gesù Cristo. Questi si chiamava Donnino [28], e era conosciutissimo in tutta la Palestina per la libertà singolare, onde sempre aveva parlato a favore della vera pietà; e perciò il presidente il dannò ad essere di presente bruciato vivo.

xx. Dopo di queste cose l' empio giudice studiando sempre con impegno maggiore, per ritrovare qualche nuova frode e insidia da impugnare la dottrina di Cristo, e qualche foggia inaudita e terribilissima da straziare i cristiani, adoperò sopra di loro queste altre inumanissime crudeltà. Primieramente con sentenza giudiziale ordinò, che tre cristiani dovessero lottare, e combattere frà loro, come se fossero tre infami gladiatori: e fece esporre alle fiere un vecchio venerabile e santissimo di nome Aussenzio [29]: Con vilissima e inaudita barbarie fece castrare molti altri, che erano tutti freschi di anni, e sul più bello e robusto dell' età virile, e quindi gli mandò così nelle cave de' metalli: e altri molti dopo

27 *Silvanus, qui etiam tum præsbiter, & confessor erat, sed paulio post ad episcopatus honorem evectus* cet. Di questo san Silvano parla Eusebio, come già si è veduto, nella descrizione della crudelissima persecuzione di Diocleziano lib. 8. cap. 13 e torna a parlarne in questo libro de' martiri della Palestina al cap. 13. Da questo storico sappiamo, che egli fù oriundo di Gaza: che sul principio della persecuzione, essendo prete della detta città, e avendo confessato il nome di Gesù Cristo, fù condannato con affaissimi altri confessori a cavar metalli nelle miniere di Feno: e da quanto si conta quì, si raccoglie, che, stando in queste miniere, quivi fù eletto, e ordinato vescovo di Gaza. Quindi si conosce, che a queste miniere erano stati condannati più altri vescovi, da i quali potè quivi essere ordinato s. Silvano. Fra i vescovi condannati vi potè essere quello di Gaza, che finito dagli stenti vi morisse. V' aveva forse una parte considerabile del clero Gazeuse; poterono andarvi alcuni legati pubblici della chiesa di Gaza, richiedendo per vescovo Silvano; e così il clero, e i vescovi compagni di quella pena si gloriosa poterono venire alla ordinazione di lui. Si vegga il Tille to. 5. s. Silv. eve. de Gaza, & m.

28 *Dominum nomine* cet. Insieme con s. Silvano, e s. Timoteo, e s. Filoteo è ricordato il nostro s. Donnino ai 5. di Novembre nel martirologio Romano.

29 *Auventium nomine* cet. Eusebio non dice il giorno, in cui s. Aussenzio diede la vita per Gesù Cristo; nè è ricordato nel martirologio Romano.

po avergli martoriati con ogni maniera di acerbiſſimi tormenti, gli fece rimettere in prigione. Fra queſti ultimi vi fù Panfilo amico mio il più caro, che m' abbia mai avuto; il quale ſopra tutti i martiri della noſtra età per le ſue eccellenti virtù d'ogni maniera ſi è meritato gloria e lode ſingolariſſima. Siccome egli era eloquentiſſimo, e di maraviglioſo talento nell' arte del dire, e verſato aſſai nella filoſofia; Urbano, che così ſi chiamava quel preſidente, volle egli ſteſſo ſentir qualche prova e ſaggio della molta dottrina di lui: quindi gli comandò, che ſacrificaſſe agl'idoli: e trovatolo coſtantiſſimo nella fede di Gesù Criſto, e nel ributtare una sì ſcelerata propoſizione, e magnanimo ſprezzatore di tutte le ſue furioſe minaccie; il beſtialiſſimo preſidente infuriò ſenza modo e miſura, e comandò, che foſſe tormentato in tutte le guiſe, che ſi poteſſe, e con tutti i più gravi e doloroſi tormenti. Nè ſodisfatto ancora gli fè dipoi ſtrappare, e ſolcare i fianchi e lungamente, e replicatamente con uncini di ferro; e ultimamente, non avendo potuto riportar altro da tanta crudeltà, ſe non ſe biaſimo e vitupero, pieno di mal talento, e di cocentiſſimo e viperino diſpetto comandò, che Panfilo foſſe imprigionato; e così fu anch'egli queſti aggregato al numero de' confeſſori di Gesù Criſto.

XXI. Ma volle il Signore in queſto crudeliſſimo preſidente, che tanto imperversò, e tanto adoperò di male contro de'martiri di Gesù Criſto, volle preſto il Signore moſtrare la ſua terribile giuſtizia: e da quei gaſtighi, che mandò in queſta vita ſopra di lui a punizione della ſua barbara empietà, fece conoſcere, quale e quanto gran vendetta piglierebbe di lui nell' altra vita, e nel ſuo giuſtiſſimo ineſorabil giudizio, del quale furono un piccolo preludio quelle diſgrazie temporali, che quì oppreſſero queſto ſcelerato. Imperciocchè, eſſendo ancora attualmente governatore della provincia, ſubito dopo aver fatte contro di Panfilo le coſe raccontate di ſopra, la divina vendetta commoſſa ſopra di lui a punizione della ſua empietà il percoſſe e conquiſe. La rovina di coſtui tutta ſi fabbricò e conchiuſe entro lo ſpazio d' una notte: e quegli, che la ſera innanzi ſedè qual ſommo giudice nel publico tribunale, tenendo altieramente di tutti ragione, e che era circondato e munito di onorata guardia di ſoldati; e rettore e arbitro di tutta la provincia della Paleſtina, e miniſtro il più intimo e favorito dell' imperatore, e tenuto da lui nell' imperiale palagio, e alla ſua menſa ancora; queſti all' improviſo la mattina vegnente ſi trovò ſpogliato dallo ſteſſo ſovrano di tutti i ſuoi beni, e di tutti gli

onori, e di tutte le dignità; e qual reo disgraziato e infame comparve publicamente agli occhi di coloro, che fino a quel punto, qual presidente di tutta la provinci, l'avevano onorato e temuto. L'altissimo e giustissimo Iddio fè comparire publicamente nella città di Cesarea, dove tante di crudeltà aveva adoperate contro gli adoratori di Gesù Cristo, questo suo orgoglioso nemico ricoperto e soprafatto dalla vergogna, dalla confusione, e da ogni miseria agli occhi di tutti coloro, che egli aveva fino a quel punto governati e retti: tutti il videro caduto in un istante dal sommo delle umane felicità nel più cupo abisso d'ogni male, disarmato, incatenato, e piagnente come una vilissima donnicciola; e gli diede Iddio per suo giudice fierissimo, e inesorabile quello stesso Massimino, cui era stato carissimo, e dell'amicizia di cui tanto si era sempre vantato e ripromesso: e la grazia di cui era stata da lui procacciata, e mantenuta col perseguitare, e morire barbaramente i cristiani. Massimino adunque sottopose primieramente questo suo un tempo favoritissimo ministro, convinto adesso d'atroci misfatti, a tutti gli obbrobrj i più vituperosi, e poi il condannò a morire. Ma basti l'aver qui brevemente accennata la misera fine dell'empio Urbano. Ne parleremo più diffusamente in un altro tempo, e in un luogo più opportuno, quando scriveremo delle morti funeste di quegl'empj, che perseguitarono i nostri cristiani, e ivi diremo della misera e dolorosissima fine dello stesso Massimino, e di tutti coloro, che ebbe compagni e consiglieri e ministri delle sue enormissime sceleratezze e iniquità.

XXII. Ma è da tornare alla persecuzione: questa andò sempre più avanzando e ampliando; e nel sesto anno, perciocchè in un luogo della Tebaide, che chiamasi Porfirite, detto così dal nome d'una sorta di marmo, che ivi cavasi in abbondanza, nel luogo predetto v'aveva una moltitudine innumerevole di confessori della divina religione di Gesù Cristo; e novantasette di questi insieme colle loro mogli, e figliuoli, i quali erano bambini e di piccola età, furono mandati al presidente della Palestina [30]. Tutti questi confessarono generosamente il nome dell'unico e vero Iddio Creatore di tutte le cose, e di Gesù Cristo suo Figliuolo; e per

30 *Ad præsidem Palestinæ transmissi sunt* cet. Forse perchè erano fuggiti per la persecuzione della Palestina alle solitudini della Tebaide, per questo tutto questo gran numero di confessori d'ogni ordine, d'ogni età, d'ogni sesso furono rimessi al governatore della Palestina. Può essere ancora, che per ordine dell'imperatore fossero stati condannati alle miniere di Peno; e fosse stato ingiunto al governatore della Tebaide, che gli trasmettesse tutti a quello della Palestina, il quale secondo l'istruzione del bestialissimo Massimino gli dannò nella maniera, che qui narra Eusebio.

e per queſta loro confeſſione Firmiliano, che era ſucceduto a Urbano nel governo della Paleſtina, fece loro con laſtre infocate bruciare i nervi e le giunture dietro le ginocchia ; quindi cogli ſtili fece cavar loro l'occhio deſtro , e poi tagliare e recidere le pupille e le membrane, e all'ultimo applicare ſopra la ferita un acerbiſſimo cauterio, che tutto bruciaſſe con immenſo dolore infino all'oſſo; e dopo tutto queſto facendo ſentire, che tale era il comandamento dell'imperatore, gli condannò tutti a finire di dolori e di ſtenti nelle miniere della Paleſtina. Nè queſti ſoli noi vedemmo patire coſi penoſi tormenti , ma con eſſo loro patirono ſimilmente quei Paleſtini , i quali, ſiccome abbiamo detto di ſopra, erano ſtati ſentenziati a dover combattere da lottatori [31]. L'iniquo giudice nella prima ſentenza aveva ordinato , che non ſi deſſe loro il neceſſario ſoſtentamento al vivere umano dal publico erario, come ſi coſtumava di fare con le perſone di ſimil meſtiero, nè che poteſſero ſupplire a queſto difetto con niuna di quelle induſtrie, e eſercizj, onde ſi procacciano non piccolo guadagno gli altri lottatori . Fiſſate queſte ingiuſtiſſime condizioni, i prefati Paleſtini furono rappreſentati prima ai prefetti de' publici lottatori, quindi allo ſteſſo Maſſimino: confeſſarono ſempre con invitta coſtanza il nome di Gesù Criſto, e avendo per queſto ſopportata pazientemente e una lunga fame , e dure flagellazioni , all'ultimo , inſieme con quei novantaſette confeſſori venuti dalla Tebaide , furono condannati nel modo, che è detto ; e di più altri compagni loro ſi aggiunſero nella medeſima città di Ceſarea .

XXIII. Dopo la condanna di queſti martiri nella città di Gaza furon preſi più altri criſtiani, mentre appunto li congregavano inſieme , per ſentire la lezione della ſacra Scrittura . Di queſti una parte furono tormentati come quelli di Ceſarea , e furon loro cavati gli occhi , e bruciati i nervi alle giunture dietro le ginocchia ; e agli altri furono ſolcati e ſtrappati i fianchi con uncini di ferro , e ſoffrirono vieppiù acerbi patimenti de' primi . ura i ſecondi vi fù una donna criſtiana , che naſcondeva in ſen

31 *Quos ad pugilatus certamina condemnatos* cet. Già di ſopra aveva raccontato Euſebio , come alcuni criſtiani furono condannati , a dover combattere fra di loro, per uccidersi , come facevano i gladiatori . Chi doveva sì combattere , era prima ben iſtruito , addeſtrato , e provato da chi profeſſava magiſtero di queſt' arte nefanda ; e chi la ſtudiava , era mantenuto a ſpeſe publiche . I criſtiani eſecrarono ſempre anche l'aſpetto delle gioſtre ſanguinoſe dei gentili . E però queſti martiri , ſiccome furono coſtantiſſimi nel confeſſare Gesù Criſto , così lo furono nel ricuſare di combattere frà di ſe , e di fare qualunque anche menomiſſima azione, che riguardaſſe tali ecombattimenti .

di femina un animo piucche virile. Alcuni dissero a costei, che il giudice l'avrebbe dannata a perdere la sua verginità, e ad essere violata. Non potè dissimulare, nè sopportare con pace neppure le prime parole di sì scelerata minaccia, e piena di santa indignazione cominciò a vituperare ad alta voce, e con gravissimi sentimenti il tiranno Massimino, perche desse il governo delle provincie a giudici così bestiali, e disonorati. Per queste parole di presente fù presa, e flagellata, e quindi sospesa all'eculeo, fù tormentata furiosamente a fianchi cogli uncini di ferro. Per comando del presidente i ministri della giustizia con rabbia straordinaria, e con quanto più di forza avevano, senza punto ristarsi, la straziavano ostinatamente; quando un altra donna cristiana vergine anch'essa, come la prima, ivi presente, comeche fosse alla apparenza vile e spregevole, pure d'animo grande e fortissimo, e di troppo superiore al sesso e alla sua condizione, e viemaggiormente più magnanima di tutti que' sì rinomati eroi della Grecia sì celebri e conti per la loro libertà nel parlare; questa donna forte, io dico, non potendo più reggere alla vista del barbaro e feral scempio, che si faceva della compagna, da mezzo la turba alzò la voce e gridando contro del giudice iniquo disse: e quando mai crudelissima fiera farai sazio del sangue, e delle carni di cotesta mia innocente sorella? S'offese al sommo di questo meritato rimprovero il fiero giudice; e con immenso furore comandò, che tosto fosse presa la vergine generosa. Tratta dinanzi al giudice, ella prima d'ogni altra cosa si premunì colla confessione, e invocazione dell'augusto nome del nostro Salvatore: e il giudice con infinte, e dolci parole s'ingegnò molto, per indurla a sacrificare agli dei: ed ella tutti ributtò, e spregiò gli empj conforti; e il giudice per forza la fe trascinare all'altare. Quivi la donna sempre costante, nè punto perduta d'animo e di spirito a quella improvisa violenza con viso fermo, e santamente altiero, e con giusto sdegno diè subito all'infame altare tanti calci, e sì forti, che in un istante in un col fuoco sù preparatovi l'ebbe sconvolto, atterrato, dispersо. O allora sì, che il barbaro giudice, qual bestia feroce ferita altamente, infuriò fremette senza misura, e ritegno: ordinò, che subito con uncini di ferro tanto e talmente le si sbranassero indosso tutte le carni, siche mai veduto non si fosse macello simile al suo; e diè in atto sì fiero questo comando, che parve un affamato, e rabbioso mastino, che satollare si volesse delle vive carni di lei.

Co-

Come poi fù fazio, e annojato il tiranno di quella orrenda carnificina, fece legare insieme le due donne, che abbiamo di sopra ricordate, e così mal vive le fè tosto gittare ad ardere e incenerire nel fuoco. La prima di queste due donne, per quanto si diceva, era nativa delle contrade di Gaza; e l'altra, che si chiamava Valentina [32], ed era assai conosciuta da molti, ebbe per patria la città di Cesarea.

XXIV. Dopo di queste fù immediatamente coronato del martirio Paolo [33] beatissimo confessore di Gesù Cristo; e ben conosco di non poter quì in brieve fare di sì gran martire quell' onorata memoria, che gli si converrebbe. Questi nello stesso tempo, e nello stesso giudizio, in cui furono sentenziate al fuoco le due prefate vergini, fù condannato alla morte, e ad essere decollato. Venuto il momento, in cui doveva consumare il suo martirio, e già essendogli adosso il carnefice, che aveva a recidergli il capo; domandò umilmente, che gli si concedesse ancora un brieve spazio di tempo libero, e gli differissero la morte per pochi istanti. Gli fù accordata la sua domanda: e Paolo rivolti gli occhi al cielo, ad alta voce prima d'ogni altro pregò il Signore per tutti i cristiani, e il supplicò fervorosamente a riconciliarsi coll'amato suo popolo; a cessare quella furiosa persecuzione; e a restituire alla sua chiesa una pace tranquilla, e una stabile sicurezza. Dipoi pregò per li Giudei, acciocche convertiti si accostassero a Dio per mezzo della fede di Gesù Cristo: e procedendo innanzi con ordine, fece la stessa supplica per li Samaritani. Appresso fece orazione pe' gentili, acciocche il Signore si degnasse d'illuminargli della loro cecità e ignoranza, di trargli da loro errori, e di condurgli a conoscere la verità, e ad abbracciare la santa religione di Gesù Cristo. Quindi in modo speziale supplicò il Signore per tutta quella gran turba di popolo, che allora il circondava. Dopo tutti questi all'ultimo con fervore speziale; o carità, e mansuetudine veramente esimia, e inesplicabile!; ad alta voce, sicche quanti erano presenti, il sentirono, raccomandò pietosamente al Signore e il giudice, da cui era stato dan-

32 *Altera vero Valentina nomine* cet. S. Valentina di Cesarea nella Palestina vergine, e m è celebrata nel martirologio Romano ai 15. di Luglio insieme con la sua compagna anonima. Si avverta, come il Signore liberò queste eroine da ogni qualunque offesa alla loro illibatezza. I Greci chiamano la martire anonima s. Tea. Si vegga il tom. 6. Julii Boll. ad di. 25. de ss. mm Paulo, & Valent.

33 *Beatissimus Paullus* cet. Il martirologio Romano celebra solennemente questo s. Paolo ai 25. di Luglio.

dannato a morte, e gl' imperatori, e fin quel carnefice, che gli ſtava ſopra, e toſto lui ucciderebbe; e domandò ſupplichevole al Signore, che loro perdonaſſe tutti que' mali, che avevano fatto a lui, e a tutti i criſtiani. Finita che ebbe queſta orazione, tutti i circoſtanti commoſſi di una nuova non più ſentita tenerezza e compaſſione piangevano dirottamente, e confeſſavano lui morire innocente; e Paolo frattanto ſi compoſſe da ſe ſteſſo in atto modeſto e divoto a ricevere il colpo micidiale; colle ſue proprie mani sì ſcoperſe e nudò il collo, e intrepido, e lieto il preſentò al carnefice: e così fù coronato del divino martirio il dì 25. di Luglio. Tale fu la fine glorioſa di tutti i predetti campioni di Gesù Criſto.

XXV. Nè guari dopo il martirio di loro vennero dall' Egitto altri centotrenta ſoldati di Gesù Criſto aſſai nobili e rinomati per le confeſſioni da loro fatte del nome criſtiano, e per aver ſofferti già nell' Egitto i conſueti ſupplizj, cioè a dire per eſſere ſtato cavato loro l' occhio deſtro, e ſtroppiati ne nervi dietro le ginocchia nel modo detto di ſopra. Dopo tutti queſti tormenti per comandamento dell' imperator Maſſimino furono condannati i predetti centotrenta ſoldati di Gesù Criſto a cavar metalli, e una parte di loro furono condotti all' obbrobrioſo crudel lavoro nelle miniere della Paleſtina, e gli altri a quelle della provincia della Cilicia.

XXVI. Dopo sì glorioſe impreſe e vittorie di tanti illuſtri martiri del Signore parve, che riſtaſſe [34] alquanto la perſecuzione, e che quel vaſto, orribile incendio indebolito e frenato da quella pioggia larghiſſima di ſangue, che ſopra vi ſparſero tanti magnanimi eroi di Gesù Criſto, cominciaſſe a poſare alquanto, e ſmorzarſi. Quei molti criſtiani, che ſtavanſi condannati nelle miniere della Tebaide, avevano acquiſtata qualche ſorta di pace e di libertà, nè ivi sì duramente, come prima, erano oppreſſi da eſorbitanti fatiche, e da ogni maniera di vilipendj e ſtrapazzi, e pareva per loro ſi foſſe alquanto come raſſerenato il cielo, e che loro prometteſſe per l' innanzi un tempo e più mite e più piacevole del paſſato. Ma all' improviſo toſto ſparirono e dileguaronſi queſte ſperanze, e rimiſe un tempo vieppiù di prima funeſto

34 *Cum perſecutionis incendium imminuiſſet.* Galero Maſſimiano nell'anno 308. coſtretto a dover fare una vergognoſa pace con Maſſenzio, a premunirſi per l'innanzi dichiarò ſuo collega Licinio. Maſſimino s' addontò di queſta elezione, e da ſe ſteſſo preſe il titolo di auguſto. I diſturbi occorſi a queſta occaſione, per quanto pare, fecero, che Maſſimino rimetteſſe alquanto la perſecuzione ſopra i criſtiani, ſiccome racconta qui Euſebio.

nesto e procelloso; e, qualche se ne fosse la cagione, o il secreto ascoso consiglio del cielo, il certo si è, che il nemico infernale ebbe potere di nuocerci e perseguitarci da capo, e tosto riaccese nell'animo di Massimino un cieco furore contro i cristiani, e un malnato rabbioso talento di volerne l'ultimo e totale esterminio. Ecco pertanto, che si spediscono da per tutto, e si publicano in tutte le provincie contro de' cristiani nuovi editti, e di tutti gli altri passati più crudeli e funesti. Publicati i nuovi editti, e i presidenti, e fino il prefetto del pretorio personalmente si mettono a farli furiosamante eseguire; e scrivono loro lettere ai governatori delle città, ai magistrati, e a tutti i publici uffiziali, perchè fedelmente e prontamente facciano a tutti osservare le nuove premurosissime leggi dell' imperatore: e a rendere ogni ministro vieppiù intento e sollecito in questo, aggiungono ai loro conforti gravi comandi per parte di Cesare, e ai comandi fiere minacce di gastighi atrocissimi contro di quei qualunque ministri, i quali anche per poco mancassero a loro doveri. Le cose poi contenute nel nuovo editto di Massimino erano le seguenti: che tutti i tempj degli dei, i quali per la lunghezza del tempo o fossero caduti, o altramente ridotti in mal essere, con ogni prestezza e sollecitudine si ristorassero e rimettessero subito nel loro stato primiero: che tutti e uomini e donne e servi e fanciulli fossero costretti ad offerire agli dei libazioni e sacrifizj, e quindi dovessero publicamente mangiare le carni sacrificate: che ogni maniera di vettovaglia fosse nelle piazze, prima di vendersi, aspersa delle acque lustrali e dedicata agl' idoli con cerimonie sacrileghe: che nelle publiche terme e bagni vi fossero in ogni luogo profani sacerdoti, i quali come in aguato stessero aspettando quelli, che là venivano, e chiunque vi capitasse, o a lavarsi, o per qualunque altro fine, fosse purificato, cioè lordato con esecrande asperzioni, e sacrifizj. Si cominciarono tosto da pertutto a mettere in opera i nuovi comandamenti dell' imperatore; e di nuovo in ogni luogo si videro i cristiani venuti in una estrema costernazione, e oppressi, e soprafatti dall' afflizione del presente, e da maggiori angustie pel timore del peggio avvenire: e questi nuovi regolamenti riuscirono a tutti sì inoportuni, e molesti, e dannosi, che fino i gentili, per quanto fossero alieni dalla nostra santa fede, gli disapprovavano, e vituperavano come indiscreti, ingiusti, e crudelissimi. Ma se il nostro Salvatore permise, che questa nuova, universale, e terribilissima tempesta venisse sopra i cristiani; non lascio

lasciò, di far subito sentire a suoi campioni le forze maravigliose della sua onnipotenza, e di mostrare in loro le sue divine magnificenze: e fù così grande il coraggio e la fidanza celeste, che infuse in alcuni suoi confessori, onde prima d'essere presi, e d'essere scoperti da gentili, spontaneamente per se medesimi, a far conoscere quanto avessero a vile tutte le loro minaccie e violenze, si presentarono a loro nemici.

XXVII. I primi di tutti furono tre cristiani, i quali unitisi insieme, quasi piccol corpo di truppa volante, si misero correndo alla volta del presidente, che allora apunto sacrificava: e da lontano cominciarono a gridare al presidente, e a dirgli, che desistesse dal sacrilego errore: il vero Iddio essere uno solo; e questi essere il Facitore e Creatore dell'universo. Furono subito dopo interrogati, chi essi fossero; e coraggiosamente risposero, se essere cristiani. Firmiliano presidente sentì un dispiacere amarissimo di questo loro ardire, come d'un solenne disprezzo della sua potenza; e senza neppur fargli prima tormentare, gli condannò, ordinando, che subito fossero uccisi. Il primo di questi tre martiri fù prete, e ebbe nome Antonino; il secondo si chiamava Zebina, e era della città di Eleuteropoli, e Germano fù il terzo. Questi tre furono condannati e morti ai cinque di Novembre.

XXVIII. Nel medesimo giorno si aggiunse ai tre martiri predetti una donna di nome Ennata nativa di Scitopoli, e adorna delpiù bella fregiata e ricca verginità. Questa non si presentò spontaneamente al giudice, come fecero i primi tre, ma presa da gentili, fù per forza tratta al tribunale del presidente. Prima di questo però aveva patite lunghissime battiture, e gravissime ignominie e contumelie; nè ciò per sentenza o volere di qualche giudice legitimo, ma per ingiuria e prepotenza d'un certo tribuno suo vicino chiamato Maxi. Costui era assai forte e robusto di tutta la persona, ma di costumi affatto perduti e scelerato, e impetuoso e violento a tal segno, che era odiatissimo a tutti, che il conoscevano. Questi pertanto di sua privata autorità, e capriccio spogliò delle sue vesti questa santissima vergine in modo, che da' lombi in giù restava coperta d'un lungo panno, e in tutto il rimanente in sù era nuda: egli medesimo la condusse così attorno per tutta la città di Cesarea; la fece passare per tutte le piazze: e egli stesso colle sue mani, come se questa fosse una grand'opera e ono-

35 *Horum primus Antoninus* cet. S. Antonino, s. Zebina, e. Germano, e santa Ennata sono celebrati nel martirologio Romano ai 13. di Novembre.

e onorata, con più ſtafili di cuojo la batteva. Dopo eſſere ſtata lungamente ſchernita, e ſtraziata in queſto modo, fù condotta al tribunale del preſidente, dove dimoſtrò una ſingolare criſtiana coſtanza e magnanimità, e il giudice comandò, che foſſe bruciata viva.

XXIX. E montando ſemprepiù l' inumanità e la rabbia del preſidente contro gli adoratori del vero Iddio, giunſe al fine a trapaſſare tutte le leggi le più comuni e inviolabili della natura, e non ſi vergognò di negare ſin qualunque ſepultura ai corpi degli uomini ſanti da lui trucidati. Comandò pertanto, che tutti i cadaveri de'martiri foſſero laſciati inſepolti all'aria ſcoperta, e che di giorno e di notte ſi guardaſſero diligentemente per alcuni a ciò deſtinati, acciocche niuno non gli rapiſſe, nè poteſſe comunque impedire le fiere dal divorargli. Si vide dunque per più giorni una moltitudine di ſoldati non così piccola inteſa unicamente alla eſſecuzione di queſto barbaro e beſtiale provedimento; e queſti ſtavano in guardia continuamente con infinita attenzione, perche niuno non s' accoſtaſſe attorno di que' cadaveri, come ſe queſta una foſſe delle più grandi impreſe e più degna d' un ſoldato Romano. I cani frattanto, le fiere, e ogni maniera di ſimili beſtie, e d' ucelli di rapina ſi sfamavano continuamente delle carni di que' corpi venerabili; e ſatolli ne diſpergevano quà e là le membra sbranate, e mezzo roſe; e tutte le ſtrade attorno attorno fuori della città erano ſparſe, e quaſi laſtricate di viſcere, e d' oſſa umane: e ſalirono a tal ſegno le noſtre miſerie e calamità, che ſino i noſtri più fieri nemici confeſſavano mai non eſſerſi veduta empietà nè più crudele, nè più orrenda; e tutti vituperavano, e deploravano ſenza fine non tanto l' infelicità di noi, che queſti mali ſofferivamo, quanto l' ingiuria e diſonore, che ſi faceva all' umana natura, e alla loro nazione, che diverrebbe per queſto a tutti eſecrabile. E ſino alle porte della città fu veduto queſto ferale, e incredibile ſpettacolo, che avvanza di crudeltà qualunque tragico avvenimento, per quanto poſſa mai imaginarſi crudeliſſimo, e che non mai potrebbe a baſtanza ſpiegarſi, e deteſtarſi; e queſto fù, che alle porte della città ſi trovarono cani, e altri ſimili animali, che recate v'avevano, e vi mangiavano le carni de' martiri, e ne laſciavano ivi e le oſſa, e gli avvanzi: anzi di più vi furono alcuni, che affermavano, d' avere eglino ſteſſi veduto queſto medeſimo entro la città, e ſparſe per le ſtrade della medeſima e membra, e viſcere, e pezzi d'umane carni.

XXX. Le cose nostre per più giorni continuamente [36] seguitarono ad andar sempre così; e a questo tempo intervenne il miracolo, che ora racconterò. Era l'aere per ogni parte assai puro e limpido, e da per tutto nel cielo vedevasi una maravigliosa serenità: quando improvisamente la massima parte delle colonne, che sostenevano i publici portici della città, furon vedute mandar fuori in abbondanza gocciole d'acqua come lacrime, e le publiche strade, e le piazze, non essendo caduta dal cielo stilla d'acqua, o di ruggiada, non si sa come, si trovarono umide e bagnate: e la voce comune era, e tutti raccapricciati dicevano, che la terra di per sestessa in modo portentoso piangeva, non potendo più reggere alle somme empietà, che sopra di lei dagli uomini si commettevano; e che per confondere l'inumanità e barbarie degli animi umani, le pietre stesse, e le altre cose insensate si risentivano orrendamente, e gemevano. Io imagino, e punto non dubito, che molti de 37 nostri lontani posteri, in leggendo queste cose, riputeranno, che sieno fole e favole incredibili: ma sono avvenimenti verissimi, e gli videro cogli occhi propri, quanti v'erano allora, quando intervennero; e moltissimi, che gli videro, sono vivi al presente, e ne testificano e confermano la verità.

XXXI. Ai quattordici poi del mese appresso, cioè di Decembre, perciocchè alcuni cristiani dell'Egitto [38] erano partiti dalle loro

36 *Quæ cum per pluimos dies continuos gererentur* cet. Si noti l'inumana carnificina, le maniere piucche barbare e ferine di questo governatore sopra i cristiani, e il numero innumerevole di martiri, che egli coronò in Cesarea in quella sola circostanza di tempo, di cui parla qui Eusebio. Non può non comprendersi con evidenza avverato quì di Firmiliano ciò, che scrive s. Paolo: *tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea, quæ non conveniunt. Repletos omni iniquitate . . . malitia . . , negutia, plenos invidia, homicidio . . . Deo odibiles . . . , inventores malorum . . insipientes . . . sine affectione . . . , sine misericordia . . . Qui talia agunt, digni sunt morte: & non solum, qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.* Ad Rom. cap. 1. a v. 28.

37 *Non dubito, quin hæc* cet. Niun savio critico dubita della verità di questo miracolo divino, che qui narra Eusebio. Le bestialità inaudite, e non mai ideate, onde i gentili infierivano sopra i cristiani; la virtù miracolosa de' martiri; e questi altri prodigj, che spesso incontravano, restro affatto inescusabile l'incredulità dal gentili di que' tempi, e ad essi evidente de' loro ingiustissima, e enormissima crudeltà nel perseguitare i cristiani. Gl'increduli, e i libertini de' nostri tempi conoscono anch'essi evidentemente tutto questo: ma per non cedere e ritirarsi dal loro libertinaggio, deridono tutte queste cose, e danno per favole tutte le notizie istoriche delle persecuzioni cristiane, e d'ogni cosa appartenente ai loro martirj. Mostrano una debolezza di spirito troppo vile, e inconsiderata coloro, che qualche impressione ricevano da queste folli derisioni de' libertini. Ogni pazzo nega con maggior franchezza di costoro le più evidenti verità: e non si può dar peso a ciò, che pazzamente disdice un forsennato, senza dichiararsi col fatto un impazzito.

38 *Quidam Ægyptii, qui ad ministeria Con-*

lor terre, per recare qualche ſovvenimento e conforto a que' confeſſori di Gesù Criſto, i quali erano a lavorare nelle miniere della Cilicia; queſti furono fermati alle porte della città da quelle guardie, che ſempre vi ſtavano, e domandavano, e ſpiavano minutamente, quanti entravano: e eſſendo i prefati ſcoperti per criſtiani, furono quaſi tutti condannati ai medeſimi ſupplizj, che coloro, cui andavano a viſitare, e conſolare; cioè fù loro cavato un occhio, e ſtorpiati d'un piede. Ma tre di queſti avendo nella città di Aſcalona, dov' eran tenuti prigione, dimoſtrata una fortezza d'animo ſtraordinaria e ſingolare, furono uccisi con diverſe maniere di morti: uno di loro, che aveva 39, nome Arete, fù bruciato vivo; e agli altri due, che ſi chiamavano Promo, e Elia, fù tagliata la teſta.

XXXII. Quindi agli undici di Gennajo Pietro Aſceta 40, che ſi chiamava anche Abſelamo, e era nativo d'una contrada detta Anea nel territorio di Eleuteropoli, fù come oro finiſſimo provato nel fuoco, e nella città di Ceſarea diede un illuſtre eſſempio della fede, e amore in Gesù Criſto. Lo ſteſſo giudice, e tutti i ſuoi miniſtri, che erano con lui in giudizio, con amorevoli parole e conforti conſigliarono più volte, e caldamente pregarono Pietro ad avere qualche riguardo e pietà di ſeſteſſo, e della ſua adoleſcenza; ma egli con animo generoſo ributtò e diſprezzò tutte

Confeſſoribus in Cilicia conſtitutis cet.. Era incredibile la diligenza, onde nelle perſecuzioni procuravano i criſtiani di viſitare alle carceri, e dovunque ſoffero detenuti i confeſſori, e i martiri criſtiani. Per queſto non ſi badava a ſpeſa, s' incontrava lietamente ogni pericolo, e il ſervore della criſtiana carità vinceva per così dire anche l'impoſſibile. S. Cipriano ſtando in eſilio nella perſecuzione di Valeriano mandò attorno per le miniere, che erano ſparſe per l'Africa, fervoroſi eccleſiaſtici, che portaſſero lettere, denari, e groſſi provedimenti d'ogni maniera di coſe ai martiri, e confeſſori condannati a cavar metalli nelle miniere ſuddette. Queſti, che qui ricorda Euſebio, erano venuti dall' Egitto, e andati nella Cilicia per lo ſteſſo fine: e non potevano non vedere, che s'eſponevano a certiſſimo pericolo d' incontrare gli ultimi eceſſi della furioſa crudeltà di Maſſimino. Veriſimilmente erano queſti chierici Egiziani, giacchè ai chierici apparteneva la cura de' martiri, e confeſſori, e ne chierici d' ordinario era maggiore la criſtiana generoſità.

39 *Arete nomine . . . Promus o Probus, Elias* cet.. Queſti martiri qui indicati furono molti. Neppure i tre nominati diſtintamente ſono annunziati nel martirologio Romano: e nel menologio di Baſilio ſono celebrati ai 19. di Decembre. Euſebio dice, che furono arreſtati ai 14.

40 *Petrus aſceta qui & Abſelamus* cet. Si daranno gli atti a ſuo luogo ai 2. Pietro Baſſamo, dove moſtrerò, che queſti furono due diſtinti martiri. Di s. Pietro Abſelamo altra memoria non ne abbiamo, ſe non ſe quello, che qui ne ſcrive Euſebio. Si vegga il to. 1. Janu. Boll. ad di. 3. de 2. Pietro Aſſe. m., e il Tille. tom. 5. 2. Pierre Baſſam., & no. 2. Aſceti ſi chiamavano quelli, che avendo dato a poveri, o altrimente abbandonato tutto ciò, che poſſedevano, s' erano intieramente ſacrificati agli eſercizj della criſtiana religione; e molti vivevano nelle ſolitudini.

le loro lusinghe, e proferte, e anteposse a tutte le cose terrene, e alla propria vita quella celeste sicura speranza, che aveva messa nel sommo Iddio e universale creatore di tutte le cose. Insieme con Pietro patì un certo Asclepio; il quale era vescovo della setta de' Marcioniti, e credeva di essere morto al martirio da un santo zelo [41] della religione di Gesù Cristo; ma la sua credenza era falsa, e il suo zelo non era secondo la scienza d'Iddio: e non pertanto fù consumato dal fuoco nel medesimo rogo, che Pietro, e così passò con lui di questa vita. Queste cose intervennero, come le ho io raccontate.

XXXIII. Ma tempo è già, ch'io venga a scrivere a memoria di tutti i posteri di quel grande, e celeberrimo esempio d'ogni virtù, che diedero a tutti que' gloriosi soldati di Gesù Cristo, che insieme con Panfilo consumarono il martirio; di quel Panfilo io dico, il nome di cui sarà sempre a me venerabile, onorato, e carissimo. Eglino eran dodici di numero senza più, erano tutti ornati delle grazie, e delle virtù più sublimi degli antichi profeti, o per dir meglio eran uomini di merito apostolico, e agli apostoli di Gesù Cristo e nella virtù, e nel numero erano conformi e similissimi. Quegli, che fra loro era il primo, e come capo spiccava sopra di tutti, fù Panfilo, e solo di questi dodici era dell'ordine sacerdotale, e era prete della chiesa di Cesarea. In tutta la sua vita Panfilo fù sempre uno specchio chiarissimo, ed esemplarissimo di tutte le virtù, e appena si troverà alcu-

41 *Zelo quidem, ut ipse existimabat* aet. Quest'infelice Asclepio Marcionista, ove non siasi pentito nell'atto del morire, farà passato dal fuoco temporale all'eterno. Negli atti di s. Pionio abbiamo avvertito un esempio simile. S. Agostino insegna, che anche gli eretici, i quali morivano per non negare Gesù Cristo; comeche questo martirio non giovasse loro alla vita eterna, pure gli liberava da quel peccato, e dalla pena corrispondente, che averebbero incorsa, se avessero negato Gesù Cristo. Riconosceva nella loro costanza un atto di virtù lodevole, ma incapace di meritare presso Dio premio eterno, e diceva, che erano ajutati a far quest' atto di dovuta fedeltà a Gesù Cristo dalla grazia del Signore, ma da una grazia simile a quelloni, che davano i patriarchi ai figliuoli delle loro mogli del second'ordine, i quali figliuoli, come Ismaele, rimanevano esclusi dalla paterna eredità. *Si quis autem non habens charitatem, quæ pertinet ad unitatem spiritus, & vinculum pacis, quo ecclesia catholica congregata connectitur, in aliquo schismate constitutus ne Christum neget, patitur tribulationes, angustias, famem, nuditatem, persecutionem, pericula, carcerem, vincula, gladium, flammas, vel bestias, vel ipsam crucem timore gehennarum, & ignis æterni: NULLO MODO ISTA CULPANDA SUNT, IMMO VERO ET HÆC LAUDANDA PATIENTIA EST. Non enim dicere poterimus melius eis fuisse, ut Christum negando, nihil eorum paterentur, quæ passi sunt confitendo, sed æstimandum est fortasse tolerabilius eis futurum judicium . . . . . Sed merito quæri potest, utrum & ista patientia donum Dei sit: an viribus tribuenda sit voluntatis humanæ? . . . Sicut negandum non est, hoc esse donum Dei; ita intelligendum est, alia esse Dei dona filiorum illius Jerusalem, quæ sursum libera est mater nostra; . . alia vero, quæ possint accipere etiam filii concubinarum; quibus Judæi carnales, & schismatici, vel hæretici comparantur.* San Aug. tomo 6, libro de patient. cap. 26. & 27.

alcuno da poterſi a lui uguagliare, o ſi conſideri la ſua fuga, e il ſuo diſtaccamento da tutti i beni del ſecolo, o le ſue profuſe limoſine a poveri, cui diſtribuì tutte le ſue ricchezze, o il diſprezzo eroico di quegli onori, che poteva agevolmente conſeguire grandiſſimi, o finalmente il tenore di vita auſtera, travagliosa, e criſtianamente filoſofica. E quello, per cui in un modo ſingolariſſimo ſi diſtinſe il merito di Panfilo da tutti i più illuſtri perſonaggi del noſtro tempo, fù lo ſtudio indefeſſo, e la perizia maravigliosa delle ſacre ſcritture; e in oltre una coſtanza invincibile, un impegno efficaciſſimo, e un operare ſenza mai ſtancarſi, e ſenza temer di nulla, fino ad aver condotto a felice ſucceſſo e compimento quelle qualunque coſe, che aveſſe una volta intrapreſe a gloria d'Iddio: e a tutto queſto ſi aggiungeva una ineſausta beneficenza verſo il ſuo proſſimo, e verſo tutti coloro, che a lui ricorrevano. Le virtù di queſto grand' uomo, e tutte le ſue azioni maravigliose richiedono un racconto troppo più lungo, e particolarizzato; e noi le abbiamo già raccolte in tre libri, che già abbiamo [42] ſcritti della vita di lui, e ſe alcuno de noſtri lettori deſideraſſe di riſaperle diſtintamente, potrà leggerle nella prefata vita di

42 *De ejus vita conſcripſimus tribus libris* cet. Queſta vita di s. Panfilo m. ſcritta da Euſebio ſi è perduta; e con ciò abbiam perduto un gran teſoro di notizie, e eudizioni eccleſiaſtiche d' ogni maniera. La dottrina e l' erudizione di Euſebio Ceſarienſe a giudizio di tutti fù, e ſi dimoſtra tuttora, vaſtiſſima, e eccellente, e ſtraordinaria. San Panfilo tanto amato da Euſebio, e celebrato al ſommo da lui per la ſua gran dottrina ed erudizione maravigliosa, di neceſſità dovette eſſere uno di que' letterati, che ſono da tutti reputati ſingolari, e inarrivabili. Si vegga il ſervore, onde queſto grandiſſimo letterato difeſe e con gli ſcritti, e con lunghiſſimi, ed atrociſſimi patimenti, e con la morte la fede di Geſù Criſto: ſi conſideri, ſe quegli empj, che paſſano a dì noſtri per letterati grandi, e ſieno a paragonarſi non dico nella probità, ma nella vaſtità della mente, e nella dottrina con s. Panfilo; e ſi vegga la leggerezza, e viltà di coloro, i quali per l' autorità de' moderni increduli concepiſcono ſovente almeno tentazioni gravilſime della fede cattolica. La religione di Geſù Criſto hà in ogni tempo avuti a dovizia, ed hà, e averà ſempre non ſolamente i più gran ſanti per rapporto ai coſtumi; ma gl' intelletti i più eminenti, e illuminati per la loro capacità e per la loro letteratura d'ogni maniera: i quali accoppiando inſieme ſomma rettitudine di cuore, e ſomma dottrina della mente l' hanno coſtantemente profeſſata e difeſa. Queſto ſolo riflesſo a una mente ben fatta è baſtevoliſſimo, perche voglia reputare veriſſima la religione criſtiana con quella adeſione ſomma, che comanda il vangelo; perche conoſca, che, ove voglia operare ragionevolmente, debbe volere così di neceſſità; e perche e nel credere, e nell' operare criſtianamente pigli amore, e impegno ſempreppiù grande e fervoroſo. S. Panfilo martire è onorato nel martirologio Romano al 1. di Giugno. Si vegga il Tille. to. 5. s. Pamph. m.. Vi ſono gli atti a parte del martirio di s. Panfilo che ſi credono adornati dal Metafraſte. Il Valeſio gli hà in qualche pregio, e gli dà qui in una nota: ſi trovano ancora preſſo il Surio, e il Lippomano al 1. di Giugno.

di lui; e noi, senza dirne qui di più, proseguiremo l'incominciato racconto del martirio de' suoi compagni.

XXXIV. Il secondo dopo Panfilo [42] fù Valente diacono della città Elia: egli era molto vecchio d'anni, venerabile al solo aspetto, d'una maestosa augusta canizie, e di merito, e di virtù eccellente. Aveva questo santo vecchio una perizia singolarissima della Sacra Scrittura; e sapeva a memoria sì perfettamente tutti i libri della santa Bibbia, che ne recitava qualunque passo, qualunque pagina si volesse, come altri appena saprebbe leggerlo con con un codice innanzi. Il terzo fù Paolo anch'egli assai nobile, e conto. Era nativo della città d'Jamnia, e era fervido assai nell'operare, e d'uno spirito vivacissimo; e già prima di questo tempo era stato tormentato colle lastre roventi, e per la confessione del nome di Gesù Cristo aveva riportata questa corona.

XXXV. Panfilo insieme co' suoi compagni furono tenuti per due anni in prigione, e diedero occasione all'ultimo loro supplizio, e alla compita consumazione del loro martirio alcuni cristiani dell'Egitto, che capitarono a caso in Cesarea, i quali insieme con Panfilo, e cogli altri predetti furono coronati del martirio. Questi Egiziani in segno di onore e di riverenza avevano voluto accompagnare in tutto il viaggio fino nella Cilicia que' confessori di Gesù Cristo, che in pena della loro confessione erano stati colà mandati alla cava de' metalli. Ritornavano allora da questo pietoso uffizio alle loro case, e venuti alle porte di Cesarea, siccome era accaduto a quegli altri, de' quali abbiamo parlato di sopra, dalle guardie, che erano alle porte, uomini naturalmente crudeli e barbari furono domandati, chi fossero, e donde venissero. Eglino senza niun raggiro o dubbiezza di parole apersero la cosa, come stava, sinceramente; e subito, come se fossero i più solenni malfattori del mondo, e colti allora in qualche misfatto enormissimo furono presi tutti, e legati. Erano cinque di numero, e furono condotti al tiranno, dinanzi a cui parlarono con molta libertà e fortezza, e per questo furono cacciati in una carcere.

Il

43 *Valens Aeliæ urbis diaconus* cet. Dopoche Tito ebbe distrutta Gerusalemme, Adriano vi stabilì una colonia, e la nuova città si chiamò Elia Capitolina, o Elia semplicemente. Eusebio lib. 4. cap. 6. in fine: *in hunc modum cum civivitas Judeorum gente nudata esset, & veteribus incolis penitus vacuefacta; post hæc alieniginis eo confluentibus, urbis & colonia civium Romanorum effecta in honorem Aelii Hadriani imperatoris Aelia nuncupata est*. Si vegga il Cellario geograp. to. 2. lib. 3. cap. 13. § 116. Il nostro Valente fù diacono di Gerusamme: è celebrato con s. Panfilo, e s. Paolo nel martirologio Romano al 1. di Giugno.

Il giorno appreſſo, che fù il ſedicesimo di Febbrajo, inſieme con Panfilo, e co' ſuoi compagni ricordati di ſopra per comando del preſidente furono rappreſentati in giudizio. Il giudice prima degli altri volle far prova della coſtanza ineſplicabile de i cinque Egiziani, e gli ſtraziò ſenza fine con tutti i più crudeli tormenti, che potè, e con varie macchine ultimamente a queſto fine inventate; e dopo aver martoriato così il primo di loro, e trovatolo ſempre più forte, il domandò, come ſi chiamaſſe; ed egli in vece del ſuo proprio nome ſi denominò con quello d' un profeta, e queſti cinque Egiziani, forſe perciocche i nomi [44] poſti loro nella naſcita da genitori erano proprj degli idoli, per queſto tutti ſe gli erano mutati, e ſi facevano chiamare Elia [45] il primo, il ſecondo Geremia, e Iſaia, Samuele, e Daniele gli altri tre. Con queſti riſpondevano di chiamarſi; e dimoſtravanſi e ne nomi, e nell'opere moltopiù veri e ſinceri Iſraeliti, che tali ſono tutti coloro, che niun male, o inganno non celano nell'occulto del cuore.

XXXVI. Dopoche dunque il primo martire ebbe nel modo predetto manifeſtato il ſuo nome, e Firmiliano per niuna guiſa non si avvide, che s' era il martire mutato nome, nè del perche; l' interrogò e il domandò di qual paeſe e' foſſe. E il martire, volendo anche alla patria con divoto e miſtico intendimento mutare il nome, riſpoſe, che la ſua patria era Geruſalemme, intendendo di quella Geruſalemme, della quale parla s. Paolo, e dice: *ma* [46] *la ſuperna Geruſalemme è libera, ed è la metropoli, e la patria di tutti noi*: è in un altro luogo dice: *vi ſiete accoſtati al monte di Sion, e alla celeſte Geruſalemme città di Iddio*: e di queſta celeſte Geruſalemme intendeva parlare il ſanto martire. Ma il giudice non avendo altra congnizione, nè altri ſentimenti, che vili e terreni, e però non comprendendo per niente il ſentimento ſpirituale del martire, con molta ſollecitudine ſi miſe a do-

44 *Indita ſibi a parentibus nomina* cet. Si parlerà agli atti di s. Pietro Balſamo di queſto coſtume divoto di mutarſi il nome impoſto da genitori gentili in quello di qualche ſanto del nuovo, o vecchio teſtamento. L' amore teneriſſimo alla fede di Gesù Criſto induſſe ne primi ſecoli il pio coſtume di mutarſi il nome, laſciando i gentileſchi, e pigliando que' de' ſanti. Nel ſecolo decimoſeſto quei, che profeſſavano letteratura, preſero il vaniſſimo coſtume di cambiarſi il nome de' ſanti in altri gentileſchi. Una gran parte di coſtoro viſſero poco lodevolmente; diedero gran ſoſpetto della loro religione; alcuni divennero, e morirono eretici; e vi fù ancora, chi finì di morte violenta e infame.

45 *Heliæ igitur* cet. Queſti ſanti martiri Elia, Geremia, Iſaia, Samuele, e Daniele ſono celebrati nel martirolgio Romano ai 16. di Febbrajo. Si vegga il to. 2. Feb. Bolland. ad di. 16.

46 Ad Galat. cap. 4. v. 26. Ad Hebr cap. 12. a v. 22.

a domandargli, che città foſſe queſta, e dove poſta; e miſe di nuovo il martire ai tormenti, per riſapere e cavare da lui qualche più chiara notizia di queſta incognita città, e del ſito di lei, e della ſua coſtituzione. E il martire, che aveva legate le mani dietro le ſpalle, e le gambe ſtranamente slargate con certi nuovi argomenti perciò inventati, ſempre riſpondeva aver lui detta la verità. Da capo, e più volte tornò il giudice a interrogarlo, che città foſſe quella, di cui aveva detto eſſere cittadino, e dove ſituata. E egli riſpoſe, quella eſſere la patria ſolamente di coloro, che adorano il vero Iddio, e da queſti in fuori niun altro potere entrare in quella; ed eſſere ſituata all' oriente, e vicina del luogo, ove naſce il ſole. Così il ſanto martire maravigliosamente filoſofava ſecondo le divine verità a lui note della patria celeſte degli eletti; e tanto godeva del penſiero divoto di queſta beata città, che punto non badava a coloro, che per ogni parte con mille guiſe di tormenti lo ſtraziavano; e in mezzo a tanti ſupplizj, come ſe non aveſſe nè carne nè corpo, moſtrava di non patire neppur menomo dolore, o moleſtia. Il giudice però era aſſai ſoſpeſo e dubbioſo, e inquieto dell' animo, perche nulla poteva intendere di quella città miſterioſa ricordata dal martire, e per le parole ſentite da lui andavagli per l'animo un ſoſpetto [47], che forſe poſſedeſſero i criſtiani qualche incognito paeſe, ove intendeſſero a fondare il loro regno emulo e nemico dell' imperio Romano. E però con molto ſtudio, e con ogni ſuo ingegno tornava ancora, e perſiſteva a domandare al martire di quella città, e minutiſſimamente gli chiedeva mille coſe, e in qual parte dell' oriente ella foſſe. Ma come s' avvide, che il martire dopo tante domande, dopo sì dure battiture, e dopo ogni ſorta di crudeltà, onde l' aveva tormentato, era coſtantiſſimo in dire, che egli aveva ſempre riſpoſta la verità, nè mai altro non riſpondeva; finalmente il condannò alla morte. Così andò la fiera tragedia de' tormenti, e dell' ultima condanna di queſto martire. Appreſſo il giudice fece prova degli altri quattro Egiziani, e gli tormentò come il primo, e poi ſimilmente come il primo gli condannò alla morte. XXXVI. Do-

47 *Ratus chriſtianos urbem aliquam æmulam, atque infenſam Romanis* cet. Le ſomme calunnie, e il fanatiſmo contro i criſtiani aveva no condotto anche le prime teſte, e i primi miniſtri pubblici a ſoſpettare queſte ſtravaganze improbabiliſſime. Per tre ſecoli i criſtiani colle parole, e co' fatti avevano dimoſtrato, che eſſi intendevano alla diſtruzione non dell' imperio, ma del gentileſimo unicamente colla pazienza. Allora piucche mai efficaciſſimamente, e evidentiſſimamente dimoſtravano a tutti la teorica e la pratica di queſto loro ſiſtema divinamente filoſofico; pure i grandi penſatori del ſecolo vi ſpropoſitavano a sì alto ſegno.

XXXVII. Dopo di ciò essendo il giudice già stanco, e conoscendo, che inutilmente al suo fine, e con sua vergogna tormentava uomini tali, quali erano i cristiani; e però quasi venutogli a noja di più contrastare con esso loro, e sazio delle crudeli sue voglie; si rivolse a Panfilo, e ai suoi compagni. E conciossiache sapeva a prova, con quale e quanta costanza, e con quale spirito, e con quant'animo inespugnabile ad ogni maniera di tormenti, e ad ogni violenza resistessero, e quanto fossero invincibili della loro fede; gl' interrogò senza più, se allora almeno volessero ubbidire ai comandi dell' imperatore. E non avendo potuto cavar loro di bocca altra risposta, se non se quell' ultima confessione del nome di Gesù Cristo, che è consueta di tutti i martiri, tutti gli condannò al medesimo supplizio, e alla medesima morte, a che aveva sentenziati i cinque Egiziani.

XXXVIII. Terminata così la causa di questi martiri, un certo giovinetto, che era della famiglia di Panfilo, allevato da lui in casa sua, e educato assai virtuosamente agli esempi, e agl' insegnamenti d' un sì grand'uomo, subitoche sentì l'ultima condanna del suo signore e maestro, alzò la voce da mezzo la turba del popolo, e domandò, che almeno si lasciasse libero, a chi volesse ciò fare, di sepellire pietosamente que' giusti e gloriosi condannati. A queste voci il giudice iniquo degno d' esser chiamato non uomo, ma fiera e mostro crudelissimo, e peggiore di tutte le bestie le più orribili e ferocissime; interrogato il giovinetto, e sentito risponderssi da lui, e confessare d' esser cristiano; come se questa confessione fosse stata un dardo velenoso, che l' avesse trafitto al cuore, gonfiò le immonde labra per l' immenso furore; e non avendo alcun riguardo alla tenera età del garzoncello, comandò a carnefici, che con tutta la loro forza, quantopiù per loro si potesse, di presente il tormentassero. Dopo questi primi tormenti gli comandò dispettosamente, che sacrificasse agli dei; e avendo il prode garzoncello generosamente risposto, che mai non cometterebbe un sì enorme sacrilegio, il giudice, come se si trattasse d' un sasso, o d' un tronco, o di qualche altra cosa insensata, ordinò, che cogli uncini di ferro, e con altri tali istromenti ferali fosse solcato e lacero il martire per tutto il corpo fino alle ossa, e alle viscere. La quale orribile carnificina e macello delle innocenti, e delicate carni del giovinetto durò lungamente, e comeche già fosse e rotto, e squarciato in tutta la persona; pure stavasi in tante pene immobile, e quie-

quieto, nè mandava fuori gemito, o ſoſpiro; e come uno ſcoglio duriſſimo non dava il menomo ſegno di dolore; e a ſuo diſpetto dovette conoſcere il giudice, che intorno a lui inutilmente ſi faticava e incrudeliva. E non pertanto nulla non rimettendo della ſua inumanità e fevizia, comandò, che così, com' era, foſſe preſo, e gittato in un gran fuoco e bruciato. Queſto beato giovinetto fu l'ultimo dei memorati compagni di Panfilo, a entrare nel glorioſo arringo della confeſſione del nome criſtiano, e del ſacro martirio; ma fù il primo a pervenire alla metà, e s' affrettò ſopra gli altri, e prima di loro, e del ſuo padron temporale paſsò di queſta vita, e voloſſene in cielo a ricevere l'immortale corona di ſua vittoria. Concioſiache alcuni gentili eranſi tolti l'incarico di tentare, e vincere la coſtanza di Panfilo, e degli altri condannati con lui; e perciò traevano in lungo l'eſſecuzione della ſentenza, e l'ultima conſumazione del loro martirio. Porfirio [48] adunque, che così chiamavaſi quell' inclito garzoncello, di che ragioniamo, ricevuta l'orribile capitale ſentenza, già detta, dal tribunale del giudice ſ' incaminò al luogo della ſua morte. Andava in atto sì magnanimo, e modeſtamente altero, che pareva, a vederlo, un nobile gioſtratore, che uſciſſe vincitore del corſo arringo, e colle nobili inſegne della vittoria andaſſe lieto a ricevere il meritato premio e guiderdone: e le piaghe e le ferite ſembravano allora nel ſuo corpo la bella polvere, e gli onorati ſegni delle paſſate glorioſe fatiche. Era pieno e compreſo nell' anima dal Santo Spirito, e anche al di fuori ne traſpariva la pienezza; aveva cinto a fianchi il pallio filoſofico, che ſolo il cuopriva dal mezzo in giù: ſereno e giulivo nel volto; e quieto nell' animo, e contentiſſimo; e con voce ferma, e poſata ragionava piacevolmente per la ſtrada con que' ſuoi conoſcenti e amici, che l'accompagnavano, e dava loro quelle ultime commiſſioni, che voleva da eſſi dopo la ſua morte eſſeguite: e queſta medeſima tranquillità di ſpirito, e ſerenità di volto anche legato a quel palo, in cui fù arſo vivo, la ritenne ſempre, e dimoſtrò inſino all' ultimo. Era il gran rogo compoſto in una diſtanza proporzionata e diſcreta dal palo, ov' era Porfirio ſoſpeſo e legato: e attaccatovi il fuoco già ardeva ampiamente per ogni parte, e altro già non reſpirava, che le vampe micidiali delle gran fiamme; e al-

48 *Itaque Porphyrium* cet. Queſto s. Porfirio martire inſieme con s. Seleuco, di cui parla qui Euſebio immediatamente dopo, ſono ricordati nel martirologio Romano ai 16. di Febbrajo.

e allora alzò la voce divotamente e proferì, e invocò in ſuo ajuto il nome di Gesù Criſto Figliuol' d' Iddio; e dopo queſta invocazione ſenza più ſi rimiſe quietamente in ſilenzio, e in queſto perſeverò ſino all' ultimo reſpiro.

XXXIX. Tale fù il combattimento, e tale il martirio e la corona di Porfirio; e un certo confeſſore di Gesù Criſto di nome Seleuco, il quale prima era ſtato ſoldato, ſubito corſe, e riferì a Panfilo tutto l' avvenimento, e incontanente, come a un relatore di sì bella nuova ſi conveniva, meritò d' entrare anch' eſſo a parte di ſimil ſorte. Concioſiacche com' ebbe appena finito il racconto della morte di Porfirio, e in ſegno di riverenza e di criſtiana pietà ebbe abbracciato, e baciato un di que' martiri, che all' improviſo fù preſo da ſoldati, e condotto al preſidente. Il quale, come ſe null' altro gli ſteſſe a cuore, che di far frettaa Seleuco, perchè toſtamente raggiungeſſe Porfirio, che andava al cielo, e in compagnia di lui faceſſe quel beato viaggio, ſubito comandò, che Seleuco ſenza dilazione alcuna foſſe ucciſo. Queſti era nativo di Cappadocia, e grande onore e rinomanza aveva acquiſtata infrà i giovani ſcelti della milizia Romana. Concioſiache egli e per la fiorita età, e per la bellezza della perſona, e per la grandezza della ſtatura, e per la robuſtezza delle forze ſopravanzava di lunga mano tutti i ſuoi compagni; e per queſti ſuoi pregi divenne aſſai celebre preſſo tutti, e da per tutto ſi parlava ſpeſſo di lui, e con gran lode, e era dovunque conoſciuto, e ammirato. Sul principio [49] della perſecuzione aveva patite le battiture; e per la coſtante confeſſione del nome di Gesù Criſto fatta da lui, in grande onore e ſtima e riverenza era ſalito preſſo i criſtiani. Quindi depoſe il meſtiere della milizia, e emulando le virtù di coloro, che ſi faticano unicamente negli eſercizj e negli ſtudj della criſtiana pietà e miſericordia, ſi diede tutto ad aſſiſtere, ad ajutare, a ſervire in ogni maniera di ſervigio ai pupilli, alle vedove, ai poveri, agli infermi, ad ogni maniera di biſognoſi e di afflitti; e era tanta la ſua carità, che pareva il curatore, il protettore, il padre di tutti i miſeri e deſolati. E da quel Signore miſericordioſo, che più ſi compiace di queſti ſacrifizj di carità, che del ſangue e degli olocauſti di graſſe vit-

 time

49 *Ac ſub initio quidem perſecutionis* cet. Pare, che qui parli della perſecuzione moſſa da Galerio ai ſoldati: e da queſto luogo ancora intendiamo, che almeno con molti furono allora adoperate violenze crudeli, per coſtringergli a negare Gesù Criſto.

time, ottenne per questo di essere eletto con ammirabile predilezione alla corona del martirio. E così Seleuco fù il decimo atleta dopo gli altri rammemorati di sopra, e fù ucciso in quel giorno medesimo, in che, secondo il nostro modo di intendere, possiamo dire, che si aprisse la principale e più maestosa porta del cielo, per dove Panfilo, e i suoi compagni più gloriosamente entrassero al trionfo e al possesso del regno eterno nel Paradiso.

XL. Appresso a Seleuco l' undecimo fù Teodoto; questi era un vecchio grave antico e santissimo, e era uno della famiglia del presidente Firmiliano, e da lui sopra tutti i suoi domestici avuto caro e onorato sommamente, sì per la sua venerabile e lunghissima vecchiezza, che già aveva nipoti della terza generazione; sì ancora e moltopiù per la fede integerrima, e per la singolare benivolenza e amore, onde l'aveva sempre fino a quel punto servito. Teodolo fece quel medesimo, che Seleuco; e per tutto imitò lui; e perciò fù condotto, e accusato dinanzi al suo signore: il quale si sdegnò di lui piucche di tutti gli altri, e infuriato immensamente comandò, che subito fosse confitto in croce, come fù fatto, e morì di quella maniera di supplizio, di che era morto il nostro Salvatore.

XLI. Uno mancava ancora per compire il numero de' martiri compagni di Panfilo; e venne a chiuderlo intieramente Giuliano [50], che fù il duodecimo e l' ultimo. Egli viaggiava, e venuto in vicinanza di Cesarea, prima d' entrare nella città, sentì la nuova della morte data a martiri, e incontanente si mise correndo alla volta del luogo, ove quelli avevano consumato il martirio: e trovati i cadaveri di que' sant' uomini giacersi quà e là per terra, soprapreso da un impeto di eccessiva allegrezza, corse ad abbracciargli divotamente a uno a uno, e con molta pietà gli salutò, e baciò. Fù Giuliano preso in quest' atto da soldati, che erano stati ministri della morte de' martiri, e fù condotto a Firmiliano: il quale punto non dilungandosi dalla sua solita crudeltà, ordinò, che di presente fosse bruciato in un gran rogo. Giuliano veggendosi condannato per la fede di Gesù Cristo, ne tripudiava fuor di modo, e era quasi fuor di se per la soperchia allegrezza, e ad alta e chiara voce ringraziava con mille benedizioni il Signore, che a sì grande onore l' avesse elevato: e così egli

50 *Erat hic Julianus* ecc. s. Teodolo ricordato di sopra, e questo s. Giuliano sono celebrati nel martiriologio Romano ai 17. di Febbrajo. Si vegga il to. 3. Feb. Bolland. ad di. 17.

gli ebbe la corona del martirio. Giuliano fù nativo di Cappadocia, era di costumi religiosissimo, e d' una sincerità e integrità di fede maravigliosa; ed era molto acconcio e destro per ogni grande affare, e pieno dei doni del Santo Spirito.

XLII. Tale fù tutto intiero il manipolo di coloro, che nel consumare il martirio meritarono d' essere compagni a Panfilo: i sacrosanti cadaveri de quali martiri per comandamento dell'empio presidente per quattro giorni intieri, e per altrettante notti furono lasciati insepolti, accioche fossero dalle bestie e dagli uccelli rapaci divorati: e sempre vi fù buona guardia di soldati, perche niuno de' cristiani ne impedisse le fiere, nè nulla ne rapisse. Ma perciocche fuori d' ogni aspettazione niuna fiera, niun ucello di rapina, niun cane mai non si appresso a quelle sante reliquie, passati i quattro giorni predetti, per maravigliosa disposizione della divina providenza i cristiani poterono pigliargli intatti, e dopo avergli onorati, come si conveniva, di tutti i consueti uffizj funerali, furono tutti decentemente sepolti.

XLIII. Il furore del presidente, e la sua continua crudeltà sopra de santi martiri di Gesù Cristo era così bestiale e straordinaria, che già da per tutto gli stessi gentili altro che di questo non ragionavano; quando accadde, che Adriano [51], e Eubolo dalle contrade di Manganea se ne vennero a Cesarea per visitare, e soccorrere gli altri confessori di Gesù Cristo. Alla porta della città furono, come gli altri, domandati della cagione del loro viaggio, e essi avendo manifestato con aperta sincerità il loro intendimento, furono presi, e menati a Firmiliano. Il quale, così com'era, senza frapporvi dimora alcuna fece tormentargli a fianchi cogli uncini di ferro, e poi gli condannò alle fiere. Passati due giorni il dì cinque di Marzo, nel qual dì in Cesarea si celebrava il natale, come dicono [52] i gentili, del genio pubblico, Adriano fù esposto a un leone, e quindi trafitto d' una spada finì di vivere: e due giorni appresso, cioè ai sette di Marzo, prima il giudice pregò caldissimamente [53] Eubulo, che sacrificasse agli dei, e si conser-

51 *Hadrianus* cet. Questo s. Adriano è solennemente onorato nel martirologio Romano ai 5. di Marzo. Si vegga il to. 1. Mart. Boll. ad di. 5.

52 *Quo dies natalis genii publici* cet. Fra le folli divinità sognate empiamente dal gentilesimo, vi furono i genii, e ogni persona, ogni luogo, ogni cosa aveva il dio genio. Ogni città solennizzava il proprio genio, e d'ordinario v'aveva in tutte il tempio, e la festa del genio pubblico della città.

53 *Eubulus vero* cet. S. Eubolo è ricordato nel martirologio Romano ai 7 di Marzo. Si vegga il cit. to. 1. Mart. Boll. ad di. 5.

ſervaſſe così, ſecondoche credono i gentili, la libertà, e la ſalute. Ma Eubolo antepoſe coſtantemente a queſto la vita beata, e eterna, che divotamente ſperava in premio della ſua pietà; e come l' altro ſuo compagno, fù eſpoſto alle fiere, e quindi ſcannato, e fù l' ultimo martire glorioſo, che col dare il ſangue e la vita illuſtraſſe in Ceſarea le battaglie di Gesù Criſto.

XLIV. Parmi convenevole a queſto luogo il rammemorare brevemente, e ſcrivere qui un eſempio della divina providenza commoſſa a giuſta vendetta ſopra degli empi preſidenti, e al fine ſopra de' tiranni ancora, per lo ſpargimento di tanto ſangue criſtiano. Firmiliano adunque, che con tanta inumanità, e vituperio incrudelì contro de' martiri di Gesù Criſto, perdè la grazia dell' imperatore; e inſieme con più altri fù condannato alla morte, e decapitato. E queſti, che abbiamo racontati, ſono i martiri del Signore, che in tutto il tempo della perſecuzione conſumarono il martirio nella città di Ceſarea.

XLV. E qui mi caderebbe ora in acconcio di riferire alcune coſe, che in queſto ſpazio di tempo, in cui durò la perſecuzione, intervennero ad alcuni Prelati di più chieſe della Paleſtina: e come alcuni di queſti, non avendo voluto per loro negligenza e infingardaggine governare e correggere diſcretamente ſecondo le leggi evangeliche la [54] greggia raggionevole di Gesù Criſto alla lor cura commeſſa, la divina giuſtizia con giuſta punizione, e proporzionata alla colpa permiſe, che foſſero condannati con molta ignominia, e diſagio ad eſſere nutricatori e cuſtodi di cameli, di cavalli, e d' altretali irragionevoli animali di ſervigio dell' imperatore. Potrei dire ancora quali e quanto grandi ingiurie e ſtrapazzi ſoffrirono aſſai altri per conto de' ſacri vaſi, e de' teſori della chieſa, e da publici eſattori del principe, e da tutti i governatori delle provincie, quanti ne furon mai a quel tempo calamitoſiſſimo. Vi ſarebbe ancora molto da ſcrivere dell' ambizione di moltiſſimi eccleſiaſtici, delle temerarie, e illegittime ordinazioni di più veſcovi [55], e delle diviſioni, e diſcordie, inſorte finotra

54 *Ex paſtoribus rationalis Chriſti gregis* cet. I Romani condannavano alle volte i deliquenti a dover eſſere viliſſimi guardiani de' cameli, e de' cavalli dell' imperatore; e con ciò divenivano ſchiavi, e ſoggetti ad una vita obbrobrioſa, e travagliatiſſima. Si vegga qui la nota del Valeſio.

55 *Et inter ipſos confeſſores diſcidia* cet. Nella prefazione hò eſpoſto, come altrove Eulebio deſcriva i poco criſtiani portamenti anche di non pochi eccleſiaſtici, e veſcovi ancora, a paterna punizione de' quali laſciò il Signore ſopra la ſua chieſa una ſ dura perſecuzione. I veſcovi qui ricordati non negarono, per quanto pare Gesù Criſto. Se foſſe-

tra i confeſſori di Gesù Criſto: e quindi delle turbolenze e ſcompigli graviſſimi, che ſuſcitarono nelle chieſe que'giovani veſcovi indiſcretamente ordinati; e come andavano giornalmente machinando e facendo novità ſtravagantiſſime, e con incredibile pertinacia inſultavano i loro fratelli, e in mezzo alle calamità della più furioſa, e univerſale perſecuzione ad altro non penſavano, nè in altro ſi adoperavano, ſe non ſe di aggiugnere ai mali graviſſimi, che pativamo di fuori, altri mali viemmaggiormente dannoſi interni. Ma concioſiache fin dal principio proteſtai, d'eſſere alieno del tutto dallo ſcrivere di sì fatti mali e ſcandali; e per quanto a me pare una cotal ricordanza non è conforme allo ſcopo di queſto mio libro, voglio paſſarle qui in ſilenzio, e laſciarle in dimenticanza. Il fine di queſte mie memorie iſtoriche ſi è l'edificazione de' criſtiani; e però debbo raccontare e comunicare per iſcritto a fedeli que' fatti, che ſono ſanti, e gravi, e degni d'eſſere da tutti e riſaputi, e comendati, e imitati. E perciò è richieſto, che io impieghi l'ultima parte, che rimane, di queſto mio libro, in raccontare alcune altre opere ammirabili, e eroiche de'glorioſi martiri di Gesù Criſto; e dopo queſte la pace, che per grazia celeſte fù ridonata a tutta la chieſa.

XLVI. Già era omai vicina la fine del ſettimo anno della perſecuzione, e a poco a poco andavano per ſeſteſſe quietando le atroci infeſtazioni continue de' noſtri nemici contro di noi; ſicche al principio dell'anno ottavo già godevamo qualche tranquillità. E quella grandiſſima moltitudine di confeſſori, che erano ſtati condannati alle cave de' metalli nelle miniere della Paleſtina, vi godevano una sì maravigliosa libertà, che s'erano raccolti a vivere uniti inſieme, e avevan potuto fin fabricarſi delle [56] chieſe per celebrazione de' divini uffizj. Quando all'improviſo il preſidente di tutta la provincia, che era uomo di natura aſſai crudele, e empio, come s'intenderà per quello, che fece contro de i martiri, ſi portò alla viſita delle prefate miniere; e riſaputa la maniera del vive-

foſſero caduti in queſto male eſtremo, ſarebbero ſtati mandati liberi. La confeſſione coſtante del nome di Gesù Criſto, e la pazienza di sì penoſa umiliazione averà cancellati in loro per la virtù della vera penitenza gli antichi falli. Gli eccleſiaſtici debbono conſiderare, a quali mancanze gli eſponga facilmente il loro grado; quanto a Dio ſimili falli diſpiacciano; e quanto debbano temerne il caſtigo. Queſti calamitoſi tempi poſſono farci aſſai profondamente, e criſtianamente filoſofare sù di ciò.

56 *Ut eccleſias etiam extruerent* cet.. Queſta notizia conferma la congettura indicata di ſopra, che s. Silvano foſſe eletto, e ordinato veſcovo di Gaza, mentre attualmente ſtava alla cava de' metalli.

vivere de cristiani, che v' erano a lavorare, incontanente la scrisse all' imperatore, aggiungendovi tutte quelle più atroci calunnie, che poterono cadere nell' animo d' un uomo fiero e scelerato. Quindi a non molto venne colui, che presideva alle cave de' metalli, e facendo sembiante, che fosse questo il volere dell' imperatore, divise in più corpi tutti que' confessori in alcuni, e nè mandò in Cipro, altri nel monte Libano, e il rimanente gli disperse in più parti della Palestina, ordinando, che da per tutto fossero impiegati e travagliati in lavori publici esorbitanti, e quantopiù si potesse faticosi. Prima però d' ogni altra cosa da tutto il numero de' memorati confessori ne scelse quattro, che parvero a lui i più animosi degli altri, e più rispettabili, e questi gli inviò a quel comandante, che aveva il governo di tutti i soldati di quella provincia.

XLVII. Due di questi erano vescovi dell'Egitto, e si chiamavano Peleo [57], e Nilo; il terzo, era un certo prete; e il quarto Patermuzio uomo caro e notissimo a tutti per la sua carità e profusa beneficenza ad ogni maniera di persone. Il predetto comandante ordinò a questi quattro, che dovessero rinegare la loro religione; ed eglino costantemente ricusarono di voler mai acconsentire ad una sì esecranda proposizione, onde furono fatti da lui finire in un gran fuoco. Oltre tutti i confessori già detti ve ne aveva assai altri dispersi per la Palestina; e ciascuno abitava in quel luogo particolare, che secondo il volere del giudice gli era toccato in sorte: e questi erano tutti que' confessori di Gesù Cristo, i quali o per la molta vecchiezza, o per le continue malatie, o per li tormenti sostenuti erano inabili e impotenti ad ogni lavoro. Il principale e più cospicuo frà questi era Silvano vescovo [58] oriundo di Gaza; persona di sì eminente santità, che era un essemplare esattissimo di tutte le cristiane virtù, e di tutta la perfezione evangelica. Egli per così dire fin dal primo giorno della persecuzione senza interrompimento a mano a mano in tutto il tempo di quella era gloriosamente passato per tutti i gradi di combattimenti, di confessioni, di suppliz, ed era divenuse

57 *Peleus, ac Nilus* cet. S. Peleo, s. Nilo sono ricordati nel martirologio Romano ai 19 di Settembre; il terzo innominato quì da Eusebio, e nel detto martirologio chiamato Elia; s. Patermutio è omesso. Si veggano quì le note del Valesio; il Tillem. to. 5 s. Pierre d'Alex. art. 10; e il tom. 6. del Settembre Bol. ad di. 19. de ss. mm. Peleo cet.

58 *Silvanus Gaza oriundus episcopus* cet. Questo s. Silvano martire vescovo di Gaza insieme con altri trentanove de' molti martiri morti nelle miniere di Feno è celebrato nel martirologio Romano ai 4. di Maggio. Agli altri trentanove martiri, qui ricordati, fù reciso il capo, come conta qui Eusebio poco appresso.

to celeberrimo e ammirabile a tutti; e parve l'aveſſe il Signore inſino a queſto tempo conſervato, acciocchè un tant'uomo foſſe quegli, che nella Paleſtina metteſſe l'ultimo compimento, e dirò così il ſigillo alle lunghe, e travaglioſe battaglie de' ſuoi campioni.

XLVIII. Erano inſieme con Silvano molti fedeli dell'Egitto, e frà queſti un Giovanni [59], che per la grandezza, e felicità della memoria in apprendere, e ricordare immutabilmente qualunque coſa una volta imparata, era ſingolariſſimo, e niuno, che viveſſe alla età ſua, era per queſto da paragonargliſi. Gli erano ſtati già prima di queſto tempo cavati gli occhi. Quindi, perche egli con animo generoſiſſimo aveva difeſo il nome di Gesù Criſto, quando ai difenſori della vera pietà in premio della loro virtù con ferri roventi ſi bruciavano i nervi dietro il ginocchio, ancor egli, come gli altri, fù ſtroppiato con queſto ſupplizio; e di più, tanto avanzò l'inumanità, la fierezza, la ſevizie de' carnefici, comeche già foſſe ſtato prima acciecato dell'uno, e dell'altro occhio, nondimeno vi applicarono ſopra un bruciantiſſimo corroſivo cauterio a ſolo fine di addolorarlo e ſtraziarlo. Potrei qui riferire i coſtumi evangelicamente filoſofici e ſantiſſimi di queſt'uomo valoroſo; ma baſti l'aver detta in ſua lode la prerogativa ſingolare della ſua portentoſa memoria, per la quale egli divenne chiariſſimo, e da tutti ſommamente ammirato, e comendato. Concioſiache egli poſſedeva tutti i libri della ſanta Scrittura, e come dice il divino Apoſtolo s. Paolo [60], non gli aveva ſcritti in tavole di pietra, nè in pergamene, nè in carta, che per la lunghezza degli anni vengono a mancare, e dal tempo, e da i tarli ſono al fine guaſti e conſunti; ma gli portava impreſſi altamente nel cuore, e nella ſua anima candidiſſima, e nella più pura, e luminoſa parte della ſua mente. E perciò ogni qualunque volta ne aveſſe opportuna occaſione, o gli veniſſe in talento di volerlo fare, ſenza la minima difficoltà recitava a memoria, come ſe ciò faceſſe dopo un lungo ſtudio e applicazione per letterario eſercizio, recitava, dico, a memoria qualunque libro, o paſſo, o luogo e della legge di Mosè, e de' libri de profeti, e degli evangelj, e degli ſcritti apoſtolici. E io per me confeſſo, che quando la prima volta nel mezzo d'una numeroſiſſima eccleſiaſtica adunanza

59 *Joannes quidem* cet. Queſto s. Giovanni m. non è ricordato nel martirologio Romano. I Greci ne loro menei, ſecondoche avverte il Ruinart, l'onorano ai 10. di Ottobre

60 2. Cor. 3. v. 3.

il ſentii recitare così alcuni lunghi paſſi della ſanta ſcrittura, ne fui sì compreſo d'inſolita maraviglia, che era come eſtatico per lo ſtupore; e ſinche io ſentii la ſua voce, ma lui non vedeva per niuna guiſa, punto non dubitai, che ſiccome è uſo nelle criſtiane eccleſiaſtiche adunanze, e' leggeſſe la Scrittura. Ma quando potei farmi a lui dappreſſo, e compreſi la coſa, com' era, e che gli uditori avevano occhi, e vedevano, ma il dicitore era cieco degli occhi corporei, e ci vedeva con quelli ſoli dell'intelletto, e proferiva ſpeditamente gli oracoli della ſcrittura, come da principio gli avevano dettati i ſanti profeti; e che Giovanni così ſtorpiato, e difettuoſo, e debole del corpo valeva dello ſpirito tantopiù di tutti i ſani, e robuſti; io non potei a meno di non 61 ammirare, e predicare con immenſe lodi l'infinita ſapienza, e onnipotenza del grandiſſimo Iddio. E di più mi parve di vedere in queſto fatto di Giovanni un evidente, e certiſſima dimoſtrazione, onde conoſcere chiaramente, che la miglior parte dell'uomo non è quella, che appariſce al di fuori nel corpo materiale e ſenſibile; ma è quella, che non ſi vede, e che conſiſte nella intelligenza, e nelle potenze ſpirituali dell'anima. Perciocchè, comeche Giovanni nel corpo viſibile foſſe per tutto diſadatto, e infermo, pure eſercitava le opere proprie dell'uomo ragionevole con grandiſſima forza e virtù, e con ſomma perfezione.

XLIX. Queſti ſantiſſimi confeſſori di Gesù Criſto, che diſperſi quà e là nel modo, che abbiamo detto, vivevano ſeparati dagli altri, tutto il loro tempo impiegavano in inceſſanti orazioni, in lunghi digiuni, e in altri tali divoti eſſercizj di criſtiana pietà: e il Signore già preparava loro una fine glorioſa, e beata, e per così dire già porgeva loro la ſua mano divina, per ajutargli nell'ultimo combattimento, e per trargli dalle miſerie di queſto ſecolo all'eterno doviziosiſſimo guiderdone nel regno celeſte. Dunque l'inimico comune di tutti i buoni ſcorgendo l'aſſidua loro attenzione all'orare, e a tutte l'opere dell'evangelica perfezione, e conoſcendo, che per queſto erano ogni dì più aggueriti, e prodi per vincere le battaglie del Signore, e avendogli

61 *Facere omnino non potui, quin Deum ſummis laudibus efferrem cet.* E' veramente ſingolare ciò, che racconta qui Euſebio della maravigliosa memoria di queſto s. Giovanni martire. Di ſopra al cap. 11. num. 14. racconta il ſimile di s. Valente diacono Geroſolimitano. Si conſideri l'applicazione ſomma, onde gli eccleſiaſtici ſtudiavano indefeſſamente le ſante ſcritture. Da quanto dice Euſebio, pare che s. Giovanni ſopravivesſe a Maſſimino.

gli per queſto in odio grandiſſimo ; non potendo altro di peggio, pensò di dovergli fare uccidere crudelmente. E il Signore permiſe, che poteſſe venire a capo di queſto ſuo conſiglio, sì perche non voleva ſecondo gli altiſſimi imperſcrutabili decreti della ſua providenza impedire queſto effetto della infernale malizia ; sì perche voleva omai dare il premio meritato a ſuoi ſoldati dopo le fatiche, e i pericoli della loro lunga milizia. E così queſti in numero di trentanove per comandamento dello ſceleratiſſimo Maſſimino furono tutti nel giorno medeſimo decollati.

1. Queſti, che abbiamo narrati finora, ſono i martirj, che entro il corſo di otto anni ſi conſumarono nella Paleſtina ; e queſta, che abbiamo deſcritto, fù la perſecuzione, che vi patimmo nel ſuddetto ſpazio di tempo: la quale perſecuzione cominciò dal roverſciamento, e diſtruzione de' ſacri tempj, e venne poi a riuſcire a una fine troppo più crudele, e funeſta ; e in tutta la ſua durata procedè or meno, or più gravemente, ſecondo il vario talento e capriccio de' governatori, che contro di noi infierirono. In queſta perſecuzione tutti quelli, che combatterono per la vera pietà, ſoſtennero ogni maniera di travagli, di tormenti, e di ſupplizj. Le provincie, ove con più furore, e più lungamente imperverſarono i nemici del nome criſtiano, furono la Libia, la Siria, tutto l'Egitto, e tutte per ogni parte quelle contrade dell' imperio, che ſi diſtendono dall' oriente ſino all' Illirico : e le altre provincie più in là, l'Italia cioè, la Sicilia, la Gallia, e il rimanente delle terre, che ſono verſo l'occidente, e poi la Spagna, la Mauritania, e l' Affrica, appena ne' due primi anni patirono tutto l' impeto, e il furore della perſecuzione : e dopo queſto tempo la divina bontà ridonò loro la tranquillità e la pace ; premiando così la divina Providenza la fede, e la ſemplicità [62] di que' buoni criſtiani. E a queſto tempo ſi vide l' imperio Romano, coſa non mai veduta per l' addietro, diviſo in due parti, in una delle quali, come è detto, i criſtiani, che vi erano, ſtavano in una pace quietiſſima ; e nell' altra parte diviſata di ſopra,

Q 2 era-

62 *Dei ſcilicet providentia ſimplicitati illorum hominum, ac fidei proſpicienti* cet. Si vegga ciò, che ſi è detto nella prefazione. La corte da gran tempo viveva fuori d' Italia ; e nelle parti occidentali non mai s' erano trattate le coſe eccleſiaſtiche con que' ſporchiſſimi raggiri, onde i Greci, e una gran parte delle chieſe dell' oriente avevano già a queſti tempi cominciato ad intorbidare la verità in ogni maniera di coſe. Di più i Greci non avevano ancor ceduto ai popoli d' Italia, e d' altre contrade dell' Europa in ciò, che riguarda a dottrina ; e non può negarſi, che nella Grecia, e nell' oriente, piucche nell' occidente abbondaſſero nel principio del quarto ſecolo uomini dottiſſimi, e eccleſiaſtici d' un ſapere ſingolariſſimo.

erano oppressi dalla più cruda e sanguinosa guerra, che possa imaginarsi; ed erano innumerabili quelli, che vi finivano col martirio. Ma tosto che la divina clemenza si degnò di riguardare ancor noi con occhio favorevole e benigno, subitamente que' principi [93], che da tanto tempo sì ostinata guerra ci facevano, fuor d' ogni umana espettazione e pensiero furono mutati di consiglio, e di volere; e suonarono, come suol dirsi, la ritirata: e con nuovi editti pieni di clemenza verso di noi, e con nuove costituzioni a favor de' cristiani, repressero, e smorzarono tutto l' incendio della persecuzione, che per sì lungo tempo, e sì ampiamente aveva divampato. E qui non si conviene, che noi lasciamo di parlare di questa improvisa mutazione de nostri nemici, e della loro ritirata. Cetera.

S. PROCOPIO MARTIRE.

IL celeberrimo Enrico [1] Valesio fù il primo a dare al publico colle stampe gli atti sinceri, che ora si daranno, di san Procopio cherico della chiesa di Scitopoli, e che fù il primo a dar la vita nella città di Cesarea della Palestina per la fede di Gesù Cristo nella persecuzione di Diocleziano. Eusebio, come si è veduto, parla di questo martire nel principio del suo libro de i martiri della Palestina: e il citato dottissimo critico con ottime congetture [2] argomenta, che Eusebio sia lo scrittore di questi atti, che ora si daranno; e che di più e' gli scrivesse nel principio del suddetto libro de' martiri della Palestina; e che ora per negligenza de' copisti sia quel luogo mancante di questa parte: nè certo è improbabile, che distaccato da quel libro questo racconto, per leggerlo solennemente nella festa di s. Procopio secondo la disciplina di que' tempi, i copisti cominciassero a riguardarlo come un racconto da se, e cominciassero ad ometterlo nel libro

93 *Statim principes illi* cet. Qui parla del decreto di Galerio Massimiano moribondo. Ciò, che fece di poi Massimino ne suoi stati, lo racconta Eusebio nel libro 9. Il Valesio crede, che quindi s' inferisca molto bene, che questo libro non è intiero. Può essere, che Eusebio non volesse qui scrivere d' altri martiri, che di quelli morti prima del predetto editto di Galerio Massimiano.

1 Heri. Valesius in Not. ad Eus. de Martyr. Pale. cap. 1.

2. Vi. Vales. lo. mox cit., & Ruin. admo. in Pass. s. Procopii, Tillem. tom. 5. Persec. de Dioclet. 14., & No. 15., & 16. & to. 2. Julii Bolland. ad di. 2. de s. Procopio lect..

libro ſuddetto. Abbiamo un altra maniera di atti del martirio di ſan Procopio, la quale racconta in ſoſtanza del martirio di lui tutto quello, che è ſcritto in queſti noſtri atti, ma in oltre moltiſſime altre circoſtanze e particolarità maraviglioſiſſime, e vi ſi dice, che s. Procopio era duce di ſoldati nell' Egitto. Queſti atti ſono da alcuni creduti antichi e ſinceri; ma dal comune de' critici riputati per lo meno di ſoſpettiſſima fede: e l' eſſere noi certificati da Euſebio veſcovo di Ceſarea della Paleſtina, e ſcrittore dottiſſimo e contemporaneo a s. Procopio, che egli fù cherico di quella ſua chieſa; e leggendoſi negli atti citati, che fù s. Procopio duce di ſoldati, non potendo per niuna guiſa convenire queſti due impieghi alla ſteſſa perſona, ſi è cercato, ſe due, o uno ſieno ſtati i martiri di nome Procopio morti in Ceſarea della Paleſtina al principio della perſecuzione di Diocleziano. Tutti i martirologi de' Latini concordemente al martirologio Romano ricordano il ſolo Procopio cherico: Euſebio fà lo ſteſſo: non par credibile, che allo ſteſſo tempo in Ceſarea moriſſero due Procopj ſommamente ſimili nella ſoſtanza delle coſe, come nel nome; e che del Procopio duce, illuſtriſſimo ſopra dell' altro pe' miracoli, e per la lunghezza e accerbità de' tormenti patiti, Euſebio, e i martirologi Latini ne ignoraſſero, o ne ometteſſero ogni coſa [3]; e dell' altro faceſſero concordemente ſolenniſſima ricordanza. Il noſtro ſanto fù il primo ad eſſere coronato del martirio in Ceſarea nella perſecuzione di Diocleziano, e però par certo, che e' moriſſe nell' anno 303. Il martirologio Romano, e tutti gli altri de Latini ricordano s. Procopio agli 8. di Luglio, e agli 8. di Luglio l' onora la chieſa Greca ne ſuoi monumenti eccleſiaſtici. Negli atti, che ora ſi daranno, de' quali è rimaſa a noi la ſola verſione Latina, è ſcritto, che egli morì ai ſette di Luglio; ma ſi crede, che queſta data non ſia eſatta, e forſe provenne dall' imperizia del traduttore nel ridurre ai meſi Romani [4] quelli uſati da Greci.

PAS-

3 Vi. Aud. mox cit.

4 Vi. Iuli. Boland. lo. cit.

PASSIONE

DI S. PROCOPIO MARTIRE.

(A. D. S. 303.)

I. L primo martire, che al tempo della perſecuzione di Diocleziano morì nella Paleſtina, fù Procopio uomo pieno della grazia, e de doni del Signor noſtro Gesù Criſto; il quale anche innanzi al martirio ſin dalla prima età aveva coſtantemente menata una vita ſantiſſima, e ſempre conſervò la caſtità [1], e atteſe in tutte le ſue azioni ad operare le criſtiane virtù. Egli talmente mortificò ſempre il ſuo corpo, che in lui ſi pareva quaſi morto; e nutriva e confortava l'anima ſua colla meditazione continua delle divine ſcritture; e queſto paſcolo celeſte tramandava la ſua virtù anche nel corpo di lui, e il fortificava, e il rendeva ſempre diſpoſto e adattatiſſimo a tutti gli eſercizj della criſtiana pietà. Il cibo, e la bevanda di lui era pane, e acqua, nè usò mai altro miglior nutrimento; e ſi cibava così or ogni due, or ogni tre giorni, e talora anche una volta ſola la ſettimana. La mente ſua era così aſſuefatta alla contemplazione della divina ſcrittura, che ſenza noja e travaglio procedeva in queſte ſue meditazioni il giorno, e la notte continuamente. Era a tutti un eſemplare perfettiſſimo di clemenza, e di manſuetudine; e ſi riputava l'infimo di tutti: e tutti ammiravano, e lodavano ſommamente la ſua vita edificante e virtuoſiſſima. Egli altro non iſtudiava, che le ſcritture divine, e delle ſcienze del ſecolo appena aveva preſa una leggeriſſima [2] tintura. Era nativo della città Elia; ma abitò, e condusſe

1 *A parva ætate caſtitati ſemper* cet. Da ciò intendiamo, che queſto ſanto era nato di genitori criſtiani, battezzato da bambino, e educato nella religione cattolica. Si rifletta alla vita auſteriſſima, che menavano anche i giovinetti, i quali con tutto il fervore volevano a que' primi tempi offervare perfettamente la morale evangelica. Simili eſempi di virtù ſi ſono veduti in ogni ſecolo, e ſi veggono anche adeſſo nella chieſa cattolica. Gli eretici, e gli ſcismatici non mai ſapranno con verità moſtrarci un giovinetto, che ſtabilmente abbia praticato il compleſſo di tutte le coſe virtuoſe, che ricorda qui lo ſcrittore di queſti atti.

2 *Illa vero, quæ extrinſecus ſunt mediocriter attigerat* cet. Lo ſtudio, e il ſapere della filoſofia naturale, dell'eloquenza, e altri ſimili; e anche la ſcienza acquiſtata con le conſuete umane diligenze della teologia, e la deſtrezza dell'operare, ſono coſe eſtrinſeche alla perfezione criſtiana; ma d'ordinario ſono richieſte ſommamente ne veſcovi, e ne preti; Euſebio ſpeſſiſſimo e negli altri libri della ſua ſtoria

duſſe la ſua vita in Scitopoli . Quivi ſerviva la chieſa in tre diverſi miniſterj : il primo era l'impiego di lettore ; l'altro d' interpretare e tradurre la ſcrittura dal Greco in 3 Siriaco ; e il terzo era l'impoſizione delle mani ſopra gli energumeni , per liberargli dal demonio .

II. Fù con altri compagni inviato da Scitopoli in Ceſarea ; e alle porte di Ceſarea fù fermato ; e ſcoperto per criſtiano , fù condotto al preſidente ; e prima d' incatenarlo , e di fargli provare le anguſtie della carcere , fu ſubito rappreſentato dinanzi al tribunale di Flaviano allora preſidente della Paleſtina , il quale molto lo confortò e ſollecitò a ſacrificare agli dei . Ma Procopio ad alta voce proteſtò , che non potevano eſſervi più dei , e confeſsò uno ſolo eſſere il vero Iddio , e eſſere il Creatore e l'artefice di tutte le coſe . Il giudice rimaſe come trafitto da queſto parlare di Procopio , e gli fù forza di conoſcere , che diceva il vero , e non contradiſſe ; ma cercò un altro mezzo per indurre il confeſſore del vero Iddio a fare il piacer ſuo , e gli diſſe , che ſacrificaſſe agl' imperatori Romani . E il ſanto martire d' Iddio nulla non curando queſta propoſta del giudice , recitò un verſo d' Omero là , dove dice queſto poeta , che non è coſa buona , nè buono è il governo di quella republica , ove più d' uno hà il ſupremo comando , e che uno debbe eſſere il padrone , uno il re . Dunque il giudice ſentita queſta riſpoſta del martire , e pigliandola per un augurio ſiniſtro agl' imperatori , e per un parlare ſedizioſo e ribelle ai ſovrani , il condannò alla morte ; e per ordine ſuo condotto al luogo del ſupplizio fù decapitato ; e così ſpeditamente , e per una via molto curta e compendioſa entrò alla vita beata ,

ria eccleſiaſtica , e in queſto de' martiri della Paleſtina racconta coſe maravigliose della ſingolare umana dottrina , e erudizione di moltiſſimi preti , e veſcovi del ſuo tempo ſtati ſopra tutti gli altri utiliſſimi alla chieſa d'Iddio , e martiri ſommamente glorioſi . S. Procopio non ebbe queſto pregio ; ma avverte Euſebio , che egli non fù impiegato nell' inſegnare ; ma nel leggere ſemplicemente la ſcrittura , e nel farne l'interprete , cioè nel dir fedelmente in lingua Siriaca quello , che aveva prima letto nella Greca ; e di più nel liberare gl' indemoniati , che era effetto di grazia meramente gratuita del Signore , e affatto indipeudente da ogni induſtria umana .

3 *In Syri interpretatione ſermonis* cet. .

Ottimamente avverte il Valeſio , che in Scitopoli , e altrove , dove la lingua volgare era la Siriaca , o altra , le ſante ſcritture ſi leggevano in lingua Greca , lingua in quelle parti ſtraniera , come ora è a noi la Latina , e più ancora . I Luterani , e i Calviniſti , e altri eretici de' noſtri tempi fanno grandiſſimo baccano contro i cattolici , perche ne divini offizj uſano la verſione Latina delle ſante ſcritture ; e dicono , che la chieſa l' hà ſempre e letta e cantata nelle lingue volgari attuali di ciaſcuna contrada . Queſto teſtimonio di Euſebio , oltre più altri di ogni maniera di ſcrittori ſmentiſce la calunnia di coſtoro ; e gli dimoſtra o impoſtori , o ignoranti ſfrontiſſimi .

ta e eterna nel cielo. Egli morì martire ai sette di Luglio 4 il primo anno della persecuzione mossa da Diocleziano, e fù il primo, che consumasse il martirio nella città di Cesarea al tempo della prefata persecuzione, regnando il Signor nostro Gesù Cristo, cui sia onore e gloria ne' secoli de secoli. Amen.

S. GENESIO ARELATENSE MARTIRE.

I. DA uno scrittore non contemporaneo, ma che fiorì poco dopo il martirio di s. Genesio Arelatense, furono distesi gli atti del martirio di lui, che ora quì si daranno: e sono scritti con tanta proprietà, e vi spicca la verità così sensibilmente, che a giudizio concorde de' migliori critici si hanno per sinceriſsimi, e per molto dotto l'autore, che gli scrisse. In più codici a penna si legge, che l'autore fù il beato Paolino vescovo. Perciocchè è celeberrimo per fama di santità, e dottrina s. Paolino vescovo di Nola, che fiorì nel quarto secolo, e nel quinto; il Surio, e più altri scrissero francamente, che questi atti furono scritti da s. Paolino Nolano 2: altri poi credendo più verisimile, che un vescovo Francese scrivesse d'un martire d' Arles, gli attribuiscono a un Paolino vescovo di Beziers, e altri ad altri vescovi della Francia. S. Paolino vescovo di Nola, comeche di famiglia Romana nobilissima e consolare 3, nacque in Bordeaux nell' Aquitania, dove s' era stabilita la famiglia di lui: è verisimilissimo, che essendo nato in Francia, e avesse potuto ivi esaminare, e rintracciare la verità di tutto ciò, che sapevasi al suo tempo del martirio di s. Genesio, e che volesse poi coll' eccellenza della sua penna eternare la memoria di questo martire, che poteva considerare come suo concittadino. Lo stile è similissimo a quello di s. Paolino: ne' codici questi atti si dicono scritti dal beato Paolino vescovo, che ottimamente si conviene al vescovo di

4 *Septimo Julii mensis* cet. Questa data non si accorda coll'altra nel principio del libro de' martiri della Palestina. I Latini e i Greci celebrano concordemente s. Procopio agli 8. di Luglio. I mesi de Greci erano diversi e di nomi, e di divisione anche in molte principali provincie dell'oriente da i Latini. Eusebio può avere sbagliato nel ridurre i suoi a que' de' Latini; può lo sbaglio essere provenuto da copisti. Si veggano le note del Valesio al libro de' martiri della Palestina sul principio, e del Ruinart allo stesso luogo.

1 Vi. Baro. ad A. C. 303. § 130. Ruinart hic in adm., Tille-tom. 5 s.Genes. & to. 5. Aug. Bolland. di 25. Aug. de san Genes. Arelat. §. 4.

2 Vi. auct. mox cit..

3 Vi. Vi. s. Paulini epis. Nol. præmis. ope. ejusd. func. edit. Maurin.

di Nola, e tutte queſte coſe inſieme ci ſomminiſtrano un fondamento ragionevole, onde poter credere con qualche verisimiglianza, che s. Paolino Nolano ſia ſtato lo ſcrittore di queſti atti. Oltre queſti [4] atti abbiamo un omilia molto bella in lode del noſtro martire, che và ſotto il nome di Euſebio Emiſſeno, e che è attribuita da altri a s. Eucherio di Leone, da altri a Fauſto veſcovo di Ries, da altri a s. Paziente. Anche Prudenzio [5], e Fortunato celebrano co' loro verſi il noſtro martire: s. Gregorio Turonenſe ne parla in più luoghi, e con ſommi encomj. In tutti queſti monumenti indicati ſinora nient' altro di più non abbiamo intorno al noſtro ſanto, ſe non ſe quello, che ſi legge negli atti, che quì daremo. Il martirologio Romano, e piu altri celebrano s. Geneſio di Arles ai 25. di Agoſto, nel qual giorno ſi celebra ancora il martirio di s. Geneſio comediante, di cui ſi è di ſopra parlato: e malamente alcuni ſcrittori di queſti due Geneſi [6] diverſi di luogo, di profeſſione, e di tempo ne hanno fatto un ſolo martire. Negli atti, che ſi daranno, non è indicato diſtintamente il tempo del martirio di lui; e il Ruinart, e il Tillemont [7] lo danno per affatto incerto, e per indeterminabile con qualche veriſimilitudine. Tutti convengono, che lo ſcrittore di queſti atti, chiunque foſſe, fioriſſe tra il quarto e quinto ſecolo: e egli medeſimo ci aſſicura, che ſcriveva in tempo di pace per rapporto ai gentili; ma in un tempo, in cui era freſca la memoria del martirio di s. Geneſio. Queſto ci rende certi e che s. Geneſio era morto nella perſecuzione di Diocleziano, e che lo ſcrittore al più tardi diſteſe queſti atti ſul principio del quinto ſecolo. Nella Francia dopoche Maſſimiano fù coſtretto nell' anno 305. a deporre la porpora, e ritirarſi a vita privata, mai più, per quanto pare, non v' infierì la perſecuzione ſopra i criſtiani. E comeche Maſſimiano Erculeo dipoi nell' anno 308. ripigliaſſe [8] la porpora dichiarato imperatore, e ſuo collega da Maſſenzio, egli allora ſi trovava in tali circoſtanze, che la ſua impotente ambizione lo neceſſitava certamente a penſare a tutt' altro, che a perſeguitare gli adoratori di Gesù Criſto. In queſti atti ſi racconta, che s. Geneſio ſi dichiarò criſtiano ricuſando di ſcrivere gli empj

4 Vi. Ruin., Tillem., & to. 5. Aug. Bolland. lo. cit..

5 Prud. him. 4. de coro. Fortun. lib. 8. car. 4. S. Greg. Turro. de glo. mart. cap. 68., 69., 153., 155.

6 Vi. auct. ſup. cit., & potiſ. tom. 5. Aug. Bolland. ad di 25. de 1. Geneſ. mimo, & m.; & de 2. Geneſ. Arel. nota. & m.

7 Ruin., & Tille. lo. cit..

8 Vi. to. 5. Aug. Bolland ad di. 25. cit. § 3. num. 47.

precetti della perſecuzione contro i criſtiani. *Accidit autem, ut eodem* (Geneſio) *ante tribunal judicis exceptoris manus implente impia, atque ſacrilega mandatæ perſecutionis juſſa legerentur; quæ cum devotus Deo repudiaret auditus, & imprimere ceris manus ſancta reſpueret: abjectis ante pedes judicis tabulis triſte miniſterium ſacrata jam Deo mens refugit.* Queſte parole pare a me, che molto baſtevolmente ci dichino, che il giudice ordinò a Geneſio publico notajo, che doveſſe ſcrivere i nuovi editti dell' imperatore contro i criſtiani, e che egli non volle ubbidire ad un comando così ſacrilego. I nuovi editti di Diocleziano furono fatti nell'anno 303.; e poterono eſſere i ſecondi o i terzi giunti ad Arles nell' Agoſto dell' anno iſteſſo. Da che mi pare, che con ſufficiente veriſimilitudine poſſa col Baronio [9] fiſſarſi nell'anno 303. il martirio del noſtro ſanto.

11. Il Signore illuſtrò con la gloria di molti e ſtupendi miracoli queſto ſuo martire invitto. E celeberrimo uno ſcritto, e conſervatoſi inſino a noi, da s. Ilario [10] Arelatenſe, che ne fù teſtimonio di veduta. Intorno all' anno 427. o 428., ſecondoche crede il Tillemont [11], nel dì della feſta di s. Geneſio ſopra un ponte di barche paſſava un popolo immenſo per andare alla baſilica del ſanto di là dal Rodano. Per la calca, e pel peſo immenſo del popolo il ponte ſi diſcioliſe, e affondarono le navi: e con evidente certezza di dovervi tutti perire caddero nel fiume tutti, che erano ſul gran ponte. Nella coſternazione univerſale di sì funeſto accidente tutti invocarono il nome di s. Geneſio, e particolarmente fece orazione pel ſuo popolo s. Onorato veſcovo di Arles, e ſpettatore adoloratiſſimo di sì luttuoſa diſgrazia. Tutti i caduti nel fiume in briev'ora con ſomma facilità furono ſani e ſalvi eſpoſti nella riva oppoſta del Rodano: niuno pensò ad aſciugarſi; ma così, com' erano uſciti dal naufragio, entrarono alla baſilica di s. Geneſio, per ringraziare Iddio, e il loro ſantiſſimo avvocato d' una grazia sì miracoloſa e benefica [12] e conſolante. San Gregorio Turroneſe racconta, che anche a ſuo tempo al luogo, ove dicevaſi, che il ſanto foſſe ſtato decapitato, v' aveva un albero di moro; e che per divozione i malati ne pigliavano le frondi e le corteccie, e ſovente guarivano per interceſſione di s. Geneſio da ogni infermità. Il moro ſeccò con diſpiacere immenſo de' cittadi-

9 Baro. ad A. C. 303. § 130.
10 Vi. to. 5. Aug. Boll. ad di. cit. §. 4.
11 Tillem. to. 5. s. Geneſ.
12 Vi. & s. Greg. Turron. lib. 1. de glo. mart. cap. 68.

tadini di Arles; i quali facendo orazione al santo martire, l'albero rinverdì, e seguitò a prestare a tutti gli ammalati [13] miracolosa medicina. Conta lo stesso s. Gregorio, che i Longobardi, e altri barbari nemici più volte avevano spezzati i cancelli, che circondavano il sepolcro di s. Genesio, e ne avevano rubati i ricchi doni, di che era ornato. Ma non mai avevano potuto portargli via; e o invasati dal demonio, o soprapresi da una mania furiosa, si laceravano da sestessi co' morsi; e sempre erano stati costretti, a dover lasciare in quel santo luogo la preda sacrilegamente tolta da loro [14]. Una povera donna fù accusata dal proprio marito d' un delitto gravissimo, di cui era innocente. Fù dal giudice dannata ad essere con un gran sasso al collo annegata dal Rodano. Mentre era dal carnefice precipitata nel fiume, raccomandò a s. Genesio la propria innocenza oppressa. Si vide da tutti andar notando a fior d' acqua con lieta sicurezza: tutti conobbero l'innocenza di lei: e presa entro una barca, andò subito a ringraziare il suo liberatore, e visse poi per l' innanzi libera da ogni molestia e quietissima [15]. Comeche però sia vero, che il Signore illustrò il nostro s. Genesio con molti e strepitosi miracoli; è falso evidentemente ciò, che alcuni raccontano di lui: cioè, che essendogli stato reciso il capo, ei lo raccolse, e lo portò in mano, caminando per qualche tratto di strada. E' assai ingegnosa, e verisimile una riflessione, che fà l' Henschenio [16] a un altro racconto simile. I pittori in Francia specialmente, per indicare, che un qualche martire fosse stato decapitato, furono soliti di dipingere quel martire colla propria testa tra le mani. V' hanno così molte antiche pitture. Ne secoli posteriori il popolo imaginò, che quel martire così dipinto avesse portato la propria testa in mano, dopo essere stato decapitato: e così cominciò il ritrovamento di sì fatto miracolo, che si racconta di più martiri, ma non vi è fondamento di crederlo neppure d'uno solo; giacchè neppure di uno solo ne abbiamo monumento alcuno antico, sincero, e autorevole.

13 Lo. cit. cap. 67.
14 Lo. cit. cap. 68.
15 S. Greg. Turron. lo. cit.
16 Vi. tom. 6. Maii Bolland. ad di. 25. de 12. mm. Max, & Venerando: & to. 5. Aug. ad cit. di. 25. § 3. num 32.

PASSIONE

DI SAN GENESIO

MARTIRE ARELATENSE

SCRITTA DA S. PAOLINO VESCOVO.

(A. D. S. 303.)

I. Verebbero dovuto i noſtri maggiori, che ne furono teſtimonj, con ogni ſtudio e diligenza ſcrivere e raccontare minutamente tutto il martirio di s. Geneſio cittadino di Arles; la qual città, ſinchè egli viſſe, il riguardò come ſuo figliuolo, e appreſſo la ſua morte ſi gloriò, e ſi gloria d' averlo per protettore in cielo. Se così fin da principio foſſe ſtata per iſcrittura tramandata alla notizia de poſteri la notizia della paſſione di queſto martire, ſempre ſi ſarebbe avuto un monumento ſchietto e ſincero del ſuo glorioſo combattimento; e in leggendolo ſarebbeſi mantenuta una divota ammirazione ſempre nuova, e perenne ne' ſuoi divoti, e ſarebbeſi ſempre conoſciuta l' antichità del ſuo culto e divozione. Ma perciocchè da quando morì il martire ſino a queſto tempo, niuno ha impreſo a ſcrivere la ſua paſſione, e gli uomini, che uno all' altro ſono ſucceduti, ſi ſono contentati di raccontarla a loro poſteri, e di conſervarne la notizia nella memoria così comunicata ſempre ſucceſſivamente; hò io adeſſo riputato opportuno e neceſſario, il mettere in iſcritto queſto martirio, e per iſcrittura perpetuarne una veridica e autorevole [1] memoria a tutti i poſteri noſtri avvenire. A queſto tempo ſono ancora vivi alcuni, che ſentirono raccontare la paſſione di s. Geneſio a coloro, che co' proprj occhi ne furono ſpettatori, onde le notizie, che ne abbiamo da queſti, ſono fedeli e ſicure: coll' andare del tempo a poco a poco mancherebbe, in chi le conta, le debita autorità, in alcuni ancora la neceſſaria fedeltà,

1 *Illibata, atque integra perveniret*, &c. Si noti quì ciò, che hò avvertito più volte, la ſomma premura di tutti i veſcovi più illuſtri, e più dotti, che ſi conſervaſſero le ſtorie de' ſanti martiri immuni da ogni giunta, e da ogni qualunque coſa, che non foſſe ſommamente certa: e inſieme come queſti prevedevano, che ſarebbero per l'innanzi facilmente adulterati, e così renduti incredibili, e ſpregevoli; ove qualche valent'uomo non ne ſcriveſſe giudizioſamente la ſemplice, e ſchietta ſtoria. Si noti ancora la maniera grazioſiſſima, onde uno ſtorico dotto, e ſinceriſſimo ſcriſſe d' un fatto di cui ne era egli teſtimonio, nè era ſucceduto a ſuo tempo; ma pure ne aveva memorie ſicure e indubitabili.

tà, e molto si aggiugnerebbe al vero; e le cose narrate sarebbero riputate o favolose, o non meritevoli d'una ferma credenza.

II. S. Genesio adunque nel primo fiore della gioventù si mise ad apprendere i principj dell'arte militare tra i soldati provinciali. Quindi si diede all'arte di scrivere ne' publici offizj tutto quello, che gli avvocati, perorando le cause, dicevano; o coll'invenzione di brevi e semplicissime cifre, che ciascuna indicasse le parole dette dagli avvocati; o per una velocità di scrivere, che uguagliasse la celerità del parlare. Quest'arte fù, dirò così, una divota figura, e un misterioso simbolo di ciò, che doveva poi essere dell'anima sua, la quale ascolterebbe, e apprenderebbe con incredibile celerità i precetti del Signore; e con uguale celerità gli scriverebbe, e impronterebbe nel suo cuore con infinita sua gloria. Avvenne, che, stando egli al suo tribunale, facendo il predetto suo impiego, furono letti ad alta voce gli empj e sacrileghi editti dell'imperatore, ne' quali si comandava una crudele persecuzione sopra tutti i fedeli di Gesù Cristo, ed egli secondochè portava l'arte sua, doveva scrivergli tutti parola per parola, mentre si leggevano. Questo divoto servo del Signore raccapricciò da capo a piedi al sentire tali comandamenti, e stabilì di non volergli scrivere per niun modo. Perchè gittò dispettosamente dinanzi a i piedi del giudice le tavolette, che aveva preparate per iscrivere, e mostrò così in publico, quanto rifuggisse il suo animo dallo scrivere sì funesti e scelerati editti. Dopo questo per non mancare in niuna cosa alle divine istruzioni del vangelo, non volle lasciarsi guidare al desiderio del martirio; e considerando quella mente veracemente divota, che Gesù Cristo o consiglia, o comanda, che nelle persecuzioni i suoi discepoli, se possono, scansino colla fuga l'impeto, e il furore de' loro nemici: e in oltre umilmente ripensando all'umana debolezza, e che, se lo spirito è pronto, la carne è fiacca e inferma; egli giudicò di dovere per allora declinare l'ira del giudice sdegnato e fremente contro di lui; e fuggì d'una in un'altra città più volte, e per tutto si tenne nascosto, e spesso mutò il suo nascondiglio. Il giudice fin da principio aveva ordinato, che Genesio fosse preso, e rappresentato al suo tribunale, per gastigarlo severamente; ma per quante perquisizioni facessero, per quanta vigilanza, e diligenza usassero per iscuoprire, dove mai e' si fosse nascosto; mai non poterono trovarlo, nè saper nulla di lui. Allora il crudelissimo giudice comandò a suoi ministri, che, sempreche trovassero Genesio, e dovunque il trovasse-

vaſſero, il metteſſero a morte. Come il beato Geneſio ebbe riſaputo ciò, o il ſapeſſe per publica fama venuta anche alla ſue orecchie, o che qualche ſuo amico andaſſe a lui celatamente, e gli riferiſſe la ſentenza data dal giudice, o comunque il ſapeſſe altramente, ſubitoche riſeppe ciò, ſi cautelò viemmaggiormente più, o con molta accortezza cambiava ſpeſſo luogo, e naſcondiglio, per aſſicurarſi il meglio, che poteva, da ſuoi nemici. Nè egli operava così per debolezza d' animo, o di fede, come dipoi dimoſtrò l' evento; ma perchè con diſcreta umiltà temeva della incoſtanza [2], e infermità della carne. E perciocchè, comeche credeſſe di tutto il ſuo cuore in Gesù Criſto Signor noſtro, e Lui amaſſe ſommamente, e non era però rigenerato a Lui dall' acqua, e dallo Spirito Santo, entrò in una gran ſollecitudine, benchè non neceſſaria, di eſſere perfettamente confermato nella fede di Gesù Criſto col batteſimo; e da alcuni ſuoi amici, de' quali molto ſi confidava, mandò pregando il veſcovo della cattolica religione, che gli voleſſe piacere di dargli il batteſimo. Ma il veſcovo, o che le anguſtie di quel doloroſo tempo l' impediſſero dal poterlo di preſente compiacere di queſta domanda; o che poco ſi fidaſſe della ſua giovanile età, e voleſſe per lo meglio provarlo [3] con qualche dila-

2 *Sed carnis trepidatione mutavit* cet. *Spiritus quidem promptus eſt, caro autem infirma*; così diſſe Gesù Criſto a s. Pietro, e agli altri, che erano con lui nel Getzemani. Matth. 26. v. 41., & Marc. 14. v. 38.. I martiri riconoſcevano, e confeſſavano in ſeſteſſi queſta infermità propria infinitameute ſproporzionata al martirio. Sovente il Signore infondeva loro una fortezza divina, che gli rendeva con certezza ſuperna ſicuri, che dovevano confidare in Dio, che voleva in loro operar maraviglie. In queſti caſi niente non temevano la propria debolezza, ma riconoſcendola, e confeſſandola, ſi affidavano unicamente alla forza divina onnipotente; e riuſcivano vincitori d' ogni qualunque eimento. Alle volte il Signore non infondeva loro queſta virtù, e queſta ſicurezza ſuperna; e allora riguardando la propria debolezza, e diffidandoſene totalmente, ſi naſcondevano con umile timore, e con quieta ſollecitudine, credendo vivamente, o che il Signore non gli laſcerebbe trovare ai perſecutori, o mettendogli nelle mani di coſtoro, gli fornirebbe allora del corredo di quella virtù ſuperna, che biſognava. Chi ſenza un impulſo ſpeziale dello Spirito Santo con temeraria fidanza preſumeva, era laſciato da Dio in mano della propria infermità con que' funeſti effetti, che con orrore ſi ſono letti alcune volte in queſta raccolta. Ciò, che qui è ſcritto di s. Geneſio mette ſotto degli occhi ciò, che hò diviſato de' martiri, i quali fuggivano, e ſi naſcondevano.

3 *Sed ille fortaſſe* cet.. E' alquanto ſingolare la condotta di queſto veſcovo; e l' autore di queſti atti la ſcrive in modo, che ſe ne moſtra ſorpreſo. Nel tempo delle perſecuzioni a chi foſſe ſufficentemente iſtruito della religione criſtiana, non ſi negava mai il batteſimo, ove ſinceramente lo domandaſſe, e inſieme gli ſi amminiſtrava la confermazione, e l' eucareſtia, per corredare i ſoldati di Gesù Criſto delle grazie abbondantiſſime di queſti tre ſacramenti. Si vegga l' epiſtola 54. di s. Cipriano ad Cornel. de pace lapſis danda, s. Paolino la riduce a una providenza maravigliosa, e aſſai eſtraordinaria del Signore, per farci comprendere, che co' ſuoi eletti egli ſolo talvolta ſuppliſce anche a tutto quello, che di legge ordinaria dovrebbe in loro provenire dal miniſterio degli uomini.

lazione, gli fece riſpondere, che allora non poteva ſodisfarlo del ſuo deſiderio, ſteſſe però di buon animo, che incontrando a ſpargere il ſangue, e dar la vita per la fede criſtiana, queſto ſanguinoſo batteſimo l' averebbe purificato, e fatto rinaſcere a Gesù Criſto, e ſegnato del ſuo carattere divino, quanto il batteſimo dell' acqua, e meglio ancora. Queſto impedimento, o queſta dilazione del veſcovo io per me credo, che moveſſe da una providenza ſingolare del Signore, il quale volle, che queſto ſuo ſoldato foſſe in tutto conſecrato all' Altiſſimo, ma non per opera nè per miniſterio di niun uomo; e già teneva preparata al ſuo batteſimo ſolenne una doppia grazia, e quaſi un doppio batteſimo d' acqua, e di ſangue, ſiccome appunto dal lato aperto di Gesù Criſto in croce uſcirono e acqua, e ſangue inſiememente.

111. Pertanto lo Spirito Santo, il quale penetra co' ſuoi ſguardi divini nell' avvenire, e in tutti i più ſegreti arcani del cuore, e vedeva certa, e ſicura la vittoria di Geneſio, non volle più prolungargli e il combattimento, e la corona. Diſpoſe dunque il Signore, che i ſuoi perſecutori ſapeſſero, dove egli ſi teneva naſcoſto; e coloro, che con avidiſſima crudeltà bramavano d' averlo nelle mani, e ucciderlo, l' ebbero finalmente trovato. Quando Geneſio s' avvide, che i ſuoi nemici l' avevano ſcoperto, e già gli eran ſopra per ſorprenderlo, egli per iſtinto divino ſi gittò nel fiume Rodano, e cominciò a nuotare per l' acque di quello. Come già il Battiſta là nell' acque del Giordano lavava gli uomini delle loro immondezze, e purificavagli del ſuo batteſimo; così parve, che il Signore nell' acque del Rodano lavar voleſſe ogni macchia terrena di queſto ſuo generoſo ſoldato, e quaſi d' una nuova maniera di batteſimo voleſſe in quell' acque purificarlo. E ſe quell'acque purificarono il noſtro martire, in ricompenſa il noſtro martire, con immergervi il ſuo corpo, quaſi conſacrò e ſantificò quelle acque ſteſſe, da cui fù egli lavato e purgato. E queſta a mio credere fù la cagione, perche il Signore ordinò, che egli ſi gettaſſe a nuoto nel Rodano, come è detto. Pervenne nuotando all' altra riva del fiume; e come s. Pietro caminò ſopra l' onde del mare, per unirſi al ſuo divino Maeſtro, che l' aſpettava al lido; così Geneſio ſi gettò ſopra l' acque del Rodano, per ritro-

va-

4 *Qui exemplo beatiſſimi Petri* ecc. Alcuni male interpretando queſto luogo hanno ſcritto, che s. Geneſio a queſta occaſione caminaſſe ſopra le acque del fiume renduto conſiſtente ſotto de' ſuoi piedi. In queſti atti per niuna guiſa neppure alla lontana non ſi accenna queſto miracolo.

vare sull'altra riva il suo Signor Gesù Cristo. Imperciocche quello era il luogo, ove il Signore aveva stabilito, che Genesio versasse il suo glorioso sangue. Infatti com'egli fù giunto nuotando all'altra riva del fiume, si trovò coll'animo quieto e contento, e pieno d'una consolante sicurezza, che le promesse del Signore, e la sua grazia operavano nello spirito di lui; e sentiva, e quasi vedeva imminente l'ultimo suo combattimento, e la vittoria, e l'acquisto del premio eterno. In questo luogo, e in questa bella disposizione di spirito il raggiunsero, e il presero i suoi persecutori, e con un colpo di spada recisero i legami, che tenevano unita al corpo l'anima di lui, la quale se ne fù incontanente volata al suo Signore nel regno eterno d'Iddio: e la sua carne, che era di terra, la lasciò in terra, che era il luogo della sua origine; lo spirito poi tutto invisibile, e incorporeo andò al cielo abitazione propria delle spirituali sostanze care a Dio. Il luogo, ove s. Genesio diede la sua vita per amore di Gesù Cristo è divenuto ora luogo d'orazione, e molto è frequentato da persone divote, che ne loro bisogni d'ogni maniera ricorrono all'intercessione del santo martire, che tutti largamente consola, nè il Signore lascia, che abbiano in vano messe le loro speranze nel patrocinio di lui. E i servi fedeli di Gesù Cristo, che vivevano di que'tempi, ordinarono le cose in modo, che nell'una, e nell'altra ripa del Rodano, e donde fuggì da persecutori, e dove fù preso, e morto da loro, fosse riverito, e onorato il martire, e vi fosse un eterno e sacro monumento del suo martirio; acciocche i cittadini di Arles, che parte abitano di quà, parte di là dal detto fiume, ciascuno avesse, ove onorare il loro comune protettore. Lasciarono al luogo, ove il versò, il sacro sangue di lui, e ivi serbarono divotamente questa reliquia venerabile; trasportarono alla parte opposta del fiume l'esangue suo corpo, e vel sepelirono con onore, e pietà; e così fecero, che s. Genesio, o sia la mortale sua spoglia abitasse in ambe le rive del fiume; e là si conservasse il suo sangue, quà il suo corpo.

111I. Tutti, che per autorevoli testimonj, e degni d'ogni fede, sanno, e più volte hanno ascoltato tutto l'ordine della passione del nostro santo martire, rileggano con pietosa attenzione queste notizie, che io a sicura memoria de' posteri hò voluto distendere in questa mia scrittura; e testifichino a tutti la veracità, e schiettezza, con che sono scritte: quelli poi, che niuna conoscenza non avevano di questo martire, intendano, e sappiano

no quanto prode, e fedel ſervo del Signore egli ſia ſtato: e tutti riguardando cogli occhi dell' intelletto alla gloria ſomma del noſtro martire, che ogni anno và ampliando quì in terra, e in cielo ſi conſerverà in tutti i ſecoli eterni; procuriamo e ci adoperiamo con ogni ſforzo, e diligenza per divenire ſimili a lui; e ſe mai incontraſſero tempi ſimili a ſuoi, per eſſer diſpoſti, e preſti a dar, come lui, la vita pel nome di Gesù Criſto: e tutti preghiamo ſempre il beato Geneſio, che ora coll' anima ſua ſino al giorno dal Signore ſtabilito alla ſolenne, e [6] univerſal vendetta e de' ſuoi nemici, e di tutti gl' impugnatori delle criſtiane virtù aſſiſte beato al trono d' Iddio, preghiamolo dico, che protegga continuamente e i ſacerdoti, e il clero, e tutti i miniſtri d'Iddio, e tutti voi, e quello nominatamente, che a voſtra iſtruzione hà ſcritto queſto ſemplice e ſincero racconto del ſuo martirio. Amen.

S. FELICE VESCOVO, E MARTIRE.

I. COme già ſi è detto nella prefazione, Diocleziano nel primo ſuo editto contro i criſtiani infrà le altre coſe aveva comandato, che ſi bruciaſſero le ſante ſcritture, e tutti i libri appartenenti alla criſtiana religione. Queſto era l' inſulto il più diſprezzante, e ſacrilego, che far ſi poteſſe alle ſuperne verità da Dio rivelate, ed era un trattare gli ſcritti, che tali verità contenevano, co-

6 *Uſque ad vindictæ ſuæ tempus aſſiſtens* cet. Il tempo, trà la redenzione di Gesù Criſto, e il giudizio univerſale è quel tempo, in cui il Signore aſpetta gli uomini a penitenza, ſicchè applichino a ſe ſteſſi il frutto della ſua redenzione, e così tutti *adimpleamus ea, quæ deſunt paſſionum Chriſti, in carne noſtra.* Ad Coloſſ. cap. 1. v. 24. In queſto tempo ſi conſidera, che Gesù Criſto inſieme co' ſuoi ſanti abbiano un poſſeſſo, e un godimento quaſi privato del regno eterno. Gesù Criſto verrà con tutti i ſanti a fare il giudizio univerſale: dannerà il demonio con tutti gli uomini riprovati alle pene eterne; e refleranno così perfettamente ſoggiogati e ſottopoſti nel gaſtigo a Gesù Criſto: egli co' ſanti riſorti a vita gloriosa entrerà nel regno del cielo in un poſſeſſo, a noſtro modo d'intendere pubblico, compitiſſimo, e che non ſoffrirà mai in eterno niuna mutazione affatto. *Deinde finis: cum tradiderit regnum Deo, & Patri, cum evacuaverit omnem principatum, & poteſtatem, & virtutem. Oportet autem illum regnare, donec ponat omnes inimicos ſub pedibus ejus. Noviſſima autem inimica deſtruetur mors. . . . Cum autem ſubjecta fuerint illi omnia: tunc & ipſe Filius ſubjectus erit ei, qui ſubjecit ſibi omnia, ut ſit Deus omnia in omnibus.* 1. Cor. 15. a v. 24. *Hic autem unam pro peccatis offerens hoſtiam in ſempiternum, ſedet in dextera Dei; de cetero expectans donec ponantur inimici ejus ſcabellum pedum ejus.* Ad Hebræ. 10. a v. 12. In queſto tempo di mezzo ſino al dì del giudizio i ſanti aſpettano la loro vendetta, e la domandano quietiſſimamente al Signore, come ſi legge nell' apocaliſſi cap. 6. a v. 4.: nè domandano altro, ſe non ſe, che Gesù Criſto ſoggetti alla ſua divina potenza tutti i malvagj, o facendogli ſuoi ſeguaci, o ſe ciò ricuſano oſtinatamente, dannandogli per ſempre nel dì finale, in cui eſſi entreranno coll' anima e col corpo al regno eterno: e frattanto deſiderano e domandano, che queſto dì finale venga preſto.

me ſi trattano gl' infami libelli i più ſcandaloſi. E' manifeſto, che niun criſtiano non poteva dare a gentili i libri ſanti, a dover eſſere sì infamemente vilipeſi [1]. Vi furono alcuni, che per debolezza caddero in queſto errore graviſſimo, e conſegnarono ai perſecutori i libri ſanti. Furono coſtoro riguardati come apoſtati dal criſtianeſimo, e chiamati con nome ſpiegante queſto loro particolar delitto, e proprio della loro apoſtaſia, *traditori*: e v' ebbero fra queſti traditori anche alcuni eccleſiaſtici, e fin qualche veſcovo: e ciò diede nell' Affrica occaſione ad alcuni nimici del celebre [2] Ceciliano veſcovo di Cartagine, di accuſarlo come traditore, di non volerlo riconoſcere per veſcovo legittimo, e di formare il grande ſciſma e l' ereſia de' Donatiſti. I più però eleſſero anzi di morire glorioſamente, che di contaminarſi di un sì enorme ſacrilegio. Uno de' primi a morire per queſta cagione glorioſa fù Felice veſcovo Affricano. Di queſto beatiſſimo martire ſi ſono a noi conſervati gli atti ſinceri, e ſe ne ſono trovate le copie in molti antichiſſimi codici a penna; e ſiccome molti ſono queſti codici, così molti gli hanno veduti, e hanno avvertite quelle diverſità, che nella moltitudine di sì fatti monumenti s' incontrano quaſi ſempre; e queſte diverſità hanno fatto, che gli atti del noſtro s. Felice ſieno ſtati publicati da molti con qualche diſvario. Il Surio gli publicò nel ſua [3] raccolta, il Card. Baronio ne' ſuoi annali; quindi il d' Achery, e il Baluzio, e gl' Ingleſi in Oxford inſieme cogli atti di s. Perpetua, e il P. Ruinart. Per quanto tali edizioni contengano molte varietà, tutte ſi accordano nella ſoſtanza della ſtoria; e quelle oppoſizioni e contrarietà, che s' incontrano, non provengono da chi furono ſcritti queſti atti; ma da copiſti diverſi, che gli hanno inſino a noi tramandati. Gli atti ſtampati dal Surio, dal Baronio, e dal Ruinart ſono più brevi; quelli publicati dagli altri già ricordati ſono diffuſi. Ma perciocchè queſto proviene dall' eſſere ſcritte negli atti più lunghi alcune circoſtanze e particolarità, che ne' più brevi ſono taciute, anzichè credere i primi una parafraſi de' ſecondi, ſono queſti riputati un compendio de' primi. Io nelle note riferirò qualche particolarità omeſſa negli atti più brevi inſeriti dal Ruinart nella ſua raccolta, i quali dò quì volgarizzati [4]: e quì avverto ſolla-

1 Vi. Tillem. to. 5. perſec. de Dioclet. art. 10.

2 Vi. paſſ. ſcrip. hiſt. eccl. ubi de Donatiſtis; & potiſ. s. Opta Milev., & differ. Henri. Valeſii de ſchiſmate Donatiſt.

3 Surius ad di. 30. Aug. Baron. in annal. eccleſ. ad A. C. 302. Lucæ d'Acherii Spicileg. Baluz. Miſcellan. lib. 2. tom. 2. act. s. Perp. cet. Oxonii 1680.

4 Vi. Ruinart admo. ad acta s. Felix epiſ. & mart., & Tillem. to. 5. S. Felix de Thibare, & not. ſur s. Felix.

lamente, che per concorde giudizio de migliori critici gli atti di s. Felice e i più lunghi, e i più brevi ſono autorevoliſſimi, e tratti dagli atti publici fatti per la condanna di lui: oppure ſcritti da un contemporaneo, il quale o ſi trovò preſente a quanto ſcrive, o il riſeppe da teſtimonj ſicuri ſtati preſenti a tutto ciò, che riferivano. Potrebbe eſſere ancora, che eſſendo occorſe le coſe appartenenti al noſtro ſanto parte in Affrica, parte nel lungo viaggio, che fece, e parte nell'Italia, dov' e' morì; nell' Affrica, e nell' Italia ſe ne ſcriveſſero gli atti diſtintamente; e che in Italia non ſi aveſſero tutte le preciſe notizie delle coſe ſuccedute nell' Affrica, e quivi foſſero ignote alcune particolarità riguardanti le coſe d' Italia; onde provenga quella piccola diverſità, che ora troviamo negli atti a noi rimaſti. La città, di cui fù veſcovo s. Felice, apparteneva alla provincia dell' Affrica proconſolare, ed era non molto lontano da Cartagine; in queſto convengono tutte le copie degli atti ſinceri di queſto martire; nel nome proprio della città, quaſi tutti diſconvengono, e niuna città non ſappiamo in Affrica de' nomi, che nei detti atti ſi trovano ſcritti [5]. Si crede comunemente, che e' foſſe veſcovo della città di Tibari; giacche la più parte de'codici ſuddetti indicano un nome, che può eſſere ſtato da copiſti alterato da queſto nome Tibari, o Tibaritano. Tibari, per quanto pare, era vicino a Cartagine, e s. Cipriano [6] nell' anno 252. ſcriſſe ai criſtiani di Tibari quella eccellente lettera, onde annunziò loro una imminente fieriſſima perſecuzione, e gli confortò con maravigliosa efficacia al patire e al morire generoſamente per Gesù Criſto.

II. Come già hò avvertito al ſuo luogo, Diocleziano in publicando il primo decreto contro i criſtiani proteſtò con grandiſſimo ſentimento, che egli non voleva puniti gli adoratori di Gesù Criſto con la morte: e per quanto Galerio Maſſimiano procuraſſe d' indurlo, a condannare al fuoco tutti quelli, che ricuſavano di voler ſacrificare, Diocleziano con invitta coſtanza per allora diſſe, che niuno per queſto non doveva condannarſi alla morte [7]: *hanc moderationem tenere conatus eſt, ut eam rem ſine ſanguine tranſigi juberet, cum Cæſar vivos creminari vellet, qui ſacrificio repugnaſſent*. Dagli atti del noſtro ſanto ſi raccoglie, che o nell' editto di Diocleziano e Maſſimiano Erculeo, e da queſto mandato ai governatori delle provincie da lui dipendenti, era eſpreſſa-

5 Vi. Ruinart, & Tille. lo. cit.
6 S. Cyp. epiſt. 49. ad Thiberitanos de exhortatione martyrii.
7 De mort. perſec. cap. 11.

mente vietato il punire i cristiani colla morte, e questo mi sembra verisimilissimo, o almeno per lettere si era a tutti fatta palese la ferma risoluzione di Diocleziano. Dall' altro canto il proconsole dell' Africa doveva saper di certo, che il crudelissimo Massimiano Erculeo aveva sempre dannati alla morte nelle sue provincie gli adoratori costanti di Gesù Cristo. E però avendo trovato s. Felice costantissimo nella fede di Gesù Cristo, e nel non volere sacrilegamente tradire i libri santi, per una parte non volle condannarlo alla morte, temendo di poter esser tacciato, d' aver trasgrediti i comandi di Diocleziano; per l' altra non volle assolverlo, sapendo, che ciò dispiacerebbe probabilmente a Massimiano; onde prese il partito di rimetterlo al prefetto del pretorio, e mandarlo a Roma. Il prefetto del pretorio averà sapute chiaramente le sanguinarie intenzioni di Massimiano, e che egli in realtà non badava nelle sue provincie ai timorosi riflessi, che in Diocleziano vilmente frenavano la crudeltà, e può credersi, che al giungere in Italia s. Felice già pervenuti fossero al prefetto del pretorio i secondi editti di Diocleziano, nè quali si comandava, che i cristiani costanti dovessero punirsi anche colla morte. E però fece tostamente decapitare il nostro santo [8]. Negli atti, che qui si danno, è espressamente scritto, che egli morì in Venosa il giorno 30. di Agosto dell' anno 303.; e pare, che la lezione sia sincera, e che il santo morisse in tal giorno. Il martirologio Romano, e tutti gli altri più celebri de' Latini, da quello di Beda infuori, nel quale ai 30. di Agosto si celebra il nostro s. Felice, tutti gli altri lo ricordano ai 24. di Ottobre. Anche alcune chiese della Grecia celebravano la festa del nostro s. Felice, come ci manifesta il menologio, e l' onoravano ai 16. di Aprile, come può vedersi presso il Canisio.

ATTI
DI SAN FELICE
VESCOVO, E MARTIRE.

(A. D. S. 303.)

I. Essendo consoli Diocleziano per la ottava volta, e Massimiano per la settima ambi imperatori augusti fù fatto, e promulgato un editto degl' imperatori, e de' Cesari comune e universale a tutto l' imperio Romano, e fù inviato a tutti i principali governatori, e magistrati delle

8 Vi. Ruinart, & Tillem. lo. cit.

le città, e delle colonie dell' imperio; e in queſto editto ſi comandava, che tutti i publici miniſtri entro il riſtretto de' loro riſpettivi governi cercaſſero diligentemente, e ſi faceſſero conſegnare dai veſcovi, e da preti criſtiani tutti i loro libri divini. Queſto editte fù publicato e affiſſo nella città di Tibiuri ai cinque di Giugno. E ſubito dopo Magniliano [1] curatore comandò, che foſſero chiamati dinanzi a lui i preti [2], e il veſcovo del popolo criſtiano. Felice veſcovo della città in quel giorno non v' era, ed era andato a Cartagine. Dunque il curatore comandò, che foſſero condotti a lui Apro prete, e Giro, e Vitale lettori. A quali Magniliano curatore domandò, e diſſe: avete voi i libri delle ſcritture divine? Apro riſpoſe: gli abbiamo. Magniliano diſſe: dategli a me, perchè debbo bruciargli. E Apro riſpoſe: i libri divini gli tiene preſſo di ſe il noſtro veſcovo. Magniliano curatore domandò, e diſſe: dov'è coteſto voſtro veſcovo? E Apro riſpoſe: non lo sò. Magniliano curatore diſſe: dunque voi reſterete in arreſto guardati da miei miniſtri, ſinche rendiate ragione sù di ciò ad Anulino [3] proconſole.

11. Il giorno appreſſo Felice veſcovo da Cartagine tornò a Tibiuri. Allora Magniliano curatore comandò, che da un ſuo uffiziale foſſe chiamato, e condotto dinanzi a ſe Felice veſcovo. Cui Magniliano curatore diſſe: o Felice veſcovo conſegnami ſubito i libri ſacri, e qualunque altra carta o ſcrittura, che tu abbi. Felice riſpoſe: io ho le ſacre ſcritture, ma non poſſo dartele. Magniliano curatore gli diſſe: e non ſai tu, che più vale il comando dell' imperatore, che le tue parole, e il tuo non volere. Dammi coteſti libri, che io debbo bruciargli. Felice veſcovo riſpoſe: voglio piuttoſto eſſer bruciato vivo, che tradire, e far bruciare le ſcritture divine. Io debbo prima ubbidire a Dio, che agli uomini, e più vale il comando d' Iddio, che qualunque comandamento degl' imperatori. Magniliano curatore diſſe: il comando dell' imperatore dee prevalere a quello, che dici tu, e a tutte le coſe. E Felice veſcovo riſpoſe: i comandamenti d' Iddio debbono ſem-

1 *Magnilianus curator* cet. Si diceva *curatore* della città quegli, che aveva l'amministrazione de' beni pubblici della ſteſſa città o municipio. Si è già veduto in altri luoghi, che nella perſecuzione di Dioeleziano i curatori delle particolari città, inquietavano i criſtiani, o perche, come riputati nimici pubblici, appartenevaſi anche ai curatori il perſeguitargli, o perche così portaſſero le leggi de' nuovi editti.

2 *Seniores plebis* cet. Plebe, e plebei ſi chiamavano i ſemplici criſtiani; e i veſcovi, e preti ancora ſi dicevano *ſeniores*, i vecchi, gli anziani.

3 *Donec Anulino proconſuli rationem reddatis*. Da ciò ſi comprende, che il Curatore della città nelle cauſe de' criſtiani non procedeva ad altro, che ad arreſtargli, e propor loro l' ubbidienza agl' imperiali editti. Ove gli trovaſſe coſtanti nella fede, gli faceva chiudere in carcere, e rimetteva la loro cauſa al governatore della provincia.

ſempre prevalere e preporſi a tutti i voleri degli uomini, e a tutte le coſe. Allora Magniliano gli diſſe: io ti do tempo a penſare a quanto ti ho detto, e a riſolvere.

III. Il curatore dopo il terzo giorno comandò, che di nuovo gli foſſe rappreſentato Felice veſcovo; e gli diſſe: ebbene hai tu penſato a quello, che ti diſſi; hai tu deliberato? Felice veſcovo riſpoſe: io confermo tutto quello, che già ti diſſi; e oggi dico lo ſteſſo, che l'altro giorno; e ſempre dirò e confermerò il medeſimo anche dinanzi al proconſole. Magniliano curatore gli diſſe: dunque tu anderai al proconſole, e a lui renderai ragione de' fatti tuoi. E fù aſſegnato Vincenzo Celſino decurione della città di Tibiuri, perche doveſſe menare Felice veſcovo al proconſole.

III. Felice partì da Tibiuri ai 24. di Giugno. Fù condotto via [4] legato, e pervenuto a Cartagine, il proconſole comandò, che legato così, com' era, foſſe chiuſo in prigione. Il giorno vegnente dipoi fù cavato dalla prigione, e fù condotto dinanzi al proconſole, il quale gli diſſe: perche non vuoi conſegnare le inutili tue ſcritture? Felice veſcovo riſpoſe: io hò le ſcritture divine, ma non le darò mai. Allora il proconſole comandò, che il laſciaſſero legato così, e il chiudeſſero nel più cupo fondo della prigione. Quindi dopo quindici giorni il veſcovo Felice fù cavato dalla prigione, e ſenza toccargli le ſue catene, fù di nuovo rappreſentato ad Anulino proconſole alle quattr' [5] ore della notte. E Anulino gli diſſe di nuovo: perche non conſegni le tue inutili ſcritture? Felice veſcovo riſpoſe: non le conſegnerò mai. Allora Anulino proconſole ordinò, che Felice foſſe menato al prefetto [6] del pretorio, e così fù fatto, e queſto intervenne ai quindici di Luglio. Il prefetto del pretorio comandò, che Felice foſſe chiuſo nelle ſue carceri, e che foſſe legato più ſtrettamente, e con maggiori catene. Dopo nove giorni il medeſimo prefetto comandò, che Felice foſſe imbarcato, e per mare condotto agl' imperatori.

V. Allora Felice veſcovo montò nella nave, e fù meſſo nell'

4 *Ligatus deductus eſt* cet. In alcuni codici a penna ſi legge, che s. Felice fù eſaminato in Cartagine dal legato del proconſole: e il P. Ruinart ſoſpetta, che quì debba leggerſi, che il legato del proconſole lo fece imarcerare, e che dipoi lo ſteſſo legato lo eſaminò.

5 *Hora noctis quarta*. E' molto conſiderabile queſta precisa determinazione di tempo, e queſto giudizio tenuto di notte.

6 *Ad præfectum pretorio* cet. In alcuni codici ſi legge, che Anulino proconſole mandò s. Felice in Roma al prefetto del pretorio. Sembra da queſti atti evidente, che allora il prefetto era nell'Africa, e che queſto prefetto dall' Africa mandò s. Felice in Italia.

nell' ultimo fondo di quella ; dove ſtiede per quattro giorni ſtrajato ſotto i piedi de cavalli ; giacche nel palco a ſe ſuperiore v' erano i cavalli : in que' quattro giorni non guſtò mai nè pane, nè acqua , e digiuno [7] pervenne al porto di Agrigenti , dove fù ricevuto con ſommo giubilo, e onore dai fratelli criſtiani di quella città . Indi venne a un altra città, che ſi chiama Catania, e ivi fù accolto come in Agrigenti. Di là vennero a Meſſina , e indi a Tauromiuio: e ſempre Felice ricevè da criſtiani le medeſime accoglienze . Dipoi paſſarono lo ſtretto , e vennero nella Lucania a una città, che ſi chiama [8] Rulo . E partiti di là arrivarono a Venoſa , che è una città della Puglia . Allora il prefetto comandò , che Felice foſſe ſciolto delle ſue catene ; e poi gli diſſe : Felice e perchè mai non vuoi conſegnare le divine ſcritture? Io credo, che forſi tu non le abbi , e però non poſſa darle . Cui Felice riſpoſe: io le ſcritture divine le hò , ma non poſſo , e non voglio darle . Allora il [9] prefetto diſſe : ſia ucciſo Felice colla ſpada . E Felice veſcovo diſſe ad alta , e chiara voce: Signore io vi ringrazio , perche vi ſiete degnato di liberarmi finalmente da ogni male .

VI. E il giorno trenta d' Agoſto fù condotto al luogo della ſua paſſione , e ſi vide la luna tinta [10] tutta , e ricoperta di ſangue . Felice veſcovo alzando gli occhi al cielo con voce chiara diſſe : Eterno Iddio io vi ringrazio . Sono viſſuto in queſto ſecolo cinquantaſei anni : hò ſempre cuſtodita la verginità : hò oſſervati gli evangelici precetti ; hò predicata la fede , e la verità . Gesù Criſto Signore e Dio del cielo , e della terra , che ſiete , e regnate in eterno , io volentieri piego il collo ſotto la ſpada del carnefice, e offeriſco tutto me ſteſſo a voi in ſacrifizio : a voi ſia gloria, e magnificenza ne ſecoli de' ſecoli . Amen,

I SAN-

7 *Jejunus in portum pervenit* cet. In alcuni codici ſi dice quì , che pervenne a Nola , e ivi fù condannato , e morto , e il corpo di lui fù riportato a Cartagine .

8 *Nomine Rulo* . Non ſi hà altra notizia di queſta città della Lucania , e può eſſere . che queſto nome ſia ſtato alterato dalla ignoranza , e negligenza de' copiſti .

9 *Præfectus juſſit* cet. Queſto prefetto può eſſere quello ſteſſo , che dall' Africa aveva mandato il noſtro ſanto in Italia , e che per iſtruzione avutane dall' imperatore lo condannaſſe .

10 *Cum etiam ipſa luna in ſanguinem converſa eſt* . E' molto notabile , e ſingolare queſta particolarità . Può eſſere che ſia qui indicata un' eccliſſe della Luna . E' anche notabile l' orazione belliſſima fatta dal noſtro ſanto , e la confeſſione eſplicita della divinità di Gesù Criſto .

I SANTI MARTIRI

FAUSTO, GENNARO, E MARZIALE.

I. GLi atti, che ora ſi daranno de' ſanti Fauſto, Gennaro, e Marziale, ſono l' unico monumento contemporaneo e ſicuro di tutta la ſtoria a noi rimaſa di queſti eroi maravigliosi. Il P. Ruinart coll' ajuto di quattro codici a penna gli riduſſe a quella integrità, e ſchiettezza, in che ora gli abbiamo; e ſe non potè toglierne tutti i nei, che la lunghezza degli anni, e la imperizia, e negligenza di molti copiſti v' aveva introdotti; ſi crede a tutta ragione, che niente non vi ſi legga adeſſo, che pregiudichi alla veracità dell' iſtoria. Sono comunemente riputati originali [1], e ſono, per quanto pare, un compendio degli atti pubblici fatti dal preſidente nella loro condanna. Il Tillemont [2] non gli riprova, ma teſſe un lungo catalogo di difficoltà, che egli v' hà notate: moſtra di averle tutte in grandiſſimo conto, e laſcia ogni lettore, che non ſia ben pratico di queſti atti, in grandiſſimo ſoſpetto per lo meno della loro ſincerità. Sembra, che queſti ſanti ſi rappreſentaſſero ſpontaneamente al giudice da ſe ſteſſi: queſto dice il Tillemont era vietato dalla diſciplina de' primi tempi; Coteſto divieto è certiſſimo; ma è certiſſimo ancora, che non comprendeva quelli, i quali erano guidati a rappreſentarſi da ſe ſteſſi da uno ſpirito, e da uno impulſo particolare del Signore; il quale è padrone ſupremo della vita degli uomini, ne diſpone intieriſſimamente a ſuo beneplacito; e colla ſua grazia onnipotente può rendere qualunque uomo anco viliſſimo ſuperiore a tutte le più furioſe violenze del ſecolo, e dell' inferno. Noi ne abbiamo veduti aſſai eſempj in queſt' opera: il Tillemont ammette, e ſcrive, e inſegna queſta dottrina: nè mai, perche s. Apollonia [3] ſi gettò nel fuoco da ſe ſteſſa per iſtinto particolariſſimo dello Spirito Santo, e perche [4] s. Affiano non ſolamente ſi preſentò da ſe ſteſſo al tiranno, ma di più l' inſultò in una pubblica ſunzione ſolenniſſima, non mai per queſto il Tillemon-

1 Vi. Baro. ad A. C. 298. §. 9., & in not. ad martyrol. ad di. 13. Octob. Ruinart hic in admo.

2 Tillem. to. 5. Caſſ. art. 7., & not. 5.

3 Vi. ap. Euſ. lib. 6. cap. 41.

4 Euſ. de mart. Paleſt. cap. 4.

monte reca in dubio queſti fatti, e più altri ſimili già riferiti: e perche mai adeſſo dee per queſto chiamare in dubio queſti atti? Dopo queſto dice, che ne' teſti a penna v' hà in queſti atti molta diverſità, e che il P. Ruinart hà omeſſa una parlata, che ſi legge in qualche eſemplare a penna, colla quale uno de' martiri procura d' indurre il giudice a dichiararſi criſtiano. Il mondo alquanto pratico di queſte coſe sà, che tutti gli antichi manoſcritti hanno delle variazioni: che molti contengono delle giunte; e che ſi conſultano tutti i teſti a penna, che poſſono averſi, per ſceverare il teſto originale dalle giunte poſteriori, e reſtituirlo a quella integrità, e ſemplicità, che gli diede l' autore. Se le diverſe lezioni, e le giunte, che trovanſi in alcuni codici, rendeſſero ſoſpetto uno ſcritto; niuna delle antiche ſcritture, e dell' opere anche claſſiche ſarebbe, nè potrebbe eſſere indubitata e autorevole. Appariſce da queſti atti, dice il Tillemont, che s. Gennaro fù ſoſpeſo all' eculeo, come i compagni, ma non vi ſi legge, che il giudice ve lo condannaſſe. Può darſi rifleſſione più puerile! Ove in queſti atti ſi legga, che s. Gennaro fù tormentato, come gli altri, coll' eculeo, per queſto ſolo s' intende, che il giudice lo condannò come gli altri a queſto tormento. Gli atti, che abbiamo, di queſti noſtri ſanti ſono un compendio degli atti, che furono fatti al tribunale di Eugenio per la condanna de' noſtri martiri; quand' anche foſſero una ſtoria ſcritta ſecondo tutti i precetti dell' arte, le coſe, che il Tillemont accenna mancanti, ſi potevano omettere ſenza taccia. Riflette ancora il Tillemont, che ſono aliene dallo ſpirito e dalla manſuetudine criſtiana l' ingiurie, che ſi riferiſcono in queſti atti dette da martiri al loro giudice. Lo ſpirito del Signore è ne' ſuoi effetti maravigliosiſſimo; e certi empj orgoglioſi gli hà voluti avviliti in tutte le maniere. Euſebio, come già ſi è veduto in più luoghi, riflette, che ſovente i martiri elevati ſopra di ſe dalla grazia onnipotente di Gesù Criſto trattavano i proconſoli, e i preſidenti quaſi loro ſchiavi viliſſimi, e gli ſgridavano con le maniere le più gagliarde, e umilianti. Le lunghe e fiere parlate fatte ad Antioco [5] dai ſette martiri Maccabei; le coſe dette da s. Taraco [6], e da ſuoi compagni al loro giudice meſſe a confronto di ciò, che diſſero i noſtri martiri ad Eugenio, gli faranno comparire a confronto di quelli manſueti al ſommo.

11 Nel principio di queſti atti ſi dice, che Eugenio ſi faceva

5 Vi. 2. Macab. cap. 7. 6 Vi. in act.

ceva veder in Cordova inteſo piuttoſto a conoſcere il numero e la virtù de' criſtiani, che a perſeguitargli, e a coſtringergli ad adorare gli dei: *& ſervos Dei potius dinumerare ac probare, quam perturbare videretur, & deos ſuos adorare præciperet*. Il Tillemont dice di non intendere il ſignificato di queſte parole. Se foſſero inintelligibili, proverebbero, che queſto luogo foſſe o alterato, o mancante, nè eſſerſi trovati ſinora teſti a penna, onde ridurlo alla ſua vera lezione: ma ciò di niente non offenderebbe l'autenticità ſoſtanziale di queſto monumento. Credo peraltro, che le indicate parole ſieno di ſignificato faciliſſimo ad intendere; e che molto conduchino a potere con qualche ſicurezza determinare il tempo del martirio di queſti noſtri eroi. Siccome già ſi è veduto, Maſſimiano Erculeo prima degli editti di Diocleziano contro gli adoratori di Gesù Criſto nelle provincie a ſe ſoggette non mai perſeguitò i criſtiani ſcopertamente; ma ora con un preteſto, ora con un altro ne coronò moltiſſimi in ogni luogo col martirio. L'eſpreſſione non inteſa dal Tillemont, a me ſembra, indicarci, che Eugenio era ſempre ſtato ſollecito di ſapere il numero de'criſtiani, di conoſcerne molti, e che ſovente ſenza violenza aveva procurato di ritirarne alcuno dalla ſequela di Gesù Criſto, pigliando con ciò eſperienza della loro coſtanza, e del modo di penſare de'criſtiani. Così informato, ove il capriccio dell' Erculeo ne voleſſe morto alcuno o per iſpogliarlo delle ſue ricchezze, o per traſporto di crudeltà, Eugenio era in iſtato di poterlo fare, ſenza che ſi poteſſe dire, che l' imperatore perſeguitaſſe i criſtiani generalmente, e che intendeſſe ad eſterminargli da ſuoi ſtati. In queſto mentre ſopravennero uno dopo l' altro gli editti contro i criſtiani emanati l'anno 303., e Eugenio procedè ad imprigionare i noſtri ſanti, e poi a martirizzargli nel modo, che in queſti atti ci viene diviſato. Potrebb' eſſere ancora, che Maſſimiano Erculeo voleſſe, che ſul principio ſi governaſſe, come qui ſi accenna, la perſecuzione ſopra i criſtiani, acciocchè gli veniſſe fatto di opprimergli più ſicuramente, e eſterminargli. Per quanto, pare nella Spagna niun altra perſecuzione non vi fù, dopochè l'Erculeo fù coſtretto a dimettere l' imperio. E però ciò, che ſi racconta negli atti de' noſtri martiri, di neceſſità dovette occorrere prima dell' anno 306.. Vogliono 7 molti, che queſti noſtri martiri foſſero figliuoli di s. Marcello centurione, di cui già ſi ſono dati gli atti. I critici migliori hanno queſta per

7 Vi. Ruin. hic in admo., & admo. in act. s. Marcelli mart. Tingitani & Tama. Salazar. in mart. Hiſp. ad di. 30. Ottob, & Baro. ad A. C. 298. §. 9.

per un ipoteſi arbitraria del tutto . Può non pertanto farci congetturare , che queſti noſtri martiri conſumaſſero il martirio intorno al tempo già diviſato . Il Ruinart [8] , e il Tillemont, e più altri hanno per affatto incerto il tempo del martirio di queſti ſanti. Per le coſe dette a me ſembra veriſimile, e che moriſſero regnando Diocleziano [9] , e Maſſimiano Erculeo, e o poco prima degli editti del 303. , o ſubito dopo emanati tali editti . Il luogo del martirio fù la città di Cordova , dove anche al preſente ſono onorate [10] ſommamente le loro reliquie . Il martirologio Romano , e più altri celebrano queſti ſanti ai 13. di Ottobre. Furono eſſi bruciati vivi, ed è quì raccontato chiaramente negli atti queſto barbaro ſupplizio . *Lictores cæperunt eos igni compellere, ſimulque traditi flammis exultanter tradiderunt Deo ſpiritum.* Il Tillemont dice di non intendere il ſenſo di queſte parole . Ciò pare appena credibile. Perciocchè, comeche o per colpa dello ſcrittore , o per l'ignoranza de' copiſti vi ſia qualche barbariſmo, pure il ſenſo è chiariſſimo . A giuſtificare il ſuo detto, riflette il Tillemont , che coloro , i quali erano condannati al fuoco, ſolevano eſſere o legati , o inchiodati agli ſtipiti in mezzo alla pira . Si dia per ora al Tillemont , che ciò ſi praticaſſe con tutti quelli , che ſi bruciavano vivi ; chiunque ſcrive in tal ipoteſi , che alcuno fù bruciato vivo , ſcrive ancora , che colui fù o legato , o inchiodato allo ſtipite . L' autore delle morti de' perſecutori [11] racconta , che Diocleziano infierito contro i criſtiani più volte ne fece condurre fuori di Nicomedia numeroſiſſime truppe d' ogni ſeſſo , d' ogni condizione , d' ogni ordine , d' ogni età, che in qualche diſtanza gli faceva circondare per ogni parte da un fuoco grandiſſimo ; e così gli faceva tutti morire . *Omnis ſexus, & ætatis homines ad exuſtionem rapti: nec ſingulis, quoniam tanta erat multitudo, ſed gregatim circundato igni amburebantur.* Prudentio [12] , s. Agoſtino , e altri celebrano i martiri Uticenſi denominati *maſſa candida* . Si crede, che foſſero 300., e queſti ancora , per quanto pare , furono da Maſſimo pronconſole nell' Agoſto nell' anno 258. fatti morire circondati attorno attorno da un fuoco grandiſſimo . Dipiù molti erano ſulle graticole conſumati a fuoco lento ; e ve ne furono più altri conſumati in altre guiſe ſtraniſſime. Inclino a credere, che queſti martiri in qualche

8 Vi. Ruin., & Tille. lo. cit.
9 Vi. Tillem., Baro., & al. ſup. cit.
10 Vi. marty. Hiſp. cit. ad di. 21. Nov.
11 De mort. perſ. cap. 15.
12 Prudent. hym. 15. s. Aug. ſer. 306.

pianura foſſero circondati da un fuoco grandiſſimo, laſciati liberi nel mezzo in qualche diſtanza dalle fiamme, acciocchè così riuſciſſe e più lento, e più terribile, e più tormentoſo il loro morire.

ATTI

DEI SANTI MARTIRI

FAUSTO, GENNARO, E MARZIALE.

(A. D. S. 303.)

IRA venuto nella città di Cordova Eugenio preſidente, che era un uomo empio, e di ſacrileghi intendimenti; e talmente ſi comportava, che pareva, attendeſſe piuttoſto a ſapere il numero de' ſervi di Gesù Criſto, e a conoſcere e pigliar qualche prova della loro coſtanza nella fede criſtiana, che ad inquietargli e perſeguitargli per queſta; e a niuno non comandava, e niuno non coſtringeva ad adorare i ſuoi dei. Fauſto, Gennaro, e Marziale ſi fecero innanzi ſubitamente a queſto inumaniſſimo preſidente, e con molto ſpirito con voci libere e franche gli diſſero: coſa pretendi tu da criſtiani, o Eugenio: e perchè, anziche invidiare, e odiare la virtù de' ſervi del vero Dio, tu non la imiti, e non credi ancor tu, come dei, a Gesù Criſto? Eugenio ſi ſdegnò fortemente di queſto loro ardire, e delle loro parole, e diſſe: uomini malnati, e chi ſiete voi? che pretendereſte? Fauſto riſpoſe: noi ſiamo criſtiani; e pretendiamo di confeſſare in publico, e coſtantemente d' eſſer criſtiani, e ſoſteniamo, che Gesù Criſto è l' unico Signore e Dio, dal quale, e pel quale ſono ſtate create tutte le coſe; e noi ancora ſiamo ſtati creati da Lui, e per Lui. Eugenio diſſe: voi dunque ſiete una mano di pazzi diſperati, che altroche una pazza diſperazione non poteva aggiugnervi alla compagnia de' criſtiani. E quale è ſtata la cagione di tal furore e diſperazione? Fauſto riſpoſe: noi non ſiamo nè pazzi, nè diſperati: tu sì veramente, che ſe' pazzo furioſo, e diſperato, e vorreſti [1] coſtringerci a negare il nome e la fede dell' unico e vero Dio. Di queſte sì fatte parole

1 *Qui nos Deum negare fruſtra compellis* cet. Eugenio non coſtringeva, almeno ordinariamente, colle violenze i criſtiani, acciocchè negaſſero la fede di Gesù Criſto, come ſi dice poco ſopra; ma non pertanto tentava, e ſollecitava a queſto molti criſtiani. Di più i noſtri martiri erano da lui veraciſſimamente violentati a queſta empietà. Queſte ſono le prepotenze ſcelerate, che Fauſto con ſtraordinario zelo riprese, e biaſimò in Eugenio, rinfacciandogliele vementemente.

role di Fausto vieppiù si offese e arrabbiò il presidente, e con voce terrribile disse: si metta all' eculeo [2] questo ribaldo, che con sì irriverente tracotanza e superbia mi ha risposto, e ha offeso il mio onore. Messo Fausto all' eculeo, Gennaro gli disse: Fausto carissimo [3], voi soffrite per colpa nostra cotesti tormenti: voi siete ornato di molta e grande virtù, e meritate ogni bene, e noi siamo peccatori, e siamo degni d' ogni punizione; e avendo voi voluto esser nostro compagno, sono ricaduti sulla vostra persona que' gastighi, che si dovevano a noi. Fausto rispose: il cielo, o Gennaro, e la fede di Gesù Cristo, e il suo santo amore ci fece e amici, e compagni: la nostra amichevole compagnia è stata sempre e ferma e stabile qui in terra; e persevererà immutabile eternamente nel Cielo. Sentì queste parole Eugenio, e ne restò assai maravigliato, e pieno di stupore, e con animo placato disse loro

a *Imponite Faustum in equuleo, qui tam irreverenter mihi respondit.* Eugenio non disse di tormentare Fausto, perche avesse confessato il nome di Gesù Cristo; ma perche l'aveva insultato fervorosamente. Se per altro avesse negato Gesù Cristo, sarebbe stato da Eugenio e liberato d' ogni pena, e sommamente lodato. Secondo le regole ordinarie della prudenza evangelica, i cristiani nè dovevano, nè potevano impetere i giudici, e i governatori gentili come fecero questi santi. Uno spirito straordinario d' Iddio, e una providenza specialissima, e miracolosa guidò alcuni martiri a dover dare alla chiesa questi esempi di magnanima umiliissima alterezza, perche tali eroi fossero ammirati dal comune de' cristiani. L' imitazione però generalmente parlando, dovea contenersi soltanto alla costanza della confessione cristiana, e alla pazienza, e al disprezzo evangelico di tutte le prepotenze del secolo.

3 *O carissime tu pro nobis hæc pateris* ecc. Al Tillemont sembra indegno d' un martire questo parlare di Genuaro; e dice, che con ciò dimostrava rincrescimento del patire per Gesù Cristo. S. Cipriano, Eusebio, e più altri ci rappresentano le persecuzioni della chiesa come gastighi de i peccati de i cristiani, come già ho mostrato nella prefazione: e san Cipriano dice di più, che, perciocchè alcuni cristiani invanirono della confessione da loro fatta del nome di Gesù Cristo, il Signore in gastigo di questa vanità permise nella persecuzione di Decio, che soffero di poi messi a tormenti crudelissimi, che soprafecero la loro fede. *Intelligendum est enim, & confitendum præsuræ istius tam turbidam vastitatem, quæ gregem nostrum maxima ex parte populata est, et adhuc usque populatur*, secundum peccata nostra veniſſe, *dum viam Domini non tenemus, nec data nobis ad salutem cælestia mandata servamus .... Dum* quosdam insolenter extollit confessionis suæ tumida & inverecunda jactatio, *tormenta venerunt, & tormenta sine fine tortoris, sine exitu damnationis; sine solatio mortis, tormenta, quæ ad coronam non facile dimittunt, sed tardiu torqueant*, quamdiu dejiciant. *Epist. 6. ad clerum de precando Deum.* E' dunque certo, che il riconoscere i peccati, come cagioni delle persecuzioni della chiesa, era massima santissima, e predicata al popolo da i vescovi. Che Gennaro poi dicesse, che la persecuzione, e la passione, che soffriva s. Fausto, era cagionata, e moveva da i peccati dello stesso Gennaro, e non già di Fausto, sembra evidentemente giudizio umiliissimo, e degnissimo d' un martire; e può aversi, e professarsi nel tempo stesso, che si gode estremamente del martirio d' un altro considerato come grazia misericordiosissima di Gesù Cristo; e che si desidera sommamente per se stesso.

loro: cos' è quello, che parlate insieme 4? Perche mai avete voluto perdermi il rispetto, che mi si dee, e ingiuriarmi così? Gennaro rispose: noi abbiamo confessato Gesù Cristo; con questa confessione noi niuno non offendiamo. Eugenio si voltò a Marziale, e gli disse: come tu ben vedi, costoro sono pazzi e farneticanti, altrimente non opererebbero, nè parlerebbero così: eglino ti hanno ingannato e sedotto nel farti loro compagno e seguace. Ti separa, che sei ancora in tempo, dalla compagnia di cotesti malvagi ed empi, e non creder più alle loro sole e lusinghe. Cui Marziale rispose: io credo nell'unico e vero Iddio immortale e eterno, il quale è creatore del cielo, e della terra. Questo grande Iddio ti punirà severamente di tutte le tue scelerate operazioni. Eugenio sentendo ciò disse: si metta ancor costui all'eculeo. Mentre i carnefici il distendevano, e legavano all'eculeo, diceva: sia benedetto il Signor nostro Gesù Cristo, che si è compiaciuto di farmi tuo felice compagno, o Fausto, nel patire per la confessione del suo nome. Beata immortalità! beatissimo paradiso, dove in premio del nostro breve patire goderemo per sempre la gloria di Gesù Cristo. Allora Eugenio disse ai carnefici: tormentategli quantopiù duramente potete, finche non si pentono, e non promettono di adorare i nostri dei. E mentre Fausto era orribilmente stirato sull'eculeo, burlandosi della presunzione del presidente, gli diceva: Eugenio sia difficile assai e a te, e al padre tuo, che è il diavolo, il farci abbandonare la fede di Gesù Cristo, e l'indurci ad adorare le tue morte e insensate divinità. Eugenio disse: i nostri sacratissimi imperatori comandano, che tutti debbano adorare gli dei. Fausto rispose: noi in questo altro comandamento non conosciamo, che quello d'Iddio. Iddio è uno solo. Iddio è il creatore di tutte le cose, ed è creatore di te, di me, e di tutti gli uomini. Tutti gli vostri dei altro non sono, che dia-

4 *Quæ ista nunc allocutio vestra, quæ tam impie voluistis respondere mihi?* cet. Il Tillemont dice, che questo detto del giudice è sommamente fuor di proposito, e niente non hà che fare con quello, che dicevano i martiri. A me pare un detto interrogativo sommamente proprio, e naturale di quelle circostanze. S. Gennaro disse a s. Fausto; che egli, siccome giusto, non meritava quelle pene; e se riputarle gastigo de' suoi propri peccati; e perche Fausto s'era trovato in compagnia d'un peccatore, qual era Gennaro, per questo era tormentato. S. Fausto risponde, che la compagnia di Gennaro era santissima, e che in brieve sarebbero compagni beatissimi, e eterni nel cielo. Eugenio sentendo questo pietoso diverbio, disse loro interrogativamente, che mai farneticassero infra se, e disputassero del motivo, perche Fausto era tormentato, quando esso, che gli condannava, e aveva detto il motivo, e tornava a ridirlo; e questo era il poco rispetto, e l'arroganza ingiuriosa, onde avevano irritato il pubblico governatore della provincia.

diavoli dell' inferno: il diavolo è il voſtro padre, folli, e empj adoratori degli dei, e voi altri non adorate, che il diavolo. Eugenio diſſe: or ti farò io tormentare davvero, e ti farò vedere, ſe ſaprò abbaſſare coteſto tuo orgoglio e petulanza. Gli [s] ſi tagli il naſo, e poi le orecchie: gli ſieno raſe le ciglia; e poi gli ſi ſtrappino a forza tutti i denti delle mandibole. Fù di preſente fatto, quanto il barbaro preſidente comandò: e Fauſto ne ringraziava dolcemente il Signore, e ſi vedeva eſſere e più allegro, e più giulivo, e più coſtante di prima nella confeſſione del nome di Gesù Criſto. Allora Eugenio diſſe a Gennaro: hai tu veduto, o Gennaro, con quali, e quanti gaſtighi hò io punito l' ardire, e l' oſtinazione di Fauſto? Impara da lui a non laſciarti governare dalle empie, e furioſe ſue maſſime, e ſii tu docile a i miei conſigli, e a miei comandamenti. Gennaro riſpoſe: io deſidero, e ſono fermo, e coſtantiſſimo, e prego il mio Signor Gesù Criſto ad avvalorare la mia coſtanza colla ſua grazia; io deſidero, e voglio eſſere un oſtinato diſubbidiente, della diſubbidienza, e oſtinazione di Fauſto: e faccia il Signore, che l' anima mia ſia congiunta ſempre con quella di Fauſto: i belli legami, e ſantiſſimi della ſteſſa fede, e carità a Gesù Criſto tengano uniti e ſtretti i noſtri ſpiriti ne' ſecoli eterni. Il preſidente comandò, che come a Fauſto, così a Gennaro ſi tagliaſſero naſo, e orecchie, ſi radeſſero le ciglia, e gli foſſero a forza cavati i denti. Mentre così ſi martoriava Gennaro, Eugenio preſidente diſſe a Marziale: vedi tù, o Marziale, a quali graviſſimi mali ſono ſtati condotti i tuoi compagni dal lor pazzo furore. Almeno abbi giudizio tu: provedi al tuo bene: deponi gli errori, e la pervicacia di coſtoro, e l'animo empio e ſacrilego, e ubbidiſci ai comandamenti degl' imperatori, e ſacrifica agli dei. E Marziale coſtantemente riſpoſe: vedi tu, Eugenio come i miei felici compagni in mezzo a tuoi più crudeli ſupplizj godono, e tripudiano? ſenti con quanto canore, e ſoavi voci confeſſano il nome di Gesù Criſto? Noi altro non temiamo, che Dio, nè d'altro, che di Dio non godiamo. Gesù Criſto è l' unico e vero Dio, [t] l' uni-

[s] *Abſcindantur ei nares, & auriculæ* cet.. Nel breviario Mozzarabo in un inno in lode di queſti martiri ſi dice, che Eugenio inumaniſſimo giudice fece barbaramente recidere a queſti ſanti le narici, e le orecchie; fece radere le ſopraciglia, e fece loro cavare tutti i denti dalla parte di ſopra; acciocchè que'di ſotto rimaſti addoloraſſero più crudelmente le ferite della mandibola ſuperiore; e di più ſi dice, che fece loro tagliare le labbra. In alcuni manoſcritti di queſti atti ſi legge, che fù loro reciſo il labbro di ſotto.

e l' unica mia amabilissima e dolce consolazione, e l' unico mio bene e sommo. Dunque io lodo e confesso, come i miei compagni, l'unico e vero Iddio; e credo e confesso il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Eugenio a queste parole si sdegnò immensamente, e comandò, che tutti tre fossero secondo le leggi [6] bruciati vivi in un gran fuoco. Furono condotti al luogo destinato alla loro passione; e quivi concordemente parlarono ai cristiani in questi sensi: carissimi fratelli, che avete comune con noi la fede di Gesù Cristo, guardatevi dal non dar luogo giammai all' empie suggestioni del diavolo, e de' suoi ministri, che perseguitano in questo misero secolo la vera pietà. Questa è l'ora del diavolo, e in questa brev' ora, secondoche Dio gli permette, può imperversare contro i cristiani. Nol temete di niente, che nulla non potrà sopra di voi. Riguardate a Dio, credete a Lui solo, Lui solo temete. Egli è il vostro Creatore, e v' hà creati, e formati a immagine, e similitudine sua divina. Dunque Lui solo adorate sempre; Lui solo sempre benedite; Lui solo sempre temete, che solo è il Creatore, e Signore di tutte le cose. Guardatevi dall' avvilirvi, e infamarvi all' empie adorazioni degli dei, come vorrebbero i loro sacrilegi ministri: cotesti dei insensati altro non sono, che legno, pietre, oro, argento; nè altro hanno di più, che quel lavoro, che vi fecero le mani degli uomini. Con generoso disprezzo ridetevi sempre di cotali stolide divinità: conoscete sempre, e inorridite all' enormissima ingiuria, che fanno al vero Dio tutti coloro, che i divini onori prostituiscono agli idoli: senza timore, e apertamente confessate il nome di Gesù Cristo in ogni incontro, e senza intermissione cantate ogni dì inni di lodi, e di ringraziamenti all' unico e vero Iddio. I carnefici, che gli menavano, e che gli avevano già, come di sopra è detto, tormentati, gli adattarono secondo il costume, dove avevano ad esser bruciati, e acceso il fuoco, eglino esultando in mezzo alle fiamme resero lo spirito a Dio. Tali sono gli esempj, che questi martiri beatissimi ci hanno lasciati di se, perche gl' imi-

6 *Iussit eos legittimo igni comburi* cet. Sembra, che il *comburi igni legittimo* significhi, essere stata fissata dalle leggi imperiali contro i cristiani la pena del fuoco. Le leggi di Valeriano, e di Aureliano contro i cristiani non mai erano state cassate e annullate. Il martirio di san Lorenzo, e quello de' martiri detti *Massa Candida*, dimostrano, che i cristiani erano puniti col fuoco; e che si adoperava questo supplizio sopra di loro in più, e diverse maniere. Anche Diocleziano punì i cristiani col fuoco. Si vegga il capo 13., 15., e 21. delle morti de' persecutori, e ivi le note del Baluzio, del Colombo, e del Cupero; e anche Eusebio lib. 8. cap. 6.

imitiamo; voi tutti, che leggerete questa passione, vi disponete virilmente al martirio, e procurate di formare gli animi vostri all' idea, che ci hanno lasciata, d'un animo veramente cristiano, questi martiri in festessi: e tutte le maniere della loro passione, avvalorate dalla grazia di Gesù Cristo ci sieno sempre d' un forte stimolo, e di conforto grandissimo a confessare sempre costantemente la nostra fede, acciocche il nome del Signore sia benedetto adesso, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Amen.

S. ROMANO MARTIRE.

EUsebio [1] nel suo libro de' martiri della Palestina racconta brevemente il glorioſissimo martirio di s. Romano, e ne' suoi libri della risurrezione [2] publicati dal Sirmondo riferisce più circostanziato questo martirio; come ognuno comprenderà da se stesso leggendo qui il ragguaglio, che ne dà in questa seconda opera, e confrontandolo all'altro, che si è dato di sopra. E' ben vero però, che siccome nel libro de' martiri della Palestina sono accennati soltanto in generale i miracoli stupendissimi, che al martirio del nostro s. Romano volle adoperare la divina providenza, così nel libro della risurrezione molti di questi miracoli sono riferiti distintamente, ma è omessa la consumazione del martirio; e da questi due passi d' Eusebio presi congiuntamente si hà una storia compita d' uno de più glorioſi martiri di Gesù Cristo: e in lui si vuole ammirare la pietosa providenza di Gesù Cristo inverso della sua chiesa. La persecuzione di Diocleziano apparve sin da principio una tempesta così oscura e fortunosa e terribilissima, che ben furono eroi beatissimi tutti que' fedeli, che non ne presero scandalo e rovina: e sul principio troppi cristiani in ogni luogo mostrarono gli effetti i più funesti dell' umana orgogliosa infermità. Il Signore a sostegno de' suoi eletti s' era già preparate in ogni luogo assai anime umilissime, che vuote d' ogni principio di propria fidanza, furono preoccupate e riempite della grazia invincibile di Gesù Cristo, la quale mostrò in loro i più stupendi prodigj della fortezza evangelica e celeste, e, a confusione salutevole degli increduli, le operazioni le più miracolose della divina onnipotenza. Fù Antiochia allora la prima città dopo Roma dell' imperio Romano; quanto in Roma e forse più per la pre-

1 Euseb. de marty. Pale. cap. 2. 2 Eus. de Resur. lib. 2. apud Sirmon. to. 1.

senza di Galerio patì quella chiesa anche su questi principj una durissima persecuzione, e grandissimo fù il numero de' caduti; in Antiochia, volle il Signore a conforto de' suoi servi fedeli, a conversione di quelli, che per debolezza erano mancati, e a confusione del superbo vilissimo tiranno ivi presente volle il Signore, che grandeggiassero singolarmente le divine magnificenze della onnipotente sua grazia. E' però da avvertire, che Eusebio nè nel libro de martiri della Palestina, nè nell'altro della risurrezione niente non dice d' un maravigliosо fanciullo, che per la cagione istessa, che s. Romano, consumò in Antiochia poco prima un glorioſissimo martirio. Di questo fanciullo, che si chiamò Barula, oppure, come trovasi scritto nel Breviario Toletano, Teodolo, ne parla e Prudenzio 3 e s. Gio: Grisostomo nell' omilia 48. in lode di s. Romano, e Eusebio Emisseno 4, e gli atti del nostro santo publicati dal Mombrizio, i quali, comeche abbiano forse qualche giunta, e qualche alterazione, pure a giudizio comune sono di molta autorità, e di autore contemporaneo nel loro fondo. Io non debbo lasciare di scriver quì brevemente il martirio di questo amabile fanciullino, tantopiù che è connesso inseparabilmente con quello del nostro santo, ed è necessario ad avere un compito racconto di tutto l' ordine della passione di s. Romano secondo tutte le memorie rimaste insino a noi.

II. S. Romano espose al giudice la verità della cristiana religione, e l' ingiustizia sacrilega del perseguitarla. E ispirato dal Signore gli propose di chiamare un fanciullo, qualunque fosse, che non oltrepassasse i sette anni di età; a questo fanciullo si domandasse, se la religione cristiana, oppur la pagana fosse la vera, e si stesse al detto di quel semplice ed innocente testimonio, in bocca di cui parlerebbe la verità. Il giudice accettò il partito: e fatto venir innanzi un piccolo fanciullino il primo, che si trovò li attorno, s. Romano il domandò, se si dovessero riconoscere, e adorare o più iddii, ovvero un Dio solo. Rise il fanciullino della domanda, e rispose: Dio è uno solo, e il Signor nostro Gesù Cristo è quest' unico e sommo Iddio. Stordì il giudice a una sì inaspettata risposta; e tornato alquanto dallo smarrimento, pieno di confusione, e di dispetto con volto terribile, e minaccioso, e chi t' insegnò cotesta cosa? disse al fanciullo: e questi: a me l' insegnò mia madre; e a mia madre l' insegnò lo stesso Iddio. Ascle-

3 Prudent. de Coro. hym. 10. a v. 651.

4 Eus. Emis. serm. 5. tom. 5. Biblior. PP.

Aſclepiade, che tale era il nome del giudice, reſtò confuſo, e inſieme arrabbiatiſſimo di queſta riſpoſta; e orrendamente diſſe al fanciullo; ebbene e tu, e tua madre ſarete da me puniti eſemplarmente. Comandò, che ſi trovaſſe la madre, e gli ſi conduceſſe innanzi di preſente. Egli non volle nè domandare la donna, nè tormentarla nella ſua perſona della fede criſtiana; ma imaginando, e la ſua malizioſa imaginazione lo ingannò, che la madre più penerebbe degli ſtrazj dell' amato figliuolino, ne la volle ſpettatrice. Fece ſpogliare il bambino, e ſollevatolo in alto il fece ſpietatamente flagellare. Quel delicato bambino in brieve rimaſe lacero in tutte le ſue membra, e verſava il ſangue da ogni parte del corpo. Di queſto ſcempio sì inumano impietoſirono tutti i circoſtanti, e piansero di compaſſionevole cordoglio; nè altri vedevanſi lieti, e brillanti di giubilo, che il fanciullo martoriato, e l'amante madre di lui. Dopo qualche tempo avendo il figliuolo verſato omai tutto il ſangue, com' era neceſſario ad avvenire, ſi ſentì riarſo da una gran ſete, e con qualche ſegno di affannoſo deſiderio chieſe da bere. La madre con ſopraciglio amoroſo e ſevero, e con voce ſdegnata e pietoſa: che è mai, o figliuolo, gli diſſe, coteſto importuno tuo deſiderio! Sei vicino alla ſorgente dell' acqua viva, e indefettibile, e vuoi l' acqua fangoſa di queſto ſecolo? Sei con un piè ſulle porte del paradiſo, e penſi ancora alla terra? Deh riguarda il cielo, e ti ramenta, che per quello io ti diedi l' eſſere, e t' allevai con gran travaglio. Queſto baſtò, perche il fanciullo ripigliaſſe un aria di quieta allegrezza, che conſervò dipoi ſino alla morte. Veggendo Aſclepiade con immenſo crucio e diſperazione, come e il fanciullo e la madre confondevano e inſultavano alla ſua fierezza, comandò, che ſotto gli occhi della madre ſi recideſſe il capo al figliuolo. La madre recò entro le ſue braccia il fanciullo al luogo del ſupplizio; e nell'atto di darlo al manigoldo ſe lo ſtrinſe al ſeno, il baciò con immenſo materno amore; e và, gli diſſe, o figlio, e nel regno eterno non più figlio, ma mio protettore ricordati di me. Il fanciullo fù decapitato, e la madre ſtrettoſi al ſeno le morte ſpoglie del figliuolo, godendo un immenſo giubilo divino della felicità, che già godeva nel regno eterno, in un eſtaſi di dolcezza cominciò a cantare inni di lode, e di ringraziamento al dator d' ogni bene.

11. Il Baronio [5], e qualche altro dopo di lui ſono ſtati di opi-

5 Baro. in not. ad martyrol. ad di. 18. Nov.

opinione, che due di nome Romano moriſſero martiri in Antiochia ſul principio della perſecuzione di Diocleziano: e che uno moriſſe ſolo; e ſia il ricordato da Euſebio nel libro de' martiri della Paleſtina, e nel libro della riſurrezione; e l'altro, che aveſſe per compagno il prefato fanciullino, celebrato da Prudenzio, e dagli altri già riferiti. Il Baronio prova il ſuo giudizio dai menei de' Greci, i quali ai 18. di Novembre ricordano due ſanti Romani morti in Antiochia della ſteſſa maniera di martirio. Quindi avverte, che il motivo, onde s. Romano ricordato da Euſebio fù preſo, e poi morto, ſi fù, perche procurò di ritirare dal ſacrificare agli dei que' criſtiani, i quali vinti dal timore andavano in folla al tempio de' gentili: del Romano celebrato da Prudenzio e dagli altri ſi dice, che l'aver egli tentato d'impedire al giudice l'ingreſſo nella chieſa de' criſtiani, fù la cagione del ſuo martirio. E in ultimo mette in conſiderazione il ſilenzio di Euſebio della morte del fanciullo già raccontata. A giudizio [6] comune de' migliori critici è molto inveriſimile, che nello ſteſſo giorno, e con l'accompagnamento degli ſteſſi miracoli moriſſero in Antiochia due Romani: che a due Romani nello ſteſſo giorno foſſe reciſa la lingua, e non pertanto l'uno, e l'altro parlaſſe ſenza lingua più eloquentemente di prima, è un fatto così maraviglioſo per ogni riguardo, che per una parte non ſi può credere prudentemente ſenz' averne certiſſime teſtimonianze, e per l'altra pare onninamente incredibile, o che Euſebio vivente a quel tempo non lo ſapeſſe, o che ſapendolo in due luoghi diverſi ſcriveſſe d'uno di queſti Romani, e niente non accennaſſe, che ve nè fù un altro totalmente ſimile e nello ſteſſo luogo, e nello ſteſſo giorno. I menei de' Greci a giudizio di tutti i critici contengono non pochi sbagli troppo maggiori di queſto: e però il ricordare allo ſteſſo giorno due ſanti Romani morti nella ſteſſa città, e allo ſteſſo giorno, e con le ſtraordinariſſime circoſtanze accennate di ſopra, non è motivo baſtevole a perſuadere le menti illuminate. La diverſità del motivo, onde s. Romano fù imprigionato, e poi morto, altro non prova, ſe non ſe, che ſiccome da ciò, che dice Euſebio nel libro de' martiri della Paleſtina, e nell'altro della riſurrezione del noſtro s. Romano, ſi hà un racconto più compito, e meglio circoſtanziato del ſuo martirio, come hò dimoſtrato altrove; così da ciò che in queſti due luoghi

6 Vi. Ruin. admo. in mart. s. Rom.; & Tillem. tom. 5. s. Rom.; & no. 1. ſur S. Rom.

ghi ne ſcrive Euſebio, e da ciò che ne ſcrive Prudenzio ſi ha una ſtoria più diſtinta di ciò, che s. Romano fece in Antiochia. Diocleziano nel ſuo primo editto contro i criſtiani comandò, che foſſero atterrate tutte le loro chieſe. I gentili ſcopersero in Antiochia qualche chieſa da loro innoſſervata, e Aſclepiade verisimilmente prefetto del pretorio nell' oriente vi mandò ſuoi miniſtri, acciocche doveſſero o mettervi il fuoco, o in altro modo profanarla, e renderla inutile ai divini uffizj. S. Romano riſeppe tutto queſto, con fervore divino ſgridò que' criſtiani, che andavano a ſacrificare, e animò i coſtanti, e ſi fece loro guida a fare ſcudo delle proprie vite alla caſa del Signore: e per queſto fù imprigionato, e poi morto. Queſte due coſe ſi accordano beniſſimo. Euſebio nel libro de' martiri della Paleſtina intendeva a ſcrivere con brevità, e ſiccome allora omiſe molte coſe di s. Romano, e ſino il miracolo di parlare meglio di prima dopo il taglio della lingua, così accennò brevemente il ſolo primo motivo della ſua morte; e nel libro della riſurezione del motivo della prigionia del ſanto ne ſcrive sì, che può aver compreſo nel ſuo dire ambi gli accennati motivi, nè può da quel luogo ſolo inferirſi, che accenni o il primo, o il ſecondo; e potrebbe imaginarſene un terzo diverſo.

11I. Il Tillemont 7 dice, che le chieſe de' criſtiani furono atterrate ſubito dopo la pubblicazione del primo editto, e che però non poteva in Antiochia eſſervi in piedi chieſa alcuna, da cui s. Romano poteſſe volere allontanare i gentili. Euſebio dice, che s. Romano fù tenuto in carcere lunghiſſimamente; potrebbe eſſer giunto in Antiochia nel tempo, che furono publicati gli editti di Diocleziano, e però prima, che ſi atterraſſero le chieſe. Egli vi giunſe in un tempo, in cui i criſtiani d' ogni qualità, e in gran ſolla abbandonavano Gesù Criſto per vil timore de' tormenti, e della morte. Queſto viene ad indicare il principio della perſecuzione, che poco prima era ſtata intimata colla promulgazione de' nuovi editti. Queſti furono pubblicati in Nicomedia il giorno venteſimo quarto di Febbrajo dell' anno 303.: potè occorrere qualche circoſtanza, onde in Antiochia non foſſero promulgati dal prefetto del pretorio, che al Maggio di quello ſteſſo anno, o più innanzi. Per quanto procuraſſero i perſecutori di diſtruggere tutte le chieſe de' criſtiani, è certo, che non venne loro fatto intieramente queſto ſacrilego penſiero. Molte erano ſotterranee; molte erano nell' interiore delle caſe; nè porterono i per-

7 Tillem. loc. cit. a not. 3.

i perſecutori nulla ſapere di queſte chieſe sì appartate. Molti criſtiani facoltoſi collo sborſo di gran danaro avranno ottenuto, che laſciaſſero intatta, e inoſſervata alcuna di queſte chieſe sì naſcoſte, della quale già avevano avuta notizia. Può eſſere, che in Antiochia foſſero ſtate già atterrate prima tutte le publiche chieſe criſtiane, e che quando v'andò s. Romano i perſecutori aveſſero ſcoperta qualche chieſa naſcoſta, dalla quale s. Romano procurò di tenergli lontani. Che poi Euſebio nulla non parli dell'ammirabile fanciullo morto con s. Romano, non è maraviglia, ſe bene ſi conſiderano i due luoghi, ove ne parla. Nel libro de' martiri della Paleſtina proteſta di volere ſcrivere de' ſoli martiri Paleſtini sì, e per tal modo, che dimoſtra quaſi di dubitare, che ivi neppur gli convenga parlare di s. Romano, perciocchè, comeche Paleſtino e di naſcita, e di chieſa, e di domicilio, pure non era morto nella Paleſtina. Il s. fanciullino glorioſiſſimo nè morì nella Paleſtina, nè di niente non apparteneva a queſta provincia, e ſe Euſebio per eſſer breve tace in queſto libro il miracolo di s. Romano, d'eſſer lungamente ſopravivuto al taglio della lingua, parlando dipoi viemmeglio aſſai di prima, è evidente, che per tal motivo moltopiù dovea tacere di queſto fanciullo. Lo ſteſſo è da dire del libro della riſurrezione. Quivi conta tutto ciò, che a s. Romano avenne ſino all'inciſione della lingua; e poi non parla niente nè della ſua lunga prigionia, nè della ſua morte. Può eſſere, che dopo il taglio della lingua propone ſſe il s. martire ad Aſclepiade il partito, di domandare un innocente fanciullino della verità di Gesù Criſto. Comunque ſiaſi egli è certo, che non tutto quello, che intervenne a s. Romano, è da Euſebio ſcritto nè nel libro de' martiri della Paleſtina, nè nell'altro della riſurezione: e non eſſendo intenzione di Euſebio nè nell'uno, nè nell'altro luogo, di dare tutta la ſtoria del martirio di s. Romano, non è maraviglia, che in neſſuno de' due detti luoghi parli del martirio del prefato fanciullino. Eſempi di fatti perfettamente ſimili a queſto s'incontrano in tutti gl'iſtorici, ſenza che per queſto ſi moltiplichino le perſone, perche uno ſtorico racconta più fatti particolari, che un altro non fà.

111. Il Fiorentini [8] imaginò, che due foſſero i ſanti di nome Romano; e che per isbaglio ſieno ſtate confuſe le azioni d'entrambi, e attribuite al s. Romano Paleſtino molte di quelle, che furono proprie dell'Antiocheno. Prudenzio, l'autore della omi-

7 Florent. in not. ad marty. s. Hiero. ad di. 18. Nov.

omilia 48. attribuita a s. Gio: Griſoſtomo eſpreſſamente dicono, che nel martirio di s. Romano diacono di Ceſarea nella Paleſtina occorſero tutti i miracoli ne' due riferiti luoghi contati da Euſebio; e che con queſto s. Romano Paleſtino morì il prelodato fanciullo. L'autore della predetta omilia è a giudizio di tutti riſpettabiliſſimo: e o è di s. Gio: Griſoſtomo, o di qualche altro eccellente eccleſiaſtico dell'età del Griſoſtomo: l'autorità di Prudenzio preſſo tutti i critici diſcreti è grandiſſima: e non avendo noi niun grave fondamento, onde ſoſpettare a ragione, che eglino sì vicini di tempo a ciò, che ſcrivono, abbiano confuſo in una ſola perſona quelle azioni, che appartennero a due, ſi vuole ſtare fermamente ai loro racconti; e l'ipoteſi del Fiorentini ſi vuole avere per meramente poſſibile. Dal libro de' martiri della Paleſtina ſappiamo di certo, che s. Romano morì nell'anno 303., e i principali martirologi de' Latini, e i menologj, e menei de' Greci celebrano la memoria di lui ai 18. di Novembre.

MARTIRIO
DI SAN ROMANO.

(A. D. S. 303.)

I. ROmano conſumò il martirio nella città di Antiochia; nè egli era cittadino della predetta città, ma era foraſtiero. In viaggiando entrò in Antiochia, quando le coſe de' criſtiani erano in una gran confuſione e rivolta per la ferocia della perſecuzione; e vide molti ſoldati della chieſa di Gesù Criſto vinti dal timore, e da tormenti caduti della loro fede. Romano non potè patire queſta lacrimevol veduta, e che il demonio doveſſe eſultare della vergognoſa ſconfitta de' ſoldati di Gesù Criſto; e d'improviſo con generoſo ardimento ſi ſoſpinſe dinanzi al giudice, che mattamente tripudiava [2] de' criſtiani abbattuti e ſoper-

1 *Iſte peregrinus advenerat illo*. Prudenzio pare, che dica, eſſere ſtato il noſtro s. Romano cittadino Antiocheno: ma Euſebio ci aſſicura, che fù Paleſtino, e diacono della chieſa di Ceſarea, come ſi è veduto nel principio del libro de' martiri della Paleſtina. Dice ancora Prudenzio, che s. Romano fù di famiglia nobiliſſima.

2 *Ebrius in victoria eorum, qui fuerant ſuperati* cet. Qui ci viene indicato, che erano in Antiochia caduti molti deboli criſtiani: e fù atto d'uno ſpirito ſtraordinario del Signore il rimprovero, che s. Romano fece al giudice: e già ſi ſono veduti più altri eſempi di ſimile miracoloſo coraggio.

perchiati da lui: e Romano con voce franca, e con animo, e con maniere ſantamente baldanzoſe e altiere, come già riſoſpinto aveſſe, e disfatto il nimico prima vincitore, diſſe al giudice: tu per fermo non partirai di quà lieto della vittoria, che Iddio hà i ſuoi veraci e fedeli ſoldati, i quali ſono ſempre invincibili a tutti e inſuperabili. Il giudice, che era ebro d'orgoglio, e come fuor di ſe per l'allegrezza d'aver vinti tanti criſtiani, comandò, che Romano foſſe di preſente arreſtato, e giuridicamente rappreſentato; e congetturò e argomentò malamente della coſtanza di lui dalla debolezza trovata per l'addietro in tanti altri. La cauſa e il partito di Gesù Criſto non doveva reſtare ſenza un prode difenſore, e ſenza vittoria. Coſtituito dunque Romano dinanzi al giudice, queſti miſe in opera contro di lui tutto quello, che poteva rimuoverlo dal ſuo proponimento; e fece provare al ſolo Romano tutti inſieme que' tormenti, che gli altri avevano avuti partitamente. Non voleva il giudice per niuna guiſa, e faceva per queſto gli ultimi ſforzi, che la coſtanza, e la vittoria di queſto ſolo criſtiano lo ſpogliaſſe a un tratto di tutti gli acquiſti, e di tutte le vittorie da ſe riportate ſopra tanti altri criſtiani; perciocchè ottimamente intendeva e conoſceva, che in tutte le battaglie, e in tutti i contraſti non ſi attendono i principj, ma il fine; e però, ſe queſti, che era l'ultimo, vinceva, comeche foſſero già ſtati vinti e ſuperati tanti criſtiani, non pertanto il partito de' criſtiani rimaneva ſuperiore e vittorioſo: e però, acciocchè queſto non avveniſſe, comandò, che ſi adopraſſero tutti i tormenti poſſibili contro Romano. E volendo piegare al ſuo piacere l'animo forte e coſtantiſſimo di queſto giovane criſtiano, il guardava con occhi fieri, e orribili; e digrignava i denti minacciandogli i più ferali, e gli ultimi eccesſi di crudeltà; e ſtendeva le mani a tormentarlo, animava, e inferociva i carnefici, che lo ſtraziavano, e per lo ſdegno, e furore grandiſſimo ſi dimenava continuamente nella ſua ſede, e da quella anche andava ſcendendo. Ma tutto fù in vano: ſi ſtancarono 3 in tutto i tormentatori; e il tormentato per niente non cedeva: i ferri, con che il laceravano, e ferivano erano tutti guaſti, e piegati, e inutili a più ferire; e il ferito era fermo, e nulla non piegava dal ſuo magnanimo proponimento.

11. Niu-

3 *Cum autem faticarentur tortores* cet. Prudenzio nel ſuo inno deſcrive a lungo le maniere erudeliſſime e barbare, onde il noſtro ſanto fù lungamente tormentato: e conta, che le rimaſero ſcarnificate le oſſa in tutta la perſona, e che in molti luoghi apparivano anche le viſcere.

11. Niuna ſorta di tormenti vi rimaneva più da uſare contro del martire ; già erano ſtati adoperati tutti, e tutti inutilmente: e il ſoldato del Signore bramoſo di far vedere ſempre meglio agli empj la ſua coſtanza, diſſe ad alta voce: e per qual cagione, o tiranno ingiuſtiſſimo, tu non mi uccidi ancora? Io già hò confeſſato ſtabilmente, che Gesù Criſto è il ſolo e vero Rè. Diſpiacquero eſtremamente al giudice, e gli trafiſſero l'animo d'un acutiſſimo dolore queſte parole del martire, onde a tutta ragione l'aveva chiamato tiranno: ma per tutto queſto non potè non rimanere convinto a ſuo diſpetto, e non ammirare, e ſtimare al ſommo la fedeltà di lui verſo di quello, che riputava ſuo Re, e la ſua coſtanza in ſofferir tante pene, e la ſua grandezza d'animo, onde benche imprigionato, con tanta libertà parlava al ſuo giudice. E per queſte coſe comandò, che foſſe [4] bruciato vivo, aggiuguendo con ciò alle corone di lui una nuova corona. I carnefici ſubito ſi diſpoſero ad eſeguire il comandamento del giudice: e Romano fù tratto via dalla preſenza del tiranno, e menato fuori della città al luogo del ſupplizio. Egli andava lietiſſimo e feſteggiante, e era abbellito, e coronato del proprio ſangue; e moſtrava nelle ſue lacere membra chiare, e parlanti teſtimonianze, di quanto aveva patito per la verità; e portava nelle ſue ſpalle palesi veſtigj della croce di Gesù Criſto, e nella ſua fronte il ſegno regale e glorioſo del ſuo Redentore, e della ſua fede. Furono ſubito raccolti e adunati inſieme ſarmenti, e canne, e quanto altro trovarono di materie combuſtibili, e proprie e diſpoſte a pigliar fuoco preſtamente, e a fare, e mantenere un grande incendio: e compoſta la pira, vi fù collocato nel mezzo il martire, che in quel fuoco doveva immolarſi in olocauſto al ſuo Signore. Il luogo, ove ſi facevano queſte coſe, era non molto lontano della città, e tutti i cittadini poterono eſſere teſtimonj del vero, e delle maraviglie, che adoperò il Signore a queſta occaſione. Avvenne, che alcuni Giudei, o altre perſone miſcredenti veggendo quello, che ſi faceva a Romano, diſſero: e dov'è il Dio de criſtiani? E forſe ricordarono ancora il miracolo de' trè fanciulli ebrei, dicendo: nella legge di Mosè i tre garzoncelli

4 *Propterea jubet eum igni tradi* cet. Prima di queſta condanna narra Prudenzio il martirio, che già ho riferito, di quell'amabile fanciullo, che sì divinamente teſtificò la fede di Gesù Criſto. Quindi dice, che Aſclepiade prefetto del pretorio, che queſti fù il giudice tiranno e micidiale di s. Romano, lo fece da capo peggio di prima tormentare: e che il ſanto martire in mezzo ai tormenti inſultava i carnefici, come deboli e inetti a ſtraziarlo.

ebrei paſſeggiarono illeſi e ſalvi nell' acceſa fornace ; ma coſtoro, che ſieguono la legge di Criſto, ſono dalle fiamme arſi e conſunti. E il Signore del cielo fece apparire toſtamente circondato l' aere , e compreſo di ſolte nubi, e quindi gagliardi venti , e contrarj , e un orrido temporale con pioggia , e gragniuola al ſommo impetuoſa , e dirottiſſima ; e fù impoſſibile affatto l' attaccare il fuoco all' appreſtato rogo del martire ; e così fece vedere agli empj un miracolo più ſtupendo di quello , che dimoſtrò dei tre giovinetti ebrei nella fornace di Babilonia. Imperciocche allora liberò dalle acceſe fiamme i tre garzoncelli prefati; e qui adeſſo neppur volle, che il fuoco ſi accendeſſe. Per queſto miracolo fù grande il turbamento e la confuſione degli empj: e fù ſubito riferito al tiranno, come meſſo il martire nel fuoco, s' era ſdegnato il cielo, e come il Rè celeſte con un miracolo evidentiſſimo aveva dimoſtrato, che egli difende i ſuoi adoratori, che vivono sù queſta terra. Il tiranno [5] , ſentite queſte coſe, per iſcuſare , e ſoſtenere la ſentenza data contro del martire, diſſe , che egli l' aveva fatto punire , non perche adorava il Rè celeſte , ma perche era egli ſteſſo ſtato offeſo dal martire con parole ingiurioſe ; e comandò al giudice , che non doveſſe più moleſtarlo per la fede, che aveva al ſuo Dio; e che, perciocche Iddio aveva liberato Romano, dopo ciò ſi doveva mandar libero dalla ſua condanna, e dalla morte. E così queſto nuovo Anania uſcì pienamente libero dal fuoco.

11I. Ma il giudice, che era un uomo malizioſiſſimo, e di peſſima volontà, e ſenza fede e religione alcuna, deſiderando di moſtrarſi impegnato dell' onore del tiranno, per acquiſtarſi vieppiù con queſta adulazione la grazia di lui, pensò a un nuovo tormento contro del ſanto ; e altro non fece, che accreſcere nuove maraviglie alle maraviglie già prima vedute. Che fece adunque ? Comandò, che foſſe reciſa quella lingua, colla quale, com'e' diceva, aveva ſparlato del tiranno; ma in verità perche non aveva voluto negare il vero Iddio. V' era un certo medico, il quale non per mala volontà, nè perche gli piaceſſe di farlo, ma vinto dalla debo-

5 *Hæc audiens tyrannus* cet. Queſti fù Galerio Maſſimiano, che allora era in Antiochia, come appariſce anche da queſto luogo. Prudenzio dice, che s. Romano aveva predetto, che non morrebbe nel fuoco; e dopoche fù impedita queſta morte dalla miracoloſa tempeſta del cielo, il ſanto legato nel mezzo al gran rogo, inſultando i ſuoi nemici, diſſe: e dov' è il fuoco, che doveva incenerirmi.?

6 *Et quidam medicus* cet. Prudenzio dice, che queſto medico ſi chiamò Ariſtone.

debolezza della carne, e dal timore era caduto dalla fede; e perche era ſtato vilmente ſuperato dal giudice, fù mandato eſente da ogni pena. Tripudiava il giudice della ſua vittoria nella caduta di queſto miſero; ma di queſta ſua vittoria potremo goderne anche noi in qualche modo, perche giovò a manifeſtare con nuovi prodigj la gloria del Signore. Uſciva l'infelice medico, per trovare qualche rimedio, e conforto alla turbazione e coſternamento totale, in che l'aveva meſſo la ſua apoſtaſia: fù trovato dall'empio giudice, e il povero medico ſi vide caduto in una nuova tentazione. Egli aveva ſeco tutti gli arneſi propri dell'arte ſua: il giudice affrettava l'eſecuzione della ſua ſentenza; e voleva, che incontanente ſi recideſſe la lingua al ſanto martire: e però, trovato queſto medico, che aveva in pronto i ferri neceſſarj alla inumana operazione, lui coſtrinſe a farla, e a tagliar quella lingua, che averebbe voluta conſervare. Di maliſſima voglia fece pure alla fine il taglio aborrito: e dopo aver reciſa la lingua a Romano, la ſi ſerbò per difeſa, e ſalute di ſeſteſſo. Conciolſiache non gettò via la tagliata lingua, ma la preſe divotamente come rimedio, e medicina a quel graviſſimo delitto commeſſo da ſe, in rinegare la fede di Gesù Criſto: e preſa che l'ebbe così, la portò ſeco a caſa, e naſcoſe onorevolmente; e fece quello, che ſogliono fare 7 i deboli, e che non fanno già i criſtiani fervoroſi, e veracemente fedeli al lor Signore; i quali, ſe poſſono avere qualche reliquia de' martiri, non la onorano naſcoſtamente, ma in publico inſieme cogli altri loro fratelli. La dottrina de' medici inſegna, e queſta dottrina è confermata dalla eſperienza, che il taglio della lingua è mortale, e che porta la morte, in chi ſi fà queſta barbara inciſione. Permiſe queſto il Signore, perche voleva liberare un altra volta il ſuo martire dalla morte. E però quando gli ebrei ci rinfaccieranno fuor di propoſito, che l'Altiſſimo Iddio non ſalva i criſtiani, come ſalvò i tre giovinetti ebrei nella fornace di Babilonia, noi a confutare queſta ingiurioſa oppoſizione baſterà,

7 *Ut conſueverunt infirmiores* cet. Si noti la venerazione, e l'onore, in cui ſi tenevano preſſo di tutti i criſtiani le reliquie de' ſanti martiri. Quegli infelici caduti, che avevano negato Gesù Criſto per debolezza, nelle reliquie de' ſanti, che teneſſero preſſo di ſe, e onoraſſero, credevano di avere un grande fondamento di ſperanza viviſſima, che que' ſanti, i quali onoravano nelle loro reliquie, impetrerebbero loro da Dio miſericordia, e perdono del loro enormiſſimo delitto. S. Ponzio nella vita di s. Cipriano racconta, che un ſoldato criſtiano caduto defiderò per queſto fine, e procurò di ereditare una camiſcia del ſanto martire inzuppata del ſudore, che ſudò nell'ultimo viaggio, che fece al luogo del ſuo martirio. I criſtiani fervoroſi onoravano le reliquie de' martiri, ma non le tenevano comunemente preſſo di ſe, ma in qualche luogo ſacro, dove inſieme con tutti gli altri fedeli le riverivano.

rà, che raccondiamo del solo Romano martire di Cristo divinamente salvato dalla morte non con un solo prodigio, ma con tre portenti stupendissimi. Due di questi portenti già gli abbiamo narrati: il primo si fù, quando il Signore neppur volle, che si accendesse l'appreſtato fuoco, che doveva divampare il martire: l'altro, che il mantenne in vita dopo il taglio mortale della lingua; e così quella vita, che doveva finire di necessità secondo l'ordine della natura, si conservò divinamente per una straordinaria disposizione della superna providenza. E il terzo prodigio di questo martire di Cristo qual è? Romano dopo il crudelissimo taglio era condotto in carcere; e l'iniquo giudice, per adulare sempiù il tiranno, al tormento dell'incisione della lingua volle aggiungere quest'altro della prigionia. Noi abbiamo letto, che lo Spirito Santo in forma di fiammelle purissime diede e compartì agli apostoli il dono delle lingue: questo miracolo niuno, che ora ci vive su questo mondo, nol vide co' proprj occhj; ma l'abbiamo sentito raccontare, e, come è dovere, il crediamo. Il miracolo, che ora dirò, il videro molti, e molti ne sono anche adesso, che si trovarono presenti, quando intervenne.

111I. Si sà[8], che il beato martire Romano, primache gli fosse recisa la lingua, era impedito nel parlare, come Mosè, e balbettava, e non poteva dire speditamente. Questi adunque, il quale, avendo la lingua tutta intiera, intoppava nojosamente quasi ad ogni parola ed era balbuziente, adesso, che gli era stata tagliata la lingua, all'entrare della prigione fù domandato dal carceriere del suo nome. Ognuno vede, che la prima lettera del suo nome è molto aspra, e riesce alquanto difficile a proferirsi con ispeditezza anche a coloro, che sono presti e sbrigati parlatori. Romano, il quale, avendo la lingua, non poteva parlare senza ripetere, ed era bleso; ora, che non aveva più la lingua, parlò ottimamente, e parlò per dono celeste dello Spirito Santo; e rispose al carceriere: io mi chiamo Romano. Di presente si mandò la

8 *Dicitur, quia beatus ipſe Romanus* ecc. Il miracolo, che quì racconta Eusebio, è molto singolare; e il Signore volle onorare questo martire, e confondere i suoi nimici con un cumulo di portenti novissimi. Niuno si maravigli, che Eusebio scriva, che *si dice, si racconta*. Chiunque abbia letto quello scrittore, sà, che in iscrivendo le cose più certe adopera le suddette maniere di dire, e vuol significare, che quella cosa si sà di certo. Si vede, che s. Romano era bleso, nè poteva pronunziare la lettera r, e incisa la lingua parlava speditamente e proferiva con tutta la forza la prefata lettera.

la nuova 9 di questo gran miracolo al giudice, e la sentì anche il tiranno, il quale era insieme col giudice, quando glie ne fu recato l'avviso. E per questo ecco un' altra volta l'infelice medico apostata, che aveva recisa la lingua a Romano, in nuovo imbarazzo e timore. Conciosiachè il giudice sospettò, e disse: cotesto medico per fermo è cristiano ancora nell'animo suo, e perciò non hà voluto eseguire sopra Romano la mia sentenza. Eppure il medico aveva recisa al martire la lingua in una maggior misura, che non doveva, e non tanto aveva cercato di fare il taglio ordinatogli, quanto di ucciderlo, e sicuramente, e presto per quel taglio; e forse per risparmiargli un più lungo dolore, aveva desiderato, che poco dovesse sopravivere alla incisione. E non pertanto fù preso il medico, e portato dinanzi al giudice, e si ascriveva a sua colpa e delitto, che il martire parlasse; e si diceva, che egli contro il comando avutone, non gli aveva tagliata la lingua. Nè il martire parlò una volta sola 10; ma ragionava continuamente, e senza impuntare, con tutti quelli, che il visitavano alla carcere, della croce, e della virtù di Gesù Cristo; e questo fù per più mesi.

v. Stando il medico in grandi angustie e pericolo, volle trarlo il Signore da queste afflizioni per quell' ossequio piccolissimo di religiosa pietà da lui fatto verso del martire, acciocchè noi imparassimo 11, quanto al Signore sono grati gli onori, co' quali Lui

9 *Iterum nuntiatur judici* cet. Prudenzio scrive, che recisa la lingua a s. Romano, il giudice lo fece condurre a un ara sacrilega, acciocchè sacrificasse, e il santo non volendolo fare, che il giudice gli dicesse, e pare per insultarlo, che parlasse pure liberamente, e che il santo parlò a lungo con molta eloquenza. Il Tillemont dice, che questo è uno sbaglio evidente di Prudenzio, giacchè Eusebio conta il contrario. Concedo, che qui l'autorità d'Eusebio debba precedere a quella di Prudenzio: ma può essere, che si scuoprisse, che s. Romano parlava colla lingua tagliata nel modo, che racconta Eusebio; che il giudice, volesse provare, se ciò era vero, e lo provasse nel modo, che conta Prudenzio; e così averemo un racconto più compito. E' evidente, che Eusebio non iscrive tutto quello, che occorse al martirio del nostro santo. Vi. Tille. no. 6. sur san Rom.

10 *Non enim semel locutus tacuit* cet. Questo può confermare, anzi può indicare la lunghissima parlata, che Prudenzio riferisce fatta dal nostro martire, quando il giudice per istrazio gli disse, che parlasse liberamente. Questo miracolo fù celeberrimo in Antiochia massimamente. L'omilia 43. di s. Giovanni Grisostomo in lode di s. Romano si aggira tutta sul suo parlare senza lingua: ne parla ancora nell'omilia 48.

11 *Ut considcatis quantum boni sit* cet. Si avverta, come Eusebio pone per atto lodevole ciò, che fece questo medico, in onorando la lingua del santo martire; e come ottimamente considera, che il Signore volle fargliene di presente avere una ricompensa temporale, in liberandolo per mezzo di quella santa reliquia dal pericolo della morte corporale, che allora sarebbe stata seguita dalla morte eterna, sepure colla contrizione, e colla confessione del nome di Gesù Cristo non avesse cancellata la colpa dell' apostasia.

Lui veneriamo ne' ſervi ſuoi. Il medico, ſiccome abbiamo detto di ſopra, s' era preſa divotamente per ſua diſeſa la lingua del martire da ſe reciſa, e qual teſoro cariſſimo tenevala naſcoſta in caſa ſua; e in queſta lingua beatiſſima in premio della ſua qualunque fede trovò ſcampo e ſalute. Il giudice era contro di lui fieramente ſdegnato; gli aveva fatte orribiliſſime minaccie, e già era ſul punto di condannarlo alla morte. Allora il medico gli diſſe: io conſervo in caſa mia la lingua, che ho tagliata a Romano. Si conduca un qualche malfattore degno di morte, e non aſſiſtito, come Romano, dall' onnipotenza del ſommo Iddio, gli ſi tagli la lingua alla miſura della reciſa da me al predetto Romano; e, ſe coſtui ſopravive al taglio, io ſono contento, che a mia colpa, e non a miracolo dell' Altiſſimo ſi aſcriva il maraviglioſo parlare del martire Romano. Incontanente fù levato dalle prigioni un reo di morte già condannato; e preſa diligentiſſimamente la miſura, gli fù tagliata la lingua, come a Romano. Appena fù fatta l'inciſione, che quell' infelice fù al fine della ſua vita, fù morto. Da queſto paragone [12] con lume chiariſſimo a tutti ſi manifeſtò la gloria del Signore. I miracoli ſi fanno da Dio nella ſua chieſa per gl' infedeli, come dice la ſcrittura; e però ſe v'è alcuno o debole nella fede, o incredulo, noi a confermarlo della ſua debolezza, noi a convincerlo de' ſuoi errori poſſiamo moſtrargli e queſto, e altri ſimili miracoli operati dal Signore a dimoſtrazione della verità. E certamente la chieſa di Gesù Criſto non è sì ſproveduta. *Cetera*.

S. VINCENZO MARTIRE.

I. SAN Vincenzo diacono di Valerio veſcovo di Saragozza, e martirizzato nella detta città forſe due meſi dopo il martirio di s. Romano, fù non meno di s. Romano onorato da Dio con molti e ſtupendi miracoli nella ſua paſſione, e dopo la morte viepiù di s. Romano nella memoria della chieſa militante glorificato. La memoria di lui non ſolamente fù ſempre celeberrima nelle Spagne, nelle Gallie, e in tutte le chieſe dell' occidente, ma nell' orien-

12 *Dei autem ex comparatione tenebrarum* cet. Si noti, come Eutebio giudiziosamente riflette, che il Signore colla ſua ſapientiſſima providenza rele vie più luminoſo, e indubitabile queſto miracolo per que' mezzi iſteſſi, de' quali i ſuoi nimici volevano oſcurarlo, e ripetorne la cagione, da tutt'altro, che dalla onnipotenza dell' Altiſſimo.

oriente ancora: e l'hanno celebrato molti ſanti Padri, e altri ſcrittori eccleſiaſtici in buon numero. Prudenzio [1] compoſe un lungo inno in lode di queſto ſanto, e ſono rimaſi inſino a noi cinque ſermoni in lode di lui detti da s. Agoſtino [2] nella ſolennità di s. Vincenzo martire. Il tiranno reſtò sì confuſo e invilito, che fece diſperdere affatto gli atti publici, che ſi fecero nella cauſa di queſto portentoſo eroe, e non volle, che neppure ne' publici archivj niuna copia ne rimaneſſe. Dopoche il Signore ebbe renduta la pace alla chieſa, col donare tutta intiera la ſovranità dell'imperio Romano a Coſtantino il grande, o il veſcovo di Saragozza, o qualche valoroſo eccleſiaſtico di quella chieſa di commiſſione del veſcovo da monumenti ſicuri ſcriſſe con eloquenza molto propria, e con molto ſpirito di divozione tutto l'ordine della maravigliosa paſſione, e della morte di s. Vincenzo, acciocchè ſecondo l'uſo di quei tempi ſi doveſſe leggere ogni anno nelle adunanze de'criſtiani, che ſi facevano alla chieſa ſolennemente, ricorrendo il giorno annuale del martirio. E perciocchè queſta ſtoria non s'era potuta cavare dagli atti publici, che non v'erano, lo ſcrittore accenna i monumenti autorevoli, onde l'ha tratta. Queſti furono le depoſizioni giuridiche, che alcuni teſtimonj ſtati preſenti al martirio del ſanto avevano fatte in iſcritto; e la relazione, che ne aveva avuta in voce da altri autorevoli teſtimonj viventi. *Reddimus plena fide relationem geſtorum, quæ litterarum apicibus annotari judex non immerito noluit..... ut multorum ſinceritas, & ſignata veritatis verba teſtantur.* A bene intendere tutto queſto convien riflettere, che ſin da principio tutta la chieſa di Gesù Criſto ha ſempre creduto, che il dar la vita per Gesù Criſto ſia un paſſare immediatamente al poſſeſſo del regno eterno: e però il ſaperſi, che alcuno era morto martire di Gesù Criſto, era il ſapere ancora, che queſti era già beato nel paradiſo. I paſtori però della chieſa non mai permiſero, che i fedeli poteſſero onorare alcuno come martire, ſe prima non foſſe ſtato a tutti evidentemente certo, che quegli era morto per la confeſſione coſtante di Gesù Criſto. Ove vi foſſero gli atti publici de' giudici gentili fatti per la condanna di queſti eroi, niente di più poteva richiederſi, e queſti ſoli, com'è manifeſto, baſtavano a rendere evidente il martirio. E per queſto, ove i criſtiani potevano aver le copie di queſti atti, ſe le procacciavano a qualunque coſto: ove non ſi

1 Prudent. de coro. hym. 6. & 277.; & ſermo. 4. de Jacob, & Eſau.
2 S. Aug. ſerm. 274., 275., 276.,

si poteſſero avere, ſupplivano cogli atti ſcritti dai publici notaj della chieſa; i quali aſſiſtevano, ſenza farſi conoſcere, agli eſami de' martiri; e coll' arte, che avevano, di ſcrivere le parole, e forſe i ſenſi ancora con una ſemplice ciffra, e notavano e le coſe, che erano dette ai martiri, e le loro riſpoſte, e le ſentenze dei giudici 3. Tutto queſto è certo, nè v' hà nella ſoſtanza almeno controverſia ragionevole.

11. I gentili, che già ſi erano avveduti, che negli atti publici de' martiri conſervavano un monumento per loro ſteſſi troppo vergognoſo, e troppo onorevole pe' criſtiani, e che la lezione di queſti atti riduceva ogni dì al criſtianeſimo moltiſſimi degli adoratori degl' idoli, e gli rendeva poi deſideroſiſſimi di morire per la fede di Gesù Criſto, e di emulare la virtù de'martiri paſſati, come già hò avvertito nella prefazione, trovaron modo, onde i criſtiani non poteſſero avere gli atti de' loro martiri, e neppure ne' publici archivj de' gentili non ſe ne conſervaſſero le copie. Queſta malizia fù diligentiſſimamente adoperata nella perſecuzione di Diocleziano; ma già ſi praticava prima ancora. E' certo, che i gentili non ignoravano, come i notaj criſtiani nel modo indicato ſcrivevano gli atti de' loro martiri; nè pare, ſi poſſa dubitare, che principalmente nella perſecuzione di Diocleziano ebbero trovato qualche ſottile ingegno, onde i notaj criſtiani non poteſſero ſcrivere per niuna guiſa nel tempo dell'eſame, nè le domande fatte al martire, nè le riſpoſte da lui date, ne niun altra coſa appartenente al ſuo martirio. Ma i criſtiani ebbero ſubito trovato un compenſo anche a queſta ſoperchieria. Que' criſtiani, che ſi erano trovati preſenti al giudizio del martire, in forma autentica o preſſo il loro veſcovo, o preſſo ai pubblici notaj criſtiani, o altro eccleſiaſtico deputato dal veſcovo deponevano in iſcritto tutto ciò, che ſi ricordavano d'aver veduto, o ſentito nel giudizio del martire; e da queſte depoſizioni unite alla fama pubblica, che ve n'era fra criſtiani, il veſcovo giuridicamente ſentenziava, che queſti, o quegli in particolare erano morti martiri invitti di Gesù Criſto. I martiri, de' quali il veſcovo pronunziava giuridicamente, che erano morti martiri di Gesù Criſto 4, ſi dicevano martiri vindicati, e i ſoli martiri vindicati, com' è certo, erano quelli, che ſi onoravano fra le memorie de' martiri, e ogni an-

3 Vi. Bened. XIV. de cano. ſanct. to. 1., & Mazzocchi in cal. Neap. to. 3. addit. ad di. 22. Januarii.

4 Vi. Bened. XIII. de canon. ſanct. & Mazzocchi lo. cit.

anno ſolennemente ricorrendo il giorno, nel quale avevano data la vita per Gesù Criſto. Suppoſte queſte notizie, ognuno intende e vede la ſomma ſincerità, e autorità di queſti noſtri atti di s. Vincenzo. Sono eglino tratti dalle depoſizioni, che fecero in iſcritto, e ſegnarono di tutti que' ſegni d'autorità, de' quali ſi coſtumava corredare a que' tempi le pubbliche ſcritture, quelli, che erano ſtati preſenti al martirio del ſanto, ſulle quali depoſizioni era ſtato dalla chieſa decretato il culto al noſtro ſan Vincenzo, come a martire glorioſo: e gli fù accordato con tanta concordia e approvazione di tutti i veſcovi cattolici, che in tutte le chieſe dell' univerſo fù ſempre il noſtro ſanto ſommamente onorato. Sappiamo da s. Agoſtino, che nelle chieſe dell' Africa il giorno della feſta di s. Vincenzo ſi leggevano queſti lunghi atti del noſtro martire, ed egli, e Prudenzio gli riputarono sì autorevoli e ſinceriſſimi, che nello ſcrivere, e nel predicare le lodi di s. Vincenzo, ſi attennero eſattamente alla ſola teſtimonianza di queſti. L' uſo di leggere gli atti de' martiri nel giorno anniverſario del loro martirio era univerſale di tutta la chieſa cattolica: nell' occidente, e nell' oriente almeno la più parte delle chieſe particolari celebravano la ſolennità di s. Vincenzo; e però in tutte queſte chieſe ſi leggevano queſti atti del ſuo martirio. La chieſa particolare, in cui ciaſcun martire dava la vita per Gesù Criſto, era quella, che ne decretava il culto come a martire vindicato, e ne ſcriveva gli atti, quaſi un proceſſo giuſtificativo del culto decretato. Queſti atti ſi mandavano alle altre chieſe, e ſe gli atti erano ſcritti in lingua Latina, le chieſe di lingua Greca gli traducevano fedelmente nella loro; ſe erano ſcritte in Greco, le chieſe dell'occidente gli traſportavano nella lingua Latina, e così tradotti gli leggevano publicamente, come è detto. La chieſa, dove ciaſcun martire dava la vita per Gesù Criſto, era quella, che meglio di qualunque altra aveva le accertate e ſicuriſſime notizie della paſſione del martire; e però tutte le altre volevano con molta ragione riſapere da quella tutto l' ordine della paſſione, ne ad altre notizie non volevano preſtare pubblica fede. Se quaſi tutte le chieſe adottarono come autorevoliſſimi gli atti, che qui ſi daranno di s. Vincenzo; ognun vede quanto ſia grande e ampliſſima la loro autorità; e dall' eſtrinſeco di pochi altri atti de' martiri ſi potrà dimoſtrare un autorità uguale, e appena di niun altro ſimile monumento, ſuperiore....

111. Il Tillemont [5], e dopo lui qualche altro, non hà avuto ardire d' impugnare direttamente la ſincerità autorevoliſſima di queſto monumento; e ſcriſſe ſoltanto „ noi non oſiamo nè di „ approvare nè di rigettare gli atti di s. Vincenzo. Dopo queſto eſpone alcune difficoltà, che egli vi trova; e poi confeſſa, che s. Agoſtino, Prudenzio, e più altri ſcrittori ſino dal quarto ſecolo gli hanno avuti per ſinceriſſimi, e ſcrive le riſpoſte, che ſi potrebbero dare alle difficoltà da ſe penſate e ſcritte di ſopra. Ognuno conſideri tutto ciò, che hò già detto, e ragionato della qualità e del merito di queſti atti, e poi vegga, ſe un intelletto ben diſpoſto poſſa punto turbarſi delle difficoltà del Tillemont, le quali proporrò quì con le ſue ſteſſe parole. „ Le parlate del „ ſanto, dice egli, ſono aſſai lunghe; e queſto d' ordinario è „ un ſegno, che non ſono ſcritte, come il martire le diſſe. In „ ſecondo luogo [6] s. Agoſtino dice, che s. Vincenzo pronunziò „ queſto verſetto della ſcrittura: *judica me Deus &c.*: in queſti „ atti non vi ſi legge. In terzo luogo queſte parole degli atti, „ *Daciano cuidam præſidi*, non convengono ad un autore con- „ temporaneo. In quarto luogo non è credibile, che Valerio „ veſcovo di Saragozza, perciocchè foſſe alquanto impedito del- „ la lingua, deſſe a s. Vincenzo tutta la cura del predicare. Se „ foſſe ciò ſtato vero, s. Agoſtino l' averebbe avvertito, giacchè „ a lui da un altro Valerio era ſtato commeſſo l' offizio di pre- „ dicare. Di più queſta confeſſione di s. Vincenzo: *Dominum „ Chriſtum confiteor Filium Altiſſimi Patris Unici Unicum, ipſum „ cum Patre & Spiritu Sancto unum ſolum Deum eſſe profiteor*: „ queſta confeſſione, „ dice il Tillemont, „ può eſſere ſoſpetta „ per la ſua medeſima chiarezza. Ultimamente vi ſi può an- „ che avvertire qualche circoſtanza o difficile a crederſi, o con- „ traria a ciò, che ſcrive Prudenzio „. Queſte difficoltà parvero al Tillemont così deboli, e con tanta apparenza d' eſſere ſuggerite dal ſolo prurito del contradire, che ſubito dopo volle ſcrivere ancora la particolare riſpoſta aſſai probabile, che potea darſi a ciaſcuna. Anch' io voglio qui riſpondere, e ſecondoche tornerà al mio diviſamento, uſerò anche di ciò, che in riſpondendo ſcrive il Tillemont. La prima e la terza difficoltà, ove non ſi ſapeſſe per altro modo, dovrebbero farci congetturare, che queſti atti non ſono una copia fedele degli atti publici, che furono fatti da Daciano per la condanna di s. Vincenzo. Lo ſcrittore di

5 Tillem. loc. cit. no. 2. in princ. 6 Aug. ſerm. 274.

di queſti atti eſpreſſamente dichiara, che egli non è ſtato preſente alla morte del ſanto, che egli ſcrive queſti atti dopo ſeguito già il martirio da più anni; e che egli ne hà tratta lo ſtoria ſincera e dalle depoſizioni ſcritte e ſegnate dai teſtimonj ſtati preſenti a quello, che deponevano, e da altri teſtimonj ſicuri, che l'avevano informato in voce. Suppoſto queſto, le due citate rifleſſioni del Tillemont altro non ſono, che due contraſegni della ſincerità ſomma di queſto ſcrittore: e ſe egli eſpolì alquanto le parlate, e le riſpoſte di s. Vincenzo, queſto non offende di niente affatto la veridicità iſtorica anche perfettiſſima. La veridicità degli ſcrittori canonici è divina, nè può averſi maggiore; pure è evidente, che ſovente or compendiarono, ora eſpolirono le coſe e ſatte, e dette da Gesù Criſto, e così da più altri. In parlando degli atti di s. Pionio, e di s. Vittore di Marſilia hò già dichiarato, come non è ſempre vero, che le lunghe parlate de' martiri ſieno un antecedente, dal quale poſſa inferirſi, che il martire nè ſece quelle sì lunghe parlate, nè parlò con que' determinati ſenſi, e parole. Se s. Agoſtino diceſſe, che negli atti di s. Vincenzo è ſcritto, aver lui ſatta orazione al Signore, e aver proferito queſto verſetto del ſalmo, *judica* 7 *me Deus, & diſcerne cauſſam meam*, la rifleſſione del Tillemont porterebbe qualche difficoltà. Ma s. Agoſtino non dice coteſto, e ſcrive in modo, onde ognuno debba intendere, ſe altro non iſcrivere, ſe non che s. Vincenzo coll'orazione ottenne dal Signore la grazia e di vivere ſantamente, operando la giuſtizia criſtiana, e di morire martire glorioſo dell'evangelio di Gesù Criſto. Riflette il ſanto in quel luogo, che in quanto al ſupplizio i martiri non ſono differenti dai publici malfattori; ma in quanto alla cagione del ſupplizio ſono dai malfattori oppoſtamente diverſi: e che queſta diverſità è in loro operata non da loro ſteſſi, ma dalla miſericordia di Gesù Criſto, che ſola diſcerne i buoni da i malvagi, e che s. Vincenzo conobbe queſta grande verità della ſede cattolica, e mille volte in vita ſua l'aveva profeſſata, in ricorrendo a Dio coll'orazione. Ecco le parole preciſe del ſanto 8 *Ab ipſo* (Deo) *vere eſt patientia, vera patientia, religioſa patientia, recta ſapientia, chriſtiana patientia donum Dei eſt. Nam & multi latrones patientiſſime torquentur; & non cedentes & tortorem vincentes, poſtea æterno igne puniuntur. Cauſſam diſcernit martyrem a patientia, immo a* duritia *ſceleratorum. Par eſt pœna, ſed diſpar*

7 Pſal. 42. v. 1. 8 S. Aug. ſerm. 274.

spar est causſa. Martyrum voce cantavimus: (dixerat enim iſta Vincentius in orationibus ſuis:) judica me Deus, & diſcerne cauſſam meam a gente non ſancta. Diſcreta eſt cauſſa ejus, quia pro veritate, pro juſtitia, pro Deo, pro Chriſto, pro fide, pro eccleſiæ unitate, pro individua caritate certavit. Quis ei donavit iſtam patientia? quis? Indicet nobis pſalmus ibi enim legitur, ibi cantatur: non [6] ne Deo ſubjecta erit anima mea? Ab illo enim patientia mea. Chiunque conſideri tutto queſto paſſo, vedrà chiaramente, che s. Agoſtino altro non dice, ſe non ſe, che s. Vincenzo avea continuamente fatta orazione a Dio, per ottenere la pazienza criſtiana, e il ſucceſſo del martirio glorioſo di queſto ſanto ci rende certiſſimi, che egli coll' orazione coſtante aveva ottenuta da Dio quella divina trionfatrice pazienza, di che fù miſericordioſamente condecorato. Al più al più ſi potrebbe dire, che ſan Agoſtino volle dire, che ſiccome i criſtiani a lui preſenti ſpeſſo ne' divini offizj cantavano il ſalmo, o i ſalmi citati, così in vita gli cantò s. Vincenzo diacono. La ſua natura rende evidente queſto fatto. Nel principio di queſto ſermone s. Agoſtino dice con ingegnoſa pietà, che quando il cadavere del ſanto martire fù gittato in alto mare con un gran macigno legato inſieme coll'involto, ove era chiuſo quel cadavere; le venerabili morte ſpoglie del martire tacitamente con s. Paolo dicevano: *dejicimur, ſed non perimus*: e allude alla miracoloſa maniera, onde il corpo di s. Vincenzo tornò al lido, e fù ſepolto da criſtiani. Ecco le parole del ſanto Padre. *Quando caro ejus, in qua erat tropheum Chriſti victoris, de navicula mittebatur in mare, tacite dicebat; dejicimur* [10], *ſed non perimus*. Queſte parole, e queſta riſleſſione negli atti di s. Vincenzo non vi ſono. E perche anche da queſta non argomenta il Tillemont diſcrepanza tra queſti atti, e il ſermone di s. Agoſtino?

III. Sarebbe ſtato aſſai neceſſario, che il Tillemont ci diceſſe, perche mai è incredibile, che Valerio di Saragozza, perche alquanto impedito della lingua, commetteſſe la cura del predicare a s. Vincenzo; e perche mai è evidentemente certo, che, ove ciò foſſe ſtato noto a s. Agoſtino, e' dovea ſcrivere queſto fatto. Coteſto a me ſembra uno de' più ſemplici, e più naturali fatti ſtorici, che poſſa imaginarſi; e appena a grandiſſimo ſforzo d' una vivaciſſima fantaſia potrebbe figurarviſi un apparenza inveriſimile. A chi può parere inveriſimile, che nel terzo ſecolo di Gesù Criſto nella chieſa di Saragozza foſſe giudicato pel più de-

[6] Pſal. 61. v. 2. [10] 2. Cor. 4. v. 9.

degno, pel più opportuno al ſuo governo, uno ottimo per tutte le altre qualità, ma alquanto impedito della lingua? Ebbe pure Mosè [11] queſt'impedimento, e Dio non pertanto lo volle a ſuo ambaſciatore, e a tutto il popolo d'Iſraelo, e a Faraone; e l'eleſſe alla più grand'opera da ſe fatta prima della Redenzione del ſuo divino Figliuolo a ſalute dell'eletto ſuo popolo; e a dover eſſere e del ſuo divino Figliuolo fatto uomo, e della redenzione univerſale di queſt'uomo-Dio imagine, figura, e premonſtramento il più ſolenne, il più magnifico, il più eſpreſſivo di tutti gli altri. Il Signore per conto della lingua alquanto impedita non potea volere la ſteſſa providenza ſopra del veſcovado di Valerio? L'eſempio di Mosè, non potea ſgombrare dagli animi degli elettori ogni qualunque difficoltà, che per l'impedimento della ſua lingua aveſſero potuto ſentire nel determinarſi all'eleggerlo? Oltre che il Signore con infiniti altri mezzi potea togliere da loro ogni dubbiezza. In oltre potrebbe ſoſpettarſi, che Valerio veſcovo ſin da fanciullo aveſſe allevato, e iſtruito principalmente della ſcienza delle ſante ſcritture s. Vincenzo: l'ottima e criſtiana educazione di s. Vincenzo è ſcritta per modo in queſti atti, che almeno può farci ſoſpettare, che Valerio già veſcovo di Saragozza fù quegli, il quale, ſiccome ordinò ſuo primo diacono s. Vincenzo, così fino dai primi ſuoi più teneri anni lo aveva educato nella pietà e nella dottrina. Queſti atti ci dicono, che Valerio era un veſcovo molto dotto. Di più dagli atti ſi raccoglie [12], che già da più anni aveva ceduto a s. Vincenzo l'offizio del predicare, e da molti più anni già era veſcovo di Saragozza. Queſto ci fà vedere, che Valerio era molto avanzato negli anni. Quale inveriſimilitudine può trovarſi nell'indovinare, che l'impedimento della lingua foſſe un incommodo ſopravenutogli dopo il veſcovado, o per eſſergli mancati i denti, o per triſto effetto di qualche lunga e pericoloſa malatia, o per qualche altro accidente ſimile? Io non sò perſuadermi, che il Tillemont credeſſe, che ne primi ſecoli della chieſa non mai accadeſſe, come accade ſpeſſiſſimo adeſſo, che anche i più facondi predicatori coll'andare degli anni, o per impedimento della lingua, o per mancanza delle forze, o per aver perduta la voce, o per mille altri ſomiglievoli incontri diveniſſero inetti e impoſſibilitati al miniſtero della parola d'Iddio, o ſia del predicarla al popolo. Suppoſto ciò a tempo di s. Agoſti-

no

11 Exo. 4. v. 10.
12 Vi. To. 2. Januarii Bollan. ad di. 22. de s. Vincent.

no doveva eſſere accaduto anche nell' Africa, e forſe nella chieſa ſua iſteſſa, e molte volte, che i veſcovi renduti inabili a predicare per ſe ſteſſi, aveſſero ſoſtituito a queſto un qualche loro eccleſiaſtico. La coſa reſtava di un uſo e notiſſimo, e inveterato, e che a niuno non recava maraviglia, ſiccome niuno non ſi maravigliava, che i veſcovi coll' andare degli anni e invecchiaſſero, e ſi vedeſſero accompagnati nella loro vecchiaja da tutti gli effetti conſueti di queſta; e però non avea meſtiere s. Agoſtino di addurre l' eſempio di Valerio di Saragozza. Si aggiunga [13], che s. Agoſtino non ſolamente dal veſcovo Valerio ebbe commiſſione di predicare la parola divina, ma di più fù dipoi ordinato veſcovo, ed eletto ſucceſſore di Valerio nella cattedra d' Ippona, e frattanto, finchè Valerio viveva, gli fù coadiutore; e s. Agoſtino dice, che di tutte queſte coſe ve n' erano aſſai eſempj. E comeche dallo ſteſſo s. Agoſtino ſappiamo, che era coſtume delle chieſe dell' Africa, che i ſoli veſcovi predicaſſero; ſappiamo ancora, che queſto coſtume era particolare delle chieſe Africane [14], e però le altre chieſe tenevano una diſciplina diverſa: e s. Agoſtino non potea giuſtificare il fatto di Valerio d' Ippona coll' eſempio di Valerio di Saragozza. Il predicare era proprio de' veſcovi, ma fin dal principio della chieſa ebbero queſto miniſtero con ſubordinazione ai veſcovi i preti ancora; e anche, ſecondoche biſognava, i diaconi; e ne primi tre ſecoli della chieſa il biſogno, anzi la neceſſità di dover far predicare i diaconi, dovea incontrare ſpeſſiſſimo. E però quale inveriſimilitudine, qual diſſonanza incredibile potrebbe mai incontrarſi al credere per l' aſſerzione, che ce ne fà l' autoreviliſſimo ſcrittore degli atti di s. Vincenzo diacono, che eſſendo Valerio ſuo veſcovo alquanto impedito della lingua o per ſua naturale coſtituzione, o per qualche impedimento, e infermità ſopravenutagli, commetteſſe a s. Vincenzo ſuo primo diacono, e molto dotto della ſcienza delle ſante ſcritture l' offizio, di amminiſtrare al popolo in luogo ſuo la divina parola?

v. La confeſſione, che ſi legge negli atti ſatta da ſan Vincenzo, della divinità del Figliuolo d'Iddio, e della Trinità delle divine Perſone, e unità della natura divina indiviſibilmente ſuſſiſtente nelle tre Perſone diſtinte frà loro del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo è certamente chiariſſima. Da queſta confeſſione io congetturo, o che lo ſcrittore dalle depoſizioni ſcrit-

13 Vi. Ferrari de rit. fac. con. 14 Vi. Poſſ. in vit. s. Aug., & Aug. Bell. ad di. 22

ſcritte e ſegnate da coloro, che la ſentirono dalla bocca del ſanto martire, volle regiſtrarla in queſti atti colle parole iſteſſe, che la fece s. Vincenzo, o che ſe egli ne preſe dalle parole del ſanto martire la ſoſtanza, e poi l'eſpoſe chiaramente per iſtruire i cattolici della verità contro le beſtemmie degli Arriani, e' ſcriſſe queſti atti prima del concilio Niceno. Ognuno sà, che gli Arriani non temerono di adoperare tutte le parole, e l'eſpreſſioni, con che i cattolici dichiaravano la divinità dell'unigenito Figliuol d'Iddio; e a tutte trovarono un ſenſo conforme alle loro beſtemmie. Non mai però vollero chiamare il Figliuolo d'Iddio conſuſtanziale all'eterno divin Padre ſuo, e a queſto termine eglino non ſeppero trovare una maligna interpretazione, ſicchè non ſi opponeſſe al loro ſceleratiſſimo beſtemmiare. Nel concilio Niceno fù definita la conſuſtanzialità del divin Verbo col Padre, e fù dichiarato e ſtabilito, che ſi chiamaſſe da tutti unigenito e conſuſtanziale al divin Padre. Dopo il concilio Niceno la confeſſione eſpreſſa, e eſplicitiſſima della conſuſtanzialità del divin Verbo, e il chiamarlo conſuſtanziale al Padre era l'unico contraſegno infallibile, che diſtingueva i cattolici dagli Arriani. E' nota la fede maravigliosa e perfettiſſima delle chieſe di Spagna in ordine alla conſuſtanzialità del divin Figliuolo, e lo zelo coſtantiſſimo, onde i criſtiani Spagnuoli eſecrarono le beſtemmie di Arrio. Se lo ſcrittore di queſti atti, pigliando la ſoſtanza della confeſſione fatta da s. Vincenzo della divinità di Gesù Criſto, l'aveſſe voluta proporre con tali termini, che ſi opponeſſe direttamente alle beſtemmie Arriane, dopo il concilio Niceno non ſolamente averebbe chiamato Gesù Griſto Figliuolo unico dell'unico divin Padre, e Dio unico inſieme col Padre, e collo Spirito Santo, ma l'averebbe chiamato ancora Figliuolo conſuſtanziale. La ſanta chieſa cattolica hà ſempre creduto eſplicitamente il miſtero della Trinità delle tre divine Perſone, e della unità ſempliciſſima della natura divina ſuſſiſtente in tre diſtinte perſone: la ſanta chieſa cattolica ha ſempre profeſſata e confeſſata eſplicitiſſimamente la fede della ſantiſſima Trinità, e della unita della divina natura. Niun cattolico può dubitare di tutto queſto. I Padri detti anteniceni nei pochi ſcritti, che ſono di loro rimaſi inſino a noi, c' inſegnano diſtintiſſimamente e chiariſſimamente le ſuddette verità. Il Petavio 15 ſcriſſe, che i padri anteniceni parlarono meno chiaramente della divinità del divino Figliuo-

15 Petav. Theolog. dogm. To. 2. de Trinit. 2 cap. 1.

gliuolo ; e in conſeguenza del miſtero della Trinità . Egli preſe un abbaglio troppo paleſe e conſiderabile , e non averti alle conſeguenze funeſte , di che era capace cotesto ſiſtema. La providenza del Signore ordina ogni qualunque coſa a bene della ſua chieſa , e a condurla a conoſcere ſempre meglio il divin Padre , e Gesù Criſto da Lui mandatole . Il credito del Petavio , e la ſua gran dottrina e vaſtiſſima erudizione ſiccome lo aſſicurò dagl'impugnatori nella più parte de' ſuoi ſcritti , così per rapporto alla dottrina de' padri anteniceni ſulla divinità di Gesù Criſto gli traſſe ſopra le contradizioni di tutto il mondo cattolico , e tanti ſi fecero ad impugnarlo e cattolici , e proteſtanti ancora non antetrinitarj , e alcuni con acerbità non meritata certamente da quel grand' uomo , che ſi è ridotta all' ultima evidenza la ſomma proprietà , l' eſpreſſione , la chiarezza , onde tutti i padri anteniceni parlarono coſtantemente , ed eſattiſſimamente della divinità conſuſtanziale del divin Figliuolo , come ſe n' è poi parlato ſempre da tutti i cattolici dopo il concilio Niceno . Preſſo tutti i teologi , che dopo il Petavio hanno ſcritto della Trinità , può ognuno vedere l' eſpreſſioni e le parole preciſe , onde i padri confeſſavano prima del concilio Niceno la divinità di Gesù Criſto , e di tutte tre le divine perſone . Da queſte eſpreſſioni concordi de' detti padri conoſcerà , che eſſi confeſſavano chiariſſimamente quanto s. Vincenzo , e più ancora il maſſimo miſtero cattolico della unità e trinità d' Iddio , e reſterà convinto , che è ſommamente veriſimile , che s. Vincenzo forſe vent' anni prima del concilio Niceno confeſſaſſe la fede cattolica in quei termini chiariſſimi , che ſi leggono in queſti atti . Se poi alcuno voglia credere , che l' autore , preſa la ſoſtanza della confeſſione di s. Vincenzo , la voleſſe ſcrivere con quei termini , che a lui piacquero più , io non gli contradirò : ma coteſto di niente non pregiudica alla ſincerità e autorità d' uno ſtorico , che non proteſta di riferire le parole preciſe adoperate da s. Vincenzo . In ultimo aſſeriſce il Tillemont , che queſti atti di s. Vincenzo contengono qualche circoſtanza difficile a crederſi , e qualche altra diſſonante da Prudenzio . Di queſta aſſerzione non reca egli nè prova , nè dichiarazione d' alcuna ſorta , e con aſſerire il contrario gli ſi riſponderebbe baſtevolmente . Il Bollando [16], il Ruinart , e altri in gran numero hanno creduto e Prudenzio , e lo ſcrittore di queſti atti ſommamente concordi in ciò , che ſcrivono di s. Vincenzo , e niu-

16 Vi. to, 2. Januar. Boll. ad di. 22 & Ruinart admo. ad paſſio. s. Vincentii.

niuna difficoltà non hanno esperimentata in se stessi nel credere ai loro racconti. L'autorità di questi sarà pure almeno uguale a quella del Tillemont, e del Baillet. Infra l'inno di Prudenzio, e questi atti io non trovo altra diversità, se non se quella necessariſſima, che si scorge sempre in leggendo il medesimo racconto fatto fedeliſſimamente da due scrittori, uno de' quali scriva in versi e poeticamente, e l'altro in prosa e istoricamente. Il confronto di questi atti coll'inno di Prudenzio è ad ognuno facilissimo; e con tal confronto può ognuno per se medesimo conoscere la verità. Le circostanze difficili a credersi trovate dal Tillemont in questi atti non possono essere altre, che le stravaganze furiose di Daciano, e i miracoli, che accompagnarono, e seguirono il martirio di s. Vincenzo. Non può dubitarsi, che in tutte le persecuzioni, ma principalmente in questa di Diocleziano un fanatismo diabolico agitava e malmenava una gran parte e de' governatori, e de' popoli gentili. Si rifletta a ciò, che di questa persecuzione hò io fedelmente raccontato; e quello, che nè scrive Eusebio nella descrizione, che nè fà, e nel libro de' martiri della Palestina; e agli atti de' martiri, che vi morirono; e ognuno rimarrà convinto di questo. Una passione gagliarda, un impegno veemente, un trasporto rabbioso e fanatico trae qualunque anche grandissimo uomo alle più sconcie e vituperose operazioni. L'esperienza comprova tutto dì vieppiù assai, che non si vorrebbe, questa verità. I monumenti, che hò citati poco fà, mostrano ancora, che singolarmente nella persecuzione di Diocleziano glorificò Iddio i suoi martiri con istupendi e novissimi miracoli. L'orgoglioſa ostinazione de' persecutori del cristianesimo non fù inferiore a quella di Faraone contro il popolo d'Israele; e il Signore a gloria del suo gran nome, a conforto de' suoi fedeli oppressi, a confusione de' suoi nemici superbi accompagnò sempre e illustrò la chiesa di maraviglie non più vedute, e all'ultimo conquise e inabissò ogni umana alterigia, e con braccio forte, che ampiamente per ogni parte portò i colpi esterminatrici della sua spada divina, trasse da ogni oppressione e travaglio il popol suo festante al sommo, e glorioso. S. Vincenzo ne perche fosse stato un vescovo notissimo a tutta la chiesa, quali furono infra gli altri un s. Cipriano di Cartagine, e un s. Dionisio d'Alessandria; ne perche avesse posseduta in qualche pregio eminente la dottrina e l'eloquenza evangelica, come un s. Pione prete di Smirne, o un s. Giustino detto il filosofo; nè perche apparte-

neſſe al clero di qualche chieſa o ſuperiore a tutte l'altre, o ſe non tanto, delle principali almeno, come un s. Lorenzo primo diacono della chieſa Romana: per niuna di queſte o ſimili coſe non potea s. Vincenzo divenire notiſſimo, e ſommamente onorato da tutta la chieſa cattolica e nell'occidente, e nell'oriente, e ſopra tutta la faccia della terra, come in brieve lo divenne: e però dovette queſto eſſere effetto dei miracoli ſtupendiſſimi, onde il Signore glorificò e la paſſione di lui, e il martirio. S. Agoſtino, Prudenzio, e aſſai altri graviſſimi Padri e ſcrittori aſſai vicini di tempo al martirio di s. Vincenzo contano queſti ſteſſi miracoli, i quali però reſtano certi e indubitati, come lo è qualunque più certa iſtorica verità, e ſono tanto credibili, quanto ſono grandi e maraviglioſiſſimi.

VI. Il Tillemont dopo aver propoſte le riferite difficoltà, riſponde breviſſimamente alle tre prime, e aſſeriſce ſempliciſſimamente, che le altre tre „ poſſono parere meno conſiderabili „, e conclude, „ che è coſa difficile a giudicarſi, ſe queſti atti di „ s. Vincenzo ſi debbano riguardare come originali, eſſendo ſtati „ compoſti da teſtimonj di veduta, e letti publicamente nella chie„ ſa a tempo di s. Agoſtino; oppure fatti di poi parte sù ciò, „ che gli antichi avevano ſcritto di queſto ſanto, parte sù delle „ tradizioni, che potrebbero eſſere ſtate poco ſicure, come ſono „ gli atti di s. Lorenzo. Queſto valoroſiſſimo critico per una parte ebbe in piccol pregio queſti atti di s. Vincenzo; per l'altra niuna buona ragione non ſeppe trovare di coteſta ſua imaginazione: l'autorità dal P. Ruinart, che come ottimi gli aveva inſeriti nella ſua raccolta, il conſenſo de' critici concorde nel favorire il Ruinart lo rattennero dal moſtrare un aperto diſcredito di queſti atti; ma inſieme volle, che ogni lettore intendeſſe, che e' gli diſprezzava; e per queſto adoperò una maniera di ſcrivere intralcita, confuſa, e quaſi contradicente a ſe ſteſſa. Colle parole recitate egli vorebbe, che ſi dubitaſſe, ſe gli atti, che abbiamo adeſſo, ſieno quelli, che ſi leggevano a tempo di s. Agoſtino, oppure altri compoſti molto dopo dell'età di s. Agoſtino. Il P. Ruinart coll'aver recitati varj paſſi di s. Agoſtino moſtra chiaramente, che è certo, che s. Agoſtino ebbe queſti noſtri iſteſſiſſimi atti, e queſti noſtri iſteſſiſſimi atti erano quelli, che ſi leggevano a tempo di s. Agoſtino nelle chieſe dell'Africa, e così ancora in tutte le altre chieſe, le quali come l'Africane celebravano la feſta di s. Vincenzo. Perche ognuno reſti perſuaſo di queſta verità re-

reciterò nelle note alcuni di queſti luoghi del s. Dottore . Se ſi può dubitare , ſe queſti ſieno gli atti veduti da s. Agoſtino , e sì può imaginare, che queſti ſieno ſtati ſcritti dopo s. Agoſtino, e che colui , che gli ſcriſſe, ebbe in viſta tutti i ſermoni di ſant' Agoſtino , e fece , che alla ſua impoſtura conveniſſero tutti i caratteri , che s. Agoſtino diede agli atti ſinceri da ſe veduti , e di più fedelmente raccolſe e diſtribuì nel ſuo lavoro tutti i paſſi, e tutte le parole degli atti ſinceri traſcritte da s. Agoſtino ne' ſuoi ſermoni , ſi dovrà dubitare degli ſcritti di tutti gli antichi ; e potranno darſi per impoſture lavorate nell' indicata maniera . Queſto è il ſiſtema trovato dagli eretici, per rigettare tutte quelle divine ſcritture , che loro non piacquero : queſto è il metodo, onde i Calviniſti impugnano diſperatamente le lettere di s. Ignazio : coteſta ipoteſi è metafiſicamente poſſibile , ma è ad evidenza impoſſibile moralmente : e i fatti iſtorici almeno i non rivelati da Dio non mai poſſono eſſere di metafiſica ed eterna verità. E' certo , che queſti atti non furono ſcritti da un teſtimonio di veduta . Già hò avvertito , come l'autore dice d' avergli tratti dalle teſtimonianze ſcritte e ſegnate da coloro , che videro , e aſcoltarono eſſi ſteſſi tutto quello , che deponevano , e da ciò , che da più teſtimonj autorevoliſſimi ne aveva ſentito in voce . Si poſſono chiamare originali , in quanto ſono un publico monumento della chieſa di Saragozza approvato di poi dalla chieſa cattolica , onde reſta provata , e dimoſtrata a tutti i fedeli la virtù perfettiſſima di s. Vincenzo , e il ſuo verace e glorioſo martirio , e il ſommo merito , che hà di eſſere da tutta la chieſa come martire invitto di Gesù Criſto onorato . Gli atti di s. Lorenzo ricordati dal Tillemont non hanno indubitatamente quelle giuſtificazioni , che i noſtri di s. Vincenzo : ſono eſpoſti a molte difficoltà , che neppure il Tillemont hà potuto applicare agli atti di s. Vincenzo : il giudizio de' migliori critici determinò il Ruinart , e moltiſſimi altri imparziali e diſcreti indagatori della ſincerità di ſimili monumenti , a dover riconoſcere una autorità almeno non ſi indubitabile , non ſi chiara negli atti di s. Lorenzo : e per quanto il Tillemont deſideri di mettergli del pari , pure hò riferito ſinora come e' parli degli atti di s. Vincenzo : e di quelli di ſan Lorenzo dice [17] , „ che contengono falſità troppo inſigni , che „ anche il Baronio confeſſa , che vi ſono errori iſtorici evidenti , e „ che niuno de' Padri della chieſa , che celebrarono ſommamente

17 Tillem. To. 4. s. Laurent. .

„ s. Lorenzo, mai non citò i ſuoi atti; i quali o non mai vi „ furono, o ſi perderono affatto prima del quinto ſecolo.

VII. Siccome in tutta la chieſa cattolica fino dal tempo di s. Agoſtino sì celebrava ſolennemente la feſta di s. Vincenzo [18]: *quæ hodie regio, quæve provincia ulla, quouſque vel Romanum imperium, vel chriſtianum nomen extenditur, natalem non gaudet celebrare Vincentii?* ; così [19] quaſi in ogni luogo vi fù qualche tempio a Dio dedicato in onore di s. Vincenzo. La ſua ſolenne memoria nè martirologi de' Latini è ſegnata ai 22. di Gennajo, e così è ancora nell'antichiſſimo calendario di Cartagine; e nel Frontoniano. I menei de' Greci, e il menologio di Baſilio celebrano s. Vincenzo e ai 22. di Gennajo, e agli 11. di Novembre. Morì l'anno 304., per quanto pare probabiliſſimamente.

PASSIONE

DI S. VINCENZO LEVITA.

(A. D. S. 304.)

I. Coſa molto veriſimile, e quaſi certa, che il nemico infernale per invidia alla gloria del martire s. Vincenzo hà procurato, di toglierci gli atti della ſua paſſione. Il giudice non volle, che ſi conſervaſſero, ſecondoche era coſtume, nè publici archivj gli atti del giudizio e della condanna di queſto martire: ed ebbe gran ragione di far così; poicche eſſendo ſtato vinto con ſua gran vergogna da queſto confeſſore di Gesù Criſto, doveva adoperarſi ſtudioſamente, perche non rimaneſſe niuna memoria autorevole di tante ſue perdite e diſonori. E queſto è il coſtume proprio degli uomini malvagj e iniqui, non guardarſi mai per nulla dal commettere ogni ſceleraggine, e dall'opprimere con ſomma ingiuſtizia gl'innocenti; e ſempre con ogni poſſibile diligenza procurare, che le loro ribalderie ingiuſtiſſime rimangano incognite e naſcoſe. Noi ſuppliremo a queſto difetto degli atti di s. Vincenzo, e ſcriveremo ſemplicemente, e con tutta fedeltà il ſuo martirio. E giacche ſiamo qui per eſporre alla cognizione de' fedeli il glorioſo trionfo di queſto martire di Gesù Criſto, ſarà bene, che prima diciamo brevemente della nobiltà e chiarezza de' ſuoi natali. Egli ebbe per genitore Euticio figliuolo di Agreſſo [1] conſole nobiliſſimo; e la

18 S. Aug. ſerm. 176. num. 4.
19 Vi, Jan. Boll., & Tillem. lo. cit.
1 *Agreſſi nobiliſſimi conſulis filius* cet.
Il Tillemont no. 3. ſur s. Vinc. dice, che

e la madre di lui fù Enola nativa della città di Oſca. Fin da fanciullo fù meſſo [2] allo ſtudio delle lettere, e la divina providenza, che andava formando in lui un vaſo di elezione, ordinò, che foſſe ammaeſtrato ſotto la diſciplina del beato Valerio veſcovo di Saragozza; il quale inſegnò a queſto ſuo diſcepolo una doppia ſapienza la divina cioè, e l'umana; e tanto profittò in queſta ſcuola, e divenne ſi conto e chiaro per la ſantità della ſua vita, che il beato Valerio il ſollevò ad uno de gradi più eminenti nella ſua chieſa, e l'ordinò ſuo primo diacono. Il predetto veſcovo Valerio era di lingua alquanto impedita e balbuziente; e però commiſe l'uffizio di ammaeſtrare il popolo, e di predicare la legge evangelica, a queſto ſuo venerabile diacono; e egli frattanto con molta aſſiduità attendeva all'orazione e alla contemplazione de' miſterj divini [3]: e l'archidiacono faceva le veci del veſcovo diligentemente, e diſcretamente eſeguiva la più parte delle veſcovili incombenze.

II. Sappiamo dalle memorie ſcritte da più teſtimonj veridici, e ſinceriſſimi, che era a quel tempo nella città di Saragozza un certo Daciano uomo gentile e ſacrilego, e era preſidente. Coſtui ebbe ordine da ſuoi padroni e ſovrani, cioè dagl' imperatori Diocleziano e Maſſimiano, di dover perſeguitare i criſtiani; e queſto comando gl' iſpirò una rabbia, e un furore grandiſſimo e impotente contro tutti i ſeguaci di Gesù Criſto; e agitato da queſto crudeliſſimo talento comandò, che s' imprigionaſſero i veſcovi, i preti, e tutti gli altri dell'ordine eccleſiaſtico. Incontanente dunque e il veſcovo Valerio, e Vincenzo ſuo archidiacono perſone molto ben fondate e ſtabili nella fede di Gesù Criſto, e piene di una grande e umile ſperanza e fiducia di vincere l' inimico con mol-

che ciò non è coſa molto probabile. Io non ſaprei indovinarne il perche. Queſt' Agreſſo potè eſſere un conſole onorario, potè eſſere coconſole ſuffetto: e di queſte maniere di conſoli ve ne furono moltiſſimi, che ſono adeſſo ignoti del tutto. In tutti i monumenti, che abbiamo di s. Vincenzo, ci ſi dà per un martire di famiglia nobiliſſima.

2 *Qui a puerilia* cet. Se fino dalla ſua puerizia fù dato da genitori ſuoi ad eſſere iſtruito da s. Valerio veſcovo Celaraugustano, convien dire, che è foſſe nato di genitori cattolici, e battezzato da bambino.

3 *Memoratus archidiaconus* cet. Della carica, e del nome degli arcidiaconi ſi veggga il Tomaſſino par. 1. diſcip. eccl. lib. 2. cap. 17. Agli arcidiaconi era dai veſcovi commeſſa l'amministrazione de' beni temporali delle chieſe, e una gran parte del governo eſterno delle medeſime, e qualche volta anche il predicare. Si vegga il Ferrari de rit. vet. eccl. con. lib. 1. cap. 12., e lib. 2. cap. 10. Prudenzio dice che s. Valerio veſcovo Ceſareauguſtano, da cui fù allevato, e ordinato s. Vincenzo, fù molto celebre fra i veſcovi di quella città: e da queſti atti appariſce, che fù d' un innocenza di vita ſingolare, e di eccellente dottrina.

molta alacrità corsero a confessare il vero Iddio; giustamente riputando secostessi, che sarebbero tantopiù felici, quantopiù gravi tormenti, e diuturni avesse loro dati il tiranno, ed essi con longanimità e costanza avessero sostenuti e vinti. Onde erano impazienti di combattere e di patire, e ogni dilazione era loro spiacevole, e consideravanla come un pregiudizio, e una minoranza della vittoria e della corona e mercede sempiterna.

III. Daciano giudice prima d' ogni altro comandò, che Valerio e Vincenzo ben accompagnati, e custoditi fossero menati a Valenza, e quivi chiusi in prigione, e che nel viaggio, e nella carcere gli tenessero sempre carichi di pesantissime catene, e gli tormentassero e affliggessero continuamente colla fame; acciocchè indeboliti [4] così del corpo, e umiliati dello spirito, gli fosse poi facile il soperchiargli; perciocchè conosceva chiaramente, che, se non gli opprimeva prima, e disanimava con sì fatte ingiurie, e avvilimenti, mai non verrebbegli fatto di superargli nè co' tormenti, nè colla morte. I ministri incatenarono i martiri, e gli caricarono alle mani, e al collo di catene di peso immenso: e tanto gli strapazzarono, e in tante guise, e nel viaggio, e nella carcere, che pativano continuamente in tutto il corpo pene di morte. Erano stati così per lungo tempo chiusi e sepolti in un fondo di carcere nella città di Valenza; e Daciano imaginò, che per essere stati sì lungamente divisi da ogni umano consorzio, e per tante e sì lunghe, e sì gravi ingiurie fossero già rifiniti d'ogni forza corporale, e caduti affatto e inviliti di spirito; anzi di più cominciò a temere, che non mancassero affatto nella prigione di puri stenti con gran pregiudizio della sua crudeltà, che poi non potrebbe nè vincergli, come indovinavasi di poter fare; nè infierire contro di loro: e per questo non volendo, che partissero di questa vita, prima d' aver loro fatti provare tutti i più barbari e ferali tormenti, comandò, che fossero tratti della prigione, e rappresentati al suo tribunale. Venuti i martiri dinanzi al giudice, questi disse loro, che, se ricusavano di soggettarsi al culto degli dei, e di adorargli, esso gli perseguiterebbe e strazierebbe orribilmente anche morti. E veggendo, che i confessori di Cristo erano prodi e robusti delle persone, e d' uno spirito e coraggio maravi-

4. *Ut eos vexatione itineris frangeret* cet. Sin da principio si procacciò di opprimere la costanza de' martiri col fargli girare in lunghi, e penosissimi viaggi carichi di catene, come hò avvertito agli atti di s. Ignazio martire, e in più altri luoghi.

raviglioſo, e per ogni modo più forti di prima dopo tante ingiurie, e ſtrapazzi; quaſi ſpaventato di ciò [5], diſſe con molto ſdegno a miniſtri: e perchè non avete voi fatto il mio comandamento? e perchè con una indulgenza e pietà ingiuſta avete lautamente trattati coſtoro di cibo, e di bevanda, e d'ogni altra comodità? Cieco, che egli era! ſi maravigliava, che foſſero divenuti più forti e robuſti quei ſervi del Signore, ch' Egli medeſimo coll' infinita ſua providenza aveva paſciuti e corroborati divinamente. Dipoi Daciano ſi rivolſe al veſcovo, e gli diſſe: che fai, o Valerio? E credi tu, che noi non ci avvediamo, come tu ſotto un vano pretesto di religione operi da ribelle contro i tuoi legittimi ſignori gl' imperatori Romani? E non ſai tu, che, chi non vuole ubbidire, e diſpregia i publici editti de' ſuoi ſovrani, è ribelle e reo di morte? I padroni e ſovrani del mondo hanno comandato, che voi criſtiani offeriate ſacrifizj agli dei; e che mai più nòn profaniate per l'innanzi con nuove e non mai ſentite leggi di religione la maeſtà, e il riſpetto dovuto alla religione de' noſtri maggiori. E però, o Valerio, bada bene, e ricevi con tutta la ſommiſſione queſti miei ricordi, e ubbidiſci prontamente, acciocchè dal tuo eſempio gli altri criſtiani inferiori e ſoggetti a te s' inducano ſenza difficoltà a far quello, che veggono fare a te, che ſei creduto il maeſtro e il veſcovo di coteſta nuova religione. E tu ancora, o Vincenzo, il quale e per la chiarezza del ſangue, e per la freſca e fiorita gioventù meriti ogni riguardo, e conſiderazione, ubbidiſci per tuo bene ai miei conſigli. Or riſpondetemi entrambi, e paleſatemi la voſtra riſoluzione, e quello, che intendete di fare: e, ſe voi vorrete compiacermi e ubbidire, ne ſarete rimunerati con premj e onori ampliſſimi; ma, ſe vi oſtinerete nel voſtro errore e preſunzione, ſarete condannati da me a tormenti e ſupplizj immenſi e inſopportabili.

III. Il veſcovo Valerio ſtavaſi in ſilenzio, e nulla non riſpondeva; perciocchè era uomo d' una maravigliosa ſemplicità, e innocenza; e comeche foſſe molto ſcienziato delle divine ſcritture, era, come abbiam detto di ſopra, impedito di lingua. Vincen-

5 *Hinc pavefactus* cet. I patimenti de' martiri erano ſtati nel viaggio, e nelle carceri ſi crudeli, che dovevano avergli uccisi. Al vederli Daciano proſperoſi, e robuſti delle perſone non potè non vedervi il miracolo del Signore, e non ſentirne naturalmente un ſacro e reverendo orrore. Pure ad impugnare la verità con evidenza conoſciuta, aſcrive il miracolo all' indulgenza de' cuſtodi de' martiri; cioè ad una cagione, che egli evidentemente ſapeva, eſſere un puro ritrovato della ſua ſvergognata malignità.

cenzo dunque gli disse : padre [6], se voi volete, risponderò io al giudice. E il beato Valerio disse a Vincenzo: figliuolo carissimo già da gran tempo io a te hò adossata tutta la cura, e il peso della divina parola; e anche a questa occasione a te commetto il rispondere per quella fede, che siam qui venuti a confessare, e difendere. Allora Vincenzo confidato di tutto il suo cuore nell' ajuto di Gesù Cristo, e da questo assicurato della vittoria, si rivolse a Daciano, e sì gli disse. Col lungo tuo parlare altra cosa non ci proponesti, che di rinegare la fede di Gesù Cristo. Or sappi, che a noi cristiani è cosa orribile, e abbominatissima il sentire anche una sola parola di sì nefande proposizioni; nè noi possiamo abbandonare il culto dell' unico e vero Iddio, nè rinegare, o disonorare comunque la sua santa fede. E per non tenerti lungamente a parole sul nostro immutabile proponimento, noi protestiamo d' esser seguaci della cristiana religione, e d' esser servi, e confessori dell' unico e vero Iddio, che regna in tutti i secoli. Noi nel suo santo nome combatteremo, e in nulla ritorneremo tutti gli sforzi della tua soprafina astuzia e malignità, e ben corredati e muniti delle armi spirituali, per nulla non temiamo le tue minaccie, e i tuoi supplizj, che anzi volentierissimo e allegramente andiamo incontro alla morte per la difesa della verità. I tuoi supplizj ci abilitano alla corona, e la tua morte ci conduce alla vita. Questa nostra carne debbe una volta morire, e noi di buon grado la sogettiamo alle violenze, e all' oppressioni della tua diabolica crudeltà; ma l' uomo nostro interiore è libero, e si ride della tua prepotenza, e serberà immacolata la fede al suo creatore. L' avvelenato serpe infernale arrabbiatissimo, nemico implacabile dell' uomo, e omicida insaziabile è colui, che voi istiga, e furiosamente sospinge ad infierire co' tormenti, e colle stragi sopra dell' innocenza cristiana: egli invidiò già a nostri primi progenitori la beata felicità del paradiso, e gli spogliò miserabilmente del privilegio della immortalità, e gli abbattè, e gli sogettò alla sua tirannia. Il serpe infernale fù quello, che agitato dall' immensa sua malizia indusse gli uomini co' suoi inganni, e colle sue furie gli sospinse, ad adorare in

6 *Si jubes pater* cet. Si noti la modestia del santissimo arcidiacono, che neppure al tribunale del giudice volle difendere il vangelo indipendentemente dal consenso del suo vescovo. Il diritto, e l' obbligo dell' annunziare la parola divina, quando è presente il vescovo, d'ordinazione di Gesù Cristo è proprio dello stesso vescovo, e può far ciò o il prete, o il diacono, ma di commissione del vescovo, e in sua vece.

In vece del vero Iddio vivente, idoli e ſtatue inſenſate, non potendo ſoffrire, che gli uomini poteſſero ricuperare e rimetterſi, coll'adorare e ubbidire al vero Iddio, a quello ſtato beatiſſimo, da cui conoſceva d' eſſer egli caduto ſenza rimedio e redenzione diſperatamente. Noi per la virtù di Gesù Criſto conoſciamo gl' inganni di queſto ſerpe invidioſo, e tanto l' abbiamo a vile, e nol temiamo, che colla invocazione del vero Iddio cacciamo lui ſicuramente inſieme co' ſuoi compagni, miniſtri delle ſue frodi, da que' corpi umani, che avevano invaſati. E voi gentili, ciechi che ſiete e ſtoltiſſimi, queſto voſtro crudel nemico ſotto vaniſſimi ſimboli e figure con riti profani, e con ſacrilega religione adorate, e per un eccesſo di pazzia incredibile preferite all' univerſale divin Creatore la più ſcelerata e orrenda creatura. Noi tentiamo di ritrarre tutti gli uomini da sì dannoſa freneſia, e di condurgli alla cognizione, e amore di Gesù Criſto; e queſti ſono i motivi, onde il demonio avampa d' implacabile ſdegno e furore contro i ſeguaci della fede criſtiana, e freme di rabbia immenſa, per vederſi da loro diſprezzato, e conquiſo.

v. Di queſte parole di Vincenzo ſentì un dolore acerbiſſimo il ſuperbo preſidente Daciano, e quaſi fuor di ſe per l' ira e diſpetto diſſe: levatemi davanti coteſto veſcovo; e, come porta la giuſtizia, vada in eſilio, giacche hà diſprezzati i comandi degl'imperatori. Ma coteſt'altro ribelle, che ſi ſfacciatamente hà ingiuriate le publiche leggi, ſi ſottometta con più gravi tormenti. Egli preſume di reggere a tutti i ſupplizj, e ardiſce vantarſi, che quanto maggiori pene averà da me, tantopiù creſcerà la ſua gloria. Voglio contentarlo pienamente: vedremo così, ſe all' animoſa arroganza delle ſue parole corriſpondono i fatti. Si ſoſpenda all' eculeo: ſia fuor di modo ſtirato di tutte le membre del ſuo corpo; ſieno slogate a lui tutte le giunture. Queſta pena ſia il preludio degli altri maggiori tormenti, che averà dipoi. Mentre ſi eſeguiva l' ingiuſto crudele comando, Daciano per iſcherno diſſe al martire: ebbene, o Vincenzo, che dici tu adeſſo? Che ti pare dello ſtato preſente di coteſto tuo miſero corpo? E Vincenzo, conſortato dall' aſſiſtenza e dal favor del Signore, con viſo fermo e allegro, e con franca e chiara voce gli riſpoſe: queſto è 7 quello, che io ho ſem-

7 *Hoc eſt, quod ſemper optavi* cet. Si conſideri queſta parlata del ſanto, ſi conſideri la generoſità, onde inſultò Daciano: e veggano i libertini, ſe poſſono, tra i loro favoloſi, e ſcelerati eroi, che contrapongono ai martiri, trovarne uno, che sì parlaſſe, sì godeſſe con tenerezza, e umile alleggrezza nel patire eſtremamente. Sareb-

pre desiderato accesamente, e hò procacciato in ogni modo a me possibile. Niuno mai mi è stato sinora nè più cortese amico, nè più liberale benefattore di te. Tu solo hai a pieno appagate le mie brame. Eccomi Daciano, mi guarda; vedi quanto più alto di te sono montato, e quanto sia venuto superiore a tutto questo misero mondo; e da questa altezza io riguardo come miei inferiori e soggetti, e con occhio di disprezzo, e te, e i tuoi principi, e i loro ingiusti comandamenti. Non invidiar per l'innanzi la gloria mia, non voler diminuire le mie lodi, o cessando da tormenti, o mitigandogli. Io umil servo d'Iddio son pronto, e volonteroso di sofferire qualunque supplizio per la confessione dell'universal Redentore, e del suo nome divino. Tu dunque adopera contro di me ogni più strano e non veduto martorio, e mi tormenta senza pietà e senza modo e misura, e tutta sopra di me metti in opera e sfoga e consuma la tua impotente imperversata malignità. Vedrai, come assistito dal mio Signore io sono vieppiù prode a patire, che tu non sei a tormentarmi. L'empia tua crudeltà, che è l'unico spirito, che ti vivifica e governa, quantopiù mi straziera, tanto mi farà più glorioso; e quanto i tuoi supplizj sarano più gravi, tanto sarà più grande e più nobile la mia vittoria; e in mezzo a tante pene, che soffro, questo è uno de' miei godimenti, il vedere, che quanto cresce in me il patire, tanto cresce ancora la vendetta, che io piglio della tua crudeltà. Di questo libero e magnanimo parlare del santo martire Daciano divenne come frenetico e furioso, e cominciò co' pugni, co' calci, col bastone ad urtare e percuotere i ministri della sua crudeltà e i suoi carnefici: i quali per la novità del caso, e per lo spavento si fuggirono tutti e dileguarono in un istante: e così per miracolo d'Iddio si cessò per un poco dal tormentare il martire, e il demonio vieppiù, che non faceva di Vincenzo, duramente straziava i suoi ministri servi, e schiavi volontarj e infelicissimi della tirannia infernale. Allora Vincenzo

rebbe follia il pretendere di trovar frà gli empj eroicizzari anche a somma maliza un giusto paragone: ma è follia egualmente, anzi più ridicola ancora il partito di coloro, i quali si commovono a dubbio, perche gl'increduli, non sapendo neppur fognare esempj di valore simili al valore superno de' cristiani, con somma arroganza, e sfrontataggine negano la verità di que' miracoli di valore evangelico, che de' martiri christiani si leggono. S. Agostino nel ser. 277. num. 8. *Nata nobis occasio est ... ex passione martyris, a quo sic vidimus, & miseti sumus, corpus inter tormenta contemni*. Qui si allude a queste magnanime sprezzanti maniere de' tormenti corporali lette in questi atti, primache s. Agostino pronunziasse al popolo il suo sermone.

zo rivoltosi a Daciano gli disse: che dici adesso, o Daciano? Lo vedi tu, se io hò saputo vendicarmi de tuoi carnefici; e tu stesso se' stato il ministro, e l' esecutore delle mie vendette. E quel ministro del diavolo con voci e fremiti altissimi richiamò i tormentatori, e schiamazzava e urlava e digrignava i denti, mordeva le labbra, e affannato e ansante mandava fuori interotte minacciose parole; e mentre si fatica così a tormentare il martire all' ultimo eccesso, tormentava e lacerava se stesso troppo più gravemente senza comparazione. Stanchi al fine del tutto cessarono i carnefici dal tormentare Vincenzo, ed erano sì rifiniti delle passate fatiche, e sì molestati dalla stanchezza presente, che eglino pativano più, che il martire; benche tutto fosse orribilmente lacerato nè fianchi dai lunghi spietati tormenti da lui sostenuti. Stavansi gl' iniqui ministri di crudeltà vinti e immobili intorno al martire pallidi nel volto, spossati, e cadenti delle persone, e tutti bagnati e grondanti sudore, che largamente loro scorreva da tutte le membra; ed era sì profondo, e angoscioso, e continuo l' alenare e l' ansare, onde pareva, che essi fossero non i tormentatori, ma i tormentati. Lo stesso Daciano era come spaventato e mezzo morto, e riguardando i suoi ministri con occhi biechi con voce tremante e minaccevole disse loro: che mai fate? e perche siete in quest' oggi da voi sì dissimili? Io non veggo in costui gli effetti delle vostre mani, e della vostra robustezza. Voi sovente vinceste la più pervicace ostinazione degli omicidi; voi costringeste a parlare i più perversi parricidi, e per opera vostra i più infami adulteri scopersero le più nascoste e scelerate ribalderie da loro commesse: e ogni maniera di deliquenti e malfattori, che per timor della morte avevano sempre negati i delitti da loro comessi, voi colla forza, e co' tormenti gli violentaste allà fine, a confessare ogni più ascoso e nefando reato, e più della morte poterono le vostre mani, e elessero anzi d' andare a morire manifestando le loro colpe, che, celandole, vivere più lungamente sotto i vostri supplizj. E fia poi possibile, o generosi ministri de' nostri invitti sovrani, che oggi per niuna guisa non possiamo frenar costui, e costringerlo a tacere per nostro decoro di tant vituperj, e villanie, che dice contro de' nostri imperatori?

8 *Ut vel pro solo nostro pudore taceatur* cet. Si noti il doloroso è disperato tormento, onde colla stessa malignità di lui puniva il Signore Daciano; e come lo conduce a suo marcio dispetto a confessare pubblicamente la potenza infinita dell' Altissimo, e la sua propria orgogliosa, e superbissima viltà.

ri? Noi dunque, che co' tormenti abbiamo sforzati tanti, a rivelare que' delitti mortali, che tacevano ostinatamente, per condannargli alla morte; non potremo poi costringere con niuna pena costui, acciocche si taccia, e cessi dal vilipenderci e schernirci? Riposate per un poco; ripigliate e rinvigorite le forze, acciocche quest' arrogante nemico abbia a sentire tutto il valore de' miei ministri, e ceda a nuovi tormenti, che gli darete. Cogli uncini di ferro i più spaventevoli gli ricercate tutte le costole; laceratelo in tutta la persona; e fate che il dolore e lo spasimo il penetri fino alle viscere, onde suo mal grado sia necessitato a cessare l' ingiurie, e in vece di queste a mandar gemiti e lamenti. Allora il diacono s. Vincenzo sorridendo disse: io vedo in voi avverato quello, che degli empj è predetto [9] nell' evangelio, cioè, che essi vedendo non vedranno, e sentendo non intenderanno. Io [10] confesso, che il Signor nostro Gesù Cristo è Figliuolo dell' Altissimo Dio Padre, ed è Figliuolo unico dell' unico divin Padre; e credo e confesso, che Gesù Cristo insieme col Padre, e collo Spirito Santo è unico e solo Iddio. Tutto questo è verissimo, e io credo così, e perche io confesso di credere queste infallibili verità; tu dici, che io nego la verità, e mi tormenti. Se io dicessi, che i tuoi principi sono dei, e asserissi di creder ciò, allora negherei la verità, e meriterei, che tu dovessi punirmi. Ma tormentami pure quanto tu vuoi lungamente senza pietà, e di nuovo ti priego a non mai stancarti, a non mai cessare dal darmi nuove pene, perche io confesso la verità: facendo così opererai contro di me da barbaro e da sacrilego; ma nè verrà questo bene, che a tuo dispetto dovrai conoscere la verità, e mi sarai testimonio, che con invincibil costanza io l' hò sempre insino all' ultimo confessata. Quelli, che tu mi comandi di riconoscere e adorare per dei, sono idoli vani, statue insensate, e legni e sassi. Sii pur tu, che il meriti, testimonio di sì fatte deità; e tu sii il sacerdote e il morto pontefice, che offerisce sacrifizj infami a cotesti numi morti, ed esecrandi. Io offerisco il sacrifizio solamente a quell' unico e vero Iddio, che è benedetto nè secoli de' secoli.

VI. Frattanto il presidente era affatto fuor di se pel dolore e dispetto, e fremeva e smaniava fuor di modo, nè più appariva o negli atti o ne sembianti uomo ragionevole; ma pareva

9 Matth. 13. a v. 13.

10 *Ipsum cum Patre, & Spiritu Sancto unum solum Deum esse profiteor*. Si consideri questa bellissima professione di fede cattolica del mistero della santissima Trinità, e come è esplicitamente confessata la divinità del Padre, di Gesù Christo Figliuolo d' Iddio, e dello Spirito Santo.

va in ogni cosa una fiera arrabbiatissima; e con occhi di fuoco e di veleno pestifero riguardava il corpo del martire, che e da fianchi, e da ogni parte versava sangue largamente. Già la diversità, e la durata de tormenti tutte avevano strappate e lacere le carni del martire a tal segno, che apparivano scoperte l' interne viscere, e tutte le giunture di quel corpo erano o strappate, o disciolte, e le membra slogate e contrafatte. Non poteva Daciano trovare apparenza, onde dire o imaginare, che non l'avessero i carnefici tormentato all' estremo; ed egli medesimo stupefatto riconosceva d' esser vinto dal martire solennemente. E disse al martire così: Vincenzo abbi pietà di te. Deh non perdere sì miseramente la tua sì fiorita [11] gioventù; e non ti trarre adosso furiosamente per una folle ostinazione una morte immatura e crudele. Riguarda i tuoi tormenti, e, comeche tardi, risparmiati que' più ferali supplizj, che ti rimangono a patire, se non ubbidisci agl' imperatori. E il santo martire pieno dello Spirito Santo gli rispose: e fino a quando durerai, lingua diabolica e velenosa, di tentare colle tue bestemmie e la mia fede, e l' onnipotenza del sommo Iddio e Signore universale? Io non temo tutti i supplizj, a che può soggettarmi la tua fierezza. Quel che temo si è cotesta tua infinta pietà, che mi dimostri. Non voglio da te niuna misericordia niuna pietà: voglio, che tu mi facci passare ordinatamente per quante pene puoi darmi. Io desidero di provare, e di vincere tutto quello, che può muover l' inferno contro di me, e tutti gli eccelli di crudeltà, che sà immaginare e la tua perversa astuzia, e la tua sacrilega malizia, e la tua tirannica prepotenza. Contro tua voglia, e con tuo amarissimo dispiacere hai da conoscere in me ad evidenza, quale e quanta sia la fede, e la fortezza d' un animo sinceramente cristiano. E questa somma fedeltà, e questa invitta costanza in mezzo a tutte le pene de' più disumani tiranni la dona e infonde a noi il Salvator nostro Gesù Cristo; il quale nel suo vangelo dice così a tutti suoi seguaci [12]: non vogliate temer quelli, che uccidono il corpo; perciocche niun potere non hanno, onde nuocere alle anime vostre. E però di nuo-

11 *Ne florem perdas nunc primum vernantis ætatis* cet. Si può imaginare bestialità maggiore di questa: si consideri, a che aveva ridotto co' tormenti questo santissimo giovane. si vegga, se potevasi proporgli, che, per conservarsi la vita, che naturalmente parlando, dopo tanti strazj doveva essere peggiore d' ogni morte, compiacesse il desiderio d' un carnefice si inumano. Pure così parlavano, con qualche lusinga di persuadere, i primi pentatori del secolo condannato da Gesù Cristo, come apparisce dagli atti della più parte de' santi martiri.

12 Matth. 10. v. 28.

nuovo ti priego, a non mai risparmiarmi alcun supplizio, perchè io desidero di costringerti [13] a confessare, che sei stato vinto da me pienissimamente in ogni cosa.

VII. Dopo tutto questo Daciano disse: si trasferisca quest' empio a un esame giuridico, e quivi sia messo a più gravi tormenti; e, se la vita a tanto gli regge, gli si sbranino adosso ad uno ad uno tutti i membri; costui, se vive, non hà a vincermi certamente. Rispose s. Vincenzo e disse: o me felice! Coteste tue minaccie sono un nuovo accrescimento delle mie lodi e della mia gloria; e quanto saranno più crudi e orrendi i tuoi nuovi supplizj, tanto sarà maggiore la mia felicità. Sì sì quanto più ti sforzi di odiarmi e di nuocermi, tantopiù mi beneficni sempre e mi contenti. Fù dipoi il beato levita Vincenzo sciolto dell' eculeo, e trasportato [14] al tormento del fuoco; ed era tanta la sua ilarità e la presenza di spirito, sicche rimproverava di lentezza i carnefici, che lo portavano, e pareva, che volesse quasi uscire delle loro mani, e prevenirgli e slanciarsi da se medesimo al patibolo. Già per ordine del funesto crudel tiranno erasi al luogo consueto appreſtato un letto tutto composto di lunghe liste di ferro; e sotto di quello una gran bragia d' accesi carboni: e sù questo letto orribile dovea adagiarsi, ad ardervi lentamente, il martire. Il glorioso campione di Cristo intrepido, e di buonissima voglia lasciò collocarsi in quell' orrendo patibolo. Ivi fù tormentato e col fuoco, che il bruciava, e co' flagelli, onde il battevano, e collo stirarlo, di tutte le membra; e vedevansi crescere in lui unitamente e i supplizj e il coraggio. Gli conficcarono e nel petto, e in tutto il corpo entro le carni arrostite acute e aspre lamine: e si vedeva frattanto discioglierſi tutto il grasso, e ogni umore, e quello scorrere e stridere e pe' ferri roventi di quel letto di morte, e pe' fumati sottoposti carboni. Nè per questo restavano i carnefici dal tormentarlo; e di nuovo tornavano a rimpiagare le ferite, e con nuovi tormenti a vieppiù rinfierire su tormenti passati. Quindi gittarono e sparsero sulle bragie al martire sottoposte molto sale, il quale crepitando e risaltando per ogni parte confusamen-

13 *Ut in omnibus te victum esse fateatis*. S. Agostino serm 274. *Magnum spectaculum spectavimus oculis fidei, martyrem sanctum Vincentium ubique victorem. Vicit in verbis, vicit in pœna, vicit in confessione.*

14 *Atque ad ignis patibulum raptus* ecc. Si notino tutte le particolarità qui indicate, onde si raccoglie in quante maniere barbare tormentassero i tiranni de' cristiani i martiri, per opprimerne la costanza; e si esamini al lume della ragione, se la loro costanza in mezzo a tali tormenti appariva evidentemente miracolosa e divina.

mente fugli acceſi carboni, tutto andava a colpire, e a fermarſi ſulle fumanti piaghe del paziente; e con immenſo dolore gli penetrava ſino dentro le viſcere le più ripoſte, che per più parti di quel lacero corpo erano aperte e ſvelate. Era divenuto il corpo di Vincenzo tutto una piaga orribiliſſima, e non pertanto non ceſſavano ancora i carneſici dal più tormentarlo; e di tornare con nuovi ſtrazj, a fare vieppiù profonde e doloroſe le già fatte e rifatte ferite. E il martire di Gesù Criſto ſtavaſi immobile e lietiſſimo in tante pene, e cogli occhi rivolti e fiſi al cielo faceva divotamente orazione al ſuo Signore.

VIII. Daciano frattanto era pazzamente ſollecito e inquieto della riuſcita di queſte ſue nuove inumaniſſime crudeltà contro del beatiſſimo martire Vincenzo; e andati a lui alcuni de' ſuoi miniſtri, ſubito gli domandò affannoſamente di Vincenzo, e di che mai parlaſſe, coſa faceſſe sù quel letto di fuoco. E queſti ſtanchi e inviliti per la molta fatica da loro ſoſtenuta in tormentare il martire, gli riſpoſero; che egli aveva corſi con volto ſempre lieto, e con una fortezza incredibile tutti i ſupplizj, e che con animo ſemprepiù coraggioſo, e con voce e con parole ſemprepiù libere e franche confeſſava coſtantemente come prima il nome e la fede di Gesù Criſto ſuo Signore. Ahi, diſſe Daciano, noi ſiamo vinti ſenza rimedio da coſtui. Giacchè per niuna guiſa io non potrò mai abbattere l'oſtinata protervia di queſto ribaldo, l'unica vendetta, che io poſſo pigliarne, ſi è, il farlo durare per ſempre ne ſuoi dolori di morte, ſenzache finiſca mai di morire. Sì a queſto modo ſi puniſca queſt' orgoglioſo; e ſe quell' animo altiero è maggiore di tutti i miei tormenti, nè mai può cedere, l'accompagnino almeno per ſempre i miei tormenti, e mai non ceſſino dallo ſtraziarlo. Cercate un luogo il più profondo e tenebroſo, che poſſa eſſere, e che ſia ben chiuſo e ſicuro per ogni parte; e tanto cupo e internato nelle viſcere della terra, che mai non poſſa penetrarvi comunque la luce del ſole. Sia queſto luogo come il carcere di tutte le carceri, e come un orrendo ſepolcro di eterna notte; e ſia una prigione ſingolariſſima piena di tutte le pene, come al reato ſingolariſſimo di coſtui ſi conviene. Ricuoprite altamente tutto il ſuolo di queſt' ergaſtolo di molti e pungentiſſimi rotami; ſopra di queſti adagiate le lacere membra di quel ribaldo, acciocchè gli acuti rotami vadano di continuo a conficcarſi e internarſi nelle ſue ferite; e ſe ſi rivolge e muove alcun poco, per isfuggire queſti ſuoi iniſtancabili carnefici, non campi da primi, e ne incontri

ſempre de' peggiori. Apritegli ancora e ſlargategli fuor di modo le gambe una dall' altra, e ſtiratele quanto ſi può più in parti contrarie; e poi fermatele e legatele a ceppi peſantiſſimi: tormentato e sbranato così finiſca, quando vorrà, l'infame vita quel ribelle ſacrilego de' noſtri imperatori. Quindi chiudete l'orrenda ſepoltura, e fate, che mai gli occhi di lui non poſſano vedere comunque un raggio di luce; e ſtiavi egli ſolo, perchè mai più non ſenta umana voce, che poſſa confortarlo. E ſia tutto ben chiuſo e ſerrato, e diligentemente cuſtodito: e voi a niun altra coſa non dovrete attendere, che alla pronta e fedele eſecuzione di tutti queſti miei comandamenti, e a riferirmi la morte di lui, quando ſentirete, che finalmente l'hanno ſoprafatto e morto i ſuoi tormenti. Senza tardanza, o dilazione alcuna mettono i miniſtri fedelmente ad effetto tutti i barbari comandamenti del giudice, e chiudono in un ergaſtolo orribiliſſimo l' invitto campione d'Iddio. Appena gli ſtanchi cuſtodi vinti dal ſonno avevano cominciato il dormire, che queſta ultima crudeliſſima pena di morte, a che Daciano aveva condannato il martire di Gesù Criſto, divinamente ſi cambiò per Vincenzo in gloria e conforto ſingolariſſimo. Una luce celeſte improviſamente comparſa in quella profonda oſcura carcere tutte dileguò le folte tenebre; e molti acceſi doppieri oltre tutta la luce del ſole luminoſiſſimi e sfolgoranti in quel luogo menarono un giorno di paradiſo. Caddero al martire ſciolti da ſe medeſimi e i legami, e i ceppi; e ſotto di lui que' pungenti rotami, sù cui giaceva, in molli e freſchi fiori odoroſiſſimi ſi tramutarono: di che l' invittiſſimo confeſſore di Gesù Criſto ſentendoſi mirabilmente rinvigorito e confortato in tutto il corpo, e ripieno nell' animo d' immenſo giubilo, cominciò a cantare eſultante inni e ſalmi di lode al ſommo Iddio. Quell' orrida ſolitudine ſubito fù piena di cori angelici, i quali circondarono e preſero in mezzo l' egregio martire, e l' onorarono de' loro oſſequj, e il confortarono con celeſti parole conſolantiſſime. Vedi e intendi a prova, gli dicevano quegli angioli, o invittiſſimo Vincenzo, quanto ſia potente e pietoſo quell' amabil Signore, pel nome di cui tu hai ſinora fedelmente combattuto. Egli, che ſinora vincitore ti fece di tutte le pene oh che corona di gloria immenſa ti tien preparata! Sii dunque certo, e ſicuro del premio eterno: in brieve tu deporrai la gravoſa ſalma di coteſta carne mortale, e ſarai ammeſſo noſtro compagno per ſempre nel paradiſo. Quindi cominciarono tutti inſieme a cantar lodi all' Altiſſimo Iddio; e la melodia di quelle angeli

geliche voci era così ſonora, che attorno attorno ſi diffondeva ampiamente, e ſentivaſi. Sentiranla quei ſoldati, che erano di fuori alla cuſtodia del fiero ergaſtolo; e confuſi e turbati d' uno ſpavento non mai provato ſimile ſi deſtaron dal ſonno; e come prima poterono ſcuoterſi alquanto da quella maraviglia, che gli teneva attoniti e ſtupiti, moſſero lentamente, e timoroſi verſo la carcere, per vedere in qualche modo, e intendere quel miracolo noviſſimo, che ſentivano, ma non ſapevano comprendere. S'accoſtano alle chiuſe porte, e inorriditi e tremanti guardano dalle feſſure; e veggono i miniſtri celeſti del ſommo Iddio d' una bellezza sì grande, e sì luminoſi e ſplendenti, che non potrebbe imaginarſi di più; e quella tartarea caverna, luogo prima d' immenſe tenebre, e di notte eterna, pieno di tanta luce, che in paragone il ſole potrebbe dirſi oſcuro; e gli acuti rotami cambiati tutti in fiori moltiplici; e il ſanto martire ſciolto e libero dalle catene, da ceppi, e d' ogni altro impaccio, caminar lieto e feſtoſo in mezzo agli angioli, e cantare con loro ſoavemente. A queſta veduta tutti que' cuſtodi furono compreſi e compunti d' un grandiſſimo, e ſanto timore verſo Dio, e d' un ſommo riſpetto a Gesù Criſto; e mutati in tutto per la grazia divina di penſieri, e d' affetto, abbandonarono gli errori del gentileſimo, e con animo ſincero e divoto abbracciarono la religione criſtiana, e con ogni maniera d' oſſequj procurarono, di teſtificare la loro pietà e venerazione al ſanto martire Vincenzo, contro del quale con odio mortale avevano ſino a quel punto sì barbaramente infierito. Al ſentire l' angeliche melodie, traſſe alla prigione da luoghi vicini una gran moltitudine di criſtiani, i quali ſino a quell' ora erano ſtati meſti, e dolenti de' ſupplizj del martire. e adeſſo erano lieti e feſtoſi pietoſamente de' miracoloſi celeſti onori, onde il vedevano dal Signore glorificato. Ai quali il beato Vincenzo diſſe: non vogliate temere, o fratelli, nè vogliate credere, che poco conto dobbiate fare di queſte lodi, che ci ſentite quì dare al Signore: anzi unitevi con noi: entrate preſtamente in queſta carcere; e lieti e ſicuri godete della viſta di tanta luce celeſte, e degli onori, e delle ſovrane conſolazioni, onde per miniſtero degli angioli ſuoi mi riempie il Signore, e mi rimunera. Vedete cogli occhi voſtri, e beatevi di queſti divini ſplendori, onde trovate pieno e brillante queſto luogo, in cui laſciaſte tenebre oſcuriſſime: e rallegratevi e godete con me, creduto da voi oppreſſo e ſoprafatto dal fiero dolore de' miei crudeli ſupplizj, e per mira-

colo di Gesù Criſto inopinatamente mi ritrovate pieno d'immenſo gaudio cantare eſultante le lodi del Signore. Son diſciolte e cadute tutte le mie catene; ſono più ſano e vigoroſo, che prima de' tormenti; e in un letto piacevole di paradiſo con vantaggio grandiſſimo ſi è il mio corpo riſtorato d'ogni danno, e d'ogni ingiuria paſſata. Ammirate ammirate il favore di Gesù Criſto, e con divoti encomj celebrate il ſuo ſanto nome, che ſempre ne ſuoi ſervi fedeli è vincitore. Si faccia ſapere a Daciano la luce celeſte, e i beni immenſi, che io mi godo: penſi egli e ſpecoli, ſe può, nuovi tormenti, e con queſti mi ſtrazi, per creſcere ſemprepiù la mia gloria. Il prego di ciò vivamente, e averò in conto d'una gran grazia, ſe egli vorrà ancora adoperare ſopra di me tutto quello, che di più barbaro e inumano sà fare un uomo furibondo, imperverſato, e beſtiale. Io altro non temo di Daciano, che qualche ſua miſericordia e pietà, e che gli venga in cuore di volere apparire verſo di me indulgente e benigno, perchè cosl ſcemerebbe i miei onori, e le mie lodi.

XI. Fù preſtamente riferito a Daciano il miracoloſo avvenimento, e al ſentirlo rimaſe ſtordito, e come morto, e pallido, e confuſo, e tremante diſſe: che potremo fare di più? noi ſiamo vinti ſenza riparo. Si ceſſi dal più tormentare coſtui: adagiatelo in un letto morbido e commodo d'ogni coſa, e ſia aſſiſtito, e curato, come ſi può meglio. Non voglio renderlo più glorioſo, ſe egli viene a mancare in mezzo ai tormenti. Quando poi ſarà ſtato cosl in ripoſo per un poco dalle pene, e ſaranno curate le ſue lacere membra, e rammarginate le ſue piaghe, e averà ricoverate le forze e la robuſtezza, allora, così riſanato, il ſottoporrò a nuovi e più eſquiſiti tormenti. Ma mentre Daciano follemente penſava a nuovi ſupplizj, Criſto pietoſamente diſpoſe di dare al ſuo martire la corona, e il premio immortale. Imperciocchè portato Vincenzo in un piacevole letto, e ivi adagiato ſopra una molle coltre, e ſervito d'ogni caritatevole offizio da più perſone criſtiane; egli ſi quietò ſoavemente a un dolce ſonno di paradiſo, e reſe cosl lo ſpirito [15] al Signore. Avereſti veduta allora quella nume-

15 *Mox pretioſam reſolutus in mortem* cet. Sinche il tiranno fece un macello delle carni innocenti del noſtro martire, ſempre apparve più vigoroſo, e forte; ſubito che moſtrò d'aver per lui qualche ſenſo d'umanità, che per altro non l'ebbe, ma per motivo di viltà diſperata il fece adagiare in un molle letto, ſubito il ſanto martire ſi morì. Il Signore volle far vedere ad evidenza a ſuoi nimici, che egli ſolo governava miracoloſamente tutti gli atti del ſanto. Tutti queſti miracoli ſono teſtifica-

numerosa corona di cristiani, che gli erano d'intorno, stringerli a gara pietosamente al santo cadavero del martire, baciarlo e ribaciarlo con tenera divozione, e con pia e lodevole curiosità guardare e riguardare le sue ferite, e tutti con bianchi pannolini tergerne il sangue, e questi quali preziosi tesori riserbare a gran profitto de' loro posteri.

x. Quando riseppe Daciano, come il martire Vincenzo era passato di questa mortal vita, piucche mai spaventato e confuso si confessò vinto, e disse: se non ho potuto superare costui, mentr'era in vita, non voglio lasciar di straziarlo ancorche morto. Quel corpo esangue non è più assistito da quello spirito altiero, e da quell'anima forte e insuperabile, che con invitta costanza anelò sempre alla vittoria; in quel morto cadavero non troverò più contrasto e resistenza di niuna guisa. Dunque contro del corpo esangue, contro quelle morte membra sfogherò sicuramente il mio furore, la mia vendetta: sopra di questo infierirò con ogni più obbrobriosa e disumana pena e supplizio; e se non potei sodisfarmi di costui vivo, col riportarne la vittoria; mi sodisferò e sazierò di lui già morto col tormentarne il cadavero. Gettate in un aperta campagna quelle membra odiate; sia quell'infame cadavero privo per sempre d'ogni sepoltura; fate, che nulla mai non vi sia, che il ripari e difenda o da cani, o dalle fiere, o dagli uccelli rapaci; questi il lacerino, il divorino, il disperdano a lor talento, finche tutto l'abbiano consunto, e nulla affatto non ne rimanga: e badate bene, che niuno de' cristiani non possa avere di lui neppur menomissima particella, onde l'abbiano per l'innanzi a poter venerare 17 e riverire con grandi onori qual preziosa e sacrata reliquia d'un loro martire. Fù dunque buttato quel venerando cadavere in un aperta e diserta campagna; e siccome era stato prescritto da Daciano, senza riparo alcuno, o difesa; ma di nuovo gli angioli del cielo onorarono l'invitto martire di Gesù

ficati sì, che è richiesta una sfacciata temerità ridicola, per rivocargli in dubbio: e tutto il complesso di queste cose refero ai soldati evidente, che era divina la religione cristiana, e l'abbracciarono: e resero inescusabile l'ostinatissima inflessibile pervicacia di Daciano.

16 *In exangues corporis artus* cet. S. Agostino serm. 277. num. 6. *Præses ille Dacianus nihil in corde sentiebat, quando in nihil sentiens cadaver sæviebat... Fecit tamen quid quid potuit, fecit ictus* cet..

17 *Ne christiani... martiris sibi vindicent dignitatem*. Il Signore ordinò, che il maltalento di quest'empio fosse da lui pubblicato, perche apparisse, che egli il Signore glorificava questo servo, e voleva onorati dalla chiesa cattolica i suoi santi. S. Agostino nel ser. 277. num. 1.. *De corpore ejus ecclesiæ præstita est consolationis memoria* cet. E poco prima aveva detto: *ejus fuit cadaver invictum: Dominum confessus est vivus; inimicum superavit & mortuus* cet..

Criſto, e eglino ſceſero a cuſtodirne il cadavero, e ſalvarlo. Niuna perſona umana non v'era, che il guardaſſe; perche d'ogni uomo potrebbe dirſi, e crederſi che fù ingannato, o corrotto o per danaro, o per altro: e comeche i criſtiani molto godeſſero, e ſi gloriaſſero nel Signore, d'avere avuto in Vincenzo un martire così coſtante, e maravigliosò; non pertanto niuno di loro non vi fù, che ne cuſtodiſſe, o guardaſſe allora comunque il morto corpo. E imagino [18], che per divino conſiglio interveniſſe, che niun uomo al mondo penſaſſe al martire in queſta occaſione, acciocchè tutti doveſſero conoſcere evidentemente com'era dal cielo onorato e cuſtodito. Un corvo adunque ucello di ſua natura neghittoſo e infingardo, e colla ſua naturale apparenza tetro e lugubre, e in atteggiamento eſtraordinario di ſommo lutto, e di duolo eſtremo, poſatoſi in piccola diſtanza da quel ſanto cadavere, metteva in fuga e cacciava tutti gli ucelli di rapina, che là ſi appreſſavano, e per quanto ſi ſlanciaſſero ſopra quelle carni ſacrate con impeto ſommo, e celerità, ſempre gli allontanava; e ultimamente correndo verſo quel corpo un lupo ſmiſurato, il corvo gli ſi oppoſe, e il fece tornare indietro: ma poco dopo il fiero lupo ſi rivolſe a rimirar quel cadavero, e ſi fermò a guardarlo fiſo, e ſtordito; e come è ragione di credere, egli ammirava così la bellezza celeſte di quegli angioli, che il cuſtodivano e difendevano. E il Signore rinovellò così a queſti noſtri tempi quello, che già negli antichi aveva fatto, come leggiamo nella [19] ſanta ſcrittura; e ſe allora per divino volere un corvo provide di cibo il profeta Elia, ora ſimilmente un corvo ſervì, e onorò il ſanto martire Vincenzo, e guardò e difeſe le ſue reliquie.

XI. Spaventato, e delirante Daciano al ſentire la nuova di queſti nuovi prodigj, diſſe: io veggo, che nè anche morto poſſo vincer coſtui: e quanto più perſeguito l'eſangue corpo di lui, tanto colla mia fierezza rendo Vincenzo più glorioſo. Or giacche non poſſo conſumarlo in terra, ſi ſommerga nel mare. Non voglio eſpoſta così alla viſta di tutti queſta mia continua vergogna e vituperio. Il mare almeno celerà per ſempre tante ſue vittorie, e tan-

18 *Et puto ob hoc* cet. E'giuſtiſſima, e notabile queſta rifleſſione. I criſtiani erano ſommamente ſolleciti di dar ſepoltura ai martiri. Vi volle una providenza ſpeziale del Signore, perche non rapiſſero il corpo di s. Vincenzo nelle circoſtanze quì indicate, e non gli deſſero onorata ſepoltura. Queſto fatto forſe tù meno maravigliosò, e ſtraordinario, che noi non imaginiamo in leggendo queſti atti, perche ignoriamo aſſaiſſime coſe, che forſe allora determinarono giuſtamente i criſtiani a non voler fare paſſi pericoloſi per dar ſepoltura al cadavere del noſtro ſanto martire.

19 Lib. 3. Reg. cap. 17. a v. 4.

tante mie perdite . Sia chiuſo ſtrettamente , e cucito entro d'un ſacco di cuojo , come ſi fà de paricidi; ſi metta così in un piccolo paliſchermo , e come ſi faranno i nocchieri per lungo tratto allontanati da terra , il ſommergano in alto mare: quivi i peſci affamati il roderanno a poco a poco , o tutto intiero l'inghiottirà qualche moſtro marino: così ſaranno effettuate una volta le mie vendette ſopra queſto cadavero, che a mio diſpetto hanno voluto riſpettare gli avvoltoj dell'aria , e le fiere del boſco. Voglio , che ſia incaricato della eſecuzione di queſti miei comandi un miniſtro di ſicura e indubitabile fedeltà ; e voglio, che ſia ſtrettamente legato il cadavere , e il ſacco predetto a un groſſo e peſante macigno ; acciocchè i flutti del mare non abbiano a gittare in qualche lido, o ſpiaggia ſtraniera queſto corpo malnato , ove in qualche modo abbia per onta mia ad aver ſepoltura. Voglio che ſia ludibrio continuo dell'onde e da flutti , e dagli ſcogli percoſſo , e ripercoſſo ſenza triegua , ſinche affatto ſi diſtrugga e diſperda ; e , benche morto , io voglio , che mai neppure per un momento non abbia quiete e ripoſo . Miſero crudeliſſimo Daciano, che penſi , che dici , che fai? E non vedi , che con queſti nuovi beſtiali attentati , e eccеſſi di ſevizie tu rendi in un altro elemento vieppiù glorioſo il noſtro martire? Dunque furono fedelmente meſſi ad effetto i barbari comandamenti del preſidente : il cadavere del ſanto martire fù chiuſo , e cucito , quanto ſi potè più ſtrettamente, infino al collo in un ſacco di cuojo ; e con dure , e groſſe funi al collo di lui fù legata una gran macina. Allora un certo Eumorfio uomo di perdutiſſima vita , e di penſieri , e di affetti profano , e ſacrilego , e il quale ſi era offerto a Daciano , promettendogli di ſervirlo fedelmente di queſta ſua infame e nefanda crudeltà , ſcelti a ſuo piacere , e preſi alcuni nocchieri della città , ſi diede ſubito a mettere in opera la ſcelerata e vituperoſiſſima ſua promeſſa: e imbarcato il cadavere, e montato sù quel legno co' predetti nocchieri, eſecutor fedeliſſimo del promeſſo delitto ſalpò dal porto ; e conſortando ſempre e animando i remiganti, che lenti non furono a compiacerlo, ebbe aſſai preſto condotto il ſuo naviglio in alto mare . E come vide, che più non appariva agli occhi loro per niuna parte nè lido , nè cima alcuna delle più alte montagne , temendo, che procedendo più innanzi , forſe troppo avvicinerebbero a lidi di qualche oppoſta provincia, ſe ſommergere e inabiſſare in quelle acque

acque [20] immenſe il corpo del martire s. Vincenzo. Fatto ciò, rivolſero indietro il loro corſo pieni di ſomma allegrezza, imaginando d' eſſer eglino i primi, a recare al lor preſidente Daciano una nuova a lui gradita e gioconda di Vincenzo: e per queſto, come è coſtume di chi vuol eſſere il primo, a portare una lieta e rilevante novella, venivano velocemente, e correvano con ogni poſſibile celerità, e ſi moſtravano contentiſſimi, e facevano le più matte allegrezze del mondo, e con grida ſcompoſte, e da pazzi, e con marinareſca sfacciataggine e petulanza in mille ſconcie maniere dicevano, che il cadavero di Vincenzo era già tolto per ſempre e dall' aſpetto d' ognuno, e dagli onori de criſtiani. Ma per quanto que'diſgraziati miniſtri del furor di Daciano remigaſſero fortemente, e il lor naviglio ſolcaſſe correndo l'onde del mare, il corpo di Vincenzo, che condotto era maravigliosamente [21] dalla mano del Signore, gli prevenne, e prima di loro giunſe al lido: e quando eſſi il credevano ne più cupi abiſſi dell' acque marine, già era in porto, e quietamente ripoſava; e già trovato aveva, e quaſi del tutto ottenuto il diſdetto onore della ſepoltura, primache eſſi poteſſero riferire a Daciano d' averlo ſommerſo in mare: e il Signore con queſti luminoſiſſimi miracoli volle a tutti dimoſtrare, come colla divina ſua grazia aveva renduto invitto queſto illuſtre campione, e confeſſore del nome di Gesù Criſto, e come niun ſupplizio, niun attentato, niun eccesſo de' ſuoi nemici mai non poterono vincer lui nè vivo, nè morto; e in fine ſino l'ingordo vaſtiſſimo mare non potè nè contenere, nè naſcondere le ſue reliquie. Vincenzo ſi ſtudiò ſempre di combattere fedelmente per l'oſſervanza de divini precetti; e l'onnipotente pietoſo Signore nel tempo de' ſuoi combattimenti mai non l'abbandonò della ſua grazia e favore, e gli diè forza e virtù di ſchiacciare il capo all' antico maligno ſerpente.

XII. Frattanto il ſanto martire apparve a un certo criſtiano, e a queſto in un eſtaſi dichiarò, come il ſuo corpo era venuto al lido; e gli moſtrò il luogo dove giaceva. Queſto criſtiano dubitò alquanto della verità di queſta viſione, e tardò a rendere i do-

20 *Injectum fluctibus impreſſerunt*. S. Agoſtino nel ſerm. 274. ſul principio. Vincentius *vicit in verbis, vicit in pœnis, vicit in confeſſione, vicit in tribulatione, vicit exuſtus ignibus, vicit ſubmerſus fluctibus, poſtremo vicit tortus, vicit mortuus. Quando caro ejus, in qua erat trophæum Chriſti victoris, de navicula mittebatur in mare tacite dicebat*: dejicimur, ſed non perimus. 2. Cor. 4. 8.

21 *Dei manu gubernante* cet. S. Agoſtino ſer. 276. num. 4. *Quod vero tanta cura ſervavit Dominus martyris corpus..... Mortuus maria tranſnatavit. Ipſe inter undas gubernavit extinctum, qui inter ungulas donavit invictum*.

dovuti divoti uffizj a quelle ſpoglie venerabili di sì gran perſonaggio: e il ſanto martire Vincenzo ſi fece vedere in ſogno a una buona vedova criſtiana, che aveva nome Jonica, donna pieniſſima d'anni, e di ſantità, e le ſcoperſe, come il ſuo cadavere giaceva nel lido, e le diede i ſegni, onde ſicuramente ritroverebbe, dov' era: e l'infido inconſtante mare dopo averlo traſportato, e depoſto al lido, vi ritornava inceſſantemente coll'onde ſue, e con queſte, quaſi baciando riverente quelle ſacre reliquie, nel ritirarſi vi laſciava ſopra le molli arene, e gli coſtruiva così un onorata ſepoltura. La pia vedova punto non dubitò, che la viſione da ſe avuta non foſſe divina, e la manifeſtò a più altre perſone criſtiane, e le confortò e eſſortò con molta fede e fervore, a unirſi con lei alla eſecuzione di quella impreſa, che le era ſtata propoſta con celeſte rivelazione. Venne dunque al luogo moſtratole nella viſione, e trovò a mano a mano tutti i contraſegni avuti dal ſanto martire, e andando dietro a queſti arrivò dirittamente a una curvatura nel lido, che vi fà un piccolo ſeno del mare. Quivi ella, e i ſuoi compagni trovarono là, dove appunto termina il mare, e comincia la terra, nel mezzo di queſti due elementi il corpo di s. Vincenzo glorificato dal Signore per li meriti della ſua fede, e della ſua ſantità con [22] miracoli divini e nella terra, e nel mare. E perciocche pel furor de gentili non poterono allora dargli ſepoltura con quell'onore, e ſollennità, che ſi conveniva; il portarono ad una piccola [23] chieſuccia, e ivi il tumularono. Quietata dipoi finalmente la crudele perſecuzione de' nemici del nome criſtiano, e creſcendo viè ſempre più la divozione de fedeli al beatiſſimo martire, fù levato di là, e traſferito a un ſepolcro magnifico e molto onorevole, in una chieſa fuor delle mura della città di Valenza, e quivi con gran riverenza collocato, e ripoſto ſotto dell'altare: dove per li meriti di lui, e per la ſua interceſſione ottengono i fedeli divoti molte

22 *Quem divina miracula* cet. S. Agoſtino ſer. 276. num 3. *Ille, qui texit corda certantium, nec corpora deſerit mortuorum Veluti de hujus ipſius beati Vincentii corpore præclariſſimum miraculum exhibuit, ut id, quod inimicus omnino non apparere cupierat, ſatagerat, fecerat; tam præſenti nutu divino proderetur & religioſius humandum, venerandumque monſtraretur* cet.

23 *Ad quamdam parvulam detulerunt baſilicam* cet. Veriſimilmente queſta piccola baſilica fù qualche anguſto ſotterraneo non molto lungi dal luogo, ove fù trovato il corpo di s. Vincenzo; il qual ſotterraneo ſerviva a criſtiani di chieſa, ne era ſtato ſcoperto da gentili, che avevano già atterrate tutte le chieſe de' criſtiani, delle quali avevano avuta notizia.

te grazie e benefizj dall' Altiſſimo, a lode e gloria del nome di Gesù Criſto, il quale è Dio inſieme col Padre, e collo Spirito Santo; e vive, e regna negl' infiniti ſecoli de ſecoli. Amen.

S. SOTERE VERGINE E MARTIRE.

COmeche non abbiamo gli atti del martirio di s. Sotere vergine e martire, abbiamo non pertanto la memoria ſinceriſſima del martirio di queſta vergine glorioſa ſcritta da s. Ambrogio e nel libro *de exhortatione virginitas* al capo 12. e nel libro 3. *de virginibus* al capo 6. Ella fù di famiglia nobiliſſima, e ſtretta parente del nominato ſantiſſimo dottore, e conſumò il martirio nella ſua più freſca età. In quaſi tutti i martirologi de' Latini, e ne' menologj, e menei de' Greci, e in quaſi tutti i monumenti eccleſiaſtici ſimili è celebre il nome di s. Sotere. Queſto nome doveva eſſere di molte criſtiane, e molte donne criſtiane di queſto nome veriſimilmente nè primi ſecoli conſumarono il martirio. E però pare a me cosa aſſai veriſimile, che i prefati [1] monumenti eccleſiaſtici non tutti parlino della medeſima Sotere martire, ma di molte diverſe martiri di queſto ſteſſo nome: e queſta mi ſembra la maniera più naturale e facile, per iſpianare le oppoſizioni e difficoltà, che nelle indicate memorie s' incontrano. Della ſanta Sotere vergine, e martire, e ſtretta parente di ſan Ambrogio, e da lui celebrata ne' due luoghi citati, e che quì ſi danno tradotti, il martirologio Romano fà ſolenne ricordanza ai 10. di Febbrajo. L' anno del ſuo martirio da s. Ambrogio non è indicato. Negli atti di s. Pancrazio, che fù coronato dal Signore d' un illuſtre martirio all'età di 14 anni, ſi dice, che queſto maravigliofo giovinetto morì nel nono [2] conſolato di Diocleziano, e ottavo di Maſſimiano, cioè nell' anno di Gesù Criſto 304., e ſi dice inſieme, che nello ſteſſo anno poco prima aveva conſumato il martirio la vergine Sotere. Tali atti non ſono ſinceriſſimi a giudizio dei più, pure ſono antichiſſimi; e queſta data ſi hà per molto autorevole: tantopiù, che s. Ambrogio parla sì del martirio della ſua s. Sotere, che pare ne foſſe allora aſſai freſca la memoria; e pero ſi crede comunemente, che la ſanta moriſſe

1 Vi. ap. Boll. to. 1. Feb. ad di. 10. de s. Sot Baro. in no. ad mart. ad di. 10. Feb., Tille. to. 5. s. Sotere, & Ruin. hic. De s. Sote. vir., & mart.

2 Vi. Auct. mox cit.

se all' anno suddetto 304. V' hà in Roma un'cimiterio vicino a quello di s. Calisto, che alcuni lo [3] chiamano il cimiterio di s. Sotero papa, altri di s. Sotere vergine e martire. Anastasio [4] Bibliotecario nella vita di Stefano terzo racconta, che questo santissimo pontefice ristorò il cimiterio di Sotere; e nella vita di Sergio secondo scrive, che egli trasferì dal suddetto cimiterio alla chiesa de santi Silvestro, e Martino detta il titolo di *Equizio*, il corpo di s. Sotere vergine, e martire, insieme co' corpi di più altri martiri ivi nominati.

BREVE MEMORIA
DEL MARTIRIO
DI SANTA SOTERE VERGINE
SCRITTO DA SANT' AMBROGIO
PARENTE DI QUESTA MARTIRE
(A. D. S. 304.)

I. OLTRE donzelle cristiane, facendo professione di castità verginale, con feminile sollecitudine si studiano di crescere, e far comparire la loro corporale bellezza: e perciò procedono in publico [1] molto ornate, e con un lustro, e con un brio di volto, che poco si conviene ad una vergine cristiana a Dio consacrata: alle quali io dico colle parole dell' Apostolo: [2] voi, che siete morte volontariamente con Gesù Cristo a tutte le massime, e l'usanze di questo mondo, perche poi, come se ancora viveste al mondo, colle regole e costumi di lui voi ordinate le vostre operazioni? Delle cose del mondo neppur una non ne toccate, perchè vi contaminerete; niuna non ne gustate comunque, perchè vi guasterà e corromperà il cuore. Non così faceva s. Sotere (e io qui voglio proporvi un esempio domestico di questa mia antenata, perciocchè noi, che siamo sacerdoti di Gesù Cristo, non tanto pregiamo quella nobiltà delle nostre famiglie, che proviene dagli onori delle prefetture, e de consola-

3 Vi. Arrig. Rom. sub part. 1. lib. 3. cap. 19.

4 Vi. Anastas. in vit. Step. III., & Sergii II.

1 *Ut comptiores prodeant* cet., Si vegga ciò, che lungamente scrive sù ciò s. Cipriano nel lib. de hab., & discip. virg.

2 S. Paul. ep. ad Colos. cap. 2. v. 20.

ti da noſtri maggiori ottenute, quanto quell' altra nobiltà, che è tutta criſtiana, e naſce da quelle dignità della fede del vero Iddio, che hanno avuti i noſtri maggiori, e queſte dignità in loro nè mancano, nè poſſono aver fine) : dunque, come diſſi, non faceva così s. Sotere : ella niuno ſtudio, o penſiero mai non ſi pigliava di vani ornamenti, nè di far comparire il ſuo volto : anzi eſſendo ella di viſo avvenente e belliſſima, e vergine molto nobile per una lunga ſerie di antenati della ſua famiglia illuſtri per li conſolati, e per le prefetture da loro amminiſtrate, ella antepoſe la fede di Gesù Criſto a tutte le grandezze del mondo ; e comandata dagli empi gentili di dover ſacrificare agli dei, mai non volle per niuna guiſa ubbidire. Il fiero perſecutore comandò, che foſſe con dure guanciate percoſſa nel volto, acciocche una verginella, com' ella era, tenera, delicata, e nobiliſſima doveſſe cedere o al dolore, o alla vergogna di quei crudeli e ingiurioſiſſimi ſchiaffi. Ma ella, com'ebbe ſentita queſta ſentenza, ſubito aperſe il ſuo volto [3], quel volto, io dico, che ſtato ſempre racchiuſo e naſcoſto nel velo, allora ſolo comparve ſvelato, per dimoſtrarſi al martirio ; e volentieri l' offerſe a quella ignominioſa ingiuria, acciocchè ivi cominciaſſe in lei il ſacrifizio del martirio, dove nell' altre vergini hanno principio i danni della loro verecondia : e fuor di modo ſi compiaceva, che così col diſpendio della ſua bellezza le ſi toglieva un gran pericolo della ſua verginale integrità. Poterono gli empj nel vero bruttare quel bel volto di lividori e ferite ; ma non poterono per niuna guiſa offendere, ed oſcurare la faccia della ſua virtù, e la grazia celeſte dell' interna bellezza di lei. Contano l' antiche favole [4] d' un certo giovane Toſcano, che, perciocchè per la bellezza maraviglioſa del ſuo volto molte donne di lui s' accendevano d'impuro amore ; acciocchè per l' innanzi non poteſſe a niuna perſona eſſere d' inciampo e di ſcandolo, con molti sfregi e ferite, tutto ſi guaſtò e deturpò il viſo. Io non iſtò quì a eſaminare, ſe l' animo di queſto giovane era caſto ; e ſe l' affetto e il fine, onde punì in ſe ſteſſo una colpa non ſua, fù innocente e virtuoſo. Ognuno penſi sù di ciò come più gli piace ; ciò, che io dico adeſſo, ed è certiſſimo, ſi è, che quel

3 *Voltum aperuit* cet. La ſanta vergine andava coperta, e velata ſecondo l'uſo di que' tempi ; e fù atto di magnanima ardita verecondia verginale lo ſcuoprirſi il volto a queſta occaſione.

4 *Etruſcum juvenem* cet. Racconta Valerio Maſſimo queſto fatto nel lib. 4. c. 5. nel fine : e dice, che il giovane ebbe nome Spurina. Si noti, come i Padri adoperavano anche diſcorſi di religione fatti preſi dalla ſtoria profana. Il ſanto ci dà queſto fatto per favoloſo : Valerio Maſſimo per una ſtoria ſincera.

quel giovane volle incrudelire nel ſuo volto e bruttarlo, ſolamente per non nuocere mai più ad altrui; ma queſta noſtra vergine volentieri ricevè e raccolſe nella ſua faccia le glorioſe ciccatrici del martirio, per conſervare nell' animo ſuo quella ſuperna imagine del ſuo Creatore, che aveva da Dio ricevuta.

11. Ma perchè, o ſorella, trattando teco [5], mi diſtenderò in proporti eſempj foraſtieri, quando recar ti poſſo per eſempio una tua antenata, una vergine e martire della tua famiglia, che per ereditaria ſucceſſione può iſpirarti col ſangue ſenſi puriſſimi di verginale caſtità. E nel vero donde mai, ſe non ſe da queſta tua parente, poteſti tu imparare e conoſcere il pregio di quella verginita, che poſſiedi; tu, che ſempre viveſti ritirata e ſola in una villa [6] amena ſenza compagnia d'altre vergini, ſenzache niuno ti parlaſſe di queſta virtù, ſenza maeſtro, che te l'inſegnaſſe. Dunque non ſoſti tu diſcepola, che ſenza maeſtro non ſi può eſſere, ma ſoſti erede di queſta virtù. Sì fra tuoi maggiori ſi conta ſanta Sotere vergine e martire, e ſiccome per via di natural diſcendenza tu hai la medeſima proſapia, che la ſanta, così ne ſortiſti ancora e ereditaſti la virtù. Queſta tua glorioſa parente al tempo della perſecuzione fù ſollevata dal Signore all' eccelſo ſublime onore del martirio, e prima ſoſtenne le più vili e vituperevoli ingiurie, e que' tormenti, che ſono proprj de' ſoli ſchiavi; e generoſa offerì al carnefice anche il ſuo volto, che comunemente ſuol andar libero e immune da ogni offeſa, e ſuol piuttoſto riguardare le pene dell' altre membra, che riceverle in ſe ſteſſo: e dimoſtrò in queſto tanta pazienza e fortezza, che oltre all'aver preſentate generoſamente le delicate vereconde guancie al carnefice, queſti ſi ſtancò alla fine dal lungo ſchiaffeggiarla, ma ella mai non cedette nè all' ingiuria, nè al dolore. Ella mai non ſi moſſe, mai non rivolſe in dietro, mai non piegò il volto, ma ferma e lietiſſima ſoſtenne le percoſſe, e mai non diede nè un ſoſpiro, nè una lacrima. Finalmente avendo vinte più altre maniere di penoſi ſupplizj, con un colpo di ſpada finì la vita, e trovò quella morte, che ſempre aveva bramata e cercata.

5 *Apud te foror* cec. I libri delle vergini furono ſcritti da s. Ambrogio a s. Marcellina vergine ſua ſorella celebrata nel martirologio Romano ai 17. di Luglio. Vi. lib. 3. de virg. cap. 6.

6 *Conſtitutam in agro* cec. Sembra, che s. Marcellina nobilmente nata, e allevata ſantiſſimamente dalla ſua madre, e tenuta in ſomma ritiratezza, prima di profeſſare la verginità, dimoraſſe colla madre per tempo notabile in qualche villa di campagna appartenente al padre di lei nobiliſſimo, e ricchiſſimo ſenatore.

turnino foſſe uno de' principali preti di Abitina ; e che in mancanza del veſcovo come vicario governaſſe quella chieſa.

ATTI
DI S. SATURNINO, E S. DATIVO,
E DI ALTRI ASSAISSIMI MARTIRI NELL' AFRICA.

(A. D. S. 304.)

Cominciano le confeſſioni, e gli atti de' ſanti martiri Saturnino prete, Felice, Dativo, Ampelio, e degli altri, i nomi de' quali ſi troveranno ſcritti quì ſotto: tutti queſti per le ſacre adunanze, e per difeſa delle ſante ſcritture ſotto Anulino allora proconſole dell' Africa, avendo ai 12. di Febbrajo confeſſata la fede criſtiana in Cartagine, dipoi per la medeſima fede in diverſi luoghi, e tempi ſparſero il loro ſangue beatiſſimo.

I. NEI tempi di Diocleziano, e Maſſimiano imperatori il demonio moſſe una fiera guerra ai criſtiani: e la coſa andò così. I nemici chiedevano ai criſtiani, e volevano da loro le ſcritture divine per bruciarle; e demolivano e atterravano le chieſe del Signore, e proibivano a tutti i criſtiani, che non doveſſero adunarſi inſieme in neſſun luogo, nè doveſſero più onorare colle loro ſacre cerimonie il ſommo Iddio. L' eſercito de ſoldati di Gesù Criſto non potè ſopportare in pace queſti inumani, e empj comandamenti, e molto inorridì di queſte ſacrileghe ordinazioni. E però di preſente tutti ſi armarono dell' armatura della fede, e uſcirono in campo a combattere non tanto contro gli uomini, quanto contro il demonio. E comeche vi furono alcuni deboli criſtiani, i quali vergognoſamente furono traditori, e mancarono alla fede, e miſero in mano ai gentili le ſcritture divine, e i teſtamenti del Signore, che da gentili furono brugiati con fuoco profano; pure aſſaiſſimi furono quelli, che ſi [1] mantennero fedeli e coſtanti, e mai non vollero tradire, e conſegnare agli empj le ſante ſcritture, e per queſto volentieri diedero il ſangue, e con invitta coſtanza ſoſtennero

1 *Fortiter ſuntore quamplurimi*. Comeche molti ſoffero i traditori apoſtati delle ſante ſcritture, furono molti più quelli, che, per eſſere fedeli a Dio, a lui ſacrificarono le loro vite. Qui è ſcritta eſpreſſamente queſta verità: e ciò, che quì ſi racconta, dimoſtra ancora il numero grandiſſimo de' mariri ſotto Diocleziano ſino dal principio della perſecuzione moſſa da lui.

nero il martirio: i quali tutti erano pieni dello spirito d'Iddio, e dopo aver vinto, e abbattuto il demonio, e riportata nella loro passione la palma della vittoria, segnarono e confermarono col loro sangue [2] la sentenza contro i traditori, colla quale gli avevano già discacciati della chiesa. Nè era lecito, che si lasciassero, e fossero uniti e indistinti nella chiesa di Gesù Cristo i martiri, e i traditori.

11. Movevano dunque per ogni parte e correvano da per tutto numerose schiere di confessori al campo della battaglia; e dove ciascuno si avveniva nell'inimico, ivi si fermava, e stabiliva il campo, ove cambatter la guerra del suo Signore. Mentre dunque da per tutto si menava guerra e strage sopra i cristiani, nella città di Abitina in casa di Ottavio Felice gl'invitti campioni di Gesù Cristo alzarono, dirò così, i vittoriosi stendardi del sommo Iddio, e ivi si raccolsero insieme a [3] celebrare il santo sacrifizio del Signore, e gli altri costuti divoti esercizj della religione: e in questo furon sopraprest, e colti dai magistrati di quella colonia, e dai soldati ivi stazionarj, e furono imprigionati. I nomi di quelli, che furono qui presi, sono i seguenti: Saturnino prete con

2 *Sententiam in traditores* cet. I martiri nelle prigioni si separavano dagli eretici, e dagli apostati, nè niuna comunicazione non volevano con esso loro, come di già si è veduto. Nella persecuzione di Diocleziano molti cristiani cederono alla propria debolezza, ma alcuni si lasciarono trasportare alquanto a un fervore non necessario, e eccessivo; come si è già veduto a moltissime prove. Nell'Africa l'eccesso di fervore parve a Mensurio vescovo di Cartagine, e primate di tutta l'Africa troppo dannoso alla chiesa, onde santissimamente procurò di contenerlo, e stringerlo fortemente entro i limiti della prudenza evangelica. Si vegga s. Agostino in brev. coll. di. 3. cap. 15., e 17. e s. Optato lib. 1., e il Baro. ad. A. C. 302. §. 126., & ad A. C. 303. 2 §. 73 Si esprime qui molto significantemente l'orrore de'martiri sopra i traditori. S. Cipriano, gli atti di s. Pionio, s. Dionisio Alessandrino parlano più gastigatamente, e ci propongono grandi esempj d'invitta severità evangelica congiunta ad una somma, e discretissima carità. Di queste troppo gagliarde espressioni abusarono a Donatisti; e per queste furono da loro riputatissimi questi atti. Ho già avvertito più volte, quanto sia necessaria in un ecclesiastico massimamente la prudente moderazione, e la dottrina profonda delle sante scritture. Un indiscreto zelo di severità, e di rigore poco dopo ragionò, e sostenne lo scisma, e l'eresia de' Novizianisti; e nel principio del quarto secolo lo scisma e l'eresia de' Donatisti.

3 *Celebrantes ex more Dominicum* cet. In alcuni codici a penna si legge *dominica sacramenta* in vece di *dominicum*. Nell'Africa massimamente il sacrifizio eucaristico, e ciò, che noi adesso denominiamo *Messa*, si diceva assolutamente *dominicum*; e credo, che la seconda lezione fosse stata introdotta sul timore, che alcuni poco intendessero il significato della parola *dominicum*. Qui si dice, che i cristiani della città di Abitina appartenente alla provincia proconsolare dell'Africa si aduavano in casa Ottavio Felice, dove avevano una chiesa alla meglio, che si potesse in quelle circostanze, e insiem celebravano, e assistevano alla santa messa. Si vegga s. Ago. in brevi: colla.. S. Cipriano de ope. & elem. *Locuples, & diveses, & Dominicum celebrare credis, quæ corbonam omnino non respicis?* E nell'epis. 23. *ad Cæcil.*. *Nunquid ergo* Dominicum *post cænam celebrare debemus?*.

con quattro ſuoi figliuoli, e ſi chiamavano il primo Saturnino il giovane, il ſecondo Felice lettore, l'altro Maria vergine a Dio conſacrata, e l'ultimo Illarione, che era fanciullo: in oltre Dativo, che anche ſi chiamava Senatore, Felice, un altro Felice, Emerito, Ampelio, Rogaziano, Quinto, Maſſimiano, Telica, Rogaziano, Rogato, Gennaro, Caſſiano, Vittoriano, Vincenzo, Ceciliano, Reſtituta, Prima, Eva, Rogaziano, Givalio, Rogato, Pomponia, Seconda, Gennara, Saturnina, Martino, Danzio, Felice, Margarita, Maggiore, Onorata, Regiola, Vittorino, Peluſio, Fauſto, Daciano, Matrona, Cecilia, Vittoria, Erettina, Seconda, Matrona, e Gennara. Tutti queſti furono preſi inſieme, e condotti in piazza, ed eſſi v'andarono con incredibile allegrezza.

III. Dativo detto anche Senatore andava il primo, e innanzi a tutti qual duce degli altri al campo della battaglia: egli era nato di genitori ſanti, e l'avevano meſſo a queſto mondo, e allevato, perche doveſs' eſſere nobile 4 candidato, e Senatore non della corte terrena, ma della celeſte. Con lui andava Saturnino prete intorniato, e cuſtodito da ſuoi numeroſi figliuoli, de' quali una parte aveva deſtinati ſuoi compagni al martirio, e gli altri gli laſciava alla chieſa in pegno e memoria del ſuo nome. Dietro queſti veniva tutta la ſchiera di Gesù Criſto; e in tutti queſti ſoldati appariva sfolgorante lo ſplendore delle armi celeſti, ond' erano armati; lo ſcudo della fede, la corazza della giuſtizia, il cimiero della ſalute, e la ſpada a due tagli, che è la parola d' Iddio: ſoſtenuti, e incoraggiti dalla difeſa, e dall'ajuto di queſte armi sì poderoſe, promettevano a tutti i fratelli una ſperanza ſicura della vittoria. Erano già pervenuti alla piazza della città ſopradetta; e ivi ebber ſubito il primo attacco cogl' inimici,

4 *Quem ſancti parentes candidatum ſenatoremi* cet I genitori di S. Dativo furono criſtiani, come qui viene indicato eſpreſſiſſimamente. *Candidati*, come ognun ſa, ſi dicevano quelli, che o chiedevano, o avevano ottenute le pubbliche dignità, e magiſtrature; e S. Dativo andava a queſta occaſione, per ottenere il martirio, che era la ſomma dignità per un criſtiano, e l'ottenne. Si crede comunemente, che queſto Dativo foſſe di dignità ſenatoria. Sopra ſi dice *Dativus qui & ſenator*. Queſta maniera di dire s'incontra nelle lapidi, e anche negli antichi ſcrittori aſſai ſpeſſo, e ſignifica, che quella determinata perſona era chiamata coll'un, e coll'altro nome, e que' due nomi erano propri di lei. A me pare, che Dativo aveſſe anche per nome proprio queſt'altro di Senatore. Il celebre Caſſiodoro o Caſſiodorio ſi chiamò con nome ſuo proprio Senatore, e con queſto ſolo nome ſi ſottoſcriveva. Si vegga la vita di Caſſiodoro del Garetio nel principio premeſſa all' edizione dell' opere di Caſſiodoro: e il Maffei nella diſſertazione *de Romanor nominib.* nel fine della ſua ſtoria teologica,

mici, e riportarono la palma d' una glorioſa confeſſione della loro fede; e i magiſtrati gentili ancora fecero loro una lodevole teſtimonianza d' una tale vittoria. E in queſta piazza il cielo aveva poco prima miracoloſamente combattuto in difeſa delle divine ſcritture. Concioſſiache Fondano, ſtato [5] già una volta veſcovo di quella città, tradì miſeramente di poi la ſua fede, e conſegnò a gentili i ſacri libri per bruciargli. I ſacrilegi magiſtrati fecero ſubito appreſtare un gran fuoco, e vi gettarono le ſcritture; e di preſente a [6] ciel ſereno cadde una pioggia dirotta, che affatto eſtinſe il gran fuoco, e ſalvò illeſe le ſcritture: alla pioggia ſeguì una grandine orribile, e un confuſo infuriare di tutti gli elementi, che, vendicando le ingiurie ſacrileghe fatte dagli empj alle parole del Signore, diedero il guaſto, e deſolarono quel paeſe.

IIII. I martiri di Gesù Criſto in premio, e teſtimonianza della loro confeſſione furono legati, e imprigionati con molto loro contento e gaudio; e quindi dalla ſopradetta città furono inviati a Cartagine, e fecero quel viaggio con maravigliosa ilarità, e ſpirito, e in tutto il camino altro non fecero, che cantare con divota allegrezza inni, e ſalmi di ringraziamenti, e di lode al loro Signore. Pervenuti in Cartagine furono rappreſentati all' offizio di Anulino allora proconſole, e quivi ognuno di loro con fortezza e coſtanza guardava il proprio poſto, e tutti rompevano e rintuzzavano con divina virtù gl' impeti contrari dell' infierito demonio. Il quale bene intendendo, che contro tutti inſieme i ſoldati di Criſto prevaler non potrebbe la ſua rabbia infernale, gli diviſe, e ne chiamò uno per volta a ſingolare tenzone. Io da quì innanzi racconterò le battaglie e i combattimenti di queſti martiri non tanto colle mie parole [7], quanto co' loro detti;

5 Cum Fundanus ipſius civitatis quondam epiſcopus cet. Que' veſcovi, che in qualche modo negavano efternamente, e notoriamente la fede, decadevano per queſto ſolo dal veſcovado, ed erano inabili a poterlo mai riacquiſtare. Per ciò queſt' infelice Fundano ſtato traditore delle ſcritture è qui detto *una volta* veſcovo di Abitina; ma adeſſo non già.

6 Subito imber ſereno cælo diffunditur cet. Si noti queſto ſtupendiſſimo miracolo, onde il Signore volle confermare i fedeli, e confondere terribilmente i ſuoi nemici. E' teſtificato da un monumento troppo autorevole; nè niuno a ragione può rivocarlo in dubbio.

7 Quorum certaminum pugnas non tam meis exequar, quam martyrum dictis cet. Poſſiamo da queſto congetturare, che il primo eſame tenuto de' noſtri martiri nella pubblica piazza d'Abitina, o non fù regiſtrato negli atti pubblici, o lo ſcrittore di queſto martirio non potè vedere i detti atti: e che gli eſami di queſti martiri fatti in Cartagine furono o copiati, o ſcritti da criſtiani nel modo più volte indicato; e però di queſti eſami e' ſcrive le coſe precise dette da martiri, e le precise parole, con cui le diſſero.

ti; acciocchè meglio ſi conoſca per una parte l' audacia, e i ſacrilegi attentati dell' infuriato crudel nemico negli aſſalti ſopra de noſtri martiri, e nel tormentargli; e per l' altra parte ſi veda chiaramente per ognuno, e ſi laudi l' onnipotente virtù del Signor noſtro Gesù Criſto nella tolleranza de' ſuoi martiri, e nella loro immutabile, e vittorioſa confeſſione.

v. Furono dunque i noſtri martiri dagli uffiziali del proconſole rappreſentati al ſuo tribunale, e gli fù detto, che quelli erano criſtiani, preſi e mandati a lui dai magiſtrati della città di Abitina; perciocchè contro il divieto degl' imperatori, e de Ceſari [8] avevano celebrato il ſacrifizio del Signore, e s' erano raccolti inſieme in religioſe adunanze. Il proconſole prima di tutti domandò Dativo, e l' interrogò di che condizione e' foſſe; e ſe aveſſe fatto, o foſſe intervenuto alle adunanze vietate. E Dativo riſpoſe, che era criſtiano, e che era ſtato alle adunanze ſantiſſime de' criſtiani. E il proconſole gli domandò, chi foſſe il capo, e l' autore di cotali adunanze. E di poi fù incontanente domandato agli uffiziali, che doveſſero ſollevare Dativo nell' eculeo, e tormentarlo cogli uncini di ferro. I carnefici miſero ad effetto con incredibile celebrità i crudeli comandi del proconſole, e già avevano ſnudati i fianchi del martire, e già s' erano recati in atto di ferirlo, e avevano alzate le mani armate d'uncini, e ſtavano per iſcaricare i primi colpi; quando impetuoſamente ſi ſoſpinſe innanzi al tribunale Telica martire fortiſſimo, eſponendoſi volontario a tutti i tormenti per amore di Gesù Criſto, e gridò ad alta voce, e diſſe: ſiamo criſtiani ancor noi: noi noi abbiamo fatte le ſacre adunanze. A queſte parole arſe di ſdegno e di furore il proconſole, e ſoſpirando, e fremendo pel dolore e diſpetto di sì magnanima confeſſione, dalla quale come da un arme ſpirituale fortiſſima ſentivaſi ferito e trafitto il cuore; condannò ſubito il confeſſore di Criſto a graviſſimi ſupplizj; il fè di preſente ſoſpendere all' eculeo, e ſtirare; e ſotto una tempeſta orribi-

8 *Collectam, & Dominicum celebraſſent* cec. *Collecta* erano le adunanze facee, che facevano i criſtiani per le pubbliche orazioni: *Dominicum* era il ſacrifizio eucariſtico. Alle volte ſi celebravano le collette; ma non già il divin ſacrifizio: alle volte ſi celebrava privatamente il ſacrifizio ſuddetto, e non già le pubbliche collette, come appariſce dalla lettera 63. di s. Cipriano. Per queſto ſono qui nominate e le collette, ed il ſacrifizio del Signore S. Agoſt. in brevv. coll di. 3. c. 17. *Sicut ipſis geſtis martyrum monſtratur, qui confitebantur in paſſionibus ſuis, ſe* Collectam, & Dominicum *egiſſe*. Da queſte cole appariſce, che la lezione ſuddetta del P. Ruinart, che e de' migliori codici a penna, è la genuina; e quella d' altri, che leggono *collectam dominicam*, o *collectam, ſive Dominicam* eſſere alterata. Si vegga il Baronio in no. ad Martyr. Rom. ad di 25. Decem.

le di percosse cogli uncini di ferro il fece tutto scarnificare. Ma Telica martire gloriosissimo del Signore niente non invili della rabbia diabolica, onde lo straziavano i carnefici, e lieto e sicuro porgeva le sue preghiere al Signore, e lo ringraziava teneramente, e diceva: sia ringraziato il Signore: o Signor mio Gesù Cristo Figliuolo d'Iddio per gloria del vostro nome liberate i vostri servi.

VI. Mentre egli faceva così orazione al Signore; il proconsole l'interrogò, e gli disse: chi è stato il principale autore di queste vostre congregazioni, e chi v'è stato insieme con te? E il martire, comeche i carnefici il percuotessero allora con più crudeltà e furia, che mai; ad alta e chiara voce rispose: Saturnino prete, e tutti gli altri. O martire pietosissimo [9], che d'una colpa sì bellav olle dare a tutti il primato! Non preferì il sacerdote agli altri fratelli; ma nella sua confessione al sacerdote uni, e congiunse tutti gli altri fratelli cristiani. E perchè il proconsole gli domandò, chi fosse Saturnino, egli glie lo mostrò; nè con questo egli tradì [10] Saturnino; perciocchè già il vedeva seco combattere contro il demonio; e lo scoperse al tiranno, per fargli vedere, che essi avevano fatta un'adunanza cristiana, e in quella tutti gli uffizj di religione; e v'era stato, e v'aveva presieduto un sacerdote di Gesù Cristo. Tornò il martire a fare orazione, e come dalla bocca gli uscivano le divote parole, così dal corpo ferito e lacero sgorgava il sangue largamente: e in mezzo a quella barbara carnificina del suo corpo ricordevole il martire dei precetti evangelici, pregava con grande istanza il Signore pe'suoi nemici,

9 *O martyrem primatum omnibus dantem* cet. Questo s. Telica da uno spirito straordinario del Signore fù mosso, come vuol crederfi, a confessare, senza esserne chiesto, e a confessare con insulto del presidente, d'essere stato alla sacra adunanza, e che autore e capo n'era stato principalmente Saturnino prete. S. Cipriano, e s. Acacio vescovi dottissimi, e prudentissimi, domandati de' loro preti, risposero, che non dovevano per niuna guisa rivelargli, che il farlo, sarebbe stato un trasgredire le leggi dell'imperio Romano. Le cose straordinarie fatte per un impulso speziale dello Spirito Santo vogliono ammirarsi, e lodarsi; ma non sono da imitare, se la stessa cagione non le governi. Questi esempi straordinarj furono alle volte imitati da alcuni temerariamente, come hò di sopra indicato.

10 *Quærente igitur proconsule Saturninum, offendit, non quod illum prodidit* cet. Fù cosa estraordinaria, che questo s. Telica prima d'esserne domandato, si scuoprisse al tiranno da se medesimo; e vieppiù estraordinariissimo senza comparazione alcuna si fù, che scuoprisse sau Saturnino prete, e di più glie lo additasse, e mostrasse. Non sò, se si troverà altro esempio simile. Lo scrittore di questi atti mostra di conoscerne la singolarità, e procura di giustificarla. Il Signore è mirabile ne suoi santi: è padrone delle volontà, e delle vite degli uomini: e poteva dare a s. Saturnino quella costanza invincibile, e gloriosissima, che gli donò: e che s. Telica consumasse il martirio beatamente, basta, perche un pensatore cristianamente religioso debba persuadersi, che il fauto da uno spirito particolare del Signore fù in tutte queste cose diretto, e prosperato.

mici, e con fervore il supplicava, perchè loro perdonasse. E in mezzo all' acerbissimo dolore di tante ferite, e di tanti tormenti si rivolse a suoi tormentatori, e al proconsole, e disse loro indistintamente così: infelici, voi operate ingiustamente, voi operate contro Dio. Altissimo Dio deh non vogliate riguardare i loro peccati. Infelici, che siete, voi peccate, e peccate contro di Dio. Intendete bene, e custodite i precetti dell' Altissimo Iddio. Infelici, voi commettete una gravissima ingiuria; voi straziate gl'innocenti. Noi non siamo omicidi; noi non abbiamo fatta niuna frode. Eterno Iddio abbiate di loro misericordia: Signore io vi ringrazio: per gloria del vostro nome datemi pazienza e costanza insino all'ultimo. Liberate i vostri servi da questo secolo. Io vi ringrazio, e confesso di non essere sufficiente a ringraziarvi, come e quanto debbo. Già tutti i fianchi del martire da tante percosse e ripercosse degli uncini di ferro, e da tanti colpi di quei forti e infuriati carnefici erano laceri e scarnati; e il sangue scorreva a larghi rivi per ogni parte; e proseguivano non pertanto a straziarlo peggio, che mai: e in questo il martire sentì il proconsole, che gli disse: incomincierai ad accorgerti e sentire, quali e quante cose voi cristiani dobbiate patire. E il martire rispose: tutto sia a gloria del Signore. Vi ringrazio, o grande Iddio, padrone di tutti i regni. I miei patimenti m' aprono dinanzi agli occhi dello spirito in bella e cara veduta il regno eterno, il regno beato, il regno incorruttibile. O Gesù Cristo Signor nostro e Salvatore, noi siamo cristiani, noi siamo vostri servi, e Voi serviamo; Voi siete tutta la nostra speranza, Voi tutto il nostro conforto e il nostro bene. Dio santissimo, Dio altissimo, Dio onnipotente Signore e Dio onnipotente noi vi lodiamo, noi vi ringraziamo, che ci abbiate fatti degni di conoscere il vostro santo nome. Mentre così faceva orazione, e parlava pietosamente il martire al suo Signore; il demonio per bocca del giudice gli fè dire: tu dovevi ubbidire ai comandamenti degli imperatori, e de' cesari. E il martire, comeche fosse quasi rifinito delle forze del corpo, pure piucche mai forte e magnanimo dello spirito, con animo costante, e con voce franca e gagliarda esclamò e disse: io non conosco, e non curo altra legge, se non se quella d'Iddio, e questa hò imparato ad osservare. Questa è la legge, che io custodisco, per questa io sono da voi straziato e consunto, e per questa io morrò volentieri; e non può esservi altra legge contraria a questa, che io debba osservare. Queste parole del gloriosissimo martire erano come saette, che trafiggevano

il cuore del ſuperbo Anulino, e più tormentavano lui nell'animo, che egli non tormentava nel corpo il confeſſore di Gesù Criſto. E finalmente ſazia per allora di crudeltà la ſua rabbia implacabile, diſſe a carnefici: baſta; e fattolo racchiudere in prigione, ivi fè riſerbare il martire all'ultimo ſupplizio.

VII. Dopo di queſto il Signore eſpoſe a combattere Dativo. Egli in tutto il tempo del lungo, e ſanguinoſo combattimento di Telica era ſtato vicino a lui, e ſpettatore ſantamente invidioſo della ſua virtù, e delle ſue vittorie; e più volte ad alta voce aveva detto e ripetuto, che era criſtiano, e che cogli altri criſtiani era ſtato alle ſante adunanze. Comparve in giudizio contro Dativo ad accuſarlo un certo Fortunaziano fratello di Vittoria ſantiſſima martire, la quale cogli altri confeſſori di Criſto era ivi dinanzi al tribunale del giudice. Queſto Fortunaziano era perſona aſſai nobile; ma, ſiccome portava la moda di quel tempo, era alieniſſimo dalla religione criſtiana, e fieramente odiava coloro, che la profeſſavano. Coſtui adunque con voci profane, e calunnioſe cominciò ad accuſare Dativo, che da lungo tempo ſtava ſoſpeſo all'eculeo: e diſſe al proconſole: ſignore, queſto mal'uomo è quegli, che hà ſedotta Vittoria noſtra ſorella: noſtro Padre non era in città, e nell'aſſenza di lui, mentre noi attendevamo agli ſtudj, Dativo trovò modo di ſedurre la mia ſorella, e con noſtra offeſa grande, e vitupero da Cartagine la menò via ſeco alla colonia Abitina inſieme con Seconda, e Reſtituta. Coſtui non mai prima aveva meſſo piede in caſa noſtra, e ſolamente v'entrò, quando ſeduſſe la predetta mia ſorella donzella ſemplice, e ineſperta. Ma Vittoria chiariſſima martire del Signore non potè diſſimulare queſta calunnia contro del ſuo collega, e commartire Dativo Senatore. E ſubito con criſtiana libertà alzò la voce, e diſſe: io partii da caſa di mia ſpontanea volontà; niuno non m'induſſe a ciò, niuno non mi conſigliò: io non andai ad Abitina con Dativo. Poſſo provare tutto queſto colla teſtimonianza di più noſtri cittadini. Tutto quello, che hò fatto, l'hò fatto di mia ſpontanea volontà. Io ſono criſtiana, e cogli altri criſtiani io ſono ſtata all'adunanza, e hò partecipato cogli altri del ſacrifizio del Signore. Allora lo sfacciato ſuo avvocato, e fratello ſcoperto per bugiardo, e calunniatore mandò alla martire mille vergognoſe maledizioni. E il glorioſo martire Dativo frattanto dall'eculeo riſpondeva a tutte le calunnie, di che l'accuſavano i ſuoi nemici, e tutti gli convince-

ceva, e confondeva. Di queſte coſe ardendo Anulino d'ira e diſpetto, comandò ai carnefici, che cogli uncini di ferro tormentaſſero il martire; e i carnefici non furono pigri ad ubbidirlo. Si ſnudano al martire i fianchi: i carnefici armati e diſpoſti al barbaro miniſtero quaſi maſtini rabbioſi s'avventano, e ſi ſtringono adoſſo al ſanto martire. Volavano i colpi, tant'erano impetuoſi, e veloci, e più preſto, che non ſi dice, gli replicavano. Già era lacera la pelle per ogni parte, e sbranate, e pendenti per ogni parte le vive carni; e con eccello nefando di crudeltà già erano aperte e viſibili agli occhi di que' profani ſpettatori le viſcere del paziente. In mezzo a queſti tormenti era immobile e coſtantiſſimo l'animo del martire; e comeche le membra di lui foſſero fieramente tormentate, e laceri i fianchi, e ſtrappate le viſcere; lo ſpirito non pertanto era quieto e tranquillo, e piucche mai vigoroſo e inflettibile. Ultimamente ricordandoſi Dativo, che ſi chiamava anche Senatore, della dignità indicata dal nome tuo, ſotto i colpi dell'arrabbiato carnefice porſe a Dio le ſue preghiere in queſte brievi parole: Signore e Dio mio Gesù Criſto fate, che io non reſti confuſo. E per queſta orazione il beatiſſimo martire ottenne dal Signore i ſuoi voti tanto preſtamente, quanto brevemente gli aveva eſpoſti.

VIII. Il proconſole ſubito dopo commoſſo, e mutato diſſe a carnefici, baſta; e quelli ſubito ceſſarono dal percuotere: nè convenivaſi, che il ſanto martire foſſe più lungamente tormentato nella cauſa della ſua glorioſa commartire Vittoria. E per conto di lei dopo le impoſture del primo accuſatore traſſe innanzi al giudice, a confermare le accuſe dell'altro, e ad aggravare il nero infame ſoſpetto, un altro calunniatore peggior del primo, che ſi chiamava Pompejano: e Dativo con ſanto, e magnanimo diſpregio, e con poche parole, il convinſe, e l'ammutolì. E adeſſo che fai tu quì, o maligno demonio infernale? Perche ti oſtini ancora a vieppiù imperverſare in queſto luogo contro i martiri di Gesù Criſto? E non vuoi ancora avvederti, e ſentire, come Dativo Senatore, e martire del Signore tutta hà disfatta e conquiſa la prepotenza, e la rabbia del foro, e del tribunale de' tuoi miniſtri? Doveva queſto martire chiariſſimo eſſere ancor tormentato per la cauſa di Gesù Criſto più nominatamente. Fù pertanto interrogato, ſe egli era cogli altri intervenuto alle vietate adunanze; ed eſſo coſtantemente riſpoſe, e proteſtò; che v'era ſtato sì veramente; e che già era cominciata, quando vi giun-

giunse; e che insieme cogli altri fratelli aveva con divozione assistito alla celebrazione del sacrifizio divino, e ai consueti pietosi uffizj della religione; e che non era egli solo l'autore di queste sacre congregazioni. Di che il proconsole vieppeggio di prima si risdegnò contro del martire; e con sevizia bestiale ordinò a carnefici, che piucchemai sopra di lui infierissero; e il Signore volle onorarlo e come suo martire, e come senatore celeste, e con divina providenza dispose, che due volte cogli uncini di ferro fosse scarnificato. E il glorioso Senatore, e martire in mezzo ai dolori acerbissimi delle nuove percosse, e ferite tornò a replicare l'orazione di prima, e disse: Signore e Dio mio Gesù Cristo, io vi priego, datemi la vostra grazia, perche io non resti confuso... Che male hò fatto io? ... Saturnino è il nostro prete.

IX. Mentre gli spietati, e fieri carnefici e per loro natia crudeltà, e pe' conforti del barbaro proconsole fuor d' ogni modo, e misura cogli adunchi uncini battevano, e scarnificavano i fianchi del martire, fù chiamato a combattere per Gesù Cristo il prete Saturnino; il quale avendo la mente piena, e compresa degli alti pensieri evangelici, e d'una sublime contemplazione nelle cose celesti, piccoli e leggieri riputava que'tormenti, che aveva veduti sostenere a suoi compagni: e in questo modo, che ora dirò, cominciò ad attaccare e a combattere l'inimico. Il proconsole gli disse: tu hai disubbidito ai comandi degl' imperatori, e de' cesari, e contro il loro divieto hai congregati tutti costoro. Il prete Saturnino rispose: così ci hà suggerito e comandato lo spirito del Signore; e per questo lieti e sicuri abbiamo celebrato il sacrifizio del Signore. Il proconsole disse: e perchè? Saturnino rispose: perchè [11] la celebrazione del sacrifizio del Signore è essenziale ai cristiani. Appena Saturnino ebbe detto ciò, che il fece levare sull' eculeo di rimpetto a Dativo. Dativo poi stando sospeso al suo patibolo, con lieto viso, e con occhiate festose andava guardando attorno attorno il suo corpo, nè si rammaricava, anzi molto si compiaceva di quella barbara carnificina, che ne facevano i suoi nemici: e tenendo la mente e l'animo tutto rivolto e inteso al Signore, nulla non

11 *Quia non poteſt intermitti Dominicum* cet. Il divino sacrifizio eucaristico nella chiesa cattolica è essenziale, e dee costantemente offerirsi all' Altissimo. I cristiani possono dispensarsi dall' assistere alla celebrazione del sacrifizio, quando senza pericolo della vita non possano farlo. Premesse queste cose la risposta di san Saturnino è verissima, ne abbisogna della spiegazione, e delle riflessioni, che vi fà sopra il Tillemont. no. 2. sur. les ss. Satur. cet.

non curava l' eſtremo dolore delle ſue membra, e la tempeſta delle battiture, che l'opprimeva; e altro non faceva, ſe non ſe pregare umilmente il Signore, e dire: io vi priego, Criſto Gesù, abbiate pietà di me: conſervate l'anima mia, cuſtodite il mio ſpirito, fate, che io non reſti confuſo. Signor mio Gesù Criſto io vi ſupplico, a donarmi la ſofferenza inſino al fine. Il proconſole diſſe a Dativo: tu per la qualità della tua condizione eri ſopra degli altri tenuto a procurare, che in queſta nobiliſſima città anche i tuoi compagni tornaſſero a loro doveri, e mai più nulla non faceſſero di contrario ai voleri e alle leggi degl' imperatori, e de' ceſari. E Dativo in riſpoſta più forteinente, e con più coſtanza che mai eſclamava: io ſono criſtiano. E con queſta voce confuſe e ſuperò il demonio totalmente; e il proconſole diſſe; baſta: e il fece deporre dall' eculeo, è rinſerrarlo in carcere, per condannarlo dipoi all' ultima paſſione del martirio.

X. Saturnino prete frattanto quaſi tutto imbevuto e inzuppato del ſangue poco prima ſparſo dagli altri martiri; da queſto ſangue tutt' or fumante era animato e ſoſpinto Saturnino a combattere generoſamente per la ſua fede, e a ſofferire per quella qualunque pena e tormento. Fù dunque interrogato, ſe egli era ſtato l' autore, e il capo, che aveva adunato e congregato i criſtiani. E riſpoſe: così è: io ſono ſtato cogli altri alla ſacra adunanza. Mentre il prete Saturnino cominciava così ad attaccar l' inimico; ſi fece avanti animoſamente per combattere Emerito lettore, e diſſe: io ſono ſtato il principale autore delle ſacre adunanze, e queſte ſi ſono fatte [12] in caſa mia. Il proconſole già tante volte ſvergognato e vinto dai valoroſi confeſſori di Gesù Criſto, rimaſe sbalordito, e raccapricciato di queſt'impeto magnanimo di Emerito; e non pertanto fingendo di non averlo avvertito, o di non curarlo, rivolto al prete Saturnino, che pendeva dall' eculeo, gli diſſe: perche, o Saturnino hai tu voluto contravenire, come hai fatto

12 *In domo mea egimus Dominicum* cet. Di ſopra ſi racconta in queſti atti, che i noſtri martiri furono arreſtati in caſa Ottavio Felice, ove celebravano i divini offizj, e la ſanta meſſa. Qui Emerito confeſſa, che s'era celebrata meſſa in caſa ſua. Queſta dice il Tillemont. lo. cit no. 3. pare un aperta contradizione; giacche Emerito lettore appariſce perſona diverſa d'Ottavio Felice. A ſciogliere queſta difficoltà imagina, che la ſteſſa caſa di Ottavio Felice foſſe diviſa; una parte foſſe abitata da Felice, l'altra da Emerito. La riſpoſta è totalmente arbitraria, e non ſodisfà all'oppoſizione. Sappiamo di certo, che nelle perſecuzioni i criſtiani ſi adunavano pe' divini offizj ora in un luogo, ora in un altro, per eſſere con tal mutazione di luoghi meno eſpoſti alle perquiſizioni gentileſche, e ad eſſere ſcoperti e preſi dai perſecutori. In Abitina ſi adunarono nel tempo, di cui qui ſi parla, e in caſa Felice, e in caſa Emerito, e in moltiſſimi altri luoghi diverſi.

fatto, al precetto degl' imperatori? Saturnino riſpoſe: perchè non ſi può intermettere la celebrazione del ſacrifizio d vino: la legge del Signore comanda così. Il proconſole gli diſſe: tu non dovevi diſprezzare le proibizioni delle leggi, e dovevi oſſervarle; e non dovevi fare niuna coſa contraria ai precetti degl' imperatori. E poi colle conſuete formole ordinò a carnefici, che ſenza pietà ſi faceſſero a tormentare il martire; da quali fù prontamente, e compiutamente ubbidito. Con impeto e furore incredibile ſi avventarono ſopra le vecchie membra del ſanto ſacerdote; e laſciando libero ogni freno alla rabbia e al furore, rompono la pelle, ſtrappano i nervi, e tutto il corpo ſcarnano, e sbranano cogli adunchi uncini, e tormentano il martire in ogni modo di più eſquiſita e inuſitata fierezza. Averesti veduto quegl' infami carnefici quaſi lupi affamati anſioſamente ſatollarſi del macello ferale, che facevano, di quel corpo innocente: con orrore di quanti erano preſenti, vedevaſi tutto il corpo grondante per ogni parte, e vermiglio di largo ſangue; in mezzo al roſſeggiare del ſangue comparire ſcarnificate le bianche oſſa, e ſino le viſcere le più naſcoſte aperte, e viſibili agli occhi degli ſpettatori; ed era un miracolo d' Iddio, che ſotto tante percoſſe, e in un ſupplizio sì lungo e doloroſo reggeſſe la vita del ſanto vecchio, nè l' anima sì dipartiſſe da quel corpo sì adolorato, e conſunto: e il ſanto ſacerdote faceva orazione, e ſupplicava il Signore con queſte voci: o mio Signore Criſto Gesù eſauditemi: mio Dio vi ringrazio: fate, che io ſia decollato: Criſto Gesù abbiate miſericordia di me, Figliuolo d' Iddio ſoccorretemi. Il proconſole diſſe a Saturnino: perchè hai tù traſgredito il comando degl' imperatori? E il ſanto ſacerdote d' Iddio riſpoſe: la legge d' Iddio inſegna così, così comanda la noſtra ſanta religione. O riſpoſta veramente ammirabile, e divina, e degna d' un ſacerdote, e d' un dottore eſimio della legge di Gesù Criſto. Anche nè tormenti queſto degno ſacerdote dell' Altiſſimo predica francamente quella legge divina, e ſantiſſima, per la quale ſofferiva volentieri il martirio. Al ſentir nominata queſta legge, Anulino ſi dimoſtrò a un certo modo confuſo, e convinto; e diſſe ai carnefici: baſta: e comandò, che foſſe in prigione cuſtodito il martire deſtinato già nell' ultimo deſiderato ſupplizio.

XI. Fù dipoi tratto innanzi Emerito, e coſtituito al tribunale del proconſole; il quale cominciò ad eſaminarlo, e gli diſſe: dunque in caſa tua contro i divieti degl' imperatori ſi ſono fatte

le

le adunanze de criſtiani ? Emerito pieno della grazia dello Spirito Santo riſpoſe : così è : in caſa mia abbiamo celebrato il ſacrifizio del Signore. Il proconſole diſſe : e perche vi laſciavi tu entrare i criſtiani ? Riſpoſe Emerito : perche ſono miei fratelli , e però io non poteva eſcludergli . Ripigliò il proconſole : tu eri tenuto a eſcludergli in ogni modo . Riſpoſe Emerito : io non poteva eſcludergli ; perciocche noi criſtiani non poſſiamo mai laſciare la ſolenne celebrazione del ſacrifizio divino nelle conſuete adunanze con i ſoliti ſolenni uffizj della divina religione . Il proconſole comandò , che Emerito foſſe elevato , e ſtirato nell' eculeo , e tormentato come gli altri . Egli era martoriato da carnefici nuovi e freſchi , e le battiture erano doloroſiſſime ; e in mezzo alle percoſſe diceva : io vi prego Criſto Gesù ſoccorretemi . Infelici , che ſiete ! voi operate contro i comandamenti d' Iddio . Il proconſole interruppe le parole del martire , e gli diſſe : tu non dovevi ricevere i criſtiani in caſa tua . Riſpoſe Emerito : io doveva in ogni conto accogliere volentieri in caſa i miei fratelli . Il ſacrilego proconſole ripigliò : il primo , e principaliſſimo tuo dovere era l' ubbidienza ai comandamenti degl' imperatori , e de Ceſari . E il martire religioſiſſimo riſpoſe : Iddio è il Signore ſupremo di tutti i ſignori , e di tutti gl' imperatori , e il primo , e il ſommo , e l'unico mio dovere è l' ubbidire a lui ſolo . A voi ſolo ricorro , e voi invoco , o mio Dio , voi lodo , e voi ringrazio Criſto Gesù . O Gesù mio Signore e Dio datemi la ſofferenza , e la perſeveranza . Mentre pregava così il martire , il proconſole l' interruppe , e gli diſſe : dunque tu hai in caſa tua alcuna delle ſcritture divine ? Riſpoſe il martire : io hò le ſcritture , e le porto nel mio cuore . Ripigliò il proconſole : io domando , ſe tù hai le ſcritture in caſa tua sì , o nò . Riſpoſe il martire : io le hò nel mio cuore . Signore e Dio mio Gesù , io invoco il voſtro ſanto ajuto , io invoco , e lodo , e ringrazio voi ſolo . Io patiſco nel voſtro ſanto nome . Brievi ſono i miei patimenti . Io patiſco volentieri . Signore e Dio mio Criſto Gesù , che io non reſti confuſo . O voci degne d' un martire addottrinato , e memore degl'inſegnamenti dell' apoſtolo s. Paolo [13] , e che portava la legge divina non iſcritta ſu libri da mano mortale , ma ſtampata nell' animo dallo ſpirito d' Iddio vivente , e non impreſſa o in pietra , o in marmo , ma ſcolpita nelle tavole vivaci del cuore . O martire vero e perfetto della ſacra legge d' Iddio , e degno ,

13 Epiſt. 2. ad Corint. cap. 3. a v. 2.

gno, e diligentiſſimo cuſtode delle divine ſcritture, da lui ripoſte e naſcoſe entro i più profondi e ripoſti ſecreti del cuore, perche ſoſſero ivi ſicuriſſime dalle violenze de' nemici, e perche tutti intendeſſero, quanto egli abominava i traditori ſacrilegi di quelle. Il proconſole ſentito queſto diſſe a carnefici: baſta; e ordinò, che ſoſſe regiſtrato negli atti publici [14] l' eſame, e la confeſſione di queſto martire, e degli altri, che prima di lui avevano confeſſato Gesù Criſto; e poi diſſe ai martiri: tutti voi, ſecondoche meritate per la voſtra oſtinazione nel confeſſare la religione criſtiana contro i divieti degl' imperatori, ſarete giudicati perentoriamente, e puniti.

XII. La rabbia ferina del proconſole ſtanca già, e annojata del ſangue e del macello de martiri, ſi vedeva in lui languire e venir meno. E però venutogli davanti Felice, che era tale non meno pel nome, che per la paſſione; e veggendo, che con animo grande, e bramoſamente ſi accoſtava a combattere; e tutti gli altri ſoldati del Signore non ſolamente non eſſere intimoriti per li ſtrazi veduti da eſſi ſoſtenere a loro compagni, anzi eſtremamente invogliati e impazienti di patire, e di far comparire in ſe ſteſſi l'onnipotente virtù della grazia di Gesù Criſto; ſi trovò di queſto e confuſo, e perduto di conſiglio quell' empio tiranno, e moſtrando in ogni ſuo atteggiamento e turbazione, e noja, e animo invilito, con voce fioca, e dimeſſa diſſe ai confeſſori di Gesù Criſto: io ſpero, che tutti voi vogliate appigliarvi al buon partito, e laſciata la preſunzione, e pervicacia degli altri, eleggerete di ubbidire ai comandi degl' imperatori; e così potrete campare ogni inquietudine, e vivere felicemente. E i confeſſori del Signore, e gl' invitti martiri di Gesù Criſto tutti unitamente, e ad una voce diſſero: noi ſiamo criſtiani. Noi non vogliamo, nè poſſiamo far altro, che cuſtodire, e difendere la ſanta legge del Signore, fino a ſpargere per queſta tutto il noſtro ſangue. Dalla qual generoſa confeſſione reſtò conquiſo l' inimico; e diſſe a Felice: io non ti cerco, ſe ſii criſtiano sì o nò; io ſolamente domando, ſe tu abbi fatte e celebrate le conſuete adunan-

14 *Ejuſque profeſſionem in memoriam redigeri* cet. Queſta eſpreſſione ſignifica, che il proconſole comandò, che ſi regiſtraſſe negli atti la profeſſione coſtante, che il ſauto martire aveva fatta ne tormenti. Si vegga il Gloſſ. del du Cange v. *memoriales*. Si potrebbe forſe quindi ſoſpettare, che il giudice non fece ſcrivere negli atti le riſpoſte date da i martiri, acciocche non appariſſe la loro coſtanza, e la maniera ſolenne, e glorioſa, onde avevano vinte le prepotenze de loro nimici: e in tale ipoteſi dovrebbe crederſi, che qualche criſtiano ſtato preſente agli eſami di queſti martiri, aveſſe ſcritto tutto ciò, che dicevano, e come lo dicevano.

nanze de' criſtiani, e ſe tu abbi preſſo di te alcuna ſcrittura della criſtiana religione. O giudice forſennato, o domanda ſtolta, e ridicola! Tu dunque non vuoi ſapere, ſe il martire ſia criſtiano sì, o nò; ma vuoi, che dica ſoltanto, ſe intervenne alle ſacre adunanze per la celebrazione del ſacrifizio divino? Ma che penſi tu forſe, che ſi poſſa [15] eſſere criſtiano, ſenza volere intervenire al ſacrifizio del Signore; o che il ſacrifizio del Signore ſi poſſa celebrare ſenza eſſer criſtiano? E non ſai, miniſtro infelice del demonio, che nella celebrazione del ſacrifizio del Signore s'include l'eſſer criſtiano, e nell'eſſer criſtiano la celebrazione del ſacrifizio divino; nè queſte due coſe poſſono andar giammai diſgiunte e ſcompagnate? E però quando tu ſenti, che alcuno è criſtiano, dì pure, che hà frequentate le ſacre adunanze e il ſacrifizio divino; e quando alcuno confeſſa, che divotamente è intervenuto a queſte ſante adunanze, abbi per infallibile, che quegli è criſtiano. Il ſanto martire però ſentendoſi fare una domanda così indiſcreta e mal conveniente, ſi riſe della ſcempiaggine del tiranno, e riſpoſe: noi abbiamo glorioſiſſimamente celebrato il ſacrifizio del Signore con ſacre adunanze; e per queſto ci ſiamo congregati inſieme, e abbiamo aſcoltata la lezione delle divine ſcritture. E da queſta confeſſione irritato, e confuſo Anulino comandò, che Felice foſſe battuto gravemente co' baſtoni: e le percoſſe furono tante e tali, ſicchè cadde rifinito, e morto dinanzi al tribunale, e quaſi ai piedi del giudice; e avendo conſumata così la ſua paſſione partì da queſta vita, e volò al cielo a godere in compagnia de martiri beati il premio eterno della ſua fede, e delle ſue glorioſe fatiche. A queſto primo Felice tenne dietro incontanente un altro Felice ſimile in tutto al primo e nel nome, e nella confeſſione, e nel martirio. Concioſſiacchè affrontò queſto ſecondo Felice l'inimico con magnanimità, e forza uguale, e come il primo cadde languente, e tramortito ſotto i

15 *Quaſi chriſtianus ſine Dominico, aut Dominicum ſine chriſtiano eſſe poſſit.* Tutto queſto è veriſſimo, ſecondochè hò di ſopra avvertito; e la maniera, onde ſi eſprime lo ſcrittore di queſti atti, ben dimoſtra tutto ciò, che hò notato di ſopra. Ne criſtiani fervoroſi vi fù a queſta perſecuzione qualche ſtraordinarietà, che non ſempre fù creduta effetto d'uno ſpirito divino particolare. Il fatto di quello, che lacerò il primo editto di Diocleziano in Nicomedia raccontato e dall'Autore delle morti de' perſecutori, e da Euſebio moſtra, che la chieſa di que' tempi giudicava diverſamente di queſte ſingolarità: e a me pare, che lo ſcrittore di queſti atti per quello, che egli ſcriveva, ſiaſi regolato in modo, che nè voleſſe approvare, nè diſſapprovare tali ſtraordinarietà, e inſieme voleſſe parlare con lode grandiſſima de' ſuoi martiri, e parlarne con tale giudizio, che niuno a ragione poteſſe di niente riconvenirlo, comunque delle ſuddette ſingolarità voleſſe penſare.

colpi del baſtoſte: e condotto così alla carcere, ivi ſpirò, e ſi ricongiunſe col primo Felice in Paradiſo.

XIII. Dopo di queſti due entrò a combattere Ampelio oſſervatore fedele della legge del Signore, e cuſtode e difenſore fortiſſimo delle divine ſcritture. E domandandogli il proconſole, ſe foſſe ſtato all' adunanze de' criſtiani, egli con animo lieto e ſicuro, e con voce libera e franca riſpoſe: io ſono intervenuto cogli altri criſtiani alle ſacre adunanze; hò celebrato co'miei fratelli il ſacrifizio del Signore; e hò con me le divine ſcritture, e le porto ſcritte nel mio cuore. Signore e Dio mio Criſto Gesù, io lodo Voi, Voi ſolo ringrazio: Signore eſauditemi. E avendo dette queſte coſe, fù percoſſo nel capo, e poi fù condotto alla carcere, che era divenuto il tabernacolo de' martiri del Signore, e ivi con gran contento ſi riunì a ſuoi fratelli. Dopo queſto venne Rogaziano, il quale confeſsò il nome di Gesù Criſto, e ſenzache foſſe tormentato, o altramente offeſo, fù co' ſopradetti fratelli mandato in carcere. Quindi fù rappreſentato al giudice Quinto, il quale avendo confeſſato con incredibile eccellenza e magnificenza il nome del Signore, fù baſtonato fieramente, e cacciato in carcere, e ivi cuſtodito, per eſſere a ſuo tempo martirizzato. A queſto venne dietro immediatamente Maſſimiano uguale a lui nella confeſſione, ſimile nelle pene, e conformiſſimo nella vittoria. E appreſſo Maſſimiano fu tratto innanzi un terzo Felice più giovane degli altri, il quale ad alta voce eſclamava, che i criſtiani ripongono la ſperanza e la ſalute loro nella divota oſſervanza e celebrazione de' miſterj del Signore. E per queſto fù egli percoſſo orribilmente di baſtonate, e egli diſſe: io con animo divoto hò celebrato il ſacrifizio del Signore: io ſono ſtato ſicuramente cogli altri fratelli alle ſacre adunanze, perchè io ſono criſtiano. E per queſta confeſſione meritò d' eſſere aggiunto a tutti gli altri ſopradetti fratelli.

XIIII. Fù finalmente chiamato a combattere il giovane Saturnino degno e ſanto figliuolo del vecchio Saturnino ſacerdote e martire di Gesù Criſto. Egli entrava nel campo aſſai di buona voglia e lietiſſimo; e era impaziente di dimoſtrare e emulare con fatti glorioſi la paterna virtù. Il proconſole iſtigato dal demonio in tuono terribile e furioſo gli diſſe: e tu, o Saturnino, foſti cogli altri? E il giovane Saturnino francamente riſpoſe: io ſono criſtiano. Ripigliò il proconſole: non domando coteſto, voglio ſapere, ſe tu hai celebrato cogli altri il ſacrifizio. Riſpoſe Saturnino: io hò celebrato cogli altri criſtiani il ſacrifizio del Signore, perchè Gesù

sù Cristo è il nostro Signore e Salvatore. Anulino, sentita questa confessione, se ne offese e sdegnò grandemente, e comandò, che fosse sospeso e tormentato a quel medesimo eculeo, al quale era stato tormentato il padre di lui. Come il giovane Saturnino fù messo all' eculeo, e stirato, il proconsole gli disse: e bene, che dici ora Saturnino? Vedi tu, dove sei? Hai tu alcuna delle divine scritture? Saturnino rispose: io sono cristiano. Ripigliò il proconsole: non cerco cotesto: io ti domando solamente, se tu sei stato cogli altri cristiani alle adunanze vietate, e se tu hai le scritture. E Saturnino di nuovo rispose: io sono cristiano: e dopo il nome di Gesù Cristo, altro nome non v' è più venerabile e sacrosanto per noi del nome di cristiano. E di questa confessione infuriato il demonio, e il proconsole, questi disse a Saturnino: giacchè tu semprepiù ti ostini e imperversi nella tua pervicacia e presunzione, converrà, che ti faccia provare i tormenti: e voglio per ogni modo abbassare la tua arroganza orgogliosa, e voglio sapere, se tu hai alcuna delle scritture de' cristiani: e comandò ai carnefici, che il tormentassero. Quei manigoldi medesimi, che si erano poco prima stancati in istraziare il padre, si fecero adosso alla vita del figliuolo, e cogli uncini di ferro, molli e grondanti ancora del sangue paterno, cominciarono a percuoterlo, e nel ferire così si mescolò e confuse col sangue del padre quello del figliuolo. Già erano impiagati i fianchi, già si vedevano a lunghi solchi strappate le carni dagli uncini; e giù per le ferite scorrere il sangue a larghi rivi, e cadendo per terra sopra quello del padre, con esso mescolarsi e riunirsi. E guardando l' egregio invitto giovane, che come quello del padre, così il suo sangue per la fede di Gesù Cristo versavasi, e che andava gloriosamente a ricongiungersi alla sua sorgente, e compiacendosi di fare a tutti vedere, che il sangue del vecchio Saturnino nelle sue giovanili membra degenerato non aveva dalla paterna nobiltà e valore, ne godeva immensamente, e a lui parevano quegli orribili tormenti non pene e dolori, ma conforti e delizie: onde ne suoi tormenti vieppiù forte e magnanimo, esclamò ad alta e chiara voce, e disse: Io hò le scritture divine, ma le hò nel mio cuore. Cristo Signore e Dio mio datemi sofferenza e costanza: tutta la mia speranza io l' hò in Voi solo. Anulino gli disse: perchè hai voluto tu operare contro i precetti degl' imperatori? E Saturnino rispose: perchè sono cristiano. Il proconsole dopo questa risposta disse a carnefici: basta. E quegli restarono incontanente dal tormentarlo: e

il martire lieto della vittoria fù condotto alla prigione, e messo in compagnia del padre a festeggiare insieme, e godere de'loro comuni trionfi.

XV. Erano già passate molte ore, da che il tiranno tormentava così i confessori di Gesù Cristo; e il sole già era sul tramontare, e vicina la notte; e vedevansi i carnefici annojati, e stanchi del loro crudel ministero, e nel tiranno languiva omai ogni mal talento, e alla rabbia e furore era succeduto a poco a poco il tedio e il rincrescimento. Ma punto abbassata e illanguidita non era la virtù e prodezza ne' glorioſi campioni di Gesù Cristo: anzi per le passate vittorie de' loro compagni divenuti più forti e coraggiosi, anelavano ed erano impazienti di combattere anch'essi, e trionfare; nè punto temevano o badavano alle sopravegnenti tenebre della notte vicina; perciocchè i loro animi illuminati erano, e riscaldati dalla luce perenne del sole indefettibile, che è Gesù Cristo Signor nostro. Dunque l'inimico d'Iddio rinconoscendosi vinto, e scornato dai martiri del Signore in tutti i combattimenti fatti fino a quel punto, e vergognandosi di tali, e tante, e sì solenni sconfitte; e in oltre veggendo, che il giorno l'abbandonava, e l'impediva la notte, e che i suoi ministri erano tutti infastiditi, e stanchi; e che per tutto questo ancora eragli impossibile il combattere ad uno ad uno i soldati di Cristo; pensò di dare un assalto generale a tutto l'esercito, e con questa interrogazione si fece a tentargli tutti insieme, e disse loro così: voi avete veduto quali, e quanti tormenti abbiano avuti que' vostri compagni, che hanno voluto ostinarsi nella loro perfidia; e nè hanno a soffrire viemmaggiori, e più terribili per l'innanzi, se perseverereranno nella confessione del nome cristiano. E però chiunque di voi vuol provare gli effetti della indulgenza e bontà dei nostri imperatori, e vuol salvarsi dai tormenti e dalla morte, si dichiari adesso publicamente di volere ubbidire. E i confessori glorioſi del Signore e martiri di Gesù Cristo lieti, e esſultanti non delle parole, e lusinghe del proconsole, ma della vittoria, che loro prometteva al cuore sicurissima lo Spirito Santo, tutti insieme a modo di trionfanti, in tuono di voce alto e risuonante unitamente risposero: noi siamo cristiani. A questa magnanima confessione scornato il demonio, perduto d'animo Anulino, e tutti confusi, comandò il proconsole, che tutti i martiri fossero racchiusi in carcere, e tutti fin d'allora gli destinò al martirio.

XVI. E perche in questa gran giornata, e in questi sì memo-

morabili combattimenti non mancasse la sua gloria particolare, e distinta a quello stuolo di divotissime donne, e a quel fioritissimo coro di sacre vergini, che insieme co' predetti confessori erano dinanzi al proconsole Anulino; tutte queste donne ancora, e queste vergini combatterono per Cristo, e trionfarono; e una sola di loro combattè per tutto, e per tutte riportò la corona. Questa si fù Vittoria vergine illustrissima. Era Vittoria riputata la prima di santità infra tutte queste altre donne sue compagne, ed era il fiore di tutte quelle vergini, e l' onore e la gloria di tutti quegl' invittissimi confessori di Gesù Cristo: e di più ella era nobilissima di sangue, santissima per la sua molta religione, e di costumi e di maniere soave, e piacevolissima; e risplendeva in lei unita a tutti i più belli pregi della natura una schietta, e purissima verginità; e siccome era bellissima della persona, così era vie ttroppopiù bella per la sua fede in Gesù Cristo, e per l' ornamento di tutte le virtù, e dei doni del Signore, e per una perfettissima santità: e allora godeva fuor di modo e tripudiava, perche consideravasi conservata da Dio, e destinata, e condotta a dovere un altra volta testificare la sua fede, e a consumare per questa il martirio. Fin dalla sua prima infanzia apparvero in questa gran vergine chiari segni di quella maravigliosa pudicizia, che sempre averebbe custodita, e anche negli anni suoi più teneri fù sempre ammirato in lei un tenore di vita assai rigido, e un contegno sempre riguardato in tutto, e onestissimo; e fin d'allora ben disposta e degna si dimostrava, per essere eletta dal Signore, e a suo tempo onorata del martirio. Venuta dipoi in età nubile, senza sua saputa i suoi genitori le trovarono lo sposo, e nulla curando le sue ripugnanze, la costrinsero al matrimonio. Consegnata da suoi genitori allo sposo da loro prescelto, la vergine lui riguardò come un predatore violento della sua illibatezza, e a campare la sua verginità, si precipitò da un alto luogo della casa, dov' era; e nel cadere rattenuta e equilibrata dall' aria, e dal vento, che parevano, dirò così, ambiziosi di servire allo scampo, e alla integrità di sì gran vergine, scese leggermente per l'aere, e senza menoma offesa giunse in terra. E volle il Signore conservarla con un miracolo a quella occasione; perchè, se allora moriva a conservamento delle sua pudicizia, non averebbe potuto patir dipoi il martirio per la fede di Gesù Cristo. Liberatasi con quest' atto così magnanimo dai lacci del matrimonio, e delusi i genitori insieme, e lo sposo, e scappata fuggendo di mezzo allo strepito,

pito, e alle feſtoſe ſolennità delle nozze, ſi ricoverò al tempio della pudicizia, al porto della verginal verecondia, a una chieſa de' criſtiani; e quivi offerſe a Dio la ſua verginità, con perpetuo voto [16], e ſerbò intatto e ſacrato il bel crine immacolato in ſegno della generoſa oblazione di ſe ſteſſa. Queſta gran vergine dunque andando adeſſo dinanzi al proconſole Anulino, portava, dirò così, nella deſtra la palma di quell' illuſtre vittoria riportata da lei nel combattere a difeſa della ſua verginità, ed era come una caparra di quel compito trionfo, che allora riporterebbe, nel combattere per la fede di Gesù Criſto. Il proconſole la domandò, qual religione ella profeſſaſſe: e Vittoria riſpoſe a chiara voce: io ſono criſtiana. Era vicino a queſta vergine un ſuo fratello, che ſi chiamava Fortunaziano, uomo di toga, che volle difenderla, e con vane parole, e argomenti diceva, che Vittoria non era in ſenno, e che era offeſa del cervello. Ma Vittoria riſpoſe, d' eſſere ſtata ſempre in tutto ſenno, e che era criſtiana, e mai non aveva mutata queſta ſua volontà. Il Proconſole le diſſe: vuoi tù andare con Fortunaziano tuo fratello? E Vittoria riſpoſe: non voglio andarci per niuna guiſa; perche io ſono criſtiana; e que' ſoli ſono miei fratelli, i quali oſſervano i comandamenti del Signore. O fanciulla ammirabile, e ben prattica, e fondata negl' inſegnamenti autorevoli della legge divina! O vergine glorioſa meritamente conſacrata a Dio, e deſtinata al regno eterno! O martire beatiſſima, e chiariſſima per la profeſſione la più perfetta dell' evangelio di Gesù Criſto! Colle ſteſſe parole di Gesù Criſto ella riſpoſe, e conquiſe il tiranno, e diſſe; quelli ſono miei fratelli, i quali oſſervano i precetti d'Iddio. Anulino, ſentite queſte parole depoſe il contegno autorevole di giudice, e in maniera piacevole, e con dolci luſinghe ſi miſe a parlare alla vergine, e le diceva: abbi qualche riguardo, o Vittoria, del tuo onore, e della tua vita. Vedi come, e quanto ſi ſtudi, e ſi fatichi tuo fratello, per ſalvarti. Cui la martire di Gesu Criſto riſpoſe: io già

16 *Sacratiſſimum crinem inconcuſſo pudore ſervavit* cet. Le vergini, che ſi conſecravano a Dio col voto di virginità, fino da primi tempi facevano queſt' atto generoſo in pubblico nella chieſa; e i veſcovi condecorarono ſempre quest' atto con qualche formalità: e particolarmente le vergini offervano a Dio i loro capelli, ſiccome ornamento aſſai conſiderabile, e pregevole del capo. Nell'oriente le vergini offerivano a Dio i loro capelli toſandoli: nell' occidente per lo più li conſervavano, aggiuſtandogli con modeſta decente in modo ſimile alle ſpoſe terrene, ma sì, che appariſſe a tutti, al meno nell' adunanze de' fedeli, che eſſere erano ſpoſe di Gesù Criſto. Si vegga la nota 13. del Menard al ſacramentario di ſan Gregorio; e il Baronio nelle note al martirologio Romano ad dì. 20. Sept.

già hò dichiarato l' animo mio ; io ſono criſtiana , nè mai non ſono mutata di queſto . Io ſono ſtata alle ſacre adunanze de' criſtiani ; e io hò celebrato cogli altri fratelli il ſacrifizio del Signore , perche io ſono criſtiana come tutti gli altri criſtiani . Al ſentire queſte parole Anulino arſe di ſdegno ; e agitato nell' animo dalle furie infernali ordinò rabbioſamente , che quella vergine innocentiſſima , e martire ſantiſſima foſſe chiuſa cogli altri in prigione ; e quivi tutti ſi cuſtodiſſero , ſinche veniſſe il tempo di uccidergli per la fede di Gesù Criſto .

XVII. Vi rimaneva ancora Ilariano , che era uno de' figliuoli del ſacerdote , e martire Saturnino , e la ſua divozione e fervore era sì grande , che tutti ſuppliva i difetti e le naturali debolezze della ſua età puerile . Queſti con brame impazienti deſiderava di aſſomigliarſi in tutto e a ſuo padre , e a ſuoi fratelli ; e di patire , e di trionfare , e di moſtrarſi in ogni coſa uguale ad eſſi ; e tanto era lungi dal temere il tiranno , e i ſuoi tormenti , che come coſa da nulla , e da riderſene gli riguardava . Il proconſole gli diſſe : hai tu ſeguiti e tuo padre , e i tuoi fratelli ? Ed egli ſubito baldanzoſetto con voce molle , e puerile , ma con tutta la lena del tenero ſuo petto , e con franchezza , e coraggio più che virile confeſsò il Signore , e diſſe : io ſono criſtiano , e di mia ſpontanea volontà e elezione ſono col padre mio , e co' miei fratelli intervenuto alle ſacre adunanze da voi vietate . Riconobbe ognuno allora nella bocca innocente di queſto caro figliuolino le voci , e i ſenſi magnanimi del ſuo gran padre , e martire Saturnino ; e in quella lingua ancor di latte ben ravviſavaſi la forza de' glorioſi eſempj de' ſuoi fratelli . Ma lo ſtolto acciecato proconſole neppure adeſſo non volle intendere , che contro di lui combattevano non gli uomini , ma l' onnipotente [17] Iddio ne' ſuoi martiri ; e comeche conoſceſſe a prova , che quel tenero fanciullino aveva uno ſpirito , e un coraggio piucche virile , pure imaginò ſollemente , che minacciando a lui que' gaſtighi , che ſono proprj de bambini , ſi farebbe da lui temere , e ubbidire . E però diſſe a Ilariano : io , o fanciullo , ti farò tagliare e la chioma , e il naſo , e le orecchie , e così brutto , e maliconico ti ri-

17 *Non hominem , ſed Deum in martyribus dimicare* cet. Si noti , come tutti i criſtiani avevano per evidente , che la virtù de' martiri era totalmente miracoloſa , e aſſolutamente ſuperiore preſa in tutta la ſua eſtenſione , in tutte le ſue circoſtanze alle forze della natura umana ; e perche i gentili non confeſſaſſero queſta verità , era in loro neceſſaria una furioſa , e pazza oſtinazione nell' impegno di negare la verità conoſciuta .

manderò a casa tua. A queste minacce il fanciullino Ilariano ridendo, e pieno di sentimenti magnanimi e glorioſi, e impegnatiſſimo di emulare i ſalutevoli e virtuoſi eſempj del padre, e de' fratelli, e bene ammaeſtrato, e corroborato dai loro ſanti inſegnamenti a non curare, e a burlarſi di tutti i tormenti, e di tutte le violenze degli empj per la fede di Gesù Criſto, con gran prontezza, e con voce chiara riſpoſe: fammi pure qualunque male tu voglia farmi; io ſono criſtiano. Il proconſole comandò, che Ilariano ancora foſſe cogli altri chiuſo in prigione: e a queſta condanna tripudiando Ilariano d' immenſo giubilo, fù ſentito da tutti eſclamare feſtoſamente, e dire: ſia ringraziato il Signore. Così finì il lungo e fiero combattimento di quella giornata; e così il demonio fù vinto, e conquiſo dai ſoldati di Gesù Criſto: e nella prigione i martiri del Signore ſi rallegravano inſieme ſcambievolmente, e godevano ſenza fine e delle loro paſſate vittorie, e del loro vicino martirio, e della gloria eterna, che aſpettavano dal Signor loro e Salvatore Gesù Criſto nel cielo.

S. IRENEO MARTIRE
VESCOVO DI SIRMIO.

GLi atti, che abbiamo di s. Ireneo veſcovo di Sirmio nella Pannonia, ſono tratti parola [1] per parola dagli atti publici compendiati da qualche eccleſiaſtico, che vi premiſe una grave e divota prefazione. Di queſto ſanto veſcovo altra memoria non abbiamo, ſe non ſe quelle, che in queſti atti del ſuo martirio ſono indicate. Sembra, che e' foſſe nativo di Sirmio: giacche in Sirmio aveva gran numero di parenti, che procurarono di diſtoglierlo dal martirio, e la moglie, e i figliuoli ancora da lui procreati prima d' eſſere e prete, e veſcovo. Egli era molto giovane, come ſi dice negli atti replicatamente, e però convien credere, che foſſe ſtato eletto veſcovo non molto prima: e veriſimilmente da ſemplice laico, e ammogliato, forſe per qualche ſegno viſibile moſtrato da Dio, coſa non tanto eſtraordinaria ne' primi tre ſecoli del criſtianeſimo, fù eletto veſcovo di Sirmio, e ſenza intervallo entro brieve tempo fù ordinato di tutti gli ordini eccleſiaſtici ſino al veſcovado. Egli ſteſſo diſſe al giudice, che

1 Vi. to. 3. Martii Boll. ad di. 25. de s. Ireu., & ad cal. act. Græ.; Rui admo. ad acta s. Ire.; & Tille. to. 8. s. Ireu., & no. ſur s. Ireu.,

che fin dalla sua prima età aveva conosciuto e adorato Gesù Cristo ; e però può crederfi, o che fosse nato di genitori cristiani, o che per qualche altro accidente ignoto a noi fosse battezzato nella sua infanzia. Quindi par certo, che la moglie e i figliuoli fossero cristiani ; e potrebbe essere, che quando nel primo esame lo videro barbaramente tormentato per eccesso dell' amore, che gli portavano, e inconsideratamente senza intenzione, che e' rinegasse Gesù Cristo, piangendo gli dicessero, che avesse di se, e di loro pietà. Non è però nè lodevole, nè comportabile nella moglie, e ne figliuoli cristiani d' un martire, e martire vescovo un cotal trasporto vilissimo, nè il santo potè gradirlo. I martirologi [2] de' Latini ricordano s. Ireneo ai 25. di Marzo : negli atti si dice, che e' consumò il martirio ai 6. d' Aprile ; ma per isbaglio de' copisti potrebbero essere state cambiate le calende negli idi. L'anno del suo martirio non è indicato ; soltanto si dice, che morì essendo Diocleziano imperatore ; e perciocchè questi il primo di Maggio dell'anno 305. rinunziò forzatamente l'imperio ; sembra verisimile, che forse il nostro santo morisse sulla fine di Marzo, o sul principio di Aprile dell' anno 304., o al più tardi l' anno 305. I Greci [3] più comunemente celebrano la festa del s. Ireneo ai 23. di Agosto.

PASSIONE
DI SANT'IRENEO
VESCOVO DI SIRMIO.

(A. D. S. 304.)

I. IL tempo, che Diocleziano, e Massimiano imperatori facevano la persecuzione alla chiesa di Gesù Cristo, assaissimi cristiani combatterono in ogni luogo per la loro religione ; e incontrando per amore d' Iddio con animo forte, e divoto i tormenti, e la morte data loro da tiranni, entrarono al possesso degli eterni premj nel cielo. Questa sorte ebbe infra gli altri il servo d' Iddio Ireneo vescovo della città di Sirmio, il combattimento, e la corona del quale io ora descriverò : e questo servo del Signore e per la sua modestia maravigliosa, che fù a lui connaturale, e continua ; e per l' umile timore, con che serviva in ogni maniera d' opere virtuose il Signo-

2 Vi. Aucl. cit.. 3 Vi. Aucl. cit.

te, si fece sempre conoscere [1] degno del glorioso nome, che portava.

II. Fù dunque preso Ireneo, e rappresentato a Probo presidente della Pannonia. Probo presidente gli disse: ubbidisci ai precetti divini degl' imperatori, e sacrifica agli dei. Il vescovo Ireneo rispose: chiunque non adora il solo e vero Iddio, e sacrifica ai vostri dei, sarà esterminato per sempre, e per sempre punito nel fuoco eterno. Probo presidente disse: i nostri clementissimi principi hanno comandato, che tutti i cristiani debbano sacrificare agli dei, e che, se ricusano di farlo, sieno tormentati. Ireneo rispose: e a me è stato comandato, che debba piuttosto incontrare, e patire tutti i tormenti, che rinegare il vero Iddio, e sacrificare ai demonj. Probo presidente gli disse: o sacrifica, o ti faccio tormentare. Ireneo rispose: se tu mi tormenterai, io ne goderò sommamente, perchè così entrerò a parte de patimenti del mio Signor Gesù Cristo. Probo comandò ai carnefici, che il tormentassero; e mentre questi il tormentavano, Probo presidente gli disse: che dici adesso, o Ireneo? sacrifica. Ireneo rispose: io al presente col confessare la fede cristiana, sacrifico a quell' unico e vero Iddio, cui sempre hò sacrificato.

III. Sopravennero poi i congiunti, e i domestici d' Ireneo, e veggendo lui essere tormentato, a somma istanza il pregavano ad ubbidire al presidente. Da una parte v'erano i suoi figliuoli, i quali abbracciatisi strettamente a suoi piedi gli dicevano [2]: padre abbi pietà e di te, e di noi: dall' altra parte era la moglie, che piangeva, e lo scongiurava a riguardarla, e a ricordarsi del suo amore, e della sua giovanile età: e attorno attorno vedevansi gli altri congiunti, e i domestici, e i vicini, e gli amici, che tutti piangevano inconsolabili, e singhiozzavano, e si lamentavano

1 *Dignus nominis sui inventus est.* Ireneo in Greco viene a significare pacifico. Spesso si faceva avvertenza ai significati de' nomi de' martiri. Nella lettera di s. Dionisio Alessandrino, dove parla del martirio di s. Metra, e di s. Apollonia, e di altri, già data a suo luogo; di s. Macario dice il santo vescovo: *alius & vocabulo, & divina benedictione vere Macar.* cet.

2 *Miserere tui, & nostri pater* cet. Spessissimo ne primi tempi si assumevano al vescovado uomini legati a matrimonio ma di consenso dalle loro mogli; vivevano per l'innanzi insieme, ma si trattavano, e si chiamavano ancora fratelli e sorelle immutabilmente. Il nostro santo aveva avuti figliuoli prima del vescovado. Non è credibile, che non gli avesse allevati nella fede di Gesù Cristo, e non fossero battezzati. Non si assumevano al vescovado i Neofiti. E' da credere, che anche la moglie fosse cristiana: ma a questa occasione si lasciarono ingannare alla debolezza umana: e forse anche di mala voglia, e per compiacere a Paolo, e per non nuocere a se stessi. La moglie, e i figliuoli fecero questa parte col nostro martire. Questo però non iscusa quelli dall' essere rei d' un atto troppo indegno d' un cristiano.

ño pietosamente di lui, e tutti gli dicevano, che ripensasse, e che avesse qualche riguardo, e pietà della sua così florida [3] gioventù. Ma Ireneo, siccome è detto, aveva l'animo pieno, e compreso del timore d'Iddio, e d'una carità ardentissima del sommo Bene, e sempre teneva dinanzi agli occhi della mente quella sentenza di Gesù Cristo, che dice; *io negherò dinanzi al Padre mio, che è ne' cieli, chiunque negherà me in faccia agli uomini*. Dunque mostrò di non badare, e di nulla curarsi della moglie, de' figliuoli, e degli altri, e a niuno di loro, e de' loro lamenti non volle rispondere; e teneva l'animo suo tutto rivolto, e inteso a presto pervenire al sicuro possesso della superna speranza della sua vocazione. Probo presidente gli disse: ebbene che dici? Piegati alle lacrime di costoro; lascia cotesta tua pazzia; provedi alla tua età giovanile, e sacrifica. Ireneo rispose: io proveder ò ad ogni mio bene per sempre, se mai non sacrificherò. Allora Probo comandò, che Ireneo fosse chiuso in prigione, dove il tenne per moltissimi giorni, e fù tormentato con diverse pene.

III. Una volta poi sulla mezza notte [4] stando il presidente Probo nel suo tribunale, di nuovo fù menato dinanzi a lui il beatissimo martire Ireneo. Probo gli disse: via sù Ireneo sacrifica, e risparmiati ogni altra pena. Ireneo rispose: fa pure sopra di me quello, che ti è stato comandato; ma non aspettare mai da me, che io ti compiaccia, e sacrifichi agli dei. Probo sdegnato comandò, che fosse fieramente battuto co'bastoni. Ireneo rispose: io hò in mio ajuto quel vero Iddio, che sempre hò adorato fino dalla mia più tenera età [5]; questo solo Iddio adoro anche al presente e a Lui solo sacrifico; ed egli mi conforta in ogni mia necessità, e bisogno; ma non posso, e non voglio adorare quei dei, che sono stati fatti dalle mani degli uomini. Probo gli disse: risparmia-

3 *Tenera adolescentiæ tuæ miserere* cet. Da ciò intendiamo, che il santo vescovo era assai giovane d'età, e delicato di complessione. L'adolescenza tenera di lui non può significare il principio dell'adolescenza, giacchè aveva figliuoli, che lo sconsigliavano dal martirio: onde dee significare la delicatezza della complessione, e l'essere il santo vivuto sempre molto agiatamente. Tutto questo fa vieppiù spiccare la grazia di Gesù Cristo, che in lui adoperava una fortezza sì eroica: e fa anche vedere la virtù della moglie, che s'era condotta al celibato nel fiore della gioventù; e il santo era persuaso, che ella sarebbe prode all'osservanza de' suoi doveri.

4 *Media nocte* cet. Si noti questo giudizio tenuto nella mezza notte. Negli atti di s. Felice Tingitano si è trovato un altro giudizio tenuto alle quattr'ore della notte.

5 *Deum a prima ætate colere didici* cet. Questo ci fa intendere, che il nostro santo era nato di genitori cristiani; e conferma ciò, che hò di sopra avvertito, che cristiani dovevano essere e la moglie, e figliuoli di lui.

miati la morte, e ti baſtino quei tormenti, che hai ſoſtenuti. Ireneo riſpoſe: io mi riſparmio la morte col ſoffrire quelle pene, che tu mi dai, e che io patiſco, ſenza [6] ſentirle, per amore d'Iddio, e così mi aſſicuro la vita eterna. Probo gli diſſe: hai tu la moglie. Ireneo riſpoſe: non l'hò. Probo gli diſſe: hai figliuoli. Ireneo riſpoſe: non gli hò. Probo diſſe: hai vivi i tuoi genitori. Ireneo riſpoſe: nò. Probo ripigliò: chi erano dunque coloro, i quali, quando tu ſoſti eſaminato l'altra volta, piangevano intorno di te? Riſpoſe Ireneo: v'ha un comandamento del noſtro Signor Gesù Criſto, il quale dice così: *chiunque ama il padre, o la madre, o la moglie, o li figliuoli, o i fratelli, o gli altri ſuoi parenti più di Me, non è degno di Me*. Così queſto ſantiſſimo martire tenendo rivolti a Dio nel cielo tutti i ſuoi penſieri, e diſpregiando tutte le coſe di queſta terra, diceva con verità, che niun altro non riconoſceva nè riguardava per ſuo, ſe non ſe il ſommo bene. Probo gli diſſe: almeno ſacrifica per non pregiudicare ai tuoi figliuoli, e agli altri tuoi congiunti. Ireneo riſpoſe: i miei [8] figliuoli hanno per padre quell'unico e vero Iddio, che io adoro. Egli è padre univerſale, e penſa ai miei figliuoli, e può ſalvargli. Penſa tu ora ad eſeguire quello, che dagl'imperatori ti è ſtato comandato. Probo gli diſſe: penſa a te ſteſſo, conſidera la tua gioventù, e ſacrifica, e non mi neceſſitare a metterti di nuovo a tormenti. Ireneo riſpoſe: ſa quel, che vuoi. Io per me deſidero, che mi tormenti il peggio, che puoi; e avrò molto caro di farti vedere, quale e quanto gran forza mi doni il mio Signor Gesù Criſto contro le tue violenze, e contro tutti i tuoi inganni. Probo diſſe: ma tu alla fine mi coſtringerai a pronunziare contro di te ſentenza di morte. Ireneo riſpoſe: io ne goderò ſommamente, ſe tu il farai. Probo allora pronunziò la ſentenza, e diſſe: perchè Ireneo non hà voluto ubbidire ai precetti degl'imperatori, comando, che in pena ſia precipitato e affogato nel fiume. Ireneo riſpoſe: dopo tante tue e sì fiere, e sì replicate minaccie io aſpettava d'eſſer da te condannato ai più lunghi, e più crudeli, e più orrbili tormenti, che poſſano imaginarſi, e finalmente, che mi faceſſi uccidere col ferro nella peggiore, e più ferale maniera, che ſiaſi

6 *Quas non ſentio* cet. Con ciò veriſimilmente ci dice, che il Signore sì lo confortava, che per miracolo i tormenti niun dolore a lui non cagionavano.

7 Matth. cap. 27. a v. 34.

8 *Filii mei Deum habent* cet. Queſte parole del noſtro martire ci confermano nel credere, che foſſero criſtiani tutti quelli della ſua famiglia. Si avverta, come il ſanto con viſcere di paterna carità confida, che il Signore averà miſericordia della loro debolezza, e gli ſalverà.

ſiaſi mai veduto. E tu non fai altro adeſſo, che condannarmi ad eſſere annegato nell' acqua? E via muta ſentenza, mi tormenta, e mi uccidi vieppiù barbaramente, che puoi, acciocchè tu abbi di neceſſità a conoſcere, in qual maniera i criſtiani ſappiano ſopportare tutti i tormenti del mondo, per mantenere la fede di Gesù Criſto; e fino a che alto ſegno diſpregino la morte, per confeſſare il nome del loro Signore.

v. Probo ſi ſdegnò altamente di queſta generoſa riſpoſta, e di queſto magnanimo diſpregio del beatiſſimo ſervo d'Iddio, e comandò, che foſſe meſſo a morte a colpo di ſpada. E il ſanto martire d' Iddio lieto d' aver conquiſtata così una ſeconda corona, ne ringraziava il Signore, e diceva: vi ringrazio, o mio Dio e Signore Gesù Criſto, perchè mi avete donata pazienza e coſtanza nelle pene diverſe, e ne' tormenti, che ho patiti per amor voſtro, e adeſſo vi degnate di mettermi a parte nella voſtra gloria eterna. Ed eſſendo ſtato condotto al fiume ſopra quel ponte, che ſi chiama Baſſente, ſi ſpogliò delle ſue veſti, e alzando le mani al cielo orò dicendo: Signore e Dio mio Gesù Criſto, che per ſalute del mondo vi degnaſte di patire; i meriti della voſtra paſſione aprano adeſſo le porte del cielo, acciocchè i voſtri ſanti angioli accolgano in paradiſo lo ſpirito del voſtro ſervo Ireneo, il quale per gloria del voſtro nome, e per edificazione del popolo criſtiano, che compone la voſtra chieſa, e ſpezialmente di quello, che appartiene alla chieſa di Sirmio, è ora per conſumare il martirio. A Voi ricorro, o Signore, e ſupplico umilmente la voſtra miſericordia, acciocchè per queſta vi degniate di ricevere lo ſpirito mio, e di confermare nella ſua fede tutto il popolo criſtiano. E avendo fatta al Signore queſta orazione, fù dal carnefice percoſſo colla ſpada, e morto; e il cadavero fù gittato nel fiume Savo.

vI. Il ſervo d' Iddio ſant' Ireneo veſcovo della città di Sirmio fù martirizzato ai ſei d' Aprile, eſſendo imperatore Diocleziano, e Probo preſidente della Pannonia: regnando il Signor noſtro Gesù Criſto, cui ſia gloria ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

LE SANTE
AGAPE, CHIONIA, E IRENE MARTIRI.

I. IN un codice a penna del monaſtero di Grotta Ferrata ſi trovò nel ſecolo ſeſtodecimo il teſto Greco degli atti, che ora

ora si daranno: e il dottissimo cardinale Guglielmo Sirleto d' immortal memoria gli tradusse in Latino. Il [1] Surio gli publicò nella sua celebre raccolta, e il cardinal Baronio [2] gl' inserì ne suoi annali. Un cristiano, dopoche il Signore ebbe renduta la pace alla chiesa, fù l' autore di questi atti: ma altro non fece, che un compendio fedelissimo degli atti publici, da quali prese non pure i sentimenti, ma tutte le parole ancora dette da queste nostre martiri: e a questo compendio egli premise una assai grave e bella prefazione. Nella Macedonia la persecuzione di Diocleziano fù fierissima fino all'anno 311., nel quale Galerio Massimiano morì miseramente. I travagli de' cristiani in tal persecuzione furono orribilissimi; poco potevano intendere per lo più a scrivere gli atti de' loro martiri; il farlo era pericoloso, e spesso inutile, perche i persecutori andavano in traccia di tali monumenti, e con rabbioso impegno procuravano di estirpargli affatto. Ritornata in pace la chiesa, i vescovi, e gli ecclesiastici d' ogni città procurarono, di scrivere gli atti de' loro martiri: e quando incontrarono, che ne pubblici archivj s' era conservata copia degli atti giudiziarj della condanna, da questi traevano fedelmente tutto ciò, che scrivevano dei martiri. Nella prefazione a questi atti pare, che l'autore dica, d' aver fatto questo scritto nel modo predetto qualche anno dopo la morte delle martiri, di cui scrive, e in un tempo, in cui godeva la chiesa d'una gran pace. E questo verisimilmente è il motivo, per cui questo scrittore denominò Galerio Massimiano imperatore, comeche, quando egli costrinse Diocleziano a muovere la persecuzione, fosse non più che Cesare. La verità è di tal natura, che si fà sentire da se stessa. Ella apparisce sì in questi atti, che e il cardinal Sirleto, e il Baronio [3], e il Ruinart, e il Tillemont, e la più parte dei critici anche i più severi ve la videro indubitatamente, anzi ve la sentirono. E nel vero non pare, che possano leggersi questi atti, senza sentire e lo spirito divino de' martiri nelle risposte di quelli, di cui quì si parla, e la cristiana sincerità, in chi allo stato, in cui sono, ridusse questi atti. L' Henschenio [4] non niega, che questi atti considerati inverso se stessi abbiano tutta l' apparenza di sinceri, e che spirino una cristiana divozione: ma perciocche si oppongono a certi altri atti, che egli dà di s. Grisо-

1 Surius ad di. 1. April. 2. Baro. in Annal. ad A. C. 304. a § 41., & in not ad Martyrol. ad di. 3.

3 Vi. Barq. lo. cit., & Rui. hic admonit. ad acta 21. Agap. cet. : & Tillem. not. 5. sur les 21. Agap. cet..

4 Vi. to. 1. Aprili Bollan. ad di. 3.

ſogono, e di s. Anaſtaſia, congiuntamente ai quali è ſcritto ancora il martirio delle ſante martiri Agape, Chionia, ed Irene, queſti preferiſce ai noſtri. A pochi hà potuto perſuadere l'Henſchenio queſto ſuo giudizio: e le peripezie, che ivi ſi contano accadute al preſidente Dulcezio, ſono in ſe ſteſſe sì inverisimili, e piene d'una vanità così ridicola, che a me ſembrano evidentemente diſſonanti da quella ſoave, e maeſtoſa providenza, onde il Signore aſſiſteva i ſuoi martiri, e in modo ſingolariſſimo quelle donne criſtiane, le quali con obrobrioſiſſima inumanità erano alcune volte in odio di Gesù Criſto dannate da giudici gentili a dover eſſer diſonorate. Abbiamo di ſopra veduto, che i Donatiſti alterarono empiamente gli atti di s. Saturnino, e de' ſuoi compagni, vedremo per l'innanzi, come altri eretici deturparono gli atti di s. Ciriaco, o Quirico che voglia dirſi, e di s. Giuditta, e gli empirono di molte inezie ridicole; e potrebbero di queſta malizia ſacrilega recarſi più altri eſſempi. Gli atti ſuddetti lodati dall' Henſchenio contengono molte coſe vere, perfettamente concordi a ciò, che è ſcritto in queſti noſtri atti: e però crederei, che ſi poteſſe a ragione ſoſpettare, che forſe gli atti ſuddetti altro non ſono, che un guaſtamento degli atti ſinceri, e lavoro di qualche eretico, coll' aggiugnere capricciosamente alcune coſe favorevoli al ſuo intendimento, Ne concili ſi citarono più volte gli atti de' martiri; e per queſto gli eretici ſovente gli alterarono: dalle ridicole inezie, che ſono ſcritte negli atti ſuddetti, potrebbe anche congetturarſi fondatamente, qual ſetta di eretici sì gli alteraſſe. Ma ciò averebbe meſtiere di molte rifleſſioni, e di lungo eſame; nè mio intendimento è di trattenermi in ſimili ricerche.

11. Queſte noſtre ſante ſono ſempre ſtate celebratiſſime e nelle chieſe dell' oriente, e in quelle [5] dell' occidente; e tutti i principali menologi e menei de' Greci, e i martirologi de' Latini le ricordano ſolennemente; queſti per lo più ai tre d'Aprile, e quelli ai 16. dello ſteſſo meſe. In queſti atti ſi dice eſpreſſamente, che s. Irene morì l'ultima di tutte, e che le due ſue compagne avevano qualche giorno prima ottenuta da Dio la corona immortale. Di più vi ſi dice diſtintamente, che s. Irene conſumò nel fuoco il ſuo martirio il primo giorno di Aprile dell' anno 304.; e però le compagne di lei morte qualche giorno prima, di neceſſità dobbiamo crederle martirizzate ſull' ultimo del meſe di Marzo dell' anno iſteſſo. Inſieme con queſte tre mar-

5 Vi. April. Bolland. lo. cit., & Tillem., & al. cit.

tiri furono la prima volta rappresentati a Dulcezio presidente un Agatone, una Casia, una Filippa, e una Eutichia. Non sappiamo cosa di loro avvenisse di poi, e se ne è perduta ogni memoria. Siccome confessarono il nome di Gesù Cristo costantemente, così è da credere, che ne riportassero dipoi in premio la corona del martirio loro conceduta da Dio pietosamente. Non sappiamo [6] con certezza il luogo preciso, ove le cose raccontate in questi atti intervenissero. S. Agape, Chionia, e Irene erano di Tessalonica: furono imprigionate, e poi furono mandate al luogo, ove risiedeva il presidente Dulcezio, il quale giudicò e dannò al fuoco queste martiri. E' assai verisimile, che fossero prese nella città di Tessalonica loro patria; e supposto ciò non in Tessalonica, ma in altra città della Macedonia dovettero consumare il martirio. Il martirologio Romano, e gli altri più celebri dicono, che morirono in Tessalonica; e potrebbe essere, che fossero fuggite dalla patria per la persecuzione, e che di poi prese, vi fossero ricondotte per giudicarle. L'antichissimo [7] martirologio detto di s. Girolamo sembra, che fissi per luogo del loro martirio la città di Eraclea; e cotesto ancora può essere; e prese a Tessalonica poterono essere trasferite ad Eraclea, e quivi essere state condannate al fuoco. I martirologi comunemente danno a queste martiri anche il titolo di vergini: negli atti ciò si tace perfettamente; anzi chiamandole sante donne: *tres illæ sanctæ mulieres*, sembra più verisimile, che elleno fossero state maritate. Alcuni le chiamano sorelle: gli atti non dicono ciò, e chiamandole tre donne, ciò può farci credere, che erano sorelle in Gesù Cristo senza più.

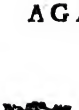
(❖) (❖) (❖) (❖) (❖) (❖)
(❖) (❖) (❖) (❖) (❖)
(❖) (❖) (❖) (❖)
(❖) (❖) (❖)
(❖) (❖)
(❖)
(❖)

ATTI

6 Vi. cit. auct.
7 Vi. not. Florent. ad martirol. s. Hier. ad di. 3. April.

ATTI
DELLE SANTE MARTIRI
AGAPE, CHIONIA, E IRENE
E DE' LORO COMPAGNI.

(A. D. S. 304.)

I.  ER la venuta al mondo, e per li meriti del Signore e Salvator noſtro Gesù Criſto aſſai più abbondante, e efficace [1], che prima non era, è ſtata la grazia divina compartita agli uomini, e donata; e quanto maggiore è ſtato queſto dono, tanto maggiori, e più glorioſe ſono ſtate le vittorie dagli uomini ſanti riportate. E però in vece di que' nemici, che ſi veggono cogli occhi corporei, cominciarono ſubito i ſoldati di Gesù Criſto a combattere, e diſfare anche que' nemici più terribili, e potenti, che alla viſta degli occhi materiali ſono inviſibili. E in queſto i ſeguaci di Gesù Criſto tanto ſi ſono avvanzati, che non pur gli uomini, ma le donne ancora corroborate dallo Spirito Santo inabitante nelle loro anime puriſſime, e ſantiſſime ſi ſono affrontate coraggioſamente co' demonj dell' inferno di loro natura fortiſſimi, e inviſibili, e gli hanno ſuperati, e coſtretti a ritirarſi confuſi ne più cupi abiſſi, e nel fuoco ineſtinguibile della loro eterna dannazione. Tali furono quelle tre ſante donne, che traſſero la loro origine dalla città di Teſſalonica; la quale città molto fu commendata dal ſapientiſſimo Paolo, il quale ſcrive così ai cittadini della predetta città in lode della loro fede, e carità: *in ogni luogo ſi è ſparſa con edificazione la buona fama della voſtra fede*: e della loro carità dice così [2]: *noi non abbiamo biſogno di ſcrivervi in raccomandazione della carità verſo i fratelli, perciocchè voi avete imparato da Dio ad amarvi ſcambievolmente.*

II. Eſſendo dunque incominciata la perſecuzione moſſa contro i criſtiani da 3 Maſſimiano imperatore quelle tre prefate don-

1 *Quam olim fuerit* cet. Queſto ſteſſo ſentimento è adoperato dal raccoglitore degli atti di s. Perpetua, e di s. Felicita nella prefazione, che vi premette. Si vegga ciò, che ivi ſe ne è detto.

2 Epiſt. 1. ad Theſſal. cap. 1, a v. 7. & cap. 4. v. 8.

 ne,

3 *A Maximiano imperatore* cet. Queſte ſante, ſecondo queſti atti, conſumarono il martirio all'anno 304. Galerio Maſſimiano, di cui quì ſi parla, non era ancora imperatore, ma Ceſare. Verifimilmente la Macedonia era allora ſotto il governo di Galerio, che, ſe non aveva il titolo, aveva

ne, le quali già ſi erano adornate nell' animo delle criſtiane virtù, per ubbidire ai precetti evangelici, e per teſtificare il loro amore inverſo d' Iddio, e per la ſperanza de' beni eterni vollero imitare gli eſempj del ſanto [4] patriarca Abramo, e abbandonarono la patria, la famiglia, e tutto il loro avere; e fuggendo i perſecutori, ſiccome comanda Gesù Criſto nel ſuo vangelo, ſe ne andarono in un alta montagna, e quivi attendevano unicamente a fare orazione al Signore: elleno co' loro corpi ſi ſtavano nella più alta vetta di quel monte, ove ſi erano condotte; ma con lo ſpirito, e con tutto l'animo loro abitavano continuamente nel cielo. Furono rintracciate anche in quel monte, e preſe, e condotte a quel magiſtrato, che era ſtato l'autore della loro perſecuzione; e così il Signore aperſe loro la ſtrada alla eſecuzione degli altri precetti divini, e a dimoſtrare ſino alla morte la loro forte, e coſtante carità verſo di Gesù Criſto, e a conſeguire per queſto mezzo la corona della immortalità. Una di queſte tre donne ſi chiamava Agape; e meritamente portava queſto nome, perciocchè poſſedeva la perfezione del ſommo frà i precetti del Signore, e amava Iddio di tutto il ſuo cuore, e il proſſimo come ſeſteſſa; e dice il ſanto apoſtolo [5], *il fine di tutti i precetti è la carità*: e i [6] Greci nella loro lingua chiamano la carità Agape. La ſeconda di queſte donne conſervava pura, e immacolatiſſima quella bianchezza di ſpirito, che aveva ricevuta nel batteſimo, e di lei poteva dirſi con tutta verità quello del profeta: *voi mi laverete, o Signore, e io diverrò bianco nello ſpirito ſopra la bianchezza delle nevi*; [7] aveva un nome, che in Greco ſignifica neve; e ſi chiamava Chionia. La terza poi poſſedeva perfettamente quel dono, che dal cielo recò in terra il noſtro Salvatore e Dio, il quale dice [8], *io vi dono la mia pace*; e poſſedeva, e godeva la pace in ſe ſteſſa, e l'eſercitava con tutti gli altri; e aveva nome Irene, che ſignifica pace. Queſte tre donne furono condotte a quel magiſtrato detto di ſopra, il quale trovatele coſtantiſſime a non volere offerire i ſacrifizj agli dei, decretò,

va negli ſtati al ſuo governo aſſegnati autorità d' imperatore, e in tali ſtati egli era chiamato da ſuoi imperatori, e forſe la ſua impotentiſſima ambizione voleva così. Forſe queſti atti furono ſcritti, e pubblicati, dopoche Galerio al Maggio dell' anno 305. era ſtato fatto imperatore.

4 Vi. Geneſ. cap. 12. & Matth. cap. 10.

5 Epiſt. 1. ad Timoth. cap 1. v. 5.

6 *Merito Agape vocabatur* ecc. Si noti la rifleſſione, che fà lo ſcrittore al ſignificato, che hanno in lingua Greca queſti nomi. Si vegga ciò, che ſi è avvertito nella nota 1. agli atti di s. Ireneo veſcovo, e martire.

7 Pſalm. 50. v. 9.

8 Joan. cap. 14. v. 27.

tò, che foſſero bruciate vive: ed eſſe ſopportando per brieve tempo gli ardori del fuoco terreno, ſuperarono il diavolo, e le ſchiere de demoni, e tutti gli eſerciti infernali, che militano a danno de buoni ſotto del cielo; e acquiſtarono per ſe ſteſſe la corona immarceſcibile della gloria, e giunſero a lodare cogli angioli, e poſſedere per ſempre il ſommo Bene, dal quale e la fede in Geſù Criſto, e le altre virtù, e la grazia del martirio fù loro miſericordioſamente donata. E noi qui adeſſo ſcriveremo brevemente e quello, che eſſe fecero, e quello, che loro intervenne.

III. Sedendo il preſidente Dulcezio nel ſuo tribunale, Artemeſe [9] ſuo cancelliere diſſe: ſe tu comandi così, io leggerò l'informazione, che di queſti rei qui preſenti hà mandata quel publico miniſtro, che ſecondo il ſuo uffizio hà indagati e ſcoperti i delitti di coſtoro. Il preſidente Dulcezio diſſe: io ti comando, che tu legga cotale informazione. Allora diſſe il cancelliere: io, o ſignore, leggerò ordinatamente tutto quello, che è ſtato ſcritto di loro. Caſtandro benefiziario ſcriſſe così. Sappiate, o mio ſignore, che Agatone, Agape, Chionia, Irene, Caſia, Filippa, e Eutichia non vogliono cibarſi di quelle vivande, che ſono ſtate immolate agli dei: e per queſto io le hò fatte arreſtare, e le hò inviate al tribunale della voſtra amplitudine. Allora il preſidente Dulcezio diſſe a tutti quelli: e che frenesìa è la voſtra, a non volere ubbidire ai comandi religioſiſſimi dei noſtri imperatori, e de' noſtri ceſari? Quindi rivoltoſi ad Agatone gli diſſe: e perchè, trovandoti tu preſente ai ſacrifizj degli dei, non hai voluto uſare delle coſe ſacrificate, come è coſtume di tutti gli altri? Riſpoſe Agatone: perchè ſono criſtiano. Ripigliò Dulcezio: e in coteſto proponimento perſiſti tu anche al giorno d' oggi? Riſpoſe Agatone: certo, che sì. Il preſidente interrogò Agape; e la domandò così: e tu che dici? Riſpoſe Agape: io credo a Dio vivente; e non voglio perdere mai la coſcienza di bene operare. Dopo Agape diſſe il preſidente a Chionia: che dici tu a tutte queſte coſe? Chionia riſpoſe: io dico, che credo anch' io a Dio vivente, e per queſto non hò voluto fare quello, che dici tu. Dipoi il preſidente diſſe a Irene: e tu che penſi; e perchè non hai voluto ubbidire al pietoſiſſimo comandamento de' noſtri imperatori, e de' noſtri ceſari? Riſpoſe Irene: perchè io temo il ſommo e vero Iddio. Appreſſo il preſidente interrogò Caſia così: e tu Caſia, che dici? Caſia

9 *Artemenſis ſcriba* cet. Queſto notajo preſſo il Baronio è chiamato Artemio, o Artemeſio.

Casia risposse: io voglio salvar l' anima mia. Ripigliò il presidente: vuoi tu dunque, per salvarti la vita, partecipare e cibarti delle cose sacrificate agli dei? Ella rispose: nò nò per niuna guisa. Allora il presidente disse a Filippa: e tu, o Filippa, che rispondi? Ed ella disse: io rispondo e dico quello, che hanno risposto e detto tutte le altre. Soggiunse il presidente: parla più chiaro, cosa intendi dire con ciò? Rispose Filippa: io dico, che voglio prima morire, che mai assaggiare delle vivande sacrificate agli dei. Ultimamente Dulcezio disse ad Eutichia: e tu che vuoi fare? Rispose Eutichia: io voglio fare quello, che hanno fatto le mie compagne prima di me, e protesto, che voglio piuttosto morire, che mai ubbidire agli empj tuoi comandi. Il presidente le disse: hai tu marito? Rispose Eutichia: l' aveva, ma mi è morto. Ripigliò il presidente: e quant'è, che ti è morto. Rispose Eutichia: sono sette mesi in circa. Soggiunse il presidente: e di chi dunque sei tu gravida? Rispose Eutichia: di quel marito, che il Signore Iddio m' aveva dato. Allora il presidente le disse: io ti consiglio, Eutichia, a lasciare cotesta tua pazzia, e a rimetterti in buon senno: vuoi tu fare a modo mio? vuoi tu ubbidire all'editto reale? Rispose Eutichia: io non voglio per niun modo ubbidire, perciocchè sono cristana, e sono serva dell'onnipotente Iddio. Dulcezio disse: giacchè Eutichia è gravida [10], sia frattanto, sinche partorisca, custodita in prigione.

III. Il presidente tornò a parlare ad Agape, e le disse: rispondi alle mie domande. Vuoi tu almeno ora ubbidire e far quello, che facciamo tutti noi, che ci professiamo soggetti e divoti agl' imperatori, e a cesari nostri signori e sovrani? Rispose Agape: nò; io non posso voler essere ubbidiente e devota al demonio. L' animo mio è fermissimo e immutabile di questo santo proponimento; e tu non mai potrai espugnarlo con coteste tue lusinghe. Allora il presidente si rivolse a Chionia, e le disse: e tu che rispondi? Chionia rispose: niuno mai potrà sedurmi e pervertirmi dalla fede cristiana. Il presidente disse: avete voi alcuno degli empj volumi e delle scritture de' cristiani? Rispose Chionia: noi non abbiamo più alcun libro delle sante divine scritture: gli imperatori, che adesso governano il secolo, ce gli hanno tolti tutti. Ripigliò il presidente: e chi dunque è stato, che vi hà rendute

10 *Quoniam Eutichia gravida est* cet. Siccome è espresso negli atti di s. Perpetua, e di s. Felicita, le donne inciate, se ree di morte, si lasciavano in vita, finche si sgravassero, e dopo il parto si giustiziavano.

dute così ardite, e arroganti in ſoſtenere la fede criſtiana? Riſpoſe Chionia: l' onnipotente Iddio. E il preſidente ſoggiunſe: ma chi fù il primo a parlarvi di coteſta nuova religione, chi vi conduſſe a credere una fede così ſtravagante, e ſtolta? Riſpoſe Chionia: l' onnipotente Iddio e l' unigenito Figliuolo d' Iddio Gesù Criſto Signor noſtro. Dopo queſto Dulcezio diſſe così: chiara coſa è, che voi dovete eſſere divotiſſime ai noſtri ſovrani, e ubbidienti ad ogni comando, e ad ogni cenno de' noſtri imperatori, e de'noſtri ceſari. Or giacchè voi dopo sì lungo tempo, dopo tante ammonizioni, e tanti publici editti, e dopo tali e tante minaccie, piene d'una temerità, e d'una orgoglioſa ſuperbia avete diſprezzati oſtinatamente i giuſti comandi de' noſtri imperatori, e de' noſtri ceſari; e a loro diſpetto volete tuttora perſiſtere nell' empia profeſſione del criſtianeſimo; ed avendovi più volte e i ſoldati ſtazionarj, e gli altri publici miniſtri comandato, che doveſte dichiarare in iſcritto, che rinegavate il nome criſtiano; e voi ſino al giorno d' oggi avete ſempre coſtantemente ricuſato di volerlo fare, e proteſtate tuttora, che nol farete giammai: per queſto io adeſſo vi condanno a quelle pene [11], che avete e meritate e procacciate. E dette queſte coſe leſſe la ſentenza di morte, che già prima aveva fatta ſcrivere, e diceva così: comando, che ſieno bruciate vive Agape, e Chionia, perchè con una ſolenne e oſtinatiſſima diſubbidienza, con orgoglio e tracotanza incredibile hanno contravenuto all'editto divino degl' imperatori e de' ceſari noſtri ſignori e ſovrani; e anche al preſente ſeguitano e confeſſano l' empia, vana, temeraria e eſecrabiliſſima religione de' criſtiani. E finita di leggere la ſentenza, ſoggiunſe queſte parole: Agatone poi, Ciſia, Filippa, e Irene ſieno cuſtodite in prigione, ſinchè mi piacerà di ordinare altramente di loro.

v. Furono le due ſantiſſime donne già nominate di ſopra conſunte nel fuoco e incenerite; e dopo ciò s. Irene [12] fù condotta di nuovo, e rappreſentata a Dulcezio preſidente, il quale così le parlò: quanto ſia pazza e irragionevole la condotta, che hai

11 *Propterea pœnas vobis dignas accipite* ecc. E' molto conſiderabile queſt' acerbo rimprovero del preſidente Dulcezio, perchè con ſomma autorità ci teſtifica le ſomme violenze adoperate per più di un anno ad opprimere la virtù de' criſtiani: l'invitta coſtanza de' criſtiani nel reggere immobili a tutte queſte oppreſſioni: e che de veri criſtiani altro delitto i loro più furioſi nimici non ſeppero mai nè trovare, nè imaginare, ſe non ſe la divina coſtanza loro immutabile nella fede, e nell' amore di Gesù Criſto.

12 *Cum rurſus ſancta Irene* ecc. Da queſto luogo pare, che debba raccoglierſi, che s. Ireoe conſumò il martirio qualche giorno dopo quello delle ſante Agape, e Chionia.

hai tenuta finora, si conosce manifestamente da quello, che ti è poco fà intervenuto. Tu fino al giorno d'oggi hai voluto gelosamente custodire, e celare tante carte, tanti libri, e tanti volumi, e tante scritture d'ogni maniera dell'empie dottrine, e della religione, e degli atti di tutti i cristiani, che finora sono stati dovunque. Tu nulla curando nè gli orribili supplizj, onde hò punite le tue sorelle, nè la morte, che io ti minacciava, e che tu avevi sempre dinanzi agli occhi, negasti [13] fino al giorno d'oggi costantemente di non avere niuna scrittura appartenente ai cristiani. Si sono ritrovate le tante scritture, che tu avevi; e al vederle hai confessato, che erano tue, e che volevi a noi tenerle ascose per ogni modo. Per tutto questo, come tu vedi, io sono in necessità di punirtene severamente. Pure sono così disposto dell'animo verso di te, che, se tu vorrai almeno adesso riconoscere, e adorare i nostri dei, io ti rimetto, e perdono il meritato gastigo, e ti mando libera, e assoluta, e sicura per l'innanzi da ogni pericolo. Tu che rispondi a questo? Vuoi tu fare il comandamento degl'imperatori? Sei tu pronta a sacrificare agli dei, e cibarti delle carni de'loro sacrifizj? Rispose Irene: nò, io non voglio farlo, e per quel Dio onnipotente, che hà creato il cielo, e la terra, e il mare, e tutte le cose, io ti giuro, che mai non sacrificherò ai vostri dei bugiardi, e insensati; nè mai rinegherò il nome di Gesù Cristo. Il sommo Iddio tien preparata una pena immensa, e sempiterna nel fuoco infernale a tutti coloro, che negheranno Gesù Cristo, che è il Verbo eterno del divin Padre. Dulcezio le disse: chi ti hà consigliata a tenere con tanto studio celate le scritture, che avevi fino al giorno d'oggi? Rispose Irene: l'onnipotente Iddio, il quale ci hà comandato, che noi l'amiamo fino alla morte. Per questo motivo noi non abbiamo ardire di tradirlo: e per amor suo noi vogliamo piuttosto esser bruciate vive, e soffrire qualunque peggior male possa mai venirci da suoi nemici, che dar loro nelle mani le scritture

13 *Quamvis quotidie negaveris* cet. Par certo, che s. Irene avesse presso di se in luogo secreto le sante scritture, e che domandatane dicesse di non averne. Gesù Cristo disse di non sapere il tempo prefisso da Dio al giudizio universale. *De die autem illo, atque hora nemo scit, neque Angeli in cælo, neque Filius, nisi Pater.* Mar. 13. v. 32.. Questo detto è ottimamente spiegato, senza entrare in sottigliezze scolastiche, e in litigj inutili, e di partito, da s. Agostino nel libro 83. quæst. 60. E' ciocchè vi dice il santo dottore. per dichiarare, come Gesù Cristo, che per le infallibilmente sapeva ciò, di che fù domandato, potè rispondere a quel modo, si applichi alla risposta data con tutta verità dalla nostra santa. Il Tillemont nella nota 4. sur les ss. Agape cet. propone varie ipotesi arbitrarie, che credo inutili, e insufficienti al suo intento.

ture riguardanti la ſanta religione. Il preſidente la domandò: e chi altro era conſapevole, che nella caſa, dove tu abitavi, erano naſcoſte quelle ſcritture? Riſpoſe Irene: il ſapeva e vedeva l'onnipotente Iddio, il quale sà e vede tutte le coſe; ma da Dio in fuori niun altro nol ſapeva. Noi temevamo dei noſtri [14] uomini più, che dei noſtri peggiori nemici; e ſe aveſſero ſaputo di quelle ſcritture, ci averebbero accuſate: e però non le moſtrammo mai a niuno. Ripigliò il preſidente: quando l'anno paſſato fù per la prima volta publicato il giuſto editto, e il pio comandamento dei noſtri imperatori, e de' noſtri ceſari, voi dove andaſte a naſcondervi? Riſpoſe Irene: dove Iddio volle: sà Iddio, dove, e come fummo allora: noi ſtavamo sù pe' monti più inoſpiti, e a cielo ſcoperto. E il preſidente diſſe: ma in caſa di cui vi riparaſte? Riſpoſe Irene: io già l'hò detto, noi ſtavamo a cielo ſcoperto, e andavamo erranti chi per una, e chi per una altra montagna. Il preſidente diſſe: ma chi vi provedeva di pane? Riſpoſe Irene: Iddio; il quale providamente ſomminiſtra il cibo neceſſario a tutti. Ripigliò il preſidente: e voſtro padre era egli conſapevole di queſte coſe? Riſpoſe Irene: nulla non nè ſapeva; e io ti giuro per l'onnipotente Iddio, che noſtro padre mai non potè avere neppur minimo ſentore delle coſe, che tu mi domandi. Il preſidente ſeguitò ad interrogarla, e le diſſe: e de' voſtri vicini a quali comunicaſte le coſe, che facevate, e le voſtre intenzioni, e i conſigli, a che a mano a mano v'andavate appigliando. Riſpoſe Irene: di ciò domandane a noſtri vicini medeſimi, e vedi un poco, ſe puoi trovare alcuno, che ti additi i luoghi determinati, dove noi ſtavamo; o che poſſa dirti con verità d'aver ſentita sù di noi alcuna coſa. Allora diſſe il preſidente: or bene dopoche [15] foſte ritornate da quella montagna in città, ſecondoche tu dici, leggevate in caſa voſtra i libri de criſtiani? e a queſta lettura quali altre perſone v'intervenivano? Riſpoſe Irene: noi conſervavamo in caſa noſtra con gran ſecretezza i libri ſanti, nè ardivamo di rivelargli ad altrui: e continuamen-

14 *Noſtri enim homines* cet. Da queſto luogo pare, che ciaſcuna delle noſtre ſante foſſe maritata, e che i loro mariti foſſero gentili. In queſti atti ſono ſempre chiamate donne, e non mai vergini. Si vegga la no. 2. del Tillemont.

15 *Poſtquam e monſibus reverſæ fuiſtis* cet. Nel principio, e proemio di queſti atti ſi dice, che queſte ſante furono preſe in quel monte, ove ſi ritirarono fin dal principio della perſecuzione. Da queſto luogo intendiamo, che elleno di poi ritornarono in città; e converrà credere, che divenendo di nuovo più fiera la perſecuzione, di nuovo fuggiſſero, e dopo queſta ſeconda fuga foſſero ſcoperte, e imprigionate, ſenza biſogno di ſoſpettare una contradizione tra queſti due paſſi degli atti, come fà il Tillemont.

te con immensa pena e dolore ci rammaricavamo [16] per non potere con quiete, e sicurezza attendere di giorno, e di notte alla lettura de' libri divini, come da principio avevamo fatto sempre per l' innanzi fino all' anno passato, quando per la persecuzione fossimo costrette a nascondere le prefate scritture. Dulcezio presidente disse ad Irene: le tue sorelle sono state punite, come meritavano; e già sono morte di quell' orribile supplizio, a che le hò condannate: tu, percioche contro l' editto imperiale nascondesti que' libri, e quelle scritture, già fin dall' anno passato, primache tu fuggissi, sei rea di morte, e condannata secondo il medesimo editto: e non pertanto io non voglio farti morir sì presto, e subito, come hò fatto alle tue sorelle, ma comando, che i miei sgherri, e Zosimo publico ministro della giustizia ti spoglino, e nuda ti conducano al postribolo, dove tu sarai disonorata da quanti disonesti uomini il vorranno; e che ogni giorno sia somministrato dal publico palagio il pane, onde tu possa vivere alla tua infamia; e i miei sgherri ti guarderanno continuamente, acciocche non mai tu possa uscire, e toglierti del postribolo.

VI. Gli sgherri, e Zosimo ministro della giustizia incontanente trassero innanzi alla esecuzione del comando bestiale; e il presidente disse loro: io vi assicuro, che se mai risaprò comunque, che costei sia uscita anche per un solo momento dal luogo infame, ove l'hò condannata, voi tosto sarete da me puniti di ciò colla morte. Si cavino dalle casse, e dalli scrigni d' Irene tutti gli scritti, che vi saranno, si rechino a me. I ministri della giustizia secondo il comandamento avutone da Dulcezio la condussero subito al publico postribolo. Ma, percioche la grazia dello Spirito Santo [17] protegeva Irene, e la guardava e difendeva l' onnipotente Iddio Signore dell' universo, anche in quell' infame po-

16 *Magnopere angebamur, quod non poteramus* cet. Si noti l'assiduità, con che ogni maniera di cristiani in que' primi tempi di dì, e di notte leggevano, e meditavano i libri santi, e con quanto gran dolore portassero l' essere impediti, e impossibilitati di questa lezione, e meditazione.

17 *Et propter Spiritus Sancti gratiam, quæ ipsam protegebat* cet. Si noti l' atrocità orribilissima di questa ingiustizia nefanda; e il dolore quasi inconsolabile, che dovette, in sentendola, cagionare alla santa; e la providenza amorosa, onde il Signore guardò sì, e custodì questa sua sposa, onde restò libera da ogni qualunque principio d'insulto: e si riconosca la verità di cio, che hò ripetuto tante volte; cioè, che sappiamo di certo, avere il Signore campate da ogni offesa anche con evidenti miracoli molte cristiane, condannate in odio della santa fede di Gesù Cristo ad essere oppresse; ma neppure d' una di queste non si sà, che la lasciasse opprimere dagli empj. L'ignoranza, la miscredenza, e un cieco talento di sedurre i semplici hà condotto alcuni a scrivere francamente il contrario, senza che mai ne abbiano recata prova ragionevole.

postribolo si mantenne illibata e purissima, e niuno non ebbe ardire nè di accostarlesi, nè di dirle la menoma ingiuria, o parola meno che onestissima. Dulcezio presidente richiamò questa santissima donna, e comandò, che di nuovo fosse rappresentata al suo tribunale, e le parlò così: ebbene Irene persisti ancora nella tua temerità? Rispose Irene: la mia non è temerità, ma è divozione e pietà verso del sommo Iddio, e in questa persisto, e sempre persisterò. Il presidente le disse: già fin dalla tua prima risposta chiaramente con una arroganza incredibile protestasti, di non volere per niuna guisa ubbidire ai nostri imperatori, e in questa orgogliosa disubbidienza e disprezzo tu persisti e sei ostinata anche al presente: e però io ti farò pagare quella pena, che merita la tua fellonia. E qui chiese carta da scrivere, e scrisse contro di lei la sentenza di morte, che quindi fù letta, e diceva così: perche Irene non hà voluto ubbidire ai comandi degl' imperatori, e non hà voluto sacrificare agli dei; e di più confessa, e protesta, che anche al presente persiste nella credenza e nella religione de' cristiani; per questo motivo e per questo delitto io comando, che sia bruciata viva, come per la stessa cagione sono state bruciate l' altre due sue sorelle.

VII. Proferita dal presidente questa sentenza, i soldati presero Irene, e la condussero sù d'un eminente colle [18], dove prima avevano consumato il martirio le sorelle di lei; e quivi avendo fatto, e acceso un gran rogo, le comandarono, che ella dovesse salirvi. E santa Irene cantando salmi al Signore, e glorificandolo con molte lodi, e ringraziandolo, da se medesima si gittò in quel rogo acceso, e in questo modo consumò il martirio, essendo consoli l' imperatore Diocleziano per la nona volta, e l' imperatore Massimiano per l' ottava il primo giorno d' Aprile; regnando il Signor nostro Gesù Cristo, il regno di cui è ne secoli eterni; al quale insieme col Padre, e collo Spirito Santo sia gloria ne secoli de secoli. Amen.

18 *In quemdam sublimem locum* cet. Queste tre santissime martiri furono di Tessalonica; ma, siccome si hà da questi loro atti, da Tessalonica, ove rimasero imprigionate, furono condotte al luogo, ove era allora Dulcezio governatore della provincia. Qual luogo fosse questo non si sà, come hò già di sopra avvertito. Nel martirologio Romano è annunziato il nome della loro patria terrena, ove nacquero a questo mondo, ma da questo non può con sicurezza inferirsi, che come nacquero in Tessalonica, così in Tessalonica consumassero il martirio.

S. DIDIMO, E S. TEODORA.

I. GLi atti di s. Teodora, che adesso si daranno, ci rappresentano in una maniera divota e bellissima la provida cura maravigliosa, che delle vergini cristiane tenne Gesù Cristo nelle persecuzioni. Vollero [1] gli empj, per insultare fastosamente a Gesù Cristo, vituperare alcune di queste sue spose carissime; e Gesù Cristo, che potea ne' suoi nemici impedire questo maltalento, non volle farlo; ma per confondere i loro superbi attentati, lasciò, che volessero, lasciò che adoperassero tutto ciò, che mai vollero, a questo inumano nefandissimo intendimento; ma poi improvisamente con divina potenza ne impedì loro l'ultima voluta esecuzione. Il fatto miracoloso è qui narrato negli atti con una semplicità, che non può essere nè più naturale, nè più piacevole: e questi atti altro non sono, che un compendio fatto da cristiani degli atti publici, che si fecero in Alessandria da Procolo giudice infamissimo di s. Teodora, e di s. Didimo. Questi atti furono scritti, per quanto pare, unicamente per dare il martirio di s. Didimo; e dell' avvenuto a s. Teodora qui se ne parla, perche era necessario ad intendere la cagione, onde s. Didimo fù preso, e martirizzato: e questo è il motivo, onde non si parla nè di ciò che avvenne a s. Teodora, dopoche da s. Didimo fù liberata; nè della maniera, e consumazione del martirio di lei. Par certo che fosse scritto a parte il martirio di questa santa; e niuno non dubita, che lo consumasse: ma gli atti del martirio di lei si sono smarriti affatto. Parla a lungo del martirio di s. Teodora, e di s. Didimo s. Ambrogio [2], e comeche il P. Ruinart nella sua raccolta altro non rechi, che quella parte, in cui il santo dottore scrive la morte gloriosa della nostra santa; io non pertanto ho voluto recare intiero il racconto scritto dal santo del martirio e di s. Didimo, e di s. Teodora. Al Tillemont [3] sembra inverisimile, che s. Teodora condannata al postribolo, e liberatane da s. Didimo, subito dopo da se medesima si esponesse nel modo, che conta s. Ambrogio, a pericolo evidente di esser presa, e come prima rimessa al luogo infame da persecutori. Per questo egli crede da preferire all' autorità di s. Ambrogio quella d'un certo manoscritto Greco liturgico, in cui si an-

1 Vi. s. Basil. lib. de vera virginit.
2 S. Ambros. lib. 2. de virgi. cap. 4.
3 Tillem. to. 5. s. Didy., e s. Theod.

annunzia, che s. Teodora dopo il martirio di s. Didimo fù di nuovo imprigionata da gentili, e decapitata. E' difficile assaissimo il persuadersi, che un manoscritto liturgico Greco, Dio sà quando, e da chi scritto, possa meritare credito maggiore d'un sant' Ambrogio, il quale scrisse del martirio di s. Teodora non moltissimi anni dopo il fatto; e il quale potè averne veduti gli atti sinceri, e potè ancora averlo risaputo da chi vi si trovò presente. Sant' Ambrogio scrisse forse sessanta, o ottant'anni dopo, che la santa era morta: quand' anche ne scrivesse affidato alla fama, che ne correva, come crede il Tillemont; pure un s. Ambrogio era di tal criterio, che solamente ad una fama molto autorevole in un racconto di questa sorta sarebbesi affidato certamente. I martiri operavano per lo più mossi da uno spirito straordinario del Signore, che conduce maravigliosamente i suoi eletti in ogni qualunque parte, che secondo i suoi altissimi imperscrutabili giudizj più gli piaccia. Nè s. Ambrogio, nè niun altro mai può discretamente imaginare, che per impulso d' una providenza ordinaria si rimettesse s. Teodora da se stessa in mano de'persecutori. Quella fede fermissima, che la fece aspettare anche un miracolo a difesa della sua esposta verginità; quella fede, che con un miracolo di cristiana ingegnosissima fortezza e carità la trasse altieramente dal postribolo; questa fede fù quella, che, se è vero il racconto di s. Ambrogio, la riconduse certa e sicura a morire unitamente al suo pietoso difenditore. Negli atti di s. Pietro e de'suoi compagni morti in Lampsaco nella persecuzione di Decio, si è di sopra veduto ciò, che allora fece la vergine e martire s. Dionisia. Il fatto è molto simile al racconto, che fà s. Ambrogio di s. Teodora: nè il Tillemont nel fatto di s. Dionisia niun inconveniente non vi avvertì.

II. Nel racconto, che fà s. Ambrogio di s. Teodora un altra difficoltà s' incontra moltopiù considerabile: ed è, se s. Ambrogio parli di quella stessa s. Teodora, che fù liberata in Alessandria da s. Didimo; oppura d' un altra Teodora posteriore, che un benefizio simile ottenne dipoi in Antiochia da un innominato generoso cristiano. Il Baronio [4] nelle note al martirologio stimò, che la Teodora degli atti di s. Didimo sia quella istessa, che è encomiata da s. Ambrogio: dipoi negli annali [5] cambiò di opinione, e stimò questa seconda distinta dalla prima, e diversa di patria,

4 Baro. in not. ad Martyr. Rom. ad di. 28. April.

5 Baron. in Annal. ad A. C. 309. §. 25.

6 Vid. to. 3. April. Boll. ad di. 28. de ss. mm. Didymo, & Theod.

tria, e di tempo. Il celebre Papebrochio [6] addottò e difese con impegno questo secondo giudizio del Baronio: il Tillemont non volle pigliar partito, ma bastevolmente dichiara la sua propensione per la sentenza seguita dal Baronio negli annali: il P. Rulnart [7] si dichiara persuaso, che s. Ambrogio abbia parlato della s. Teodora Alessandrina, la quale alcuni per isbaglio crederono nobile cittadina di Antiochia, e in Antiochia esposta dagli empj al luogo infame, e da Dio salvatane mirabilmente, e poi coronata del martirio. Due martiri totalmente simili di nome, di martirio, e di martirio singolarissimo; e di tutte le circostanze della loro vita, e della loro morte, è fatto troppo inverisimile, e niun uomo imparziale e discreto sà persuadersene senza gravissimi motivi. La cosa inverso se stessa è assai maravigliosa e inverisimile; un interna naturale fortissima apprensione quasi ci necessita a credere, che di sì fatta novità, se fosse occorsa, ne sarebbero infino a noi stati trasmessi grandi e solennissimi monumenti. Le ragioni, che persuasero il Baronio, e il Papebrochio, sono esposte a troppe, e troppo convincenti risposte, nè possono comunemente persuadere. La Teodora celebrata da sant' Ambrogio, dicono essi, morì in Antiochia; la ricordata negli atti di s. Didimo in Alessandria. E' troppo facile ad avvenire, che s. Ambrogio, al quale niente non importava in quel luogo la patria della santa, o equivocasse per innavvertenza nè inverisimile, nè difficile, o avesse innanzi una copia degli atti della santa, ne quali per isbaglio del copista era scritto Antiochia in vece di Alessandria. Del resto chiunque legga tutto il racconto, che fà s. Ambrogio, non può non restar persuaso, che egli aveva dinanzi agli occhi questi atti istessi, che diamo qui; da quali non pure prese tutta l' istoria, ma i sentimenti ancora, e le parole, con che la espone. S. Ambrogio dice, che il martirio di s. Teodora era occorso in Antiochia poco prima *nuper*, da che il Papebrochio argomenta, che la Teodora di s. Ambrogio morì nella persecuzione di Giuliano apostata. Questa congettura del Papebrochio è inverisimile. Come hò già dichiarato nella prefazione, Giuliano affettò verso i cristiani mansuetudine; e protestò sempre, che gli voleva liberi, e di niente molestati per conto della loro religione. Queste proteste erano infinte, e in mille occasioni contradette dal fatto. Pure studiò sempre un tal correggimento sopra i cristiani, che in qualche modo potesse parere, che a lui

7 Ruin. admon. ad Act. ss. Didy., & Theod.

lui dispiacevano le crudeltà, e le oppressioni degli adoratori di Gesù Cristo. Non è credibile, che Giuliano affettatore massimo della moderazione, e della umanità filosofica la più esatta avesse ordinato, che si esponessero nel postribolo le vergini costanti nella confessione di Gesù Cristo; nè è credibile, che i ministri di tale imperatore, cui erano notissime le affettate massime dell' orgogliosa mansuetudine del loro sovrano, o ardissero di opprimere con modi così bestiali le donne cristiane, o molto meno presumessero di spacciare come di Giuliano un comandamento così contrario alla sua simulata modestia, e a tante sue così solenni protestazioni. Comunemente anche quelli, che distinguono dall'Alessandrina la Teodora ricordata da sant' Ambrogio come Antiochena, dicono, che anche questa seconda morì nella terribile persecuzione di Diocleziano. S. Ambrogio aveva prima ricordati gli esempj della Beatissima vergine Maria madre d' Iddio, e di santa Tecla stata discepola di s. Paolo; poi parla di s. Teodora, la quale era morta settant' anni, o poco più prima; relativamente agli altri delle due prime gli esempj di s. Teodora erano assai recenti, occorsi poco prima. Questo è il vero senso del *nuper* in quel luogo, con cui s. Ambrogio volle dire, *e poco fà molto vicino ai nostri tempi*. Di più s. Ambrogio chiama recente anche l' esempio di s. Tecla discepola di s. Paolo. *Hujusmodi recens exemplum vobis profero*. L' ultima prova del Papebrochio è, che della Teodora menzionata negli atti di s. Didimo non si sà la morte: di quella comendata da s. Ambrogio è scritta da lui distintamente. Questo però d' altro non ci convince, se non se, che gli atti, che ora daremo, sono del martirio di s. Didimo, e non di quello di s. Teodora: e che anche di questa saranno stati scritti a parte gli atti ora perduti: e che a sapere della sua morte, convien ricorrere a s. Ambrogio, il quale, siccome dottissimo, e santissimo, e molto vicino all' età di s. Teodora, non iscrisse certamente senza gravi, e sicuri fondamenti.

III. Il martirologio Romano celebra s. Didimo, e s. Teodora ai 28. di Aprile, e in tal giorno ricordano questi martiri la più parte degli altri martirologj [8]: i Greci più comunemente onorano questi santi ai 25. del prefato mese. Negli atti non si dice niente nè del giorno, nè dell' anno, in cui questi eroi cristiani consumarono il martirio: i monumenti ecclesiastici de' Greci dicono chiaramente, che essi morirono essendo imperatori Dio-

8 Vt. April. Boll. lo. cit., & Tillem. lo. cit., & in no. suo s. Did., e Theod.

Diocleziano, e Maſſimiano; e non eſſendovi coſa alcuna, che ſi opponga a queſto, può determinarſi il loro martirio all'anno 304., o 305. al più tardi.

ATTI
DI S. DIDIMO, E DI S. TEODORA
VERGINE, E MARTIRE.

(A. D. S. 304.)

1. NElla città di Aleſſandria ſedendo Procolo nel ſuo tribunale, e tenendo publicamente ragione, comandò a ſuoi offiziali, che gli conduceſſero innanzi Teodora vergine criſtiana. Fù ſubito menata dinanzi al giudice, e uno dell' uffiziali diſſe: eccola, queſta è la vergine Teodora. Il giudice le diſſe: di che condizione ſei tu? Riſpoſe Teodora: io ſono criſtiana. Ripigliò il giudice: io ti domando, ſe tu di condizione ſei libera, o ſerva? Riſpoſe Teodora: già te l' hò detto, io ſono criſtiana: e Gesù Criſto venendo al mondo m'hà liberata da ogni ſervitù. In quanto poi alla condizione di queſto ſecolo io ſono nata di genitori liberi, e onorati. Il giudice diſſe: ſi chiami il curatore di queſta città: il quale eſſendoſi ſubito preſentato, il giudice gli comandò, che doveſſe dire quello, che egli ſapeva, della condizione di Teodora vergine. Lucio curatore della città riſpoſe, e diſſe al giudice: io vi aſſicuro, e vi giuro per la voſtra chiariſſima perſona, che coſtei è libera, e d'una famiglia molto nobile. Il giudice diſſe a Teodora: e perchè, eſſendo tu di tal condizione, non hai voluto maritarti [a]? Riſpoſe Teodora: per amor di Gesù Criſto. Egli venendo in queſto mondo, ci hà inſegnato a ſpregiare i diletti tranſitorj di queſto ſecolo, e ci hà promeſſa la vita eterna; onde io e voglio perſeverare coſtantemente nella ſua fede, e per queſta mia fede ſpero, che Iddio mi conſerverà ſempre vergine e immacolata. Il giudice diſſe: gl' imperatori hanno comandato, che voi, le quali ſiete vergini, o ſacrifichiate agli dei, o ſiate eſpoſte in un publico poſtribolo ad eſſere diſonorate. Teodora riſpoſe: imagino, che tu ſappi, che Iddio

a *Quare nubere non voluiſti* cet. S. Ambrogio ſcrive, che la noſtra ſanta aveva con voto offerta a Dio la ſua verginità: e la riſpoſta data dalla ſanta a queſta interrogazione del giudice indica baſtevolmente il voto della verginità da lei fatto. E' aſſai veriſimile, che avendo ella coſtantemente contradetto alle nozze, chi la voleva in iſpoſa, la ſcuopriſſe per criſtiana.

dio riguarda il cuor noſtro, e la noſtra volontà: e però quello, che egli gradiſce, e rimunererà in me, ſi è la mia volontà ſincera e coſtante, di eſſere caſta e vergine per amor ſuo: onde ſe tu per forza contro mia voglia farai qualche affronto alla mia oneſta, coteſta non ſarà per me nè perdita, nè diſonore della mia verginità, ma una oppreſſione enorme e ingiuſtiſſima, che io patirò da te con mio diſpiacere. Il giudice diſſe: ſapendo io la chiarezza della tua naſcita, e veggendo la tua bellezza, voglio uſar teco benignità e miſericordia. Ti averto però a non diſpregiare villanamente la mia corteſia, perche altramente io giuro a tutti gli dei, che farò pentirtene. Tornò dunque a dirti, che gl' imperatori hanno comandato, che voi, le quali ſiete vergini, o ſacrificchiate agli dei, o ſiate eſpoſte in un publico poſtribolo ad eſſere diſonorate. Teodora riſpoſe: io già te l'hò detto, che Iddio è giuſto riguardatore della noſtra volontà; ed egli conoſce e vede tutti i noſtri più ſecreti intendimenti. Onde, ſe io ſarò violentata, ſecondoche tu minacci, non perderò il pregio, e il merito della mia virginità, ſiccome ſe tu vorrai tagliarmi il capo, o una mano, o un piede, o tutte ſtrapparmi di doſſo le membra ad una ad una, coteſte non ſaranno certamente opere della mia volontà, ma violenze d' una prepotenza ingiuſtiſſima. In quanto a me io voglio ſempre mantenermi fedele a Dio: quello, che hò a Dio promeſſo, ſi è l'opera della mia volontà, e tutto quello, che io poſſo fare per onor ſuo. A Dio poi s'appartiene il cuſtodire la mia verginità, e darmi forza, e modo da confeſſare il ſuo ſanto nome ſino alla morte. Egli [a] è Signore univerſale di tutte le coſe, ed è onnipotente, e può far tutto, e sà cuſtodire e ſalvare le coſe a lui donate, comunque gli piace più. Il giudice le diſſe: eh penſa a non infamare la tua famiglia così coſpicua, e a non divenire un obbrobrio eterno. Siccome hà teſtificato il curatore di queſta città, tu ſei d'una famiglia coſpicua, e degna di tutti i riguardi, e della primaria nobiltà. Riſpoſe Teodora: quello, che prima di tutte le coſe mi ſtà a cuore, ſi è il confeſſare coſtantemente ſino alla morte il nome di Gesù Criſto, il quale mi hà donata la libertà, e tutti gli onori, e tutti i beni, che hò: egli poi sà, come abbia a cuſtodire

a *Ipſe autem Dominus eſt* cet. La noſtra ſanta qui ci dichiara, che ſi ſentiva corroborata d' una fermiſſima fiducia nel ſuo ſpoſo divino, per la quale era certa, che non mai permetterebbe, che ella comunque foſſe offeſa della ſua verginale integrità. Così confortava il Signore le ſue ſpoſe dilette, quando le laſciava quali agnelline innocenti in potere de' più ribaldi, e affamati lupi.

immacolata questa sua colomba. Il giudice le disse: ma quanto se' pazza! E tu ti fidi d' un uomo crocifisso? E non ti lusingare, che un uomo morto già da tanti anni in croce ti possa custodire e salvarti l' onore, quando sarai esposta e sola in un publico postribolo. Tu sarai violata sconciamente da mille disoneste e vilissime persone, e tutti ti befferanno della tua folle e ridicolosa speranza. Rispose Teodora: io credo in Gesù Cristo, il quale volle patir per noi sotto Ponzio Pilato; e confido nella sua protezione, e sò di certo, che mi salverà da tutti i nemici, e sempre mi custodirà immacolata, sicche io persevererò nella sua fede: e io non mai voglio rinegare il suo santo nome.

11. Il giudice disse: è tanto il rispetto, che hò alla nobiltà della tua casa, che ti paziento ancora, e sostengo le tue sciocchissime ciarle, e la tua stolta loquacità, nè ti condanno ai meritati tormenti: ma, se tu siegui a contradirmi, ti farò trattare alla fine, come una vilissima schiava, e farò eseguire sopra di te con molta severità, a esempio e terrore delle altre donne, le ordinazioni degl' imperatori nostri sovrani. Cui Teodora rispose: io sono pronta e presta a tutti gli strazj: eccoti il mio corpo: questo è tutto in tua balia, e puoi disporne a tuo capriccio: ma niun potere non hai sopra l' anima mia, e di questa solo Iddio può disporne. Il giudice disse ai carnefici: datele de' forti schiaffi, e svergognatela così; e schiaffeggiandola ditele: lascia di dire tanti spropositi, e tante pazzie: accostati all' altare: sacrifica agli dei. E Teodora diceva: io giuro al mio Signore, che mai non voglio sacrificare, nè adorare i demonj; l' unico, e vero Iddio è in mio ajuto e difesa, io non temo di nulla. Il giudice disse: pazza che sei! tu m' hai costretto contro mia voglia, a far villania e ad ingiuriare una vergine nobile, come sei tu, e questo alla presenza di tanta moltitudine di popolo, che stà aspettando la tua condanna. Rispose Teodora: io non sono stolta in confessando Gesù Cristo: e quelle villanie e ingiurie, che tu confessi d'avermi fatte, saranno a me d' onore grandissimo, e di gloria immensa per tutti i secoli. Il giudice disse: io dovrò per l' innanzi dimenticare ogni riguardo; non posso più dissimular con pazienza la tua fellonia; e metterò ad effetto i comandi de' nostri imperatori. Mi son lusingato sinora di poter vincere colla pazienza la tua ostinazione, e di poterti indurre a fare il il tuo dovere; ma tutto è stato in vano: debbo per l' avvenire mutar maniere: tanta tolleranza, e tanta indulgenza per te potreb-

trebbe farmi apparire poco curante e fedele nell' eſeguire i comandi imperiali. Allora la virgine Teodora diſſe: ſiccome tu temi gl' imperatori, e però ti preme di ubbidire alle loro leggi; così io temo il mio vero Re e Signore, e ſono ſtudioſiſſima di ubbidire ai ſuoi ſanti comandamenti, di non mai negare il ſuo nome, e di non mancare comunque alla ſua fede. Il giudice diſſe: col reſiſtere e diſubbidire a quello, che io ti dico, tu diſprezzi i comandamenti dei noſtri rè ſempiterni; e moſtri di ſtimar me una perſona da non farne alcun conto, e di niuna autorità, e potenza. Ma bada bene, che io comincerò a farti ſentire, chi io ſono, e quel che poſſo. Veniamo alle corte: ti dò tre giorni di tempo da deliberare: ma giuro qui a tutti gli dei, che ſe dentro il termine di queſti tre giorni, non riſolvi di ubbidire ai miei conſigli, ſubito ti farò mettere nel publico poſtribolo, e tutte le donne nobili e onorate di queſta città vedranno in te il loro diſonore, e ti malediranno di queſto vituperoſiſſimo obbrobrio cagionato da te a tutto il loro ſeſſo. Riſpoſe Teodora: quell' unico e vero Iddio, che ſempre è ſtato, e ſempre ſarà il regolatore diſpotico di tutti gli umani accidenti, lo è anche adeſſo: egli mi difenderà ſempre, e mai non laſcerà, che io l' abbandoni. Confidata in lui laſcio ſenza timore alcuno in potere dell' empia tua violenza, e delle tue voglie capricciose queſto mio corpo. Per parte mia hò già deliberato, e per me fà pur conto, che ſieno paſſati coteſti tre giorni, che vuoi accordarmi a deliberare. Fa fin d' adeſſo quello, che più ti piace, di queſto mio corpo. Di queſto ſolo ti prego, che, ſintantoche tu non abbi pronunziato contro di me la tua giudiziale ſentenza, tu comandi a tuoi miniſtri, che mi cuſtodiſcano [3] immacolata, e nè eſſi mi facciano, nè mi laſcino fare da altri alcuna ingiuria nell' onore. Allora diſſe il giudice: comando, che Teodora per tre giorni ſia cuſtodita con buona guardia, per vedere, ſe in queſto tempo rientrando in ſeſteſſa, ſi pente delle ſue preterite diſubbidienze, e s' induce a ſoggettarſi, e a praticare i comandamenti degl' imperatori. Niuno le faccia alcun affronto, o inſulto nell' onore, perciocche ella è nata aſſai nobilmente.

3 *Immaculatam me cuſtodiri jubo* cet. Comecche ſentiſſero le vergini criſtiane perſeguitate in odio della fede una certiſſima confidenza della divina onnipotente protezione, erano inſiememente ſollecite al ſommo del loro candore; e quanto erano magnanime in diſprezzare la morte, altrettanto erano geloſe, in procacciare tutti i mezzi a loro poſſibili, per conſervare anche l' integrità materiale de' loro corpi. Queſte due coſe debbono andar congiunte; e quanto creſce la prima, tanto dee creſcere la ſeconda, altramente ſi dà o nella diffidenza, o nella preſunzione.

III. Dopo tre giorni adunque il giudice ſi aſſiſe di nuovo nel ſuo publico tribunale, e comandò, che gli foſſe rappreſentata Teodora, e le diſſe: ſe tu ſei ravveduta e pentita della tua paſſata diſubidienza, ſacrifica di preſente agli dei, e vanne libera e aſſoluta da ogni reità a caſa tua. Ma avverti bene, e te lo dico innanzi, che mi riſponda, ſe tu ſei oſtinata ancora nel proponimento di prima, incontanente perderai con eſtremo vituperio la tua pudicizia. Teodora riſpoſe: già te l'hò detto, nè ricuſo di ridirtelo e raffermartelo di nuovo: la mia verginità l'hò offerta e donata al mio Signor Gesù Criſto; non è più coſa mia, ma è di Gesù Criſto; egli come coſa tutta ſua la guarderà, da chi voglia rapirla, e da Gesù Criſto aſpetto il modo, e la forza, e la grazia, onde mantenere illibata la mia pudicizia, e coſtante la confeſſione del nome criſtiano, ed egli ben ſà, come abbia a cuſtodire immacolata e fedele queſta ſua agnelletta, e queſta ſua ſerva. Allora diſſe il giudice: giuro agli dei, che io temo gl'imperatori, e per queſto timore pronunzio contro di te la ſentenza, e ſe più differiſſi a punirti, diverrei colpevole dinanzi agl'imperatori. Ti ſei da te ſteſſa condannata al poſtribolo; là per eſperienza imparerai, che male abbi tu fatto, nel ricuſare coſtantemente di ſacrificare agli dei. Adeſſo ſi vederà, ſe Criſto, per amore di cui ſei ſtata ſempre coſtantiſſima in contradire agli ordini imperiali, potrà cuſtodirti inviolata in un poſtribolo. Riſpoſe Teodora: l'onnipotente Iddio conoſce tutte le coſe anche le più occulte, le sà, e le vede, primachè intervengano; egli ſino a queſto punto, ſecondochè hà promeſſo, a chi ſi confida in lui, m'hà conſervata vergine intatta e puriſſima; ed egli mi conſerverà così anche nel poſtribolo, e là mi difenderà da quelle immonde e diſoneſte perſone, che ſon preparate e diſpoſte, a voler profanare l'umile, e derelitta ancella del Signore.

IV. Fù dunque la ſerva d'Iddio condotta nel poſtribolo, Quivi laſciata ſola ſollevò gli occhi al cielo, e diſſe: onnipotente Iddio Padre del Signor noſtro Gesù Criſto voi, che ſolo il potete, ajutatemi e liberatemi da queſto luogo infamiſſimo: voi ajutaſte già Pietro, quand'era in prigione, e nel traeſte ſenza alcun danno; ſalvate adeſſo me, e cavatemi da queſto carcere troppo peggiore e indegno d'una vergine criſtiana, e cavatemene immacolata e pura, come v'entrai: fate conoſcere in me la voſtra onnipotenza: e la voſtra bontà in difendere le voſtre ancelle.

le. Frattanto quegli empj, che ſtavanſi intorno a quel luogo nefando, e parevano tanti lupi affamati intorno all' ovile, e come avvoltoj rapaci anelavano a predare quella innocente, e bianchiſſima colomba, e ſi guardavano invidioſamente l'un l'altro, per vedere chi il primo entraſſe a lei. Ma il Signor noſtro Gesù Criſto non abbandonò queſta ſua ſerva in sì eſtremo biſogno, e incontanente le mandò un ſuo campione, che da quel luogo ſcelerato, e da ogni pericolo la ſalvaſſe. Uno di que' forti perſonaggi, che con ſanto timore onorava Gesù Criſto, veggendoſi qui aperta una ſicura ſtrada, per andarne al cielo glorioſamente, ſi veſtì da ſoldato, e con maraviglioſo coraggio s' inviò a un duplicato martirio. In queſta apparenza di ſcelerato entrò il primo alla vergine; la quale non ravviſando in lui altro, che l'eſterno ingannevole veſtito, piena di confuſione, e di ſpavento tutta riſtretta nella perſona pallida, e tremante cominciò quaſi a fuggire, e a volerſi naſcondere per gli angoli di quel luogo infame, ove vedevaſi racchiuſa. Ma quell' infinto ſoldato ſi fece ſubito a confortarla e raſſicurarla, e parlandole umilmente, le diſſe: non ſono qual tu mi credi. Ti pajo al di fuori un lupo ingordo, e ſono al di dentro un agnello manſuetiſſimo. Non riguardare queſte bugiarde ſcelerate veſti, che mi ricuoprono, in cui ſolamente ſi ſtà tutto il male, che temi. Sono un tuo fratello pietoſo nel Signor noſtro Gesù Criſto, e perche io t'amo per amore del Signor noſtro Gesù Criſto più della mia vita, per queſto io ſon venuto a te ſotto apparenze non mie, e con queſte diaboliche e odiate diviſe ſarai per me liberata e da queſta infame prigione, e da ogni vergogna. Vieni dunque, e mutiam veſtimenta. L' eſſer tu donna, e vergine criſtiana t' hà condotta a sì orrendo pericolo; ed io con ſanta indignazione non potendo ſoffrire l' ingiuria fatta a te, e al nome criſtiano, e compaſſionando l' eſtrema tua anguſtia e deſolazione, ſon quà venuto così a camparti a coſto della mia vita da ogni offeſa, e a vendicare e te, e il nome criſtiano. Piglia dunque le mie veſti ingannevoli tanto da te temute, e vattene con Dio intatta e ſicura; e io qui mi rimarrò in tuo luogo, e adempiremo quel detto dell'apoſtolo, che dice: *ſiate, come ſon io*. Teodora ſentendo queſto, ſi accordò ſubito a fare il conſiglio del ſuo liberatore; e conobbe, che ſiccome il Signore mandò già un angiolo dal cielo, a chiuder le bocche degli affamati leoni nel lago di Babilonia, ove fù chiuſo Daniele; così adeſſo qual angiolo del paradiſo aveva a lei mandato que-

4 Epiſ. ad Gala. cap. 4. 12.

questo giovane valoroso, a ritogliere dalle zanne de'lupi voraci l'innocente e derelitta sua pecorella.

v. Dunque la vergine Teodora si fù subito vestita da soldato, e si coperse il capo, e la faccia in gran parte del pileo, come aveva fatto nell' entrare a lei il giovane suo liberatore; ed egli a questo intendimento aveva procurato, in venendo, di molto nascondere il volto, e di tenere il capo chino, e di nulla fermarsi, nè dir parola ad alcuno, mostrando in apparenza vergogna, di farsi conoscere a circostanti, e farsi loro vedere entrare il primo a un luogo sì infame, e a fine sì vituperoso; ma in realtà aveva fatto tutto questo, perchè la vergine Teodora potesse uscire così senza dar sospetto di se, e senza essere da niuno riconosciuta. L'ammonì pertanto, che ella dovesse uscir di là ben coperta, e a capo basso, e che a niuno non dicesse parola, nè si fermasse, e in silenzio, e speditamente n' andasse là, dove il Signore e Salvator nostro Gesù Cristo, che è la vera strada, e la vera porta della salute, la condurrebbe. Ella dunque in questa guisa uscì immacolata e intatta dal luogo infame, e uscitane, parve appunto una bianchissima colomba, che sghermitasi felicemente dagli artigli dell'avvoltojo, se ne volasse sicura pel cielo aperto all' amato suo nido; o una semplice agnelletta, che ritoltasi a gran ventura dalle zanne d'ingordo lupo, se ne tornasse libera e lieta all' ovile. Il giovane [5] liberatore frattanto col capo coperto stavasi sedendo in vece della vergine contento e sicuro in mezzo al postribolo, e santamente compiacendosi dell' innocente inganno, e della carità usata a quella sua sorella, erasi già disposto, nè altro aspettava, che il martirio, e la corona nel cielo. Dopo qualche tempo entrò finalmente un di quei molti, che stavano là fuori, il quale trovando in vece della vergine un uomo, fuor di se per lo stupore di tanta novità disse in cuor suo: ma che muta forse Gesù Cristo le vergini in uomini? E uscito pure il soldato, che entrò prima di me. E chi è coteст'uomo, che stà quà dentro? E di quella vergine, che vi fù chiusa che ne è stato? Io ho sentito più volte contare a cristiani, come Gesù Cristo per miracolo, vivendo qui in terra, tramutò l' acqua in vino, e sempre hò riputato questo racconto favola da ridersene; ma questo tramutamento dell' acqua in vino fù molto più facile,

5 *Duplex est mihi hora corona* cet. Tutto questo racconto non può essere più bello, e divoto; ne più maravigliosa la divina providenza nella liberazione di questa beata verginella. Si consideri qui l' impostura, e l' ignoranza di coloro, i quali scrivono, che le vergini cristiane prima del martirio erano d' ordinario oppresse, e defforate. Rechino, se possono, un solo fatto storico a conferma della loro temerità.

cile, e meno maravigliosо di quello, che veggo qui adesso cogli occhi propri, mentre veggo una vergine mutata in uomo, e temo ancora non muti me in una donna. Ma il giovane magnanimo, che, come è detto, aveva ingegnosamente cavata da quel luogo l'innocente verginella, non volle celare la gloriosa sua intrapresa, e disse ad alta voce: il Signore non m' hà cambiato di quello, ch' io sempre fui, ma hà coll' opera mia salvata la sua sposa, e hà coronato e lei, e me. Non avete più in vostro potere quell' innocente verginella cristiana, che volevate disonorare; in vece di lei avete me: straziatemi pur co' tormenti, e colla morte, come volete: io sono soldato di Gesù Cristo, e hò riportato de' suoi nemici doppia vittoria, perche e hò combattuto per gloria del suo gran nome, e hò vendicata, e salvata una sua sposa.

VI. Così deluso uscì quell' impudico del luogo infame; e il giudice tosto risseppe l'avvenuto; e comandò, gli fosse condotto avanti il giovane cristiano liberatore di Teodora. Venuto questi dinanzi al giudice, il domandò come si chiamasse. Ed egli rispose: Didimo. Il giudice [6] gli disse: e chi t' hà indotto a un attentato così scandaloso? Didimo rispose: Iddio m' hà confortato a fare, quanto hò fatto. Il giudice disse: Teodora dov' è: dimmelo subito, altramente te lo farò dire a forza di tormenti. Rispose Didimo: chiamo in testimonio Gesù Cristo Figliuol d'Iddio, e con questo grandissimo giuramento ti assicuro, che non sò, dov' ella sia. Quello, che sò, e di questo sono sicurissimo, si è, che Teodora è serva del vero Iddio, e hà confessato Gesù Cristo, e si è sempre mantenuta purissima, e il Signore l' hà custodita immacolata. Quanto hò io adoperato per lei, di nulla debbe ascriversi a me, ma a Dio unicamente, e Iddio solo è quegli, che hà salvata Teodora, secondochè ella sperava da lui, e aspettava con animo umile, e sicuro: e, se tu vuoi confessare ciò, che conosci, tu vedi essere verissimo, quanto io dico. Il giudice disse: Didimo di che condizione sei tu? Didimo rispose: io sono cristiano, e Gesù Cristo m' hà liberato da ogni servitù. Il giudice disse: tormentatelo doppiamente, e per quello, che hà fatto, e perche dice d' esser cristiano. Didimo rispose: io ti priego di far prestamente contro di me quello, che t' hanno comandato di fare i tuoi imperatori. Il giudice disse: ti giuro per gli dei immortali,

6 *Proconsul dixit* cet L'Egitto era governato non da un proconsole, ma da un legato augustale. Il testo Greco nomina qui il giudice; e per isbaglio evidente nella traduzione Latina in luogo del giudice fù scritto il proconsole.

tali , che tu hai ad eſſere tormentato il doppio più degli altri, ſe non meriti il perdono di tanta tua temerità col ſacrificare agli dei. Didimo riſpoſe : io ſono ſoldato fedele di Gesù Criſto; e già t' hò dichiarato co' fatti il mio proponimento . La fede di Gesù Criſto mi rende certiſſimo dei beni immenſi, che mi ſono preparati per ſempre nel cielo, e la ſperanza e il deſiderio di queſti beni eterni m' hà condotto a liberare coraggioſamente la vergine Teodora, e a mettermi da me ſteſſo nelle tue mani, per confeſſare publicamente il nome del vero Iddio. Perſeverando nella fede di Gesù Criſto, io non avrò nè la morte, nè male alcuno da tuoi tormenti . Onde fà preſto ſopra di me tutto quel peggio, che puoi . Io mai non ſacrificherò a demonj, ancorche in pena di ciò tu mi condannaſſi ad eſſer bruciato vivo nel fuoco. Il giudice diſſe: in pena di coteſto tuo preſuntuoſo e temerario ardire ti farò troncare il capo; e perche non hai voluto ubbidire ai comandi degl' imperatori noſtri padroni , il tuo cadavere ſarà arſo, e incenerito nel fuoco . Didimo riſpoſe: benedetto ſia Iddio Padre del Signor noſtro Gesù Criſto, il quale hà eſauditi i miei deſiderj , e hà ſalvata la ſua ſerva Teodora , e m' hà conceduto d' eſſere per gloria ſua condannato a due pene. Data la ſentenza, gli fù troncato il capo, e il corpo fù gittato a incenerire in un gran fuoco. In queſto modo Didimo conſumò il ſuo martirio per amore del Signor noſtro Gesù Criſto, cui ſia onore, e gloria, e potenza ne ſecoli de ſecoli . Amen.

PAS-

MARTIRIO
DI S. DIDIMO, E DI S. TEODORA.
DESCRITTO DA S. AMBROGIO
AL LIBRO II. DELLE VERGINI CAPO III.
(A. D. S. 304.)

I. Aveva in Antiochia [1], non sono lunghissimi anni [2] passati, una vergine molto amante della ritiratezza, e assai schiva di comparire agli occhi [3] del publico: ma quanto più ella fuggiva d' essere dagli uomini veduta, tanto questi vieppiù ardentemente bramavano di vederla. La bellezza celebrata col parlare, e non veduta, perchè appunto non si vede, per questo più si desidera di vederla: e due sono gli stimoli fortissimi, che a questo sospingono, l' amore di tal bellezza, e la brama di conoscere per veduta l' oggetto amato. L'amore di una bellezza conosciuta per testimonio delle orecchie, ma non degli occhi, niente di tal bellezza non presenta alla mente, che poco piaccia; e quel bello, che piace così, è sempre riputato maggiore, che non è in verità. Perciocchè in tal caso non è l' occhio non prevenuto, che esamini, e giudichi della verità; ma è il cuore amante, che bramosamente anela al godimento del bello. Dunque la santa vergine, di cui parlo, per togliere a suoi amatori ogni lusinga de' loro desiderj, e perchè disperassero di mai poterla conseguire, professò solennemente e votò a Dio la sua integrità verginale, e con quest' atto spense sì ed estinse ogni speranza degli empj suoi rivali, che il loro amore si cambiò in odio e dispetto infinito; e già più non pensavano ad amarla, ma rabbiosamente studiavano di tradirla e di perderla.

II. Eccone l' opportunità. I cristiani erano perseguitati.

1 *Antiochia* cet. Negli atti è scritto, che s. Teodora era Alessandrina: e in Alessandria fù imprigionata, e condannata, ne pare, che possa dubitarsi di ciò. Per colpa degli amanuensi probabilmente in questo luogo fù nominata Antiochia in vece di Alessandria. Forse s. Ambrogio prese un abbaglio, e credè occorso in Antiochia quello, che era accaduto in Alessandria.

2 *Nuper virgo* cet. S. Ambrogio chiama recenti, e dimostrati ultimamente gli esempi del tempo evangelico, comeche stati moltissimi anni avanti.

3 *Fugitans publici visus* cet. Alle vergini cristiane fù sempre necessaria, e raccomandatissima la ritiratezza; e sicome furono assai lodate quelle, che la praticavano, così furono sommamente biasimate quelle, che vi mancavano. Si vegga s. Cipriano de discip. & habit. virg.

Alla fanciulla era impossibile la fuga: era timorosissima: si dispose a dar l'ultime prove del cristiano valore, per non mai soccombere alle insidie de' nemici furiosi della sua verecondia. Ella era sì religiosa verso Dio, che non temeva di morire per Lui: ella era sì pudica, che bramava la morte per conservare la sua verginità. Venne il tempo della sua corona. Tutti erano in estrema espettazione di lei. E' condotta in pubblico al campo della battaglia l'innocente bellissima fanciulla: ella veniva ad un doppio combattimento, e professava la difesa e la gloria e della sua verginità, e della sua religione. Ma quando i nemici compresero la costanza di lei nel professare la religione, e la verginità, e quanto prode ella fosse e altiera a soffrire ogni tormento, e insieme schiva e timorosa d'essere e riguardata e veduta; cominciarono a lusingarsi di poter trovare un ingegno, onde l'amore della castità combattesse in lei, e soperchiasse la religione: sicchè avendole essi prima tolto ciò, che è il principale e il sommo pregio, potessero dipoi più agevolmente privarla dell'altro lasciatole, che era minore. Comandano alla vergine, che ella debba di presente o sacrificare agli dei sull'are nefande, o prostituire il suo corpo in un infame postribolo. In qual maniera mai onorano le proprie divinità coloro, che sì ne vendicano le offese! Come mai vive a se stesso, chi d'altrui giudica così!

11. Quì la santissima fanciulla, non perchè stesse in forze e deliberasse della sua religione, ma perchè fermissima nella sua religione, era insieme sollecita al sommo della sua verecondia; così seco stessa divisò e parlò. Che dovrò far io adesso? Mi convien scegliere: oggi debbo essere o martire, e non vergine; o vergine, e non martire: i miei nemici m'hanno condotta a questa dura necessità, che io debba sacrificare al loro furore una delle due corone. Ma che gioverebbe il nome vano di vergine senza la fede di Gesù Cristo: e se negassi l'autore della mia verginità, come Egli per sua vergine potrebbe riconoscermi? E come potrei esser vergine, se una meretrice adorassi come mia divinità? Come potrei esser vergine, se amassi gli adulteri? Come potrei esser vergine, se domandassi d'esser amata? E troppo 4 più pregevole esser vergine di mente, che l'esserlo di carne semplicemente. L'una e l'altra verginità e della mente, e della carne sono un gran bene:

4 *Tollerabilius est mentem virginem, quam carnem habere*. Nel decreto di Graziano can. 1. caus. 32. q. 5. si legge qual canone ecclesiastico, e qual principio certissimo della morale cristiana questa sentenza di s. Ambrogio.

bene: ma ſe non ſi può poſſedere inſieme l'una e l'altra verginità, ſia intatta agli occhi di Dio la verginita della mente; reſti oppreſſa agli occhi degli uomini quella della carne. Anche Raab fù meretrice: ma dopoche Iddio le donò la ſua fede, ella trovò la ſalute. Anche Giuditta [5] ſi adornò pompoſamente di abbellimenti, che piacquero ad un adultero; la quale, perchè fece ciò per iſpirito divoto di religione, e non per laſcivo amore di vanità, niuno non la giudicò impudica e adultera. Queſto glorioſo eſempio di Giuditta ebbe un ſucceſſo troppo felice. E ſe ella, che tutta ſi commiſe e ſi laſciò governare allo ſpirito della religione, conſervò immacolata e glorioſa la ſua verecondia, e la ſua patria; forſe anch'io, in conſecrando tutta me ſteſſa intieramente alla religione, conſerverò in me e la religione, e la verginità. Che ſe Giuditta aveſſe voluto preferire la pudicizia alla religione, ſarebbe prima caduta la patria, ed ella, perduta la patria, averebbe poco dopo perduta anche in ſe ſteſſa la pudicizia.

III. Dunque iſtruita e confortata da queſti eſempj, e inſiememente avendo viviſſima la memoria e l'intelligenza di queſte parole divine: *chiunque* [6] *per amor mio ſacrificherà tutte le coſe di queſta vita preſente, tutte le ritroverà*; pianſe, ma tacque, e volle tacere, acciocchè gli adulteri ſuoi nemici neppur ſentiſſero le ſue voci. Non preſcelſe l'offeſa della ſua verginale integrità; ricusò ogni ingiuria, e ogni infedeltà a Gesù Criſto. Giudicate voi ſteſſi, ſe potea piacere l'adulterio del ſuo corpo a colei, che ne ſuoi amatori nemici le diſpiacque ſino il piacere, e la ſodisfazione di ſentire la ſua voce.

V. Già da gran tempo con roſſore và il parlar mio tergiverſando in queſto racconto, e rifugge l'animo mio dal procedere alla rimembranza di quelle ſcelerate eſecuzioni degli empj, che indi ſeguirono. Deh per briev'ora chiudete, o vergini, chiudete le orecchie al mio parlare. Queſta vergine d'Iddio è condotta e chiuſa in un poſtribolo. Riaprite, o vergini, adeſſo le voſtre orecchie. Una vergine d'Iddio può eſſere violentemente proſtituita, ma non può eſſere contaminata. Dovunque ſia una vergine d'Iddio, ivi è il tempio d'Iddio: nè i poſtriboli diſonorano la verginità criſtiana, ma la verginità evangelica onora e illuſtra anche l'infamia d'un poſtribolo, e d'ogni qualunque luogo infamiſſimo.

VI. Si fà di preſente un gran concorſo e calca di petu-

5 Joſu. cap. 2. a v. 9. Judith cap. 9. a v. 1.

6 Marc. cap. 10. a v. 29.

lanti al luogo nefando. Qui, o ſante vergini, ſentite i miracoli de' martiri, ma inſieme obliate e ignorate il nome del luogo, ove ſucceſſero queſti miracoli. L'innocente colomba era chiuſa; gli ſparvieri rapaci affamati fremevano all' intorno di fuora; e ciaſcuno era in gara e conteſa furioſa con tutti gli altri, per entrare il primo alla preda, e sfamarſi. Quella innocente al di deutro abbandonata e ſola alza le mani al cielo, e pare al vederla, che ella venuta ſia non al luogo infame, dove pur è, d'ogni più ſcoſtumata e laida diſolutezza, ma alla caſa ſantiſſima dell' orazione. Gesù Criſto, dice ella, voi rendeſte piacevoli e innocenti ai piedi del puriſſimo Daniele i più feroci e crudeli leoni, voi potete adeſſo abaſſare e ridurre al niente le feroci voglie impotenti di queſti uomini infruniti. Nella Caldea quel fuoco immenſo, ove gittati furono a incenerire i tre garzoncelli ebrei, divenne per le loro carni verginali una ruggiada dolciſſima di paradiſo. L'onda dell' Eritreo non di ſua natura, ma di voſtra miſericordia divenne agli Iſraeliti un muro di ſicurezza e di ſalute. La caſtiſſima Suſanna chinò umilmente il capo all' ingiuſta condanna, e voi la faceſte trionfare de' ſuoi adulteri calunniatori 7. Reſtò ſtupida e inarridita quella deſtra ſacrilega, che il voſtro tempio terreno ardì violare: ora sfacciatamente è aſſalito il voſtro tempio ſpirituale: deh, ſe voi allora non voleſte il furto ſacrilego d' un teſoro terreno, non vogliate adeſſo una rapina più violenta, e più ſacrilega d'un teſoro celeſte. Sia benedetto e magnificato anche adeſſo il voſtro ſanto nome; e a voſtra gloria io, che quà fui traſcinata dalle mani degli empj, per eſſere oppreſſa e lordata; dalle voſtre mani onnipotenti e pietoſe di quà ſia ritolta vergine meglio di prima immacolata e puriſſima.

VII. Aveva finita appena l' orazione, ed ecco che con baldanza grandiſſima entra a lei un uomo, che all' apparenza ſi dimoſtra prode ſoldato e terribile. Imagini ognuno come impallidì, come tremò quella ſanta vergine; quando il ſoldato, in entrando, sì tremendo a tutti s' era dimoſtrato, che il popolo in ogni luogo gli aveva ceduto il paſſo, e tutti i rivali il conteſo privilegio di entrare il primo alla vergine. Ma ella avea preſente alla memoria quelle divine beneficenze e maraviglie, che avea più volte lette e ſentite delle ſcritture. Dicea però ſeco ſteſſa: anche Daniele andò con gli altri, per eſſere ſpettatore dell' ulti-

7 Dan. cap. 14. v. 39. cap. 5. v. 30. lib. 3. Reg. cap. 13. a v. 1. Exo. cap. 14. v. 21. Dani. cap. 14. a v. 40.

ultimo ſupplizio di Suſanna [8] : ma poi, dove tutto il popolo lei condannò; il ſolo Daniele l' aſſolvè e la ſalvò . Può anche ſotto l' apparenza di queſto lupo rapace naſconderſi un manſueto agnello. Anche Gesù Criſto hà i [9] ſuoi ſoldati terreni, anzi hà legioni immenſe di ſoldati celeſti . Potrebbe eſſere coſtui il carnefice, e non eſſer venuto quà per togliermi la corona della verginità , ma per donarmi quella del martirio . Non temere angustiato mio cuore, coſtui a tutte le apparenze ſi dimoſtra più acconcio e feroce a farmi martire, che molle e capricciоſo a volermi adultera . O vergine fedeliſſima; sì non temere, la tua gran fede ti hà ſalvata .

VIII. Il ſoldato dunque così le diſſe pietoſamente . Sorella di grazia non temete . Io ſono voſtro fratello, e ſono quà venuto per ſalvarvi , non per offendervi . Voi dovete ſalvar prima me ; acciocche io poſſa ſalvar voi . Sono quà entrato in apparenza di adultero : ſe voi il volete, eſcirò di quà martire di Gesù Criſto . Fia neceſſario , che noi mutiamo le veſtimenta . Alla mia ſalute ſono neceſſarie le voſtre veſti , e alla voſtra le mie : e queſto cambiamento di veſtimenta in ambedue ſalverà Gesù Criſto, e glorificherà nel Signore me e voi . La voſtra veſte farà me vero ſoldato di Gesù Criſto ; la mia veſte conſerverà voi vergine intatta del Signore . Voi veſtirete le mie veſti felicemente; ed io più felicemente le ſpoglierò , perche ſpogliato di queſte veſti , che ora porto , il perſecutore mi conoſcerà per quello , che io ſono [1]. Pigliate queſt' abito, che naſconderà in voi l' eſſere di femmina : date a me il voſtro , che mi conſacrerà martire di Gesù Criſto. Veſtite queſta mia clamide , che a tutti occulterà coteſto voſtro corpo delicato di verginella innocente , e in voi intatta conſerverà l' integrità verginale . Pigliate il mio cimiero , che tutto ricuopra il voſtro bel crine , e la faccia . Si vergognano di comparire a faccia ſcoperta coloro , che entrano in un poſtribolo . Dunque quando voi di quà uſcite , a niuno non rivolgerete indietro i voſtri ſguardi , e vi ricorderete della moglie di Lot [10], che cambiò natura , e sì morì , ſol perche ſi rivolſe indietro a riguardar gl' impudici, benche pudichi foſſero gli occhi ſuoi . Nè temete, che per la voſtra partenza al ſacrificio del Signore manchi la vittima , che voi in voi ſteſſa gli preparaſte . Io di me ſteſſo renderò al Signore quella vittima , che, in liberando voi , gli tol-

8 Dani. cap. 13. a v 46.
9 Matth. cap. 23. a v. 56.
10 Gene. cap. 19. a v. 24.

tolgo dall' altare ; e voi di voi ſteſſa renderete al Signore quel ſoldato , che perde in me . La voſtra beata milizia è quella della verginità, di cui la vita ſempiterna è lo ſtipendio: la voſtra lorica è la giuſtizia evangelica, la quale cuopre e chiude in ſe ſteſſa tutto il voſtro corpo d' una diffeſa ſpirituale e inſuperabile: il voſtro ſcudo è la fede, che v' aſſicura d' ogni ferità: il voſtro morione è di ſalute, perciocchè ivi è il preſidio ſicuro della noſtra ſalute, dov' è Gesù Criſto; e ſiccome l' uomo è il capo della donna, così Gesù Criſto è il capo della vergine.

VIII. Così dicendo, ſpoglia il ſoldato la clamide ; e non pertanto è alla vergine ſoſpetto ancora, e mal gradito quell' abito di perſecutore , e d' adultero . La magnanima vergine vuole offerire a Dio il ſuo capo ; il ſoldato offre alla vergine la ſua clamide : queſta offerta del ſoldato è mal gradita alla vergine, perchè teme le impediſca l' offerta a Dio del proprio capo. O ſpettacolo altiero ! o portentoſa grazia di Gesù Criſto ! in un poſtribolo un giovane ſoldato, ed una vergine belliſſima ſono in contraſto ed in gara frà loro per eſſer martiri. Si conſiderino le qualità di queſte due perſone : un robuſto ſoldato, una delicata verginella : ſon queſte due perſone di carattere al ſommo diſſimile: ma loro diſſimili di natura fece ſimiliſſimi la miſericordia del Signore , e in loro ſi vide avverato l' antico oracolo del profeta , che dice [11] : *allora paſcoleranno inſieme , e diverranno ſimili i lupi , e gli agnelli*. Ecco , che un lupo , ed un agnella non ſolamente paſcolano inſieme , ma di più inſieme , e con parl coraggio vanno all' altare del Signore per eſſervi immolati . Che più , l' innocente donzella muta l' abito ; e qual colomba ſcappa dal laccio, e vola in libertà non già coll' ali ſue proprie , ma con quelle validiſſime dello ſpirito di Gesù Criſto ; e così , o portento amabiliſſimo non mai veduto in tutti i ſecoli trapaſſati ! eſce dal poſtribolo una vergine , ed eſce immacolata e puriſſima ; ma è una vergine di Gesù Criſto .

X. Ma coloro , che erano al di fuori , e che , perciocchè avevano gli occhi ſemplicemente carnali , vedevano e non vedevano, uſcita la vergine in abito di ſoldato, quali ladri avidiſſimi, e lupi affamati giravano fremendo all' intorno , per entrare a rapire l' immacolata agnella , che più non v' era . Finalmente uno di loro , il quale era di tutti gli altri il più audace e ſfrenato , entrò al poſtribolo . Ma come ebbe egli veduto cogli occhi proprj

[11] Iſai. cap. 65. v. 25.

prj colui, chi era in quel luogo: confuſo, tremante e ſtordito: che mai è queſto, ch' io veggo! Colei, che quà entrò era una fanciulla: coſtui, che vi trovo è un giovane! Or io conoſco, che può eſſere non favoloſo quel proverbio, che dice [12]: *ecco una cerva in luogo d' una vergine*: ma fermamente è veriſſimo quello, che veggo cogli occhi miei: ecco una delicata vergine criſtiana tramutataſi in un robuſto ſoldato. Io aveva ſentito dire, e me n' era ſempre riſo come d' una favola impoſſibile, che Geſù Criſto una volta aveva mutato [13] l' acqua in vino: ma veggo adeſſo, che egli muta veriſſimamente anche il ſeſſo alle perſone. Deh partiamo ſubito di qua, ſinche ſono quello, che fui per l' addietro. Ma non ſarei forſe mutato già in un altro da quello, che era, mentre veggo adeſſo ciò, che non credeva? Sono entrato al poſtribolo per trovarvi una vergine; e in luogo di lei vi trovo un ſoldato: uſcirò mutato da quello, che quà entrai: entrai con animo impudico e sfrenato, eſco con un cuore modeſto e pudico.

XI. Scoperta la verità fù preſo, fù condannato il valoroſo campione in vece della vergine: e nel vero a un vincitore sì magnanimo ſi doveva in premio la corona. E così non ſolamente la vergine uſcì immacolata e puriſſima dal poſtribolo, ma di più ne uſcirono martiri il liberatore, e la vergine. Imperocche ſi racconta, che la fanciulla ſaputa la condanna del ſoldato, che liberata l'aveva, corſe incontanente al luogo, ove Didimo era ſtato condotto, e quivi entrambi molto contraſtarono inſieme del loro dover morire per amore di Geſù Criſto. Didimo diceva: io ſono ſtato dal giudice condannato a morire, e non tu; e ſiccome io ſono ſtato dannato a morte, per averti ſalvata dal luogo infame, quella ſteſſa ſentenza, che me condanna, aſſolve te. Ma Teodora diceva con molto impegno, e ad alta voce: io mai non ti preſi per ſicurtà della mia vita, ma per difeſa ſemplicemente della mia verginità. Sinchè è ſtata in pericolo la mia pudicizia, hò gradita la tua difeſa, ma quando ſon cercata a morte per la mia fede, non voglio nè difeſa, nè ſicurtà di niuno; ed hò coraggio di morire da me, e hò

12 *Ecce non fabuloſum illud* cerva pro virgine cet. Queſto è un antico proverbio indicante un cambiamento improviſo, e maraviglioſo d'una coſa in un altra aſſai diverſa, e maſpettata. Ebbe origine dalla favola d' Ifigenia, che doveva eſſere ſacrificata, e Diana la rapì naſcoſtamente; e ſi trovò in luogo di lei una cerva pel ſacrifizio. Si avverta, come i primi Padri, e Dottori della chieſa cattolica erano verſatiſſimi nella erudizione profana, e come ſapevano adoperarla con frutto anche negli ſcritti i più aſcetici, e graviſſimi.

13 Jo. cap. 2. a v. 1.

e hò ſangue nelle mie vene, onde ſodisfare i carnefici. La tua condanna è tutta mia, e tu foſti ſentenziato a morte in vece mia. Se tu mi aveſſi fatta ſicurtà di danaro, e il giudice, eſſendo io lontana, t' aveſſe coſtretto a pagare per me il mio creditore; tu colla ſteſſa ſentenza verreſti contro di me, e col mio patrimonio mi coſtringereſti a pagare il debito contratto per me. Se adeſſo fuggiſſi il morire, chi potrebbe non riputarmi indegna per ſempre d' una morte onorata. Queſto è un fatto dove ſi tratta di tutto il mio bene. Qui non v' ha mezzo, oggi o ſarò rea d' avere ſparſo ingratamente il tuo ſangue, o verſando il mio ſarò martire per ſempre. Sono tornata in tempo da incontrare la morte, che mi ſi debbe per la fede di Gesù Criſto; e chi potrà privarmi a ragione d' un sì beato morire? Se non foſſi tornata in tempo, chi potrebbe non recarmi a colpa sì rea tardanza? Se oggi non muojo martire di Gesù Criſto, ſarò creduta da ſuoi nemici colpevole e d' aver preſa una fuga timoroſa e vilissima, e d' aver dato morte al mio liberatore. Quando fuggii, fuggii la proſtituzione e l' obbrobrio di queſte mie membra, che ſono membra di Gesù Criſto; ma non fuggii il martirio. Cambiai allora teco le veſtimenta, ma non cambiai la profeſſione criſtiana. Se tu adeſſo mi privi del martirio, allora non mi ſalvaſti, ma m'ingannaſti. Dunque, io te ne priego, non contraſtarmi più queſta ſorte, non impedirmela. Deh non mi togliere adeſſo quel benefizio, che mi faceſti grandiſſimo. Se tu ottieni, che oggi ſia liberata dalla morte, mi rimetti con ciò al pericolo, da cui sì bene mi ſalvaſti: e ſottraendomi a queſta ſeconda ſentenza per me sì cara e beata, mi riſottoponi alla prima ſentenza orribile al ſommo e inſopportabile. La prima ſentenza fù mutata in queſta ſeconda, e ſe queſta non hà effetto ſopra la mia vita, torna ad averlo quella ſopra la mia oneſtà. Che ſe ti ſpiace il non morire per Gesù Criſto, perchè non poſſiamo goderne inſieme, e inſieme raccogliere il frutto di queſta ſeconda ſoſpirata ſentenza: ma laſcia, che io ſia la prima tormentata e morta. I nemici di Gesù Criſto altro non poſſono adoperare contro di te, che i tormenti e la morte; ma io ſono una vergine imbelle, e oltre i ſupplizj, che nulla temo, ſempre è a pericolo la mia verginità, della quale ſono eſtremamente ſollecita e geloſa. Che vanto glorioſo non ſarà mai per te il dirſi in tutti i ſecoli avvenire, che tu a coſto della tua vita ſalvaſti ad una ſpoſa di Gesù Criſto

il

il candor verginale, e ritogliendola dalle mani di cento adulteri violenti, la conducesti al martirio: ma che biasimo e vituperio non sarebbe per te il saperti, che per inganno sottraesti al martirio una vergine cristiana, e d'una vergine, e d'una martire ne facesti un' adultera? Ma già non bisogna, che io più m'allunghi in parole, e più vi tenga in aspettazione: questi due martiri gloriosi ambi contrastarono seco del martirio, ed ambi vinsero: nè il Signore divise al primo la doppia preparata corona, ma una nuova ne aggiunse per la seconda. E così questi due santissimi martiri, i quali infra loro nel beneficarsi, e santamente amarsi, sì secostessi gareggiarono in vita, furono uniti e simili alla morte, e consumarono insieme per Gesù Cristo il martirio, al quale la vergine Teodora mise il principio, e Didimo il compimento.

SAN POLLIONE,

E COMPAGNI MARTIRI.

DEL medesimo carattere, che quelli di s. Ireneo vescovo di Sirmio sono gli atti, che ora si daranno di s. Pollione martire della chiesa di Cibali, la quale, siccome Sirmio, apparteneva alla Pannonia; e quanto ne tempi andati fù celebre e illustre questa città, tanto ora è incognita e diserta sì, che neppure si sà adesso la sua precisa situazione. L' autore di questi atti gli ridusse alla forma, in che ora gli abbiamo, sotto l'imperio di Valentiniano primo, che regnò dall'anno 364. fino all'anno 375. Comeche ciò sia vero, non è però, che non sia tratto dagli atti publici tutto ciò, che quì si racconta del santo martire: e verisimilmente un qualche vescovo di Cibali nel quarto secolo avvertendo, che gli antichi atti di san Pollione o per la loro lunghezza, o per altro erano meno acconci pe' divini offizj solenni nella festa del santo martire, gli ridusse a questa precisione e brevità. Comeche il santo non fosse più, che primicerio dei lettori, cioè il primo lettore della chiesa di Cibali, pure si comprende, che era molto dotto. E comeche i martiri ai tribunali degli empi parlassero per un magistero celeste, pure la grazia divina si accomodava, dirò così, e proporzionava alle loro naturali qualità; come ognuno può avvertire in quasi tutti gli atti di questa raccolta. Il compendio, che egli fà, di tutta la dottrina evangelica, in rispondendo a Probo, che ne lo aveva

domandato, è così esatto, sugoso, e compito, che troppo chiaramente dimostra un eminente dottrina, in chi lo fece sù due piedi: e comeche per rapporto a questi atti sia lungo anzi che nò, può credersi, che chi ridusse gli atti del suo martirio in quella brieve forma, che qui gli diamo, sentendone la maravigliosa eccellenza, volesse darlo intieramente. Sono ricordati in questi atti altri due martiri, oltre s. Ireneo vescovo di Sirmio, del quale abbiamo già dati gli atti a parte: il primo è s. Montaneo prete della chiesa di Singidonia; l'altro è s. Eusebio vescovo di Cibali. Di questi due martiri noi abbian perduta ogni altra notizia. L' Henschenio [2] crede, che il s. Montano rammemorato quì sia quegli, che dai martirologj comunemente è celebrato ai 26. di Marzo. Di s. Eusebio vescovo di Cibali sappiamo da questi atti, che morì il giorno stesso, che s. Pollione, ma moltissimi anni prima *ante plurimos annos eodem die vita functi*. Questa espressione può farci congetturare, che s. Eusebio morisse nella persecuzione di Valeriano stata da quarantasei anni prima. I martirologj più celebri riccordano s. Pollione ai 28. di Aprile; in questi atti si dice, che morì ai 27. 3; ma può essere, che lo sbaglio sia non de' martirologj, ma de' copisti di questi atti: si dice ancora, che egli morì dopo s. Ireneo di Sirmio, essendo imperatori Diocleziano, e Massimiano; e però non più tardi dell' anno 305., nè prima dell' Aprile dell' anno 304.

PASSIONE
DI SAN POLLIONE,
E DI ALTRI MARTIRI.

(A. D. S. 304.)

I. Egnando Diocleziano e Massimiano, decretarono con publico editto, che tutti i cristiani dovessero abbandonare la loro fede, e quei, che non volessero ubbidire, fossero esterminati colla persecuzione e colla morte. Arrivato questo editto nella città di Sirmio, Probo, che a quel tempo era presidente della provincia, cominciò dai chierici

1 Vi. to. 3. April. Boll. ad di. 28. de s. Pollio. & Ruinart Adm. ad Act. s. Poll. & Tille. to. 5. s. Poll., & not. 3. sur s. Iren.

2 Vi. to. 3 Mart. Bollan. ad di. 26. de s. Mont. cet.

3 Vi. Auct. cit. sup.

ei la comandata perſecuzione; e avendo fatto pigliar Montano [1] prete della chieſa di Singidonia, e aſſai illuſtre e celebrato da tutti per li varj eſempj d' ogni criſtiana virtù, dati in tutto il tempo della ſua lunga vita, il fece uccidere. Con ſimile ingiuſtiſſima ſentenza traſſe a morte Ireneo [2] veſcovo della chieſa di Sirmio, e il mandò all' eterno trionfo nel cielo. Queſto ſanto veſcovo combattè generoſamente per la ſua fede, e per la difeſa e ſalvezza del gregge criſtiano alla ſua cura commeſſo; e ſempre ricusò coſtantemente di ſacrificare agl' idoli, e diſprezzò ogni iniqua propoſta e comando, che gli fecero gli empj; e il preſidente Probo, dopo averlo afflitto per lungo tempo con ogni maniera di tormenti, il condannò a morire a queſta vita mortale, e il beato ſuo ſpirito paſsò a viver per ſempre nella beata eternità. Ma non eſſendo ſazia per queſte uccisioni la crudeltà del preſidente, preſe queſto conſiglio, per eſterminare il nome criſtiano, di andare attorno e viſitare perſonalmente le città della ſua provincia, e fece correr voce, che faceva ciò per utilità publica di quei popoli; e meſſoſi in viaggio con queſto preteſto, pervenne alla città dei Cibaliti, dalla quale ſappiamo, che fù oriundo Valentiniano criſtianiſſimo imperatore, e nella quale al tempo della paſſata perſecuzione antecedente a queſta di Diocleziano, aveva riportata una glorioſa vittoria e trionfo del demonio, e di tutti i nemici della vera pietà, morendo per Gesù Criſto, Euſebio [3] prete veneraſſimo della predetta città di Cibali. Adivenne, ordinando così le coſe la miſericordioſa providenza del Signore, che nel giorno medeſimo, che arrivò in Cibali Probo, fù preſo Pollione primicerio dei lettori [4], e queſto Pollione era rinomatiſſimo pel

1 *Montanum præſbyterum* cet. Nel martirologio Romano, e in più altri ai 26. di Marzo è annunziato in Sirmio un Montano inſieme con s. Maſſima. L'Henſchenio tom. 3. Mar. Boll. ad. di. 26. penſa, che ivi ſia annunziato queſto s. Montano. In alcuni martirologi ſi dice, che il ſopradetto s. Montano ebbe quaranta compagni nel martirio.

2 *Irenæum quoque epiſcopum* cet. Queſti è il s. Ireneo veſcovo e martire, di cui ſopra ſi ſono dati gli atti.

3 *Superiori perſecutione Euſebius* cet. In molti martirologi queſto s. Euſebio veſcovo di Cibali nella Pannonia, e martire è ricordato inſieme con s. Pollione ai 28. di Aprile; come può vederſi preſſo i continuatori del Bollando tom. 3. April. ad di. 28. Quì ſi dice, che morì nella perſecuzione precedente a quella di Diocleziano; e però il ſuo martirio debb' eſſere occorſo in quella di Aureliano: e forſe più veriſimilmente morì nella perſecuzione di Valeriano: giacchè morì moltiſſimi anni prima di s. Pollione.

4 *Primicerium lectorum* cet. Il primicerio de' lettori era il primo fra i lettori d'una qualche chieſa. Da queſto intendiamo che ogni chieſa aveva molti chierici dell' ordine de' lettori. Primicerio era il primo in qualunque foſſeſi claſſe, o ruolo di perſone; e ſi crede detto così, perchè nel catalogo, che ſi ſcriveva sù tavolette incerate, era ſcritto nel primo luogo.

fervore della ſua fede, il quale dai miniſtri della crudeltà ſù ſubito rappreſentato al preſidente, e l'accuſarono e diſſero: coſtui è tanto preſuntuoſo e ſuperbo, che con temerario ardire mai non ceſſa di beſtemmiare gli dei, e i principi.

11. Stando dunque Pollione dinanzi al tribunale del preſidente Probo, queſti il domandò così: come ti chiami? Egli riſpoſe: Pollione. Il preſidente diſſe: ſei tu criſtiano? Pollione riſpoſe: io ſono criſtiano. Probo diſſe: che uffizio è il tuo? Pollione riſpoſe: ſono primicerio dei lettori. Ripigliò il preſidente: di quali lettori? Riſpoſe Pollione: di quei lettori, che hanno per uffizio di leggere al popolo la parola divina. Probo preſidente diſſe: hò inteſo, tu ſei uno di coloro, i quali con folli luſinghe pervertono alcune ſemplici e leggiere donnette [5], e vietano loro il maritarſi e le inducono ad oſſervare una vana caſtità. Pollione riſpoſe: oggi ſi vedrà chiaramente qual ſia la leggerezza e vanità de' criſtiani. Probo ripigliò: e che vorreſti dire con ciò? Pollione riſpoſe: leggieri e vani ſono quei criſtiani, che abbandonano il Creatore, e per timore delle voſtre minaccie ſi riducono a ſeguire l'empie voſtre ſuperſtizioni. Ma quei criſtiani poi, i quali anche a diſpetto di tutte le voſtre proibizioni, e di tutti i voſtri tormenti mantengono la fede da loro giurata al Re eterno, e oſſervano con perfezione quei precetti, che leggono nella ſua legge, queſti non ſono vani e leggieri, ma d'una divozione forte e coſtantiſſima. Probo preſidente diſſe: di quali precetti parli tu, che legge è coteſta, e chi è il Rè dei criſtiani nominato da te? Riſpoſe Pollione: il Re de' criſtiani è Gesù Criſto, e i ſuoi comandamenti ſono quelli, che ſono contenuti nella ſua ſanta legge. Ripigliò il preſidente: ma quali ſono i comandamenti di coteſta legge? Pollione riſpoſe: queſta legge ci comanda, di riconoſcere e di adorare un ſolo Iddio [6], che regna nel cielo, e governa tutte le coſe: con ſalutifera proibizione ci ricorda di non dover chiamare, nè credere divinità gl'idoli di legno e di pietra fatti dagli uomini: ci vieta tutti i peccati, e ci emenda da quelli commeſſi per lo paſ-

5 *Leves mulierculas, dum vetant, ne nubant* cet. Il celibato evangelico conduce molto anche alla felicità temporale degli ſtati. Contuttociò cominciò ſino da primi tempi, ad eſſere incolpato calunniosamente, come pregiudizievole alla popolazione. Gl'increduli moderni altro non hanno fatto, che metter fuora le beſtemmie, e i ſofismi antichiſſimi contro il vangelo; e ſi vantano d'eſſere grandiſſimi penſatori, perche fanno ripeterci quelle beſtemmie, che il mondo per orrore, e per averne conoſciuta evidentemente l'empietà, aveva dimenticate.

6 *Quæ unum Deum* cet. Si noti queſto ſugoſo, e belliſſimo compendio della dottrina evangelica, che ci fà vedere la ſomma perizia, che aveva delle ſacre ſcritture il nostro ſanto martire.

paſſato: conforta e corrobora gl'innocenti, perchè perſeverino nell' oſſervanza del loro proponimento: inſegna alle vergini, come abbiano a cuſtodire e perfezionare l' integrità verginale; e alle maritate la continenza conjugale, e la maniera, onde abbiano a procreare e allevare ſantamente i figliuoli: avverte i padroni, che debbano ſignoreggiare ſopra de' loro ſervi con iſpirito di manſuetudine e piacevolezza, e raffrenare lo ſdegno e il furore, e debbano ſempre avere dinanzi agli occhi la condizione dell' umana natura, che è uguale e la medeſima ne ſervi e ne padroni: vuole, che i ſervi ſieno ſoggetti ai loro padroni, e ſervano loro piuttoſto per amore, che per timore: ordina, che tutti ubbidiſcano ai loro rè, quando comandano coſe giuſte, e che a tutte le poteſtà ſublimi ſi preſti da ognuno oſſequio, e ubbidienza, quando impongono coſe ragionevoli, e buone: comanda, che ſi onorino i genitori, ſi amino gli amici, ſi perdoni agli inimici, ſi abbia affetto ai cittadini, ſi accolgano gli oſpiti con umanità, ſi uſi miſericordia coi poveri, carità con tutti, che non ſi faccia male a niuno; che ſi ricevano le ingiurie con pazienza, che mai non ſe ne faccia alcuna per quanto piccoliſſima a niuno: che ſi ceda volentieri ai proprj beni, quando ci ſon rapiti, e che i beni degli altri neppur ſi guardino con qualche mal deſiderio di toglierli: e in fine queſta legge ci aſſicura, che viverà in eterno beatiſſimo chiunque, per non rinegare la fede del vero Iddio, diſprezzerà quella morte momentanea, che ſolo voi potete darci. Io rimetto al tuo giudizio la ſantità e giuſtizia di queſta legge, e aſſegnami una coſa ſola, che poſſa diſapprovarſi a ragione.

III. Probo preſidente diſſe: ma che [7] potrà giovar queſta legge all' uomo, ſe egli debba morire per oſſervarla; che bene, e che vantaggio potrà ritrarne, chi abbia perduta la vita, nè più goda della benefica luce del ſole, e ſia privo per ſempre di tutti i beni di queſta terra? Pollione riſpoſe: a tutti quelli, che oſſervano la legge divina, dona il Signore una luce ſempiterna, e beni immenſi, che mai non hanno fine, e la luce, e i beni eterni ſono vieppiù eſpetibili, e maggiori ſenza comparazione di quella luce tranſitoria, e di queſti beni caduchi, e momentanei; e ſarebbe ſomma imprudenza l' anteporre ai beni ſempiterni i temporali, e breviſſimi. Probo preſidente diſſe: ma quante pazzie tù

7 *Quid iſta* cet. Alla riſpoſta del ſanto martire non ſeppe, che replicare il giudice; e nel vero non hà replica. I gentili furono ineſcuſabili, perche videro la verità, ma non vollero abbracciarla.

tu dici? Laſciamo le cancie, che nulla montano: ubbidiſci a quello, che hanno comandato gl' imperatori. Pollione riſpoſe: e che hanno eglino comandato gl' imperatori? Diſſe Probo: che tu debba ſacrificare agli dei. Pollione riſpoſe: Gesù Criſto comanda il contrario, e dice, che chiunque ſacrificherà ai demonj, e non al vero Iddio, ſarà eſterminato per ſempre, e però io non ſacrificherò giammai. Tu fà ſopra di me quello, che ti è ſtato comandato. Probo diſſe: ti farò finire ſotto il colpo d' una ſpada, ſe tu non ſacrifichi. Riſpoſe Pollione: fà ciò, che tu vuoi, e che ti è ſtato comandato. Io debbo ſeguire gli eſempi, e gl' inſegnamenti ſanti e veraci de' veſcovi, de preti, e di tutti i padri della chieſa cattolica: io non hò imparata altra dottrina, che l' inſegnata da loro; nè poſſo fare altro da quello, che eſſi già fecero. E per mantenere queſto mio proponimento, io riceverò con eſtrema allegrezza e con ſommo giubilo qualunque male, vorrai farmi. Probo preſidente pronunziò la ſentenza contro Pollione, e comandò, che foſſe bruciato vivo nel fuoco. E ſubito fù preſo dai miniſtri del demonio, e condotto un miglio lontano della città, e il ſanto martire di Gesù Criſto con ammirabile intrepidezza lodando e benedicendo e glorificando il Signore inſino all' ultimo, conſumò il martirio; e molto pietoſamente ringraziò il Signore, che l' aveſſe fatto degno di morire per la ſua ſanta fede, e di morire in quel giorno medeſimo, in cui moltiſſimi anni prima era morto martire, ed era entrato trionfante nel cielo il beatiſſimo Euſebio veſcovo di quella città. De quali due ſanti martiri unitamente noi celebriamo [8] in queſto giorno l' annuale ſolenne memoria con ſanta allegrezza, e preghiamo il Signore, che per li meriti di queſti due ſuoi ſervi fedeli ci conceda l' onnipotente ſuo ajuto, onde ci trovi degni un giorno di metterci con eſſo loro a parte dell' eterna ſua gloria. Tutte queſte coſe ſi fecero nella città di Cibali ai 27. di Aprile per comandamento di Diocleziano, e di Maſſimiano imperatori; regnando il Signor noſtro Gesù Criſto nè ſecoli de' ſecoli. Amen.

S. TEO-

8 *Quam hodie cum gaudio celebrantes* ecc Da queſto intendiamo, che queſti atti furono un breve compendio degli atti del martirio nel noſtro ſanto, fatto per leggere nell' adunanze eccleſiaſtiche ai divini offiej il giorno anniverſario del ſuo martirio, che era anche anniverſario, e feſtivo di s. Euſebio veſcovo, morto moltiſſimi anni inanzi al noſtro s. Pollione.

S. TEODOTO MARTIRE.

LEone Allazio chiariſſimo bibliotecario della Vaticana, e notiſſimo al mondo per più opere eccellenti da lui ſcritte e publicate trovò il primo gli atti di s. Teodoto Ancirano, e gli diede al Papebrochio, che allora era in Roma; il quale avendo tradotto queſti atti dal Greco in Latino, nella continuazione della grand' opera del Bollando publicò al tomo quarto di Maggio e il teſto Greco originale, e la verſione Latina [1]. Un compagno del noſtro martire di nome Nilo, ſtato in prigione con s. Teodoto, e trovatoſi preſente a una gran parte de' fatti, che racconta, e che verifimilmente ſarà ſtato qualche eccleſiaſtico della chieſa d' Ancira almeno nel tempo, che publicò queſti atti, ſcriſſe tutto l' ordine della paſſione di s. Teodoto: e queſto ſuo ſcritto non può eſſere nè più grave, nè più criſtianamente facondo, e elegante, nè più grave, nè piu ſincero, e autorevole. Sù queſto convengono tutti i migliori critici; e comeche [2] il Tillemont abbia voluto notarvi qualche piccoliſſimo neo; egli medeſimo riconoſce, che quelli altro non ſono, che ſforzi inutili d'una critica non ragionevole, ma ſofiſtica. Io gli avvertirò nelle note, perciocche qui non potrei farlo, ſenza premettere varie coſe, che poi ſi doverebbero rileggere negli atti. Se ſi conſidera la vita ſanta, le magnanime impreſe, e la coſtanza ſingolariſſima di s. Teodoto, che altro meſtier non avea, che l' eſſere trafficante in una publica oſteria, ſi conoſcerà non meno maravigliosa la ſua virtù, e il ſuo martirio, che quello di s. Geneſio iſtrione: e di più ſi comprenderà, come il Signore nella ſua chieſa, giacche s. Teodoto fù criſtiano ſino da giovinetto, e fin da giovane per più anni viſſe ſempre in una oſteria, ſi conoſcerà, che il Signore nella ſua chieſa in ogni profeſſione, e in ogni ceto di perſone hà ſempre avuti de' ſervi fedeli, e fervoroſiſſimi; e che la volontà ſincera e efficace è quella ſola, la quale col non reſiſtere allo Spirito Santo ci ſantifica. S. Teodoto non ſi trova ricordato in niuno degli antichi martirologj de' Latini. Nel moderno martirologio Romano è ricordato ai 18. di Maggio, inſieme colle ſette ſante vergini

1 Vi. to. 4. Maii Bolland. ad di. 18. de s Theodoto Anc. m. & Ruin. admo. in Paſ. s. Theo. Ancyr.; & Till. to. 5.

2 Tillem. no. ſur s. Theod. & Not. ſur s. Theo..

ni e martiri, delle quali ſi conta il martirio in queſti atti. I Greci lo celebrano in tutti i loro menologj, e menei; e comeche in alcuni di queſti monumenti eccleſiaſtici della chieſa Greca il martirio delle ſette ſante vergini, e di s. Teodoto ſi annunzi congiuntamente ai 18. di Maggio, comunemente la memoria delle ſante Vergini è ſegnata ai 18. di Maggio, e quella di s. Teodoto ai 7. di Giugno. E' certo per queſti atti, che s. Teodoto conſumò il martirio alcuni giorni dopo le ſette ſante vergini predette. L'anno è incerto. Il Papebrochio dice, che s. Teodoto conſumò il martirio o l'anno 303., o l'anno 304.: il Tillemont inclina a credere, che foſſe prima dell'ultimo editto di Diocleziano, con cui condannò alla morte tutti gli adoratori di Gesù Criſto indiſtintamente, e però determinatamente nell'anno 303.; e argomenta queſt'epoca dal vedere, che molti criſtiani concorſero al luogo, ove s. Teodoto fù decapitato, e pianſero in ſentire l'ultima ſua fervoroſiſſima orazione: ſe vi foſſe ſtata pena di morte per tutti i criſtiani, queſti, per non iſcuoprirſi, non ſi sarebbero recati ad eſſere ſpettatori della morte d'un martire. Il fervore de' criſtiani nelle perſecuzioni era ſingolariſſimo, e divino: il loro numero era sì grande, che a Diocleziano, e a tutti i ſuoi anche più crudeli miniſtri era impoſſibile il potergli uccider tutti: non è niente inveriſimile, anzi è certo, che i criſtiani, e in gran numero concorrevano a farſi ſpettatori della morte de' loro martiri; e che i perſecutori erano neceſſitati a moſtrare di non ſapere, che moltiſſimi erano adoratori di Gesù Criſto. Altri atti di ſanti martiri, che ſi daranno dopo queſti di s. Teodoto, dimoſtreranno ad evidenza queſte propoſizioni: e a me par certo, che s. Teodoto moriſſe dopo i decreti dell'anno 303.; ma ſe poi in queſt'anno, o in qualche altro de' ſeguenti durante la perſecuzione di Diocleziano, a me ſembra incertiſſimo, benche il furore ſommo della perſecuzione, e l'orribile ſceleratezza di profanare in iſtrazio de' criſtiani ogni maniera di vettovaglia con ſacrileghe cerimonie, mi dia un ſufficiente motivo, onde collocare in queſta raccolta gli atti del martirio di queſto ſanto al Maggio dell'anno 304.

PAS-

PASSIONE

DI S. TEODOTO ANCIRANO,

E DI SETTE VERGINI

SCRITTA DA NILO, CHE FU TESTIMONIO DI VEDUTA DELLE COSE, CHE QUI SI RACCONTANO.

(A. D. S. 304.)

I. Vendo io ad assai, e grandi prove esperimentata la molta beneficenza inverso di me del santo martire Teodoto; comeche nè colle parole, nè co' fatti non possa agguagliare, nè compensare per niuna guisa i suoi benefizj; pure in ogni maniera, che a me è possibile, a qualche dimostrazione della mia grata riconoscenza verso tanto benefattore debbo adoperarmi, perche a tutti sia nota, e da tutti celebrata la perfettissima sua carità. Per questo adunque, siccome a me è ricchiesto, per quanto posso e vaglio, secondo la mia poca capacità, io esporrò le grazie da lui a me fatte; e offerirò così con quella povera vedova evangelica [1] due piccole monetine, non avendo altro di più. E bene, e chiaramente intendo essere utilissimo, e necessario, che venga a notizia di tutte le persone pie per loro edificazione e conforto la vita di questo martire, e i suoi combattimenti; e come, avendo esercitato fin dalla sua prima gioventù l' impiego di bettoliere in una publica osteria, pervenne al martirio. Conosco però, e confesso, che lo scrivere la vita, e tutte le battaglie e i trionfi di questo martire, è argomento di lunga mano superiore alle mie forze; e temo gagliardamente, che per la mia poca dottrina, per mancanza di erudizione, e per la rozza e incolta mia maniera di parlare, oscurerò non poco, e invilirò e i combattimenti di lui, e la sua costanza e fortezza nel combattere. E però prego tutti quelli, che leggeranno questo mio scritto, a ricordarsi, che le imprese anche più grandi e eccellentissime, se da uno storico imperito e indotto sono raccontate, sempre appariscono molto minori, che non furono in effetto; e però ognuno debbe riputare le opere di Teodoto viemmaggiori, che non gli si parranno alla lettura di queste memorie rozzamente da me distese. E per avventura alcuni diranno [2],

1 Marc. cap. 12. v. 42 Luc. 21. v. 2.

2 *Ad hæc objicient aliqui communem vivendi modum amplexum esse martyrem, nec ob usu voluptatum remotum* cet. Questa riflessio-

che non biſognava, che io ſcriveſſi la vita di queſto martire, ma la ſua morte ſenzapiù ; perciocche egli viſſe una vita ordinaria e comune, e in niente, per quanto appare, auſtera, e maravigliosa; e ſi godè di que' piaceri oneſti, che non ſono vietati dal evangelo ; e ebbe la ſua legittima donna a lui congiunta per matrimonio, e atteſe a ſuoi guadagni, negoziando in una publica oſteria, e l' ultimo ſuo combattimento, e il martirio fù quella ſua azione, che con una morte glorioſa illuſtrò tutta la vita preterita. Ma penſi, e dica ciaſcuno quello, che più gli piace; io racconterò di queſto martire quelle coſe, che sò per certa e ſicura ſcienza, e che vidi cogli occhj miei proprj : e giacchè il Signore mi fece degno di convivere per lungo tempo con Teodoto per mia iſtruzione, io racconterò la coſtanza di lui, e gli altri eſſempj di virtù, che ſono a me noti.

11. Prima dunque di eſporſi Todoto all' ultimo combattimento del martirio, non laſciò all' occaſioni e opportunità di diſporviſi e addeſtrarviſi; e come fanno gli atleti prima di comparire nelle publiche gioſtre, in privato e in minori contraſti andò eſercitando, e creſcendo la ſua virtù. Fin dal principio fermò nell' animo, di dover fare una guerra continua alle ſue concupiſcenze; e coll' oſſervanza aſſidua, e fedeliſſima di queſto ſuo proponimento venne a tale, che potè eſſere maeſtro, e eſſemplare a tutti della criſtiana perfezione. Non mai laſciò pigliarſi ad alcun piacere diſoneſto, non mai adeſcarſi ad affetto alcuno men che innocente: e queſti furono gli eſercizj forti, e magnanimi della ſua gioventù; e da queſti come da ſemi provennero in lui que' belli, e nobili frutti, che largamente raccolſe nell' ultima parte di ſua vita. Prima d' ogni altra coſa ſi diede all' uſo, e all' acquiſto della temperanza, conſiderando queſta come il principio delle altre virtù, e come uno ſcudo, onde cuoprirſi nelle battaglie dai colpi delle armi nemiche; e credeva, e diceva, che le delizie d' un uomo criſtiano ſono le mortificazioni continue, e le afflizioni del corpo; e le ſue ricchezze, e glorie conſiſtere nella generoſa ſofferenza della povertà. Io hò ſovente veduti degli

ſione ci fà intendere, che ne primi ſecoli ancora, come adeſſo, dal comune de' criſtiani que' ſoli ſeguaci di Gesù Criſto erano ammirati, e celebrati per fama di ſantità, che menavano una vita ſenſibilmente auſtera, e lontana dai più; e inſieme, che le perſone illuminate non dalle coſe eſterne, ma dalla purità, e grandezza della carità criſtiana pregiavano il merito, e la ſantità d' ognuno. In una maniera di vita comune, ne traffici, nello ſtato matrimoniale ſono molti nella chieſa più ſanti di non pochi eccleſiaſtici, e claustrali; perciocche hanno una carità più perfetta, e un umiltà di ſpirito più ſincera.

gli uomini forti e magnanimi, che furono vinti dalla cupidigia non tanto delle ricchezze, quanto degli onori; e molti ſapienti abbattuti dal timore; e molti manſueti e benigni ſedotti dal piacere: e ſolo colui, che è giuſto veracemente, e poſſiede tutte le virtù, è Signore ſtabile di tutte le ſue paſſioni, e sà farſi da quelle ſempre ubbidire. Teodoto adunque coll'uſanza continua d'un rigoroſo digiuno tenne ſempre frenate e dome in ſe ſteſſo le voglie del piacere, e fù di molta temperanza in tutte le commodità della ſua perſona; e tanto [3] era padrone ſovrano delle ricchezze, che diſtribuì continuamente a poveri, quanto aveva. E nel corſo di queſto racconto ſi troveranno ſcritte particolarmente le coſe, che fece; e faremo comprendere a tutti con evidente chiarezza, come col procacciare le ignominie ottenne la gloria; e colla povertà eccellente la dovizia e l'affluenza di tutti i beni; e in fine colla tolleranza delle battiture, e de' ſupplizj, e d'ogni maniera di tentazioni pervenne agli eterni godimenti del regno celeſte.

III. Teodoto ritraſſe aſſai peccatori dal mal fare, e quaſi malati di morbi peſtiferi colla medicina di opportune iſtruzioni e conſigli, furono da lui curati e guariti, e molti ancora, che al vedergli eſteriormente parevano ſani, ma al di dentro nell'animo erano compreſi e guaſti di ſconci e diſoneſti penſieri e intendimenti, ottenero da Dio ſalute vera e ſincera per le orazioni del noſtro martire; il quale di più colla ſua dottrina, e colle ſue maravigliose eſſortazioni convertì e conduſſe alla ſanta chieſa di Gesù Criſto molti gentili, e molti ebrei. Concioſſiache contro l'uſanza comune degli otti, in queſto vile e abietto meſtiere la faceva da padre, e da veſcovo; e con molta forza, e carità difendeva gl'ingiuſtamente oppreſſi; ſoſteneva i deboli, compativa gli afflitti, e s'intereſſava, come ſe foſſero ſuoi proprj, ne travagli d'ognuno. E dirò coſa vieppiù maravigliſa, ed è, che egli imponeva le mani ſopra i malati, e per quanto foſſero gravi e diſperate e incurabili le loro malatie, non adoperandovi altro rimedio, che le ſue orazioni, tutti riſanavano. Co'

3 *Et contra divitiarum abundantiam* cet. Ci ſi dà in queſto luogo una verace idea della perfezione criſtiana, e delle maniere ſicure, onde e procacciarla, e eſercitarla. Vi ſono ſtate ſempre, e vi ſaranno aſſai perſone criſtiane ignoranti di queſta filoſofia, e ſtiute da molti pregiudizj troppo indegni d'una mente criſtiana. Non è vietato da Gesù Criſto il traffico, e la moderata induſtria e cura del guadagno, purchè di mente in tutto quſto non ſi offenda nè la giuſtizia, nè la carità: è operazione ſommamente perfetta l'impiegare nella limoſina il frutto della predetta maniera di traffico, e di guadagno.

suoi salutari ragionamenti riduceva a continenza e a onestà i libidinosi; ritraeva dalle loro ubriachezze, i dediti al troppo bere; e alcuni, che erano perdutamente, e notoriamente avari sordidissimi, gli mutò in tutto per sì fatta guisa, che poi amavano la povertà, e donavano in limosine a poveri le loro ricchezze. E si contano non pochi, che si profittarono degli ammaestramenti, e degli esempj di Teodoto, che per l' innanzi incontrarono lietamente, confessando il nome cristiano, e i tormenti, e la morte, e qualunque crudelissimo martirio. Con sì fatti esercizj questo generoso campione si dispose e preparò all' ultimo combattimento della fede cristiana, e lasciò in questo a noi assai cose maravigliose, che io desidero di far note a tutti; e prego divotamente questo martire, ad assistermi favorevole colla sua intercessione presso Dio, onde possa fare, e compire a edificazione di tutti bene e ordinatamente il mio racconto. E quì ripiglierò a dire fin dal suo primo principio l'occasione, e gli avvenimenti del suo martirio, che sono il principale argomento, che io scrivo.

III. Aveva avuto il governo della nostra patria un certo Teotecno uomo disordinato, torbido, iracondo, violento, furioso, crudelissimo, e maligno in tutto, e desideroso e amante delle stragi, e dello spargimento del sangue umano, e nemico, e [4] disertore della pietà, uomo in somma abominevole e esecrando per ogni riguardo, e della infinita malizia del quale io non potrei mai dirne tanto, che bastasse a spiegare la verità; e dirò solo, che per niun altro merito, che per quello d' una eccellente empietà, che non vi aveva la simile, ebbe il governo d' una città così grande, come la nostra. Conciosiache costui promise all' imperatore, che allora faceva arrabbiata guerra alla chiesa, che, se egli era mandato a reggere queste contrade, in brieve spazio di tempo ricondurrebbe al culto degl'idoli quanti cristiani quì v' avesse. Innanzi che costui mettesse piede entro i nostri confini, la sola nuova della venuta d' un così fatto governatore, e dell' impegno preso da lui coll' imperatore, riempì di tale e tanto timo-

4 *Desertor pietatis* cet. Queste parole possono farci sospettare, che forse Teotecno governatore della Galazia fosse un apostata cristiano. Un apostata, ove ritornì per somma perversità di cuore al gentilesimo, è da Dio lasciato in pena della sua infedeltà alla tirannia delle più furiose e brutali passioni. Se ne vederà qualche esempio negli atti de' martiri morti nella persecuzione di Giuliano apostata. Nella persecuzione Vandalica 2. Vittore Vittese racconta, che Elpidoforo apostata dalla religione cattolica per piacere al barbaro re Unnerico Arriano, fù il più crudele, e sanguinario ministro contro i confessori della divinità di Gesù Cristo, e della santissima Trinità lib. 5. de persec. Vandal. cap. 9.

more e ſpavento tutti i criſtiani, che la noſtra chieſa rimaſe quaſi deſolata, e le ſolitudini, e le più aſpre e inoſpitate montagne erano piene e popoloſe di fuggitivi criſtiani; e per sì fatta guiſa aveva il terrore occupato e compreſo gli animi di tutti i criſtiani, onde ognuno credeva, che ſovraſtaſſe a tutti l'ultim'ora, e che il cielo ſdegnato gli aveſſe dati tutti ad uccidere barbaramente a loro nemici. Mandò coſtui innanzi di ſe più meſſi uno appreſſo l'altro, che dichiararono i peſſimi ſuoi conſigli e intendimenti, e crebbero in noi l'univerſale ſmarrimento e coſternazione. Erano arrivati appena i primi meſſi, nè s'erano per così dire ſcoſſi ancora delle ſcarpe la polvere del viaggio, che ne ſopravennero degli altri, e dichiararono più particolarmente l'implacabil rigore della ſua crudeltà e fierezza; e appreſſo giunſero i terzi, i quali portavano le lettere e gli editti imperiali, ne quali ſi leggeva l'ampiezza del potere comunicato da ceſare al nuovo governatore, e il comandamento da lui fatto, del doverſi atterrare e diſtruggere in tutto i templi e gli altari de'criſtiani: di più ſi ordinava, che tutti i ſacerdoti di Gesù Criſto foſſero traſcinati a forza alle are degl'idoli, e quivi coſtretti a ſacrificare e a rinegare alla vera pietà e religione: che a tutti i criſtiani, i quali ricuſaſſero di ſacrificare, e di ubbidire ai comandi dell'imperatore, foſſero confiſcati i loro beni, ed eſſi, e i loro figliuoli foſſero di preſente meſſi in prigione, e cuſtoditi così, ſinchè il preſidente gli chiamaſſe in giudizio, acciocchè domi prima dalle catene, dalle battiture, e da tutti gli altri dolori della carcere portaſſero un animo più docile, e ſommeſſo, e ubbidiente al tribunale del giudice.

v. Mentre ſpargevanſi queſte nuove funeſte, nè d'altro parlavaſi da per tutto, che dell'imminente totale eſterminio de'criſtiani, era la noſtra chieſa come una nave in mezzo al mare da venti contrarj e procelloſi combattuta, nella quale ogni coſa vedevaſi ſconvolta e agitata, e tutti in pericolo di perderſi nella tempeſta. Gli empj frattanto e maligni gentili ſommerſi nel baratro della loro perdizione, paſſavano il tempo con beſtiale allegrezza in continui conviti e bagordi, e gozzoviglie, ſtando tutti nel mangiare, e nel bere fuor d'ogni modo e miſura: e riputando loro proſperità le noſtre miſerie, ne feſteggiavano, e tripudiavano; e come ubbriachi e farnetici della loro eccefliva malizia, ſi facevano vedere agitati e traſportati, operar come pazzi, e furioſi. Venivano pertanto impetuoſamente ſopra le caſe de

de cittadini, ſenza averne la minima cagione, e rapivano e rubavano, quanto veniva loro alle mani: e niuno di quelli, che pativano sì gravi ingiurie, aveva ardire d'opporſi agli aggreſſori, o dire parola per ſua propria difeſa; e ſe alcuno fiatava, incontanente era preſo, e accuſato, e dannato come turbolento e ſedizioſo. Publicati dunque gli empj prefati editti, e preſi prigione i principali frà noi, niuno de' criſtiani ardiva più d'uſcire di caſa, e comparire in publico. Ma queſto di nulla ci giovò: eravamo aſſaliti entro le noſtre caſe, alle quali venivano i perſecutori, e le rubavano tutte e diſertavano; erano gli amici traditi dagli amici; era calunniata delle più nere e eſecrande calunnie la noſtra ſantiſſima religione, e le matrone le più coſpicue, e le vergini le più nobili erano laſciate in potere e rapite sfacciatamente da ogni maniera di vili, diſoneſte, e infamiſſime perſone: e le noſtre miſerie erano tante e sì grandi, che anche coloro, che le videro, non potevano comprenderle; penſate poi, ſe ſi potrebbero raccontare in modo, che chi non le vide, poteſſe intenderle, e imaginare il modo crudele e barbaro, onde fù allora malmenata la chieſa di Gesù Criſto. I ſacerdoti s'erano ritirati da ſacri altari, e avevano abbandonate le chieſe; e niun luogo non v'era pe' fuggitivi ſicuro al loro ſcampo: laſciavano i criſtiani, in fuggendo, eſpoſte tutte le loro facoltà alla rapina degl'empj; ma di poi erano tormentati, e rifiniti dalla fame, ſupplizio d'ogni altro più doloroſo, e inſopportabile. Andavano diſcorrendo e vagando per tutte le ſolitudini; e ciaſcheduno in quelle ſpelonche e caverne, che le prime trovava, ivi ſi naſcondeva; e ſtando così in quelle naſcoſti, ſi ſentivano toſtamente oppreſſi e languenti da inſopportabile inedia, e molti, non potendo più reggere a tanta pena, ſi coſtituirono da ſe medeſimi in potere de perſecutori, imaginando, che qualche pietà troverebbero preſſo di loro, o che ſarebbe tormento men grave della fame, che ſofferivano, qualunque altro n'aveſſero da nemici. La fuga adunque fù a tutti di ſomma pena e patimento; e in modo particolare alle perſone civili e facoltoſe, allevate e avvezze all'abbondanza di tutte le coſe, e di tutti gli agi della vita, e a nutrirſi di cibi delicati, e a godere di tutti i comodi delle ricchezze; e ora erano neceſſitate a [5] mangia-

[5] *Nunc radicibus veſcebantur, & herbis* Si conſideri la deſcrizione tratta ſinora dalla perſecuzione incominciata da Teoteeno governatore della Galazia prima di giugnere ad Ancira città della reſidenza ordinaria del preſidente. Si confronti con più altre ſimili già eſpoſte pel paſſato, e ſi conſideri, come è lo ſpirito del demonio agitava gli empj ſempre con le medeſime furie infernali: e lo ſpirito, e la grazia di Ge-

giare erbe salvatiche e amarissime radiche.

VI. In questo tempo sì fortunoso, e in questa confusione universale de' cristiani il solo Teodoto martire glorioso con molto studio, e quiete, e senza temer di nulla, si adoperava all'ajuto de' suoi fratelli con tutti gli uffizj della carità a noi raccomandati da Gesù Cristo; e molti, continui, e sommi pericoli per questo incontrava. Nè egli, come credono alcuni, faceva l'ostiere per voglia di ammassare denari, ma usava in questo, e nascondeva il suo religioso avvedimento, e consiglio, e procacciava un onesto guadagno in una publica osteria, acciocchè questa potesse essere come un porto di salute agl' innocenti perseguitati, e potesse sempre essere aperta e in acconcio, senzache gli empj se ne avvedessero, allo scampo e rifugio de' cristiani. Era pertanto Teodoto in sollecitudine, e travaglio continuo, e spesa grandissima per visitare, e provedere del bisognevole quelli, che erano nelle prigioni; e per raccogliere, e nascondere, e mantenere gli altri, i quali dopo essere andati errando per le solitudini vinti dalla fame tornavano alla città, e per rapire nascostamente [6], e dar sepoltura ai cadaveri de' martiri uccisi. Conciossiachè gli empj gentili con varie guise di supplizj mettevano a morte i cristiani, e gittavano all'aperto i loro cadaveri, perchè fossero mangiati da cani; e avevano messa pena di morte crudelissima a chiunque ardisse di sepellire i corpi de' martiri; e però se trovavano o scuoprivano alcuno, che avesse tentato di dar sepoltura ai cadaveri di que' cristiani, che erano stati giustiziati, subito era dannato a quel medesimo supplizio, di che era morto il voluto da lui sepellire. Chi mai avrebbe potuto sospettare, o imaginare in un tavernajo pietà sì grande? Era dunque la casa di questo giusto e osteria insieme, e porto tranquillo della religione a coloro, che vi si raccoglievano, luogo sicuro per fare ora-

Gesù Cristo scorgeva i suoi veri seguaci a i medesimi atti di miracolosa costanza evangelica. Si consideri ancora il numero grandissimo di martiri, che qui ci si mostra chiaramente. Hò già altrove avvertito, che a san Cipriano rivelò il Signore, che a lui dispiaceva ne cristiani la poca temperanza nel mangiare, e nel bere; e che in pena delle mancanze sù di ciò e' permise la persecuzione di Decio. Se alla metà del terzo secolo v'era entrato frà cristiani eccesso di mollezza in questa parte; molto più v'era lo stesso difetto nel principio del quarto secolo. Si consideri a che estrema indigenza d'ogni cosa ridusse il Signore que'ricchi cristiani meno moderati nel godere de'beni di questa terra, de' quali qui si parla. Si vegga la lettera 7. di s. Cipriano *ad clerum de precando Deum*.

6 *Eorum vero corpora* cet. Si consideri l'eroico fervore di s. Teodoto nel dar sepoltura ai corpi de' santi martiri; e insieme la strage continua, che Teotecno faceva in Ancira degli adoratori di Gesù Cristo.

orazione a tutti, che vi si erano riparati. E perche Teodoto appariva un oste, e la sua casa una publica osteria, e sotto pretesto e apparenza di accogliere tutti indifferentemente nella sua osteria a intendimento di guadagnare del suo mestiero, rimase per qualche tempo inosservata, e incognita agli empj la sua vera pietà: ed egli, secondo l'essempio del beato Paolo apostolo [7] si faceva tutto a tutti; egli era medico a malati, sostegno a deboboli, proveditore e vivandiere agli affamati, e guida e maestro a tutti que' cristiani, che per onore della religione e vera pietà con una morte gloriosa coronarono l'innocente e santa loro vita. Coloro, che erano menati prigione, erano da lui animati a soffrire pazientemente tutti i tormenti; e quelli, che erano tratti per forza alle are infami degli dei, erano fervorosamente essortati e sospinti da lui, a lasciarsi uccidere piuttosto, che indurre a que' sacrilegi e nefandi sacrifizj: e a tutta ragione può dirsi, che Teodoto fù il maestro di tutti coloro, che a questo tempo consumarono il martirio. Ma finora io non hò detto nulla di una delle principali, e più belle imprese di questo martire; e m'era quasi uscita della mente; ma è inverso se stessa si maravigliosa, e memorabile, che non poteva dimenticarmene affetto.

VII. Teotecno ministro del diavolo aveva comandato, che ogni maniera di cose appartenenti al vitto umano contaminate fossero coll'acque lustrali, e con altre sporchissime idolatriche cerimonie; ficche non potessero i cristiani offerire a Dio l'immacolato e purissimo sacrifizio del pane, e del vino, se non se contaminato nel modo, che è detto: e aveva ordinati alcuni sacerdoti degl'idoli, che publicamente con somma cura e vigilanza attendessero al prefato uffizio. Era necessario a cristiani, come ognuno sà, offerire [8] il divin sacrifizio; e dovevano usare pane, e vino purissimo. A questa spiacevolissima, e diabolica ordinazione di Teotecno ebbe subitamente trovato opportuno rimedio il beatissimo martire Teodoto sagace e destro oltre ogni credere nei biso-

7 *Juxta monitum beati Pauli* cet. S. Paolo 1. Cor. cap. 11. a v. 19. *Cum liber essem, omnium me servum feci ... Et factus sum Judæis tanquam Judæus ... iis, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem ... us, qui sine lege erant, tanquam sine lege essem; cum ne lege Dei non essem; sed in lege essem Christi .... Factus sum infirmis infirmus .. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.* Vi. 2. Cor. 11. a v. 28.

8 *Oportebat autem, ut norunt omnes* cet. Si consideri il sommo furore incredibile di questa persecuzione. In tanta confusione di cose non lasciavano i cristiani sacerdoti d'offerire a Dio ogni giorno il sacrifizio divino della eucaristia. Vegga ognuno qual virtù sovrana richiedeva quest' arto nelle circostanze del tempo, di cui qui si parla.

biſogni della religione , e della vera virtù . Tutto quello di grano, e di vino, che aveva prima comprato dai criſtiani ſcevero e mondo da ogni gentileſca lordura, loro il conſervava, e l' andava rivendendo ſecondo il biſogno, acciocche l' uſaſſero pel neceſſario puriſſimo imbandimento della divina eucariſtia. Fù dunque a queſto tempo l' oſteria di lui per li fedeli quello, che l' arca di Noè per coloro, i quali camparono dell' univerſale diluvio. Concioſſiache ſiccome allora imperverſando le acque del diluvio, e ſoperchiando e inabiſſando la terra in ogni parte, e portando per tutto la ſommerſione e l' eſterminio, altro luogo di ſalute non v' era, che l' arca; dalla quale ſe alcuno aveſſe voluto partirſi per poco, doveva perire di neceſſità, perche la terra era tutta inondata di acque altiſſime e immenſe; così nella noſtra città niun criſtiano poteva eſſer ſalvo fuori della caſa e dell' oſteria di queſto martire. Vedevaſi queſta pertanto tramutata e divenuta caſa divota d' orazione, albergo caritatevole di pellegrini, e ſacro oratorio, e altare ſacerdotale, ove a Dio offerivaſi il divin ſacrifizio: e tutti i criſtiani a queſta caſa rifugiavanſi, ſiccome rotta la nave in una tempeſta, tutti i naviganti ſi argomentano di ſalvarſi nel battello. E queſti erano i guadagni, che del ſuo meſtiere ritraeva queſt' oſte giuſto e ſanto, e queſti i vantaggi de ſuoi traffichi e della ſua mercatura: e tutti i profeſſori della vera pietà ſapevano, che l' oſteria di Teodoto era un porto e commodiſſimo, e ſicuriſſimo a tutti i criſtiani pericolanti. E di ciò baſti il detto fin qui: veniamo adeſſo a parlare delle altre coſe fatte da lui.

VIII. Avvenne in que' giorni, che un certo Vittore amico del noſtro martire fù preſo dagli empj per la cagione, che ora dirò. Alcuni ſacerdoti di Diana l' accuſarono, perciocche aveva detto, che Apollo dinanzi all' altare in Delo aveva violata la medeſima Diana ſua ſorella, e che i Greci dovevano vergognarſi d' un inceſto tanto ſacrilego e vituperoſo, e di adorare come dio una perſona di sì perduta e sfrenata laſcivia, e rea di diſoneſtà tanto nefanda, e abominevole, che non la cometterebbe niun omaccio il più infame e libidinoſo. Mentre Vittore era accuſato di queſte coſe, gli ſi fecero d' appreſſo molti gentili lusingandolo piacevolmente, e gli dicevano: ubbidiſci al preſidente, e riceverai molti onori, e ſarai amico degl' imperatori, e ti do-

neranno ricchezze 9, e luogo onorato nel loro palazzo. Se poi non vorrai ubbidire, sappi, che ti sono preparati acerbi tormenti, e farai l'esterminio totale di tutta la tua famiglia. Il tuo patrimonio e tutto il tuo avere sarà confiscato; sarà estinta del tutto la tua prosapia; e si farà del tuo corpo un orrendo macello e carnificina; e, come farai morto, il tuo corpo sarà dato a mangiare a cani. Queste e altretali cose assai dicevano gli empj a Vittore. Teodoto consigliere e maestro sovrano della vera pietà trovò modo, d' entrare di notte nascostamente nella carcere, ov' era Vittore, e lui consolava e confortava maravigliosamente; e gli diceva: niun'altra cosa debbono intendere i cristiani, e procacciare, che la purità della vita, e la rettitudine di tutte le loro operazioni, e una fermezza immutabile di tutto l' animo loro nella vera religione di Gesù Cristo; e il possesso di questi beni è raro a volersi, è difficile a procurare, e pochi giungono a conseguirlo.

IX. Altre volte poi il beato Teodoto diceva a Vittore: guarda bene, di non mai dare orecchie ai nocevoli e profani parlari, con che gl' impuri gentili ti lusingano: non ti lasciar in niun modo adescare agl' ingannevoli consigli loro, che intendono a sedurti, e a farti abbandonar noi per seguir loro, e a farti preferire alla continenza la lussuria, l'ingiustizia alla giustizia, e l' empietà alla vera pietà. No Vittore nò; mai non sia vero, che tu faccia un male sì grande. Le promesse degli empj quanto sono piacevoli a sentire, tanto, se si attendono, conducono a sommi dolori, e ad una rovina totale, e senza rimedio. Ricordati, che con simili bugiarde lusinghe fù dagli ebrei ingannato, e perduto Giuda traditore. E che giovarono a lui quelle trenta monete, infame

9 *Et in eorum palatio versaberis* cet. Le promesse, che qui si facevano a Vittore, sono certamente magnifiche. Queste promesse non le fece al martire il governatore della provincia, ma alcuni gentili. Ognuno comprende, che sì fatte promesse niun fondamento non avevano, erano lusinghe vane e bugiarde. Il furore di Teotecno era fumino: aveva impegnata la sua parola coll' imperatore, di sopraffare nella Galazia tutti i cristiani; era egli persona sommamente fanatica, e viziosa. Un ministro pubblico di sì reo carattere ad ogni discreto pensatore apparisce capacissimo di promettere ogni qualunque gran cosa con animo di non attender nulla; e bisognando di negare svergognatamente ogni promessa. Il carattere di Galerio Massimiano, che principalmente governava questa persecuzione, non poteva essere più stravagante, nè più vizioso, nè più infame. Chi può maravigliarsi, che un tal sovrano promettesse ai cristiani, che negassero Gesù Cristo, premj immensi, e poi non gli mantenesse, o dati con gabbale e pretesti poco appresso gli togliesse. Il mondo in ogni tempo, e in ogni luogo ci presenta troppi esempj di simili inganni. Al Tille. sembrano incredibili le promesse de' gentili contate in questi atti; e però hò qui avvertite queste cose. Tillem. no. 1. sur s. Theod.

ſame prezzo del ſuo tradimento? Queſte furono impiegate a comprare un campo, ove foſſe il ſepolcro de' poveri pellegrini; ed egli s' impiccò per la gola da ſeſteſſo, e de' ſuoi denari altro non ne ebbe, che quel laccio funeſto, onde ſi ſtrangolò. Non iſperare, che poſſa mai venirti alcuna coſa di buono da malvagi; e le loro promeſſe van poi tutte a finire nella morte ſempiterna. Con queſti e altri ſimili conforti eſortava Teodoto e inſervorava il ſuo amico Vittore; e queſti ſul principio ſi mantenne fermiſſimo nella fede di Gesù Criſto, e aſſai generoſamente ſoſtenne i tormenti; e finche ebbe a memoria i conſigli del ſuo maeſtro, fù ſempre coraggioſo e fedele; e molto era ammirata e lodata dagli ſpettatori la ſua coſtante virtù. Ma quando era già pervenuto felicemente quaſi alla meta del ſuo arringo, ed era ſul ricevere dal divin Redentore la corona di ſua vittoria, domandò brieve tempo al tiranno da penſare a ſeſteſſo, e deliberare. Appena fù ſentita la ſua domanda, che ceſſarono i carnefici dal tormentarlo, imaginando, che egli aveſſe già rinunziato alla fede di Gesù Criſto: e fù rimeſſo in prigione, dove conſunto dalle battiture, e dagli altri tormenti patiti prima, poco dopo paſsò di queſta vita, laſciandoci tutti in dubio della ſua fine: e ſino al giorno d' oggi [10] reſta incerta la memoria di lui, e ſiamo in gran forſe e non ſappiamo, ſe egli moriſſe criſtiano, oppure apoſtata.

x. Paſſiamo ora a deſcrivere un altra intrapreſa di queſto gran martire. V' è una terra lontana dalla citta forſe quaranta miglia, e ſi chiama Malo. A queſto luogo per diſpoſizione maravigliosa della divina Providenza ſi portò Teodoto al tempo della perſecuzione: perciocche erano ſtate gittate nell' acque vorticoſe del fiume Allio le reliquie del ſanto e glorioſo martire Va-

10 *Uſque in hodiernum diem memoria ejus in ambiguo manet.* Queſto fatto è conſiderabiliſſimo, e dimoſtra chiaramente il ſommo rigore della chieſa nel non accordare gli onori di martire, ſe non ſe a quelli, de' quali foſſe evidentiſſimo, che erano morti nella confeſſione coſtantiſſima, e nota a tutti del nome di Gesù Criſto. L' impegno de' gentili era ſommo per far apparire, che prevalevano ſopra i criſtiani: anche di quelli, che fino all' ultimo confeſſavano Gesù Criſto, perche mezzo morti gli avevano appreſſati a qualche ara ſacrilega, con evidente calunnia dicevano, che avevano ſacrificato. Vittore tornato alla prigione vedeva, che non ritrattando la debolezza moſtrata ne tormenti, e non confeſſando coſtantemente Gesù Criſto era per lui un apoſtatare: non par credibile, che non faceſſe queſt' atto indiſpenſabile alla ſua ſalute. E' troppo credibile, che la miſericordia infinita del Signore l' ajutaſſe in una coſa, da cui dipendeva il tutto di queſt' infeliee. I gentili, ove non aveſſero veduto, che traendolo dalla prigione, averebbe confeſſato Gesù Criſto pubblicamente, ne lo averebbero tratto, per poter dire con qualche apparenza di verità, che colui aveva ubbidito all' imperatore.

Valente [11]; di quel Valente io dico, il quale presso i Mediconi prima fù tormentato colle battiture, e poi nel fuoco consumò il martirio: e Teodoto rispescò, e trasse da quel fiume le reliquie del prefato Valente, e diè loro, come si conveniva, onorata sepoltura. Egli però non entrò nella terra di Malo, ma si fermò al basso nel piano a una certa spelonca, che guarda verso l'oriente, donde sgorga il fiume Alio, e questo luogo è vicino della terra di Malo quasi due stadj. Avvenne per ordinazione divina, che fosse qui incontrato Teodoto da alcuni cristiani, i quali lo salutarono, come benefattore universale di tutti i perseguitati afflittissimi seguaci di Gesù Cristo; e con sentimenti di tenerissima gratitudine gli rammemorarono le loro personali obbligazioni. Perciocchè non molto prima eglino erano stati presi dai loro congiunti, i quali volevano mettergli in mano dei ministri imperiali, perche con dispetto avevano gittata a terra l'ara di Diana; e Teodoto con molta destrezza, e fatica, e con isborso di danaro non piccolo a gran pena gli era finalmente riuscito di liberargli. Teodoto pensò essere per se una gran ventura, e vantaggio l'avere incontrati questi cristiani, e gli pregò, che dovessero prima ristorarsi alquanto di cibo con esso lui, quindi potrebbero proseguire il loro viaggio.

XI. Si posero pertanto tutti a sedere per terra in sull'erba, giacchè ivi era un bel prato tutto di verdi erbe coperto, e assai alberi dattorno e gentili e silvestri; e mille maniere di fiori odorosi, che tutto riempivano l'aere di soave fragranza; e essendo già sul fare del giorno, s'udivano cantare e le cicale, e gli usignoli, e ogni sorta di ucelli, che co' loro concenti facevano dolcissime e vaghe melodie: e si godevano uniti in quel luogo tutti quei cari e semplici piaceri e contenti, di che la natura può fornire, e rendere amabilissima una solitudine. Messisi dunque a sedere in sull'erba di quel fiorito pratello i predetti cristiani, Teodoto mandò due de' suoi compagni alla vicina terra, perchè giù gli conducessero un qualche prete, il quale prendesse cibo insieme con loro, e poi con le consuete preghiere, e divine benedizioni gli accomiatasse al loro viaggio. Imperciocchè s. Teodoto era usato

11 *Martiris Valentis reliquiæ* cet. Di questo santo martire assai glorioso niun altra memoria non abbiamo, che quella segnata qui: e pare, che la persecuzione fosse nella Galazia così crudele, onde non potessero i cristiani in niuna guisa scrivere de' santi martiri. Consumò egli il martirio poco prima di s. Teodoto in Malo piccolo luogo della detta provincia, e poco noto agli scrittori dell'antica geografia.

uſato di non mai pigliare alcun cibo, ſe prima qualche prete [12] non l'aveſſe benedetto. Pervenuti dunque alla terra quei due inviati da Teodoto, ſi ſcontrarono ſubito in un prete, che uſciva della chieſa dopo l'orazione dell' ora di ſeſta; il qual prete veggendo eſſere i due pellegrini moleſtati da cani, che loro abbajavano dattorno, fattoſi dappreſſo cacciò i cani, e ſalutò i due foraſtieri, e gli pregò, ſe erano criſtiani, come credeva, ad entrarſene in caſa ſua, per poter ivi ſcambievolmente adoperare e godere i dolci uffizj della criſtiana carità, e della fratellanza, che avevano fra di ſe nel Signor loro Gesù Criſto. Cui queſti riſpoſero: noi ſiamo criſtiani, e molto godiamo di trovare altri criſtiani, e di converſare con eſſo loro. E il prete ſentito, che quelli erano criſtiani, ſorridendo diſſe: o Frontone, che queſto era il nome del prete, o come ſempre ſon vere quelle viſioni, che il Signore ti moſtra nel ſonno! Quindi apertamente a quei due pellegrini, a quali parlava: queſta notte io ho avuta una viſione molto ſtupenda: hò vedute due perſone ſimili a voi in tutto, e m' hanno detto, che portavano a queſta terra un teſoro. Ora dunque che io veggo voi, i quali ſiete ſicuramente quelli, che hò veduto in viſione queſta notte, via sù datemi il teſoro, che voi recate.

XII. I due pellegrini riſpoſero: noi sì veramente abbiamo con noi un teſoro molto più caro e prezioſo di tutti i teſori ricchiſſimi: e queſto è il martire Teodoto [13] uomo d' una virtù, e d' una ſantità ſingolariſſima, e grandiſſimo ſoſtegno della criſtiana religione; e, ſe tu il vuoi vedere, il potrai facilmente; ma prima fà, che noi qui troviamo un ſacerdote di Gesù Criſto qualunque ſia. E il prete diſſe loro: ſia benedetto il Signore: io ſono ſacerdote di Gesù Criſto, e ſono quegli, che cercate. Ma ſi convic-

12 *Niſi benedicente preſbitero* cet. Si noti l'antichiſſimo coſtume de' criſtiani, di far benedire la menſa, prima di pigliare il cibo, da qualche prete; e inſieme di far orazione con altri, prima di metterſi in camino, e di rivevere anche allora la benedizione da qualche prete. Nelle Coſtituzioni apoſtoliche lib. 3 cap. 10, e lib 8. cap. 46. ſi ordina, che niun eccleſiaſtico d'ordine inferiore ai preti abbia comunque ardire di dare qualunque maniera di benedizioni.

13 *Martirem Theodotum* cet. Il Tillemont no. 1. ſur S. Theod. dice, che è errore evidentemente de' copiſti il denominare qui martire S. Theodoto, che ancora viveva. Che il titolo di martire ſi deſſe anche in vita a coloro, che avevano confeſſato Gesù Criſto, e avevano patito la prigionia, e i tormenti per queſta confeſſione, è coſa certiſſima preſſo tutti. Baſta leggere al fine dell' opere di S. Cipriano gli atti del concilio di Cartagine ſul battefimo degli eretici. Ciò, che aveva fatto S. Teodoto per la fede di Gesù Criſto meritava, che per gratitudine lo poteſſero i criſtiani chiamar martire. Può eſſere, che ſoſſero moſſi, anche non accorgendoſene, da uno ſpirito ſuperiore, e profetico, a chiamarlo così.

viene, che voi tosto meniate quì a casa mia Teodoto; perciocchè disdice sommamente, che si trattengano infra le selve i cristiani là, dove vi sono altri cristiani, che possono ricoverargli in casa. Il prete dunque venne con questi due al luogo, ov' era s. Teodoto, e abbracciatolo teneramente, e baciatolo cogli altri compagni e fratelli, gli pregò a voler tutti con seco venirsene in sua casa. Ma s. Teodoto si scusava da ciò, e diceva, che egli aveva troppa premura e fretta di tornarsene subito alla metropoli, perciocchè ivi era aperto un arringo assai grande ai cristiani, ove ottenere e salute e gloria sempiterna, e essere suo dovere troppo preciso e indispensabile, l' ajutare i suoi fratelli in quelle ultime fatiche sì malagevoli e premurose. Come dunque ivi in quell'aperta campagna, dov' erano, si furono alquanto ristorati col cibo, il martire di Gesù Cristo si rivolse al prete, e guardando e sorridendo gli disse: e' mi pare, che questo sarebbe luogo molto proprio, per conservarvi le reliquie de' martiri, e farvi un oratorio, ove divotamente venerarle. E tu, che aspetti, che non vi fabbrichi per questo un oratorio? Rispose il prete: tu fà, che io abbia il corpo e le reliquie di qualche martire, e allora vedrai, se io sò farvi un oratorio, o se son pigro a questo. Ma a che serve pensare all' oratorio, se non vi sono le reliquie da collocarvi: convien prima aver le reliquie, e poi pensare alla fabbrica, ove riporle e onorarle. Allora il martire di Gesù Cristo disse: a noi appartiene preparare un luogo divoto per le sante reliquie, e a Dio il provederci poi delle medesime reliquie: dunque non dei pensare ad altro, che a fabbricare un divoto oratorio in questo luogo. E io, o padre, ti priego quantopiù sò e posso, a non mettere indugio alla fabbrica divisata, e a sollecitarla, e a far sì, che sia finita quanto prima si può: e le reliquie presto verranno. E in dicendo questo si trasse dal dito l'anello, e il diede al prete, e gli disse: Iddio sia testimonio fra me e te, che in brieve sarai provedato delle reliquie: accennando con ciò, o che egli manderebbe a quel luogo le reliquie di qualche altro martire; o che sarebbe, che dopo il suo vicino martirio vi fossero da altri recate le sue; giacchè egli a gran passi andava sollecitamente, per entrare, e compire l' ultimo corso de' suoi faticosi combattimenti. Fatta al prete questa raccomandazione, e questa promessa, si partì incontanente, e ritornò alla città; e come se un orribile terremoto tutta l' avesse scossa e roversciata, trovò le cose tutte de' cristiani in estrema angustia e confusione.

XIII. V'era

XIII. V'erano sette vergini, che fino dalla loro prima età s'erano date all'esercizio delle cristiane virtù, e avevano sommamente in pregio la loro verginità, e l'avevano sempre conservata illibatissima, e sempre si tenevano dinanzi agli occhi della loro mente il timore d'Iddio. Il tiranno fece pigliare queste sette vergini, e le strazió con tutti i tormenti; ma non avendo potuto sedurle, e trarle a seguir l'empietà, all'ultimo pieno di furore, per fare un solenne affronto e vituperio alla cristiana religione, comandò, che fossero tutte date in balia ad alcuni lascivi giovanastri, acciocche le violassero. Furono dunque condotte a questi cotali giovani, perchè con vergognosa oppressione le disonorassero; ed esse gemendo amaramente, e traendo profondi e dolorosi sospiri, alzarono gli occhi, e le mani al cielo, e dissero: o Signor nostro Gesù Cristo, finchè noi abbiamo potuto liberamente conservare e custodire la nostra verginità, Voi sapete con quale e quanta diligenza l'abbiamo fatto fino al giorno d'oggi. Ma adesso noi siamo cadute misere schiave di giovani impudici, che ingiustamente hanno le nostre persone in loro forza e potere. Queste e più altre cose simili a queste, piangendo inconsolabilmente, dissero al Signore nella loro orazione. Quindi la più vecchia d'anni delle altre, che aveva nome Tecusa, trasse in disparte quell'uno de' giovani, che sopra gli altri pareva sfacciatissimo; e gittatasi a piedi di lui, e tenendoglieli stretti, e piangendo: e qual prò o diletto, gli disse, potrete voi avere di questi nostri corpi sì consunti e rifiniti, come vedete, e dagli anni, e dal digiuno [14], e dalle malatie, e lividi e piagati di tante battiture? Ed ella poteva dir ciò con evidente verità; perciocchè aveva passato l'anno settantesimo della sua vita, e l'altre sei erano a lei per poco minori d'età. E come potete amare, seguitò a dirgli, come può piacervi la carne di sette vecchie oggimai morte e incadaverite; e che voi stessi di qui a pochi momenti vedrete infamemente uccise e mangiate dalle fiere e dagli avvoltoj? Deh per amore del Signor nostro Gesù Cristo abbiate di noi infelicissime qualche pietà; ed Egli di questa misericordia, che usate con noi, vi darà mercede e guiderdone larghissimo. Dette queste cose, e piangendo più amaramente di prima, si trasse dal capo il velo, e mostrando al pre-

14 *Cruciatuque, ut vides, consumptis* ecc. Qui si dà alle vergini, che a Dio si consacrarono, la maniera sicura, onde allo sposo celeste mantenere la giurata fede. Si rifletta a qual tenore di vita austeriffima erano affuefatte ne primi secoli quelle vergini, che volevano essere veracemente tali.

predetto giovane la bianca canuta testa, deh, o figliuolo, abbi almeno qualche rispetto di questa mia canuta e avanzata età. Ricordati, che forse tu hai una madre canuta come son io. Ella, o viva, o morta, che siasi, ottenga per me qualche pietà, e tu rispetta la sua nella mia canutezza. In tanta miseria e desolazione, in cui noi siamo, deh lasciane piangere liberamente e senza impaccio: questa che a niuno non si niega per quanto sceleratissimo, sia la misericordia, che tu e i tuoi compagni oggi usate con noi: e voi vi rimanete colla speranza certissima d' una gran ricompensa di sì piccola pietà dal Signor nostro Gesù Cristo: e non temete, che mai non cade in vano quella speranza, che in lui si ripone. Mentre Tecusa diceva queste cose posò nell' animo di que' giovani ogni lascivo talento, s' impietosirono di quelle vergini afflittissime, e compatendo l'estrema loro angoscia, cominciarono a piangere [15] anch' essi, e senza dar loro alcuna noja si partirono di là.

XIIII. Risseppe Teotecno, come le sette vergini non avevano patita da giovani alcuna offesa o ingiuria della loro verginità; e più non pensò a molestarle in questa parte, e comandò, che fossero fatte sacerdotesse di Diana, e di Minerva, e che dovessero ogni anno lavare nel vicin lago [16] gl' idoli di quelle folli deità: e appunto in quel dì ricorreva l' annuo solenne giorno di questa ridicolosa lavanda. Dovevano secondo il costume trasportarsi al lago gl' idoli predetti sopra magnifici cocchj: comandò adunque Teotecno, che anche le sette vergini fossero là condotte similmente, e che vi si lavassero al modo medesimo, che gl' idoli. Furono esse pertanto collocate in alto sopra de cocchj, ve le fecero stare in piedi, e nude, acciocche in loro sommo fosse e cocentissimo il rossore, e somme le derisioni, che sosteneissero dagli altri. Dietro loro venivano i simolacri di Diana, e di Minerva, e insieme una calca d' immenso popolo d' ogni condizione, per vedere lo spettacolo apprestato. Era intorno agl' idoli una gran turba d' ogni maniera di suonatori di cembali, di trombe, e d' ogni altro musica-

15 *Saluti in lacrimas virginibus competientes abjerunt.* La parlata di questa eroina è sommamente patetica, e avvivata da un azione, che non potea essere più efficace. Tutto questo non sarebbe bastato: ma il cuore d' ogni uomo è in mano di quel Dio, il quale e agli empj di que' tempi, e a tutti i loro seguaci di poi fino al fine voleva manifestare la forza della misericordiosa sua gelosia nel custodire intatte quelle sue spose, che in dispetto di lui erano condannate a dover essere oppresse.

16 *Juxta morem lavarent eorum simulacra* cet. In Roma era solennizzata ogni anno la lavanda dell' idolo di Cibele, secondoche è in molti antichi calendarj ai 27. di Marzo; e v'intervenivano quelle circonstanze, che sono qui ricordate. Può imaginarsi follia più ridicola!

ficale istromento ; e più drapelli e cori di donne, che co' crini sciolti e sparsi al vento a foggia delle baccanti furiosamente danzavano. Grande era lo strepito, che tutto l' aere attorno assordava e pel numero, e diversità de suonatori, e per le grida, e pel forte battere la terra, che facevano in saltando le furiose baccanti. Era grande la moltitudine del popolo, che concorreva a questo spettacolo ogni anno, ma in questo presente fù straordinaria e assai maggiore del consueto ; e la più parte traeva cogli altri alla festa, per vedere le sette vergini, e la loro passione: e molti in riguardandole compassionavano la misera loro vecchiezza, molti ne ammiravano la costanza, alcuni lodavano la loro modestia, e tutti, in veggendole livide, e piagate da capo a piedi, e rifinite dalle battiture e dagli altri tormenti, piangevano di compassione. Era uscito, e veniva cogli altri quell' animo [17] viperino di Teotecno presidente.

xv. Il gran martire d'Iddio Teodoto frattanto era in grandissimo pensiero e sollecitudine di queste vergini, temendo, come doveva a gran ragione, che, essendo elleno donne, e deboli, e mutabili di lor natura, non venissero o tutte, o alcuna a mancar di costanza in quell' ultimo combattimento. Con molte preghiere adunque domandava al Signore con santa impazienza, che le ajutasse efficacemente in quella battaglia. A questo fine egli vicino alla confessione de Patriarchi [18] si chiuse in una piccola casetta, che era d'un povero cristiano di nome Teocaride, ed erano insieme con lui Policronio nipote della vergine, e martire Tecusa, e Teodoto il giovane figliuolo d'una cognata di quel gran Teodoto, di cui qui scrivo il martirio, e alcuni altri cristiani con

17 *Ibat viperinum germen præses Theotecnus* cet. In s. Matteo, e s. Luca il Battista chiamò i Farisei *genimina viperarum* ; e Gesù Cristo in s. Matteo cap. 12. v. 34. chiamò gli scribi, e i Farisei *progenies viperarum*. Lo spirito di mansuetudine, e di dolcezza è proprio di tutti i professori del vangelo: ma certi empj ostinati, e diabolici, è gloria del Signore, che fieno anche con parole aspre, e disprezzatissime avviliti. Si rifletta alla inumana orribilissima maniera, onde mandò in pubblico queste vergini rispettabilissime anche per la loro veneranda canizie. Può imaginarsi cosa più inumana ! Che il sommo Iddio sofferisse pure un momento sù questa terra un tiranno così nefando, e orgoglioso contro del cielo, non è egli una dimostrazione evidente della infinita misericordia del Signore.

18 *Prope confessionem patriarcharum* cet. Ai sepolcri de' martiri si erigevano, e ne primi tempi sotterra, acciocchè stessero celati tali edifizj al furore, e alle profanazioni de' gentili, oratorj, e l' altari pel divin sacrifizio ; e tali divini edifizj si chiamavano martirii, confessioni, tituli cet. Congetturo, che qui si nomini uno di questi luoghi sacri eretto per memoria di quegli apostoli, che fondarono la chiesa di Gesù Cristo in Ancira, e nella Galazia. Si vegga il Baronio nelle note al martirologio Romano ad di. 6. & ad di. 26. Julii, & ad di. 5. Aug., Mazzocchi com. in Calend. tom. 1. in diatrj pag. xxxi.

loro . Tutti questi si prostrarono insieme colla faccia per terra a fare orazione, e perseverarono in questa così dalla mattina assai di buon ora fino all'ora di sesta : quando venne in casa la moglie di Teocaride, e riferì, che le sette vergini già erano morte, e sepolte nel lago vicino . A questa nuova il martire s. Teodoto ergendo alquanto il volto da terra, ma perseverando ginocchioni, alzò, e distese ambe le mani verso del cielo, e disse: io vi ringrazio, o Signore, perche vi siete degnato di rendere non inutili i miei voti e sospiri . Quindi ricercò la donna, del come erano morte le vergini, e in qual parte del lago l'avessero sommerse i gentili, se nel mezzo, o vicino alla riva. Ed ella, che insieme coll'altre donne era uscita della città, e coll'altre erasi trovata presente al luogo, ove le sette vergini avevano consumato il martirio, e erano state gittate e affogate nell'acque del lago, rispose così . Teotecno lungamente in ogni modo a lui possibile tentò le vergini, perche rinunziassero a Gesù Cristo, e grandi cose minacciò loro, e maggiori ne promise, se a lui ubbidivano. Ma tutto fù in vano, che Tecusa con parole piene di santa indignazione, e disprezzo ributtò costantemente, e derise e le proferte, e le minacce del presidente . I sacerdoti di Diana, e di Minerva presentarono loro corone, e bianche vesti, perche vestite e ornate di queste dovessero essercitare le consuete cerimonie verso degl'idoli di que' due loro demonj : ma quelle sante vergini dissero mille giustissime villanie, e improperj e degli dei, e de' loro ministri, e con isdegnosa abominazione rigettarono da se ogni offerta. Allora il presidente comandò, che si legasse al collo di ciascuna delle vergini un gran sasso, e sopra un piccolo navicello le fece condurre là, ove l'acqua del lago era più alta, e così furono gittate ad affogare due jugeri in circa lontano da terra.

XVI. Il martire Teodoto, sentite queste cose, si trattenne in casa [19] fino all'ora del vespero insieme con Policronio, e Teocaride, consultando con loro e deliberando del modo, onde trarre del lago, e ricuperare que' santi corpi. Sul tramontare del sole, mentr'essi su di ciò consultavano ancora, venne a loro un certo giovane, il qua-

19 *Se continens martyr* cet. Il Tillemont si maraviglia, che lo scrittore di questi atti chiami qui san Teodoto col titolo di martire ; e lo da per isbaglio de' copisti . Di ciò ne hò già parlato di sopra . Quando Nilo distendeva questi atti, s. Teodoto era già martire coronato nel cielo. Questo basta, perche lo potesse chiamar martire con tutta proprietà, anche quando raccontava gli atti della vita di lui adoperati prima del martirio.

il quale riferì, come Teotecno aveva comandato, che i soldati dovessero star di guardia a quel lago, e custodirlo con ogni attenzione e vigilanza, acciocchè niuno non ripescasse dalle acque, e portasse via i cadaveri delle vergini ivi affogate. Il santo martire Teodoto sentì gran dolore di questa nuova, se ne afflisse assaissimo; perciocchè vedeva chiaramente, che sarebbe impossibile ricuperare que' sacri cadaveri si per li soldati, che gli guardavano, sì per la gravezza delle pietre a loro colli legate, che a stento un carro avrebbe potuto muovere. Fatta sera, gli altri non si mossero della casa, dov' erano, ma Teodoto uscì fuori, e andò alla confessione [20] de Patriarchi; e la trovò chiusa dagli empj gentili in modo, che niuno de cristiani non potevano entrarvi, e s' inginocchiò di fuori vicino [21] alla conca a fare orazione, e vi si trattenne così per un poco. Dipoi si partì di là, e andò alla confessione [22] de Padri, e era chiusa come l' altra: e similmente si prostrò di fuori, e orò. Poco dopo sentì dietro di se uno strepito grande, e imaginando, che fossero i nemici, che venissero contro di lui, rientrò di nuovo e si riparò nella casa di Teocaride. Ivi s' addormentò, e nel sonno gli apparve la beata Tecusa dicendole: tu dormi, o figliuolo Teodoto, e niuna cura non ti pigli di noi? Così [24] dunque hai dimenticate quelle essortazioni e ammaestramenti, che ti diedi fino dalla tua fanciullezza, colle quali fuor d' ogni espettazione de tuoi genitori io ti condussi quasi per mano ad abbracciare la fede di Gesù Cristo è la vera pietà? Sinche io vissi fra voi alla vita mortale, tu non mai ti scordasti di me, e sempre mi rispettasti co-

20 *Progressus ad Patriarcharum confessionem, cum obstrictam illam* cet. Comeche il primo atto della persecuzione di Diocleziano fosse l' atterrare in Nicomedia il tempio de' cristiani; e poi per decreto dell'imperatore fosse ordinato, che da pertutto si dovesse fare lo stesso; potè darsi de' motivi particolari, onde qualche presidente giudicò, di non dovere abbattere nella sua provincia qualche particolare edifizio sacro de' cristiani. Può essere, che la confessione de' patriarchi ricordata qui fosse del tutto sotterranea, e però Teotecno la chiudesse in modo per ogni parte, che fosse impossibile ai cristiani l' entrarvi. La providenza del Signore sopra i cristiani, in questa persecuzione massimamente, fù singolare, e miracolosa. Si vegga il Tillem. no. 1. sur San Theod.

21 *Foris juxta conchem se projecit in oratione* cet. Le antiche chiese terminavano in un semicircolo simile alle tribune delle nostre chiese; e questo luogo si chiamava per la sua figura *concha*, e *conchula*. Si vegga Eusebio lib. 10. cap. 4., e ivi le note del Valesio. Anche le chiese sotterranee almeno spesso avevano la stessa figura.

22 *Inde progressus abiit ad confessionem patrum* cet: Oltre la chiesa di Aucira costrutta in memoria de' patriarchi, col qual nome può essere, sieno indicati gli apostoli, come' e detto; ve ne aveva un altra, che si chiamava la confessione de' padri; e forse era la memoria eretta al sepolcro de' primi uomini apostolici di Aucira, e della Galazia morti martiri nelle persecuzioni di Nerone, di Domiziano, e di Trajano.

24 *Ac præter opinionem parentum* cet. Forse con ciò ci viene indicato, che Teodoto era nato di genitori gentili; e s. Tecusa, giovinetto, lo guadagnò a Gesù Cristo con molto dispiacere de' ciechi genitori di lui.

me madre. Or che ſono morta alla vita del ſecolo, e vivo all' eterna del cielo, più non ricordi i tuoi doveri, e laſci di onorarmi cogli ultimi uffizj della criſtiana pietà. Deh non laſciare, ch' io te nè priego vivamente, non laſciare i noſtri corpi ſotto l' acque del lago, ad eſſer paſcolo de peſci. Dopo due giorni ancor per te è preparata una grande battaglia, e l' ultima vittoria. Riſvegliati dunque dal ſonno, levati sù, e va alla palude; ma guardati dal traditore. E dette queſte coſe diſparve.

XVII. Teodoto allora ſi ſvegliò, e alzatoſi raccontò ai compagni l' avuta viſione, e tutti pianſero con lui di tenera divozione; e ſi acceſero d' un incredibile deſiderio di avere, e onorare le ſante reliquie di quelle martiri; e pregarono con molto fervore l' onnipotente Iddio, che ſi degnaſſe di preſtar loro il ſuo ajuto, onde poteſſero rinvenire que' corpi, e onorargli debitamente. Come poi ſi fece giorno, mandarono quel giovane iſteſſo, il quale la ſera innanzi aveva loro recato avviſo della guardia meſſa alla palude, e come i ſoldati cuſtodivano quel luogo, perche niuno non ripeſcaſſe i cadaveri delle vergini ucciſe: e queſto giovane era criſtiano, e mandarono inſieme con lui Teocaride, per ſapere di certo, ſe que' ſoldati v' erano più: perciocche, eſſendo quel giorno la feſta di Diana, che gli empj celebravano con pompa grande e ſolennità, ſperavano, che forſe per queſto foſſero i ſoldati partiti di là. Teocaride, e Glicerio, che queſto era il nome del giovane, andarono al lago, e ritornati diſſero, che i ſoldati ſtavano alla guardia, come da principio, nè v' era ſperanza alcuna, che partirebbero. Teodoto dunque co' ſuoi compagni ſenza far nulla di nuovo, per tutto quel giorno non ſi moſſero della caſa, dov' erano. Venuta la ſera, e tutti erano digiuni, ſi avviarono alla palude, e portavano ſeco acute falci, per tagliare le funi, con che erano ſtati legati al collo delle vergini i gran ſaſſi, per annegarle. Le tenebre erano denſiſſime da per tutto, e il cielo pieno di grandi nuvole; ne ſi vedeva la luna, nè niuna ſtella. Pervenuti al luogo, ove ſi giuſtiziavano i malfattori; luogo orribiliſſimo, dove niuno ardiva di metter piede, o di paſſare vicino, perciocche ivi erano in gran numero teſchi umani o infilzati sù pali, o ſparſi quà e là per terra, e mezzo brugiati dal fuoco, pervenuti a queſto luogo, ſi ſentirono ancor eſſi compreſi da un gelido orrore, e ribrezzo; quando udirono una voce, che diſſe: Teodoto non temere, và innanzi animoſamente. A queſta voce inaſpettata vieppiù intimorirono; ciaſcuno di nuovo ſi ſegnò

gnò in fronte colla croce [25]; e ſubitamente apparve loro dalla parte dell'oriente una croce riſplendentiſſima, e da quella ſi vedevano verſo di loro venire come un raggio di fuoco: e di queſta apparizione eglino ſentirono in ſe ſteſſi un gran timore miſto di conſolazione più grande; e piegate a terra le ginocchia, umilmente adorarono verſo di quel luogo, ove da loro vedevaſi la croce.

XVIII. Fecero una brieve orazione, e poi alzatiſi in piedi ſi rimiſero in camino; ma il bujo di quella notte era sì grande, che non ſi vedevano l'un l'altro. A queſto ſi aggiungeva il piovere attualmente, e la pioggia era molto grande; e la ſtrada era tutta fangoſa aſſai, e ſdrucciolavano ad ogni paſſo; e però biſognava loro caminare adagiſſimo, e poco avvanzavano del loro camino; e in mezzo a quella ſomma oſcurità, e pioggia dirotta eglino non avevano minor paura, che fatica. Per la qual coſa ſi fermarono di nuovo a fare orazione, ſupplicando il Signore del ſuo divino ajuto in quella neceſſità. Dopo l'orazione ſi videro ſubitamente dinanzi una fiaccola acceſa, che faceva loro vedere, e moſtrava la ſtrada, e inſieme due perſonaggi incogniti veſtiti di ſplendide e ricche robe, che avevano la capigliatura, e la barba bianchiſſima, e apparivano in tutto aſſai venerabili, i quali diſſero: confida, o Teodoto, che il Signor noſtro Gesù Criſto hà già ſcritto il tuo nome al ruolo de' martiri, e hà eſſaudita l'ora-

25 *Perterrefacti crucis ſignum ſuæ quiſque impreſſit fronti* ecc. La maniera più uſata almeno, di ſegnarſi colla croce ne primi tempi, ſi fù, il trarre col dito groſſo in mezzo alla fronte due linee, che unite rappreſentaſſero la croce. Così ciaſcuno ſi ſegnava da ſe ſteſſo, così ſi faceva ad altrui, occorrendo, il ſegno della croce. I criſtiani ſi ſegnavano così al principio d'ogni qualunque minima operazione, e qualunque volta in qualche occorrenza, e timore invocaſſero il divino ajuto, e patrocinio. *Ad omnem progreſſum, atque promotum, ad omnem aditum, & exitum, ad veſtitum, ad calceatum, ad lavacra, ad menſas, ad lumina, ad cubilia, ad ſedilia; quacumque nos converſatio exercet, frontem crucis ſignaculo terimus.* Tertull. de coro. mil. cap 3. Seguavano ancora della croce il letto, ſu cui ripoſavano, e facevano queſto ſegno ſantiſſimo ſopra le vivande, e ſopra ogni coſa. *Lætebis ne, cum corpiſculum tuum, cum lectulum ſignas?* Tertul. ad uxo. lib. 2. cap. 5. Racconta Sozomeno, lib. 5. cap. 2., e Teodoreto lib. 3. cap. 3. che Giuliano apoſtata ſceſo in una profonda oſcura ſpelonca a farvi ſue magie, ſi vide innanzi ſubitamente ſpettri orribiliſſimi. Ne ſù ſpaventato, e comecchè aveſſe già ſolennemente apoſtatato dalla religione di Gesù Criſto, pure per l'abito fatto, ſenza avvederſene, ſi ſegnò toſtamente in fronte colla croce. Moltiſſimi eretici de' noſtri tempi negano non pertanto sfacciatamente queſt'uſo; eppure s'hanno a credere ſcittori grandiſſimi, penſatori maravigliosi, eritici inarrivabili! Si veggano la nota 26. di Sigiberto Havercampio al capo 16. dell'apologetico di Tertulliano. Anche agli eretici ſi de' dare quella lode, che meritano di ſapere, e di erudizione: ma è pregiudizio dell'ignoranza, e della gabbal, de' miſeredenti quella fama grandiſſima a che và per le bocche di chi poco ſtudia, e meno poſſiede la ſcienza della religione, la fama dico, e il nome grandiſſimo, che ſi ſparge con ſopraciglio di ammirazione di quali tutti i libri, che impugnano con meri ſofismi, e vaniſſime parole la ſede cattolica

l'orazione, che tu, ſpargendo molte lacrime, hai fatta dinanzi a lui pel ritrovamento de ſanti corpi delle martiri. Noi ſiamo ſtati mandati da Dio per ajutarti, e conſolarti, e ſiamo di quelli, che voi chiamate Padri. Come ſarete arrivati alla palude, vedrete s. Soſandro [26] armato, il quale colla ſua preſenza riempirà di terrore i cuſtodi, e gli metterà in fuga: ma tu non dovevi menar teco il traditore.

XIX. Andando dunque dietro la ſcorta della fiaccola miracoloſa, che andava loro innanzi, vennero al lago, e il lume durò chiariſſimo, ſinchè non ebbero tratto fuori della palude le ſacre reliquie, le quali trovarono e portarono via divotamente nel modo, che ſiegue. All' improviſo ſi miſe una tempeſta fieriſſima; i lampi e i tuoni erano continui, e al ſommo fragoroſi; le ſaette e i fulmini aſſai, e la pioggia dirottiſſima; e il vento tanto gagliardo, che i ſoldati di guardia, temendo della vita, ſi miſero tutti in fuga. E comeche temeſſero all' eſtremo la fortunoſa tempeſta, più non pertanto gli aveva sbigottiti un orribile viſione. Eglino vedevano un perſonaggio d'una ſmiſurata ſtatura, armato di ſcudo, di cimiero, di corazza, e d'un aſta grandiſſima, e tutte l'armi di lui mandavano fiamme. Queſti era il ſanto e glorioſo martire Soſandro, che col farſi vedere alle guardie nel modo, che è detto, gli riempì di timore incredibile, e tutti ſi diedero a una fuga precipitoſa, e ſi naſcoſe ciaſcuno in quella ſpelonca o capanna, in cui prima s' avvenne. L' impeto poi del vento traſportò l' acqua del lago al lido oppoſto, onde ſe ne vedeva aſciutto il fondo, e ivi i cadaveri delle ſette vergini annegate. Colle falci tagliarono le funi legate a quei cadaveri, e trattigli fuori, gli miſero ſopra d' alcuni giumenti, e gli portarono preſſo alla confeſſione de' Patriarchi, e in un monumento vicino a queſta gli ſepellirono. I nomi di queſte ſette vergini [27] ſono i ſeguenti, Tecuſa, Aleſſandra, e Faine, e queſte tre già molto prima del martirio avevano

26 *Videbis ſanctum Soſandrum armatum* cet. Queſto s. Soſandro e qui appreſſo chiamato martire glorioſo; e di lui niun altra memoria non ſe ne hà, che queſta. Sembra, che foſſe un martire notiſſimo a ſan Teodoto, e a tutti i ſuoi compagni; onde o dovea eſſere molto celebre e onorato in quelle parti; o era morto poco prima; e quì è più verifimile. Se foſſe ſtato un martire già molto onorato per più anni in Ancira, ſe ne averebbero forſe più altri monumenti.

27 *Virginum autem nomina* cet. Nel martirologio Romano inſieme con s. Teodoto ai 18. di Maggio ſono celebrate le ſante vergini e martiri Tecuſa, Aleſſandra, Faine, Euſrafia, Matrona, e Giulitta. Nel menologio di Baſilio queſt' ultima è chiamata Giulia. Queſte ſante morirono certamente varj giorni prima di s. Teodoto.

no rinunziato [28] ad ogni loro avere e patrimonio per amore di Gesù Criſto; onde giuſtamante le chiamano ſue i profeſſori della povertà evangelica; e l'altre Claudia, Efraſia, Matrona, e Giulitta.

XX. La mattina vegnente, appena fatto giorno, ſi ſparſe per la città, come la notte in mezzo a quel gran temporale erano ſtati rapiti dalla palude i corpi delle ſette vergini; e la commozione per queſto fatto fù grande e univerſale. Come trovavaſi un criſtiano, era ſubito tratto dinanzi al giudice per eſaminarlo de' cadaveri tolti: e così ne furono preſi molti, e minacciavaſi loro di dargli tutti quanti a sbranare e divorare alle fiere. S. Teodoto ebbe preſto riſaputa ogni coſa, e voleva ſcuoprirſi per ſe medeſimo, e accuſare il fatto come ſtava; ma fù dagli altri criſtiani impedito e rattenuto. Policronio ſi traveſtì, per non eſſere conoſciuto, e per iſpiare e ſapere le coſe preciſamente; e veſtito da contadino uſcì di caſa, e andò alla piazza. Ma fù riconoſciuto da alcuni, e arreſtato e condotto dinanzi al giudice, il quale, avendolo fatto battere molto fieramente, e poi colla ſpada sfoderata ſtrettoſegli alla vita, e minacciandogli di ucciderlo di preſente, laſciò vincerſi al timore, e rivelò, quanto ſapeva, intorno ai corpi rapiti, e come Teodoto gli aveva tolti dalla palude, e il luogo, ove gli aveva ſepolti. I gentili traſſero ſubito da ſepolcri le ſacre reliquie delle vergini, e le bruciarono: e noi allora conoſcemmo, qual' era il traditore, di cui avevano parlato quei due padri apparſici, quando andavamo alla palude, e che Policronio era quegli, del quale avevano detto a Teodoto: guardati dal traditore. Il tradimento di Policronio fù ſubito riferito da alcunni al ſanto martire

28 *Et has tres Apotactitæ dicunt eſſe ſuas, ſicuti revera ſunt* ecc. Que' criſtiani, i quali abbandonavano tutti i beni della terra, e vivevano in una ſomma povertà evangelica per amore di Gesù Criſto, ſi chiamarono Apotactiti, cioè poveri volontarj. Di queſti ve ne hà ſempre avuti multiſſimi dell' uno e dell' altro ſeſſo nella chieſa cattolica. Alcuni eretici Encratici profeſſarono ſomma povertà, e ſi preſero il nome di Apotactiti, e inſegnavano ereticamente, che ad ogni criſtiano la perfetta povertà volontaria era neceſſaria per la ſalute, e furono meritamente condannati. Chi ſà, ſe vi erano al mondo a tempo di Nilo ſcrittore di queſti atti gli Apotactiti eretici Encratici. Nella Galazia pare, che foſſero a quel tempo almeno in gran numero. Il Tillemo. t. 2. ſur s. Theod. fà un lungo diſcorſo per cavare da queſto luogo qualche difficoltà; e dopo averla con più riflessioni fatta apparire, confeſſa egli ſteſſo, che è ſpregevoliſſima. Giuliano Apoſtata quaſi 60. anni dopo per iſcherno chiamava i cattolici *Apotactiti*. Dunque queſto nome ſignificava anche allora quelle perſone, che ſantamente profeſſavano la povertà evangelica. Come hò già avvertito nella prefazione, Giuliano apoſtata molto onorò, e lavorì gli eretici, e l'ereſie, maſſimamente quelle, che avevano poco ſeguito. A me pare evidente, che Nilo qui altro non dica, ſe non ſe, che i profeſſori cattolici della povertà evangelica, dicevano, gloriandolene nel Signore, che le ſante vergini, e martiri Teruſa, Aleſſandra, e Faine avevano profeſſata per più anni la povertà conſigliata da Gesù Criſto, e che queſta coſa era veriſſima.

tire Teodoto, i quali gli raccontarono ancora, che i ſacri corpi delle vergini erano ſtati bruciati e inceneriti.

XXI. Allora il glorioſo martire di Criſto Teodoto dando l'ultimo addio ai criſtiani, ordinò loro, che faceſſero orazione inceſſantemente, e pregaſſero Iddio, acciocchè gli concedeſſe pienamente e donaſſe la corona del martirio: e ſi preparò, e propoſe nell' animo ſuo, di voler patire con forte pazienza inſino all' ultimo tutti gli ſtrazj e tutti i tormenti. Gli altri ſi fermarono con lui a fare orazione; e Teodoto dopo aver pregato aſſai a lungo in ſilenzio, diſſe: Signore e Dio vero Criſto Gesù unica ſperanza e conforto de' miſeri diſperati mortali, Voi, che ſolo il potete, concedetemi di compire il mio corſo, e di vincere la mia battaglia: a Voi chieggo grazia e forza, per offerire il ſangue e la vita mia a onore e gloria del voſtro gran nome; e voi ricevete in ſacrifizio di propiziazione quello, che io vi offeriſco; e benigno e pietoſo vi placate per l' innanzi con tutti i criſtiani afflitti tanto, e oppreſſi da voſtri nemici. Alleggerite, Signore, i loro affanni, quietate la furioſa tempeſta, onde tutti quelli, che credono in Voi, godano per l' avvenire pace e ſicura tranquillità. Così diſſe piangendo, e tutti gli altri criſtiani fratelli, in ſentendolo dir così, pianſero dolcemente; e abbracciandolo gli dicevano, addio o Teodoto, tu conforto ſoaviſſimo, tu lume, e ſoſtegno di noi, e di tutti i noſtri fratelli tu ci abbandoni. Come ſarai uſcito libero dalle miſerie di queſto ſecolo infelice, t'accoglieranno feſtevoli nella gloria luminoſiſſima del cielo i cori diverſi e moltiplici degli arcangioli, e di tutti i comprenſori; e vedrai e goderai per ſempre l' incommutabile chiarezza del Santo Spirito, e il Signor noſtro Gesù Criſto, che ſiede alla deſtra del ſuo divin Padre. A queſti beni sì grandi, a queſta gloria immenſa e eterna ti condurrà ſicuramente quell' ultima gran battaglia, a che t'incamini: e noi reſtiamo frattanto lontani da te, e incerti e dubbioſi, ſe ci ricongiungeremo un giorno con te nel paradiſo, e la tua partita da noi ci laſcia in gemiti, in triſtezza, in deſolazione totale. Così pietoſamente lagnavanſi, e tutti piangevano, e il ſanto gli abbracciò per l' ultima volta con amore e tenerezza incredibile e dolciſſima, e loro raccomandò con impegno premuroſo, che, come veniſſe dal caſtello di Malo il ſanto prete Frontone [29], eſſi doveſſero conſegnargli il ſuo cada-

29 *Quando veniret Papa beatus Fronto* cet. Di ſopra ſi è veduto, che Frontone era ſemplice prete. Non ſolamente i veſcovi, ma i ſemplici preti ancora ebbero il titolo di

cadavere, se dopo il suo martirio potessero trovar modo, onde ritorlo nascostamente a persecutori. E dette queste cose si segnò in tutto il corpo [30] col segno della croce, e imperterrito e lieto entrò nell' arringo.

XXII. Mentre Teodoto andava così ad affrontar l' inimico, si vede venire incontro con gran fretta, e affanno due cittadini, i quali gridando, che tornasse indietro incontanente, gli dissero: salvati. Questi erano conoscenti e amici del santo martire, e imaginavano di fargli con ciò una parte piacevole e benefica, e dovuta alla loro amicizia: e gli notificarono, come i sacerdoti di Minerva, e di Diana con gran seguito di popolo lui accusavano presso del presidente, e dicevano contro di lui, che persuadeva a cristiani, essere gli dei delle genti statue insensate di metallo, e di sasso, e tutti gli scongiliava e distoglieva dall' adorargli; e in oltre l'incolpavano ancora d' altre più cose gravissime; e Policronio sopra di lui rivolgeva tutta la colpa del rapimento, e della sepoltura data ai cadaveri delle vergini. Per le quali cose mentre hai ancor tempo, gli dissero que' due suoi amici, mettiti in salvo, o Teodoto; e sarebbe una solenne pazzia e presunzione, se tu volessi da te medesimo metterti in mano de' tuoi nemici, per esser da quelli barbaramente tormentato, e morto. Ai quali il santo martire di Cristo rispose così: se voi volete essere, e portarvi da miei veri amici, e volete, che mi piacciano i vostri uffizj, e che ve ne resti grato e tenuto; guardatevi del tutto da molestarmi mai più con sì nojosi consiglj, e dal disapprovare il mio desiderio e il preso proponimento: anzi per quello, che riguarda il mio piacere, sarebbemi graditissimo, che voi adesso andaste ai magistrati [31], e diceste loro: quel Teodoto, che è

di papa: come adesso si dice *padre* e al vescovo, e al prete. Si vegga il Mabillon to. 4. analect. in act. ss. Mamarici, & al. mm. Afric., & du Cang. in Gloss.

30 *Totumque corpus suum signo muniens* cet. Forse con ciò ci viene indicato, che s. Teodoto si segnò colla croce in una maniera molto simile a quella, che adoperiamo adesso colla mano alla fronte, al petto, alle spalle: seppure non voglia credersi, che col dito grosso si segnasse formando la croce in tutte le parti principali del suo corpo. Non può dubitarsi, che i martiri andando al martirio si segnassero colla croce, e per mostrare la fede, che professavano, e testificavano col loro sangue; e per invocare l' ajuto di Gesù Cristo a quel grand' atto alle sole forze dell' umana natura impossibile. Gretzer. de cruce lib. 4. a cap. 19.

31 *Sed potius ite ad magistratus, & dicite* cet. Questa è una maniera d'espressione gagliarda simile a quella di s. Dionisio Alessandrino, che pregò que' villani, che lo trassero per forza dalle mani de' persecutori, a torgli essi la vita. S. Dionisio, e s. Teodoto altro non volevano significare, che il loro desiderio ardentissimo di patire, e di mo-

quì accusato dai sacerdoti degli dei, e da tutta la città, se ne stà dinanzi alle porte del palagio. E dette queste cose passò avanti a que' due suoi amici, e si presentò a suoi accusatori. Egli entrò al luogo, ov' era il tribunale del giudice, con incredibile intrepidezza; e perciocche era ivi acceso un gran fuoco, e v' erano caldaje bollenti, e rote, e con orrida feral simmetria altri istromenti senza numero di crudeltà; il santo martire tanto fù lungi dall' atterrirne o temerne, che anzi con volto 32 ridente gli riguardava ad uno ad uno, e gli considerava con attenzione e piacere, e tanta era l' allegrezza, che negli atti, e nel volto dimostrava, onde intendeva ognuno, ch' egli gradiva e amava quell' apparato funesto d' inumanità, e desiderava, ed era impaziente di presto provare in se medesimo tutti que' martorj, e supplizj sì fieramente apparecchiati.

XXIII. Il presidente Teotecno veggendo Teodoto, che si riguardava, gli disse: tu non proverai niuno di cotesti supplizj, se vorrai lasciarti governare a miei consiglj, e vorrai far senno, e sacrificare. Tu sarai da me assoluto e dichiarato innocente di tutti quei delitti gravissimi, onde e i nostri sacerdoti, e tutta la città ti hanno accusato. Anzi tu averai la mia amicizia, e diverrai il maggiore amico, e il più caro e confidente, che io m'abbia avuto giammai; e di più goderai della grazie, e del favore dei nostri vittoriosissimi imperatori; e eglino si degneranno di onorarti colle loro lettere; e tu ancora potrai scriver loro, quando ti piacerà, e ne averai bisogno. Per ottenere tutti questi sommi beni e felicità, altro non hai da fare, che rinegare la fede di Gesù, di quel Gesù io dico, che da Pilato, il quale fù al governo della Giudea prima di noi, fù condannato e morto in croce infamemente. E però risolviti adesso a volere operare da uomo savio. E' mi pare, che tu sii discreto e accorto, ed è proprio d' un uomo prudente, come sei tu, l' operare in ogni cosa con riflessione

morire per amore di Gesù; e la somma confidenza, che esperimentavano dell' ajuto superno per trarre ad effetto quest' opera sublimissima e divina. In s. Giovanni cap. 13. v. 27. Gesù Cristo disse a Giuda: *Quod facis, fac citius* S. Leone ser. 7. de passio. cap. 4. *Quod facis, inquit Dominus, fac citius. Vox hæc non jubentis est, sed finentis; nec trepidi, sed parati.*

32 *Ut animi constantiam etiam vultus hilaritas demonstraret* cet. Per poter vivamente imaginare, che la forza sola della fantasia senza l' ajuto d' una grazia onnipotente potesse fare, che s. Teodoto si rallegrasse sensibilissimamente alla veduta d'un apparato così ferale, e alla apprensione di dovere in brieve patire in se stesso sì insoffribili, e spasimanti tormenti; sembra a me necessaria la forza della più viva fantasia cresciuta a quell' eccesso, che impossibilita l' uomo ad usare della ragione.

ſione e provedimento. E però rimanti, o Teodoto, e ritirati da ogni paſſata inconſiderazione e errore, e procura di fare avvertiti col tuo teſempio gli altri criſtiani della loro ſciocca e pazza credulità. Facendo così, tù diverrai come padrone di queſta città; ſarai fatto ſacerdote di Apollo 33, che è uno de' maſſimi fra gli dei per li grandi benefizj, che comparte agli uomini, e predicendo le coſe avvenire ne' ſuoi oracoli, e curando tutte le malattie coll' arte ſua della medicina. Tu poi ordinerai a tuo piacere gli altri minori ſacerdoti; diſtribuirai a tuo talento le dignità, e promoverai, chi più ti aggrada: per mezzo tuo ſi offeriranno dai magiſtrati le pubbliche ſuppliche per la patria; e tu regolerai le ſolenni ambaſciate agl' imperatori per le cauſe communi; e la tua potenza e riputazione creſcerà ogni giorno più, e creſceranno le tue ricchezze, gli appoggi della tua famiglia, e gli onori, e la gloria, e la tua fama ſarà per tutto chiariſſima. Mentre il preſidente diceva tali coſe, ſi ſentiva in tutti gli ſpettatori un feſtevole mormorio, e chiamavano Teodoto felice e fortunato, e lo ſollecitavano ad accettare sì larghe proferte, e sì dovizioſi donativi.

XXIIII. E il ſanto martire a queſto modo riſpoſe a Teotecno: io ſupplico umilmente il Signor mio Gesù Criſto, che tu per diſprezzo poco fà con orribil beſtemmia diceſti, eſſere uomo vile e volgare, io lo ſupplico, e gli domando grazia e ajuto, onde confutare i voſtri errori, e dimoſtrare a tutti la falſità de' voſtri dei, e quindi dichiarare in brieve i miracoli del mio Signor Gesù Criſto, e i miſterj della ſua divina incarnazione. Imperciocchè, o Teotecno, è neceſſario, che io teſtifichi in tutte le maniere, che poſſo, la fede di Gesù Criſto, e che la ſoſtenga e difenda co' fatti, e colle parole ancora. In primo luogo adunque le operazioni dei tuoi dei bugiardi ſono ſtate sì ſcandaloſe e nefande, che ogni uomo oneſto è coſtretto a vergognarſi, quando ſe ne ricorda, e io con roſſore ne accennerò qui alcuna a voſtra ſalutar confuſione. Colui, che voi chiamate Giove, e riputate il maſſimo infra tutti gli dei, fù di sì sfrenata e perduta libidine e verſo le donne, e verſo i fanciulli, che il principio e il fine di tut-

33 *Factus ſacerdos Apollinis* cet. Al Tillemont pajono incredibili queſte magnificentiſſime promeſſe: a me, che le credo non per più, che vaniſſime parole, come già hò notato di ſopra, ſembrano credibiliſſime, e conformiſſime all' infame carattere di Teotecno. Io credo, che in ogni tempo ſi ſieno dati aſſai eſempj ſimiliſſimi. S. Gregorio Niſſeno era perſuaſiſſimo, che gli empj facevano ai criſtiani, per ingannargli, queſte bugiardiſſime, e ampliſſime propoſizioni di parole, e però le conta fatte al gran martire s. Teodoro, come ſi vedrà.

te le azioni di lui furono le lordure ſenſuali. Racconta di lui Orfeo voſtro poeta, che uccise Saturno ſuo padre, e ebbe per moglie Rea ſua madre, dalla quale gli nacque Perſefone, e anche queſta ſua cotal figliuola fù da lui amata diſoneſtamente; e anche preſe per moglie Giunone ſua ſorella. Per ſimil modo Apollo dinanzi all'altare di Delo violò Diana ſua ſorella. E Marte arſe d'amore inſano per Venere, Vulcano per Minerva, e queſte erano ſorelle dei predetti loro amanti. Vedi ora, o proconſole, per queſte ſole pochiſſime coſe da me accennate, quanti bruttiſſimi vituperj ſieno ne voſtri dei. E le umane leggi non punirebbero in qualunque uomo, e a tutta ragione, ſimili ribalderie? E voi rendete onore e gloria ne voſtri dei a sì abominevoli e orrende oſcenità: nè vi vergognate di adorare i corrompitori de' fanciulli, gli adulteri, i venefici? E ognuno sà, che i voſtri poeti per gran vanto de' voſtri dei cantano arditamente queſte, e altre peggiori infamità.

XXV. All' incontro poi qual criſtiano può vergognarſi, di raccontare e predicare le opere glorioſiſſime del Signor noſtro Gesù Criſto? De ſuoi miracoli, e del miſtero diviniſſimo della ſua incarnazione molte e grandi coſe ne predisſero e predicarono i profeti, e più altre perſone ſpirituali; ma queſte coſe tutte ſono ſante e puriſſime. Molto prima, che ciò intervenisſe, già i profeti avevano prenunziato, come in queſti ultimi tempi ſcendendo dal cielo, apparirebbe frà gli uomini; e i prodigj maravigliosi, e i miracoli ineffabili, che poi hà fatti, in risanando ogni maniera d'infermità e di malatie, e in rendendo degni gli uomini del regno eterno. E queſti ſanti profeti grandiſſimo tempo innanzi ſcriſſero con ſomma eſattezza, e minutamente e della ſua incarnazione, e di tutta la ſua paſſione, e della ſua morte, e della riſurrezione a vita immortale: e anche i Caldei, e i Magi perſone ſapientiſſime infra i Perſiani ebbero notizia di queſte profezie, e quindi intesi alla contemplazione e allo ſtudio delle ſtelle, per una nuova ſtella da loro veduta nel cielo vennero in cognizione del tempo molti ſecoli innanzi predetto della ſua naſcita ſecondo la carne, e avendolo eſſi i primi di quelle contrade riconoſciuto per Iddio, a Lui, come a loro vero e unico Iddio, offerirono e donativi [34], e ado-

34 *Munera obtulerunt* cet. Parla quì de' Magi venuti ad adorare il nato Salvatore, e ci fà ſapere, che ſecondo la tradizione de' ſuoi tempi furono i primi ſavi della Caldea, e della Perſia. Si avverta come anche i criſtiani più ſemplici con tutte le più ſignificanti eſpreſſioni cattoliche contro le beſtemmie, che vomitò di poi lo ſceleratiſſimo Arrio co' ſuoi ſeguaci, credevano, e profeſſavano la divinità di Gesù Criſto.

e adorazioni. I miracoli poi, che fece, ſono tanti, e sì ſtupendi, che non mai ſi finirebbe di ridirgli, e di ammirargli. Primieramente egli commutò l'acqua in vino, e di cinque pani, e due peſci ſatollò in un deſerto cinquemila perſone, e risanò gl' infermi con una ſola parola, e caminò ſopra l'acque inſtabili del mare, come altri appena caminerebbe ſopra l'aſciutta e ferma terra. Il fuoco riconoſceva la ſovranità di Lui, e gli ubbidiva; e a un ſuo ſemplice comando i morti riſuſcitavano, i ciechi ſino dalla loro naſcita acquiſtavano perfettamente la viſta, gli zoppi caminavano e correvano ſpeditamente, e richiamò a nuova vita ſino un morto fetente ſepolto da quattro giorni. Ma chi mai potrebbe riferire ad uno ad uno diſtintamente tutti i miracoli e prodigj operati da Lui, co' quali ad evidenza dimoſtrò, che Egli era Dio, nè era un uomo ſemplice e comune, come ſono gli altri.

XXVI. Per queſte coſe dette dal ſanto martire, ſi vide e ſentì in tutta la moltitudine degl' idolatri ſpettatori una commozione grandiſſima; e quell' adunanza pareva un mare in tempeſta da contrarj e gagliardi venti agitato. I ſacerdoti ſi toglievano del capo, e laceravano 35 le corone, ſcarmigliavano il crine, e ſi ſtrappavano indoſſo le veſti: il popolo tumultuava, e con fiere voci e ſedizioſe gridava e contro del martire, e contro del proconſole Teotecno, e il biaſimavano, e l'inſultavano con rabbia e diſpetto, perchè non puniva coſtui, come le leggi ordinavano; e fremevano contro Teodòto, come beſtemmiatore ſacrilego della clemenza degli dei, e il chiamavano ſuperbo faſtoſo, e che aveva abuſato dell'arte rettorica, per infamare i numi ſovrani delle genti; e con orribili grida e clamori dicevano, che coſtui era reo d'ogni ſupplizio, e d'ogni morte, e che doveva Teotecno averlo già a queſt'ora fatto appiccare ad un patibolo; e colla debita punizione e vendetta d'un uomo sì ſagrilego doveva già aver placate le loro deità tanto da lui oltraggiate. Per tutte queſte coſe fù incredibile lo ſdegno, di che ſi acceſe Teotecno, e fremendo di rabbia comandò ai

35 *Sacerdotibus veſtes lacerantibus* cet. Il Tillemont nella no. 1. ſur 1. Theod. domanda; ſe l'uſo di lacerarſi le veſti in ſegno di dolore l'abbiano mai avuto i popoli gentili, o ſia ſtato proprio de i ſoli Giudei. Domanda indegna d'un uomo così erudito. Giobbe non fù per certo Giudeo; eppure al capo 1. v. 20. abbiamo: *tunc ſurrexit Job, & ſcidit veſtimenta ſua.* Virgilio lib. 12. v. 609. dopochè il re Latino ebbe ſaputa l'eſtrema ſciagura della conſorte dice: *it ſciſſa veſte Latinus conjugis attonitus fatis, urbiſque ruina.* Luciano nel ſuo dialogo intitolato il pianto coata, che molti nella morte de' loro cari avevano per coſtume di ſtrapparſi le veſti. Queſto coſtume fù di tutti i popoli: e naturaliſſimo; e in quanto alla ſoſtanza lo credo di tutte l'età, e di tutti i popoli. Si legge ſpeſſiſſimo in ogni maniera di ſcrittori. Pure il Tillemont caldo nell'impegno di trovar nel in queſti atti ſi ſcordò di quello, che doveva aver letto infinite volte.

ai giuſtizieri, che di preſente metteſſero il ſanto martire all'eculeo, e in tanto furore traſcorſe il fiero proconſole, che balzò dal ſuo trono, volendolo colle proprie ſue mani tormentare. La moltitudine de' gentili per queſto vieppiù inferocita tumultuava; i carnefici frettoloſamente appreſtavano, e prendevano gli uncini di ferro, e gli altri arneſi da tormentare; i banditori gridavano, e tutto il popolo con voci ſcompoſte, con urli e clamori imperverſava; nè altro ſi ſentiva, che un incondito e ſtrepitoſo fremito di confuſione e fracaſſo. In tanta, e sì univerſale, e sì terribile agitazione il ſolo confeſſore di Criſto ſtavaſi con viſo fermo e lieto, e con animo tranquillo e placato, come ſe quella sì furioſa tempeſta non contro di lui, ma contro di qualunqu' altro foſſeſi ſollevata.

XXVII. Niuno de ferali iſtromenti di crudeltà fù laſciato ozioſo in queſto tempo, non il fuoco, non le ſpade, non gli uncini di ferro, e tutti ſi adoperarono ſopra Teodoto. Si videro i carnefici chi da queſta, chi da quell' altra parte venire con impeto ſopra del martire; ſi levarono di doſſo in un attimo le veſti, e levatolo ſull' eculeo, e meſſiſi a lui d' intorno da ambi i lati, non riſparmiando fatica, non badando a nulla, con quanta più forze avevano nelle braccia cogli uncini di ferro gli ſtrapparono le carni, e lacerarono i fianchi. Il ſanto martire frattanto con volto allegro, e ſorridendo veniva riguardandoſi attorno, e conſiderava con piacere i ſuoi manigoldi, e le ſue ferite; e ſenza punto turbarſi, anzi moſtrando ſempre di goderne vieppiù, riceveva i nuovi colpi, e le nuove ferite de' carnefici; e tanto era lungi dal temere la barbara inumana crudeltà del tiranno, che anzi ne contemplava con piacere in ſe ſteſſo i ferali effetti, nè ſapeva da queſti allontanare i ſuoi occhi. Eſſo aveva in ſuo ajuto il Signor noſtro Gesù Criſto, e tanto fù il conforto della ſua grazia, che ſi ſtancarono i carnefici dal tormentarlo, ma non egli dal ſoffrire. Rifiniti in tutto di forze i primi, altri manigoldi ſucceſſero all' orrido e crudo miniſtero; e l' invitto campione di Criſto tenendo tutto il ſuo ſpirito unito e fermo nella conſiderazione e amore del ſommo Bene e Dio univerſale di tutti, laſciava, che i carnefici a loro capriccio malmenaſſero il ſuo corpo, come ſe ſuo non foſſe, o foſſe inſenſibile. Dopo queſti tormenti comandò Teotecno, che ſi ſpargeſſero largamente i fianchi, e tutte le piaghe del martire di aceto fortiſſimo, e ſi applicaſſero a lui fiaccole acceſe. Bagnate così d' aceto le ferite, e poi bruciate colle fiac-

fiaccole, il santo martire sentendo il puzzo delle sue carni brucciate, rivolse alquanto la faccia da quell' ingrato fetore; e Teotecno, veggendo questo, scese precipitosamente dal suo trono, e disse: e dov'è, Teodoto, la baldanzosa arroganza, dove la generosità, che vantavi con tante parole? Tu non hai provati ancora tutti i tormenti, e sebbene per ostinazione non vuoi confessare d' esser vinto, io veggo a fatti, che tu cedi? Se non avessi bestemmiato gli dei, e avessi rispettata la loro virtù e potenza divina, non avresti patiti cotesti supplizj. Io ti consiglio, che essendo tu, come sei, un misero bettoliere, e vilissimo di condizione, non mai più per l'innanzi abbi ardire di parlare, come hai fatto, de' nostri sovrani imperatori, i quali possono disporre a lor talento della tua vita e del tuo sangue. A queste parole di Teotecno il santo confessore di Gesù Cristo rispose così: non ti maravigliare, o Teotecno, se tu mi vedesti rivolgere alquanto il viso al fiero puzzo de laceri miei fianchi bruciati da te: non fù questo segno di cedere a tuoi tormenti, nè principio di timore della tua bestialissima crudeltà. E perche tu conosca, ch' io dico il vero, ti priego a sgridare cotesti ministri del tuo pazzo furore, perciocche, per quanto pare a me, con troppa debbolezza eseguiscono i tuoi comandamenti, e mi tormentano troppo leggermente, e con eccessiva pietà. E tu pensa ad inventare nuovi supplizj, e non più vedute machine da tormentarmi, e straziami in ogni modo, che puoi, e come e quanto vorrai, e vedi così: se io hò forza, e costanza maggiore dell' impotente tua crudeltà, e da questa mia fortezza, che non è mia, ma è del mio Signor Gesù Cristo, che colla sua grazia mi sostiene e corrobora, riconosci in me la sua divina potenza, dalla quale essendo io assistito, benche sia per me medesimo, e reo, e condannato da te; non pertanto io ti considero, e ti tratto, e ti disprezzo quale [16] schiavo vilissimo, e mi rido e mi beffo di tutta l'orgogliosa prepotenza e di te, e degli empj tuoi imperatori. Un sì generoso spirito e magnanimo infonde, e dona a me il mio Signor Gesù Cristo. Se fossi reo veracemente di qualche delitto, e tu per questo mi giudicassi, allora avrebbe luogo in me il timore,

37 *Per Dominum Jesum adjuvantem me vetat mancipium contemno, & impios* cet. *Varilogui, & seductores . . . . . , quos oportet redargui*; dice s. Paolo ad Tit. cap. 1. a v. 10. E' gloria del Signore, che certi empj all'eccesso sieno alcune volte con maniere sommamente umilianti disprezzati, e avviliti. I libri della scrittura ce ne somministrarono assai esempi. Basta leggere nel lib. 2. de Maccabei cap. 7. come que' sette celeberrimi martiri parlassero al superbo rè Antioco. Niuno però debbe maravigliarsi, che s. Teodolo qui ne tormenti parli così. Se ne troveranno altri esempj anche più gagliardi in questa raccolta.

re, e mi vedresti pallido sbigottito e tremante: ma perchè sono con ingiustizia enormissima tormentato per la fede di Gesù Cristo, punto non temo le tue minaccie, e le tue violenze, e sono pronto e bramoso di soffrire gli estremi mali per una cagione sì onorata e giustissima. Dicendo il santo martire queste cose, Teotecno comandò, che gli pestassero le mascielle co' sassi, e tutti gli facessero cadere i denti. E il santo martire diceva; quand' anche, o Teotecno, tu mi tagliassi la lingua, o mi chiudessi la gola, o in altro modo mi rendessi impossibile il parlare: niun danno non mi faresti per tutto questo; giacchè quell' unico e grande Iddio, che regna ne cieli, sente i voti de suoi cristiani, e gli essaudisce, benchè non parlino.

XXVIII. Stanchi alla fine tutti i carnefici del battere e lacerare il corpo del martire, il presidente ordinò, che fosse deposto dal patibolo, e chiuso in carcere, finchè il chiamasse di nuovo in giudizio. Nel condurlo alla prigione, il fecero passare per mezzo della piazza; e nel suo corpo tutto guasto e contrafatto, e nelle ferite e piaghe di tutta la persona, e nel sangue, che da quelle versava largamente, e di che segnava tutto il suo camino e ogni passo, a tutti mostrava con bella pompa la sua vittoria: e poichè per ogni parte concorrevano i cittadini, e gli si affollavano attorno per vederlo, egli tutti invitava a riguardare, e conoscere ne suoi tormenti l' infinita potenza di Gesù Cristo. Vedete 37 tutti, diceva, e riconoscete in queste mie lacere, e brugiate membra, quanto sia ammirabile la virtù di Gesù Cristo, e come faccia quasi impassibili coloro, che per amore di lui si espongono ai patimenti; e questa fragile salma corporea, e questa vil creta debolissima, che ci ricuopre e veste, sà renderla fortissima e salda e superiore alle forze del ferro, del fuoco, e della morte ancora: e un uomo anche il più abjetto e spregevole dal favore di Gesù Cristo assistito, e confermato tanto si leva sopra se stesso, e in tanta grandezza d' animo, e generoso ardimento comuta la sua nativa bassezza e timidità, che stima un nulla, e si ride delle ingiuste minaccie, e delle orribili prepotenze de' principi terreni; e per difesa della vera pietà non cura,

37 *Videte universi, quam admirabilis* ecc. Con questa confidenza nata in lui dalla propria attuale esperienza della costanza divina a se donata da Gesù Cristo, faceva inegabilmente sentire a i gentili, che verace, e divina era quella religione, che egli testificava in quella maniera sì portentosa.

ra, e ſpregia tutti gli empj editti degl' imperatori Romani. E queſta grazia il Signor noſtro Gesù Criſto ſenza differenza alcuna e ſenza accettazione di perſone, ſiccome è Dio e Padrone univerſale d' ognuno, così ad ognuno la dona indiſtintamente, e non riguarda, ſe ſiamo nobili o ignobili, ſe liberi o ſervi, ſe barbari o Romani. Così egli parlava, e con dolce compiacenza riguardando le ſue piaghe, e gloriandoſene, e additando a tutti in quelle gli onorati ſegni de crudeli ſupplizj da ſe ſoſtenuti e vinti, diceva pietoſamente: è coſa dovuta, è uffizio indiſpenſabile d'ognuno, che crede in Gesù Criſto, l' offerire a Lui ſimili oblazioni e ſacrifizj; giachè Egli il primo per ciaſcuno di noi una paſſione al ſommo doloroſa, e una morte crudeliſſima ſoſtenne e patì.

XXIX. Erano già paſſati cinque giorni, da che Teodoto era in prigione, quando Teotecno comandò, che in mezzo alla città in un luogo aſſai celebre e frequentato ſi preparaſſe tutto il neceſſario, per tenervi publico giudizio, e che ivi ſi ergeſſe il ſuo tribunale [38]; e ordinò, che quivi gli foſſe rappreſentato Teodoto; e tutto fù eſeguito con molta preſtezza e diligenza. Venuto il martire, Teotecno gli parlò così: accoſtati più dappreſſo a noi, o Teodoto. Io già vedo, che ammaeſtrato da ciò, che hai patito, ſei divenuto più ſavio, e hai laſciata la prlmiera oſtinazione e ſuperbia. Certo, che tu fuor d' ogni buona ragione, e contro noſtra voglia per un tuo pazzo capriccio ti ſei tirati adoſſo tutti i mali, che hai ſofferti. Or sù, depoſta adeſſo ogni pervicacia e preſunzione, riconoſci la maeſtà e il dominio ſupremo degli dei onnipotenti, e goditi di quei noſtri premj, che già ti promiſi, e di nuovo ti confermo le fatte promeſſe, e te le atterrò ſedelmente, purchè ſacrifichi agli dei. Penſa bene a quello, che ti conviene. Altrimente, come tu vedi, per te è apparecchiato il ferro, il fuoco, e le fiere, e queſte ſono affamate, e ti sbraneranno e divoreranno: e ſe per follia vorrai provare queſti ſecondi tormenti, io ti aſſicuro, che i primi già ſofferti a paragone di quelli, che ti darò, ti parranno un ombra ſmorta e un niente. A queſte parole di Teotecno così riſpoſe impavido e coſtantiſſimo il ſanto martire di Gesù Criſto. E che, o Teotecno, penſi tu forſe di potere inventare qualche ſupplizio, che ſia più forte dell' infinita virtù di Gesù Criſto? Ti luſinghi forſe, che

38 *Spectabili loco juſſit auditorium ſibi extrui* cet. L' auditorio era quel palco, o cataſta, che ſi alzava in qualche gran piazza, o dovunque ſi doveſſe tenere pubblico giudizio de' rei; di che hò parlato in altre note.

la tua malizia e crudeltà poſſa vincere in me l'onnipotenza dell' unico Iddio onnipotentiſſimo? Comeche tu vegga queſto mio corpo lacero tutto e disfatto dalla tua ſevizie bestiale, pure a tuo diſpetto io ſono il vincitore, e tu il vinto. Se queſto non baſta, per farti conoſcere la tua impotenza ſopra di me, e tu piglia altre nuove e maggiori prove della mia coſtanza invincibile: ſtrazia di nuovo, e come e quanto vuoi queſte mie guaſte e rotte membra: a tuo nuovo maggior diſpetto vedrai, che anche un corpo già mezzo morto e quaſi putrido, è non pertanto ſuperiore ad ogni qualunque tua violenza.

XXX. Allora Teotecno comandò, che ſi metteſſe di nuovo all'eculeo il ſanto martire; e ſtandogli di quà e di là i carnefici, a guiſa di fiere arrabbiate cominciarono da capo a ſtraziarlo cogli uncini di ferro, conficcandoglieli ne fianchi quantopiù altamente potevano, e tutte riandando ad una ad una con orribile carnificina le ferite e le piaghe di quel lacero e miſero avanzo di corpo umano. In queſto nuovo ſupplizio Teodoto altro non faceva, che confeſſare ad alta voce la ſua fede. E veggendo il preſidente, che inutilmente ſi affaticava contro di lui, e che i tormentatori erano già ſtanchi e rifiniti di forze, il fece levare dall'eculeo, e comandò, che il diſtendeſſero come in un letto ſopra rotami tutti roventi. Queſti gli penetrarono per le ferite ſino dentro le viſcere, e ne ſentì un dolore acerbiſſimo e inſoffribile, e coll'orazione ricorſe all'ajuto del Signore, e diſſe così. Signore Criſto Gesù unica ſperanza de diſperati eſſaudite le mie ſuppliche, e Voi, che ſolo potete, mitigate queſto mio tormento inſopportabile. Io patiſco tutto queſto pel voſtro ſanto nome. Si avvide Teotecno, che anche il ſupplizio de' rotami infocati nulla profittava al ſuo intendimento; e ordinò, che di nuovo ſi ſoſpendeſſe all'eculeo, e che per la terza volta cogli uncini di ferro ripiagato foſſe quel corpo, che già tutto era una piaga. Ma il martire non moſtrava di ſentire di ciò niun dolore, e ſi rideva de' carnefici, come ſe quaſi per pura apparenza e per iſcherzo e non davero il tormentaſſero. La ſola lingua era ſempre ſtata in lui libera da ogni pena e ſupplizio, e con queſta inceſſantemente glorificava il Signore: e gli empj gentili vollero a lui ſerbarla illeſa, perchè ſempre l'aveſſe libera e ſpedita a rinegare la fede di Gesù Criſto; e non s'avvidero, che egli con quella altro mai non farebbe, che viemmeglio teſtificare e confermare la criſtiana verità.

XXXI. Alla fine conoſcendo Teotecno, che già non v'erano più

più altri ſupplizj da far provare al martire; e veggendoſi ſtanchi e annojati dal tormentarlo tutti i carnefici; e Teodoto per l'oppoſto ſemprepiù ſtabile e coſtante nel ſuo proponimento; pronunziò contro di lui la ſentenza di morte, e diſſe così: perciocchè Teodoto è protettore 39 de' Galilei, e nemico degli noſtri dei immortali, e diſubbidiente ai comandi degli invitti imperatori, e di più ha diſprezzata ancora la noſtra perſona; per tutti queſti ſuoi delitti la noſtra poteſtà comanda, che ſia ucciſo colla ſpada e decollato, e che il cadavere di lui ſia conſumato nel fuoco e incenerito, acciocchè i criſtiani non poſſano averlo in mano e ſepellirlo. Proferita la ſentenza di morte, Teodoto fù ſubito condotto al luogo del ſupplizio, e tutta la moltitudine degli uomini e delle donne, che vi ſi trovarono preſenti, vollero andar con lui e accompagnarlo, bramoſi di vedere la ſua fine. Pervenuti al luogo del patibolo, il martire ſi miſe a fare orazione a Dio, e diſſe così: o Signor mio Gesù Criſto Creatore del cielo e della terra, Voi mai non abbandonate chi in Voi ſi confida: io vi ringrazio, che m' abbiate fatto degno d' eſſere cittadino della voſtra celeſte città, e compagno del voſtro regno: e ancora, vi ringrazio, perchè mi avete conceduta grazia di vincere il dragone infernale, e di ſchiacciargli il capo. Date, o Signore, quiete e ripoſo a voſtri ſervi; e fate, che ſopra di me tutto ſi ſcarichi, e finiſca il violento furore e la fiera perſecuzione de' voſtri nemici; e date pace e tranquillità alla voſtra chieſa, e ritoglietela alla tirannia del demonio. E finita l' orazione diſſe amen, e guardando attorno, vide più criſtiani, che piangevano, e diſſe loro: fratelli non piangete, anzi con ſanto giubilo glorificate il Signor noſtro Gesù Criſto, il quale colla divina ſua grazia m' hà felicemente condotto al fine delle mie battaglie, e m' ha data piena vittoria degl' inimici. Per l'innanzi in paradiſo con troppo maggiore impegno e fiducia pregherò per tutti voi, e ſarò voſtro avvocato e protettore preſſo del Signor noſtro Gesù Criſto. E dette queſte coſe con ſomma allegrezza chinò il collo ſotto la ſpada del carnefice, e fù decollato.

39 *Theodotum protectorem Galilæorum* cet. Giuliano apoſtata per diſprezzo chiamava Gesù Criſto il Gallileo, e Galilei tuetutti i criſtiani. Prima di Giuliano apoſtata negli atti ſinceri de' martiri non ſi trova eſempio di ciò; e forſe queſto degli atti di s. Teodoto è ſingolare. I Galilei furono celebri nella coſtanza del patire, e nella inflеſſibilità; Gesù Criſto fù molto nella Galilea. L' autore dell' operetta intitolata *philopatris*, che ſi crede da alcuni ſia Luciano, e il celebre calunniatore de' criſtiani Celſo per iſtrazio chiamarono i criſtiani Galilei molto prima di Giuliano apoſtata Dodvvel. diſ. 12. Cyp. num. 2.

XXXII. Dipoi fù appreſtata una gran pira, e i carnefici gittarono in mezzo di quella il corpo del ſanto martire, e vi miſero attorno aſſai materia combuſtibile per incenerirlo. Ma per iſpeziale providenza d'Iddio, che veglia ſempre sù tutti gli umani andamenti, e tutti gli regola a ſuo piacere, all'improviſo apparve ſopra di quella pira una luce riſplendentiſſima, e intorno ſommamente sfolgorante, che riempì e compreſe di maraviglia inſieme, e di ſacro orrore tutti, che la vedevano, e a niuno di coloro, che dovevano appiccare il fuoco alla pira, baſtò l'animo di accoſtarviſi, e così miracoloſamente reſtò illeſo quel ſacro cadavero. Fù incontanente da ſuoi ſervi informato Teotecno di queſto prodigio; e mandò comandando a ſoldati, che non partiſſero di là, e ivi ſi fermaſſero di guardia, e con ſomma vigilanza cuſtodiſſero il capo, e il corpo del martire, ſicche niuno nol rapiſſe. I ſoldati pertanto ſecondo il comando avutone ivi ſi fermarono dì guardia. In queſto tempo il prete Frontone avendo già preparato nel caſtello di Malo il luogo per le ſante reliquie, e nulla non ſapendo del martirio di Teodoto, ſe ne veniva da Malo alla metropoli, acciocche Teodoto il provedeſſe delle reliquie, e portava ſeco l'anello ſuo da lui laſciatogli per pegno, e teſtimonio delle ſue promeſſe. Queſto egregio ſacerdote eſercitava l'agricoltura[40], e però venendo alla metropoli ſi menava avanti un giumento carico d'ottimo vin vecchio. Appreſſandoſi così Frontone alla città in ſul veſpro, avvenne per ordinazione della divina providenza, che l'aſina ſua ſi cadeſſe poco ſopra del luogo, ove giaceva il corpo del ſanto martire Teodoto; e i ſoldati, che il guardavano, videro cadere l'aſina di Frontone, e ſubito accorſero per ajutarlo a rilevare l'aſina della ſua caduta. E poi diſſero al prete: e dove vai, o foraſtiero, a queſt'ora sì tarda? Fa a noſtro modo, vieni, e ſtatti con noi per queſta notte: quì per la tua giumenta v'è paſcolo ottimo, e in abbondanza, e come tu vedi, v'è l'erba aſſai grande per ogni parte, e ſe vorrai mandarla a paſcolare pe' colti, niuno v'hà, che poſſa darti noja. Per te poi ſarà men diſagiato l'eſſer con noi, che in una pu-

40 *Agricultura enim exercet egregius iſte vir* cet. Sino dal tempo di s. Cipriano, anzi dal principio della chieſa nelle principali città potevano gli eccleſiaſtici vivere comodamente, ſenza diſtrarli nel lavoro delle mani per guadagnarlo. Frontone preſe di Malo piccolo luogo della Galazia, e in una perſecuzione ſi fiera, veriſimilmente ebbe più biſogno di provedere del ſuo i criſtiani poveri, che poſſibilità di eſſere mantenuto dalle oblazioni ſpontanee de i ricchi. Il lavorare la terra non fù a que' tempi, e nelle circoſtanze, in cui ſi trovò Frontone, ne vietato, ne inconveniente, in un prete di Gesù Criſto.

publica osteria alla discrezione d'un oste incivile, e incontentabile.

XXXIII. Il prete accettò l'offerta, e facendo voltare l'asina sua, se ne andò con que' soldati alla loro capanna; la quale essi medesimi se l'erano fatta il giorno avvanti con rami di salci, e con canne, che ben disposte, e piegate tutta la riparavano all'intorno, e la cuoprivano al di sopra. Poco lontano dalla capanna giaceva il cadavero del martire, ma tutto era coperto di rami d'alberi, e di fieno. Similmente ivi vicino era acceso il fuoco, e preparata la cena. Di lì a poco tornarono dal bagno alla capanna i principali di que' soldati, e messisi a giacere sopra i tapeti, che erano distesi per terra sul fieno, cominciarono a bere, e invitarono il prete a bere con esso loro. Il prete scaricò la sua giumenta, e domandò a soldati un bicchiere, e il riempì del suo buon vino, e presentandolo ai soldati suoi albergatori disse: assaggiatelo, e sentite se vi piace; forse non vi parrà il peggior vino, che abbiate bevuto. E detto così, e modestamente sorridendo diede loro il bicchiero pieno. I soldati sentendo la grata fragranza, e il delicatissimo sapore del vino, domandarono al prete: di quanti anni è questo vino sì buono? E il prete rispose: è di cinque anni. E alcuni di quelli dissero: lasciaci ber subito un poco del tuo sì buon vino, che abbiamo gran sete. E il prete rispose: bevete pure allegramente, e bevetene quanto volete. Uno di que' soldati, che si chiamava Metrodoro, e era molto giovane, e solazzevole disse: io hò avute tante bastonate per i cadaveri di quelle vergini rapiti dalla palude, che io credo non ne abbiano mai toccate tante tutti insieme i cristiani; e sò, come, e quanto mi pesino ancora tante busse; e se bevessi tutta l'acqua del fiume Lete, dimenticherei ogni altra cosa, ma non già tante bastonate. Pure cotesto tuo liquore è tanto buono ed efficace, che io ne spero ogni bene. E però, o forastiero, me lo mesci a larga mano, e fammene bere a sazietà, che in cotesta Maronia bevanda beverò senz'altro un perpetuo oblio di tutte le mie bastonate. Frontone gli disse: io non intendo, o giovane, quel che tu dica: sò che qui vicino è il fonte Maronio; ma nulla non sò di coteste battiture, che tù ricordasti. E un altro giovane soldato, che si chiamava Apollonio, disse a Metrodoro, che beveva allegramente: guardati, che cotesto vin Maronio, anzi che obbliare le prime non ti, faccia toccare nuove, e più solenni bastonate: ricordati, che tu sei ora alla guardia di quell'uomo di bronzo, che ti rapì bravamen-

mente dalla palude le donne [41] da te nominate.

XXXIII. Il prete Frontone ſentendo qneſti biſticci, e nulla intendendone: in verità, diſſe, mi diſpiace aſſaiſſimo di non aver condotto meco un interprete, che poteſſe ſpiegarmi coteſti voſtri enigmi. Io non intendo niente affatto di quello, che voi dite. E chi ſon elleno quelle donne, che voi diceſte rubate dal lago? e coteſt' uomo di bronzo chi è egli? E' forſeuna qualche ſtatua, che voi dobbiate guardare; oppure tutte coteſte coſe altro non ſono, che parole e ciancie, onde voi vi prendete diletto e vi burlate deldella mia ruſticana ſemplicità? Metrodoro voleva riſpondere al prete, ma il prevenne un ſuo compagno, che ſi chiamava Glaucenzio, e diſſe: o foraſtiero non ti pigliar maraviglia, ne ſoſpetto di quello, che dicono i miei compagni: eſſi chiamando colui uomo di bronzo, nulla non hanno detto, che non ſia veriſſimo. Perciocchè o egli foſſe di bronzo, o di ferro, o che altro ſi foſſe, certa coſa è, che egli ſi dimoſtrò più forte [42] e del ferro, e del bronzo, e di qualunque altra coſa poſſa eſſervi più dura, e inflеſſibile di tali metalli: giacchè il ferro e il bronzo cede al fuoco, e colla fatica e coll' induſtria ſi lavora e ſi tira a proprio talento; e la ſteſſa durezza ſomma del diamante coll' arte e coll' ingegno ſi ſupera; ma ſopra coſtui ſi adoperò ogni ſtudio, ogni forza, ogni violenza; e ferro, e fuoco, e uncini, e ogni poſſibile argomento; e nulla mai non ſi profittò, e a nulla mai non cedette. Riſpoſe il prete: ſia veriſſimo tutto queſto, ma io non arrivo ancora a capire, coſa vogliate dirmi, e ſe parliate o d' un uomo, o di qualche altra coſa. Cui Glaucenzio ſoggiunſe: da vero, che io non ſaprei accertatamente ſpiegarti la natura del ſoggetto, di cui ti parlo. Se io lo chiamerò uomo, dirò poco; perchè mai niun uomo, per quanto fortiſſimo, hà combattuto, come coſtui. Dall' altra parte tutti ſanno, che coſtui era noſtro cittadino, e in queſta città ſono e la ſua caſa, e la ſua famiglia, e tutto il ſuo patrimonio; ma egli hà dimoſtrato co' fatti, che aveva una natura alla umana ſuperiore. Perciocchè flagellato in tutta la perſona,

41 *Propter mulieres ex palude ſubductas* ecc. Di ſopra hà narrato, come i ſoldati meſſi alla cuſtodia del lago, ove erano ſtate annegate le lette ſante vergini, e martiri, furono neceſſitati dalla tempeſta a fuggire; e quì ci fà ſapere, che i ſoldati furono ſeveramente puniti di queſta fuga.

42 *Et alia quavis natura meliorem ac formidabilem fuiſſe*. Si avverta, come qui, e con ciò, che dicono ampiamente in appreſſo, queſti ſoldati, che ne avevano veduti gli effetti, ſi moſtravano, ed erano perſuaſi, e ſe ne facevano autorevoliſſimi teſtimonj, che la virtù moſtrata dal martire s. Teodoto, era ſtata evidentemente ſoprannaturale, e ſuperiore ad ogni forza propria imaginabile in un uomo.

ſona, e ferito orribilmente, e poi bruciato in tutte le membra, mai non diſſe una parola nè di ſdegno, nè di lamento nè ai carnefici, nè a niun altro, ma ſi mantenne ſempre fermo e coſtantiſſimo nella ſua fede e nel ſuo proponimento; e ſempre fù da tutti ammirato come uno ſcoglio, che battuto per ogni parte da tempeſtoſi flutti del mare, è ſempre quieto ugualmente e immobiliſſimo. Coſtui aveva nome Teodoto, e era di religione criſtiano, e non fù mai poſſibile per nulla il rimuoverlo dalla ſua fede. Egli rubò i cadaveri di ſette vergini criſtiane, che per ordine del proconſole erano ſtate annegate in queſta palude, e dovevano eſſer quivi laſciate marcire e inſepolte; e a diſpetto di tali comandi diede loro onorata ſepoltura. E perciocchè ſi ſcoperſe il furto, ma era ignoto il rubatore, furon preſi molti criſtiani, e meſſi a tormenti, perchè ſcuopriſſero l'autore del prefato rapimento: e Teodoto per timore, che alcuni di quelli non negaſſero la fede criſtiana, ſi ſcoperſe da ſe medeſimo ai magiſtrati, e confeſsò tutto quello, che aveva fatto, acciocchè niuno per queſto motivo non foſſe più tormentato. Il preſidente gli promiſe infinite ricchezze e dignità e onori, e ſi avanzò ad aſſicurarlo, che il farebbe ſommo pontefice, ſe ſacrificava agli dei, e rinegava la fede criſtiana; ma egli ſi riſe di tutti i magiſtrati, vituperò tutti gli dei, e diſprezzò tutti gli editti degl'imperatori Romani contro i criſtiani; e neppure ſi degnò di riſpondere alle larghiſſime proferte fattegli dal preſidente. Fu battuto più volte orrendamente; ſoſtenne ogni maniera di crudeliſſimi tormenti; e ſempre moſtrò di non ſentire niun dolore o incomodo di tutte queſte coſe; e parlando con noi ci aſſicurò, che era così. E di più rideva e ſcherzava co'ſuoi carnefici, mentre il tormentavano; e gli chiamava poltroni e da poco; e parlava al preſidente come ad un ſuo viliſſimo ſchiavo. E dopoche tutti i carnefici furono ſtanchi dal lungo orribiliſſimo ſtraziarlo, pareva, che tutti i ſupplizj foſſero ſtati per lui riſtori e conforti, e appariva più robuſto di prima; e cantava inni di lode [43], e di ringraziamento al ſuo Dio: e all'ultimo poi il preſidente comandò, che foſſe decapitato, e il ſuo cadavero bruciato e incenerito. Or noi infelici adeſſo temiamo di dover eſſer gaſtigati un altra volta per cagione di coſtui. Imperciocchè mentre ſi attaccava il fuoco alla pira, ov'era il ſuo cadavero, ſi ſon veduti miracoli e portenti grandiſſimi, che non mai ſi potrebbero da-

fe

43 *Canebat hymnos* cet. Queſta particolarità non era ſtata di ſopra eſpreſſa dallo ſcrittore di queſti atti.

re ad intendere baſtevolmente con parole, a chi non gli vide co' propri ſuoi occhi: e noi vedemmo un gran lume intorno intorno alla pira, e il fuoco mai non toccò il corpo di Teodoto. Per queſto dunqueſiamo ſtati qui meſſi in guardia di queſto cadavero, acciocchè i criſtiani nol tolgano. E dicendo il giovane ſoldato queſte coſe, moſtrò al prete e gli additò il luogo, ove giaceva coperto il corpo di Teodoto.

zxxv. Allora Frontone compreſe il tutto perfettamente, e conobbe del martirio di s. Teodoto, e del ſuo ſacro corpo; e di tutto ringraziò il Signore, e il ſupplicò con molto fervore della ſua aſſiſtenza e ajuto, onde poteſſe togliere quelle ſante reliquie. Godendo dunque per tutto queſto nell' animo ſuo d' un immenſa allegrezza, dava ſemprepiù largamente, e volentieri a ſoldati del ſuo buon vino, e gl' invitava e rinvitava a bere di nuovo: ſicchè inebriati tutti e vinti dal ſonno ſi addormentarono profondiſſimamente. Allora il prete levatoſi di là, e preſo il ſacro cadavere l' accomodò con gran riſpetto, e divozione ſopra l' aſina ſua, e diſſe: orsù, ſanto martire, mantenete e adempite la promeſſa, che già mi faceſte; e inſieme miſe al dito di lui quell' anello, che per caparra delle reliquie aveva già da lui, come ſi è detto, ricevuto. Dipoi nel luogo, onde aveva tolto il cadavere di Teodoto, raſſettò come ſtavano prima, il fieno, e i rami, onde non poteſſero le guardie pigliar ſoſpetto, che foſſe ivi ſtata tocca alcuna coſa. Come poi cominciò a roſſeggiare l' alba del dì vegnente, il prete ſi levò, e cercava, come ſe l'aveſſe perduta, la ſua giumenta, e faceva molto ſtrepito, e batteva le mani, e molto ſi lamentava, e gridava forte: io hò perduta l'aſina mia. Le guardie ignorando ciò, che il prete aveva fatto la notte, e credendo, che il ſacro corpo di Teodoto foſſe ſotto il fieno come prima, imaginarono, che ſi rammaricaſſe davvero dell' aſina perduta. L' aſina poi guidata da un angiolo per un camino diſuſato pervenne a Malo 44, e ſi fermò colla ſua ſoma nel luogo, ove

44 *Per devia loca abiit in Malum* cet. In queſto racconto il Tillemont dice, di trovarvi dell'incredibile, e per aſſegnare queſto incredibile, ſecondo me altro non ſà, che ſcrivere un invilluppo di parole ſenza più. Si vegga no. 1. ſur s. Teod. in prin. Nilo ſcrittore di queſti atti dice, che l'Angiolo del Signore miracolosamente conduſſe queſt' aſina, e che Frontone confidato ſemplicemente della protezione divina caricò l' aſina, la laſciò andare, e egli ſi rimaſe fino alla matina; e l' aſina andò al luogo, ove fù ſitnata la conſiſſione di ſan Teodoto, e ivi con quel ſanto carico, che portava, ſi fermò, e queſto luogo fù quello, che ſecondo il conſiglio avutone da s. Teodoto, Frontone aveva preparato per porvi le reliquie promeſſegli dal martire: e farà ſta-

ove adeſſo è la confeſſiooe del ſanto, e glorioſo martire Teodoto. Quindi a non molto alcuni, che venivano dal caſtello di Malo trovarono il prete, e gli diſſero, come l'aſina carica dalle ſacre reliquie era già arrivata, e inſieme gli notificarono il luogo, ove eſſi l'avevan trovata già ferma. Il prete dunque, il quale ſino a quel punto ſi era querelato dell'aſina perduta, ſi miſe toſtamente alla volta di Malo, e le guardie non ſi moſſero dal luogo, dov'erano; e non ſoſpettavano per niente, che il corpo di Teodoto oon foſſe ſotto del fieno. E in queſto modo le reliquie del glorioſo martire Teodoto furono trasferite a Malo per una ſpezial providenza del Signore, che volle maravigliosamente glorificare i combattimenti, e le vittorie di queſto ſuo fortiſſimo eroe.

xxxvi. Io Nilo umil ſervo del Signore hò ſcritte queſte coſe, acciocche veniſſero a notizia degli altri miei cariſſimi fratelli in Gesù Criſto Salvator noſtro. Io fui nella prigione inſieme con Teodoto, e sò di certa e propria ſcienza tutte le coſe, che hò ſcritte; e ſempre hò procurato di dire la ſemplice, e ſchiettiſſima verità. E però chiunque ſentirà queſte coſe, che io hò qui ſcritte, le dee riputare degne d'ogni fede, e crederle con ſicura certezza. E deſidero, che tutti entriamo a parte di quella gloria immenſa, che gode nel regno de cieli il ſaoto, e glorioſo martire Teodoto, e tutti gli altri ſanti del Signore, i quali combatterono in queſto mondo per la vera pietà, ajutati dal Signor noſtro Gesù Criſto, cui ſia e gloria, e potenza inſieme col Padre, e collo Spirito Santo in tutti i ſecoli. Amen.

S. AFRA MARTIRE.

I. A D un animo umano ben fatto il vizio non può parer bello lungamente; e in una vita licenzioſa a certe occaſioni quali ogni giorno ravviſa con gran rammarico quella moſtruoſa deformità, che a lui la renderebbe ſempre eſecrata, e fuggita, ſe ſempre da lui foſſe ſtata sì conoſciuta per lo paſſato; e foſſe adeſſo altresì ſempre in quel punto di viſta verace riguarda-

ſtato in quelle circoſtanze qualche ſotterraneo affai naſcoſto. Il Tilemont dice, che tutti gli altri miracoli raccontati in queſti atti ſono credibiliſſimi. Ma queſto, che hà egli mai di ſingolare, da doverſi rivocare in dubbio? Trova egli forſe qualche inverisimiliiudine, e incredibilità nel fatto di quelle vacche, che da ſe riconduſſero l'arca dalle contrade de' Filiſtei in quelle de Bersamiti? 1. Reg. cap. 8.

ta. La misericordia infinita di Gesù Cristo a quei tempi felici, in cui i peccatori dispiacciono a se stessi naturalmente, suol comprenderne alcuni con tante delle sue grazie, e sì efficaci, che di peccatori gli fà gran santi. Ne primi tempi della chiesa a non pochi de' gentili viziosi e scelerati sì sconciamente, che a se stessi con vergogna di loro stessi dispiacevano, mostrava il Signore nella fede cristiana, e nel battesimo di Gesù Cristo una rigenerazione, una nuova natività, un cambiamento totale, e una vita del tutto nuova tanto bella, piacevole e amabilissima, quanto era deforme, orribile, e odiata quella, che fino a quel punto menata avevano: con mille esempj gli rendeva certi di quella miracolosa mutazione, che era ad essi tanto allora inintelliggibile, quanto era desiderata: quindi con inviti sempre più forti ed efficaci stringendogli e sollecitandogli, all'ultimo coll'onnipotente sua grazia gli faceva suoi, gli faceva santi, e di grandissimi peccatori gli formava in briev' ora anche martiri invitti e gloriossissimi. Una di queste maravigliose e consolantissime conquiste della grazia di Gesù Cristo fù s. Afra, del martirio di cui ora si daranno gli atti, che ne abbiamo. Ella fù una publica e scandalosissima peccatrice; siccome si dice in questi atti del martirio di lei chiaramente: ella, per quanto si raccoglie da questi atti medesimi, poco prima del martirio s'era ritirata e dal gentilesimo, e dal postribolo: e non pertanto ella con tal fortezza, con tanta umiltà, con fervore sì grande confessò Gesù Cristo, e con una carità sì tenera, sì viva, sì magnanima insino allo spirare cantò lietamente inni di ringraziamento e di lode alla divina misericordia, che a me sembrarebbe più facile il sospettare, che il tutto non è maggior della sua parte, che il persuadermi, che o dalla virtù umana, o da pregiudizj, o da qualche siasi altra cagione, fuorchè dalla onnipotenza divina, potesse una cosa, anzi un complesso di tante cose tutte massime e stupendissime adoperarsi. Di questa nostra martire noi abbiamo gli atti sinceri e pregiatissimi; e pare non possa dubitarsi [1], che e le domande del giudice, e le risposte della santa sieno state tratte da chi compilò questi atti, che quì daremo, dagli atti del giudizio e della condanna di lei: o che qualche cristiano nella maniera più volte indicata, trovatosi presente a tutto ciò, che racconta, scrivesse fedelmente e quanto disse il giudice, e quanto la santa rispose; e in ultimo le orazioni fatte a Dio dalla gran martire in mezzo alle fiamme: anzi

1 Vi. cl. Mar. Veise, mon. antiq. Aug. cet. Ruin. adm. in paff. s. Afræ, Tille. to. 5. s. Afre, & in not.; & to. 3. Aug. Boll. ad di. 5. de s. Afra in.

anzi queſte orazioni, ove voglia crederſi, che ſieno quì riferite co' termini medeſimi, co' quali la ſanta le fece, e niun motivo non abbiamo, che ci neceſſiti a penſare diverſamente, altri, che qualche criſtiano collo ſcriverle, mentre la ſanta le proferiva, non potea tramandarle inſino a noi.

11. Oltre gli atti del martirio di s. Afra, che qui daremo in molti codici a penna ſi trovano gli atti della converſione di lei [2], che di tutta la paſſione di s. Afra formano la prima parte, ſiccome gli atti, che qui ſi danno, coſtituiſcono la ſeconda. Molti graviſſimi critici hanno per molto ſinceri gli atti della predetta converſione; molti ne giudicarono aſſai diverſamente: e anche i primi vi ravviſano alcune coſe inveriſimili, e aggiunte poſteriormente. Il mio intendimento altro non è in queſto lavoro, che dare nella noſtra lingua gli atti de' martiri raccolti dal Ruinart, e queſti, ſecondoche io poſſa il meglio, illuſtrare con quelle notizie e iſtoriche, e critiche, che poteſſero rendere gli atti medeſimi e più chiari, e più giovevoli. E però ſarebbe totalmente alieno dal mio fine l' entrare quì all' eſame degli atti predetti; da quali di più niuna, o pochiſſime notizie ſe ne averebbero riguardanti s. Afra. Nel fine degli atti ſinceri del martirio di s. Afra, che qui ſecondo il teſto latino del P. Ruinart ſi danno tradotti in lingua italiana, ſi racconta, come fù ſepolto il cadavere della noſtra ſanta, e come al ſepolcro di lei fù dai gentili meſſo il fuoco, e vi furono morte per la fede di Gesù Criſto e s. Ilaria madre di s. Afra, e s. Degna, s. Eunomia, e s. Eutropia, che erano ſtate tre ſerve della iſteſſa s. Afra. Queſto racconto e della ſepoltura data al corpo di s. Afra, e del martirio, che patirono al ſepolcro di s. Afra le quattro ſante ricordate, è ſincero, quanto lo ſono gli atti, anzi è una parte degli atti ſinceri del martirio di s. Afra; nè pare, che poſſa dubitarſene ragionevolmente. Il Tillemont [3] vi trova una difficoltà, che eſpone in queſti termini. Nel martirio „ della „ madre di s. Afra, e delle ſerve di lei v' hà qualche difficoltà; „ imperciocchè io non sò, ſe la diſciplina Romana permetteſſe, „ che un giudice mandaſſe ſuoi miniſtri a dar la morte a chiun„ que foſſe, ſenza prima aſcoltare il reo, e ſenza niun ordine „ di giudizio „. Il medeſimo Tillemont [4] raccontando il tenore del primo editto di Diocleziano contro i criſtiani dice, che in quello ſi dichiarava, che i criſtiani reſterebbero eſpoſti a tutte le

2 Vi. apud Velſe.; & in Aug. Boll. lo. cit. cl. no. 24.
3 Tillem. to. 5. no. ſur la perſ. de Dio- 4 Tille. to. 5. perſec. de Diocle. not. 8.

violenze le più manifeste e insopportabili. Supposto ciò, resta evidente, che co' cristiani non si osservava la disciplina de' giudizj Romani. Eusebio [5] racconta, e il Tillemont lo riferisce, che nella Frigia fù circondata, e poi incenerita un intiera città, perchè composta di soli cristiani. Questo fatto è similissimo, ma molto più barbaro e tirannico di quello, che quì si racconta: e si contravenne troppopiù inumanamente a tutta la disciplina de' giudizj Romani. Arnobio, il quale scrisse verisimilmente nel tempo della persecuzione di Diocleziano, espone la somma ingiustizia evidentissima, che si commetteva contro i cristiani, di cui dice d' essere stato reo egli stesso; e racconta, che siccome i giudici gentili avevano per un dovere inviolabile il sentire, prima di condannargli, ogni maniera di malfattori anche i più sacrilegi ed esacrati; così avevano per massima, e per costume il condannare sovente i cristiani senza ascoltargli [6]. *Nos cum sacrilegos aliquos & incestos, parricidas etiam defendendos & tuendos suscipiebamus; christianos nec audiendos in totum putabamus.* Basta il considerare ciò, che raccontano di questa persecuzione e lo scrittore delle morti de' persecutori, e Eusebio, i quali si trovarono presenti, e ne participarono, per intendere, che niuna formalità anche delle più essenziali e inalterabili de'publici giudizj criminali, non si osservò sovente nella persecuzione di Diocleziano in condannando i cristiani. Nella condanna della madre, e delle serve di s. Afra, secondochè è raccontata in questi atti, fù osservata quella qualunque forma di giudizio, che si osservava nelle cause de'cristiani, quando erano nella maniera più giuridica condannati alla morte. Gajo governatore della provincia fece, che si proponesse alle martiri il rinunziare a Gesù Cristo, promettendo loro l' impunità, e in oltre premio, e ove avessero accettata la proposta sacrilega, ordinò, che con molto onore fossero a lui condotte per rimunerarle. Ove poi perseverassero nella confessione cristiana, fossero a quel sepolcro incenerite. Verisimilmente commise tutto questo a qualche giudice subalterno, il quale coll' accompagno di tutti i publici ministri del tribunale condannò le martiri nel modo, che qui si racconta. L'impegno dei gentili principale non fù mai di togliere a cristiani la vita, ma di toglier loro la fede divina. Gajo per ottener questo vanto, verisimilmente volle adoperare una condotta, che ove gli succedesse l' empio suo intendimento, potesse avere sicure e publi-

5 Eus. hist. eccl. lib. 8. cap. 11, Tillem, lo. cit. not. 15.

6 Arnob. cont. gent. cap. 8.

bliche prove della ſua fortunata deſtrezza; e però è troppo veriſimile, che in queſta cauſa teneſſe il metodo indicato. Dopo queſto [7] il Tillemont paſſa a proporre in aria di grande una difficoltà contro gli atti del martirio di s. Afra, e dice, che Fortunato [8] in un ſuo poemetto, accennandola, la chiama vergine: ſuppoſto ciò, dice egli, reſtano aſſai dubbioſi queſti atti, che anziche vergine la danno prima del batteſimo per una pubblica ſcandaloſiſſima peccatrice. Fortunato ſcriſſe in verſi, Fortunato ſcriſſe nel ſecolo ſeſto, e quaſi due ſecoli dopo il martirio di s. Afra, Fortunato l'accenna di paſſaggio, ne ſcrive ex profeſso del martirio di s. Afra: la quantità del verſo poteva averlo tratto a ſcrivere ſenza rifleſſione *virginis Afræ*. Anche ſecondo il Tillemont tutte le apparenze ci dimoſtrano, che gli atti di s. Afra furono ſcritti da uno ſtorico, che o ſi trovò preſente, a quanto ſcriſſe, o il traſſe dai publici monumenti e del foro ſecolare, e dell'eccleſiaſtico; e fù anteriore di tempo a Fortunato. Si hanno di s. Afra oltre gli atti molti [9] antichi monumenti, i quali concordemente ce la propongono, come ſanta paſſata dal poſtribolo al martirio: ogni regola di critica inſegna, che in queſte circoſtanze l'atteſtato d'un verſo di Fortunato non può avere niuna credenza. Ma laſciando tutto queſto, lo ſteſſo Tillemont ci dice, che dopo l'edizione di Fortunato fatta dal Browero, niuno dubita, che Fortunato ſcriſſe non *virginis*, ma *martyris Afræ*, e che così ſi legge concordemente in tutti i migliori manoſcritti.

III. La ſanta conſumò il martirio preſſo la città di Auguſta nella Rezia, ora detta anche Auſgburg [10] capo della Svevia. Ella, per quanto pare, morì all'Agoſto dell'anno 304., quando era ſommo il furore della perſecuzione di Diocleziano. Il martirologio Romano, e più altri celebrano queſta ſanta il giorno cinque d'Agoſto; comeche altri martirologj la celebrino in altri giorni. Le altre quattro martiri ricordate in queſti atti conſumarono il martirio al ſepolcro di s. Afra, e pochi giorni dopo di lei, e però non può dubitarſi, che morirono l'anno iſteſſo, che s. Afra. Nel [11] martirologio Romano, e in più altri ſono annunziate ai 12. di Agoſto. Chi bramaſſe altre notizie riguardanti e un ſan Afro, e più altri attenenti in qualche modo alla noſtra s. Afra; e s. Nar-

7 Tillem. cit. no. 24. ſur la perſec. de Diocl.

8 Vincen. Fortunat. de vi. s. Mart. lib. 4. pag. 335. edit. Brovverianae.

9 Vi. apud Velſe., & Aug Bol. lo. cit.

10 Vi. Velſe., Tillem., & Aug. Bolland. lo. cit.

11 Vi. Velſe. lo. cit., & tom. 2. Aug. Boll. ad di. 12. de s. Hilaria cet.

s. Narciſſo con s. Felice, che la converti; e la patria di queſta ſanta, e la ſepoltura, e la rivelazione e delle reliquie di lei, e delle ſue compagne, e più altre ſimili coſe, le troverà preſſo il Velſero, e preſſo i Bollandiſti.

PASSIONE
DI SANT'AFRA.

(A. D. S. 304.)

IN Auguſta città della Rezia ſi faceva da gentili una fieriſſima perſecuzione ſopra i criſtiani, e tutti quelli, che confeſſavano il nome di Gesù Criſto, erano tormentati con crudeliſſimi ſupplizj, per coſtringergli così a dover ſacrificare agli dei. Avvenne in queſto, che i perſecutori preſero una certa donna, che ſi chiamava Afra, ed era ſtata una publica meretrice notiſſima a tutti. Fù rappreſentata al giudice, il quale, avendola interrogata, la riconobbe per quella, che era, e le diſſe: ſacrifica agli dei, perciocche per te è troppo meglio il vivere, che morire ſtentatamente ſotto i tormenti. Afra riſpoſe: a me baſtano i peccati commeſſi nel tempo, che non conobbi [1] il vero Iddio: io non poſſo fare quello, che tu mi comandi, e mai nol farò. Gajo giudice diſſe: vieni al campidoglio, e ſacrifica. Afra riſpoſe: il mio campidoglio è Gesù Criſto, il quale mi tengo ſempre dinanzi agli occhi della mente; e a lui ogni giorno confeſſo con molte lacrime tutti i miei paſſati delitti, e tutti i miei peccati. E perche io ſono indegna di offerire a lui ſacrifizio, deſidero d' eſſere io ſteſſa la vittima, conſumata in olocauſto a lui: acciocche patendo per onor ſuo la morte in queſto corpo, nel quale hò peccato, ſi lavi così, e purifichi di tutte le preterite immondizie. Il giudice Gajo diſſe: per quanto io ſento, tu ſe' una publica meretrice: ſacrifica agli dei, perche il Dio de criſtiani non vuole le femmine voluttuoſe e diſoneſte. Afra riſpoſe: il Signor Gesù Criſto hà detto colla ſua propria bocca, eſſer egli diſceſo dal cielo per li peccatori. E i

1 *Quæ ignorans Deum eſſem* ecc. Da queſto comprendiamo, che s. Afra era nata gentile: che eſſendo gentile aveva viſſuto da pubblica peccatrice: e ſentendo predicare la penitenza criſtiana, e il cambiamento, che ſù anche delle peccatrici più diſſolute il ſanto batteſimo, s' era ridotta, e convertita perfettamente: e in queſti atti appariſce e il cambiamento in lei ſucceduto, e la ſincerità della ſua converſione, e l'amore maravigliofo a Gesù Criſto.

E i fatti, che si raccontano di lui negli evangelj, dimostrano e confermano questa verità. Perciocche una meretrice s' accostò a lui, gli bagnò i piedi con lacrime di contrizione, e subito ne ricevè il perdono: ed egli mai non dispregiò nè le meretrici, nè i publicani; a i quali di più permise ancora di mangiare insieme con se.

11. Il giudice disse: sacrifica agli dei, acciocche possano amarti i tuoi drudi, come sempre facevano per lo passato; e ti somministrino ancora molto danaro. Afra rispose: io non mai riceverò danaro così esecrabile, che sia prezzo d' iniquità. Io mi sono spogliata di tutto quello, che possedeva, perche era acquisto di malvagie operazioni, e di più perciò lo avevo a schifo, come cosa lordissima, e abominevole. E perche alle volte qualche povero cristiano mi diceva, di non aver bisogno dell' elemosina, che io gli offeriva, e non la voleva; con molte suppliche quasi lo costringevo a riceverla, e a pregare Iddio per li miei peccati. Or se hò sommamente avuto in abominazione que' mali acquisti, che già aveva fatti per l' adietro, e come vuoi, che adesso possa piacermi il farne de' nuovi? Gajo giudice disse: Cristo non degna di riconoscerti per sua seguace. Senza profitto alcuno tu vuoi chiamarlo tuo 2 Dio, perche egli non ti riconosce per sua. Non può essere, nè chiamarsi cristiana colei, che è 3 meretrice.

2 *Sine causa vis eum DEUM tuum dicere.* Si noti, come anche prima delle bestemmie di Arrio era chiarissimamente da tutti i cattolici professata la divinità di Gesù Cristo, sicche anche i gentili sapevaoo, che questa era la massima fondamentale della religione cristiana.

3 *Meretrix enim quæ est, dici christiana non potest* cet Le donne cristiane massimamente si distinguevano dalle gentili per una esattissima offervanza della più scrupolosa modestia evangelica, e per la diligenza somma di non dare di se stesse il menomo segno d' impudicizia. L' essere impudica era lo stesso, che il dichiararsi infallibilmente per non cristiana. Quest' empio giudice rende in un pubblico giudizio questa onorevole testimonianza alla illibatezza de' cristiani in questa parte. I gentili erano in questo scostumatissimi, e Tertulliano nel suo apologetico insultandogli dice loro, che dove i cristiani tutto quello, che possedevano, lo possedevaoo non per se, ma per bene de loro fratelli, dalle loro legittime consorti in fuora; i gentili tutto possedevano per se soli, fuorche le consorti. *Sed eo fortasse minui legitimi existimamur, quia ex substantia familiari fratres sumus, quæ penes vos fere dirimit fraternitatem. . . Omnia indiscreta sunt apud nos, præter uxores. In isto loco consortium solvimus, in quo solo ceteri hominum consortium exercent; qui non amicorum solummodo matrimonia usurpant, sed & sua amicis patientissime subministrant: ex illo, credo, majorum, & sapientissimarum disciplina, Græci Socratis, & Romani Catonis, qui uxores suas amicis communicaverunt, quas in matrimonium duxerant liberorum causa & alibi creandorum, nescio quidem an invitas; quid enim de castitate curarant, quam meriti tam facile donaverant! O sapientiæ Atticæ! o Romanæ gravitatis exemplum! Lenones philosophus, & senfor!.* Merita tutta l' indignazione acerbissima di Tertulliano un abuso così brutale. Di queste incredibili scostumatezze ci hà fatti accorti la rivelazione divina. Senza queste le prime teste del mondo, e le più filosofatrici non avevano saputo conoscere un danno così funesto, nob brobrioso

ce. Afra riſpoſe: certamente che io non merito nè d' eſſer criſtiana, nè d' eſſere chiamata con queſto nome ſantiſſimo: contuttociò la miſericordia del Signore, che giudica non ſecondo i noſtri meriti, ma ſecondo le ſue grazie, mi hà conceduta la fede di Gesù Criſto, e mi fà eſſer criſtiana. Gajo giudice diſſe: e donde ſai, che Gesù Criſto ti riconoſce per ſua, e ti hà conceduto il nome di criſtiana? Riſpoſe Afra: da queſto 4 conoſco, che il miſericordioſo mio Dio non m' hà rigettata dalla ſua faccia divina, come meritava; perche mi permette, e mi conforta a confeſſare animoſamente il ſuo ſanto nome; e con queſta glorioſa confeſſione io ſpero di ottenere il perdono di tutte le mie ſceleratezze. Gajo giudice diſſe: coteſte ſono favole, e ſogni ridicoli: ſacrifica agli dei, da' quali otterrai la ſalute. Afra riſpoſe: la mia ſalute è Gesù Criſto, il quale pendendo in croce a un ladrone ripentito de ſuoi peccati, perche confeſſava il ſuo ſanto nome, promiſe con parola infallibile il paradiſo. Gajo giudice le diſſe: ſacrifica agli dei, acciocche io non t' abbia a confondere dinanzi a tuoi drudi vivuti teco diſoneſtamente, e non t' abbia a far battere e flagellare 5 aſpramente. Afra riſpoſe: di niun altra coſa non mi confondo, ſe non ſe de' miei peccati. Gajo giudice diſſe: ſacri-

ſo alla ſocietà umana. Eppure gl'increduli, e i libertini de' noſtri tempi, che nelle loro diſſolutezze nefandiſſime ſuperano tutti gli antichi, beſtemmiano di aver trovata nella loro natural filoſofia la ragione d'ogni oneſtà civile, e eſſere inutile la rivelazione. Convien eſſere ignorante, e ſtupido all' eccello per non vedere al primo ſguardo l'evidente falſità, e la malizioſa impoſtura di queſta ſacrilega beſtemmia. Si vegga il libro, o l' epiſtola di s. Cipriano a Donato.

4 *In hoc cognoſco* cet. Il confeſſare il nome di Gesù Criſto al tribunale degli empj è un opera sì eminte, che ſenza la grazia di Gesù Criſto era all' uomo impoſſibile; e però da queſta grazia, con cui s. Afra attualmente confeſſava con molta confidenza il nome criſtiano, inferiva molto bene, che la miſericordia del Signore non l' aveva abbandonata. Si avverta quì, come la noſtra ſanta profeſſa la verità cattolica della neceſſità della grazia contro le beſtemmie de' Pelagiani: come riconoſce dalla virtù de' martiri la verità della religione criſtiana contro le beſtiali ſtravaganze degli increduli moderni: e ſi ammiri il cambiamento di queſta ſcandaloſa meretrice mutata ſubitamente dalla religione criſtiana in una eroina di coraggio, e di dottrina evangelica. Il battelimo le aveva cancellati tutti i peccati antecedenti, e l' aveva perfettamente rigenerata a Gesù Criſto, pure il martirio in quanto alla ſufficienza rimetteva le colpe prima del battelimo ancora, e ne toglieva perfettamente tutte le reliquie: di più dal martirio aſpettava la noſtra ſanta la giuſtificazione perfettiſſima d'ogni colpa comeſſa dopo il battelimo, e d'ogni pena a queſte dovuta.

5 *Cathēmis te cædi jubeam. Cædere cathēmis* ſignifica flagellare aſpramente nelle ſpalle. Si vegga il Caſaubono, e in Salmaſio nella no. 7. al capo 18. della vita di Adriano ſcritta da Elio Sparziano. Tertulliano nel libro ad marty. cap. 5. *Alii inter venatorum taurea ſcapulis patientiſſimis inambularunt*: e da queſto intendiamo, che ſpeſſo almeno tali flagellazioni, ſi facevano nell'amfiteatro, e i condannati paſſavanſi ſotto le ſierze de' cacciatori, cioè di quelli, che avevano in cura le fiere, che ſi eſponevano alla caccia, e a giuochi dell'amfiteatro; e queſti cacciatori battevano i condannati con crudi nervi di tori, e di manzi; oppure con flagelli fatti di più liſte di cuojo arrendevole.

crifica agli dei, e finiſcila: è una vergogna, che io abbia a perdere dell' ore, contraſtando teco ſu queſto punto; e, ſe non vuoi ſacrificare, ſarai uccisa. Afra riſpoſe: queſto è quello, che io deſidero. Oh piaceſſe pure al mio miſericordioſo Signore, di farmi degna di confeſſar col martirio il ſuo ſanto nome, e condurmi così all'eterno ripoſo. Gajo giudice le diſſe: ſacrifica, altrimente io ti faccio mettere ai tormenti, e poi ti condannerò ad eſſer bruciata viva. Afra riſpoſe: queſto corpo, in cui hò peccato, ſoffra pure, che ſel merita, ogni maniera di tormenti, e di morte: ma non mai contaminerò l'anima mia co' ſacrificj de demonj.

III. Allora l'iniquiſſimo giudice pronunziò contro di lei la ſentenza di morte, e diſſe: comandiamo, che ſia brucciata viva Afra publica meretrice, perche hà confeſſato d'eſſer criſtiana, e non hà voluto ſacrificare agli dei. I miniſtri della giuſtizia la preſero incontanente, e la conduſſero nell'iſola del fiume Lico, e quivi ſpogliata la legarono a un palo. Eſſa allora alzò gli occhi al cielo pietoſamente, e piangendo fece orazione al Signore, e diſſe: onnipotente Signore e Dio mio Gesu Criſto Voi ſiete venuto dal cielo non a chiamare i giuſti, ma i peccatori, per condurgli a penitenza: Voi ci avete manifeſtamente promeſſo, e vi ſiete degnato di dire, che in qualunque ora il peccatore odiando le ſue iniquità, ſi convertirà a Voi, Voi in quel punto medeſimo dimenticherete per ſempre i ſuoi peccati: ricevete ora la mia penitenza, e dimenticate tutte le colpe da me commeſſe, e per queſto fuoco temporale preparato al mio corpo, e che io volentieri accetto per amor voſtro, liberatemi dal fuoco eterno, che dovrebbe tormentare inſiememente e l'anima, e il corpo mio. Com' ebbe finita queſta orazione, fù appiccato il fuoco ai ſarmenti e alle legna, di che era circondata; e in mezzo alle gran fiamme ſi ſentiva la voce della ſanta, che diceva così: Signore e Dio mio Gesù Criſto, voi ſolo ſoſte la vittima immacolata e divina, e degna dell'Altiſſimo Iddio, che Voi ſteſſo offeriſte a lui in ſacrifizio per la ſalute di tutto il mondo nella croce: Voi giuſto per gl' ingiuſti; Voi buono per li malvagi; Voi benedetto per li maledetti; Voi puriſſimo da ogni peccato per tutti gl' immondiſſimi peccatori: Signore e Dio mio Gesù Criſto io vi ringrazio, perche vi ſiete degnato di fare anche me vittima non indegna di voi in queſto ſacrifizio, che offeriſco a voi di tutta me ſteſſa a gloria del voſtro ſanto nome. Ricevete queſto mio ſacrifizio Voi,

che vivete e regnate Iddio insieme [6] col Padre e collo Spirito Santo ne secoli de' secoli . Amen . E finite queste parole soavemente spirò .

III. La beata Afra martire gloriosa di Gesù Cristo era già entrata colla palma del martirio agli eterni godimenti del cielo; e stavano alla riva del fiume Degna, Eunomia, ed Eutropia [7], le quali erano state sue serve, ed erano state insieme con lei nel peccato della disonestà, e insieme con lei erano state battezzate dal beato Narciso [8] vescovo. Queste, ritornati dall' isola i soldati e gli altri ministri della giustizia, pregarono i padroni del legno a condurle a quell' isola, e l' ottennero . Sbarcatevi, al luogo, dov' era stata brucciata la santa martire Afra, trovarono il corpo di lei tutto intiero, e di nulla guasto dal fuoco . Esse avevano seco un ragazzo, il quale, gittatosi nel fiume, venne nuotando alla città, e riferì tutto questo alla madre di Afra, che si chiamava Ilaria. Questa aspettò che si facesse notte, e allora andò a quell' Isola con alcuni sacerdoti d' Iddio, e levò di là divotamente il corpo della sua benedetta figliuola, e lo fece collocare in un sepolcro, che ella aveva fatto fare per se, e per li suoi, due miglia fuori della città di Augusta . Il giudice Gajo riseppe tutte queste cose, e mandò a quel sepolcro alcuni suoi soldati, e disse loro: andate, e arrestate tutte queste donne, e confortatele ad ubbidire agl' Imperatori; e se da voi si lasceranno indurre a sacrificare agli dei, conducetele a me con molto onore, e io le rimunererò [9] con guiderdoni ricchissimi di questa loro ubbidienza . Se poi le troverete ostinate nella fede cristiana, riempite, e chiudete, e circondate il sepolcro per ogni parte di spini secchi, di sarmenti, e d'altre materie combustibili, sicchè niuna ne possa uscire, e poi attaccatevi il fuoco, che tutte le inceneriscа. I soldati andarono, e trovate le donne, prima parlarono loro assai piacevolmente, e con molte lusinghe, e promesse le sollecitarono a sacri-

6 *Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivis, & regnas Deus*. cet. Si noti questa bellissima, e espressissima confessione della divinità di Gesù Cristo, e del mistero della santissima Trinità .

7 *Eutropia* cet. Così è nominata questa martire dagli Augustani. Il Ruinart ci assicura, che in tutti i manoscritti da lui veduti è costantemente chiamata Euprepia, e così si legge presso il Mombrizio, e ne martirologi .

8 *A s. Narciso episcopo* cet. Non sappiamo chi sia questo s. Narciso. Sembra, che fosse vescovo di Augusta. Nel martirologio Romano è ricordato ai 18. di Marzo, e si dice morto in Ispagna, dove andò dalla Rezia, insieme con s. Felice diacono .

9 *Ut remunerem illas censu dignissimo* cet. Da questo luogo intendiamo, che spesso i cristiani, che negavano Gesù Cristo, erano dai gentili rimunerati di questa somma empietà con regali considerabili .

crificare agli dei; e nulla profittando colle buone, procurarono di atterrirle con le più crudeli minaccie. Ma quelle ſante donne ugualmente diſprezzarono e le promeſſe, e le minaccie; e i ſoldati accortiſi, eſſere coſa impoſſibile il rimuoverle dalla fede criſtiana, riempirono tutto il ſepolcro di ſarmenti, e di ſpini ſecchi, e di molte legna, e di quelle lo chiuſero tutto e circondarono per ogni parte, e poi attaccatovi e acceſo un fuoco grandiſſimo, ſi partirono. E così adivenne, che in quel giorno appunto, in cui fù ſepolta la beata Afra; e la madre di lei, che ſi chiamava Ilaria, e Degna, e Eutropia, e Eunomia, che erano ſecondo la carne ſerve della martire, ma ſecondo Gesù Criſto ſue ſorelle, riceverono inſieme la palma del martirio, e ſiccome avevano inſieme creduto [10] in Gesù Criſto, così inſieme colla palma del martirio pervennero a Gesù Criſto nel cielo, dove inſiem col Padre, e collo Spirito Santo regna ne ſecoli de' ſecoli. Amen.

S. EUPLO

DIACONO, E MARTIRE.

I. SIccome per antichiſſimo coſtume veriſimilmente cominciato nel primo ſecolo della chieſa, nella ſolennità de' martiri ſi leggevano ne divini offizj, preſente tutto il popolo criſtiano, gli atti del martire onorato in quel dì; così a me par certo, che non in tutte le chieſe ſi leggeſſe la ſteſſa copia ſingolare; ma che molte, per accommodarſi a ciò, che portavano le proprie particolari circoſtanze, uſaſſero gli atti di alcuni martiri ridotti ad una maggior brevità, mentre altre adoperavano altri atti differenti nella ſola lunghezza. Laſciando da parte quelli del Metafraſtre [1] inſeriti nelle loro raccolte dal Lippomano, e dal Surio, noi abbiamo [2] tre diverſe copie degli atti di S. Euplo diacono e martire;

10 *Ut quæ ſimul unanimes in Chriſtum crediderunt* cet. Queſte donne erano ſtate compagne nello ſcandolo d' una vita diſoneſtiſſima. Tutte inſieme ſi accordarono ad abbandonare il peccato, ad abbracciare la penitenza criſtiana, e tutte inſieme furono da s Narciſſo veſcovo battezzate. Veriſimilmente vergognandoſi elle ſteſſe con amarezza grande dell' infame vita, che menavano; e ſentendo la mutazione divina, che in loro opererebbe il battesimo, confortate dalla grazia di Gesù Criſto a lui ctederono, e ſi battezzarono, e provarono, e dimoſtrarono in ſe ſteſſe qual ſia, e quanto divina la nuova naſcita, e rigenerazione nel battesimo di Gesù Criſto.

1 Vi. Alat. in diatri. de Symeon. ſcript pag. 77.

2 Vi. Ruin. in admonit. in act. s. Eupli. Tillem. to. 5. s. Eup., & to. ſur. s. Euple. to. 2. April. Bolland. ad dì 12. s. Euplo m.

una Greca, l'altre due Latine. Nella ſoſtanza ſi accordano perfettamente, e tutti i migliori critici le anno per ottime, e tratte fedeliſſimamente dagli atti pubblici. Di queſte alcuna è più breve altra più diffuſa: le riſpoſte del martire ſono eſpoſte colle ſteſſe parole; ma talvolta nella copia più breve è omeſſa una riſpoſta, che ſi legge nella più lunga, e talvolta di due o più riſpoſte, ſe n'è fatta una ſola, e molto breve; ma conformiſſima nelle parole ancora, in che è eſpreſſa, a quelle, ond'è compilata. Si daranno qui tradotti ſecondo due eſſemplari gli atti del ſecondo eſame di s. Euplo, e ſi vedrà chiaramente ciò, che io hò diviſato. Il primo teſto di tutti gli atti di queſto martire fù inſerito dal Baronio [3] ne ſuoi annali; e queſto è il teſto, che per la ſua raccolta fù preſcelto dal Ruinart, e da Bollandiſti. Il Mombrizio [4] ne publicò un altra copia preferita a tutte le altre dal Papebrochio [5]: e il Cotelerio publicò un teſto Greco di queſti atti, che dal Tillemont [6] è riputato almeno in parte migliore de' ſuddetti due Latini. Preſſo [7] i Bollandiſti ognuno potrà trovare i diverſi giudizj de' critici intorno alle prefate copie degli atti del noſtro martire: i quali giudizj convengono nell' aſſerire, che tutte tre le dette copie ſono fedeli e ſincere: e queſto conferma la congettura, che io di ſopra ne hò eſpoſta. Negli atti del Mombrizio nel fine ſi dice, che al ſepolcro di s. Euplo ſi donavano da Dio grandi benefizj a coloro, che ricorrevano con divota fede alla protezione del s. martire; e che queſta vena benefica era perenne anche al tempo dello ſcrittore: *in quo beneficia largiuntur contingentibus ſepulcrum ejus; & infirmorum omnes languores ſanantur uſque in hodiernum diem*. Da queſte eſpreſſioni ſi raccoglie, che queſti atti furono ridotti alla forma, in cui ſono, qualche anno dopo il martirio del Santo; ma non per queſto può dirſi, che ſieno meno pregevoli degli altri: e convenendo perfettamente cogli altri e in tutta la ſoſtanza dell'iſtoria, e nella maniera delle riſpoſte del martire, ſi vede chiaramente, che, come gli altri, furono eſtratti dal publico originale. V' hà poi [8] altri monumenti certiſſimi e della gloria di molti e ſtrepitoſi miracoli, onde il Signore

3 Baro. in Annal. ad A. C. 303. §. 146. Vi. & in not. ad martyrol. ad di 12. Aug.

4 Mombrit. in ſanctua. to. 1.

5 Papebroch. to. 1. Maii Bolland. in Ephemer. Grace. Moſch. pag. xxxvii.

6. Tillem. not. 1. ſur. s. Euple. Cotel. to. 1. mon. eccl. Græcæ.

7 To. 2. Aug. Bolland. ad di 12. de s. Eupla.

8 Vi. to. 1. vit. ſancto. Sicul. Octav. Cajet. de s. Eup.; & to. 2. Aug. Bolli. lo. cit.

gnore volle illustrare questo suo martire; e degli onori solenni, che ricevè sempre il suo nome e nella chiesa Latina, e nella Greca: e quest' impegno universale di tutta la chiesa cattolica nell' onorarlo conferma la grazia de' miracoli, onde il Signore lo glorificava.

11. Nell' antico martirologio [9] detto di S. Girolamo si annunziano insieme con s. Euplo, e morte in Catania, due martiri, e sono s. Nericia, e s. Veneria; e in alcuni esemplari vi si legge ancora un s. Serapione. Il predetto [10] martirologio, come ognun sa, noi l' abbiamo adesso sì alterato, e confuso, che appena potrebbe esserlo più. Gli atti di s. Euplo niun indizio non ci rappresentano, onde poter argomentare, che egli ebbe qualche compagno nel martirio. Forse in altr' anno, e in altra città i predetti eroi consumarono il martirio. Comechè nell' assegnare il giorno e l' anno del martirio di s. Euplo non convengano gli atti, che ne abbiamo, e la facilità di pigliare abbaglio nel segnare i numeri de' consolati, e de' giorni è facilissima; e nelle molte copie, che si sono insino a noi dovute fare delle antiche memorie quasi di necessità doveva scorrere qualche simile errore; pure par certo, che il santo morisse nell' Agosto dell' anno 304., siccome è segnato distintamente in alcuni testi degli atti più volte ricordati. S. Euplo fù esaminato due volte, e sembra in due giorni diversi, e che dal primo esame al secondo vi corresse di mezzo qualche tempo, come d' ordinario soleva accadere; pure dagli atti non si può accertatamente ciò inferire. Secondo il testo del Baronio il primo esame del santo occorse ai 12. d' Agosto, onde il secondo esame e la condanna, supposta la verità della data Baroniana, dovette occorrere almeno qualche giorno di poi. Il martirologio Romano, e gli altri più celebri ricordano il martirio del nostro santo ai 12. d' Agosto. I menologj, e i meni de' Greci altri celebrano s. Euplo ai 10. d' Agosto, altri agli undici. Il Mombrizio congettura, che la prima confessione occorresse ai 10. di Agosto, la seconda ai 12.: il Cotelerio determina la primà ai 29. di Aprile, e la seconda colla condanna ai 12. di Agosto; e il Baronio le crede tutte due dello stesso giorno duodecimo d' Agosto. E' assai verisimile, che ne martirologj i martiri sieno stati nominati altri nel giorno, in cui morirono, altri nel giorno, in cui confessarono Gesù Cristo la prima volta; e altri in qualche altro giorno reso assai me-

9. Vi. not. Flor. ad di. 12. Aug. & ad 12. Sept. in martyr. s. Hieron.

10 Vi. cit. to. 2. Aug. Boll.

memorabile per qualche celebre rapporto al ſanto martire in quel giorno annunziato. Non [11] può dubitarſi, che il noſtro ſan Euplo fù Diacono della chieſa di Catania ſenza più, e che ſenza niun fondamento ſi è creduto per alcuni, che e' moriſſe eſſendo veſcovo.

ATTI
DI SANT'EUPLO
DIACONO E MARTIRE.
(A. D. S. 304.)

I. ESſendo conſoli Diocleziano per la nona volta, e Maſſimiano per l' ottava nella città di Catania ai 12. di Agoſto ſtando fuori del velo nel luogo detto *ſecretario* Euplo Diacono eſclamò ad alta voce, e diſſe: io ſono criſtiano, e deſidero di morire pel nome di Gesù Criſto. Sentendo queſta confeſſione [1] Calviſiano conſolare diſſe: s' introduca, e mi ſi rappreſenti colui, che hà confeſſato d' eſſer criſtiano. Euplo fu introdotto nel ſecretario, e portava il libro degli evangelj; e uno degli amici di Calviſiano, che aveva nome Maſſimo, in veggendo quel ſanto libro diſſe: non ſi conviene, che tu, o Calviſiano, laſci, che coſtui tenga in mano quelle ſcritture, perche ſono vietate dai reali editti de noſtri ſovrani. Calviſiano conſolare diſſe ad Euplo: donde hai tu recate coteſte ſcritture? Tu le tenevi celate in caſa tua. Riſpoſe Euplo: io non hò ne poſſiedo alcuna [2] caſa: e il Signor mio Gesù Criſto sà, che io dico il vero.

11. Vi. Aug. Boll. ſo. cit. & not. Flor. in martyr. S. Hiero. ad di 12. Sept.

1 *Calviſianus conſularis* cet. La Sicilia era a tempo di Coſtantino governata da un correttore, come può vederſi preſſo Euſebio al libro decimo della ſua ſtoria cap. 5. nel fine della lettera ivi riferita ſcritta dall' imperatore Coſtantino a Creſto veſcovo di Siracuſa, nella quale nomina Latroniano uomo chiariſſimo Correttore della Sicilia. Si diceyano conſolari que' governatori delle provincie, che avevano privilegio di uſare le inſegne, e il trattamento de' conſoli nel diſtretto del loro governo. Qui Calviſiano è ſempre nominato *conſolare*, e una ſola volta è nominato *prefetto*, nome generaliſſimo a tutte le cariche d' ogni qualunque maniera. Sono queſti atti un compendio fedeliſſimo degli atti pubblici fatti al tribunale di Calviſiano. Forſe potrebbe congetturarſi, che ſotto Diocleziano il governatore della Sicilia aveſſe queſto titolo di *Conſolare* di quell' iſola; come di poi ſotto Coſtantino ebbe il titolo di *Correttore*.

2 *Non habeo domum* cet. Per quanto pare, il noſtro ſanto profeſſava una povertà evangelica perfettiſſima; e viveva delle limoſine della chieſa, e forſe in comune coi ſuo veſcovo, e più altri eccleſiaſtici della città di Catania. Nel quarto ſecolo vi era queſta maniera di vivere. Si vegga Sozomeno lib. 6. cap. 31., dove racconta di s. Mela o Melane veſcovo di Rinocolura nell' Egitto celebrato nel martirologio Romano ai

vero. Calvisiano consolare disse: ma tu l' hai pur recate qui coteste scritture? Rispose Euplo: hò recate da me medesimo queste sante scritture, come tu poi vedere co' tuoi occhj; è quelli che m' hanno preso, e introdotto quà, m' hanno trovato con queste in mano. Calvisiano disse: leggi coteste scritture. Euplo aprì il libro, e lesse questo passo del vangelo 3: *beati coloro, i quali patiscono la persecuzione per la giustizia, perciocchè il regno de' cieli è loro*; e lesse ancora quell' altra sentenza di Gesù Cristo, che dice: *chi vuol venire dopo di me, si levi sulle spalle la sua croce, e mi seguiti*. E avendo lette queste, e altre cose del santo vangelo, Calvisiano consolare gli domandò, e gli disse: ma coteste scritture, che scritture son' elleno? Euplo Rispose: queste scritture contengono la legge del mio Signore, e questa legge egli medesimo il sommo Iddio l' hà data. Calvisiano consolare disse: ma tu da chi hai avuta cotesta legge. Rispose Euplo: da Gesù Cristo Figliuolo d' Iddio vivo. Allora Calvisiano consolare parlò co' suoi ministri, e disse: giacchè costui hà confessato d' essere cristiano, si metta a tormenti, e si dia in mano de' carnefici. Ed essendosi ciò eseguito, s' incominciò il secondo esame di Euplo ne tormenti.

11. Essendo consoli Diocleziano per la nona volta, e Massimiano per l' ottava il giorno 12. di Agosto, Calvisiano consolare interrogò giuridicamente Euplo messo a tormenti, e gli disse: tu poco fà in questo giorno medesimo hai confessato d' essere, e di volere esser cristiano; ora che sei ne tormenti ratifichi cotesta confessione? che rispondi? Euplo avendo libera la mano, si segnò in fronte col segno ✠ della croce, e disse: tutto quello, che hò detto poco fà, il dico, e il confermo anche adesso, e confesso d' essere cristiano, e che hò lette le divine scritture. Calvisiano disse: perche hai ritenute e lette coteste scritture proibite dagl'imperatori, perchè non l' hai consegnate ai publici ministri secondo il comandamento de nostri sovrani? Rispose Euplo: perchè io sono cristiano, e non mi era lecito il tradire le scritture divine; e anzi che tradirle, io debbo e voglio morire. In queste scritture si contiene la vita eterna; e chi le tradisce, perde la vita eterna, e per non perdere la vita

ai 16. di Gennaro, il quale viveva così in comune, e in somma povertà evangelica insieme con molti suoi clerici. Si vegga ancora s. Agostino serm. 50. de diverb., e Possidio nella vita di s. Agostino cap. 25.

3 Matth. cap. 5. v. 10. Marc. cap. 8. v. 34.

4 *Libera manu signans sibi frontem* cet. Il nostro santo martire si segnò col dito grosso in fronte, tracendovi come due linee, una perpendicolare, l' altra transversale, che formassero il segno della santa croce di Gesù Cristo. In un altro luogo hò avvertito, come i cristiani de' primi tempi si segnassero colla croce, e con quanta divozione, e quanto spesso.

vita eterna, io dò di buon grado questa vita temporale e caduca. Allora Calvisiano parlò ai suoi ministri, e disse: giacchè Euplo hà confessato di aver ritenute contro l'editto dei nostri principi le divine scritture, e le hà di più lette al popolo, sia tormentato. Mentre Euplo era tormentato disse: io vi ringrazio Signor mio Gesù Cristo: Voi mi custodite: io per amor vostro patisco questi tormenti. Calvisiano consolare gli disse: lascia, o Euplo, cotesta pazzia: adora gli dei, e sarai liberato. Euplo rispose: io adoro Gesù Cristo: io detesto i demonj: fà quelche vuoi: io sono cristiano. Dopoche l'ebbero tormentato per lungo tempo, fu comandato ai carnefici, che cessassero. E Calvisiano disse ad Euplo: miserabile adora gli dei: venera e Marte e Apollo e Esculapio. Euplo rispose: io venero e adoro il Padre [5], il Figliuolo, e lo Spirito Santo: io riconosco e adoro la santa Trinità, e fuori della santa Trinità non v'è altro Dio. Sieno esecrati e maledetti da tutti i vostri dei, i quali non hanno fatto nè il cielo, nè la terra, nè niuna delle altre cose create: io sono cristiano. Calvisiano prefetto disse: sacrifica, se vuoi essere liberato. Euplo rispose: io adesso sacrifico [6] me stesso a Gesù Cristo mio Dio: non posso far altro di più per onor suo: tu ti affatichi in vano: io sono cristiano. Calvisiano comandò, che fosse di nuovo tormentato, e più crudelmente di prima. E mentre era tormentato, Euplo diceva: vi ringrazio, o Gesù Cristo: soccorretemi, o Gesù Cristo, per amor vostro, o Gesù Cristo, patisco questi tormenti: e queste parole le ripeteva assai spesso; e all'ultimo, essendogli venute meno le forze per l'acerbità del supplizio, nè potendo più parlare, moveva le labbra, e non potendo colla voce, diceva col cuore queste, o altre simili parole.

III. Calvisiano entrò dentro il sipario di velo, e dettò la sentenza; quindi ritornato fuori, tenendo in mano la tavoletta, lesse in quella la sentenza di morte in questi termini: comando, che sia ucciso a colpo di spada Euplo cristiano, perchè hà disprezzati gli editti degl' imperatori,

5 *Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum* cet. Si noti questa espressa professione di fede del mistero dell'unità d'Iddio, e della Trinità delle divine persone; e come è qui espressamente nominata la santissima *Trinità*.

6 *Sacrifico* Christo Deo cet. Si noti con quanta energia, e chiarezza il santo martire confessa la divinità di Gesù Cristo

7 *Et deficientibus viribus* cet. Il Signore volle, che l'atrocità de' tormenti soperchiasse le forze corporali del suo martire, ma di niente non potesse invilire quelle dello spirito; acciocchè si conoscesse, che queste provenivano in lui evidentemente dall'onnipotenza divina. Si consideri la maniera evidente, e innegabile, onde il Signore dimostrò tutto questo nel suo martire.

beſtemmiati gli dei, nè ſi è voluto ravvedere e pentire di queſti delitti. Conducetelo al ſupplizio. Allora i miniſtri della giuſtizia il preſero, e gli ſoſpeſero [8] al collo il libro degli evangelj, col quale era ſtato preſo, e il condußero al luogo del martirio, andando innanzi un publico banditore, che gridava: queſti è Euplo criſtiano inimico degli dei, e degl' imperatori. E Euplo con volto giulivo e lietiſſimo ſempre riſpondeva: grazie a Gesù Criſto vero Iddio. E pervenuto al luogo del martirio, s' inginocchiò, e fece un aſſai lunga orazione. E all' ultimo ringraziò di nuovo il Signore, e preſentò il collo al carnefice, e fu decapitato. Il corpo di lui fù di là levato da criſtiani, e aſſettato con molti [9] aromati, fu ſepellito.

La ſeconda confeſſione di s. Euplo in alcuni codici a mano trovaſi ſcritta nella maniera, che ſiegue.

I. Eſſendo conſoli Diocleziano per la nona volta, e Maſſimiano per l'ottava il giorno dodici di Agoſto fù meſſo ai tormenti il beato Euplo, e Calviſiano conſolare gli diſſe: che dici ora ne tormenti di quelle coſe, che poco fà in queſto giorno iſteſſo hai confeſſate? Allora il beato Euplo facendoſi il ſegno della croce di Gesù Criſto nella ſua fronte, riſpoſe e diſſe: io confeſſo e confermo al preſente tutto quello, che hò confeſſato e detto poco fà. Calviſiano conſolare diſſe: hai tu ritenuti mai preſſo di te alcuni di que' libri, che ſono ſtati proibiti dai noſtri piiſſimi imperatori? Riſpoſe Euplo: hò avuti, e ritenuti i ſanti libri delle ſcritture divine. Calviſiano conſolare diſſe: dov' hai adeſſo coteſti libri? Il beato Euplo riſpoſe: gli hò preſſo di me. Calviſiano conſolare diſſe: hai ancora coteſti libri vietati? Il beato Euplo riſpoſe: sì gli hò. Calviſiano conſolare diſſe: ſi tormenti Euplo, ſinche non s' induce ad adorare i noſtri dei veri, e onnipotenti, Marte, Apollo, e Eſculapio. Il beato Euplo riſpoſe: tu hai detto bene, o Calviſiano; tu m' hai conſigliato, e ricordato di dovere adorare [10] la

8 *Appenſum eſt ad collum ejus* cet. Si noti l' uſanza di appendere al collo del reo condannato nell' atto, che andava all' ultimo ſupplizio, un qualche ſegno, o iſtromento del ſuo delitto, e di fargli precedere un pubblico banditore, che notificaſſe a tutti il delitto enorme, per cui il reo andava alla morte. Si vegga ciò, che fù fatto a s. Attalo martire, nella lettera delle chie-

9 *Et condirum aromatibus* cet Si noti l' onore, che ſi rendeva ai cadaveri de' martiri coll' imbalſamarli; ma in una maniera molto diverſa dal coſtume preſente.

10 *Ut adorem Trinitatem inſeparabilem, quæ Trinitas unitas Deitatis eſt.* Non può eſſere vieppiù eſplicita, e chiara, e antiariana que-

Trinità inſeparabile, la qual Trinità è una ſola divinità. Allora lo ſceleratiſſimo Calviſiano ſentendo queſte parole, ne comprendendo il ſenſo del beato Euplo, pensò, che egli aveſſe parlato de' ſuoi dei, e pieno di grande allegrezza diſſe: dunque ſacrifica. E il beato Euplo riſpoſe: io adeſſo offeriſco me ſteſſo in ſacrifizio, e in olocauſto al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo. E Calviſiano ſentendo queſta riſpoſta, e conoſcendoſi deluſo, pieno di moltiſſimo ſdegno comandò, che foſſe tormentato più crudelmente. Ed eſſendo ſtato tormentato lunghiſſimamente, il beato Euplo ſoſtenne ſino all' ultimo con invitta coſtanza queſto combattimento per la fede ortodoſſa.

11. Allora l' empiſſimo Calviſiano conſolare pronunziò contro di lui la ſentenza di morte, e diſſe: comandiamo con giuridica e giuſta ſentenza, che Euplo nemico degli dei, diſubbidiente ai comandi degl' imperatori, reo d' aver ritenute, e lette le ſcritture proibite de' criſtiani, ſia in pena di queſti delitti ucciſo a colpo di ſpada. Il beato Euplo ſentita la ſua condanna ne ringraziò Iddio e il Signor noſtro Gesù Criſto, perche finalmente per miſericordia divina foſſe giunto per ſe il giorno, di ricevere la corona del martirio. Egli andava con molta allegrezza al luogo del ſupplizio, e tutto il popolo ammirato della fortezza e magnanimità ſua l' accompagnava. Era il martire talmente confortato e rinvigorito dalla grazia di Gesù Criſto, che gli ſi vedeva nel volto l' allegrezza, e il giubilo, che gli brillava al cuore; e aveva sì ripreſo lo ſpirito e le forze, che non pareva, che aveſſe patito nulla ne paſſati duriſſimi tormenti, e caminava sì, che pareva andaſſe a nozze, e pieno dello Spirito Santo cantava ſoavemente e diceva: grande è, o Signore, la voſtra gloria in tutti que' ſervi voſtri fedeli, che voi faceſte degni del voſtro regno. E anche faceva orazione per tutti quelli, che l' accompagnavano, e diceva così: Signore aſſiſtete i voſtri ſervi, e non mai gli abbandonate inſino al fine, acciocche glorifichino il voſtro nome ne ſecoli. E vedendoſi venuto vicino al luogo della ſua vittoria e della corona, accelerò il paſſo, e finalmente arrivatovi levò, le mani al cielo, e diſſe: vi ringrazio, o Signor mio Gesù Criſto, perche la voſtra virtù divina m' hà ſoſtenuto ſempre, e conſolato, e non avete permeſſo, che l' ani-

queſta profeſſione cattolica del miſtero della ſantiſſima Trinità. L' abbaglio preſo dal giudice ci fa vedere, che così diſſe il martire; e che queſto compendio della ſeconda confeſſione del noſtro martire fù fatto con molta avvertenza e cura di conſervare la ſoſtanza delle coſe più importanti, che diſſe il noſtro eroe, e che occorſero nella ingiuſtiſſima condanna di lui.

l' anima mia periſſe cogli empj ; e mi donaſte grazia , onde conoſcelli , e confeſſaſſi il voſtro ſanto nome. Compite , o Signore , e confermate in queſto punto le miſericordie , che avete ſino ad ora in me operate , acciocche reſti vinta e confuſa l' ardita ſuperbia dell' inimico . Quindi ſi rivolſe al popolo , che l' accompagnava , e diſſe : dilettiſſimi fratelli aſcoltateini : fate orazione a Dio , o temetelo di tutto il voſtro cuore , perche egli ſempre ſi ricorda pietoſo di coloro , che lo temono , ſinche eſcano di queſto ſecolo ; e quando per morte ne uſciranno , verranno loro incontro gli angioli del paradiſo , e gli condurranno alla ſanta città d' Iddio , che è la celeſte Geruſalemme. Finite di dire queſte parole , e finita la ſua orazione , s' inginocchiò , e diſteſe animoſamente il collo al carnefice , e fù decapitato , e cosl conſumò il martirio il beatiſſimo Euplo . Lo ſpirito del ſanto martire volò a ricevere la corona ſempiterna della ſua fede , e con molta feſta e eſultazione fu accolto in mezzo alle ſchiere degli angioli , e de' ſanti martiri , e cosl entrò al coſpetto del Signore e Dio noſtro Gesù Criſto . E il corpo di lui fù divotamente preſo da criſtiani , e acconciato con aromi , e ſepolto a lode e gloria dell' onnipotente Iddio , e del Signor noſtro Gesù Criſto : e il ſepolcro di queſto martire è in molta venerazione , e il Signore comparte aſſaiſſimi benefizj a coloro , che lo viſitano [11] , e ſino al giorno d' oggi i ſuoi divoti ivi ricevano rimedio e ſalute d' ogni maniera di malatie ; in nome del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo , il quale vive per ſempre e regna ne ſecoli de' ſecoli . Amen .

S. QUIRICO, E S. GIULITTA.

I. LA virtù divina de' martiri è un teſtimonió troppo glorioſo della verità ; e quanto ne primi ſecoli ne abbondò la chieſa cattolica , tanto ne furono ſempre affatto prive tutte le ſette degli eretici . S. Cipriano avverte , che ſotto l' imperio di Gallo levataſi in Roma una fortunoſa tempeſta contro gli a-

11 *Uſque in hodiernum diem* cet. Queſto ſecondo compendio potè eſſere fatto qualche anno dopo la morte del noſtro ſanto ; e quando Coſtantino aveva donato pace alla chieſa di Gesù Criſto . Può eſſere ancora , che il compendio foſſe fatto ſubito , e che queſt' ultimo periodo fia ſtato aggiunto dopo la pace di Coſtantino : e quella ipoteſi ſembra a me più veriſimile .

doratori di Gesù Cristo, s. Cornelio Papa, e con lui un numero grandissimo di cristiani confessarono gloriosamente Gesù Cristo, e molto patirono per questa confessione: ma Novaziano, e i suoi seguaci furono lasciati in una pace perfettissima. Il demonio, dice s. Cipriano, non molesta quelli, che sono suoi, e amano le catene penosissime della infernale schiavitù: e riflette il santo, che Novaziano, e i suoi, e tutti nella costanza maravigliosa di s. Cornelio, e di tutti quelli, i quali ubbidivano a san Cornelio, dovevano riconoscere il distintivo infallibile della vera chiesa di Gesù Cristo. Tanto è vero, che la costanza maravigliosa de' martiri è una prova efficacissima della chiesa verace d' Iddio, e della rivelazione divina della dottrina cattolica: e il Signore a tempo di Novaziano, che collo scisma, e co' suoi spietati eretical errori aveva sedotti molti in tutta la chiesa, volle, che san Cornelio, e moltissimi altri cattolici col morir martiri mostrassero a tutti chiarissimamente la verità; e fece, che Novaziano, e i suoi fossero da gentili lasciati in pace perfettissimamente; sicche neppure con maliziosa menzogna potessero vantarsi d' aver patita qualche molestia per la loro nuova erronea dottrina. *Quid* [1] *ad hæc Novatianus, frater carissime! Utrumne jam deponit errorem? ..... Agnoscit ne jam, qui sit sacerdos Dei, quæ sit ecclesia domus Christi, qui sint Dei servi, quos diabolus infestet; qui sint christiani, quos antichristus impugnet? Neque enim quærit illos, quos jam subegit, aut gestit avertere, quos jam suos fecit, Inimicus & hostis est ecclesiæ; quos alienavit ab ecclesia, & foras duxit, ut captivos & vinctos contemnit & præterit; eos pergit lacessere, in quibus Christum cernit habitare.* S. Lucio Papa successore di s. Cornelio patì anch' egli una fiera persecuzione, e per aver confessato Gesù Cristo fù prima condannato all' esilio, e poi martirizzato. S. Cipriano in iscrivendogli dopo il ritorno dall' esilio, gli dice, che hà voluto il Signore quella persecuzione, acciocche Novaziano, e i suoi seguaci, lasciati in pace, conoscessero, qual fosse la vera chiesa, e il vero sommo sacerdote di tutta la chiesa di Gesù Cristo [2]. *Intelligimus, frater carissime, & tota cordis nostræ luce perspicimus divinæ Majestatis salutaria & sancta consilia, unde illic repentina persecutio nuper exorta sit, unde contra ecclesiam Christi, & episcopum Cornelium beatum martyrem, vosque omnes sæcularis potestas subito proruperit; ut ad confundendos hæreticos, & retunden-*

1 s. Cyp. epist. 57. ad Cornel. in exilio de ejus confessione.

2 s. Cyp. epist. 58. ad Lucium paparam reversum ab exilio.

dendos oſtenderet Dominus, quæ eſſet eccleſia; quis epiſcopus ejus UNUS divina ordinatione delectus; qui cum epiſcopo præsbiteri ſacerdotali honore conjuncti; quis adunatus, & verus Chriſti populus dominici gregis curitate connexus: qui eſſent, quos inimicus luceſferet; qui contra, quibus diabolus ut ſuis parceret. Neque enim perſequitur, & impugnat Chriſti adverſarius, niſi contra & milites Chriſti. Hæreticos proſtratos ſemel, & ſuos factos contemnit & præterit: eos quærit dejicere, quos videt ſtare.

II. Gli eretici de' primi tempi, mentre la chieſa o era attualmente perſeguitata, o finite di poco le perſecuzioni, era anche freſca e viviſſima la memoria delle miracoloſe vittorie de' martiri, non poterono negare, che i veri martiri foſſero un diſtintivo innegabile della vera chieſa di Gesù Criſto. La virtù de'martiri era e ſi dimoſtrava da ſe ſteſſa incomparabilmente ſuperiore alle forze umane: sù queſto non pur convenivano tutti i criſtiani, ma gli ſteſſi gentili, i quali, perche non volevano riconoſcerla come donata da Dio, dicevano follemente, che proveniva dall' arte magica e da incanteſimi diabolici. Neppure potevano dire, che proveniſſe da Dio, ma che operava quei prodigi di criſtiano valore, per autenticare una dottrina falſa: perciocchè queſta ſarebbe ſtata una propoſizione evidentemente contraditoria a ſe ſteſſa; e averebbe almeno ſignificato, che l' infinita verità e veracità amava negli altri, e voleva il falſo e la bugia: e anche i filoſofi gentili averebbero contradetto a coloro, che aveſſero voluto diſcorrere sì peſſimamente: concioſiachè i gentili per queſto appunto accagionavano calunnioſamente di magie e d' incanteſimi diabolici i criſtiani, perchè per una parte non volevano oſtinatamente abbracciare la fede di Gesù Criſto; per l' altra, ove aveſſero ſuppoſto, che la fortezza de' martiri foſſe dono miracoloſo d' Iddio, ſi trovavano per parte dell' intelletto neceſſitati a dover conoſcere come divina, e eſſenzialmente vera la ſola dottrina evangelica. Gli eretici, o per dir meglio gl' increduli de' noſtri tempi ſi ridono egualmente e de' gentili, e degli eretici antichi: con un franco diſprezzo ſi mettono fuori di tutte queſte ſtrettezze, e ci dicono, ſenza curarſi di provarlo, che le coſe de' martiri criſtiani ſono ſtate ingrandite aſſai; che i martiri furono pochiſſimi; e che la loro coſtanza muoveva da un traſporto di cieco fanatiſmo. Non può negarſi, che quegli empj de' noſtri tempi, che ſpropoſitano sì orribilmente, non ſieno ſommamente malizioſi, maligni, e pieni di tutti i vizj, e il diſonore dell' uman genere: e di tutte le

maſſi-

massime, e di tutte le cose le più sacrosante della cristiana religione parlano ordinariamente, come parlano de' martiri. Pure non gli hò per più empj e scelerati d' una gran parte de' gentili arrabbiati persecutori d' cristiani, e degli eretici de'primi tempi bestemmiatori delle cattoliche verità. Quando tutto il mondo fino all' imperio di Giuliano apostata fù testimonio di veduta di ciò, che adoperavano i martiri, della lietissima e divina pazienza, onde pativano e morivano, tutti dall' evidenza, che esperimentavano in se stessi, restavano persuasi e convinti, che la virtù e la forza de' martiri nè era, nè poteva essere naturale: questa verità e tutti la conoscevano, e tutti la confessavano concordemente. M. Aurelio, Giuliano apostata professavano d' essere solenni filosofi, e grandi e liberissimi pensatori; essi parlavano e essi sentenziavano, come parlavano e sentenziavano i più profondi e accreditati filosofi gentili, che gli attorniavano sempre in grandissimo numero. Tutti costoro confessarono sempre, che la virtù de' martiri cristiani non poteva essere naturale; e per ispiegare questo fenomeno, senza doversi trovar necessitati a conoscere e confessare, che divina, e però essenzialmente verissima era la dottrina de' cristiani, ricorrevano alla magia, e agli incantesimi diabolici. E Giuliano apostata, che conosceva troppo bene l' efficacia dell' argomento preso dalla virtù dei martiri, per persuadere il cristianesimo; e per esperienza, siccome mago e incantatore solennissimo, sapeva, che la virtù de' demonj non si estendeva a tanto; si sforzò a grandissimo studio, ma non seppe contenersi per sua confusione in tutti gl' incontri a questi suoi sforzi disperati, si sforzò e studiò di non condannare alla morte i cristiani per la loro fede; acciocchè non avessero da questo nuove prove convincentissime delle verità, che insegnavano e professavano. E però, che gli antichi eretici e infedeli non oppugnassero la virtù de' martiri, come fanno gl' eretici, e gl'increduli de' nostri tempi, e che in questa parte i presenti nemici della verità appariscano più empj degli antichi, non è argomento d' una maggiore e più maligna, e più diabolica empietà in questi, che in quelli non era. Perciocchè quelli per l' evidenza innegabile del fatto, e per la persuasione universalissima di tutti gli uomini, senza esporsi ad esser da tutti derisi come pazzi e forsennati all' estremo segno, per niuna guisa non potevano spropositare, come a nostri dì, dopoche pel decorso di tanti secoli si sono in gran parte oscurati e dimentichi i combattimenti e le vittorie de' martiri, spro-

posi-

positano gl' increduli: i quali non pertanto possono imporre agli ignoranti; ma coloro, che ben sanno la storia ecclesiastica de' primi secoli, o anche non più, che quelle scarsissime sincere memorie, che sono rimase insino a noi de' santi martiri, con indignazione sentono i ridicolosi divisamenti degl'increduli; e non pure i cattolici, ma molti eretici ancora convinti dall'evidenza istorica tanto si ridono della sciocca ignoranza di cotesti malnati filosofanti, quanto riderebbero, se costoro con simili sofisimi volessero adesso persuadere il mondo, che i Romani non estesero mai l' imperio fuor dell' Italia, che sono ingrandimenti degli storici creduti da secoli ignoranti le Gallie, le Spagne, la Germania, l' Asia, l' Africa, e tutte l' altre contrade da loro soggiogate; e che tutte le loro conquiste, quantunque esse fossero, provennero a loro, senzache essi vi spendessero nè pensieri, nè fatiche di niuna sorta; anzi conservandosi sempre in un inazione infingarda, in un ozio molle, in una vita voluttuosa, spensierata, e imbelle.

111. Ma lasciando questa digressione non aliena dal punto, che io tratto, e non inutile a questi tempi; i primi eretici della chiesa comprendendo la forza dell' argomento preso dalla virtù de' martiri, per dimostrare la vera chiesa di Gesù Cristo, e conoscendo, che essi niuno potevano mostrarne della loro setta, tentarono di fare apparire o autori, o fautori delle loro bestemmie i veri martiri cattolici, corrompendone gli atti, e aggiugnendovi gli errori, che essi insegnavano, e mettendo in bocca ai martiri le loro empietà: e così guastarono molti degli atti sinceri, che per questo furono esecrati dalla chiesa, e rimasero sepolti nella totale dimenticanza. Negli atti de' santi Saturnino, Dativo, e compagni abbiamo veduto, ciò, che adoperarono i Donatisti; un altro simile esempio e peggiore ne abbiamo negli atti di s. Cirico, e di s. Giulitta alterati con sacrilega malizia o dagli eretici Manichei, o da altri: e questa empietà fece, che se ne smarrissero affatto gli atti sinceri. S. Gelasio papa nel settimo secolo riprovò questi atti guasti sì empiamente; e nell' Oriente un santo vescovo desideroso per una parte di avere gli atti sinceri di questi nostri martiri, e esecrando per l' altra gli alterati dagli eretici, che soli aveva potuto trovare, ricorse a Teodoro vescovo d' Iconio patria di questi martiri, acciocche, se mai v' avesse gli atti sinceri di questi eroi, glie ne mandasse una copia. Questo Teodoro, siccome apparisce dalla lettera sua, che qui daremo, fù vescovo della chiesa d' I-

co-

conio intorno al tempo di Giuſtiniano imperatore, e fù perſona di molta dottrina e prudenza . In Iconio altri atti non ſi trovarono di s. Cirico , e di s. Giulitta , che i corrotti dagli eretici : e Teodoro sì per compiacere a quel ſanto veſcovo , che l' aveva pregato di qualche ſincera notizia del martirio di queſti eroi, sì perche non periſſero quelle memorie, che allora per la vicinanza de' tempi potevano riſaperſi, interrogò due graviſſimi e nobiliſſimi perſonaggi della città d' Iconio , che, per quanto , pare erano ſommamente notiziati di tutte le coſe occorſe nella provincia della Liconia per rapporto principalmente ai criſtiani . Queſti diedero al veſcovo tutte le notizie, che eſſi da perſone autorevoliſſime, e che per quanto pare avevano avuti gli atti ſinceri di queſti martiri , avevano riſaputo e ſentite . Teodoro in una lettera belliſſima ſcriſſe tutte le notizie avute , e la mandò al veſcovo , che ne lo aveva ricchieſto . Di queſta lettera probabilmente ne furono mandate copie alle chieſe principali , e penetrò anche nell' occidente , e ne abbiamo anche adeſſo una traduzione Latina [a] antichiſſima . Queſta lettera ci dimoſtra , come ſempre i veſcovi cattolici in ogni luogo ſieno ſtati attentiſſimi , perche non ſi divulgaſſero de' martiri , ſe non ſe quelle memorie, che foſſero ſommamente ſincere : e quando ſi trattaſſe di publicare qualche racconto de' martiri o non tratto fedelmente dagli atti fatti al tribunale de' gentili per la loro condanna , o non iſcritti da teſtimoni autorevoli , e di veduta , con quanta cautela, e con quanto criterio , e quanto giuſto procedeſſero per ritrarre la verità da una ſicura tradizione . Que' critici cattolici , i quali con ſimil metodo hanno procurato in queſti ultimi tempi d' illuſtrare la ſtoria de' ſanti martiri de' primi ſecoli , hanno imitato felicemente , e emulato con lode i primi Padri della chieſa cattolica; que', che con una critica sfrenata , e da filoſofo accademico , anzi da Pirroniſta , hanno procurato di rivocare in dubio que' fatti de' martiri , che da monumenti ſicuri e antichiſſimi ſono teſtificati , hanno deviato dal metodo de' Padri per abuſo di un criterio irregolare , e sfrenato : que' che hanno ſcritto de' martiri antichi tutto ciò, che ne hanno o letto, o ſentito, e hanno traſandata ogni regola di critica , e ogni adoperamento dell' accortezza , e della prudenza evangelica , hanno mancato della giuſta, e neceſſaria critica; e dato anſa agl' increduli , e agli eretici , per iſcreditare il numero de' martiri , e le loro miracoloſe veriſſime operazioni , col met-

[a] Vi. to. 3. Aug. Bolland. ad di. 16. de ss. mm., & Jul.

metter fuori in alcuni casi particolari miracoli de' martiri stupendissimi, e non mai sentiti; e un numero di martiri incredibile recati senza testimonio degli antichi da questi scrittori troppo creduli e semplici. Gli altri col dubitar poco meno che d'ogni cosa riguardante i santi martiri, hanno troppo favorito i miscredenti, che recano ad assai pochi il numero de' primi martiri, e rappresentano capricciosamente le morti loro, come sono comunemente le morte dei giustiziati i più protervi e perversi. I primi soli coll'imitare il metodo de primi Padri della chiesa hanno maravigliosamente rischiarata la verità, e con quella certezza, ed evidenza istorica, onde il mondo sà le più celebri battaglie de' Romani, le loro vittorie, i loro più illustri comandanti, i fatti più memorabili de sovrani in una parola la storia de' tempi andati, hanno fatto sapere a tutto il mondo e il numero grande oltre l'imaginazione d'ognuno de' veri martiri, e la loro virtù invincibile, e evidentemente sovrumana e divina, e la somma gloria, onde Iddio anche nel tempo presente, e infrà gli uomini mortali hà voluto magnificentissimamente onorare questi eroi del cristianesimo.

III. Nella lettera di Teodoro vescovo d'Iconio è segnato distintamente il giorno del martirio di s. Quirico, e di s. Giulitta, ai 16. cioè di Agosto; e in tal giorno sono celebrati questi martiri dal martirologio Romano. I Greci più comunemente gli onorano ai 15. di Luglio. Nella lettera di Teodoro si dice, che la santa fuggì dalla patria sul principio della persecuzione, e che dipoi venuta a Tarso, quivi fù presa e morta per la fede di Gesù Cristo. Gli editti de' quali si parla in questi atti non sono i primi, ma gl'altri, con cui Diocleziano ordinò, che co'tormenti dovessero costringere i cristiani a sacrificare, e ove non credessero ai tormenti, si dovessero uccidere. Questo fù publicato nell'anno 304. per quanto pare; o sulla fine dell'anno 303. Dagli atti di s. Taraco sappiamo, che fino dall'estate dell'anno 304. il presidente, che governava la Cilicia si chiamava Massimo; onde s. Quirico e s. Giulitta condannata dal presidente Alessandro non potè morire in tal anno, ove non si supponga, che subito dopo la morte di questi santi Massimo succedesse ad Alessandro. Nell'Agosto dell'anno 305. oltreche non era recente il sanguinario editto di Diocleziano, egli non era più imperatore: e però da quanto si può raccogliere da questa lettera del loro martirio, i nostri martiri morirono probabilmente pri-

mache Diocleziano rinunziasse l'imperio, e all' Agosto 3 dell'anno 304. Forse il presidente, che condannò questi martiri si chiamò Massimo; e dopo un secolo, e più s'era dimenticato il nome del presidente, e per isbaglio, che niente non monta, fu chiamato Alessandro invece di Massimo.

MARTIRIO
DI S. CIRICO, E DI S. GIULITTA
MADRE DI LUI
DESCRITTO DA S. TEODORO VESCOVO D'ICONIO
IN UNA SUA LETTERA AD UN ALTRO VESCOVO, CHE L'AVEVA RICCHIESTO DI CIO'.

(A. D. S. 304.)

IA vostra venerabile pietà con sue lettere da me, come è dovere, pregiatissime si degnò di richiedere da me piccolo ed umilissimo suo servo, che l'informassi del celeberrimo martirio, e decantato da per tutto degl' illustrissimi martiri Cirico, e Giulitta sua madre: e che le scrivessi, se qui in Iconio, dove, per quanto è fama, ebbero i natali i predetti martiri, si conservassero gli originali autentici degli atti del loro martirio; come le pareva verisimile per esser questa la patria di loro, e dal martirio di loro molto illustrata. Ella mi scrisse inoltre nella sua lettera, che negli atti, che vanno attorno comunemente del martirio di questi martiri, vi hà ravvisate alcune espressioni altiere, e temerarie, e impropriissime della cristiana umiltà e semplicità, e alcune inezie e frascherie lontane affatto, e aliene dalla maestà, e santità della nostra religione: e in ultimo mi comanda, che io le risponda, e la sodisfaccia di queste sue ricchieste. Subitoche ebbi ricevute, e lette le vostre sante lettere, con molta sollecitudine, e diligenza mi misi all' esecuzione de' vostri comandi; e primieramente lessi, e rilessi più volte attentamente con molta riflessione gli atti da voi indicatimi come sospetti dei santi martiri Cirico, e Giulitta madre di lui. La censura fatta da voi a questi atti, Padre santissimo, e sacerdote venerabilissimo, se condo che a me pare, è ragionevole, e giu-

3 Vi. Ruin. admon. in martyr. s. Cyr., & Jul. Tillem. to. 5. s. Cyr., & s. Jul., tom. Aug., Boll. cit.

e giuſtiſſima, e fermamente coteſti atti ſono contaminati, e guaſti, come voi dite. E qual uomo ſavio, e veridico potrebbe da ſenno narrare ciò, che quivi è ſcritto, delle voci gracidanti delle ranocchie, e delle cornacchie. Se non m' inganna il penſiero, cotali ſcempiaggini ſono ritrovamenti ridicoloſi di qualche Manicheo, o di qualche altro eretico, che aveſſe imbevuta la mente di dogmi perverſi, e contrarj a quelli della chieſa cattolica; il quale malizioſamente hà inſerite ſi fatte coſe negli atti de noſtri martiri, per mettere in deriſo e in burle, e in diſpreggio ludibrioſo il più gran miſtero della criſtiana pietà. Con tutte le ricerche diligentiſſime fatte da me, non mi è ſtato poſſibile il trovar quì altri atti, o altre memorie ſcritte di queſti martiri. In difetto di queſti cominciai a domandare alcuni cittadini di qui, che ſono delle più nobili, e coſpicue famiglie di [1] tutta l' Iſauria, per ſentire, ſe eglino per tradizione de loro antenati aveſſero qualche contezza di queſti martiri, onde poter trarre, e ſtabilire qualche ſicura memoria del loro martirio.

11. Marciano dunque uomo chiariſſimo, e aſſai religioſo, e ſtato già tribuno [2] de' notari, e cancelliero di Giuſtiniano imperatore, allora quando prima dell' imperio egli aveva il comando delle truppe; e Zenone uomo ſapientiſſimo, e ſtato aſſeſſore, o ſia conſigliero, m' hanno de noſtri martiri rifferite le coſe, che ora ſcriverò, e eglino le avevano ſentite raccontare da alcune perſone nobiliſſime, e patrizie, e teſtimonj meritevoli d' ogni credenza. Queſti autorevoli teſtimonj dicevano d' aver avuta infra loro antenati una martire chiariſſima ſplendore della loro famiglia, la quale anche al tempo di queſta martire era delle più principali famiglie della Licaonia [3]. Dicevano, che il nome della martire era Giulitta, e che fù donna di vita ſempre integerrima, e ſantiſſima, e che ogni anno con rito ſolenne eſſi ne celebravano la memoria, per onorare il Signore, e per conſervar ſempre viva la ricordanza di queſta pregevoliſſima condecorazione della loro pro-

1 *Ac prima inter Iſauros* cet. Iſaura fù celebre città, da cui credeſi, pigliaſſe il nome tutta l' Iſauria provincia ſituata al monte Tauro tra la Panfilia, e la Cilicia.

2 *Notariorum tribunus ac cancellarius* cet. Non è queſto luogo da diviſare le cariche quì ricordate di Marciano, e di Zenone. Baſta avvertire, che erano delle principali, e le più ſignorili del baſſo imperio: ſiche reſta certo, che Marciano fù uno de' più illuſtri, e nobili perſonaggi, che fioriſſe ſotto l'imperio di Giuſtiniano: e molto nobile, e onorato, e dotto fù anche Zenone; onde le loro atteſtazioni quì ricordate, ſono certamente autorevoliſſime.

3 *Primi Lycaoniæ* cet. Confinante con l' Iſauria lì la provincia della Licaonia, di cui fù la metropoli la città d' Iconio.

ſapia . Queſta Giulitta benche nobiliſſima, e di ſangue [4] reale, e ſommamente delicata, veggendo infierire ſemprepiù la perſecuzione moſſa contro i criſtiani, ed eſſendo conte della Licaonia [5] Domiziano uomo crudeliſſimo, e inumano, e rabbioſo, e ſitibondo piucche non potrebbe crederſi del ſangue criſtiano, queſta Giulitta dico con due ſue ſerve, e con un ſuo figliuolino di tre anni, che era il noſtro Cirico martire invitto, ſe ne fuggì d' Iconio, ov' era nata . Abbandonata così la patria, e tutte le terrene ſoſtanze, di che era fuor di modo ricchiſſima, andò a Seleucia; e qui trovò le coſe de criſtiani vieppiù turbate, e vieppiù doloroſo, e compaſſionevole lo ſtato loro. Era a quel tempo preſidente di Seleucia un Aleſſandro, il qual poco prima aveva ricevuto l' editto dell' imperatore Diocleziano, nel quale ſi comandava, che tutti coloro, i quali ricuſaſſero di ſacrificare agl' idoli, che eſſi da ſacrilega opinione moſſi riguardavano come divinità, foſſero con ogni maniera di tormenti ſtraziati. A s. Giulitta riſovenne di quello, che è ſcritto ne libri del Signore là, dove ſi legge: *date* [6] *luogo all' ira*; e parendole preſunzione l' eſporſi a tanti pericoli, quali, e quanti quivi vedeva eſſere, giudicò di dover toſtamente partire, e fuggì ancor di quà, e venne a Tarſo, che è la principale città della prima Cilicia. Come ſe ſi foſſero prima frà loro di ciò convenuti, pervenne nel tempo ſteſſo in Tarſo il crudeliſſimo Aleſſandro, il quale avvanzava d'aſſai in molte maniere la barbarie inumana di Diocleziano conte della Licaonia . Fù incontanente preſa prigione la vincitrice martire Giulitta, che tenevaſi fra le braccia ſtretto al ſeno il ſuo figliuolino Cirico, il quale, comeche di età così tenerella, era già eletto da Dio a ſuo martire . Arreſtata che fù Giulitta da ſoldati, le ſerve l' abbandonarono, e preſero la fuga: e poi celatamente tornate, ſeguirono la padrona al tribunale del tiranno, e furono ſpettatrici e teſtimonie de' tormenti, della coſtanza e del-

4 *Haec porro regio ſemine* cet. Secondo la tradizione, che ne averanno avuta nelle loro famiglie, s. Giulitta farà ſtata creduta diſcendente da qualche famiglia di ſangue reale degli antichi re della Licaonia, o d'altri ſovrani dell' Aſia minore. E certamente vi dovevano eſſere delle famiglie diſcendenti dagli antichi re di quelle contrade.

5. *Domitiano Lycaoniæ comite* cet. Comites auguſti ſi differo da principio quelli, che gl' imperatori onoravano d' una ſpeziale confidenza, e ſtima, e cui comettevano gran parte del governo. Fu titolo di ſommo onore, e cominciò a darſi ai governatori delle provincie ancora, onorati dagli imperatori, e pregiati ſopra degli altri. Queſto Domiziano governatore della Licaonia, aveva il titolo di *Comes*. Aleſſandro poi governatore della Cilicia prima ſi denominava coll'antico titolo di preſide. Si vegga Salmaſio nella nota 3. a Trebellio nella vita di Macriano tiranno.

6 Ad Rom. cap. 12. v. 19.

e della vittoria della loro padrona. Fù ella rappresentata al tribunale di Alessandro, e domandata da lui del nome, della condizione, e della patria sua; ed ella con animo e con viso punto non ismarrito o turbato, ma pieno di coraggio e di fermezza rispose al giudice; nè altro di se volle manifestare, che quella condizione, e quel grado, in cui l' aveva costituita la fede in Gesù Cristo, e altro non disse, se non se, io sono cristiana.

III. Si accese Alessandro d' incredibile sdegno per questa libera confessione di Giulitta, e comandò, che le fosse strappato dal seno il figliuolino, perciocchè era assai bello e vezzoso, e la sua età di tre anni assicurava il barbaro giudice, di non poter esso avere i sentimenti della madre, e a cagione della infantile età era impossibile, che nulla sapesse, o avesse potuto imparare della religione cristiana; e ordinò, che a se recassero il bambino, e che la madre fosse spogliata e distesa, e battuta con crudi nervi senza alcuna misura e pietà. Il figliuolino resistette quanto potè, per non lasciarsi togliere dal seno materno, e distaccatone a forza, mentre il carnefice il presentava al pretore, egli colla faccia stava rivolto alla madre, e lei riguardava ansiosamente, e per quanto poteva colle mani, e colla persona si distendeva verso di lei, a lei anelava, e faceva ogni sforzo per tornare a lei. Frattanto i carnefici con orribili battiture straziavano Giulitta, la quale in tanto barbara carnificina altro non diceva, se non se d' esser cristiana, e che non sarebbe mai, che ella sacrificasse ai demonj: e stavasi ferma e tranquilla senza dar segno di dolore, o di noja di tante e sì spietate battiture, come se fosse una statua insensibile: e di quando in quando andava ripetendo ciò, esse di sopra è detto. Il pretore frattanto preso nelle sue braccia il fanciullino, l'accarezzava, e vezzeggiavalo amorosamente; e posatoselo in grembo voleva baciarlo. Ma il fanciullo non volle mai riguardare il presidente, nè mostrò mai di gradire i suoi vezzeggiamenti, e teneva sempre rivolti gli occhi alla madre. E quando costui il volle baciare, mostrò d' averlo a schifo sommamente, e sempre rivolgeva sdegnosetto il volto da lui, e colle piccole manine teneva lungi dal suo viso l' impure labbra del pretore: e poi inferito piuche

7 *Ac nedum per ætatem quidquam scientem* cet. Si noti, come questo dottissimo vescovo scrittore di questi atti rilevi, che tutto ciò, che adoperò s. Quirico fanciullo di tre anni, fù effetto della onnipotente grazia di Gesù Cristo, che in lui adoperò con miracolo evidente, acciocchè così restasse evidentemente mostrata la verità divina della religione cristiana, e confusa, e resa inescusabile l' empietà, e la sevizie bestiale de' gentili.

che mai, colle sue unghie cominciò a sgraffiarlo in faccia, e co' piedini a tempestarlo di calci, che se non offendevano il tiranno, pure il crucciavano: all' ultimo poi qual piccola tortorella, che prima del tempo abbia oppresi dalla pietosa madre i nativi suoi gemiti fedeli, subitamente, e improvisamente snodò la lingua, e mandò fuori le prime sue voci a quelle della madre conformissime, e disse spedito, e chiaro [8]: io sono cristiano. E in ciò dire cominciò con molta furia a trarre de calci senza posa contro il pretore, a sgraffiarlo, a contorcersi di tutta la persona, e a dare tutti i segni d' ira, e di rabbia; che sono usi i bambini di tale età dimostrare, quando sono tutti compresi, e agitati dalle predette passioni. Fremette di furore, e di rabbia a queste cose quella fiera selvaggia, che altro che una fiera selvaggia non può chiamarsi un sì fatt' uomo, che non seppe ne comportar con pazienza, ne perdonare gl' innocenti, e amabili trasporti d' un fanciullino di tre anni, che dovea piacere, e riscuotere tenerezza, e amore, ancorche si mostrasse e ingiurioso, e rabbioletto. Prese il furibondo pretore il fanciullino pe' piedi; l' avventò con impeto, e furore dall' alto del suo soglio in terra: il piccolo martire in cadendo percosse col capo nell' angolo d' uno de' gradini del tribunale; e la percossa fù tale, che gli s' infranse la testa, ne uscì il cervello, e versò per ogni parte sangue in gran copia, e di presente si morì. Così questo celeste bambinello confessò Gesù Cristo, così consumò il suo martirio, così rese l' innocente sua anima nelle mani d' Iddio: dache è scritto: *le anime de giusti sono d' Iddio*. S. Giulitta com' ebbe veduto questo barbaro spettacolo, tutta compresa, e soprafatta [9] d' un godimento infinito con lieta voce, e pietosamente rivolta al cielo disse: io vi ringrazio, o Signore, perche fino a tal tempo avete indugiata la mia morte, ond' io abbia potuto vedere il caro mio figlio prima di me per amor vostro estinto, e consunto, e prima di me a mio conforto immenso degnato vi siete di chiamarlo a voi, e di metterlo al posto

8 *Christianus sum* cet. Che un bambino di tre anni così col giudice inumano si sdegnasse fantamente; che parlasse d' improvviso sì speditamente, e dovettero essere le prime voci da lui con tutta la necessaria distinzione proferite; che parlasse con tanto senno, e verità, e in quelle circostanze, è un cumulo di miracoli novissimi, sicche è necessario essere infinitamente più empio, più pervicace, e più svergognato de' maghi e incantatori del celebre Faraone, per non confessare di necessità, *digitus Dei est hic*.

9 *Exuberanti gaudio repleta* cet. Senza un miracolo evidentissimo, che operasse in s. Giulitta e una fede fermissima delle rivelazioni, e promesse di Gesù Cristo, poteva una madre giovane d' un unico amabilissimo, e amatissimo figliuolo, poteva dico andar ebra d' un godimento sommo per la morte così barbara, e crudele di quell' unico carissimo figliuolo?

poſſeſſo eterno dell' immarceſcibile corona.

III. Della pietoſa ſorte del fanciullino ſentì compugnerſi il cuore a tenerezza, ne ſoſpirò, ne pianſe anche il giudice, anzi il carnefice inumaniſſimo; ma queſta ſteſſa compaſſione il riacceſe in più ferino odio, e furore contro alla madre; e fremendo comanda a manigoldi, che la ſoſpendano in alto ſull' eculeo, che tutti gli lacerino i fianchi cogli uncini, e che fatta ſquagliar della pece quella liquefatta in gran copia le verſaſſero ſopra i piedi. Fece appreſſo, che un publico banditore ad alta voce gridaſſe, e le diceſte: Giulitta abbi di te pietà: ſacrifica agli dei, e liberati così da tanti tormenti, acciocche, come il tuo figliuolo, tu non finiſca miſeramente di morte crudele, e infame. Ma Giulitta fù ſempre immobile e fermiſſima nel ſanto ſuo proponimento: intrepida, e tranquilla ſoſtenne ogni ſtrazio, e crudeltà; e lieta eſclamava, e diceva: io adoro Gesù Criſto Unigenito Figliuolo d' Iddio, pel quale hà il Padre create tutte le coſe: io altro non deſidero, che di preſto ricongiungermi all' amato mio Cirico: altro non voglio, altro non procaccio, altro non bramo, che d' eſſer col figliuol mio, bearmi con lui in cielo, e eſſere a lui compagna nel Paradiſo in ſempiterno. Il fiero giudice beſtialiſſimo oltrepaſsò ogni legge, ogni limite, ogni moderazione in tormentarla; ma tutto fù in vano: e ultimamente con infinito ſuo cruccio veggendo, eſſere la coſtanza di Giulitta immobile, e fortiſſima contro ogni sforzo, e attentato, pronunziò contro di lei la ſentenza capitale, e comandò, che foſſe decollata, e che inſieme col cadavere del figliuolo foſſe gittata al luogo infame de giuſtiziati. I carnefici dunque gittatale una corda al collo, e meſſole un morſo alla bocca, così legata la conduſſero al conſueto luogo dell' ultimo ſupplizio. Pervenuta Giulitta a queſto luogo, pregò i carnefici a ſoſpendere l' eſecuzione della ſentenza per briev' ora, finche ella umilmente porgeſſe al ſommo Iddio, che ſolo è buono, l' ultime ſue preghiere. Si piegarono i carnefici a queſta richieſta della martire, e le concederono piccolo ſpazio di tempo per orare. Giulitta s' inginocchiò divotamente, e orò, e diſſe: io vi ringrazio, o Signore, quanto più poſſo, perche con dolciſſima miſericordia degnato vi ſiete, di raccogliere a voi prima di me l' unico amatiſſimo figliuol mio, e partendolo da queſta miſera ingannevol vita mondana, collocato l' avete inſieme co' voſtri ſanti nella vita immortale e eterna a gloria del voſtro nome ſantiſſimo, e tremedo; deh ora vi degnate

te in ſimil guiſa di chiamare me ancora inutile voſtra ſerva, ed indegna: fate, che io ſia trovata meritevole di quel bene immenſo, grandiſſimo, divino, che preparato avete in eterno ai voſtri amatori fedeli; e vi compiacete d' annoverarmi per ſomma grazia, e accompagnarci a quelle vergini prudenti, che da voi ſono introdotte, e beatificate nel celeſte immacolato talamo della gloria ſempiterna: quivi lo ſpirito mio ami, lodi, e benedica il Padre voſtro Iddio, e conſervatore di tutte le coſe, e Creatore dell' univerſo, e con Lui, e con Voi il Santo Spirito ne ſecoli. Amen. Appena la martire ebbe proferito. *Amen*, che il carnefice ebbe già vibrato il colpo, ed ebbela decollata, e il corpo di lei fù gittato fuori della città al luogo infame, ove poco prima avevano gittato il piccolo corpicciuolo del figliuolo di lei Cirico a lei premorto.

v. Si l' invitta martire Giulitta, che l' inclito, e ammirabiliſſimo figliuolo di lei Cirico conſumarono il loro martirio il dì 16. di Luglio. Il giorno appreſſo di notte le due ſerve di Giulitta ricordate di ſopra preſero naſcoſtamente i cadaveri e della madre, e del figliuolo, e allontanatigli dal luogo infame, gli ſepellirono in un campo fuori della città di Tarſo. Una di queſte ſerve ſopraviſſe fino al tempo del religioſiſſimo imperatore Coſtantino, quando per miſericordia del Signore venne a diffonderſi per tutto il mondo con quiete l' evangelica verità, e la chieſa di Gesù Criſto si vede in pace e in libertà dalle oppreſſioni degli empj, e la prefata ſerva ſcoperſe ai criſtiani il luogo, ove giacevavano le reliquie di s. Cirico, e di s. Giulitta madre di lui; e i fedeli cominciarono ſubito ad onorare divotamente quel ſanto luogo, e a propria diffeſa, e ſalute a procacciarſi qualche parte delle reliquie de martiri, e a frequentare e ricorrere con gran fede a quel ſepolcro, e all' interceſſione de' noſtri martiri ne loro biſogni.

vI. Ecco il ragguaglio ſincero e verace degli atti di queſti noſtri martiri, che io con molta attenzione e diſamina hò raccolto, e diſteſo per ubbidire al voſtro comandamento, e per ſodisfarvi delle voſtre religioſiſſime domande. Voi procurate di farlo cuſtodire, e mantenere ſenz' altra aggiunta ad uomini diſcreti fedeli, i quali la predichino, come è qui ſcritto, e ne tramandino a tutti la memoria, ſicche ſia con ragione riputata, e creduta con riſpetto e venerazione la verità; e per queſto modo reſtino ſredi-

ditati, e dimentichi que' libercoli [10], che vanno attorno, pieni di aperte, e ridicolose menzogne; e sola si sappia, e si creda la verità a gloria del Signor nostro Gesù Cristo. Cui insieme col Padre, e collo Spirito Santo sia lode, e onore ne' secoli de' secoli. Amen.

I SANTI MARTIRI
TARACO, PROBO, E ANDRONICO.

I. COmeche nella raccolta del P. Ruinart non pochi sieno gli atti de' martiri detti proconsolari, o i presidentali, cioè copie estratte degli atti pubblici, che i proconsoli, o i presidi fecero nelle provincie per la condanna de' martiri; pure tutti forse i predetti atti altro non sono, che un compendio di tutto il processo, di cui ne' pubblici archivj, come ora ancora si fà, conservavasi l'originale. Gli atti, che ora daremo, di s. Taraco, e di s. Probo, e di s. Andronico forse sono gli unici, che possiamo credere intieri, e quali appunto furono fatti con tutte le particolarità nella provincia della Cilicia; e sono una copia esattamente corrispondente a quelli, che si conservarono nell' archivio della provincia suddetta. Il Baronio [1] fù il primo a publicargli ne suoi annali, ma assai mancanti, come gli trovò ne testi a penna da lui veduti. Comeche sì mancanti furono da tutti gl' intendenti riputati per un monumento ecclesiastico d' un pregio inestimabile; e moltissimi critici de' più rinomati si diedero a ricercarne altre copie ne manoscritti, onde rettificare e rendere alla sua integrità questi atti. Queste diligenze di molti a poco a poco ebbero il desiderato successo: si trovarono molte copie a penna e del testo Greco e dell' antica versione Latina, se ne fecero varie edizioni in tempi diversi; e il P. Ruinart giovandosi di tutte l' edizioni già fatte, e d' un eccellente codice a penna della Colbertina, potè nella sua raccolta dare e il testo Greco, e l' antica traduzione Latina con una perfezione, che appena potrebbe aversi maggiore in un simile monumento. Tutti i critici [2] convengono nel riputare questi atti una copia esattissima degli atti pub-

10 *Ne iis libellis, qui manifeste fabulosi sunt, circumferantur* cet. Si consideri lo zelo ardentissimo del nostro santo, e dotto vescovo, perche i fedeli non leggano le azioni gloriose de' martiri mischiate di racconti insussistenti, e non veri.

1 Baro. ad A. C. 250. a §. 1. Vi. Ruin. admo. in act. ss. Thar. cet. Tille. to. 5. sur les ss. Taca. cet.

2 Vi. auct. cit.

blici della cauſa di queſti martiri: e queſto ſolo baſta, perche ognuno comprenda, che eſſi hanno il maſſimo pregio degli atti de ſanti martiri de' primi ſecoli. Per quanto pare, il clero della città di Anazarbo, in cui i noſtri ſanti conſumarono il martirio, collo sborſo di molto danaro ottennero da un publico miniſtro criminale gli atti originali, e in briev' ora gli ebbero copiati tutti fedelmente. Quindi aggiunſero tutto ciò, che eſſi o oſſervarono cogli occhi proprj, o ſapevano di certo eſſere intervenuto a martiri e nell' andare alla morte, e nell' anfiteatro, e dopo la conſumazione del martirio. A tutto queſto premiſero una brieve lettera, in cui ſi dichiara l' autenticità di queſti atti; e ne mandarono copia all' altre chieſe circonvicine, acciocche da per tutto foſſe conoſciuta, e lodata la magnificenza della grazia di Gesù Criſto, che aveva in queſti ſuoi ſervi adoperati i più ſorprendenti prodigi della eroicità evangelica, nel patire per la verace religione rivelata dall' unico e ſommo Iddio. Queſti atti ſono compoſti principalmente di tre diverſe parti: una breve lettera ſcritta da coloro, che raccolſero tutti gli atti del martirio di queſti eroi: la copia degli atti publici fatti per la loro condanna al tribunale de' gentili: il racconto di tutto ciò, che intravenne ai martiri dopo la condanna fino alla ſepoltura de' loro corpi. La lettera, che và innanzi a queſti atti porta in fronte il nome di undici criſtiani, che la ſcriſſero, e ſaranno ſtati undici de' principali eccleſiaſtici del clero di Anazarbo. Forſe allora quella chieſa era ſenza veſcovo e forſe era morto nella perſecuzione: e potrebbe crederſi ancora, che il primo degli undici nominati foſſe veſcovo, e contradiſtinto dagli altri col titolo di veſcovo, ſiccome gli altri poterono avere il titolo e di preti, e di diaconi; e il tempo, e la negligenza de' copiſti può aver tolto i titoli ſuddetti, e anche i nomi di qualche altro. Comunque voglia indovinarſi, è certo, che ſimili lettere ſi ſcrivevano principalmente a nome del veſcovo, quando v' era.

II. L' ultima parte di queſti atti, che contiene la ſtoria delle coſe avvenute alla glorioſa loro morte, e dopo; può parere, e può crederſi ſcritta da que' medeſimi, i quali ſcriſſero la lettera [3], che è ſul principio. In queſta ultima ſono nominati tre ſoli, dove nel titolo della lettera ſi nominano undici, come è detto: e di più dal nome di Felice in fuori, che nell' ultima parte e in fronte alla lettera ſi trova ſcritto; gli altri due nomi dell' ultima parte non ſi trovano per niente fra gli undici della prima.

Per

3 Vi. Tillem. lo. cit. not. 3.

Per queſto ſi vuole avvertire, che molti teſti a penna sì Greci, che Latini [4] ſi ſono trovati ſenza la lettera, che è nel principio. Queſta lettera giuſtifica la ſincerità degli atti, indicandone la fonte: queſti atti e nell' occidente, e nell' oriente erano notiſſimi, e d' una publica autorità incontraſtata, e però moltiſſimi copiſti riputarono iuutile quella giuſtificazione, e omiſero la lettera. Quindi più mancanze, e piu errori poſſono eſſere occorſi nella lettera, che nel rimanente di qneſti atti. Potevano eſſervi ſcritti da principio oltre gli undici, che vi ſi leggono, più altri ancora, e frà queſti i nomi dell' ultima parte, ora mancanti. Può eſſere, che nel principio foſſero ſcritti i nomi, e prenomi, e nell' ultimo i ſoli nomi proprj; e che nel titolo della lettera ſia rimaſto il ſolo prenome, e però la ſteſſa perſona ſia nominata con diverſi nomi nelle due parti. Può eſſere, che queſta diverſità provenga dall' eſſere ſtati ſcritti male da copiſti queſti nomi, e che per queſto ſolo sbaglio noi adeſſo incontriamo queſta difficoltà; e potrebbero ancora indovinarſene altre più cagioni in buon numero. Di più può eſſere, che la terza parte, per ordine di chi governava la chieſa di Anazarbo foſſe ſcritta da tre criſtiani ſtati preſenti a tutto quello, che raccontavano; e che ſecondo la diſciplina d' allora dopo le conſuete ricerche, e formalità foſſe poi dichiarata dalla chieſa d' Anazarbo per un monumento ſincero e giuridico: e che quindi, chi ſcriſſe la lettera, pigliaſſe queſto monumento, e per rendere la ſtoria di queſti martiri compita, l' aggiugneſſe in fine alla copia degli atti publici. Queſta ipoteſi niente non contiene d' inveriſimile, e d' improbabile. Comunque voglia penſarſi, le coſe ſinora accennate altro non poſſono farci conoſcere, ſe non ſe, che in queſti atti v' hà forſe qualche paſſo, in cui e manca ed è alterata qualche piccola coſetta, la quale di niente non rende dubbioſa la ſincerità ſomma di queſti atti, e di tutta la ſtoria, che contengono, e di tutte le principali ſue circoſtanze: e queſto inconveniente moſtra la ſomma antichità di queſto ſcritto, e queſta ſomma antichità lo neceſſità a queſto diſaſtro.

III. Qualche mancamento e alterazione vieppiù chiaramente appariſce e nelle note cronologiche [5], e ne nomi propri di quelle diverſe città, nelle quali queſti eroi cominciarono, e corſero glorioſamente tutto il lungo arringo del loro martirio. Per non allungare ſenza biſogno, e per non rendere troppo nojoſa queſta lezione, ometto quì queſte diverſità, che ognuno può ve-

4 Vi. Ruin. lo cit., & Tillem.

5 Vi. Ruin., & Tille. lo cit.

dere preſſo il Ruinart, e il Tillemont; e forſe ne accennerò alcuna nelle note. Voglio qui avvertire ſolamente, che nella lettera preliminare ſcritta alla chieſa d' Iconio, ſono pregati i fedeli di queſta chieſa, a mandarne copia alle chieſe della Cilicia, in alcuni altri codici ſi legge, alle chieſe della Pamfilia, in alcuni altri della Piſidia, e della Panfilia, e in qualche altro della Perſia. Può eſſere, che queſta diverſità provenga da copiſti, ma può eſſere ancora, che provenga da diverſi originali, onde furono tratte le copie; e ſiccome queſti monumenti ſi tramandavano, per quanto ſi poteſſe, a tutte le chieſe particolari del criſtianeſimo; la chieſa di quella città, ove ciaſcun martire era morto, mandava gli atti di alcuni pochi più glorificati dal Signore alla chieſa metropolitana, la quale gli comunicava a tutte le chieſe particolari della ſua provincia, e poi al metropolitano d' un altra o più provincie confinanti; e così facevano tutte l' altre. Secondoche queſte lettere erano ſcritte a diverſi metropolitani, di neceſſità portavano quella diverſità de' nomi delle provincie, la quale troviamo nella lettera preliminare, della quale parliamo. Si è ciò avvertito anche alla lettera della chieſa di Smirne ſul martirio di s. Policarpo. In queſti atti [6] è indicata troppo ſenſibilmente la perſecuzione fieriſſima di Diocleziano cominciata nell' anno 303., e proſeguita da lui, e da Maſſimiano Erculeo fino al Maggio dell' anno 305., in cui furono coſtretti a rinunziare l' imperio. È però par certo ſecondo il giudizio de' migliori critici, che queſti ſanti conſumarono il martirio l' anno 304., ove ſi ſuppongano martirizzati al meſe di Ottobre. Similmente ſi crede, che eglino foſſero imprigionati nella città chiamata Pompejopoli, condotti al preſidente nella città di Tarſo, e ivi eſaminati la prima volta: quindi condotti e eſaminati nella città di Mepſueſtia; e all' ultimo condannati, e morti, e ſepolti nella città di Anazarbo. Il martirologio Romano [7] ricorda queſti ſanti ſolennemente agli undici di Ottobre, e così più altri: i Greci per lo più gli celebrano ai 12. dello ſteſſo meſe. Queſti noſtri martiri parlano al preſidente d' una maniera aſſai forte, e libera: lo ſpirito del Signore perfeziona, e non toglie il natural talento di ciaſcuno, che hà principio da lui: la ſevizie orgoglioſa e piucche ferina di Maſſimo preſidente meritava d' eſſer confuſa dal Signore colle voci magnanime e umilianti di queſti ſuoi ſervi: e i ſette celebri Maccabei parlarono in tuono molto ſimile, e forſe più gagliardo ad Antioco.

ATTI

6 Vi. Baro., Ruin., Tille. loc. cit. 7 Vi. Baro. in not. ad di. 11. Octob.

ATTI
DE' SANTI MARTIRI
TARACO, PROBO, E ANDRONICO.

(A. D. S. 304)

Panfilio [1], *Marciano*, *Lissia*, *Parmenone*, *Diodoro*, *Felice*, *Gemello*, *Atenione*, *Taraco*, *e Orosio pregano salute*, *e pace nel Signor nostro Gesù Cristo ad Aquilo*, *a Bassò*, *a Terullo*, *a Timoteo*, *e a tutti gli altri cristiani fratelli*, *che sono in Iconio*, *e sono fedeli nella verità*, *e santi*, *e concordi nel Signor nostro Gesù Cristo*.

OI abbiamo giudicato di dovervi scrivere fedelmente quello, che è avvenuto intorno ad alcuni martiri, che per la fede di Gesù Cristo sono morti nella Cilicia: e noi desideriamo, e bramiamo [2] di participare della pazienza, e delle corone di questi martiri, e che per gloria del Signore, e per edificazione de' cristiani sieno a tutti manifeste le loro gloriose azioni. Per iscrivervi con ogni fedeltà il martirio di questi servi del Signore, noi abbiamo dovuto cercare, e procurare con molto studio e diligenza gli atti publici del loro giudizio, e gli abbiamo avuti da un certo Sebasto, che è uno degli uffiziali di giustizia di questa provincia, al quale abbiamo sborsati ducento denari. Abbiamo copiati e trascritti questi atti fedelmente, gli mandiamo a voi, per glorificare in questo modo il Signore; e qui voi troverete il principio, e il fine della confessione, e del martirio di questi servi d'Iddio, e tutto quello, che si è degnato il Signore di operare intorno a loro. Noi vi preghiamo, fratelli carissimi, che vi degniate ancor voi di trascrivere questi atti, e di mandargli a quegli altri nostri fratelli cristiani, che sono nel-

1 *Pamphilus*, *Marcianus* cet. Verisimilmente questi furono i principali ecclesiastici di Anazarbo, i quali in mancanza del vescovo, il quale o era già morto martire, o era stato necessitato ad allontanarsi dalla città, o per altro motivo allora era Sede vacante, governavano la chiesa d'Anazarbo, e secondo il consueto pubblicarono, e mandarono alle altre chiese gli atti di questi martiri. Se vi fosse stato il vescovo, farebbe qui come vescovo nominato chiaramente: seppure non voglia credersi, che Panfilo nell'originale era chiamato vescovo.

2 *Participari vinculis eorum cupientes* cet. Il dichiarare il martirio di alcuno, il costituirlo solennemente martire vendicato, e l'accordargli così giuridicamente que' sacri onori, che la chiesa cattolica fino da principio hà renduti ai veri martiri è un partecipare, un comunicare co' detti martiri, come hò già avvertito in altri luoghi.

nella Pisidia, e nella Panfilia, onde ancor essi sappiano quello, che è stato fatto da questi martiri invitti di Dio, e ancor essi 3 lodino, e glorifichino il Signor nostro Gesù Cristo: e così sapendo tutti queste cose ci edifichiamo, e pigliamo coraggio per ogni qualunque battaglia del Signore: armandoci sempre più fortemente delle armi della fede, della speranza, e d' un sincero desiderio della gloria celeste indefettibile, e riempiendoci, e infiammandoci sempre più del fuoco dello Spirito Santo, acciocchè possiamo così con tutta la divina virtù di lui resistere a coloro, e combattere fino alla morte tutti quelli, che sono contrarj alla verità.

I. Essendo consoli 4 Diocleziano, e Massimiano ai 21. di Maggio in Tarso metropoli della Cilicia sedendo giudizialmente nel suo publico tribunale Numeriano Massimo presidente, Demetrio centurione disse: signore, Eutolmio 5 Palladio speculatore hà mandato da Pompejopoli alla vostra signoria alcuni pessimi ed empj cristiani, i quali non vogliono ubbidire ai comandamenti degl' imperatori Romani nostri padroni: e sono questi, che io rappresentò dinanzi al tribunale della vostra signoria. Massimo presidente si rivolse a Taraco, e gli disse: tu sei d' età più vecchio degli altri, e però si conviene, che io ti esamini il primo: dimmi dunque come ti chiami? Taraco rispose: io sono cristiano. Massimo disse: taci per ora di cotesta tua professione; dimmi solamente qual è il tuo nome. Rispose Taraco: io sono cristiano. Massimo disse ai carnefici: battetelo gravemente in faccia, e ditegli, che non risponda una cosa per un altra, ma che risponda a quello, di cui è interrogato. Taraco allora disse: tu m' hai domandato il mio nome proprio, e io te l' hò detto. Se poi tu vuoi sapere quella sorte di nome, di cui ogni uomo ne hà alcuno, e può dirsi nome comune; io ti rispondo, che i miei genitori mi misero nome Taraco, e quando io militava, fra soldati era chiamato Vittore 6. Taraco disse: che condizione è la tua?

3 *Ita clarificantes Dominum Jesum Christum* cet. Gli onori sacri de' martiri sono onori renduti a Gesù Cristo, e il predicare le azioni de' martiri, è un predicare le opere più stupende e edificanti della onnipotenza divina di Gesù Cristo.

4 *Coss. Diocletiano, e Maximiano* cet. Avverte il Ruinart, che in molti esemplari si legge il numero de' consolati di questi imperatori; e comeche sia scritto diversamente, pare non possa dubitarsi, che nell' originale era scritto il nono consolato di Diocleziano, e l'ottavo di Massimiano, che cadde nell' anno 304.

5 *Eutolmio Palladio speculatore* cet. Nel testo Greco è scritto, che Eutolmio, e Palladio erano due speculatori, cioè verisimilmente due soldati di quelli, che guardavano le provincie da pubblici malfattori, e procuravano d' arrestargli.

6 *Et cum militarem, nominatus sum Victor* cet. Forse si chiamò Taraco Vittore; o fosse per altro motivo in ascrivendosi alla milizia mutò nome.

tua ? Riſpoſe Taraco : io ſono Romano, e ſoldato ; e nacqui in Claudiopoli città della Iſauria . E perche ſono criſtiano, hò laſciato il meſtiere dell' armi, e la milizia . Maſſimo diſſe : empio, tu eri indegno di militare ; ma pure io voglio ſapere in qual modo tu hai abbandonata la milizia Romana . Taraco riſpoſe : io domandai a Pullione mio capitano la dimiſſione 7 , ed egli me la diede . Maſſimo diſſe : or bene conſidera, che tu ſei vecchio : e io voglio che ſii uno di quelli, che ubbidiſcono ai comandi degl' imperatori , e tu riceverai da me grand' onore . Dunque t' accoſta , e ſacrifica ai noſtri dei , perche così comandano i noſtri ſovrani, ed eglino adorano queſti dei, e gli fanno adorare da tutto il mondo . Taraco riſpoſe : e per queſto eſſi ſono in un grandiſſimo errore , e ſono ingannati dal diavolo . Maſſimo gridò ai carnefici : rompete le maſcelle a queſto ſcelerato , che hà avuto ardimento di dire , che i noſtri imperatori ſono in errore . Taraco riſpoſe : io l' hò detto , e torno a ridirlo ; gl' imperatori , adorando gli dei , ſono in errore : eglino ſono uomini , e poſſono eſſere ingannati , e ſono ingannati grandiſſimamente . Maſſimo diſſe : ſacrifica agli dei, e laſcia coteſti inutili raggiri di parole . Taraco riſpoſe : io ſervo , e adoro l' unico e vero Iddio , e a Lui offeriſco il ſacrifizio del cuore, tenendomi lontano da ogni vizio , e da ogni colpa ; e Iddio cerca da noi il ſacrifizio d' un cuore innocente e mondo, e non il ſangue degli animali ; che egli non hà biſogno di queſte vittime carnali . Maſſimo diſſe : il riguardo, che ſi dee alla tua canuta età, e a coteſta tua riſpettabile vecchiezza, mi contiene ancora dal punirti, come mereſti . Io ti conſiglio a laſciare coteſta pazza vanità troppo indegna d' un uomo ragionevole, e d' un vecchio grave : ubbidiſci agl' imperatori , e ſacrifica agli dei . Riſpoſe Taraco : io non caderò mai in tanta empietà : io oſſerverò ſempre coſtantemente la legge del mio Signore . Ripigliò Maſſimo : dunque accoſtati , e ſacrifica . Taraco riſpoſe : non mai farò un opera cotanto empia , e ſcelerata ; io onoro la legge d' Iddio . Maſſimo diſſe : ah uomo maledetto, v' è dunque un' altra legge diverſa , e contraria alla legge de' noſtri imperatori ? Taraco riſpoſe : certo , che v' è, e queſta è la legge del Signore e Dio di tutti gli uomini , e di tutte le co-

7 *Et dimiſit me* cet. A ſoldati criſtiani non mai fù diſdetto dalla religione il militare ſotto l' imperio de' gentili . Era non pertanto aſſai pericoloſo, e vieppiù , che adeſſo , il meſtier dell' armi ; e però , ove aveſſero i criſtiani militato il tempo debito , procuravano con oneſta miſſione di eſſere eſentati dalla milizia .

coſe, la quale proibiſce, che per niuna coſa mai non ſi adorino come dei le pietre, i legni, e gli altrilavori delle mani degli uomini, alla quale voi, che ſiete empj, contravenite. Maſſimo diſſe ai carnefici: percuotetelo in capo, e nel percuoterlo ditegli, non parlare così pazzamente. Taraco riſpoſe: io non laſcerò mai queſta pazzia, che mi fà ſalvo. Maſſimo diſſe: eppure io ti caverò dal capo coteſta pazzia, e ti farò tornare in ſenno. Riſpoſe Taraco: fà quel, che tu vuoi; hai poteſtà ſopra del mio corpo. Maſſimo diſſe ai carnefici: ſpogliatelo, e batteteloo colle verghe. Taraco, eſſendo ſtato battuto, diſſe al preſidente: ora sì, che m'hai fatto ſavio e prudente, perciocche m'hai confortato con queſte battiture. Io deſidero grandiſſimamente, che tu mi dii tali conforti, per poter ſempre meglio ſperare in Dio e in Gesù Criſto. Maſſimo diſſe: uomo ingiuſto e maledetto, e come puoi tu credere, e adorare due dei, come hai tu ſteſſo confeſſato adeſſo colla tua bocca, e poi negare gli dei, e dire, che Iddio è uno ſolo? Riſpoſe Taraco: io confeſſo, e ſempre hò confeſſato, che Iddio è uno ſolo. Ripigliò Maſſimo: e non hai tu poco fà confeſſato e Criſto, e Dio? Riſpoſe Taraco: coteſto è vero, e io hò confeſſata la verità; perciocche Gesù Criſto è Figliuolo d'Iddio, ed è la ſperanza de criſtiani, e noi patiamo per amor ſuo, e da Lui ſiamo ſalvati. Maſſimo diſſe: metti fine a coteſte ciarle vaniſſime: accoſtati, e ſacrifica. Taraco riſpoſe: io non ti dico ciarle, ma ti dico la verità. Hò ſeſſantacinque anni: ſono viſſuto [8] ſino a queſta età nella fede di Gesù Criſto, e mai da queſta non mi partirò. Demetrio centurione gli diſſe: buon uomo abbi compaſſione di te ſteſſo, e ubbidiſci, e ſacrifica: fà a modo mio. Taraco gli riſpoſe; allontanati da me peſſimo conſigliero, e miniſtro del diavolo. Maſſimo diſſe agli uffiziali della giuſtizia: legate coſtui con groſſe e peſantiſſime catene di ferro, e chiudetelo in prigione. Conducetemi avanti uno de' due compagni di coſtui.

11. Demetrio centurione diſſe al preſidente: ſignore eccolo. Maſſimo gli diſſe: prima d'ogni altra coſa dimmi, come ti chiami? Probo riſpoſe: io dirò prima quel nome, che è mio proprio, che io ſtimo ſommamente, e che è nobiliſſimo: io ſono criſtiano: dopo queſto io ti dico, che gli uomini mi chiamano Probo. Maſſimo preſidente gli diſſe: di che condizione ſei tu, o Probo. Riſpoſe Probo: mio padre era della Tracia: io ſon nato nel-

8 *Et ſic credi a veritate non recedens* Pare, che il noſtro martire, quì ci dica, che egli era nato di genitori criſtiani, e battezzato da bambino, e allevato nella fede di Gesù Criſto.

nella città di Side nella Panfilia : ſono plebeo , ma ſono criſtiano . Maſſimo diſſe: coteſto tuo nome di criſtiano ti frutterà poco bene . Aſcolta il mio conſiglio : ſacrifica agli dei , e ſarai onorato dai noſtri principi , e ſarai noſtro amico . Riſpoſe Probo : io non voglio gli onori dei principi terreni , e non deſidero la tua amicizia . Il mio patrimonio , e le mie ricchezze non erano [9] nè piccole, nè poche; le hò abbandonate tutte per ſervire all' unico e vero Iddio . Maſſimo diſſe ai carnefici : ſpogliatelo : toglietegli il pallio , e legatelo , e diſtendetelo , e battetelo duramente con nervi crudi . Demetrio centurione gli diſſe: buon uomo abbi pietà di te ; e non vedi che il tuo ſangue tutto ſi verſa per terra ? Probo riſpoſe: il mio corpo è tutto in voſtro potere: i voſtri tormenti ſono per me come un' unzione di mio ſommo conforto e piacere . Maſſimo gli diſſe: ſciagurato; ed è poſſibile, che tu non ti ritiri ancora da coteſta tua vaniſſima pazzia, e che imperverſi ſemprepiù nella tua oſtinazione ? Probo riſpoſe : io non ſono nè vano , nè pazzo : ſono molto più ſavio e prudente di te , e per queſto non ſacrifico ai demonj . Maſſimo diſſe ai carnefici : rivoltatelo , e battetelo ſopra del ventre . Probo diſſe: Signore ajutate il voſtro ſervo. Maſſimo proſeguì a dire a carnefici : e mentre il battete ditegli ſpeſſo: dov' è il tuo Dio, il tuo ajutatore, e il tuo difenſore ? Probo riſpoſe: il mio Dio mi ajuta, e ſempre mi ajuterà . L' ajuto del mio Dio mi fà diſprezzare tutti i tuoi tormenti , e mi fà forte e coſtante a contradire all' empie, e prepotenti tue voglie . Maſſimo diſſe: infelice, guarda il tuo corpo; vedi come la terra tutta è inzuppata del tuo ſangue ! Probo riſpoſe : ſappi , che quanto il mio corpo è tormentato da te , e patiſce per amore di Gesù Criſto ; tanto l' anima mia è corroborata da Dio , e vivificata . Maſſimo diſſe: incatenatelo con quattro catene , due alle mani , e due a piedi , e non laſciate, che alcuno poſſa curarlo delle ſue ferite . Conducetemi avanti il terzo .

III. Demetrio centurione diſſe : ſignore ecco il terzo . Maſſimo gli diſſe : come ti chiami ? Andronico riſpoſe : giacchè tu vuoi ſapere il mio nome ; io te lo dirò chiaramente : io ſono criſtiano . Maſſimo gli diſſe: que' tuoi compagni , i quali prima

9 *Quas reliqui , ut Deo meo ſerviam* cet. Forſe, per eſſere criſtiano, fù neceſſario al noſtro s. Probo l' abbandono di tutte le ricchezze terrene , ſpogliatone ingiuſtamente da fratelli e da altri gentili in vigore de' primi editti di Diocleziano; forſe , ſeguendo il conſiglio evangelico , diſtribuì a poveri tutto il ſuo ricchiſſimo patrimonio.

di te ſono ſtati eſaminati, col nominarſi criſtiani, come fai tù, ne hanno avuto tal ricompenſa, che forſe non è loro piaciuta gran fatto. Ma tu adeſſo dei riſpondere a quello, che io ti domando: io voglio ſapere il tuo nome? Andronico riſpoſe: il nome comune, con che ſono dagli uomini conoſciuto, e chiamato, è Andronico. Maſſimo diſſe: di che condizione ſe' tu? Andronico riſpoſe: nobile, e ſono figliuolo d'un cittadino nobile del primo rango della città di Efeſo. Maſſimo diſſe: dunque bada a parlare da par tuo, e laſcia di riſpondermi da pazzo e da vano; e giacche ſe' giovinetto ancora, e mancante di eſperienza, e di conſiglio, aſcoltami con attenzione, e ubbidiſci con docilità a quello, che ti dico io: e ſappi, che i tuoi compagni, i quali non hanno voluto ſentirmi, come dovevano, ſe ne debbono eſſer pentiti, e gran male ſi ſono tirati adoſſo colla loro ſtolta e frenetica oſtinazione. Fà dunque a modo mio, e così ſi conviene alla tua nobiltà; onora i noſtri principi, e ſacrifica agli dei, che ſono i noſtri padri comuni. Andronico diſſe: voi gentili con molta verità chiamate voſtri padri gli dei: perciocche voi avete per padre il demonio; e gli dei altro non ſono, che demonj dell' inferno; e voi vi ſiete fatti volontariamente figliuoli del demonio, coll' imitare le opere di lui, e coll' eſeguire perfettamente le ſue diaboliche intenzioni. Maſſimo diſſe: io ti compatiſco, e ti ſopporto ancora, perche ſei [10] giovinetto e quaſi fanciullo. Pure penſa, e conſidera, che ti ſono preparati molti, e orribiliſſimi tormenti. Riſpoſe Andronico: io ſono giovinetto d'anni, e d'aſpetto; ma di ſenno, di ſpirito e di coſtanza ſono uomo fatto, e robuſto. Maſſimo diſſe: metti fine una volta a coteſte ciarle infinite, e ſcipitiſſime. Accoſtati, e ſacrifica, e liberati così dai tormenti. Andronico riſpoſe: e penſi tu, che io voglia eſſere così ſtolto e da poco, ſicche mi riduca a moſtrarmi da meno de' miei compagni? Io ſon pronto a ſoſtenere animoſamente tutti i tuoi tormenti. Maſſimo diſſe ai carnefici: ſpogliatelo, legatelo, e ſoſpendetelo. Allora Demetrio centurione gli diſſe: Andronico, primache tu ſii ſtorpiato, e lacerato in tutta la perſona, fà a modo mio, ubbidiſci, e ſacrifica. Andronico riſpoſe: è meglio, che

[10] *Adoleſcentiam puritiæ tuæ* cet. Da queſto intendiamo, che s. Andronico era aſſai giovanetto: perchè è vieppiù maravigliosa, e divina la fortezza di lui, e il brio giovanile e ardentiſſimo, che in mezzo alle minaccie, ai timori, agli ſtrazj i più ferali dimoſtrò, come ſe ſi trovaſſe in mezzo alle delizie, e ai contenti più geniali d' uno ſpiritoſo e vivaciſſimo giovanetto.

che perisca il mio corpo, e si salvi l'anima mia. Fà quel che vuoi. Massimo gli tornò a dire: ubbidisci, e sacrifica, primache io ti rovini per sempre, e t'uccida. Andronico rispose: io non hò [11] mai sacrificato, e nè adesso, nè mai non sacrificherò. Quegli dei, a quali tu vorresti, che io sacrificassi, sono demonj dell'inferno. Massimo disse ai carnefici: tormentatelo. Allora Anastasio corniculario gli disse: Andronico ubbidisci al presidente: vedi quanto sono più vecchio di te: per età ti posso esser padre: io ti consiglio sanamente, e con amore di padre: ubbidisci, e sacrifica. Andronico gli rispose: quietati, e levamiti davanti, vecchio matto: consiglia sanamente te stesso, che ne hai necessità: tù se' vecchio, ma non hai messo giudizio ancora. E' egli consiglio da vecchio savio e prudente, lo stimolare un giovane di poca età ad offerire sacrifizio alle pietre, e a demonj dell'inferno? Massimo disse: infelice, e non senti ancora i tuoi tormenti; ancora non ti risolvi ad avere pietà di te stesso, e a lasciare cotesta ostinata pazzia? E non conosci ancora per esperienza, che la fede cristiana è una follia, e non può salvarti? Andronico rispose: questa mia pazzia è molto buona; e salva tutti quelli, che mettono la loro fiducia nel Signore; e la tua saviezza e prudenza mondana e carnale ti porta senza rimedio alla morte sempiterna. Massimo disse: ma chi mai t'hà insegnate tante pazzie, e tanto stravaganti? Rispose Andronico: il Verbo eterno, che ci vivifica, nel quale noi viviamo; il quale è il nostro Iddio, che è nel cielo, e pel quale speriamo e aspettiamo la nostra eterna resurezione. Massimo gli disse: ma lascia una volta queste pazzie, primache io ti faccia più gravemente tormentare. Andronico rispose: il mio corpo stà totalmente nelle tue mani: puoi disporne a tuo capriccio: fà quel, che vuoi. Massimo disse ai carnefici: stiratelo pe' piedi quantopiù potete gagliardamente. Andronico disse: Signore e Dio mio riguardate il vostro servo: sono innocente, e senza motivo alcuno mi tormentano come un omicida. Massimo disse: mentisci; tu sei colpevole e reo di gravissimo delitto, perchè disprezzi i comandi degl'imperatori; e hai parlato sfacciatamente e senza rispetto alcuno della mia persona dinanzi al mio tribunale. E che ti pajo forse persona da bur-

11 *Ego nunquam sacrificavi ab infantia mea* cet. Con questo ci notifica il santo, che egli era nato di genitori quanto nobili per la chiarezza del sangue, altrettanto benedetti dal Signore per la fede di Gesù Cristo; e che egli da bambino era stato battezzato.

burlare impunemente? Riſpoſe Andronico: io confido nella miſericordia e nella verità d' Iddio: per amor ſuo patiſco tutte queſte pene. Maſſimo preſidente diſſe: tu avereſti avuta miſericordia, e ti fareſti liberato da tutti i tormenti, ſe aveſſi onorati quelli dei, che adorano i noſtri imperatori. Andronico diſſe: abbandonare il vero Iddio, e adorare le pietre è il ſommo dell' empietà, cui montar poſſa l'umana malizia. Maſſimo diſſe: ah beſtemmiatore disleale, e ſacrilego, dunque ſaranno empj i noſtri imperatori, che adorano gli dei? Riſpoſe Andronico: certo che sì, eglino ſono empj, e io il dico apertamente. E ſe tu voleſſi giudicare ſanamente, confeſſereſti anche tu, che è un delitto ſommo ſacrificare al demonio. Maſſimo diſſe a carnefici: rivolgetelo, e lacerategli i fianchi. Andronico riſpoſe: il mio corpo è tutto in balìa della tua barbara crudeltà; ſtrazialo, come ti piace più. Maſſimo diſſe: pigliate de' rotami, e con queſti ſtropicciategli, e inaſpritegli tutte le piaghe. Dopo queſto nuovo beſtial tormento Andronico diſſe al preſidente: tu con queſto nuovo ſupplizio hai applicata alle mie ferite una medicina, e quaſi un unzione maraviglioſiſſima, che mi ha confortato eſtremamente, e tutto hà rinvigorito il mio corpo. Maſſimo gli diſſe: io ti farò tagliar tutto a minutiſſimi briccioli. Andronico riſpoſe: e io non temo nè queſta, nè niuna delle tue minaccie. I miei ſentimenti ſono diſſimili dai tuoi: tu ſei pieno di malizia, e io di ſperanza in Gesù Criſto, e per queſto diſprezzo, e mi rido di tutti i tuoi tormenti. Allora Maſſimo diſſe ai carnefici: legategli al collo, e ai piedi una peſantiſſima catena, e mettetelo in prigione.

III. Il ſecondo eſame dei predetti martiri fù fatto nella città di Siſcia [12]. Quivi Numeriano Maſſimo aſſiſo giudizialmente nel ſuo tribunale diſſe a Demetrio centurione: conducimi innanzi quegli empiſſimi criſtiani, i quali non vogliono ubbidire alla legge degl' imperatori. Demetrio centurione diſſe: ſignore ſecondo il voſtro comando hò condotti dinanzi a voi i tre criſtiani imprigionati. Maſſimo diſſe a Taraco: la canuta età è cagione, che i vecchi ſieno ordinariamente molto conſiderati e ri-

12 *In Siſcia civitate* cet. Nella verſione Latina è quì nominata la città di Siſcia; nel teſto Greco ſi dice, che queſto ſecondo eſame fù fatto nella città di Anazarbo. In alcuni teſti a penna ſi dice, che il ſecondo eſame fù fatto nella città di Mopſueſtia, in altri in Tarſo. Il certo ſi è, che per tali diverſità non ſi può adeſſo ſaper altrò con ſicurezza, ſe non ſe, che i noſtri ſanti furono per la ſeconda volta eſaminati in una delle città della Cilicia governata da Numeriano Maſſimo preſidente.

riſpettati, perche per la lunga eſperienza delle coſe ſogliono eſſere di buon ſenſo, e accorti, e prudenti aſſai. Penſo, che, eſſendo tu vecchio, abbi penſato bene a te ſteſſo, e v' abbi proveduto con quell' accorgimento, e ſaviezza, che è propria dell' età tua; e che però tu ti ſei moderato, e cambiato di quella oſtinata, e furioſa riſoluzione, che avevi preſa prima. Dunque accoſtati, Taraco, e per dare una publica riprova della tua ubbidienza, e riſpetto dovuto agl' imperatori, ſacrifica, e averai da loro grandiſſimi beni, e onori. Taraco riſpoſe: ſe i voſtri principi, e tutti quelli, che ſi accordano alla loro empietà, in ſacrificando agli dei, conoſceſſero i veri beni, e i veri onori, abbandonerebbero toſto la loro vaniſſima cecità, e riconoſcerebbero il vero Iddio, e crederebbero nella fede di Gesù Criſto, che ſola è vera, e ſtabile, e colla quale ſarebbero da Dio vivificati. Maſſimo diſſe ai carnefici: rompetegli la bocca co' ſaſſi, e nel percuoterlo ditegli: laſcia coteſta tua vanità e pazzia. E Taraco diceva al preſidente: ſe io foſſi vano e pazzo, e non pieno della prudenza di Gesù Criſto, avrei già prima d' adeſſo fatto quello, che fai tu, che ſei inſenſato affatto, e ſacrifichi agli dei inſenſatiſſimi. Maſſimo gli diſſe: miſerabile; e non vedi, che colle percoſſe t' hanno fatti cadere tutti i denti: abbi pietà di te ſteſſo. Taraco riſpoſe: per niuna coſa mai non ti compiacerò delle tue ſacrileghe voglie: quand' anche tu mi faceſſi rompere, e tritare le membra, io ſtarò ſempre forte coll' ajuto di quel Dio, che mi fà forte, e ſempre più coſtantemente ſino alla morte ricuſerò di ſacrificare agli dei. Maſſimo diſſe: credi a me, pel tuo vero bene, e per la tua ſalute ti è neceſſario il ſacrificare. Riſpoſe Taraco: ſe io non conoſceſſi quel, che richieda da me il vero bene, e la mia ſalute, non patirei da te tanti tormenti. Maſſimo diſſe ai carnefici: battetelo nella bocca, e ditegli, che riſponda ſpeditamente. Taraco gli riſpoſe: tu m' hai rotta, e fracaſſata e la bocca, e le maſcelle, e come vuoi, che io ti riſponda, e parli meglio di quel, che fò? Maſſimo preſidente diſſe: beſtia inſenſata, e dopo tante pene non vuoi ubbidire ancora? Accoſtati alla malora una volta all' altare, e ſacrifica agli dei. Taraco diſſe: co' tuoi barbari tormenti hai potuto impedirmi l' uſo libero della lingua, e indebolirmi la voce alta e ſonora, ma non hai già punto impedita la libertà del mio ſpirito, o diminuita la grandezza dell' animo mio, anzi ſappi, che piucche mai ſono libero d' ogni timore delle tue violenze, e coſtantiſſimo nella fede di Gesù Criſto. Maſſimo preſidente

te

te diſſe: beſtia furioſa, e maledetta, troverò bene io il modo da trarti a forza del capo coteſta freneſia. Taraco riſpoſe: io ſono diſpoſto e preſto a tutte le tue prove: fà ſopra di me tutto quel di peggio, che tu puoi imaginare: io ſono certo e ſicuriſſimo di vincerti ſempre in tutte le coſe coll'ajuto di Quello, che mi fà forte e invincibile, cioè nel nome del mio unico e vero Iddio. Maſſimo diſſe ai carnefici: recate il fuoco: apritegli le mani, e mettetevi carboni acceſi, e coſtringetelo a tenervegli. Taraco riſpoſe: io nulla non temo coteſto tuo fuoco temporale leggeriſſimo; ma temo il fuoco eterno, al quale mi condannerei da me ſteſſo, ſe acconſentiſſi alle tue voglie nefande, e ſacrificaſſi agli dei. Maſſimo diſſe: ebbene che dici adeſſo: ecco, che le tue mani ſono tutte riarſe, come tizzoni, e rovinate dal fuoco. Inſenſato, accoſtati almeno adeſſo e ſacrifica, e laſcia alla fine coteſta tua portentoſa vanità. Taraco gli riſpoſe, e gli diſſe: preſidente tu mi parli sì, come ſe già io mi foſſi diſpoſto a compiacerti, e mi dichiaraſſi abbattuto e ſoprafatto dalla tua crudeltà. Ma tu sbagli grandiſſimamente: io ſono più forte, che mai; e più che mai coſtante nella fede criſtiana, e diſpoſto, anzi deſideroſiſſimo di provare e ſofferire tutti gli eccеſſi poſſibili della tua tirannìa. Maſſimo diſſe ai carnefici: legatelo, e ſoſpendetelo in alto, e poi fategli ſotto fumo grandiſſimo, e fetente, ſicche ne reſti quaſi affogato. Taraco riſpoſe: come tu hai veduto, io mi ſono riſo del tuo fuoco [13]; e penſi, che adeſſo abbia poi a temere il tuo fumo! Maſſimo gli diſſe: or che ti vedi ſoſpeſo in alto, ubbidiſci, e ſacrifica. Taraco riſpoſe: preſidente, ſacrifica tu, che ſei ſolito di offerire gli onori agli uomini: a me non è lecito di far ciò. Maſſimo diſſe ai carnefici: recate dell'aceto molto forte; meſcolateci del ſale; e in gran quantità, e a forza verſateglielo nelle narici. Taraco diſſe al preſidente: coteſto tuo aceto, per quello, che io provo, non mi cagiona la menoma moleſtia. Maſ-

[13] *Ignem tuum contempſi, & fumum tuum timere debeo?* Si conſideri la preſenza, e tranquillità di ſpirito ſomma, che evidentemente dimoſtra queſta piacevole riſpoſta leggiadramente inſultante la crudeltà impotente del ferociſſimo tiranno: ſi conſiderino i tormenti ſommi, che il martire aveva patiti immediatamente innanzi a queſta ſua ingegnoſa riſpoſta: e ſi rifletta, ſe un uomo diſcreto, ragionevole, e ſinceramente deſideroſo di ſcuoprire il vero, può non dirò perſuaderſi, ma ſoſpettare penſatamente, che tanta coſtanza, e sì tranquilla nel mezzo di sì atroci, e diuturni tormenti poſſa eſſere effetto della forza d'un uomo laſciato alla ſua virtù naturale; e per niente non affiſtito da una virtù ſuperiore, invincibile in ſe ſteſſa, e onnipotente. Si conſiderino ancora le riſpoſte date di poi viepiù magnanime, viepiù lepide, viepiù inſultanti al tiranno con un'alterezza maraviglioſiſſima. Gli altri due compagni riſpoſero della ſteſſa maniera.

Massimo disse ai carnefici: mescolateci anche della senapa, e tornate a versarglielo nelle narici in maggior copia di prima. E Taraco disse al presidente: i tuoi ministri non ti ubbidiscono, o Massimo: la fragranza, e la dolcezza di quest'aceto è grandissima: eglino in vece della senapa debbono averci mescolato del mele. Allora Massimo disse: nella prossima sessione penserò ad altri tormenti, e gli troverò tali, che bene ti guariranno della tua pazzìa. Taraco rispose: e tu mi troverai disposto meglio d'oggi, e più animoso e intrepido a sostenere, e a vincere tutti gli sforzi della tua malignità. Massimo disse ai carnefici: deponetelo dal patibolo: legatelo con forti catene di ferro; e rimettetelo in prigione. Mi si rappresenti quell'altro cristiano.

v. Demetrio centurione disse: signore eccolo. Massimo disse: Probo hai tu pensato bene ai casi tuoi, e a liberarti, e assicurarti dai supplizj; oppure sei tuttora ostinato nella tua pazzìa? Io credo, che nò. Dunque accostati, e sacrifica agli dei; ai quali anche i nostri imperatori offeriscono i sacrifizj per la salute degli uomini. Rispose Probo: un altra volta sono stato da te esaminato, e ti risposi sempre con quella costanza, che dee un cristiano; e per questo ricevei da te una durissima flagellazione. Tu non puoi credere, quanto m'abbia incoraggito la vittoria passata, e quanto le tue battiture m'abbiano fortificato. Questa volta sono vieppiù animoso e costante della prima volta, e hò un incredibile desiderio di provare per la fede di Gesù Cristo tutti i tuoi tormenti. E non mai nè a te, nè ai tuoi imperatori per niuna cosa verrà fatto, che io vi compiaccia, e voglia divenir empio per dar gusto a voi, e che sacrifichi a quelli dei, che io non conosco. Il mio Dio è quell'unico e vero Iddio vivente, che regna ne' cieli: io conosco questo solo Iddio vero vivente, a questo solo io servo, e questo solo adoro. Massimo disse: ah bestemmiatore maledetto, e che i nostri dei non sono dei viventi? Rispose Probo: i vostri dei sono legni lavorati e formati dalle mani degli uomini: e ti pare che questi possano essere dei veri e viventi? Presidente tu sbagli assai, tu giaci sepolto nelle tenebre della più colpevole, e della più grande ignoranza, e sacrifichi a dei insensatissimi. Massimo disse: ah linguaccia sfacciata e sacrilega, e hai ardire dirmi in sulla faccia, che io sbaglio sacrificando agli dei? Probo rispose: sbagli, e sbagli grandissimamente: e sieno maledetti e esecrati per sempre da tutti quelli dei infamissimi, che non hanno creato il cielo e la terra. Massimo disse: orsù, Probo la-

laſciamo da parte le ciarle, deponi il tuo oſtinato impegno, ſacrifica agli dei, e ſarai libero e ſalvo. Probo riſpoſe: io non conoſco i voſtri dei: io non ſacrifico a molti dei: ma conoſco un ſolo Iddio, che è il vero Iddio di tutte le coſe, e queſto ſolo adoro, e queſto ſolo adorerò. Maſſimo ripigliò: dunque accoſtati, e ſacrifica al dio Giove, queſti è un gran dio, e un dio ſolo, e non molti, e così, com' hai detto, ſacrificherai a un dio, e non a molti. Probo riſpoſe: il mio Dio regna nel cielo: io temo queſto Dio ſolo: e tutti gli altri, che ſono da te chiamati dei, non ſolamente non gli adoro, che anzi gli diſprezzo, e gli abomino, e gli maledico tutti quanti. Soggiunſe Maſſimo: già te l' hò detto, ſacrifica al ſolo Giove; egli è un dio invittiſſimo. Probo riſpoſe: e non ti vergogni di chiamar dio coteſt' uomo diſoneſtiſſimo, che diſonorò fin la ſua ſorella, e fece altre moltiſſime ribalderie tanto vergognoſe, che da oneſta perſona non poſſono ricordarſi? Allora Maſſimo diſſe ai carneſici: rompete la bocca a coteſto ſcelerato, acciocche non poſſa più beſtemmiare. Probo diſſe al preſidente: ma perche mi fai percuotere così? Tutti quelli, che lo adorano, dicono di Giove quello, che hò detto io, e peggio ancora. Io non l' hò aggravato di alcuna calunnia, e hò detto la verità, e tu lo ſai, e lo conoſci meglio di me. Maſſimo gli diſſe: hò trovato il modo di guarirti della tua frenetica pazzia. Arroventate groſſe laſtre di ferro, e metteteglielo ſopra il corpo. Probo diſſe al preſidente: coteſto tuo fuoco è tiepido, e ſoave, e a me non reca nè dolore, nè moleſtia alcuna. Maſſimo tornò a dire ai carnefici: arroventate più di prima coteſte laſtre di ferro, e metteteglielo ſotto i piedi. Probo da capo diſſe al preſidente: i tuoi miniſtri non ti ubbidiſcono, e ſi burlano di te: queſte laſtre ſono meno calde di prima; non mi tormentano, ma mi conſolano. Maſſimo diſſe ai carnefici: legatelo, e diſtendetelo, e battetelo duramente con nerbi crudi, e colle battiture rompetegli, e impiagategli tutte le ſpalle. Probo dopo queſto tormento diſſe al preſidente: hò diſprezzato il fuoco; hò vinto tutti gli altri ſtrazj della tua crudeltà. Via sù penſa a qualche altro nuovo tormento, e l' adopra ſopra di me; perche io hò gran premura, che tu conoſca, come, e quanto mi ajuti e mi ſoſtenga quel vero Dio, che ſolo adoro. Maſſimo diſſe ai carnefici: radetegli tutto il capo; e poi mettetevi ſopra acceſe bragie. Probo dopo queſto tormento diſſe a Maſſimo: ecco, tu m' hai bruciati e i piedi, e il capo; e hai veduto con quanto coraggio, e con quanta allegrezza hò ſofferti, e vinti queſti tuoi tor-

orribilissimi supplizj . Sei persuaso ancora , e convinto , che io sono servo del vero Iddio? Massimo disse: se tu fossi servo degli dei , gli adorereſti e offerireſti loro i comandati sacrifizj . Rispose Probo: io non sono, nè sarò mai servo degli dei , i quali conducono all' eterna perdizione tutti i loro adoratori ; ma sono servo dell' unico e vero Iddio . Massimo disse : i nostri dei non conducono alla perdizione i loro servi e i loro adoratori , ma gli riempiono d' onori , e di beni d' ogni maniera. Vedi tù questi , che assistono al mio tribunale , tutti adorano gli dei , e sono onorati , e beneficati e dagli stessi dei , e da nostri sovrani imperatori . Ma tu , uomo maledetto , e maledicentissimo , per non volere adorare i dei , e per la tua disubbidienza agl' imperatori , sei divenuto a tutti ludibrio , e spettacolo d' ogni miseria , e d' ogni obbrobrio . Probo rispose: credi a me , o presidente , tutti costoro già fin d' adesso sono perduti per sempre nel fuoco eterno , se non fanno penitenza delle enormissime loro scelleraggini . Percioche essi maliziosamente hanno voluto servire agl' idoli insensati , e hanno abbandonato l' unico e vero Dio vivente . Massimo disse ai carnefici: rompetegli la bocca , e tutta la faccia , acciocche non abbia più a poter nominare un Dio solo , ma debba dire gli dei . Probo disse al presidente: giudice iniquissimo , perche ti hò detta la verità , con somma ingiuria m' hai fatta tutta rompere e la bocca , e la faccia ! Massimo gli disse: nè questo basta , che ti farò di peggio ancora: ti vò far recidere cotesta linguaccia bestemmiatrice: e per forza ti costringerò così a stare in silenzio , e a non dir più così stravaganti , e sedizioſe pazzie: e alla fine sarai necessitato a sacrificare agli dei . Rispose Probo: io non mai sacrificherò . Questa mia lingua materiale potrai tagliarmela , sempreche vorrai : ma hò dentro di me un altra lingua immortale , con cui , anche tacendo , e ti risponderò a tuo dispetto , e ti confonderò con maggior tua vergogna , e ti vincerò più gloriosamente . Allora Massimo presidente disse : anche costui si rimetta in prigione . Mi si rappresenti il terzo .

VI. Demetrio centurione disse al presidente: signore , secondo il vostro comando ecco costituito dinanzi al vostro tribunale il terzo de' tre cristiani prigioni . Massimo presidente disse ad Andronico : que' due tuoi compagni , che sono stati in giudizio prima di te, hanno sofferti molti , e gravissimi tormenti ; e poi gl' infelici non poterono tenersi nel loro ostinato impegno . Percioche , dopo aver patiti mali infiniti , all' ultimo a grandis-

ſimo ſtento ſi ſono [14] laſciati perſuadere ai noſtri conſiglj, e gli abbiamo indotti a ſacrificare agli dei. Di queſta loro ubbidienza ne averanno dai noſtri imperatori e premj, e onori grandiſſimi. Tu all'ultimo o in una maniera, o in un altra farai quello, che hanno fatto i tuoi compagni; e però provedi per tempo a te ſteſſo; riſparmiati i tormenti, e ubbidiſci a quello, che ti dico pel tuo meglio; e ne avrai e ricompenſe, e onori ſommi da noſtri principi. Ma ſe tu ti oſtinerai nella pazzia de criſtiani, ti giuro per tutti gli dei, e per gl'invittiſſimi noſtri imperatori, che non camperai dalle mie mani, e ti tormenterò tanto a lungo, che al fine ſacrificherai per forza. Andronico gli riſpoſe: miſero, e ſvergognatiſſimo bugiardo, non ti vergogni di volermi ingannare nel publico giudizio con una sì putida, e calunnioſa bugia! Tu non hai forza da coſtringere la criſtiana libertà: la noſtra fortezza e virtù non può eſſere abbattuta, e oppreſſa da tuoi deboliſſimi inganni, e dalle tue tiranniche violenze. Non è poſſibile, che i miei compagni abbiano negato il noſtro Iddio e Signore, e abbiano temuto il tuo furore, e ſianſi inviliti a voler compiacere la tua empietà. Penſa dunque, che a tuo diſpetto tale mi troverai, quali provaſti i miei compagni. Ti ritorno avanti più fortemente di prima armato, e difeſo dalle armi della fede, e dalla onnipotente virtù del Signore e Dio noſtro Gesù Criſto; e al primo preſentarmiti proteſto di non conoſcere per niuna guiſa i tuoi dei; e di non temere nè i tuoi principi, nè te, nè il tuo tribunale, nè nulla. Metti adeſſo in opera ſopra di me tutto quel di peggio, che hà ſaputo penſare la tua malizia diabolica; e a ſtraziare il mio corpo adopera pure tutte quelle maniere di tormenti, che ſi ſono mai potute imaginare contro de' ſervi d'Iddio. Maſſimo diſſe ai carnefici: legatelo, e diſtendetelo, e battetelo ſenza pietà con nerbi crudi. Andronico riſpoſe: e dopo tante, e sì ferali minaccie altro tormento, che queſto non mi dai? E' troppo piccolo: non corriſponde per niente alle tue promeſſe. Anaſtaſio cor-

14 *Vix potuimus eos convertere ad Deos* cet. Si rifletta alla bugia, onde il pubblico governatore d'una provincia in un pubblico giudizio procura di ſoprafare la virtù di un criſtiano. Può darſi coſa più vile di queſta in una perſona onorata, coſa più vituperoſa, e più incredibile? S. Andronico compreſe la bugia, e bugia ſolenniſſima, e bugia notiſſima a un gran pubblico, e con ſommo coraggio la rinfacciò al ſuo tiranno. I gentili onorati, e non traſportati dalla paſſione veggendo in un perſonaggio di ſomma autorità nella loro provincia una coſa sì vile, e infame, e una profanazione così orribile della pubblica poteſtà giudiziaria, non erano coſtretti a ricouoſcere per iniquiſſimo il giudice, e a vedere, che peſſima causa aveva alle mani, mentre con atti sì indegni, e orribili, e eſecrabili la governava?

corniculario gli disse: infelice! t' hanno già rotto e impiagato in tutto il corpo orribilmente, e tu non curi, e chiami piccolo un tanto tormento? Andronico rispose: chi ama il vero Iddio, stima un nulla e disprezza tutte queste cose. Massimo presidente disse ai carnefici: pigliate del sale in gran quantità, e con questo stropicciategli, e incrudelitegli vieppiù tutte le sue piaghe. Andronico disse al presidente: comanda, che mettano più sale sopra le mie ferite; acciocche il mio corpo meglio condito e salato si conservi più lungamente, e regga più alla tua malizia. Massimo disse ai carnefici: rivoltatelo, e battetelo nel ventre, e rinovategli tutte le piaghe dell' altra volta, e fate, che sia tutto lacero fino alle midolle. Andronico disse al presidente: nel primo esame tu mi facesti [15] piagare e lacerare in tutto il corpo: e vedesti, che ti ritornai innanzi guarito e sanissimo, come se non avessi ricevuta in tutto il mio corpo offesa alcuna. Stà pronto anche adesso Quegli, che sempre mi cura, e mi salva. Allora Massimo presidente disse a soldati: infedeli, e non v' aveva io ordinato, che non lasciaste entrare ninno nella prigione di costui, e che niuno nol dovesse curare, onde le ferite gli si marcissero indosso, e il tormentassero continuamente con dolori acerbissimi? Pagasio comentariense disse al presidente: io ti assicuro, e ti giuro per la tua magnificenza, che niuno non l' hà curato, e che niuno non è entrato a lui. E' stato tenuto sempre in una prigione secretissima, e sempre guardato con somma vigilanza, e sempre è stato in catene strettissime; e se trovi, che in ciò io mentisco, ecco il mio capo, sono contento, che mel facci tagliare. Il presidente disse: ma dunque come guarirono le sue piaghe; come sono rimarginate sì, che non ne apparisce più alcun segno? Pagasio comentariense rispose: ti giuro per la tua nobiltà, che questo non lo [16] sò, e non sò imaginar la cagione

15 *Et sanus ante tribunal tuum* ecc. Nel primo esame fù s. Andronico impiagato crudelmente. Da quella risposta intendiamo, che il Signore l' aveva risanato per miracolo. In questi atti non è scritto altro, che il registrato negli atti pubblici, e verisimilmente ridotto in compendio. Gli atti de' martiri si pubblicavano da vescovi, perche in essi tutti i cristiani apprendessero la costanza evangelica; e i miracoli erano allora assai frequenti.

16 *Nescio quemodo curatus sit* ecc. Il miracolo della risanazione di questo martire fù strepitosissima, e fù alla pervicacia del giudice innegabile. Nè volle declinare la forza, coll' ascriverlo ad arte umana: e con ciò il Signore ordinò, che restasse evidentemente dimostrato, che per niente l'arte umana non vi si era potuta impiegare, e ciò sì innegabilmente, che il giudice istesso nel pubblico giudizio se ne dichiarò convinto. Questo, a ben considerarlo, è un miracolo della sapienza infinita vieppiù maraviglioso della guarigione

di queſto maravigliosſo ſucceſſo. Allora Andronico diſſe: ſtolto, e balordo, che ſei; il noſtro medico è grande, e pietoſo, e onnipotente; e non adopera nè medicine nè unguenti, e colla ſua parola riſana ſubito coloro, che ſperano in Lui. Egli abita nel cielo, ed è preſente in tutti i luoghi; e tu inſenſato non lo conoſci. Maſſimo preſidente diſſe: tutti queſti raggiri di parole vaniſſime, e coteſti ſentimenti da pazzo non potranno giovarti di nulla: accoſtati, ſcelerato, ſacrifica agli dei, acciocche io non t' abbia a far finire troppo funeſtamente i tuoi giorni. Andronico riſpoſe: tu hai ſentito una volta, e due il mio fermiſſimo proponimento: io ſono ſempre il medeſimo; e non ſono mica un bambino da laſciarmi avvolgere alle tue parole, e ſoprafare dalle tue ciarle, e da tuoi inganni. Maſſimo gli diſſe: tu non mi vincerai per certo, e non potrai vantarti d' aver diſprezzato il mio tribunale. Riſpoſe Andronico: tu non hai potuto vincere me ſinora, e non potrai vincermi per l' inannzi co' tuoi empj cicalecci, nè potrai farmi temere i tuoi tormenti, e il tuo diſperato furore. Vedi, come aſſiſtito dall' ajuto di Gesù Criſto Signor noſtro, io qual invitto vittorioſo campione me ne ſtò ſicuriſſimo dinanzi al tuo tribunale: e tu medeſimo, o preſidente, t' avvedi e conoſci, che noi nulla non temiamo, e ci ridiamo di tutti i tormenti, e di tutte le più barbare crudeltà de' noſtri nemici. Maſſimo diſſe: ſi troveranno per la proſſima ſeſſione altri più atroci tormenti, che abbaſſeranno l' orgoglio di coſtui: frattanto bene incatenato ſi rimetta coſtui nella prigione più oſcura e profonda, che vi ſia, e ſia ben guardato, ſicche niuno non poſſa viſitarlo, nè parlargli, nè vederlo.

VII. Il terzo eſame di queſti ſanti martiri fù fatto nella città di Anazarbo. Maſſimo [17] diſſe: mi ſi conducano innanzi gli empj e ſceleratiſſimi criſtiani. Demetrio centurione diſſe: ſignore eccogli. Allora Maſſimo diſſe loro: ebbene perſeverate ancora nella voſtra oſtinazione? ſiete ancora diſpoſti a ſoggettarvi furioſamente alle battiture, alle catene, alle prigionie, per ſoſtenere l' impegno pazzo e ridicoloſo preſo da voi? Quindi ſi fece a parlare a Taraco, e gli diſſe: ſentimi, Taraco, fà a modo mio,

ne del ſanto martire. A queſti miracoli eſtremamente umilianti il loro orgoglio danno occaſione gl' ioereduli pervicaci colla loro furioſa oſtinazione, nell' impugnare le verità ſuperne da Dio rivelate. O quanti eſempj di queſta pietoſa, e terribiliſſima providenza veggiamo a di noſtri a confuſione degl' increduli, e libertini!

17 *Maximus dixit* ecc. Nel teſto Greco in tutti trè gli eſami de' noſtri martiri il preſidente della Cilicia, che gli eſaminò, e gli dannò è nominato Flavio Gajo Numeriano o Numerio Maſſimo.

mio, lascia cotesto impegno di confessare la fede cristiana, che è un impegno pazzo, e per te dannosissimo; e sacrifica agli dei, da quali sono governate tutte le cose. Rispose Taraco: cotesti tuoi dei sono maledetti dal vero Iddio, e debbono essere odiati, e abominati da tutti gli uomini, e sono nell' eterna dannazione e ne' tormenti acerbissimi, che mai non hanno fine, del fuoco infernale: o vedi adesso, se dei di questa sorta governano il mondo? Essi altro non fanno, che precipitare con seco tutti i loro adoratori alla morte sempiterna dell' inferno. Massimo disse: e non vuoi finire ancora di bestemmiare? Ma che non t' accorgi, che io hò modo di farti quietare una volta? Io ti farò tagliare cotesto capo scelleratissimo. Taraco rispose: se tu mi facessi morire di tal morte, il mio combattimento per la fede di Gesù Cristo sarebbe troppo breve, e facile, e in un punto averebbe fine. Io desidero, che i miei tormenti sieno molti, e lunghi, e però ti priego a darmi modo, e tempo da dover fare assai difficili, e sanguinose battaglie. Massimo disse: io ti tratterò, come tratto que' scelleratissimi malfattori pari tuoi, che sono in prigione; e poi, secondoche è ordinato nelle leggi, ti farò finire di mala morte. Taraco rispose: cotesto, che hai detto, è falsissimo, e l'errore procede dalla tua ignoranza, e dalla tua pazzia. Noi non facciamo male alcuno, ma adoriamo e temiamo l' unico e vero Iddio: e siamo tormentati, e morti non per delitto alcuno commesso da noi, ma perche vogliamo esser fedeli a Dio, e non vogliamo abbandonare il rispetto, che a Lui dobbiamo: e però noi non finiamo di mala morte, ma d' una morte beatissima, e speriamo un eterna mercede dal nostro Iddio nel cielo. Massimo disse: uomo iniquo e maledetto, e che mercede puoi tù ripromettetti dopo una morte da scelerato e infamissima? Taraco rispose: a te non è lecito il domandarmi di questa mercede, perchè non è preparata per gli empj pari tuoi, nè tu puoi intenderla in alcun modo. Questa mercede, che il Signore tiene per noi apparecchiata nel cielo, è grandissima; e per ottenerla, noi incontriamo volentieri e tutti i mali dellterra, e qualunque morte temporale per quanto infame, e doloa rosissima. Massimo disse: lingua maledetta tu mi parli sì, come se fossi un mio compagno, e io un tuo pari? Taraco rispose: io non sono nè tuo compagno, nè tu mio pari; ma sono un servo di Gesù Cristo, che hò facoltà di parlarti con libertà cristiana, e di dirti la verità senza timore; e questa libertà e costanza niu-

no

no non può togliermela: perchè me l' ha data, e mantiene quel Dio, che mi assiste in tutto, e mi conforta. Massimo disse: e pure io ti toglierò cotesta libertà arrogante, uomo sceleratissimo. Taraco rispose: nè tu, nè niuno può far questo; neppure il demonio dell' inferno, che è il vostro padre, e l' adorate come vostro dio. Massimo disse: tu parli così, perchè io ti tratto colle buone per allettarti al tuo meglio. Taraco rispose: io non conosco, e non curo coteste tue obbliganti maniere, e cotesti allettamenti. Mi è testimonio quel grande Iddio, a cui solo io servo, che hò sommamente in abominazione, e in orrore il parlarti, e il vederti. Massimo disse: è tempo, che tu risolva: pensa bene al tuo meglio, intendi, che ti sono preparati orribilissimi tormenti, se non ubbidisci: e però accostati e sacrifica. Taraco rispose: e nel primo e nel secondo esame io hò confessato d' esser cristiano, e adesso sono quello, che era allora, e torno a ridirti: io sono cristiano: sii certissimo, che mai non farò quello, che vuoi tu: a me non è lecito il sacrificare. Massimo disse: ma a che fine vuoi tu impegnarti sempreppiù in cotesta infleſſibile ostinazione, nella quale poi non potrai mantenerti. Mi costringerai a straziarti con tormenti inauditi, e allora ti pentirai, e ubbidirai. Ed è possibile, che non conosca questa sì gran pazzia? Taraco rispose: se l' animo mio fosse capace d' incostanza, e di pentimento per quello, che riguarda la fede cristiana, ai primi tormenti, o al più ai secondi l'avrei compiaciuto delle tue voglie iniquissime. La mia fortezza viene da Dio, e non può vincersi: fà quel, che tu vuoi pazzo insensato. Massimo disse: tu hai ragione di chiamarmi pazzo, perchè ti sopporto ancora, e non ti punisco e della tua disubbidienza, e dell' arroganza, con che mi parli. Taraco rispose: già te l'ho detto negli esami passati, e ora lo ridico di nuovo; il mio corpo stà in mano tua, puoi straziarlo a tuo capriccio: fanne quello, che vuoi, che io ne sono contentissimo. Massimo disse ai carnefici: legate costui, e sospendetelo in alto, perchè è un pazzo furioso. Rispose Taraco: se fossi pazzo, farei simile a te, e farei ciò, che mi comandi. Massimo gli disse: ora che sei sospeso, risolviti d' ubbidire una volta, e sacrifica, primache ti faccia dare tutte quelle pene, che merita la tua sceleratissima pertinacia. Taraco rispose: io sono uomo militare, e per questo [18] tu non potre-

18 *Et si non licebat tibi universos panes* cer. Nel codice di Giustiniano lib. 9. tit. 41. de quest. l. 8. v' ha un rescritto di Diocleziano, e Massimiano a Sallustio, o Sa-

lu-

trefti darmi moltiſſime di quelle pene, cui ſono gli altri ſoggetti: contutto ciò, perchè tu non poſſa credere, che io o tema il tuo furore, o abbia qualche diſpiacere di non poterti ubbidire, io cedo a queſto mio privilegio, e non ſolamente ti dò licenza, ma ti priego di uſare ſopra di me tutti i tormenti, e tutti gli eccelſi di crudeltà, che può imaginare la tua malizia. Maſſimo diſſe: i ſoldati Romani ſempre ſacrificano agli dei per la ſalute degl' imperatori: e con ciò ſi meritano, e ſi conſervano gli onorati privilegj. Ma tu ſei un peſſimo beſtemmiatore degli dei, e ſei ſuggito dalla milizia; e però niuna eſenzione non hai di quelle, che ſono proprie de' ſoldati; anzi meriti d' eſſer punito con gravi tormenti più degli altri. Taraco gli diſſe: vià sù fà quel che vuoi, già te l' ho detto: ma laſcia una volta le minaccie, e vieni ai tormenti. Maſſimo diſſe: e non penſare, che io ti voglia uccidere tutto in un colpo: voglio farti tritare indoſſo lentamente, e a minutiſſimi briccioli tutte le tue carni; e voglio, che ſieno gittate ad eſſer cibo degli animali. Taraco diſſe: ma non tirar la coſa più in lungo a parole: fà quel che tu vuoi, ma fallo preſto. Maſſimo diſſe: e non ti luſingare, che dopo la morte, qualche donnicciuola criſtiana [19] abbia a pigliare il tuo cadavero, e dopo averlo tutto imbalſamato e profumato di mille odori, l' abbia a ſepellire e onorare; che già ho penſato al modo, onde dopo la tua morte non rimanga niun avanzo affatto del tuo corpo. Riſpoſe Taraco: sì sì fà adeſſo quello, che tu vuoi, del mio corpo, e dopo la morte fà quel che vuoi del mio cadavero; ma comincia una volta a far qualche coſa. Maſſimo diſſe: prima d'ogni altra coſa ſacrifica. Taraco riſpoſe: ma già te l' hò detto tante volte: io non ſacrifico, nè mai ſacrificherò ai tuoi dei inſenſati, e infamiſſimi. Maſſimo diſſe ai carnefici: rompetegli la bocca, e battetelo in tutta la faccia. Taraco diſſe al preſidente: come tu ve-

luſtiano preſidente, in cui ſi vieta, il poter tormentare i ſoldati con varie maniere di tormenti ivi indicate. Il Baro. ad A. C. 290. §. 19. giudica, che s. Taraco in queſta riſpoſta appelli al reſcritto ſuddetto. Comeche Diocleziano aveſſe privati di tutti i privilegj i criſtiani, pure poteva crederſi, che la detta legge aveſſe tutta la ſua forza; e s. Andronico con tutta verità, e aggiuſtatezza potea sì riſpondere al ſuo ingiuſtiſſimo non giudice, ma carnefice.

19 *Putas, quia mulierculæ aliquæ* cet. Si noti in queſto fattoſo, e ſprezzante parlare di queſt' empio una ſortiſſima teſtimonianza la diligenza, e dello ſtudio ſommo de' criſtiani nell' onorare i corpi de' ss. martiri notiſſimo a tutti i gentili; e come in modo ſpeziale le pie e divote donne criſtiane impiegavano e l' opera, e le ſoſtanze loro in queſto. Si avverta ancora l' uſo di imbalſamare, come ho detto di ſopra, i cadaveri de' ss. martiri. Poco dopo il tiranno torna a parlare di queſto pio coſtume, e ci viene beſtevolmente indicando la maniera, onde i criſtiani imbalſamavano le morte ſpoglie de i martiri.

vedi, m'hai tutto guaſto e contrafatto il viſo; ma l'anima mia è divenuta più bella, e più forte. Maſſimo diſſe: ſciagurato, tu con coteſte riſpoſte impertinentiſſime vuoi tanto irritarmi, che mi proverai al fine molto diverſo da quello, che tu m'hai creduto ſinora. Taraco riſpoſe: tu sbagli, o preſidente, io ſono armato delle armi del Signore, non temo le tue parole, e deſidero di patire tutti i tuoi tormenti. Maſſimo diſſe: linguaccia maledetta, e che armi hai tu: e non t'accorgi, che ſei tutto nudo, e ricoperto di ferite da capo a piedi? Taraco riſpoſe: tu non puoi nè vedere, nè conoſcere le mie armi, perchè ſei cieco. Maſſimo diſſe: con coteſte tue ingiurioſe riſpoſte tu vorreſti indiſpettirmi sì, che io, per liberarmene, ti condannaſſi ſubito a una preſta morte. Ma nol farò io, per non compiacerti, e per punire più a lungo, e più gravemente la tua pervicacia: e un par mio sà riderſi delle tue villanie. Taraco riſpoſe: io non ti hò dette nè villanie, nè ingiurie: hò ſolamente detto, che non puoi vedere le armi, onde m'ha armato il mio Dio; perciocchè tu non ſei puro e giuſto nè d'anima, nè di corpo, e ſei un arrabbiato divoratore dei ſervi fedeli e ſanti del vero Iddio. Maſſimo diſſe: io ti gaſtigo, perchè ſempre hai menata cattiva vita; e anche quì dinanzi al mio tribunale hai ſempre parlato con raggiri e con inganni. Taraco riſpoſe: io nè ſono ſtato per l'addietro, nè ſono adeſſo nè ingannatore, nè reo di niun delitto. Io non hò altra colpa, perchè sì barbaramente mi tormenti, che il non volere adorare i demonj, e il voler eſſere fedele ſino alla morte al vero Iddio, il quale mi donerà una pazienza invincibile, e ſempre mi metterà alla bocca ciò, che debbo dirti, e riſponderti. Maſſimo diſſe: ſcaccia coteſti vaniſſimi penſieri; dà luogo nella tua mente alla ragione; e ſacrifica agli dei, per liberarti dall'eſtreme anguſtie, a cui ti vedi ridotto. Taraco riſpoſe: coteſto nol farò mai: io non ſono sì ſtolto e inſenſato, che voglia perdere la confidenza nel mio Dio, il quale mi condurrà alla vita eterna. Conoſco, o preſidente, la tua lacrimevole pazzia: tu gran penſiero ti dai, per ſodisfare il tuo corpo per queſto tempo breviſſimo, e non t'accorgi, che rovini te ſteſſo, e l'anima, e il corpo tuo, e ti ſoggetti alla morte eterna, e al fuoco infernale per tutti i ſecoli de' ſecoli? Maſſimo diſſe ai carnefici: accendete delle fiaccole, e con queſte ſcottatelo, e bruciatelo alle mammelle. Taraco diſſe al preſidente: adopera pure anche altri tormenti più gravi di queſto; ma tu mai non potrai commovere il ſervo d'Iddio, nè

nè indurmi a sacrificare agli sporchissimi tuoi dei, e ai demoni dell' inferno. Massimo disse ai carnefici: portate i rasoi, e tagliategli le orecchie. Quindi radetegli tutto il capo, e mettetevi sopra bragie accese. Taraco disse al presidente: ecco tu m' hai già tagliate le orecchie carnali, ma le orecchie del mio cuore sono piucche mai sane e vigorose, e sicure del tuo furore. Massimo disse ai carnefici: via sù presto col rasojo scorticategli tutto il capo, e mettetevi sù molta bragia ardentissima. Taraco rispose: tu poi farmi scorticar vivo da capo a piedi, ma non abbandonerò per tutto questo il mio Dio, il quale mi da forza da reggere a tutte le prepotenze della tua malizia. Massimo disse ai carnefici: pigliate altre fiaccole, e accendetele quanto si può più, e fategliele ardere sotto l' ascelle. Taraco disse: Signore riguardate oggi dal cielo i miei patimenti, e Voi giudicatene. Massimo gli domandò: qual Signore e qual Dio hai tu invocato con cotesta lingua maledetta? Rispose Taraco: quell' onnipotente Signore, e quell'unico Iddio, che tu non conosci, il quale giudicherà tutti gli uomini, e renderà a ciascuno il merito delle opere loro. Massimo disse: io me ne sono già dichiarato, non voglio ucciderti in modo, che alcune feminette della vostra religione possano pigliare le vostre reliquie, e involgerle in panni preziosi, e ungerle con finissimi balsami, e onorarle con soavi odori e profumi: voglio trattarti come meriti, uomo malnato e pestifero, e voglio, che sieno disperse e portate dal vento le tue ceneri infami. Taraco rispose: e io già te l' ho detto, e torno a ridirtelo anche adesso: fa quel che vuoi: tu hai potestà in questo secolo sopra il mio corpo. Massimo disse: costui si riconduca in prigione, e ivi sia tenuto fino al prossimo tempo degli spettacoli; e sia allora esposto alle fiere. Si rappresenti al mio tribunale l' altro cristiano.

VIII. Demetrio centurione disse: Signore ecco Probo. Massimo gli disse: Probo provedi a te stesso, e non ti precipitare furiosamente in quei mali orribili, che già cominciasti a sentire. Credi a me: quei tuoi compagni, i quali prima di te si sono voluti sostenere nella loro insoffribile ostinazione, al fine si sono pentiti 20. Impara dagli esempi altrui; obbedisci, e sacrifica, e sarai molto onorato da noi, e beneficato dai nostri dei. Via sù ac-

20 *Postea pœnituit eos* cet. Questa è una bugia solennissima. Era necessitato a mentire così putidamente, e così sfacciatamente in pubblico uno de' più grandi ministri dell' imperatore Romano. A questa obbrobriosa viltà dee abbassarsi, chi non vuole a Dio soggettarsi. *Tradidit eos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea, quæ non conveniunt.* Epis. ad Rom. cap. 1. v. 28.

costati e sacrifica. Probo rispose: noi tutti adoriamo e serviamo il medesimo Iddio, che è il Signore e Creatore universale di tutte le cose: e però, o presidente, tutti siamo delle medesime massime, e abbiamo il medesimo proponimento. Non isperar dunque di sentire da me altro, se non se quello, che hai sentito da miei compagni. Ma non hai imparato ancora, e dopo tante prove non sei ancora convinto, che tu non puoi pervertirci, nè con tutte le tue prepotenze non puoi estinguere e soprastare la nostra virtù? E non vedi tu con quale e quanto coraggio, e quanto arditamente io ti stò dinanzi, e ti parlo, e come di cose puerili io mi prendo gioco di tutta la tua potenza, e di tutto quel di peggio, che tu possa farmi? Che aspetti dunque? Massimo disse: io già mi sono accorto, che voi vi siete accordati, e siete convenuti in questo pessimo e sedizioso partito, di non volere ubbidire agli imperatori, che vi comandano, di sacrificare agli dei. Probo rispose: o adesso sì che tu non ti sei ingannato [21]; tu l'hai indovinata, hai detto il vero: noi siamo accordati, accordatissimi di non adorare mai gli dei: di provedere alla nostra salute, e coll'ajuto del Signor nostro Gesù Cristo di confessare sempre la verità fino alla morte; e quali soldati invincibili di resister sempre, e vincere tutte le violenze della tua malizia. Massimo disse: primache tu provi a tuo gran danno quanto sia grande la mia potenza, e la forza del mio giusto sdegno, ti consiglio di nuovo di provedere a te stesso: liberati da tormenti, abbi pietà di te stesso, e sacrifica agli dei. Probo rispose: io semprepiù conosco, che tu, o presidente, sei infedele, e in nulla non conosci niuna verità. La confessione del nome di Gesù Cristo è per noi sommamente buona, e d'infinito vantaggio e consolazione, e ti giuro, che è così: e nè tu con tutta la tua potenza, nè gl'imperatori, che t'hanno data questa potenza sopra di noi, nè tutti i demoni dell'inferno, ai quali voi ciecamente offerite sacrilegi sacrifizj; sì tutti insieme mai non potrete toglierci la fede, e l'amore, onde noi adoriamo e serviamo al vero e sommo Iddio. Massimo disse ai carnefici: legatelo pei piedi, e sospendetelo col capo all'ingiù. Probo disse: ingiusto tiranno, e non ti stanchi ancora della tua empietà! E non vedi, che ti travagli, e ti affliggi per servire al demonio, e per esser con lui tormentato in eterno! Massimo gli disse: credi a me, provedi

21 *Et non es mentitus* cet. Questo fanatico, e impudentissimo presidente non ricordandosi delle sue menzogne, contradiceva a se stesso: e s. Probo volle svergognarlo in pubblico e delle bugie, e delle contradizioni, che proferiva.

vedi alla ſalute del tuo corpo, prima di provare i tormenti. Conſidera bene, quali e quanti ſtrazj crudeliſſimi ti ſono preparati. Probo riſpoſe: tutti i tormenti, che mi darai, torneranno in vantaggio e conſolazione dell' anima mia; e però fa quel, che tu vuoi. Maſſimo diſſe ai carnefici: accendete le fiaccole, e mettetegliele a fianchi; e cominciate così a curarlo della ſua pazzia. Probo riſpoſe: quanto a te pajo più ſtolto, tanto divengo più ſavio e prudente nella legge del Signore. Maſſimo diſſe ai carnefici: accendete altre fiaccole, e con queſte bruciategli il dorſo. Probo riſpoſe: il mio corpo è tutto in tuo potere. Il mio Dio pietoſo riguardi dal cielo, ſino a qual ſegno m'abbiano avvilito i ſuoi nemici; e mi conſervi quella forza, onde tutto ſopporto per amor ſuo. Maſſimo diſſe: e qual Dio invochi tu adeſſo o diſgraziato. Coteſto tuo Dio paga così con degno premio la tua oſtinata diſubbidienza, e ti dà tutti coteſti patimenti. Riſpoſe Probo: il noſtro Iddio è miſericordioſo: egli ama tutti gli uomini, e benefica tutti, e tutti per parte ſua vorrebbe a godere gl' immenſi beni del ſuo regno eterno. Ma ci hà dato il libero arbitrio, e laſcia, che ognun di noi ſi ſcelga o la vita, o la morte. Maſſimo diſſe: pigliate dall' altare de' noſtri dei e vino e carni a loro ſacrificate, e mettetele per forza entro la bocca di coſtui. Probo diſſe: l' onnipotente mio Signore riguardi dall' altiſſimo trono della ſua regia celeſte l' ingiuſta violenza, che ſoffro, ed Egli ſecondo il ſuo giudizio rettiſſimo giudichi la mia cauſa. Maſſimo diſſe: ſciagurato tu hai ſofferti infiniti mali, per non guſtare delle coſe ſacrificate agli dei; ecco, che finalmente ne hai guſtato per forza [22], ecco vinta la tua oſtinazione; null' altro ti rimane a fare, per liberarti da ogni male; dichiarati dunque di riconoſcere, e di adorare i noſtri dei. Probo riſpoſe: tu nulla otteneſti con queſta tua barbara violenza; per forza, e ripugnando io, m'hai fatto mettere in bocca le abominate ſchifoſiſſime coſe ſacrificate agli dei. Il mio Dio vede e gradiſce la mia ſincera volontà. Maſſimo diſſe: tu hai già mangiato, e bevuto del ſacrifizio degli dei. Dichiarati, che per l'innanzi farai lo ſteſſo; e ſubito ti fò ſciogliere, e ti metto in libertà. Probo riſpoſe: finiſcila una volta conſigliatore infernale, avrai preſto dal ſommo giuſtiſſimo Iddio quel gaſtigo, che ſi dee alla tua diabolica perver-

Aaa 2 ſità

22 *Ecce jam de ſacrificio acceptiſti* cet. Con una violenza vituperoſiſſima avevano meſſo in bocca al s. martire i nefandi cibi ſacrificati. Il martire aveva fatto, e faceva colle parole, e col fatto tutta la poſſibile reſiſtenza; e non pertanto il tiranno ſi vanta d' averlo vinto, come ſe lo aveſſe così condotto a fare il piacer ſuo. Può darſi coſa più vituperoſa, e ridicola!

sità; mai non potrai abbattere il mio fermissimo proponimento, e mai non mi vedrai punto indebolito e stanco nel confessare generosamente il nome di Gesù Cristo. Sappi, che se tu facessi liquefare tutte le sozzure de' tuoi scellerati altari; e poi tutte le facessi versare a forza entro la mia bocca, tutta cotesta peste infernale punto non m' infetterebbe, e di nulla non contaminerebbe l'anima mia. Il mio Signore vede la mia volontà, e la violenza bestiale, che io patisco. Massimo disse ai carnefici: accendete altre fiaccole, e con queste bruciategli le gambe. Probo disse al presidente: nè il tuo fuoco, nè tutti i tuoi tormenti, e neppure il tuo padre, che è il diavolo, non potranno mai o pervertire il mio cuore, o impedirmi, sicchè con forza sempre maggiore io non confessi a loro dispetto il nome di Gesù Cristo. Massimo gli disse: miserabile e insensato, tu non hai neppure una parte piccolissima del tuo corpo, che sia sana; e che vuoi tu fare adesso? Rispose Probo: volentieri hò rimesso e rilasciato al tuo capriccioso furore tutto il mio corpo, acciocchè tu ne facessi quel peggiore macello, che può farne un funestissimo tiranno, per assicurarmi così l'eterna vita, e la beatitudine immortale dell'anima mia. Massimo disse ai carnefici: pigliate grossi chiodi; arroventategli, e poi con questi trapassategli da banda a banda le mani. Probo disse: Signore e Dio mio pietosissimo siate per sempre ringraziato e benedetto, che degnato vi siete di farmi trafiggere con duri chiodi le mani per gloria del vostro nome, come già furono trafitte co' chiodi quelle del vostro divin Figliuolo Gesù Cristo per la nostra salute. Massimo disse: che dici ora? gli orribili patimenti, che soffri, ti fanno vaneggiare? Rispose Probo: la tua prepotenza, e il tuo furore non solamente ti fanno vaneggiare, ma ti fanno essere furioso e frenetico tanto ciecamente, che ti sospingono ad una morte orribilissima e eterna, e tu nol vedi, e nol conosci per niuna guisa. Massimo disse: con una arroganza incredibile e ingiuriosissima tu mi chiami cieco e furioso: io conosco bene quel, che faccio, e procuro con tutto l'impegno di mantenere il culto dovuto ai nostri dei. Probo gli disse: Dio volesse, che tu fossi cieco degli occhi del corpo, e non di quelli del cuore, che sentiresti la tua cecità; ma perchè tu sei cieco degli occhi del cuore, con questi nulla non vedi, e giaci sepolto nelle più cupe tenebre della morte; e non pertanto non solamente non senti d' esser cieco, ma anzi credi di vedere ottimamente, e tutte le cose. Massimo disse: hò ridotto tutto il tuo corpo allo stato il più

più lacrimevole , e obbrobrioſo , che poſſa imaginarſi ; e non vuoi ancora abbaſſare l' alterigia e l' orgoglio del tuo ſpirito indomabile ? Altro non hai di ſano , che gli occhi ; ti toglierò anche queſti , ſe tu non moderi meco cotesta sfacciata , e diſprezzante franchezza , con che mi parli . Probo riſpoſe : la tua malizia iniquiſſima potrà privarmi degli occhi carnali ; ma gli occhi del cuore niuno non può togliergli , niuno non può fare , che con queſti non vegga limpidamente ogni coſa . Maſſimo diſſe : pazzo inſenſato , io ti farò cavar gli occhi davvero ; ſentirai tu , che tormento ſia queſto ; conoſcerai a prova , ſe io poſſo toglierti la viſta d' ogni coſa , e ſepellirti per ſempre nelle tenebre . Probo riſpoſe : fà che tutte queſte non ſieno parole ; non ti contenere nelle ſole minacce per mettermi paura , che così non otterrai nulla ; vieni a fatti , fammi cavar gli occhi , e t' aſſicuro , che non ſolamente non avrò diſpiacere di ciò , ma un contento grandiſſimo , di patire anche queſto nuovo tormento per gloria di Gesù Criſto : e a me ſempre rimarranno faniſſimi , e ſommamente perſpicaci gli occhi della mente , ai quali tu non puoi fare la minima offeſa . Maſſimo diſſe ai carnefici : con leggiere punture andate lentamente trafiggendo a poco a poco a coſtui gli occhi , onde il ſuo tormento duri più a lungo , e ſi vegga ſeppellire ſtentatamente nelle tenebre della morte prima di morire . Dopo queſto tormento Probo diſſe al preſidente : tiranno crudeliſſimo avrai preſto il guiderdone di tutte le tue malvagità : ſei or contento : ecco m' hai tolti gli occhi del corpo : ma gli occhi interni dell' anima mia ſono piucche mai ſani , brillanti , e luminoſiſſimi . Maſſimo diſſe : iniquo giaci nelle tenebre , e privo per ſempre d' ogni veduta , e non pertanto ardiſci di parlar così ? Probo riſpoſe : empio , ſe tu conoſceſſi le tenebre orrende , che ti circondano ; bramereſti quella luce , che io mi godo grandiſſima . Maſſimo diſſe : tu porti indoſſo un corpo e una carne già morta , e fradicia ; eppure non voi abbaſſare ancora l' orgoglio dell' animo , nè punto riſtringere la tua verboſiſſima loquacità . Probo riſpoſe : ſinche io avrò fiato , mai non laſcerò di parlare a gloria di quel Signore , che mi conforta . Maſſimo diſſe : ma che , ti luſinghi forſi di poter vivere dopo queſti tormenti ; o che io mi voglia contenere dallo ſtraziarti più per l' innanzi , e che ſia per laſciarti morire ſenza nuovi martorj ? Probo riſpoſe : io altro non deſidero , che patir nuove pene per amore di Gesù Criſto ; per queſto combatto animoſamente , per queſto godo in mezzo ai tormenti , perche ſpero di confeſſare

ſare con gloria ſempre maggiore la fede criſtiana, ed eſſer morto da te ſenza miſericordia e umanità di niuna ſorta. Maſſimo diſſe: vo' farti morire ſtentatamente conſumato a poco a poco dal dolore immenſo delle tue piaghe. Probo riſpoſe: empio miniſtro, e tiranno crudeliſſimo; tu puoi far quel, che vuoi, del mio corpo. Maſſimo diſſe a ſuoi miniſtri: levatemi davanti coſtui, incatenatelo, e rimettetelo in prigione: e fate, che niun criſtiano non poſſa vederlo, nè parlargli, nè conſolarlo comunque, nè con lui rallegrarſi, e lodarlo, com' eſſi hanno per coſtume, dell' oſtinatiſſima preſunzione, onde hà ſoſtenuta la ſua fede: al proſſimo tempo degli ſpettacoli, che con publiche feſte ſi darannno al popolo, il farò eſporre alle fiere. Rappreſentatemi il terzo criſtiano, l' ingiuſtiſſimo Andronico.

IX. Demetrio centurione diſſe: ſignore eccolo. Maſſimo gli diſſe: Andronico penſa almeno adeſſo alla tua ſalute; conſidera la tua tenera età; e con ſano e prudente conſiglio determina di onorare i noſtri dei: ſe tu perſeveraſſi nella ſpropoſitata intenzione di prima, non potreſti aver da me coſa, che ti piaceſſe. E però fà a modo mio, ubbidiſci, e ſacrifica a quelli dei, cui ſacrificano i noſtri principi: queſti dei compartono a loro adoratori onori grandiſſimi; e tu ancora averai e onori, e premj d' ogni maniera della tua ubbidienza e divozione: altramente aſpettati da me pene e tormenti infiniti. Dunque accoſtati, e ſacrifica, e ſarai libero e ſicuro d' ogni male. Riſpoſe Andronico: ah ſeduttore maledettiſſimo, nemico d' ogni verità, tiranno ſanguinolento crudele e più feroce di tutte le beſtie ferociſſime, tu, che altro non penſi, nè altro ſpiri, che ſtragi rovine e deſolamento de' buoni, tu preſumi e ti luſinghi, che io voglia compiacerti, e che, per dar guſto a te, io voglia offendere il mio Dio, e contravenire alla ſua legge? Barbaro carnefice de' ſervi d' Iddio, tu non potrai rimuovermi dalla fede di Gesù Criſto, e dal confeſſare coſtantemente ſino alla morte il nome del vero Iddio. Mi aſſiſte il mio Signore e Dio, e io da lui conſortato mira con che coraggio e con che animo ti ſtò davanti, e ti parlo, e contradico a tutte le tue voglie, e ſenza punto temere delle tue violenze, combatto la guerra del mio Signore. Oggi vedrai in me qual forza e virtù ſappia infondere il mio Signore anche nell' età tenera d' un garzoncello, che con divina ſapienza e crede in Lui, e in Lui ſi confida. Maſſimo diſſe: e' mi pare, che tu oggi ſii matto furioſo, e che abbi adoſſo il demonio. Andronico riſpo-

ſpoſe: ſe aveſſi adoſſo il demonio, farei a modo tuo: ma perchè non hò adoſſo il demonio, per queſto mi oppongo a te, e agli altri demonj pari tuoi. Tu hai il demonio adoſſo, anzi ſei tutto un demonio, e altre opere non fai, ſe non ſe quelle, che ſono proprie de' demonj. Maſſimo diſſe: Andronico, io ti sò dire, che i tuoi compagni prima di te hanno parlato con quella vanità, e arroganza, che tu moſtri adeſſo; io gli hò laſciati dire; ma poi gli hò meſſi a tali tormenti, che ſubito hanno mutato linguaggio, hanno ritrattate le preterite milanterie, hanno proteſtato di adorare gli dei, e di ubbidire ai principi, e di ſacrificare; e così ſi ſono liberati e ſalvati: queſto ſteſſo interverrà a te. Andronico riſpoſe [23]: bugiardo, tu mentiſci ſecondo il conſueto coſtume della tua malizia, e ſecondoche porta la religione ſacrilega de' tuoi dei, che mai non diſſero il vero. Empio miniſtro di tutti i mali, preſto ti giudicherà il grande Iddio. Maſſimo diſſe: ſe io non trovo modo, onde abbaſſare coteſta tua alterigia, ſono contento, che tu mi chiami empio davvero. Andronico riſpoſe: io non temo nè la tua perſona, nè tutti gli eccesſi della tua inumanità: reſiſterò ad ogni coſa nel nome del mio Signore e Dio. Maſſimo diſſe ai carnefici: recate del fuoco; e accendetegli ſotto del ventre varie fiammelle, che il brucino lentamente. Andronico riſpoſe: maledetto nemico del vero Iddio, quand' anche tu mi faceſſi ardere tutto, e incenerire dal fuoco, non mai per fermo mi vincerai, e ſinche avrò vita e reſpiro, ſempre mi riderò di tutte le tue pene, e confonderò la tua ſuperbia. Quell' onnipotente pietoſiſſimo Iddio, cui ſervo, ſarà ſempre in mio ajuto. Maſſimo diſſe: e quando ti quieterai, o inſenſato: tu cerchi di morir preſto di quella morte, che meriti. Andronico riſpoſe: ſinchè io vivo, ſempre contradirò alla tua malizia; e altro non deſidero, che eſſere uccíſo da te colla più doloroſa morte poſſibile: le mie ſperanze, la mia gloria, tutto il mio bene è ripoſto in Dio. Maſſimo diſſe ai carnefici: fate arroventare degli ſpuntoncini, e roventi conficcateglieli intra le dita. Andronico dopo queſto tormento diſſe al preſidente: inſenſato, e diſprezzatore d' Iddio, e pieno di penſieri infernali e di

23 *Mendacium dicens* cet. Queſto preſidente era giunto agli ultimi eccesſi dell impudenza, mentre mentiva in pubblico con tanta frequenza, e provando per lunga eſperienza l' inutilità delle ſue viliſſime, e puerili bugie, E' appena credibile una sì ridicola sfacciataggine. Così confonde il Signore i ſuoi più orgogliosi nimici. Gl' increduli, e i libertini più fanatici de' noſtri tempi preſentano a noſtri occhi ſimili, e più ridicoli eſempi.

e di tutta la malizia diabolica ; vedi come hai tutto col fuoco bruciato il mio corpo, e tutto l' hai miſeramente guaſto e contrafatto colle tue pene? T' accorgi ancora , che io punto non temo la tua crudeltà: conoſci, che il mio Signor Gesù Criſto m' aſſiſte e mi conforta divinamente, e mi dà animo e coraggio invincibile da diſprezzare ogni tuo attentato? Maſſimo diſſe : pazzo iniquiſſimo, e non ſai, che coteſto Criſto, che tu invochi come Dio, fù un uomo malvagio punito pe' ſuoi delitti colla morte di croce da Ponzio Pilato preſidente della Giudea, e tutto queſto è manifeſto per gli atti [24] della ſua morte, che tuttora ſi conſervano. Andronico riſpoſe : taci ſpirito immondo: tu non ſei degno con coteſta lingua ſacrilega di nominar Gesù Criſto : ſe ne voleſſi eſſer degno, laſcereſti d' imperverſare contro i ſervi d' Iddio . Sventurato , tu non puoi entrare in quella divina ſperanza a noi donata da Gesù Criſto , e vai ſenza riparo a perderti per ſempre co' demonj , e traſcini teco nella medeſima perdizione quegl' infelici criſtiani , che oppreſſi dalle tue violenze ti conſentono e ſacrificano. Maſſimo diſſe: pazzo frenetico, ed è poſſibile, che tu per propria eſperienza non intenda ancora, qual frutto raccogli della fede, e della ſperanza , che hai in coteſto uomo crociſiſſo, che tu chiami tuo Signore e Dio ? Riſpoſe Andronico : io sò per eſperienza, che hò un frutto ricchiſſimo della mia fede in Gesù Criſto, e maggiore ne averò in eterno nel cielo, dove ſarò da Lui divinamente rimunerato di tutto quello, che ora patiſco per amor ſuo. Maſſimo diſſe: per ora non voglio darti altri tormenti, nè voglio condannarti ad eſſer morto adeſſo ; voglio , che ſenta lungamente il dolore delle tue piaghe , e poi ti farò eſporre alle fiere nell' anfiteatro, e voglio, che coteſta anima, prima di partirſi dal corpo, ſi vegga sbranar dalle fiere, e divorare le proprie tue carni. Andronico riſpoſe : inſenſato, diſprezzatore del vero Iddio , uomo ſceleratiſſimo, e pieno di penſieri infernali, e di tutta la malizia del diavolo , tu ſei più diſumano , che le beſtie le più feroci , e più ingiuſto e ſpietato , che tutti gli aſſaſſini, mentre condanni e ammazzi come gli omicidi le perſone le più innocenti , e non mai

24 *Cujus & acta repoſita ſunt cet.* Sappiamo da s. Giuſtino, che ſi conſervavano al tempo ſuo gli atti pubblici della condanna di Gesù Criſto Signor noſtro. *Atque hæc ita geſta eſſe* ex actis ſub Pontio Pilato confectis diſcere poteſtis, dice il Santo nell' apol. 1. num. 35., e al num. 48. *Quæ quidem ab eo facta eſſe* ex confectis ſub Pilato Pontio actis *diſcere poteſtis*. Io credo, che qui ſieno indicati queſti atti pubblici, e che ancora eſiſteſſero: nè mi par verisimile, che parliſi o di atti falſi fiutt dagli empi, come pare, che ſupponga il Valeſio; o degli atti ſcritti da s. evangeliſti nell'evangelio, come inclina a credere il Tillemont. Vi. no. 2. ſur. 28, Taraque cet.

mai accuſate, non che convinte di niuna menoma reità. Ma io ſervo coſtantemente al mio Dio, e diſprezzo tutte le tue crudeltà. Adopera pure, tiranno iniquiſſimo, tutti quei tormenti, che puoi, ſupra di me; ſempre troverai in me più vigoroſa e più prode quella virtù, che Gesù Criſto m' iſpira e mi mantiene al cuore. Maſſimo diſſe ai ſuoi miniſtri: apritegli la bocca per forza, e mettetegli dentro, e fategli inghiottire delle carni, e del vino ſacrificato agli dei. Allora Andronico diſſe: Signore e Dio mio riguardate pietoſo l' orribile violenza, che io ſoffro. Maſſimo gli diſſe: che farai adeſſo, maledetto demonio? Ho io vinta sì o nò la tua oſtinazione? Non hai voluto ſacrificare ſpontaneamente agli dei, e io hò fatto, che per forza gli onori, col mangiare delle carni a loro ſacrificate. Andronico riſpoſe: inſenſato tiranno contro mia volontà, e con mio ſommo orrore e abominazione, e per forza m' hai meſſi in bocca gli ſchifoſiſſimi cibi ſacrilegi: queſto non è onore de' tuoi dei, nè queſto può contaminare l' anima mia. Il ſommo e vero Iddio, di cui ſolo temo il giudizio, sà e vede, che tutto mi è intervenuto contro mia voglia: Egli è ſcrutatore infallibile e giuſtiſſimo giudice del cuore umano, e può liberarmi da tutte le prepotenze del demonio, e de' ſuoi miniſtri. Maſſimo diſſe: e ſino a quando, beſtia inſenſata e furioſa, vorrai parlare a queſto modo così protervo e sì pregiudiziale alla tua ſalute. Riſpoſe Andronico: io aſpetto la mia ſalute da Dio ſolo, e ſarei inſenſato e ſtolto davvero, ſe ricuſaſſi di ſoffrire quello, che ſoffro, per onore e gloria del ſommo Iddio. Maſſimo diſſe: e non vuoi tacere ancora, e vuoi dire ſpropoſiti ſempre maggiori? ti farò alla fine ſtrappar di bocca quella linguaccia, e ti metterò così in perpetuo ſilenzio. Tu mi diſprezzi, perchè mi vedi troppo lento e benigno nel punirti; e la mia eccelliva pazienza ti ha fatto così petulante e sfacciato. Andronico riſpoſe: anzi io ti priego, e ti ſcongiuro quantopiù poſſo, che tu mi tagli e la lingua, e le labbra contra mia voglia contaminate dalle ſchifoſiſſime lordure de' tuoi altari. Maſſimo diſſe: e quanto aſpetti ancora, o pazzo, a liberarti da tante pene, in cui ti trovi; già tu hai mangiato, ſecondoche io voleva, de cibi ſacrificati agli dei. Andronico riſpoſe: iniquo tiranno l' altiſſimo e giuſtiſſimo Iddio mai non darà niun bene nè a te, nè a quelli, che ti hanno data quella forza e poteſtà, di che abuſi cotanto. Io non mai ti hò ubbidito, nè mai ti ubbidirò delle tue voglie ſacrileghe, nè mai preſi, nè piglierò mai degl' infami cibi ſacrificati. Tu ſai, o ſcelera-

to, le violenze fatte da te ai servi d'Iddio. Egli l'universale Signore le vede e comprende; Egli te ne giudichi. Massimo disse: linguaccia maledetta, hai avuto ardimento di maledire i nostri principi, che hanno donata al mondo una pace sì universale, e sì stabile? Andronico rispose: io hò maledetto, e maledico tutti quegl' ingiustissimi tiranni, che con prepotenze diaboliche e crudelissime tutta sconvolgono la terra, e col fare un crudo macello degli adoratori divoti del vero Iddio, vorrebbero rendere tutti gli uomini empj e sacrileghi. E priego umilmente il mio Dio, che dal cielo coll' onnipotente suo braccio percuota una volta questi suoi nemici, gli abbatta, gli disperda, e nell' ira del suo furore faccia ad essi conoscere e sentire il gran male, che fecero, in perseguitare i suoi servi, e vendichi così una volta per sempre tanto sangue cristiano da loro ingiustamente versato. Allora Massimo infuriato disse ai carnefici: con dure percosse smovetegli dalle mascelle tutti i denti, e poi col ferro cavateglieli spietatamente: recidetegli quella lingua maledetta e bestemmiatrice: quindi in un gran fuoco riducete in cenere e i denti, e la lingua, e poi dispergete al vento quelle ceneri maligne, acciocchè niun cristiano, e niuna delle loro folli donnicciuole possa nulla raccoglierne, e qual cosa santa e venerabile conservarla e onorarla. Quindi levatemi davvanti costui, e tenetelo ben guardato come prima in prigione: per li prossimi spettacoli sarà esposto cogli altri suoi compagni nell' anfiteatro, ad esser sbranato e divorato dalle fiere.

x. L'empio e maledetto Massimo chiamò un giorno Terenziano [25] sommo sacerdote di tutta la provincia della Cilicia, e gli comandò, che pel giorno appresso dovesse apprestare ogni cosa convenevole, per dare al popolo una publica festa e publici spettacoli: e Terenziano, chiamati quelli, che avevano in cura le fiere, ordinò loro, che apparecchiassero tosto tutto quello, che ad essi appartenevasi. Venuta la mattina seguente, tutto il popolo uomini e donne d'ogni condizione, e in grandissima moltitudine mossero all'anfiteatro. Questo luogo degli spettacoli è forse un miglio lungi dalla città. Come l'anfiteatro fù pieno di popolo, e tutti ebbero preso il loro luogo, comparve il presidente Massimo, per dar principio alla festa. Erano già dell' ore, da che il popo-

15 *Terentianum sacerdotem civitatis Ciliciæ* cet. Il testo Greco dice, che Terenziano era Ciliarca, cioè sommo sacerdote di tutta la provincia della Cilicia. Si vegga ciò, che si è avvertito agli atti di s. Policarpo, dov' è nominato l'Asiarca, cioè il sommo sacerdote di tutta la provincia dell' Asia.

popolo godeva ſpettatore le lotte dell' anfiteatro, e già molti corpi di gladiatori morti [26] nell' arena erano ſtati dalle fiere divorati. Noi ſtavamo in un luogo ritirato e naſcoſto, d' onde vedevamo ogni coſa, ed eravamo in grandiſſima ſollecitudine e timore per riguardo de' ſanti martiri. Quando all' improviſo ſentimmo, che l' empio Maſſimo comandò ai ſuoi ſoldati, che doveſſero eſporre alle fiere Taraco, Probo, e Andronico: e i ſoldati coſtrinſero alcuni uomini, a dovergli portare ſulle ſpalle all' anfiteatro, giacchè eſſi da ſe medeſimi e per li tormenti ſoſtenuti, e per eſſere ſtati bruciati e feriti in tutta la perſona, non potevano nè andare, nè reggerſi in piedi. Come noi vedemmo i ſanti confeſſori di Gesù Criſto eſſer portati in mezzo a ſoldati, noi ci accoſtammo più verſo l' anfiteatro, e dalle feſſure di certe pietre, che ci ſtavano avanti, ci mettemmo a guardare la fine di queſta luttuoſiſſima ſcena: e con molte lacrime facevamo orazione al Signore, acciocchè in quell' ultimo combattimento coronaſſe que' ſuoi ſervi fedeli. Entrati nell' anfiteatro, furono gittati da loro portatori i martiri nel mezzo dell' arena: e al vederſi dal popolo lo ſtato luttuoſiſſimo, a che per li paſſati tormenti erano ridotti que' confeſſori del vero Iddio, tutti impietoſirono, e per ſenſo d' umanità, inorridivano al riguardargli, e temevano per loro del nuovo ſcempio, che ne farebbero le fiere; e comunemente era biaſimata l' eccеſſiva crudeltà del preſidente, e con mormorio confuſo ſentivaſi dire: giudice ingiuſto e diſumano, che giuſtizia è mai la tua? E come può un uomo contro degli altri uomini tanto incrudelire? E furon molti quelli, che ſi partirono dall' anfiteatro, e con indignazione, e con motti ingiurioſi e acerbi vituperavano aſſai la fierezza di Maſſimo. Ed egli accortoſi di ciò, comandò a ſuoi ſoldati, che diligentemente attendeſſero a quelli, che partivano [27], per rivelargli a lui dopo gli ſpettacoli; ed egli dipoi gli chiamerebbe a render ragione, di quanto avevano e detto e fatto. Quindi ordinò, che ſi laſciaſſero aſſai fiere contro de' martiri. Uſcite

26 *Multorum jacentium corpora gladiatorum* cec. Imagino, che quelli gladiatori aveſſero combattuto colle fiere, e vinti, foſſero poi da queſte divorati nell' anfiteatro.

27 *Ut eos, qui diſcedebant, notarent* Anche a gentili cagionò orrore la fierezza piucche beſtiale di Maſſimo. Egli agitato dalle ſue furie voleva per una parte inferire, e per l' altra comprendeva l' infamità di quello ſuo procedere, e l' indignazione pubblica. Le ſmanie furioſe di tutte queſte coſe creſcevano in lui ſempre più, e il laceravano, e con far notare i nomi di que', che partivano, e partirono moltiſſimi, creſceva il ſuo furore, la ſua diſperazione, e l' infinito ſuo cruccio. Così il Signore ſi ſerve della ſteſſa malizia degli empj, per punirgli e vendicarſene.

le fiere, niuna ne offese, nè toccò comunque i corpi de' confessori di Gesù Cristo: di che Massimo si sdegnò oltre ogni credere, e fece chiamare i custodi delle fiere, e gli fece battere duramente, e minacciare degli ultimi e più tremendi supplizj, se subito non lasciavano contro de' martiri una delle più feroci bestie, che avessero, la quale di presente gli lacerasse e mangiasse. Que' custodi pieni di paura di presente mandarono fuori un orso terribilissimo, che aveva morto in quel giorno medesimo tre persone. L'orso andò accostandosi a quei santi, ma niuno non ne offese: e dopo avere girato intorno a tutti, si fermò vicino a s. Andronico, e messosi quivi a sedere, andava lambendogli quasi pietosamente tutte le piaghe. S. Andronico allora levò il capo da terra, e in ogni modo, che poteva, sollecitava e istigava l'orso [28], perche ripigliasse il suo furore nativo, e l'uccidesse prestamente. Ma tutto fù in vano, che l'orso si dimostrò sempre mansueto e quietissimo. Massimo era fuor di se per la maraviglia, e pel dispetto, e non sapendo che fare comandò, che si uccidesse quell'orso, e subito fù fatto, e restò trafitto, e morto ai piedi [29] di s. Andronico. Allora Terenziano primo sacerdote della Cilicia temendo, che Massimo non rivolgesse contro di lui lo sdegno, e nol punisse, comandò, che si facesse uscire una lionessa fierissima, che a lui aveva mandata da Antiochia Erode [30] primo sacerdote della Siria. Uscì la lionessa con tanto furore, e mandava rugiti sì continui, e orribili, che tutti gli spettatori temevano e tremavano; e guardato attorno per l'anfiteatro, e veduti nel mezzo dell'arena i tre martiri, si misse tosto alla volta di loro; e pervenuta al beato Taraco, si fermò ai piedi di lui, e in atto così mansueto e dimesso, che pareva, lo adorasse. Il beato Taraco, distese le mani verso la lionessa, la tirava sopra di se, perche l'uccidesse; ed essa punto non s'irritava per questo, e se ne stava

28 *Et instigabat eum, ut insæseretur* cet. Si consideri questo fatto, e si ricordi ciò, che si è avvertito agli atti di s. Ignazio martire là, dove dice, che egli istigherà le fiere, perche non lo rispettino, come hanno fatto con altri martiri; ma presto lo divorino.

29 *Ante pedes s. Andronici fuit occisus* cet. Si consideri il furore disperato, e bestialissimo di Massimo, il quale in pubblico fece uccidere una fiera, che nel suo essere era eccellente, perche ferocissima, per un avvenimento, che o l'attribuisse egli a Dio, o a incantesimo, dalla fiera non proveniva, e egli sel vedeva a suo dispetto. Fece, come i cani rabbiosi, che si vendicano co' morsi contro il bastone, o il sasso, che gli percosse. Questi sono i prodotti, e le imprese degli orgogliosi increduli e libertini del secolo.

30 *Ab Herode primo Antiochiæ* cet. Nel testo Greco si dice, che questo Erode era Siriarca, cioè sommo sacerdote di tutta la provincia della Siria, della quale Antiochia era la metropoli.

ſtava a giacere umilmente vicino a lui, come una ſemplice, e manſueta agnellina. L'empio Maſſimo intanto imbeſtialiva ſempreppiù, e ordinò, che foſſe co' pungoli incitata la lioneſſa, la quale ripreſa toſto la natia fierezza, ſi rivolſe contro chi la pungeva, e ruggendo, e infuriando fuor d'ogni modo e miſura urtò con impeto incredibile la porta del ſuo ſerraglio: e tutto il popolo intimorito ſi miſe a gridare tumultuariamente: s'apra alla lioneſſa.

XI. Allora Maſſimo pieno di confuſione non ſapendo, che fare, chiamò Terenziano, e gli ordinò, che mandaſſe alcuni gladiatori, i quali a colpo di ſpada uccideſſero que' martiri d'Iddio. Il comando del preſidente fù ſubito eſeguito, e gl'invitti confeſſori di Gesù Criſto trafitti colle ſpade conſumarono il loro martirio. Maſſimo prima di partire dall'anfiteatro ordinò a dieci de' ſuoi ſoldati, che doveſſero ivi reſtar di guardia, e che co' cadaveri de' gladiatori morti in quel giorno metteſſero inſieme, e confondeſſero i corpi de' martiri, ſicche niuno poteſſe diſcernergli dagli altri; e invigilaſſero con attenzione, perche niun criſtiano non s'accoſtaſſe colà per rapirgli. Atteſero i ſoldati a far fedelmente gli avuti comandi: e noi venuta la notte movemmo verſo il luogo, ove giacevano que' ſanti corpi, e venuti vicini, piegammo a terra umilmente le ginocchia, pregando l'Altiſſimo, che per la ſua bontà e miſericordia infinita ſi degnaſſe di moſtrarci le reliquie di que' beati ſuoi ſervi, e ci deſſe modo di toglierle alle ingiurie de' ſuoi nemici. Quindi ci appreſſammo più, e vedemmo, che i ſoldati cenavano, e avevano dinanzi a ſe acceſo un gran fuoco, al lume del quale vedevano i vicini cadaveri. Noi c'inginocchiammo un altra volta, e un altra volta facemmo orazione al Signore, ſupplicandolo con gran fervore, che ci compiaceſſe del noſtro pio deſiderio, e dall'alto trono dell'ſua gloria mandaſſe a noi il ſuo ajuto, onde poteſſimo ritrovare, e avere quelle reliquie venerabili e glorioſe. E all'improviſo ſi ſentì un gran terremoto, e per l'aere tuoni, fulmini, e uno ſtroſcio d'acqua tempeſtoſo, e immenſo. Come posò quella fortunoſa procella, noi facemmo di nuovo orazione al Signore, e ci accoſtammo al luogo di que' corpi, e trovammo il fuoco ſpento affatto dalla pioggia: e le guardie ſpaventate e dal terremoto, e da fulmini, e dalla procella s'erano tutte diſperſe, e fuggite. Noi allora levammo le mani al cielo, e ſupplicammo Iddio, a moſtrarci eſſo le reliquie de ſanti. Il miſericordioſo Signore mandò ſubito

bito dal cielo una ſtella luminoſiſſima, la quale andò a poſarſi ad uno ad uno ſopra i cadaveri de' trè martiri; e noi ſubito gli pigliammo divotamente, e ci partimmo di là, e la ſtella miracoloſa ci andava innanzi, e colla ſua luce ci moſtrava la ſtrada. Dopo alquanto camino ci ſentimmo ſtanchi aſſai de' ſoſtenuti travagli, e fermatici mettemmo in terra divotamente quelle ſacre reliquie, e ripoſammo un poco: e la ſtella ſi fermò con noi e reſtoſſi. Penſavamo frattanto con molta ſollecitudine, dove doveſſimo ſepellire que' ſacri cadaveri, e domandavamo lume al Signore perciò, e lo pregavano a dar compimento alle ſue miſericordie cominciate con tanta magnificenza. Ci ſentimmo ſubitamente ripieni d' una inſolita fortezza, e ripigliati que' ſacri cadaveri, e venuti con queſti a una parte del monte vicino, quivi ci abbandonò la ſtella e diſparve. Eſaminato il luogo, ſi vide in uno ſmiſurato macigno una grande apertura, ove collocammo divotamente, e naſcondemmo le ſante reliquie in modo, che niun ſegno vi foſſe, onde poteſſe ſoſpettarſi eſſere ivi ſtati ſepolti que' ſanti cadaveri: e noi bene intendevamo, che Maſſimo informato dell'avvenuto, gli averebbe con eſquiſitiſſime perquiſizioni fatti cercare, per iſtraziare que' ſuoi glorioſi nemici anche morti. Quindi noi ritornammo quietamente alla città, inveſtigando ciò, che foſſe avvenuto dopo quel miracoloſo turbine e tempeſta: e ſubito riſapemmo, che Maſſimo aveva punite le guardie, perche coll' eſſerſi fuggite dal loro poſto, avevano laſciati togliere, e naſcondere a criſtiani i corpi de loro martiri: e noi eravamo eſtremamente contenti e conſolati del ſucceſſo, e con inni di lodi benedicevamo e ringraziavamo il Signore delle grazie fatteci nella narrata congiuntura. Noi Marco [31], Felice, e Vero umili ſervi di Gesù Criſto dammo ſepoltura nel modo predetto ai corpi de' ſanti martiri Taraco, Probo, e Andronico; e deſideriamo di vivere il rimanente della noſtra mortal vita vicino al luogo di queſti martiri, e preghiamo il Signore a concederci grazia, perche i noſtri corpi appreſſo la morte ſieno degni di ripoſare vicino alle ceneri di queſti ſuoi ſervi feliciſſimi. Il grande Iddio, che hà com-

31 *Ego Marcus* cet. In alcuni manoſcritti v'hà diverſità in queſti nomi. Nel principio di queſti atti alla lettera preliminare ſono nominati undici, che ſcrivono la detta lettera. Veriſimilmente queſti nominati quì ſono trè de' nominati di ſopra: e a me pare aſſai veriſimile, che quì ancora ſi ſottoſcriveſſero tutti: e che per colpa de' copiſti ora vi troviamo e qualche alterazione ne nomi, e qualche coſa mancante, onde non apparisca, che ſono quì ſottoſcritti tutti i nominati di ſopra. Si vegga il Tillem. no. 1. ſur s. Taraque.

compartite a noi tante ſue miſericordie, ne ſia da tutti riconoſciuto, e lodato e in queſto mondo, e nel cielo per tutti i ſecoli de' ſecoli. Amen. Accogliete con allegrezza e carità queſti fratelli, che noi vi mandiamo, per recarvi queſta noſtra lettera. Eglino ſono operarj del noſtro Signore e Dio Gesù Criſto: abbiate di loro una grata memoria nelle voſtre orazioni, e amategli nel nome dell' onnipotente Iddio; cui ſia onore e gloria da tutte le ſue creature in tutte le coſe unitamente col Signor noſtro Gesù Criſto, e collo Spirito Santo: e ſiccome l' eterno Iddio è ſtato ſempre glorioſiſſimo prima di tutti i ſecoli, così lo ſia per l' innanzi ſempre in tutti i ſecoli de' ſecoli. Amen. Queſti ſanti martiri conſumarono il martirio nel prim' anno della perſecuzione il giorno undici di Ottobre. La notte appreſſo le reliquie de ſanti martiri Taraco, Probo, e Andronico furono ſepolte nel monte vicino alla glorioſa città di Anazarbo. Sia di tutto benedetto e ringraziato il noſtro Signor Gesù Criſto, cui ſia gloria e potenza ne' ſecoli de' ſecoli.

S. FERREOLO MARTIRE.

E' Sino ab antiquo celebrato ſommamente dalle chieſe delle Gallie s. Ferreolo, il quale di centurione, che era, nelle truppe dell' imperatore, divenne martire di Gesù Criſto nella città di Vienna. Di queſto martire noi abbiamo gli atti della ſua morte glorioſa, e oltre queſti atti niuna notizia di più non ne ſappiamo: e dagli atti [1] di s. Giuliano martire anch' egli celeberrimo nelle Gallie ſappiamo, che s. Giuliano, e s. Ferreolo furono compagni nella milizia, e amiciſſimi, e che il primo precedè di poco il ſecondo nel martirio. Gli atti di s. Giuliano ſono di due maniere; i primi ſi credono ſcritti nel quinto ſecolo, i ſecondi nel ſecolo ſeſto, e ſono da alcuni atribuiti a s. Gregorio Turroneſe [2] ſommamente divoto di s. Giuliano. Nè i primi, nè i ſecondi di queſti atti ſono ſpregevoli, ma contengono alcune coſe, onde ſi reputano ſcritti con più ſemplicità, che criterio. Gli atti di s. Ferreolo ſono ſcritti d' altra maniera; e il P. Ruinart gli hà riputati ſinceri e autorevoli, e gli hà inſeriti nella ſua raccolta: e ſo-

1 Vi: to. 6. Aug. Boll. ad di 28. de s. Julia. & Tille. to. 5. s. Julien, & no. ſur. s. Julien.

2 Vi. auct. cit., & Ruin. Præf. in Op. s. Greg. Turronen. n.

3 Vi. Rui. adm. in paſ. s. Fer. & Til. lo. cit.

e ſono tali, che a giudizio de' critici il meritavano 3. Veriſimilmente furono tratti dagli atti publici, e forſe nel quinto ſecolo da qualche valoroſo eccleſiaſtico della chieſa di Vienna ridotti per uſo de' divini offizj alla forma, che ora gli abbiamo. Non ſono in queſti atti indicati nè il giorno, nè l'anno del martirio di ſan Ferreolo: e negli atti di s. Giuliano morto poco prima di s. Ferreolo è altresì taciuto il tempo del martirio. E negli atti di ſan Giuliano, e in queſti di s. Ferreolo coloro, che gli ſcriſſero, parlano in modo, che ben dimoſtrano, che queſti ſanti avevano data la vita per Gesù Criſto nell'ultima perſecuzione: e negli atti di s. Ferreolo pare, che ſia indicato un tempo, in cui più d'un imperatore aveva il governo dell'imperio Romano. *Criſpinus... in Viennenſi civitate juxta imperatorum præceptum cæpit ad ſacrificandum cogere criſtianos*. Per queſto pare, che poſſa crederſi, che e s. Giuliano, e s. Ferreolo moriſſero nella perſecuzione di Diocleziano, dopoche queſti aveva preſo per collega Maſſimiano Erculeo, e aveva ceduto all'immediato governo di lui le provincie occidentali. Il Baronio 4, il Ruinart, il Tillemont, e più altri confeſſano eſſere incerto il tempo, in cui i noſtri ſanti furono coronati del martirio; ma che può crederſi eſſere queſto occorſo o nell'anno 303., o più probabilmente nel 304.

II. Nell'anno 303., e 304. le Gallie erano ſotto il governo di Coſtanzo Cloro Ceſare padre di Coſtantino il magno. Euſebio 5, e l'autore delle morti de' perſecutori ſono due ſtorici autorevoliſſimi, viſſero a tempi di Coſtanzo Cloro, il primo nell'oriente, l'altro nell'occidente. Queſti ci aſſicurano, che Coſtanzo Cloro dopo i celebri editti di Diocleziano, per non attaccare una guerra con gli altri ſuoi furioſi colleghi, proibì ai criſtiani l'adunarſi, fece chiudere, e demolire qualche chieſa; del reſto non volle permettere nelle ſue provincie niun altra coſa contro i criſtiani; i quali ſiccome in tutte l'altre provincie pativano una ſanguinoſiſſima perſecuzione da tre beſtie ferociſſime; così nelle Gallie godevano d'una pace ſicuriſſima. Gli atti di s. Giuliano, e queſti vieppiù autorevoli di s. Ferreolo eſpreſſamente ci dicono, e ci dimoſtrano co' fatti, che queſti ſanti morirono in un tempo, in cui nelle Gallie pativano una perſecuzione fieriſſima tutti i profeſſori del vangelo; e ſingolarmente i ſoldati erano coſtretti a ſacrificare. Il Tillemont 6 previde queſta difficoltà: volle non pertanto e diſ-

4 Baro. ad A. C. 303. Ruin. Tille. lo. cit. Vi. & cit. to. 6. Aug. de s. Julia.
5 Euſ. in Vi. Conſtant. lib. 1. capp. 13. 16. & 17. Auct. de mort. perſ. a cap. 15.
6 Tillem. no. 3. ſur s. Julien.

e diſſimularla, e prevenirla nel miglior modo, che poteva; e ſcriſſe, che, comeche Coſtanzo non perſeguitaſſe nelle Gallie i criſtiani, non poteva però impedire, che i governatori, i quali per mal animo non voleſſero ſeguire il ſuo piacere, non deſſero eſecuzione alle nuove leggi già publicate contro i criſtiani, e fatte a nome de' quattro ſovrani, che allora governavano tutto l' imperio Romano. Coſtanzo, e Galerio dal Marzo dell' anno 292. ſino al Maggio dell' anno 305. ebbero il nome di Ceſari, e non quello d' imperatori; ma ebbero tutta l' autorità ſovrana, e indipendente per le provincie, che eſſi governavano. E' evidente, che contro il piacere, di chi era ſovrano delle Gallie, Criſpino preſidente non averebbe adoperate ſopra i criſtiani, maſſimamente ſopra i criſtiani di profeſſione ſoldati, e diſtinti degli onori militari quelle violenze, che negli atti di s. Giuliano, e di s. Ferreolo ſono riferite. L' autore delle morti de' perſecutori, e Euſebio chiaramente ci dicono, che Coſtanzo Cloro nelle Gallie dopo i crudeliſſimi editti contro i criſtiani publicati nell' anno 303., e 304. fece godere ai criſtiani una pace ſicuriſſima. Se i preſidenti particolari a loro capriccio perſeguitavano i criſtiani nella maniera inumaniſſima, onde il faceva Criſpino in Vienna, come quegli ſcrittori averebbero potuto ſcrivere ciò, che ſcriſſero; e in un tempo in cui vivevano nelle Gallie innumerevoli criſtiani, che avevano veduto, e provato un correggimento totalmente contrario a quello, che i ſuddetti ſtorici raccontavano? Per queſte ragioni a me pare che il Tillemont non abbia baſtevolmente prevenuta l' indicata difficoltà. E non pertanto inclino a credere, che s. Ferreolo moriſſe nell' anno 304., giacche il dirſi in queſti atti, che s. Ferreolo morì ad un tempo, in cui i criſtiani in ogni luogo della terra erano furioſamente ſoſpinti a dover ſacrificare agli dei, parmi che ci venga indicando aſſai baſtevolmente il tempo ſuddetto.

III. Ad intendere queſta mia congettura, ſi vuol qui avvertire, che Coſtanzo Cloro riſpettò ſempre come maggiori Diocleziano, e Maſſimiano Erculeo e che queſti, comeche aſſegnaſſero ai loro ceſari le provincie da governare, pure in queſte ſteſſe provincie avevano eſſi tutta la ſovrana poteſtà, e ve la eſercitavano ancora. Vuole avvertirſi, che quando pervennero nelle Gallie i nuovi editti di Diocleziano contro i criſtiani, Coſtanzo Cloro, per quanto pare, ne era aſſente; e queſti editti portavano in fronte anche il nome di Coſtanzo, che per altro nulla non ne ſapeva. Suppoſto ciò, il prefetto del pretorio nelle Gallie ri-

cevuti da Nicomedia i nuovi editti, e con grandiſſime premure accompagnate da fiere minaccie, perche foſſero meſſi ad effetto, ſenza aſpettare le iſtruzioni di Coſtanzo allora lontano dalle Gallie, fece dar loro eſecuzione, e cominciò nelle Gallie, e vi ſi mantenne veriſimilmente ſino al Maggio dell'anno 305. la perſecuzione ſopra i criſtiani. Probabilmente Coſtanzo non potè impedirla affatto, ſinche non fù dichiarato imperatore. Vi ſono troppi [8] monumenti, e troppo autorevoli de' martiri ſtati coronati dal Signore nelle Gallie ne primi due anni dopo i nuovi editti di Diocleziano. In fatti comeche Euſebio ſcriva, che Coſtanzo Cloro non ſolamente non perſeguitò nelle ſue provincie i criſtiani, ma che di più gli favoriva, pure dice, che ne primi due anni, cioè per tutto il tempo, che Coſtanzo dopo i nuovi editti fù Ceſare, ſcrive dico, che la perſecuzione fù univerſale in tutte le provincie, e nominatamente nelle Gallie [9]. *Quæ ulterius ſitæ ſunt regiones, Italia videlicet tota, & Sicilia*, Galliæ *quoque, & quæcunque ad occaſum ſolis porriguntur, Hiſpania, Mauritania, & Africa, vix duobus primis perſecutionis annis integris furorem belli expertæ ſunt*. A queſto [10] ſi aggiunga, che è coſa molto oſcura e incerta, quali provincie preciſiſſimamente foſſero a queſto tempo aſſegnate a ciaſcuno de' quattro ſovrani, che governavano inſieme l'imperio Romano. I martirologi comunemente ricordano il noſtro ſanto ai [11] 18. di Ottobre.

PASSIONE

DI S. FERREOLO MARTIRE.

(A. D. S. 304)

I. Uando in tutte le provincie dell'imperio Romano erano i criſtiani, gente amata da Dio, ma odiatiſſima dal demonio, fieramente perſeguitati, e i gentili procuravano da per tutto con le più crudeli, e barbare violenze di coſtringergli ſecondo i ſacrilegi riti de' gentili a ſacrificare agli dei; un Criſpino preſidente a quel tempo cominciò nella città di Vienna ſecondo i publici editti degl'imperatori a sforzare i criſtiani agli ſcelerati e ſacrilegi ſacrifizj. Sedendo adunque

8 Vi. not. 1. Balu. in cap. 15. de mort. perſ.
9 De mart. Paleſtinæ num. 50.
10 Vi. Tille. les emp. to. 4. Diocle. art. 9. & n. 12.
11 Vi. Tille. & al. ſup. cit.

1 *Contigit, ut inter alios* cet. Qui ci ſi dice, che molti criſtiani a queſta occaſione morirono martiri nella provincia Viennese, come che non ne abbiamo ora gli atti, e appena d'alcuno ſappiamo il nome.

que nel suo tribunale con detestabile provedimento fece noto a tutti, e promise, che, siccome egli averebbe sommamente onorato coloro, che ubbidissero ai comandi degl' imperatori, i quali ingiungevano a tutti il sacrificare, così, chiunque cotradicesse, ne lo averebbe punito con estrema severità. Spedì i suoi ministri attorno per ispiare e rintracciare da per tutto i servi di Gesù Cristo: e mentre questi discorrevano furiosi per ogni parte, avvenne, che infra molti altri presero, e condussero al presidente il beatissimo martire Ferreolo, che era militare, ma di abito solamente, non di esercizio: il quale avendo confessato d' esser cristiano, il presidente lo stringeva gagliardamente a dover sacrificare agli dei, e gli diceva: è necessario, o Ferreolo, che tu prima di tutti gli altri ubbidisca alle leggi de' nostri invittissimi imperatori. Tu sei soldato, ed hai dagl' imperatori i consueti stipendj de' militari; e in ispezial maniera debbi per questo fedeltà ai nostri sovrani; e in oltre per la loro suprema maestà e dominio debbi loro soggezzione e rispetto sommo; e per esser da loro avanzato di posto, e di onori, è necessario, che tu in tutte le cose, e in tutte le occasioni ti dimostri loro divotissimo e osservantissimo d'ogni lor cenno. E però tu sei costretto a far tostamente il mio consiglio, acciocche non te ne abbia a venir sopra grandissimo male e gastigo, se facessi altramente. Or sù dunque gl' imperatori ti comandano, che sacrifichi agli dei: che aspetti di più? Il beato Ferreolo rispose: io sono cristiano: non posso sacrificare agli dei. Io hò militato per gl' imperatori, sicche hò potuto farlo senza offesa della mia religione. Promisi agl' imperatori l'opera mia nella milizia, sinche a soldati si comandassero cose giuste, e sinche a prode soldato, e fedele si conveniva. Mai non promisi ubbidienza, mai non ubbidii a leggi sacrileghe: e io proposi di portar l'armi a gastigo degl' inimici e de' malvagi, non a danno de' cristiani. Non mi curo di quegli stipendi, ch' tu ricordasti. Un imperatore sagrilego dia i suoi stipendj a soldati sacrilegi. Non cerco i guadagni di questa vita temporale: son contento di vivere, e di viver cristiano senza più; e se questo non si può,

Ccc a per

a *Habitu solo, non officio militantem* cet. I soldati massimamente gli offiziali cristiani, ove abbandonassero la milizia, ne lasciavauo l' abito, e le divise. Credo, che con questa espressione lo scrittore di questi atti voglia indicarci, che, perciocche i soldati erano allora molto adoperati nel perseguitare i cristiani. a. Ferreolo non mai volle impiegarsi in ciò, e forse dall' aver ricusato di acconsentire a questa inumanissima empietà, si scoperse, che egli era cristiano. Queste parole del fatto *quandiu salva religione licuit, militavi . . . . adversus toxior, non adversus christianos militare proposui*, sembra, che confermino l'indicata congettura.

per non mancare alla mia fede io ſono contento, e ſono ſempre pronto a morire.

11. Il preſidente gli diſſe: e dondemai, o Ferreolo, è venuto in te coteſto maraviglioſo diſprezzo della morte? Tu diſperi di poter vivere oneſtamente, dopoche vedi d' aver conculcata l' autorità delle leggi, e la maeſtà degl' imperatori. Ferreolo, la noſtra umanità è così grande, che mette in perpetua dimenticanza tutte le offeſe e le ingiurie fatte da te per lo paſſato e agli dei, e agl' imperatori. Baſta, che tu adeſſo ti penta della tua preterita oſtinazione, e che ſodisfaccia alle leggi, e ſacrifichi agli dei, abjurando per ſempre la ſetta de' criſtiani. Ferreolo riſpoſe: coteſta tua indulgenza e perdono laſcialo, per chi deſideri d' aver la tua grazia, e di militare ſotto le inſegne de' tuoi imperatori. Io non ſono reo, onde abbia meſtiere della tua clemenza. Non è reo, chi alle leggi degli uomini antepone quelle del ſommo Iddiò. Chi non vuol riconoſcere queſt' unico e ſommo Iddio, e in vece di lui vuol riverire e adorare idoli inſenſati, queſti è reo di morte eterna. Io adoro il Creatore, e non la creatura. Queſto univerſal Creatore d' ogni coſa in tutte le creature ci fà ſentir la ſua voce, e ci fà manifeſtamente comprendere, che egli non è, ne può eſſere coſa inſenſata e ſtupida dalle mani degli uomini lavorata e formata. La terra, il cielo, e tutto quello, che trovaſi in terra; e tutti gli aſtri, che riſplendono in cielo ad una voce concorde, coſtante, e ſenſibiliſſima ci teſtificano ſempre queſta verità. Tutte queſte creature ſervono, e ubbidiſcono al loro Creatore, ed egli le creò per noi, per noſtro uſo e ſervigio, e a noi ſoggette; non perche noi doveſſimo ergerle follemente a noſtri numi, e da padroni, che ſiamo, farcene ſervi e ſchiavi vili e ridicoli. Queſto ſconvolgimento moſtruoſo l' avete voi introdotto, coll' adorare gl' idoli inſenſati; onde vivete in tale e tanta cecità, che, ſenza avvedervene, anteponete ſempre le temporali coſe all' eterne; le ſtupide e morte all' autore della vita, i più ſtolidi animali alla ſapienza increata, e alla verità la bugia. A queſto ſtato infeliciſſimo v' hà ridotti la voſtra ſuperbia infernale, per cui ricuſate di ſottoporvi all' unico e vero Iddio: e ſe da queſto non vi ritraete per tempo, ſiete già ſenza rimedio alcuno condannati alla morte eterna con gli ſpiriti maligni. Queſto ſommo Iddio, che è il padrone di tutto, ed è il ſovrano e ſupremo Signore d' ogni coſa, per mezzo di Gesù Criſto ſuo Figliuolo concede a noi criſtiani virtù e forza, per diſpregiare

ogni

ogni maniera di morte, che si debba incontrare per onor suo. Insieme con questa virtù ci dona una speranza certa e sicura di risorgere beatamente; e crediamo, e sappiamo, che il dar la vita per lui non è danno, ma profitto, ne è perderla, ma cambiarla in un vivere eterno e beatissimo.

III. Il presidente disse: per quello, che io vedo, la vita l'hai già perduta. Ma è dovere, che chi hà cuore di disprezzare la nostra clemenza, e la vita, sia da noi trattato in modo, che possa dimostrare questo magnanimo disprezzo anche de' tormenti. Prima di morire preparati ad esser tormentato, e ad esser tormentato in modo, che tu possa essere giusto stimatore a prova de'più orrendi dolori; se tu non gli previeni col sacrificare agli dei. E perciocchè il presidente si avvide, che a queste minaccie punto non lasciava commoversi il beatissimo Ferreolo, comandò ai carnefici, che il distendessero, e durissimamente il flagellassero. E comeche fosse battuto con somma fierezza e crudeltà, e fossero molti i carnefici, che si succedessero uno all'altro nel batterlo, pure si mostrò sempre il martire imperterrito e lietissimo: onde veggendo Crispino, che non poteva vincerlo, e soperchiarlo con niuna violenza, ordinò, che fosse orrendamente incatenato, e messo prigione dicendo: la più orrida e penosa carcere, che v'hà, sia il luogo, ove chiuderete questo ribelle. Fate, che mai non vi penetri un raggio: e ogni cosa gli faccia sentire, che egli è reo di lesa maestà, e del più enorme sacrilegio, nel disprezzo da lui fatto de' nostri dei immortali. Le catene sieno di tanto peso, e sì disposte, che non gli permettano il potere stare in piedi, e assedere l'opprimano d'immenso peso, e quando voglia mettersi a giacere, sia costretto a sentirne con sommo dolore e la gravità, e la durezza. Si vada preparando e disponendo così per un secondo esame, in cui meglio, che in questo, proverà il rigor delle leggi; e il farò passare ad uno ad uno per tutti que' tormenti, che contro i più scelerati malfattori sieno stati mai o tratti in opera o imaginati. Come il presidente ebbe detto ciò, i ministri tosto gli furono adosso, e caricatolo di pesantissime catene il cacciarono furiosamente in prigione, e messivi soldati di guardia, ordinarono, che il dovessero diligentemente custodir sempre a vista, finchè non dovesse di nuovo essere rappresentato in giudizio.

IIII. Erano già passati due dì, da che egli stava così, com'è detto, chiuso in prigione, quando, venuta la mattina del terzo giorno, e i soldati, che dovevano guardarlo sempre, giacevano tutti,

tutti, come ſuole intervenire, in un ſonno profondo, le catene del martire ſi ſciolſero, e gli caddero di doſſo per ſe medeſime. Con maraviglia e ſtupore trovatoſi così per miracolo libero il ſervo del Signore, con lenti paſſi e dubbioſi ſi fà alla porta della prigione, e la ritrova aperta divinamente. Quì il martire ſi ricordò del precetto evangelico, che comanda, di dover fuggire la perſecuzione, e ſi conſigliò di dover uſcire di quella carcere, e della città a qualche altra eſtranea contrada, cui foſſe in piacere d'Iddio di volerlo guidare. Uſcito della prigione, e di Vienna per la porta, che chiamaſi Lioneſe, pensò eſſer volere del cielo, che egli teneſſe tal camino, onde malamente poteſſero tracciarlo i ſuoi perſecutori: e per eſeguire ſaviamente queſto conſiglio, per brev' ora ſtiede in forſe, a quale delle ſtrade, che riſpondono a quella porta, gli conveniſſe metterſi, acciocchè e niuno agevolmente il vedeſſe, e i nemici con più difficoltà l'indovinaſſero. A deliberare con evangelica ſicura prudenza premiſe l'orazione, e poi riſolvè preſtamente di paſſare il fiume Rodano, comeche ben vedeſſe eſſer ciò ſommamente difficile e azardoſo. Ma quale elemento mai non s'inchina ubbidiente e ſommeſſo ai ſervi del Signore? o quale impedimento, o pericolo può incontrare, che alle preghiere d'un martire di Gesù Criſto non ſi cambi in una opportunità ed ajuto, che il tutto agevoli, raſſicuri, e impiacevoliſca? Armato pertanto della fede, e pieno di quieta, umile, e certiſſima confidenza delle promeſſe del Signore entra lieto e animoſo nel fiume: e n'ebbe appena col piè tocche l'acque, che vide di preſente appianarſi ogni vortice, quietare ogni inſtabile ondeggiamento, e piana e eguale andarſi la corrente, e ſotto i ſuoi piedi ſi ſentì ſodo e fermo il fluido elemento sì, e per tal guiſa maravigliosa, che ſenza punto muoverſi con piccolo ſforzo della perſona ſimile a quello, che fanno nuotando i nuotatori, ſi trovò eſſer preſto venuto così all'oppoſta riva; dove lieto e ſicuro uſcì del fiume. Di quì con accelerato e preſto camino meſſoſi nel mezzo della publica via pervenne fino al fiume Gera: e quivi fù da ſuoi perſecutori incontrato e preſo; e legategli le mani dietro le ſpalle il conduſſero a quel luogo, ove noi adeſſo onoriamo il ſuo ſepolcro, e quivi ſubitamente con molta crudeltà e furore l'uccifero. Que' fedeli e pietoſi cittadini concorſero ſubito a quel ſacro corpo, per onorarlo con debita divozione; e perchè doveſſe eſſer ſempre per l'innanzi un preſidio certiſſimo della loro patria, non molto lungi dal

fiume

fiume Rodano con grandiſſima venerazione il 3 ſepellirono. Non pure la città di Vienna, ma le altre città ancora, che fedelmente invocano ne loro biſogni queſto ſanto martire di Gesù Criſto, intendono e ſentono a prova con frequenti grazie e miracoli, quanto ſia valevole e ſicuro il patrocinio di lui: e tutto queſto l'adopera a gloria del ſuo ſervo il Signor noſtro Gesù Criſto, la virtù di cui ſia ſempre riconoſciuta e lodata nei ſecoli de'ſecoli. Amen.

S. FILIPPO MARTIRE

VESCOVO DI ERACLEA.

I. OGnuno, anche in leggendo queſta traduzione, ſi avvederà, che gli atti di s. Filippo veſcovo di Eraclea ſono ſcritti con quella maggiore eccellenza, che tali ſantiſſimi monumenti poſſono avere; e in pregio di ſacra eloquenza, e di criſtiana divozione meritano d'eſſere paragonati alle lettere e della chieſa di Smirne ſul martirio di s. Policarpo, e di Vienna e di Lione di s. Potino, agli atti di s. Montano, e di s. Lucio, e adaltri ſimili atti d'un pregio sì ſtraordinario, che non può idearſi maggiore. L'autore di queſto ſcritto ſarà ſtato un eccleſiaſtico de'più dotti e ſanti della città di Eraclea, e ſi dichiara baſtevolmente d'eſſere ſtato teſtimonio di veduta, e preſente a tutto ciò, che racconta, e d'aver voluto ſeguire il ſuo amato e ſantiſſimo paſtore anche in Adrianopoli. Le parlate, e le riſpoſte di s. Filippo, e de' ſuoi compagni io le credo riferite da lui co' termini preciſi, onde le fecero i ſanti martiri: l'arte di ſcrivere con note breviſſime fù nel principio del quarto ſecolo di molti: e tutto l'ordine della paſſione di queſti martiri ci dimoſtra, che lo ſcrittore, o qualche altro di ſua commiſſione potea, non ſolo trovarſi a publici eſami di queſti eroi, e ſcriverne con le note compendiarie le riſpoſte, ma viſitargli alle prigioni, e ivi con loro trattenerſi a lungo agio. Alcune delle parlate de' martiri ſono lunghe anzi che

2 *Cum ſumma veneratione tumulavit* cet. S. Gregorio Turroneſe de glo. mart. a cap. 2. dice, che fù ſepolto il noſtro ſanto inſieme colla teſta di s. Giuliano martire coronato dal Signore poco prima di s. Ferreolo. Di queſto s. Giuliano martire ne abbiamo gli atti, e gli riferiſce anche interamente il Tillemont no. 1. ſur ſant. Julien de Brioude; ma il P. Ruinart non giudicò di dovergli riferire nella ſua raccolta. S. Gregorio Turroneſe impiega tutto il libro ſecondo de' glor. mart. nel raccontare il martirio, e i miracoli di queſto s. Giuliano; e ognuno può ivi leggere queſte coſe, e le noti eccellenti, che vi hà fatte il P. Ruinart.

che nò: già hò moſtrato altrove, come i martiri alcuna volta erano laſciati parlare lungamente anche a tribunali de' giudici: e le circoſtanze, in cui parlarono i noſtri martiri con qualche proliſſità, la rendono veriſimile e naturale, per non dire ancora qualche volta quaſi neceſſaria. Sono d' opinione, che anziche ampliſicate, forſe ſieno ſtate dallo ſcrittore di queſti atti compendiate le arringhe, che quì ſi riferiſcono ſatte da ſanti martiri, comeche nel ſuo compendio forſe non iſcriveſſe parola non proferita a quella occaſione o da s. Filippo, o dagli altri. Da queſte arringhe s'intende, che principalmente s. Filippo ſiccome era magnanimo di cuore, e infiammato dell' amore di Gesù Criſto, così era veſcovo di dottrina, e di prudenza ſingolare. Egli aveva formati nella ſcuola della ſantità, e della dottrina evangelica s. Severo prete, e s. Erme diacono, e ſiccome in queſti atti è ciò avvertito diſtintamente, così è probabile, e quaſi par certo, che aveſſe iſtruiti aſſai altri de' ſuoi eccleſiaſtici ſimilmente. Que' primi ſantiſſimi veſcovi erano i primi maeſtri al loro clero della dottrina, di che era e neceſſario e conveniente, che foſs' ornato un' eccleſiaſtico; e quelle chieſe, che ebbero per veſcovi alcuni perſonaggi dottiſſimi, fiorirono di poi per lungo tempo di molti eccleſiaſtici non meno coſpicui per la ſantità, che pel ſapere, come apparve nella chieſa diAleſſandria dopo il veſcovado di s. Clemente, e in quella di Cartagine dopo s. Cipriano, e in più altre: e queſti ſanti e dottiſſimi veſcovi forſe giovarono più alla chieſa colla loro eminente dottrina, che colla ſantità.

11. Di queſti noſtri glorioſiſſimi eroi altre notizie non ſono a noi pervenute, ſe non ſe queſti atti del loro martirio; i quali per incidenza parlano di s. Severo, e di s. Erme. Non è indicato in queſti atti la perſecuzione diſtintamente, in che eglino conſumarono il martirio. Si dice, che la perſecuzione era furioſiſſima, che i gentili con gran furore atterravano le chieſe de' criſtiani, bruciavano tutti i libri ſacri, e uccidevano crudelmente in modo particolare gli eccleſiaſtici. Queſti ſono i più ſpeziali e diſtintivi caratteri della perſecuzione di Diocleziano; e però il Tillemoot [1], il Ruinart, e più altri a queſta perſecuzione, e all'anno 304. determinano la morte di queſti noſtri martiri. Il Baronio [2] la fiſſa alla perſecuzione di Giuliano apoſtata, ſecondoche è ſcrit-

1 Ruinart. adm. in paſ. s. Philip. Tille to. 5. s. Phil. d'Heracl. & n. ſur. s. Phil.

2 Baro in no. ad Martyr. ad di 22. Oſtob. & in an. ad A. C. 362.

ſcritto in alcun antico martirologio. La perſecuzione di Giuliano non mai procedè colla fierezza, che è narrata in queſti atti, nè mai almeno per legge di lui furono coſtretti i criſtiani a dover dare ad eſſere ſacrilegamente bruciate le ſante ſcritture. E però il Baronio non hà trovato ſeguito in queſto ſuo diviſamento. Il Signor canonico Mazzocchi [3] con erudizione grande, e cogli ultimi sforzi della ſua mente acutiſſima ſi è argomentato di provare, che queſti noſtri martiri patirono l'anno 250., o 251. nella perſecuzione di Decio. Io credo, che egli abbia ottimamente provata la poſſibilità di queſt' epoca; ma temo, che e' l'abbia moſtrata veriſimile e probabile, e le ſue congetture mi ſembra, che poſſano apparire alla più parte degl' intendenti quanto erudite e ingegnoſe, altrettanto deboli a perſuadere. Ne monumenti ſacri della chieſa Greca non è ricordato il noſtro s. Filippo: queſto ſilenzio è veramente maravigliosſo, nè io ſaprei indovinarne il motivo. I martirologj de' Latini lo ricordano tutti co' ſuoi compagni ai 22. di Ottobre: ma alcuni aggiungono a lui più, altri minor numero di compagni martiri. Queſti atti due ſoli ne nominano, s. Severo prete, e s. Ermete diacono. Nell' antico calendario della chieſa di Napoli ai 19. di Aprile è ſegnato un s. Filippo veſcovo e martire. Il ſignor Mazzocchi crede, che quel s. Filippo ſia il noſtro di Eraclea, e che il giorno ſuddetto ſia il vero giorno del martirio del ſanto, e che gli altri martirologj o per qualche ſolenne traslazione, o per altro motivo a noi ignoto lo ricordino ai 22. di Ottobre. Il nome di Filippo preſſo i Romani, e preſſo i Greci fù certamente di moltiſſimi: par troppo credibile, che noi abbiamo perduta ogni memoria di molti veſcovi martiri di nome Filippo: e ſarà impoſſibile il dimoſtrare con qualche probabilità, che il Filippo ricordato dal calendario ſuddetto ſia il noſtro Eracleenſe: e vieppiù improbabile parrà, chei critici vogliano accordarſi nell' anteporre l' autorità del calendario Napolitano, ſcritto certamente ſecondo il ſignor Mazzocchi dopo il principio del nono ſecolo, a tutti i martirologj.

11. Il Tillemont crede, che queſti atti ſieno una traduzione del teſto Greco originale; e ſiccome non v'ha dubbio, che la lingua volgare di Eraclea era la Greca, così io ſono perſuaſiſſimo, che in Greco foſſero ſcritti queſti atti. Il ſignor Mazzocchi [4] ſoſtiene con erudizione grande al ſuo ſolito, e con calore,

3 Comment. in cal. Neapol. to. 1, ad di 19. April. a pag. 214.
4 Tillem, & Mazzocchi lo. cit.

che queſti furono ſcritti in Latino, e per niente non ſono una traduzione dal Greco; e riflette, che non è inverisimile, che un Latino ſi trovaſſe in Eraclea, quando fù preſo s. Filippo, lo accompagnaſſe in Adrianopoli, e ſi trovaſſe al ſuo martirio: quindi avendo ripatriato ne ſcriveſſe gli atti: e perciocchè non vi furono altri atti, che queſti ſcritti nell' occidente, forſe perciò i Greci hanno perduta ogni memoria del loro s. Filippo. Chi mai potrebbe perſiſtere con ragionevolezza in queſti ſoſpetti? Moltiſſimi criſtiani e in Eraclea, e in Adrianopoli ſi trovarono preſenti a tutta la paſſione di queſti noſtri martiri, e gli viſitarono continuamente nella loro lunga prigionia, e aſſiſterono alla loro morte. Le chieſe particolari erano ſommamente ſollecite di ſcrivere gli atti de' loro martiri ſpezialmente de' più illuſtri, e de' veſcovi. Chi può imaginare, che niun eccleſiaſtico nè della chieſa di Adrianopoli, in cui s. Filippo morì, nè di Eraclea, di cui fù veſcovo, nè ſubito dopo il martirio di lui, nè dopo ceſſata ogni perſecuzione dopo la morte di Galerio Maſſimiano, e al più ſette anni dopo il martirio di s. Filippo, chi può imaginare dico, che niuno mai delle dette chieſe non voleſſe ſcrivere gli atti di un veſcovo sì benemerito della ſua chieſa, martire sì coſtante e glorioſo, e sì celebre nella Tracia per la ſua gran dottrina? Le chieſe tutte erano d' una incredibile vigilanza, per avere gli atti ſinceriſſimi de' martiri: per queſto ogni chieſa ſcriveva de' ſuoi propri, e ne mandava la copia all' altre; e l' altre, ove per qualche ſpezial riguardo ordinaſſero di celebrare ogni anno ſolennemente qualche martire d'altra chieſa, nelle religioſe adunanze feſtive o ſi leggevano gli atti ſcritti dalla chieſa, ove era occorſo quel martirio, e tradotti fedelmente, ove foſſero ſtati ſcritti in lingua ſtraniera; oppure per autorità publica ridotti ad un fedeliſſimo compendio. Com' è veriſimile, che le chieſe dell' occidente riſpettaſſero gli atti di s. Filippo non iſcritti nè dalla chieſa di Eraclea, nè da quella di Adrianopoli, le quali di più niuna maniera non avevano degli atti di queſti loro martiri, e gli avevano affatto dimenticati? Hò per evidente, che queſti atti ſieno una traduzione dal Greco, e le rifleſſioni del Mazzocchi provano ſoltanto, che il traduttore poſſedeva con eccellenza la lingua Latina, e la Greca; e che quanto fu ſommamente eſatto nello ſcrivere quello ſolo, che era nell' original Greco; così fu prode a ſcriverlo sì in Latino, come ſe foſſe quella una ſcrittura originale, e non già una perfetta, ed eſattiſſima traduzione. V' hà ſempre avuto al mondo de' valoroſi tra-

traduttori, i quali ne loro lavori hanno saputo schivare tutto ciò, che fà sentire in leggendo la traduzione, e la rende spiacevole per molte improprietà della lingua, in cui è fatta. Non averei però difficoltà di concedere, che questi atti, che noi abbiamo, possano dirsi un compendio degli atti originali più lunghi; e che però sieno scritti in ragion di compendio con quella maggior libertà di scrivere, che, chi compendia, hà sopra i traduttori: ma in tale ipotesi le parlate de' martiri saranno state tradotte fedelmente, e, per renderle più brevi, saranno state omesse molte altre loro sentenze, che si leggevano nell' originale.

III. Intorno all' anno del martirio di s. Filippo fissato all' Ottobre del 304. il Tillemont [5] propone una difficoltà, che a prima vista sembra considerabilissima. Il primo decreto di Diocleziano, in cui ordinò la demolizione delle chiese cristiane, fù publicato in Nicomedia il dì 24. di Febbrajo dell' anno 303.; e il giorno innanzi a questa publicazione era stata in Nicomedia atterrata con molta solennità la chiesa principale, che vi avevano i cristiani. S. Filippo fù imprigionato in Eraclea sul principio di Gennajo dell' anno 304., quasi un anno dopo la publicazione della legge sudetta: e dopo l' imprigionamento del santo vescovo fù demolita la chiesa de' cristiani di Eraclea. Questa città era vicina a Nicomedia: è troppo inverisimile, che il presidente quasi sotto gli occhi di Diocleziano per quasi un anno non avesse data esecuzione alla sua legge, e avesse lasciata in piedi quella chiesa. Si vuole avvertire, che Basso era di naturale dolce e arrendevole, e colla ragione se ne otteneva qualunque cosa: di più la moglie di lui era cristiana, e sù d' un uomo dell' indicato carattere una cristiana accorta e prudente doveva di necessità esser quasi onnipotente: e le parole degli atti ci manifestano il predominio, che sopra quest'uomo aveva la sua donna forte: *mitior fuerat Bassus, & ratione sibi reddita vincebatur, eo quod uxor ejus Deo aliquanto jam tempore serviebat*. Le donne d' ordinario sono impotentissime delle loro voglie, e incredibilmente ingegnose nel ritrovarne i mezzi più efficaci e sicuri per ottenerle. In una donna cristiana lo spirito fervoroso della religione che mai non può, che mai non fà? Una donna efficace, amata legittimamente dall' animo docile d'un Basso potea da lui ottenere una cosa anche pericolosissima a Basso. Nell' anno 303. i cristiani in ogni città erano numerosissimi; in Eraclea città considerabile dovevano avere più d'una chiesa per le sacre

5 Tillem. lo. cit.

adunanze. Baſſo in eſecuzione delle nuove leggi di Diocleziano poteva in un anno averne atterrate nella detta città più d' una delle più note e viſibili, e aver laſciata intatta quella, che fù atterrata dopo la prigionia di s. Filippo, che forſe era in luogo ritirato, e poco noto a gentili. A quel tempo almeno non tutte le chieſe de' criſtiani avevano quelle eſteriori ſembianze, che adeſſo le dimoſtrano al di fuori per la caſa del Signore: moltiſſime, e queſte erano le più antiche, erano in ſotterranei naſcoſti; e per queſto è certo, che anche nelle provincie governate da ſpietatiſſimi giudici rimaſero intatte molte chieſe, perchè a diſpetto di tutte le perquiſizioni eſattiſſime de' nemici, reſtarono loro occulte, ed ignote. La providenza d' Iddio in tutte le coſe de' criſtiani ne tempi delle perſecuzioni volle apparire ſenſibiliſſima. I gentili fin dal principio della perſecuzione di Diocleziano atterrarono molte chieſe de' criſtiani, ma è certo, che i criſtiani in ogni città ben preſto trovavano una qualche caſa, la riducevano alla meglio a qualche forma e uſo di chieſa, e vi celebravano le lore adunanze. Baſſo fin dal Marzo dell' anno 303. poteva aver diſtrutte in Eraclea tutte le chieſe, e gli oratorj de' criſtiani, e i criſtiani potevano aver ſubito data una loro caſa, averla acconciata ſenza niuna mutazione eſterna a foggia di chieſa, e averla uſata per quaſi un anno per le ſacre adunanze, dove convenivano con s. Filippo loro veſcovo; e che al Gennaro dell' anno 304. Baſſo ſcuopriſſe queſta coſa; vi faceſſe improvviſamente arreſtar s. Filippo, e poi faceſſe demolire affatto quel nuovo tempio. Sono tante le ipoteſi veriſimiliſſime, che io non credo poterſi trovare atteſtazione d'un fatto nè più naturale, nè più credibile di queſto.

PASSIONE

DI S. FILIPPO MARTIRE

VESCOVO DI ERACLEA.

(A. D. S. 304.)

I. IL beato Filippo [1] fù prima diacono, e poi prete, e fù molto benemerito della chieſa per le ſue fatiche, e per l' attenzione e diligenza, onde ſempre la ſervì ne miniſterj proprj degli eccleſiaſtici: fù ſempre molto divoto a Dio, e ricco de beni della conſcienza, e d' una one-

[1] *Beatus Philippus* cet. Queſto principio breve prologo o prefazione, che ora ſi è moſtra, che a queſti atti era premeſſo un perduta.

onestà di vita irreprensibile, onde finalmente per consentimento comune fù eletto vescovo, e fù costretto ad adossarsi questo carico, e niuno non si maravigliò di questa elezione, perche egli era degno dell' vescovado, anzi forse alcuno si maravigliò, che non fosse stato inalzato prima a quella dignità. Il beato Filippo ordinato vescovo prima d' ogni altro pensò a vestire e ornare l' animo suo di quelle virtù, che l' apostolo Paolo dice, essere proprie del vescovo, e che molto raccomanda nella sua epistola a Timoteo, nella quale oltre più altre cose dice questa sentenza [2]: *chi desidera il vescovado, desidera un opera buona*. Dipoi attese a formare colla dottrina evangelica, e con frequenti esortazioni Severo [3] prete, ed Ermete suoi discepoli e gli rendette simili a se non solamente nelle virtù dell'animo, ma ancora nella passione; e questi, che furono a lui compagni ne ministerj ecclesiastici, gli ebbe anche colleghi nella confessione della fede e nel martirio. Questo vescovo amò sempre l'osservanza perfettissima di tutti i divini comandamenti, e visse con gran santità fino alla vecchiaja, quando finalmente offerì se stesso in sacrifizio a Dio, patendo il martirio nella città di Adrianopoli. Qual perito [5] nocchiero governò sempre la nave a se commessa con destrezza, e felicità, or guidandola in alto, e opponendola alle procelle; or ritirandola al sicuro, e cedendo, e regolandola così variamente secondo la varietà delle fortune, la campò sempre da ogni naufragio, e danno. E nel reggere il popolo ei si comportò quale sperto cocchiero, che or rallenta le briglie a suoi cavalli, or le ritira e rinfrena, nè mai lascia, che o con eccessiva libertà corrano a lor talento, o con soverchio rigore vadano troppo lenti, e infingardiscano.

11. Que-

2 *Tandem decus episcopale susceptit* cet. Si noti, come qui è distintamente ricordata l' ordinazione diversa, e fatta in diversi, e disgiunti tempi del nostro santo, prima a diacono, poi a prete, e finalmente a vescovo: e questi sono stati sempre nella chiesa cattolica gli ultimi tre, e più eminenti gradi della gerarchia ecclesiastica: e si noti l' ignoranza, e l' impostura vergognosa de' Calvinisti, i quali in tutti i loro libri sfrontatamente asseriscono non esservi alcun monumento ecclesiastico della gerarchia cattolica: e quando i dotti, per ismentirgli, portano loro questi chiarissimi monumenti, con sottigliezze sofistiche e puerili si sforzano di eluderli, ciarlando.

3 In epist. 1. ad Timoth. cap. 3. v. 1.

4 *Severum presbyterum* cet. Nel martirologio Romano insieme con s. Filippo vescovo d' Eraclea, e martire, sono celebrati s. Severo prete, e s. Eusebio, e s. Ermete: e qui si dice, che il primo, e l' ultimo senza più consumarono il martirio col nostro santo.

5 *Qui ut peritus, & optimus gubernator* cet. Negli atti di s. Ignazio martire num. 1. si legge: *tanquam gubernator bonus clavo orationis, & jejuni, docendi assiduitate, contentione spiritus, adversanti tempestati restitit veritus, ne quem pusilli animi, & simpliciorem illa dejiceret*. cet.

II. Questa era la forma, onde il beato Filippo con providenza celeste governava il suo popolo; e con amore e sollecitudine episcopale il guardava da ogni male. E quando vide venire sopra la chiesa l'orrido eccidio della persecuzione, punto non si turbò nell'animo suo; e perche molti il consigliarono a ritirarsi dalla città, e a declinare così quella crudele tempesta, egli ricusò costantemente di voler far ciò, e fece loro conoscere, che i pericoli della persecuzione debbono bramarsi piuttosto, che fuggirsi, e disse: si adempisca da noi quello, che con celeste comando ordina il Signore. Non volle pertanto ritirarsi dalla sua chiesa, e con efficaci ragionamenti animò tutti i fratelli alla tolleranza e alla pazienza d'ogni male, e disse loro queste parole. Fratelli, se noi crediamo a Gesù Cristo, ecco, che già si avvicina il tempo da lui predetto. Questi sono segni, che si avvicinano gli ultimi tempi crudeli di questo secolo incostante, e l'arrabbiato demonio, che hà da Dio per briev'ora permissione di affliggerci, già ci sovrasta con gran furore; ed egli proverà i servi di Gesù Cristo, ma non potrà soprafargli [6] e perdergli. Si approssima [7] il santo giorno dell'Epifania; questo santo giorno ricorda a noi la gloria, che Gesù Cristo ci hà acquistata e preparata. Nulla dunque non vi atterisca nè le minaccie degli empj, nè i loro tormenti; perciocche Gesù Cristo dona pietosamente a suoi servi e pazienza a patire per Lui, e ricchissima mercede de sofferti dolori; e io confido nel Signore, che verranno a riuscire inutilmente tutte le malvagie intenzioni de nostri nemici.

III. Mentre il beato Filippo ragionava di queste cose, sopravenne Aristemaco stazionario della città, il quale era stato mandato dal presidente della provincia con ordine, di dover chiudere la chiesa de cristiani, e sigillarla co' publici sigilli, sicche niuno di loro potesse più entrarvi, o aprirla. Il beato Filippo disse: o quanto sono pazzi e stolidi i nostri nemici: si danno a credere

6 *Non venit perdere, sed probare* cet. Questa era la massima ineulcata da vescovi in tutte le persecuzioni ai cristiani: il Signore a provare, illustrare, e premiare la virtù de' suoi servi, permette le persecuzioni. S. Cipriano tratta eccellentemente questo punto in più sue lettere, nel libro de caduti, nel libro a Demetriano, e in quasi tutti i suoi scritti, e dal capo nono del libro, o lettera a Fortunato *de exhort. mart.*

7 *Epiphaniæ dies sanctus incumbit* cet. Si noti l'antichissima disciplina di celebrare con grandissima solennità la festa dell'Epifania. Questa, siccome il natale del Signore, e la Pasqua si credono feste della chiesa cattolica istituite al tempo degli apostoli; come ognuno può vedere presso que' moltissimi, che ne trattano.

dere, che l' immenſo onnipotente Iddio abiti ſolamente nelle chieſe materiali da noi fabbricate, e che i criſtiani non lo portino ſeco nel loro cuore! Gl' infelici non ſanno quello, che dice il Signore per bocca del ſanto profeta Iſaia [8]: *il cielo è la mia abitazione, e la terra è lo ſgabello de' miei piedi. E qual caſa voi mi edificherete, la quale poſſa comprendermi?* Il giorno appreſſo lo ſtazionario predetto, dopo di aver deſcritti, e ſigillati tutti gli arredi ſacri, e le altre coſe ſpettanti [9] alla chieſa, ſi partì. Tutti noi criſtiani eravamo oppreſſi da afflizione e cordoglio, e allora vivamente conoſcevamo le noſtre miſerie e anguſtie. Il beato Filippo ſtrattanto inſieme con Severo, e Ermete altro non faceva, che conſiderare attentamente, e provedere a tutti i biſogni del popolo criſtiano in quel sì fiero accidente. Speſſo ſtavaſi appoggiato alle porte chiuſe della chieſa del Signore, e moſtrava la coſtanza nel cuſtodire la chieſa d' Iddio a ſe commeſſa, e animava così coll' eſempio tutto il ſuo popolo, a mantenerſi fedele a Gesù Criſto. Egli era molto adolorato, e penſava a quel di peggio, che prevedeva nell' avvenire, e con molta prudenza vi preparava e diſponeva tutti i ripari i più neceſſarj, e convenevoli. E ſiccome il perito medico, in curando i malori, e le piaghe del corpo umano, và diſcretamente tagliando quelle parti, che guaſte ſono e putrefatte, acciocche al loro contatto non vengano a corromperſi e marcire le parti vicine intiere e ſane; e quelle membra, che tocche ſono e infette dal male, ma ſono però curabili e danno ſperanza, di riſtabilirſi e ſanare, le riſparmia al ferro, e con efficaci rimedj [11] e medicine le ajuta e le cura; così ſe-

8 Iſai. cap. 66. v. 1.

9 *Miniſteriis omnibus eccleſiæ inventis* cet. Tutte le ſupellettili ſacre ſi chiamavano *miniſteriì*, perchè tutte ſervivano all' onore d' Iddio, e a' uſavano per dichiarare la maeſtà infinita dell' Altiſſimo, e la totale ſoggezione, che tutta la chieſa, proteſtava a Dio ſolennemente. Si vegga il Mabillon lib. 1. de Liturg. Galli. cap. 7.

10 *Et Dominici foribus innixus* cet. I luoghi conſacrati a Dio nella chieſa cattolica per i pubblici ſolenni offizj della religione ſino ab antiquo ſi chiamarono *Dominica*, luoghi del Signore. Euſebio nell' orazione delle lodi di Coſtantino al cap. 17. *Continuo igitur Servator noſter victoriæ tropæa ubique terrarum erexit; templiſque ſanctiſſimis, & oratoriis conſecratis, univerſum orbem terrarum exornavit: & in urbibus, ac pagis, in agris, ac deſertis barbarorum locis ſuna ac delubra in unius omnium Regis ac Domini honorem dedicavit. Unius etiam* Domini *vocabulo honorata ſunt, non ab hominibus, ſed ab ipſo omnium* Domino *cognomentum ſortita. Ab eo quippe* Dominica *appellantur.* Si vegga il Card. Bona lib. 1. rer. liturg. cap. 19.

11 *Medicinam ægris* cet. Il noſtro ſanto tenne lontani dalla comunione della chieſa, e dalla participazione de' ſacramenti, e i criſtiani caduti, cioè quelli, che avevano negata la ſanta fede, e anche altri rei ſcandaloſi e protervi di notorj graviſſimi delitti, ſecondo la diſciplina di que' tempi; e ſiccome eſortava, e proponeva a tutti i criſtiani ſtabili la coſtanza, e i mezzi ſicuri ad ottenerla dal Signore; così raccomandava agli ſcomunicati la penitenza neceſſaria, e ſolenne a que' tempi; e amoroſamente gli confortava ad impetrare dal Signore miſericordia e perdono.

fece a quel tempo il beato Filippo, e riſecò, e diviſe dall' altre ſue pecorelle le inferme, e contagioſe, acciocchè non ſi diſtendeſſe alle ſane la loro infezione, e ſeparò dalla comunione de' buoni i malvagi criſtiani, e con dolci maniere, e con eſortazioni continue confortava i primi a perſeverare nella loro giuſtizia; e a curare l' oſtinazione degli altri, adoperava diſcreto rigore, e forti autorevoli riprenſioni.

III. Un giorno dunque di Domenica eranſi in Eraclea radunati inſieme per celebrare il ſacrifizio divino, e Filippo inſieme con tutti gli altri ſtavano alla porte della chieſa chiuſa, e ſigillata. Baſſo preſidente il riſeppe, e gli fece ſubito ivi arreſtare. Quindi aſſo Baſſo nel ſuo tribunale, per tener publica ragione ſecondo il ſolito coſtume, gli furono rappreſentati Filippo, e gli altri ſuoi compagni; e il preſidente domandò loro, e diſſe: chi di voi è il maeſtro de' criſtiani, e il capo della loro chieſa? Riſpoſe Filippo: io ſono colui, che tu cerchi. Diſſe Baſſo: e non hai tu ſaputa la legge degl' imperatori, la quale comanda, che mai non facciano i criſtiani in niun luogo adunanza alcuna, e che tutte le perſone le quali hanno ſeguita la religione criſtiana, o s'inducano a ſacrificare agli dei, o altramente ſi uccidano? Dunque voi dovrete adeſſo conſegnare a noi tutti i vaſi, che [12] avete, o ſieno d' oro, o d' argento, o di bronzo, o di qualunque altra materia, e di qualunque eccellente lavoro: e di più avete a darmi in mano le voſtre ſcritture, che leggete al popolo, e in cui ſi contiene la religione, che voi inſegnate: e ſe ricuſerete di fare ſpontaneamente queſta conſegna, dovrete farla per forza coſtretti dai tormenti. A tutte queſte coſe riſpoſe ſan Filippo, e diſſe: ſe a te piace di tormentarci, noi ſiamo diſpoſti e apparecchiati a ſofferire coſtantemente tutti gli eccеſſi della tua crudeltà. Il noſtro corpo debole, e infermo è tutto in tuo potere, e tu puoi affligerlo e tormentarlo, come ti piace; ma niuna forza e potenza non hai ſopra l' anima noſtra. In quanto ai vaſi, che tu domandi, avrai toſto tutti quelli, che abbiamo. Noi ſiamo cacciati, e perſeguitati da voi in ogni luogo, e ſopportiamo con pazienza, e con allegrezza tutti i mali graviſſimi, che ci fate; penſa ora, ſe poſſa rincreſcerci il privarci, e dare a te alcuni pochi vaſi, che vuoi toglierci. Noi non veneriamo il Signore con metali

12 *Vaſa aurea, vel argentea* cet. Si noti la ricchezza, onde i criſtiani anche ne primi tempi fornivano di ſuppellettili ſacre le chieſe, e inſieme la preziosità di tali ſupellettili per l' eccellenza del lavoro.

talli preziosi, ma col santo timore della sua infinita maestà; nè Gesù Cristo cerca da noi gli arredi e gli ornamenti del tempio materiale; ma il suo vero tempio è il nostro cuore, e questo vuole adornare delle sue celesti virtù. Le sante scritture poi nè io posso darle, nè tu averle. Il presidente sentita la risposta del santo martire comandò, che fossero fatti venire i carnefici. Allora entrato un certo Macapore uomo crudelissimo, e privo affatto d'ogni senso di compassione e d'ogni umanità. Quindi il presidente comandò, che fosse introdotto alla sua presenza Severo [13] prete; e perche questi non si potè trovare così subito, Basso comandò, che si tormentasse Filippo; e fù tormentato per lungo tempo, e con molta crudeltà. Sant' Ermete stava vicino a s. Filippo, e disse: barbaro persecutore, quand'anche avessi in mano tutte le nostre scritture, e ti venisse fatto di toglierle tutte affatto dal mondo, sicche non ne restasse niun' avvanzo, e niun monumento; sappi non pertanto, che i nostri posteri, per provedere alla memoria de' loro maggiori, e alla salute delle anime proprie, scriverebbero da capo viemmaggiori libri santi di quelli, che tu non ci avresti ora tolti, e con maggiore studio, e fortezza insegnerebbero, e inculcherebbero il rispetto, che si dee avere per Gesù Cristo. Per aver parlato con questa libertà, Ermete fù lungamente battuto co' bastoni: e appresso entrò al luogo, ove tenevano i vasi sacri, e avevano nascoste le scritture. Publio Assessore del presidente entrò insieme con Ermete. Era Publio avidissimo del rubare, e tratto dalla sua avarizia tenne dietro a Ermete molto volentieri. Venuti al luogo, ov'erano i sacri vasi, e' gli nascose per se, non pensando alla vergogna, e al gastigo, che era per venirgliene. Ermete se ne avvide, e molto resistè a Publio, e lo sgridò di questo furto; e Publio il percosse, e ferì nella faccia, e tutta glie la insanguinò. Basso presidente vide Ermete così insanguinato in faccia, e ne riseppe la cagione, e molto si sdegnò contro di Publio, e comandò, che Ermete fosse curato; e ordinò, che i vasi ritrovati, e le scritture fossero consegnate ai publici ministri del suo offizio. Dipoi fece condurre Filippo, e i suoi compagni bene guardati e circondati dagli uomini d'arme alla piazza, per far vedere questo spettacolo a tutto il popolo, e perche da questo esempio fosse rimossa ogni altra persona dal contradire per l'innanzi ai comandi dell'imperatore.

13 *Severum præsbiterum* cet. Per quanto pare questo santo prete s'era fuggito, e celato; nè i persecutori poterono rinvenirlo; ma poi si scoperse da se medesimo.

v. I martiri di Gesù Cristo furono condotti alla piazza, e il presidente fece portare ad alcuni soldati tutte le scritture de' cristiani, che aveva loro tolte, per farle bruciare; ed egli dipoi in gran fretta si portò a palazzo, nè pensava ad altro, nè altro intendeva, che di togliere alle chiese de' cristiani ogni adoratore, dovunque fosse, del vero Iddio. Spogliato il tempio del Signore, ordinò, che di presente fosse prima scoperto il tetto, e poi demolito; e perche i guastatori non fossero lenti a quella sacrilega empietà, v' erano molti soprintendenti col bastone alla mano, che gli sollecitavano al lavoro. Il popolo gentile in quella città pareva levato a sedizioso romore contro di noi, e ci si faceva una guerra domestica, e tutto era confusione. Furono convocati e cittadini, e forastieri, e quanti erano allora nella città; quindi acceso un gran fuoco, vi furono gittati in mezzo tutti i libri de' cristiani. Ma appena ebber le fiamme toccato le sante scritture, che subitamente si levò insino al cielo una fiamma smisuratissima, che riempì di terrore, e di spavento tutti i circostanti, e temendo d' esserne divampati, si fuggirono. Il beato Filippo frattanto era rimasto nella publica piazza, ove stavano in vendita le vettovaglie d' ogni maniera, e intorno a lui molti soldati, che il guardavano: e come ivi si riseppe ciò, che era intervenuto nel bruciamento de' libri santi, il beato Filippo si fece a parlare a tutti così: uomini tutti d' ogni stato e condizione, che ora siete in questa città di Eraclea, o giudei, o pagani, o di qualunque altra setta voi siate, riflettete maturamente a quello, che voi medesimi avete veduto succedere in questo giorno, e in questa città; e da questo imparate gli orrendi prodigi, che alla fine del tempo, e di tutte le cose mondane si vederanno. L' apostolo san Paolo ci ammonisce, e ci dice [14]: *l' ira d' Iddio si manifesta a noi dal cielo; ed è commossa a giusta punizione sopra d' ogni empietà, e sopra l' ingiustizie degli uomini*. E in fatti perche mai l' ira del Signore venne sì terribilmente all' eccidio totale di Sodoma, e de suoi abitatori, se non se per le loro iniquità, e perche ogni uomo imparasse a temere un simile giudizio e vendetta; e perciò sfuggissero ogni ingiustizia, e ricercassero, e riconoscessero umili e palpitanti quell' onnipotente Iddio, che giudica gli uomini con tanta severità; e abbandonando il culto vano delle pietre e de' falsi, si rivolgessero a questo vero Iddio giustissimo, e Lui solo temessero, e adorassero; e per questo modo si sottraessero, e campas-

14. In epist. ad Rom. cap. 1. v. 18.

paſſero dalle ſue formidabili vendette. Sì sì, abitatori di Eraclea, quel fuoco ſterminatore, che là nell' oriente cadde a diſtruzione e incenerimento di Sodoma, fù un ſegno chiariſſimo del giudizio d' Iddio, e una dichiarazione della giuſtizia celeſte. Nè crediate, che nel ſolo oriente abbia date il Signore queſte moſtre terribili della ſua indignazione. Anche nella Sicilia [15], e nell' Italia ſi ſon veduti gli empj puniti da Dio con un fuoco ſimile a quello di Sodoma; e ſiccome dall' incendio di queſta città fù ſottratto e ſalvato Lot colle ſue figliuole, perche eraſi ſempre tenuto lontano, e aveva aborrito i vizj neſandi di que' citiadini; così adivenne nella Sicilia ſimilmente a un vecchio padre, e a due ſue figliuole innocenti, e pietoſe. Sgorgò all' improviſo dalla terra una copia d' acque grandiſſime, commoſſe e ſoſpinte alla punizione degli empi dal divino furore, e cadde inſieme dal cielo fuoco ſterminatore, che tutti incenerì gli abitanti, fuor ſolamente che due vergini, le quali fuggendo da quelle fiamme poterono campar la vita. Ma quale e quanta foſſe la pietà, e la ſavia gratitudine loro, il dimoſtrarono con memorabile eſempio nella confuſione e timore eſtremo di quel fiero accidente. Concioſſiache eſſe avevano il lor vecchio padre rifinito dagli anni, e dalla debolezza impedito, a potere per ſe medeſimo fuggir l' incendio, e quelle ben nate figliuole prima d' ogni altra coſa alla ſalvezza penſarono del padre loro; e preſolo pietoſamente nelle loro braccia tentarono la fuga e lo ſcampo; ma reſe lente al fuggire da quel caro peſo, che dolcemente le ritardava, ſi videro attorno attorno circondate da per tutto dalle ſtridenti fiamme, e precluſa ogni via, e ogni ſperanza allo ſcampo e al ſalvamento. Ma l' onnipotente Signor Gesù Criſto non laſciò, che periſſero figliuole e vergini così benigne, e col ſuo braccio divino ſalvò il padre alle figliuole, e queſte al padre; e tutti tre furono da lui ſottratti e liberati da quell' incendio: e da queſto ognun può, e debbe comprendere, che a tutti quelli, che peritono nelle fiamme, non mancò la protezione celeſte, ma eſſi mancarono a queſta, perche colle loro ſce-

15 *In Sicilia quoque* cet. Fozio nella ſua biblioteca cod. 186. num. 43. dando l'eſtratto di cinquanta racconti ſcritti da Conone, riferiſce, che quello ſcrittore narra, che Anapia, e Anfinomo eſſendo la Città di Catania in pericolo per le fiamme dell' Etna, preſero ſulle loro ſpalle i loro vecchi genitori, e così gli camparono dalla morte. S. Filippo non parla di queſto fatto, ma par chiariſſimo, che conta quì la maraviglioſa pietà filiale di due vergini criſtiane, che camparono con ajuto miracoloſo la vita a ſe, e al loro vecchio genitore da un grandiſſimo ſubitaneo incendio eccitato da Dio a punizione, e ſpavento ſalutevole degli empj: e pare, che queſto fatto foſſe accaduto poco prima, e foſſe a tutti notiſſimo in Eraclea, quando il noſtro ſanto lo rammemorò, come quì è ſcritto.

leratezze eranſi reſi indegni d' eſſere da Dio favoriti, e ſalvati. S' aprì dunque improviſamente dinanzi a quelle vergini una via libera e ſicura in mezzo alle fiamme; e queſte, come ſe fra loro entrate foſſero in diſcordia, ſi ſepararono e diviſero in due parti; e in ogni luogo, ove procedevano quelle vergini, l' incendio cedeva, e pareva, che ad eſſe ubidiſſe, e regolato foſſe e moſſo dal loro arbitrio. E tanto piacque al Signore la pietà di queſte vergine, e tanto largamente volle rimunerarla, che, oltreche liberò eſſe, e il padre loro da quell' incendio, per li meriti di loro per nulla non furono danneggiati dal fuoco tutti que' luoghi, pe' quali eſſe paſſarono. E queſto luogo, che per miracolo d' Iddio non fù offeſo dall' incendio predetto, ſi chiamò dipoi, e ſi chiama così anche al dì d' oggi il luogo de Pii; volendo il Signore, che rimaneſſe perpetua la memoria di tanta pietà, e della ſua miſericordia, e che foſſe a poſteri teſtificata non ſolamente dalle ſtorie, ma anche dal nome del luogo. Queſto fuoco, di che hò io parlato ne due racconti fatti da me, fù fuoco celeſte mandato dal Signore; ed è quel fuoco divino ottimo giudice, e diſcernitore de' buoni, e de' malvagi, e che non offende i giuſti, ma conſuma e inceneriſce tutto quello d' ingiuſto, e di male, che trova ſulla terra. Queſto è quel fuoco, che con lenta e lunga pena bruciò le viſcere ad Ercole [16], e lo ſoſpinſe a deſiderarſi la morte, e al fine a morire rabbioſamente. E chi mai dopo queſto avrebbe indovinato, che la pazzia de' gentili doveſſe montare a tal ſegno, che riputaſſero un Dio, e adoraſſero un uomo, che pe' ſuoi vizj fù dall' Altiſſimo sì gravemente punito? Queſto fuoco uccise Eſculapio medico morto d' un fulmine là ſul monte di Cinozuri. E queſto diſgraziato ancora è ſtato di poi fatto dio da gentili; nè ſi meritò queſta ſognata divinità per qualche ſua glorioſa intrapreſa, ma per un gaſtigo giuſtiſſimo del cielo: e certamente ſe coſtui viveſſe adeſſo, ſdegnerebbero i gentili di rendergli que' ſommi onori, che volentieri rendono a lui morto e ucciſo. Queſto [17] fuoco bruciò colui, che gli Efeſini tengono per loro dio: que-

16 *Hic Herculem* cet. Sono noti i favoloſi racconti della morte di Ercole, e d' Eſculapio: e il ſanto dice, che morirono inceneriti da un fuoco mandato ſopra loro da Dio a punizione della loro empietà; ſiccome degli altri, che dopo accenna.

17 *Hic exuſſit eum, quem Epheſini* cet. Forſe con ciò il noſtro ſanto viene indicandoci il celeberrimo mago e impoſtore Apollonio Tianeo, che forſe incenerito nel fuoco morì in Efeſo. Gli Efeſini adoravano qual Dio un tale impoſtore, e molto onoravano la ſtatua di lui: forſe intorno ai tempi del noſtro s. Filippo bruciò in Efeſo il tempio e la ſtatua ſacrilega di lui. Luciano to. 2. in pſeud. num. 5. dice, che tutta la vita di Apollonio Tianeo fù una tragedia. Si vegga Lattanzio de juſt. lib. 3. cap. 3. Tillem: tom. 2. memo. Apol. de Tyan.

questo nella città di Roma divampò il tempio Capitolino, questo arse Eliogabalo, e questo niun riguardo, niun rispetto non ebbe per Serapide, e il tempio di lui arse e distrusse nella città d' Alessandria. Or ditemi in grazia, e chi può a ragione riprometterſi alcun ajuto da numi sì folli, che per sestessi non possono nè farsi, nè conservarsi? Cotesti sono fatti dei da coloro, che gli adorano, e se mai un incendio, o altro accidente gli disfà in una mattina, ogni artefice perito e industrioso sà in una notte rifargli. Agli adoratori di sì fatte divinità mai non possono mancare dei d' ogni sorta, e di grandissimo numero, purche loro non manchino o legni, o sassi, o metalli, onde formargli. E per questo gli Atenieſi punto non si affliſſero, che il tempio del padre Libero, riverito da essi come un gran nume, fosse dal fuoco distrutto, perche sapevano, che presso loro l' essere incenerito meritava onori divini anche alle persone scelleratissime. La statua di Pallade, benche tutta coperta di armi, fù dal fuoco investita, e consunta; e punto non valsero a difenderla o la gorgone orribile, con che teneva custodito il suo petto, o quel finto arredo di forte armatura, onde era coperta, e dimostravasi orgogliosamente insuperabile. Meglio si conveniva a questa dea ridicola la rocca, e il fuso, e forse, meglio che le armi, l'averiano difesa. Così ancora un turbine impetuoso urtò per ogni parte, e scosse in Delo il tempio d' Apollo, e poi un fuoco, non si sà d'onde venuto, il bruciò. Ecco, o abitatori di Eraclea, come il fuoco celeste divora e consuma e gli empi, e le loro empietà; e come il Signore e punisce col fuoco le persone scelerate, e prova col fuoco le persone dabbene; e a chiunque è ricoperto dal favore della divina grazia, e della fede del vero Iddio, questo fuoco divino non è fiamma nemica e sterminatrice, ma luce amica e propizia, che illumina, e glorifica.

VI. Mentre s. Filippo con eloquente sermone queste cose esponeva a coloro, che eransi intorno a lui raccolti, per ascoltare; Ermete vide da lungi un certo Catafronio sacerdote degl' idoli, che insieme con più altri suoi ministri veniva verso di loro, e recavano cibi nefandi sacrificati agli dei; e disse a quelli, che gli stavano d' attorno: vedete voi que' sacrilegi, che co' loro efecrandi cibi vengono a noi? Eglino ci recano una cena consecrata al demonio; nè altro fine intendono, se non se contaminarci con quelle sporchissime infernali vivande. S. Filippo disse: si faccia in ogni cosa quello, che piace al Signore. Dette queste cose, ecco si vede entrar nella piazza il presidente Basso accompagnato da una gran mo-

moltitudine di popolo d' ogni ſeſſo, d' ogni età, d'ogni condizione; e ſiccome è naturale coſtume del popolo, altri compativano e deploravano la ſorte de' ſanti martiri, e le loro pene; altri con barbara compiacenza ne godevano, e divenuti più baldanzoſi per le miſerie de' giuſti oppreſſi, barbaramente con voci ſcompoſte e orribili confuſamente gridavano, che tutti i ſervi e gli adoratori del vero Iddio dovevano coſtringerſi e violentarſi alle adorazioni e ai ſacrifizj degli dei: e quelli, che ſopra di tutti gli altri moſtravanſi imbeſtialiti, e gridavano così, erano gli ebrei, e vedevaſi verificato quello, che lo Spirito Santo dice di loro nelle ſcritture per bocca del profeta: *hanno ſacrificato ai demonj, e non a Dio*. Quietate finalmente le grida del popolo, Baſſo prendente ſi rivolſe a Filippo, e gli diſſe: ſacrifica agli dei. Filippo riſpoſe: io ſono criſtiano, e come poſſo adorare le pietre? Baſſo diſſe: ſacrifica ai noſtri ſignori gl' imperatori Romani; non potrai negare con vani pretesti, che queſti non meritino le noſtre adorazioni. Riſpoſe Filippo: i criſtiani ſanno benisſimo i loro doveri; e ſanno, che debbono ubbidire a loro maggiori, e che agl'imperatori debbono riſpetto ſommo, e ſoggezione; ma le adorazioni divine, e i ſacrifizj ſi debbono al ſolo ſommo e vero Iddio. Diſſe Baſſo: ſacrifica almeno alla fortuna della città. Guarda queſto ſuo ſimulacro, vedi quant' è bello, vedi quanto moſtra allegrezza, e vedi con quanto giubilo e feſta move tutto il popolo ad onorarla. Riſpoſe Filippo: a voi potrà piacere coteſta ſtatua, che l' adorate come una dea; ma quel bello, che hà dato a un ſaſſo l' arte[18] maeſtra d' un valoroſo ſcultore, non mai potrà tanto piacermi, ſicche mi ſtravolga il cervello, e mi riduca ad offerirgli pazzamente divini oſſequj. Baſſo diſſe: guarda queſta ſtatua d' Ercole, conſidera la ſua bellezza; vedi quanto è grande, ti muova queſta almeno, e ſacrifica ad Ercole. Riſpoſe Filippo: o quanto ſono infelici, e degni di compaſſione, e di pianto tutti coloro, che non conoſcono l'unico e ſacroſanto e vero Iddio! Miſerabili! voi trasferite alle coſe vili e terrene quello, che è proprio del ſommo e ineffabile Iddio; e ſtando all' oſcuro di ogni verità, con eſtrema ignoranza a voſtro capriccio inventate que' dei, che volete adorare. Ma ditemi voi medeſimi, l' oro, l'argento, il rame, il ferro, il piombo che ſono mai? Sono pure naturali produzioni della terra, e compoſti di terra? A voi par diſ-

18 *Ars hominis* ecc. Si comprende, che al ſanto ſi moſtrata qualche ſtatua di lavoro eccellente, che rappreſentava la fortuna, cui, come a dea, il preſidente lo eſortava a ſacrificare.

difficile il perſuadervi, che Gesù Criſto ſia Dio, benchè noi vi diciamo, che oltre l'eſſere umano a tutti viſibile, egli aveva in ſe ſteſſo la divinità incomprenſibile da ogni creato penſiero, e di una dignità infinita, e non mai adequabile da niun concetto di creatura; e potete poi credere agevolmente, che ſia dio il lavoro d'un artefice ignorante talvolta, e ubriaco? E come può mai imaginarſi, che una morta imagine dipinta, o ſcolpita da mano mortale toſto divenga, e ſi tramuti in una divinità? Ma ſe queſto foſſe, i voſtri palagi, le voſtre caſe ſarebbero per voi giornalmente luoghi d'innumerevoli empietà e ſacrilegi. Perciocchè ogni qualunque volta per il biſogni domeſtici bruciate qualche legno, tante volte brucereſte il corpo di qualche voſtra divinità. E con qual diſcolpa potreſte voi ſcuſarvi di queſti enormiſſimi ſacrilegi; come camparne la meritata vendetta? Riſponderete, che i legni, che voi bruciate, non ſono dei. Ma queſta riſpoſta non vi vale: perciocchè, ſe quel legno, che voi bruciate, non è attualmente un dio, poteva eſſerlo, ſempre che ciò piaceſſe ad un intagliatore? O vedete in quali tenebre d'ignoranza, in quali errori ridicoloſiſſimi vi tiene involti la bugiarda religione de'voſtri dei. Il marmo Pario è pregevole, ma chi può credere ſenza farneticare, che lavorato e formato dallo ſcultore non ſia più marmo, ma un dio Nettuno degno d'adorazioni? L'avorio è ſtimabile, ma chi può ſentire, ſenza ridere, che quando è ſcolpita nell'avorio l'imagine di Giove, l'avorio non è più avorio, ma un dio Giove, cui debbonſi i ſacrifizj? L'arte di ſcolpire in marmi, e in bronzi le imagini, è un ritrovato della induſtria e cupidigia dell'uomo; e l'artefice col formarle, rende vieppiù pregevole la materia pel ſuo lavoro; ma da queſto pregio in fuori niuna potenza, niuna virtù, niun altra coſa non può traſfondere in quei morti ſogetti. Le coſe, che produce la terra, debbono ſervire a noi, e non noi ad eſſe; e molto meno dobbiamo adorarle. Concioſiachè il ſommo Iddio per noi creò, e a noi donò e la terra, e tutte le ſue produzioni: ma voi, per quanto vedo, per un eccеſſo di ſtravagantiſſima pazzia moſtrate, di riputare la terra tutta un campo fecondo, che a voi germogli continuamente numi e deità d'ogni ſeſſo.

VII. Il preſidente rimaſe fuor di modo maravigliato della coſtanza di Filippo, e ſi riconobbe vinto da lui: ſi rivolſe pertanto ad Ermete, e ſdegnato gli diſſe: almeno ſacrifica tu. Riſpoſe Ermete: io ſono criſtiano, e non mai ſacrificherò agli dei inſenſati. Baſſo gli diſſe: di che condizione ſei tu? Riſpoſe Ermete:

io

io sono decurione [19], e sono discepolo di Filippo, e seguito gli esempj delle sue virtù. Disse Basso: e se io persuaderò a Filippo il sacrificare, tu allora seguiteresti il suo esempio? Rispose Ermete: nè io seguiterò mai gli esempj di chi sacrifichi; nè Filippo mai sarà vinto da te. Noi abbiamo il medesimo proponimento e il medesimo spirito e coraggio per sostenere la verità. Disse Basso: io ti farò gittar ad arder vivo in un gran fuoco, se perseveri in cotesta ostinazione. Rispose Ermete: tu credi, che io tema la minaccia, d' esser arso in questo fuoco nostro materiale mite e brevissimo, e che può dirsi estinto prima che acceso, perchè non conosci la forza immensa di quelle fiamme sempiterne, che senza mai posare bruciano sempre, e consumano con una morte eterna tutti i discepoli del diavolo. Disse Basso: sacrifica almeno agl'imperatori nostri padroni, e dì così: vivano i nostri sovrani signori. Rispose Ermete: noi abbiamo somma sollecitudine di presto pervenire alla vita. Allora ripigliò Basso: dunque sacrificate, se cercate la vita, e liberatevi da coteste orrende catene, e da crudeli tormenti, che vi sovrastano. Ermete rispose: giudice iniquo, tu non potrai condurci mai a tanta empietà: e le tue minacce sono stimoli alla nostra virtù, per confessare sempre più animosamente la fede cristiana; e mai non potranno mettere a noi il minimo timore, o farci desiderare di poterti compiacere e meritare il tuo favore. Allora Basso con voce truce e sdegnata, e con tono terribile comandò, che fossero chiusi in prigione. Mentre andavano alla carcere, alcuni di quelli, che l'accompagnavano, sopra degli altri tracotanti e crudeli, acciocchè neppure questo doloroso viaggio immune fosse dai più barbari tormenti, con ingiuriosi urtoni, e con fieri pugni percuotevano sovente il vecchio Filippo; e il fecero più volte con grave caduta stramazzare nelle publiche vie. E quel santissimo vecchio senza mai dar segno o di sdegno, o di dolore, con lieto volto, come se niuna ingiuria non avesse ricevuta, si rilevava da terra. A questo non più veduto spettacolo di sovrumana costanza tutti i circostanti rimasero stupefatti, e ammiravano senza fine, come mai un vecchio sì grave potesse sostenere strapazzi e villanie così dolorose e solenni senza il minimo turbamento. Alla fine cantando inni di benedizioni e di ringraziamento al Signore, per aver donata loro grazia e fortezza, onde confes-

19 *Decurio fum* cet. Nelle città dell' imperio i decurioni erano i principali della città, e quello, che in Roma i senatori: onde intendiamo, che s. Ermete era uno de' primi signori di Eraclea.

ſeſſare il ſuo ſanto nome, e ſofferire allegramente ogni pena, a modo di trionfanti lieti e contentiſſimi entrarono nella prigione. Furono tenuti per pochi giorni in queſta prigione, dopo de quali piacque alla divina clemenza d'ajutargli in modo, che furono meſſi ad albergare liberamente in caſa d'un certo Pancrazio, e quivi erano cuſtoditi ſtabilmente da ſoldati, che vi ſtavano di guardia. Stando così in queſta caſa, erano a tutte l'ore viſitati da criſtiani, che in gran numero da ogni parte andavano a trovargli; ed eſſi con molta carità e allegrezza accoglievano tutti, tutti iſtruivano de' miſterj della legge divina, e tutti infervoravano ad oſſervarla con perfezione e fortezza fino alla morte. Ma il demonio veggendo il ſervore, e il bene grande, che ritraevano i criſtiani da queſte viſite de' martiri, e non potendo ſopportare, e dolendoſi con immenſo ſuo cruccio, che per le loro iſtruzioni gli altri fedeli di Gesù Criſto diveniſſero ſemprepiù forti nella loro fede, e ſe impoſſibilitato ſemprepiù a potergli ſedurre co' ſuoi errori, e colle ſue forze, fece che preſto i martiri foſſero rimeſſi in prigione. Era la prigione vicino al publico teatro, e da una parte erano chiuſe dal muro del teatro medeſimo, e v'era da queſta parte un ſecreto ingreſſo entro il recinto del teatro. Dunque i martiri ſenza eſſer veduti, nè moleſtati dalla prigione ſalivano nel teatro, e nel luogo, ove ſtanno gli ſpettatori delle feſte teatrali, ricevevano ſicuramente tutti que' criſtiani moltiſſimi, che andavano a viſitargli: e vi concorrevano in sì gran numero, e tanta premura aveva ognuno di parlare co' martiri, che neppure la notte erano mai liberi da queſte viſite: e que' criſtiani, che gli viſitavano, s'inginocchiavano divotamente dinanzi a Filippo, e proſtrati per terra con riverenza ſomma gli baciavano i piedi, ben ſapendo, quanto grandi teſori delle grazie divine foſſero ripoſti in quel gran ſanto, e martire di Gesù Criſto.

VIII. Finì frattanto l'annuo governo del preſidente Baſſo, e giunſe il ſuo ſucceſſore, che era un certo Giuſtino uomo d'animo perverſo e non curante, e ſprezzatore del vero Iddio. Queſta mutazione conturbò i criſtiani gravemente. Perciocchè Baſſo era di coſtumi meno feroci del ſucceſſore, e ſentiva la ragione, e laſciava qualche volta convincerſi da criſtiani, e loro accordava alcune coſe; perciocchè la moglie già da qualche tempo prima aveva abbracciata la fede di Gesù Criſto, e ſerviva fedelmente al vero Iddio. Come Giuſtino ebbe preſo il governo della provincia, Zoilo magiſtrato della città di Eraclea fece condurre al tri-

bunale del nuovo presidente il glorioso confessore di Gesù Cristo Filippo circondato da soldati, e da numeroso popolo, che lo accompagnava. Costituito Filippo dinanzi al tribunale del presidente Giustino, questi gli domandò: se' tu vescovo de' cristiani? Rispose Filippo: così è, io sono vescovo de' cristiani, e nol nego. Giustino disse: i nostri sovrani signori gl' imperatori Romani si sono degnati di comandare, che tutti i cristiani debbano sacrificare agli dei o spontaneamente, o per forza; e, se alcuno si ostinerà in non volere ubbidire, che sia punito. Riguarda la tua canuta età, e abbi compassione di te stesso, e non mi mettere in necessità di far provare a un vecchio indebolito dagli anni tali tormenti, che sarebbero insoffribili anche ad un giovane il più robusto. Rispose Filippo: voi per timore d' un brieve e momentaneo gastigo credete, di dover ubbidire al comandi fattivi da un uomo mortale simile a voi: quantopiù noi cristiani dobbiamo riputare necessario l' adempire i comandamenti, che abbiamo ricevuti dall' onnipotente immortale Signore e Dio di tutte le cose, e che darà un supplizio infinito e sempiterno a tutti i suoi ribelli. Giustino disse: tutti noi dobbiamo ubbidire agl' imperatori. Rispose Filippo: io sono cristiano; e per questo non posso fare quello, che tu dici: e ricordati, che l' imperatore t' hà comandato di punirmi, se non ubbidisco; ma non già di violentarmi a sacrificare contro mia voglia. Ripigliò Giustino: ma tu non sai, quali e quanti tormenti sono a te preparati in pena di cotesta tua disubbidienza. Rispose Filippo: tu potrai tormentarmi come, e quanto vorrai, ma vincere non già; e niuno mai potrà per niuna cosa indurmi a sacrificare agli dei. Giustino disse: io ti farò legare pe' piedi, e poi trascinare precipitosamente per tutte le strade della città, e se non muoj in questo tormento, ti rimetterò prigione, per tormentarti dipoi vieppiù gravemente. Rispose Filippo: Dio volesse, che rispondessi co' fatti a queste tue minaccie, e che veramente effettuassi cotesto tuo empio proponimento. Allora Giustino fatto legare pe' piedi il santo martire, ordinò, che fosse trascinato barbaramente per tutta la città. Coll' urtare continuamente ne' selci delle strade, si trovò il corpo di Filippo dopo questo tormento pieno di ferite, e lacero in ogni parte; e i cristiani levatolo da terra sulle loro braccia lo recarono pietosamente alla carcere.

IX. Poco appresso i gentili, come se fossero tante fiere arrabbiate e furiose per lunga fame, cominciarono a fare infinite per-

perquiſizioni, e a mettere ſpie, e a ricercare ogni luogo, per rinvenire Severo prete, il quale, ſottrattoſi alla furia di quella tempeſta, eraſi fuggito da ſuoi nemici, e naſcoſto. Ma tutte le ricerche furono vane, e mai non poterono ritrovarlo. Ma alla fine Severo per impulſo ſpeziale dello Spirito Santo [20] da ſe medeſimo ſi ſcoperſe, e ſi miſe in mano animoſamente a ſuoi nemici. Nè poteva omai più lungamente celarſi queſto glorioſo campione di Gesù Criſto, che il martirio, per così dire, con troppo forti inviti, e continui a ſe il chiamava e ſollecitavalo. Fù incontanente rappreſentato in giudizio; e Giuſtino gli diſſe: fin d' adeſſo e prima d' ogni altra coſa io t' ammoniſco, a non laſciarti mattamente menare all' inſana freneſia del tuo maeſtro Filippo: coſtui è agitato e traſportato da una oſtinazione ridicola, e furioſa, che gli hà tirati ſopra i più orribili e funeſti gaſtighi: penſa ad operare da uomo ſavio, e ubbidiſci ai comandamenti degl' imperatori. Abbi riguardo al tuo corpo, ama la tua vita, e ti mantieni il poſſeſſo ſicuro de larghi beni della fortuna, che tu godi sù queſto mondo. Riſpoſe Severo: io debbo di neceſſità praticare quello, che hò imparato, e debbo immutabilmente ſino alla morte conſervare la ſanta religione, onde ſinora hò adorato l' unico e vero Iddio. Giuſtino gli diſſe: ma penſa bene, e conſidera tutte le pene, che ti ſono preparate, e quanto ti ſia neceſſario di trovar qualche mezzo per isfuggirle; e vedrai, che adeſſo ti è neceſſario e debbi volentieri ſacrificare. Ma perche Severo ſi moſtrò ſdegnato, e inorridito al ſolo ſentire il nome di ſacrificare agli dei, ſenza più per comandamento del preſidente fù anch' egli chiuſo in prigione. Dopo di queſto fù condotto in giudizio Ermete, e Giuſtino gli diſſe: tu quantoprima vedrai co' tuoi proprj occhi, con quali e quanto orribili ſupplizj finiranno miſeramente la vita i tuoi compagni, che hanno voluto oſtinatamente diſubbidire al volere degl' imperatori. E però, acciocche tu ancora non abbi ad eſſere compreſo e involto nell' eſtreme ſciagure di coſtoro, ſacrifica agli dei, e provedi così alla tua ſalute, e al bene de' tuoi [21] figliuoli. Riſpoſe Ermete: tu

20 *Impulſu Sancti Spiritus* cet. Si noti, come lo ſcrittore di queſti atti hà voluto chiaramente avvertire ciò, che più volte hò io fatto riflettere negli atti de' martiri, cioè che il preſentarſi ſpontaneamente al giudice, acciocche foſſe atto lodevole, e ſicuro, doveva muovere nel martire da un impulſo ſpeziale dello Spirito Santo, il quale è padrone della vita dell' uomo, e ſolo poteva conferire tutta la coſtanza neceſſaria, per conſumare qualunque martirio.

21 *Memorque filiorum* cet. Da ciò intendiamo, che queſto ſanto diacono era legato a matrimonio, e ne aveva avuti figliuoli. Da quello, che riſponde il ſanto lap-

per fermo non otterrai mai da me coteſta empietà, che mi domandi. Il mio ſanto maeſtro fino dagli anni miei più teneri m' iſtillò nell' animo la fede di Gesù Criſto; in queſta fede ſono dipoi viſſuto fino all' età, in che ſono al preſente, e da queſta fede io nè poſſo, nè voglio allontanarmi giammai per niuna coſa. E però infieriſci pure, o preſidente, nel modo il più beſtiale, che puoi, contro di me, ſtraziami a tuo capriccio, e il peggio, che ſiaſi mai ſentito, o imaginato; ma io confeſſo, e confeſſerò ſempre la fede di Gesù Criſto. Giuſtino diſſe: tu ſei così arrogante e baldanzoſo, perche non ſai, quali tormenti ti ſieno preparati in pena della tua oſtinazione. Quando gli proverai, ti pentirai, ma troppo tardi, della tua follia, e preſunzione. Riſpoſe Ermete: per quanto ſieno crudeliſſimi i tormenti, che mi darai, i criſtiani volentieri gli patiſcono per amore di Gesù Criſto; e Gesù Criſto per opera degli angioli ſuoi mi renderà tutti i ſupplizj e leggieri, e ſoavi.

x. Conoſcendo Giuſtino, che Ermete ancora era, come gli altri due, coſtantiſſimo nella fede criſtiana, comandò, che foſſe anch' egli chiuſo nella prigione. Quindi mitigato alquanto della ſua crudele ſeverità, gli fece ſtare per due giorni fuori delle carceri in un comodo albergo. Ma preſto il ritornò il demonio alla ſua fierezza, e dopo due giorni comandò, che i martiri predetti foſſero ricondotti in prigione, entro lo ſquallore della quale gli tenne a macerare miſeramente per ſette meſi continui. Dopo queſto tempo il preſidente ordinò, che i martiri foſſero condotti alla città di Adrianopoli. Al partire di Filippo, e de' ſuoi compagni da Eraclea, fù grandiſſima, e incredibile l' afflizione e il cordoglio di tutti que' criſtiani, diſpiacendo loro eſtremamente, d' eſſer privati della preſenza, e degli ammaeſtramenti del loro amoſo e ſollecito paſtore e maeſtro. E ſiccome i bambinelli nella loro prima età, quando appena ſono ſufficienti a reggerſi in qualche modo fuor delle molli lor cune ſulle braccia delle lor madri, non laſcian toglierſi ſenza gran pianto dal dolce ſeno di queſte, onde ſuggono il latte, e trovano ogni quiete, e ſicurezza, e ſoſtegno; così i diſcepoli di Filippo veggendoſi togliere il loro padre amoroſo, che col ſoave paſcolo della divina parola, e co' ſuoi eſempj gli confortava, e ſoſteneva in quella sì gagliarda e impetuoſa perſecuzione; non trovando niun riparo e compenſo alla

piamo ancora, che egli fino dalla ſua puericia era ſtato battezzato, e allevato nella fede di Gesù Criſto, e poſſiam credere, che naſceſſe di genitori criſtiani.

alla lor perdita, altro far non sapevano, che piangere amaramente, e inconsolabili. Pervenuti i martiri ad Adrianopoli, non furono introdotti nella città, ma in vicinanza di questa con buona guardia di soldati furono trattenuti in casa d' un certo Semporo, finche giunse colà il presidente Giustino. Venutovi finalmente, tenne ragione nelle terme, e comandò, che Filippo ivi si rappresentasse al suo tribunale: e rappresentato, Giustino gli disse: ebbene dopo sì lungo tempo hai tu deliberato ancora? Hò voluto fino a questo giorno differire il tuo giudizio, acciocchè tu pensassi a quello, che è il tuo dovere, e con maturo consiglio mutassi il tuo folle proponimento. Dunque sacrifica, se vuoi essere assoluto e mandato libero. Rispose Filippo: se noi avessimo o domandato, o accettato spontaneamente di stare in carcere per tutto questo tempo, per deliberare di noi tu, allora a ragione e con verità potresti dire, d'averci conceduto questo tempo, per provedere a noi stessi: ma noi abbiamo sempre confessato costantemente il nome di Gesù Cristo, abbiamo protestato, di non volere mai abbandonare la fede cristiana, e tu in pena di questa nostra confessione ci dannasti alla carcere, e ivi ci hai tenuti in continua gravissima miseria. E come dunque puoi tu dire adesso con verità, d' averci conceduto questo tempo per deliberare? Io dunque torno a ridirti e riconfermarti quello, che sempre ti hò detto; io sono cristiano; e quante volte tu tornerai a interrogarmi, come fai adesso, sempre ti risponderò, che io sono cristiano; nè mai sacrificherò agl' idoli insensati, e sempre servirò, come hò cominciato a fare, all' unico eterno e vero Iddio. Allora il presidente acceso d' uno sdegno grandissimo comandò, che Filippo fosse spogliato. I ministri incontanente spogliarono Filippo di tutte le sue vesti, e lasciarono indosso al santo vecchio la sola veste di lino; dopo di che il presidente gli disse: vuoi tu fare adesso quello, che ti hò comandato, oppur vuoi tu perseverare nella tua ostinata disubbidienza? Rispose Filippo: già l' hò detto, io non mai sacrificherò agli dei insensati. Avuta quest' ultima risposta, il giudice ordinò, che fosse battuto colle verghe. Sopportò Filippo con animo quieto e imperturbabile, e con invitta pazienza la dura e lunga sua flagellazione; perciocchè egli era bene stabilito e sostenuto da quella pietra eletta e immobile, che è Gesù Cristo Signor nostro; e i suoi medesimi nemici e carnefici, al vedere questo miracolo di fortezza, sentivansi compresi d'un insolita maraviglia, e d'un sacro orrore. Fu così orrida e disusata la carnificina, che fecero i manigoldi sopra del santo vecchio,

che

che di quel vestito di lino, che solo aveva indosso, era rimasta illesa e sana quella sola parte, che ricuoprivagli l'onorato petto, nel rimanente era lacero in tutto. Che se così era mal concia la veste, ognuno imagini, com' era il corpo: era in ogni membro, e in ogni parte rotto e ferito, e come sbranato, e vedevansi scoperte non pur le ossa, ma anche gl'intestini. E non pertanto quel santo vecchio, e generoso campione di Cristo stavasi fermo, quieto, e contentissimo: e Giustino vedevasi [22] non solamente stupefatto, ma perduto d' animo e di consiglio, e inorridito: e all'ultimo comandò, che fosse rimesso in prigione. Dopo di questo chiamò Ermete, e gli fece molte e orrende minaccie; e gli uffiziali e ministri del presidente con tutte le maniere, e con tutti gli argomenti i più efficaci e obbliganti, e con molto amore si adoperavano, per indurlo a fare per allora il piacere del presidente: ma tutto fù inutile, che egli nè lasciò vincersi al timore delle minaccie, nè punto commoversi del suo proponimento alle lusinghe dell' amore. E Ermete era grandemente amato e dai ministri del presidente, e da ogni persona. Imperciocchè egli era stato magistrato, e colle sue gentili e discrete maniere erasi obligato ogni sorta di persone: onde adesso tutti erano impegnatissimi, di adoperare in ogni modo possibile la loro gratitudine a salute di lui in pericolo così grande, e di ricompensarlo de' benefizj ricevuti; onde erano in grandissima sollecitudine della sua vita. Ma Ermete gli vinse tutti colla sua costanza, e avendo il presidente comandato, che fosse rimesso in prigione, egli come a posto sicuro della sua salute lietissimo vi tornò, e quivi con estrema allegrezza ritrovati e riveduti i suoi compagni, esultanti e divoti ringraziarono il Signor nostro Gesù Cristo delle sconfitte da loro date al demonio, e delle vittorie da loro riportate, e per questi prosperi principj della loro passione pigliarono un maraviglioso coraggio e confidenza per li tormenti avvenire. E il beato Filippo, che sino a quel tempo era stato sempre delicatissimo del corpo, e sensibile al sommo d' ogni piccolo incomodo, allora benchè fosse tutto piagato e scarnificato, pure non sentiva di tutto ciò nè dolore, nè molestia alcuna, e gli angioli del Signore il corroboravano e l' invigorivano. XI. Pas-

22 *Cujus animum Justinus expavit* cet. Tanto evidentemente riconobbe costui per miracolosa, e divina la pazienza, e la costanza di questo martire, che si sentì discorrere, e comprendere in tutto se da un sacro, e terribile orrore, che lo istupidiva, e rammaricava terribilmente. Quindi rimaneva inescusabilissima la pervicace empietà, e crudeltà de' gentili.

XI. Passati tre giorni, Giustino si assise di nuovo nel suo tribunale, per tenere publico giudizio secondo il costume, e comandò, che fossero condotti alla sua presenza Filippo, e i suoi compagni. Venuti questi in giudizio, Giustino disse a Filippo: ed è possibile, che tu duri ancora nella tua temeraria ostinazione, onde a costo della tua salute, e della tua vita vogli opporti, e contradire ai comandi dell' imperatore? Rispose Filippo: nè ostinazione, nè temerità è la mia, ma giustizia e costanza; e l'amore e il timore di quel sommo Iddio, che hà creato il cielo e la terra, e tutte le cose, e che giudicherà tutti gli uomini e i vivi, e i morti, mi determina, e mi conferma nel mio santo proposito. Non posso avere ardimento di trasgredire i precetti d' un Signore così grande, e sì terribile. Io hò ubbidito sinora in tutti gli anni della mia vita agl' imperatori, e sono pronto ad ubbidire anche adesso, purchè comandino cose giuste. Perciocchè la santa scrittura e la legge di Gesù Cristo ci comanda [23], che si renda a Dio quel ch' è d' Iddio, e a Cesare quel ch' è di Cesare: e per questo senza la minima trasgressione ho sinora ubbidito fedelmente a Cesare. Il comando presente è ingiusto, per questo non posso ubbidire: rendo adesso a Iddio, quello, ch' è d' Iddio, e dispregiando da forte tutte le lusinghe del secolo ad altro non intendo con tutto l'animo, e con tutte le mie forze, che ad assicurarmi, e entrar presto al possesso de' beni celesti. Dunque torno a ridirti quello, che ti ho detto più volte; sono cristiano; non sacrifico agli dei; e non mai sacrificherò. Allora il presidente Giustino lasciato Filippo si rivolse ad Ermete, e gli disse: costui è vecchio, e la vecchiaja gli hà stravolto il cervello, e facendogli con nera funesta apparenza vedere vicinissima la morte, l' hà ridotto ad avere in orrore la vita; ma tu se' giovane; non disprezzare e la fortuna, e la vita: sacrifica agli dei. Ermete rispose: in brievi parole io voglio far vedere a te, o presidente, e a tutti gli altri, che sono teco, quanto sia vana e dannosa la religione degli dei, e quanto mi debba essere odiosa e abominabile la tua infinta pietà, e il tuo consiglio, di offerir sacrifizio a cotesti tuoi dei malnati e sacrileghi. E come posso non odiare infinitamente il partito, che mi proponi, se tu con questo altro non vuoi, se non se, che io preferisca alla verità la menzogna, all' innocenza l' empietà, e a Dio l' uomo, anzi il demonio? Iddio, siccome è certo, niun' altra cosa corporea e visibile non creò, da potersi all' uomo agguagliare; e sopra

23 Matth. cap. 22. v. 21.

pra tutte le creature di questa terra l'uomo è eccellentissimo. L'invidioso demonio con ogni sforzo tentò, e gli venne fatto, di guastare e rovinare questo maraviglioso lavoro delle mani sapientissime e onnipotenti del Signore. Ritrovò per questo quegl' idoli insensati, che voi adorate; v' indusse ad offerir loro sacrifizj, e divini onori, e lasciò, che voi vi faceste così servi e schiavi dell' inferno. Siccome poi adiviene de' cavalli, quando sono da subita mania compresi e agitati, che più non badano, nè ubbidiscano nè al regolamento delle briglie, nè al ritegno del freno, nè a qualchesiasi accorto correggimento del cavaliero, e all' ultimo vanno a finire miseramente in qualche orribile precipizio; così è adivenuto a voi; avete dimentiche, nè più curate, nè più sentite le parole del Signore; e la legge, e i comandamenti del sommo Iddio; e vi lasciate ciecamente menare e sospingere allo spirito inquieto e furioso del superbo demonio, e senza vederlo, e senza riparo correte precipitosi ad una morte, che non hà fine. Il sommo Iddio, l' universale Signore dice a tutti gli uomini, e tutti assicura, che Egli e rimunera i buoni con eterna gloria, e con eterna ignominia vendica i malvagi; e che a questa vita transitoria e brevissima un' altra ne succede, che mai non finisce, nella quale i giusti hanno per sempre il premio delle loro virtù, e gli empj la pena per sempre de' loro vizj. Il santo profeta Zaccaria dice così [24]: *Iddio vendicherà ogni suo nemico, e quel Dio si vendicherà così, il quale elesse, e protegge Gerusalemme*. Satanasso, che adorate negl'idoli altro non è, che un riarso tizzone del fuoco infernale. Che empietà adunque, e quanto degna di gastigo eterno non sarà la vostra, che a questo riarso tizzone, e mortifero ricorrete come ad un dio, e lui, come dio onorate? In questa sentenza di eterna morte siete compresi tutti voi, che adorate gl'idoli: eppure potreste abbandonare l' errore, e passare con onestà e giustizia il breve corso di questa vita caduca, e acquistarvi i beni della vita immortale e della luce sempiterna. Io vi veggo sovente con mille maniere di luridissime gramaglie, col crine scarmigliato, e tutti sordidi e lordati, e in tutto il portamento della persona dimessi, malinconici, addolorati; e al vedere cotesto ridicolo e miserabile spettacolo a me sì par sempre, che non onoriate così, ma piangiate i mali delle vostre infamissime divinità: e che così per giusto giudizio del grande Iddio anche prima d' esser da Lui giudicati e dannati, cominciate a sentir la pena della vostra empietà. E fia possibile,

24 Zaccar. cap. 3, v. 2.

bile, che voi cogli occhi voſtri veggiate tutto queſto, e non pertanto vi rimanghiate oſtinatamente nella voſtra cecità, nè vogliate per niuna guiſa aprir gli occhi alla luce celeſte, e riconoſcere il voſtro vero Iddio, il voſtro liberatore, a Lui ricorrere, e da Lui ricevere e la ſalute, e la vita, e ogni bene. I cani conoſcono all'odore, e rintracciano il loro padrone; quel cavallo, che poco prima ſcoſſe di ſella il cavaliere, ad un fiſchio di lui riconoſce li ſuoi doveri, e ubbidiſce; e il bove e l'aſino e ricercano, e ritrovano da ſe ſteſſi la ſtalla del loro ſignore: l'uomo ſolo è quello, che non vuole conoſcere, non vuole aſſoggettarſi per niuna guiſa, e ſi fugge dal ſuo Signore e dal ſuo Dio. Così appunto dice il Signore per Iſaia [25]: Iſraele non hà voluto conoſcere me, che ſono l'univerſale padrone di tutti, nè hà voluto temere il mio giuſto giudizio. Periranno ſommerſi dall'acque, ſiccome avvenne al tempo di Noè. E perche gli uomini non vollero oſſervare i miei precetti, altri perirono diſperſi nelle ſolitudini, altri bruciati dal fuoco. Il preſidente Giuſtino ſi ſdegnò altamente delle coſe dette dal beato Ermete, e con rabbia eſclamò: tu hai parlato in modo, che quaſi dimoſtravi di luſingarti, che io ne doveſſi eſſere perſuaſo, e farmi criſtiano. Riſpoſe Ermete: io deſidero, che non ſolamente tu, ma gli altri ancora, che mi aſcoltano, ſi facciano criſtiani. Quello poi, di che ti aſſicuro, e che ſarà certamente, ſi è, che io non mai ſacrificherò agli dei. Allora il preſidente veggendoſi diſperatamente vinto dai fortiſſimi ſoldati di Gesù Criſto, parlò prima, e comunicò il ſuo giudizio con i ſuoi principali miniſtri, e con gli aſſeſſori, e poi con volto truce, e con voce fiera diede la ſentenza di morte, e diſſe così: comandiamo, che ſieno bruciati vivi Filippo, e Ermete, perciocche hanno diſprezzato il comando dell'imperatore, e colla loro diſubbidienza e infedeltà ſi ſono reſi indegni, d'eſſer chiamati col nome di Romani: e per queſto gaſtigo eſemplariſſimo impareranno tutti gli altri a temere l'imperadore, e ubbidire alle ſue leggi, e quanto gran danno apporti il traſgredire gl'imperiali comandamenti. Punto non ſi turbarono i martiri di queſta crudel ſentenza, e uſcirono lietiſſimi dal ſuo giudizio, e lietiſſimi ſe ne andarono al luogo del ſupplizio, per eſſervi bruciati: e al vedergli così parevano a tutti due valoroſiſſimi condottieri dell'innocente greggia di Gesù Criſto, e due vittime ſante e preziosiſſime,

25 Iſai. cap. 1. a v. 1.

che si recavano all'altare, per essere immolate e offerte all'onnipotente Signore.

XII. Il beato Severo frattanto era rimasto solo in prigione, e parevagli d'essere come una nave senza nocchiero in alto mare, e tempestoso, o come una smarrita pecorella in una vasta orribile solitudine lontana dalla greggia, e abbandonata dal suo pastore. Ciò non pertanto si consolò e godè infinitamente, quando sentì, che i suoi compagni già erano stati condotti al martirio, e avevano da Dio ottenuta la bramata corona. Piegate per tanto le ginocchia a terra divotamente, con molti sospiri e gemiti si mise a pregare il Signore, e diceva: Voi, o Signore, che siete il placido e sicuro porto a tutti i naufraganti, il conforto di chi in Voi si confida, la salute degl'infermi, il provedimento de' poveri, la guida de ciechi, il consolatore misericordioso degli afflitti, il sostegno e la difesadegli oppressi, il lume nelle tenebre: Voi che siete il fondator della terra, il reggitore del mare, il regolatore di tutti gli elementi; e che ad una parola, e il cielo, e le stelle, e tutte le cose traeste dal nulla: Voi, che salvaste Noè, arricchiste Abramo, e liberaste Isacco, d'un altra vittima in vece di lui provedendo il suo fedel genitore: Voi, che con dolce lotta amorosa esercitaste la virtù di Giobbe; che da Sodoma, e da tutte quelle nefande e maledette contrade sottraste Lot; che vi mostraste a Mosè; che riempiste di sovrana prudenza Giosuè; che vi degnaste di accompagnare ne lunghi suoi disastrosi viaggi l'innocente perseguitato Giuseppe; che cavaste dall'Egitto, e guidaste alla terra di promissione il popolo d'Iraele; che protegeste i tre generosi garzoncelli ebrei nell'accesa fornace di Babilonia, e coprendogli col favore della vostra maestà, come d'una celeste ruggiada, e d'un aura soavissima, che in mezzo alle fiamme tenne da loro lontano ogni ardore, e ogni offesa di quelle; voi che chiudeste le bocche agli affamati leoni, e così salvaste Daniele, e il provedeste di cibo; che non lasciaste perire nel profondo del mare Giona, e nella bocca, e nel seno d'un ingorda feroce balena gli faceste trovare e scampo, e sicurezza; che armaste Giuditta di sovrumano coraggio; che difendeste Susanna dagl'ingiustissimi giudici impudichi; che glorificaste Ester, e faceste morire l'iniquo Amanno oppressore orgoglioso del vostro popolo; Voi, o Signore, che noi traeste dalle tenebre di morte alla luce eterna; Voi, o Padre del Signor nostro Gesù Cristo, voi, che siete lume, e forza invincibile, Voi che a me donaste graziosamente il segno della

la croce del voſtro divin Figliuolo Gesù Criſto; Voi, o pietoſo Signore, non mi rigettate oggi, nè mi riputate indegno della grazia, che da voi hanno già ottenuta i miei beati compagni, di morire per Voi; ma fate ancor me partecipe della loro corona, acciocchè io ſtato loro compagno in queſta prigione, poſſa ricongiungermi con loro nella gloria del cielo. Io hò confeſſato con loro il voſtro nome adorabile, non hò temute, e hò diſpregiate per amor voſtro le crudeli minaccie del giudice terreno; deh, Signore, per compimento delle voſtre miſericordie date oggi allo ſpirito mio pace e ripoſo inſieme con loro.

XIII. Così fece orazione al Signore il beato Severo, e queſte ſue ſedeli ſuppliche, e piene di confidenza in Dio ebbero tanta forza, che il giorno dopo ottenne la grazia domandata. Queſto forte campione di Criſto fù condannato a morire, come già erano ſtati condannati gli altri due ſuoi compagni, co' quali egli era viſſuto, e aveva con glorioſa coſtanza confeſſato il nome di Gesù Criſto: e così il Signore non ſolamente il compiacque de' ſuoi deſiderj, ma di più gli concedè aſſai preſto quello, che aveva domandato. Ma torniamo a dire della morte de' primi due. Il beato Filippo era tormentato dal dolore de' piedi, e non poteva caminare, e però era portato al luogo del ſupplizio ſulle braccia d'altrui: e il beato Ermete pativa d'un ſimile incommodo, onde gli andava vicino, e caminava lentamente; e per addolcir il dolore, che ſentiva, diſſe al beato Filippo queſte ſoavi e conſolantiſſime parole: ottimo maeſtro caminiamo allegramente e preſto, e più non badiamo all' incommodo de' noſtri piedi. Come ſaremo liberati dalla oſcura prigione di queſto corpo, più non avremo biſogno di queſti infermi mortali piedi per giungere a Dio. Già ſiamo vicini, e ſulle porte del regno eterno del cielo, e ivi ſarà finito per noi ogni biſogno, e ogni uſo di queſte membra caduche e terrene. Quindi rivolto a quelli, che il ſeguitavano, diſſe loro così: gia è molto tempo, che il Signore in una certiſſima rivelazione m' aveva moſtrato e fatto intendere, che io patirei il martirio per amor ſuo. Io giaceva nel letto, e vinto da un dolce ſonno quietamente dormiva, e vidi entrare nella mia camera una colomba oltre il candore della neve bianchiſſima e belliſſima, la quale venne a poſarſi in mezzo al mio capo, e quindi leggermente caminando, diſceſe ſopra il mio petto, e quivi mi dava un certo cibo ſoaviſſimo, e di un ſapore di Paradiſo: e toſtamente il Signore mi fece comprendere, che egli mi aveva preſcelto, e mi aveva fatto degno di patire la mor-

te per Lui. Con questi santi e fervorosi ragionamenti pervennero al luogo già prima divisato per l'ultimo loro supplizio. Quivi i carnefici secondo il costume [26] fecero scendere in una fossa il beato Filippo, e il sotterrarono sino alle ginocchia, quindi legate a lui le mani dietro le spalle, le conficcarono co' chiodi ad un grande stipite. Dopo di ciò comandarono ad Ermete, che scendesse nella fossa per lui preparata; e per questo mise i piedi sopra una tavola, che tutta traballava, e il santo martire ridendosi di questo accidente disse: maledetto diavolo, ti cuoce assai di vedermi in questo luogo, e neppur quì vuoi lasciar di perseguitarmi. E fceto, che fù nella fossa, subito i carnefici la riempirono di terra. Prima però, che si accendesse il fuoco, il beato Ermete chiamò a se uno de' fratelli cristiani, che era ivi presente, e si chiamava Velogio, e con forti parole, e con efficacissime supplicbe lo scongiurò in nome di Gesù Cristo, che dovesse portare da parte sua questi ultimi suoi fervorosi comandi al suo figliuolo, che si chiamava Filippo, e che gli ricordasse, che questa era l'ultima volontà di suo padre da lui dichiarata nell' atto, che moriva per Gesù Cristo, e gli dicesse, che egli rendesse [27] a ciascuno quello, che gli doveva, e che restava in mano sua. Questo essere un dovere indispensabile, e che anche l'imperatore, e tutti i sovrani di questo mondo l'esigevano indispensabilmente da loro sudditi. E con questa occasione ricordò a tutti, che chiunque avesse ricevuto da altri qualche cosa per restituirla, tutti senza contrasto, e fedelmente a tempo convenevole dovessero renderla. Quindi ripigliato il suo ragionare con Velogio; dì dunque a mio figliuolo, che renda tutto quello, che dee a ciascheduno, e che in ciò mi sia fedelissimo, sicchè non abbia a partire di questa vita con iscrupolo, che possa dirsi di poi, che un martire di Gesù Cristo ritenne qualche cosa di questo secolo, che era d'altrui. E disse questo, perchè molti avevano date a lui più cose, fidandosi della sua somma lealtà, ed egli doveva poi loro restituirle. E poi ag-

26 *Tanc ex more carnifices* cet. Si noti qui autorevolissimamente descritta la maniera, onde d' ordinario solevano bruciare i condannati a morir nelle fiamme.

27 *Ut redderet omnibus, quod deberet* cet. Si noti a che pensasse il santo in un punto all' occhio umano così terribile: si raccolga quindi la delicatezza della coscienza di questo martire; la costanza, la quiete, la sicurezza, il godimento dello spirito di lui. Si comprende ancora, che la povertà, alla quale, benche gran signore, si era ridotto per amor di Gesù Cristo, lo aveva necessitato a togliere in prestito molte cose. Egli era vissuto povero per amore di Gesù Cristo, desiderava, che il figliuolo menasse similmente vita povera, e travagliosa, e questa povertà la raccomanda al figliuolo, come sicuro riparo da que' vizj, cui potrebbe trarlo la giovinezza. Si consideri lo Spirito vero d' un padre cristiano amoroso e moribondo.

aggiunſe queſt' altro amoroſo ricordo pel figliuolo, e diſſe a Velogio: dirai a mio figliuolo, che io lo laſcio giovane; e però, che egli dee procacciarſi il vitto colle ſue fatiche, come ben sà, che fece ſempre ſuo padre; e che ſempre abbia alla mente, che è figliuolo d' un padre, che conversò ſempre onoratamente, e in pace con tutti. Com' ebbe finite queſte parole, fù anch' egli legato e inchiodato, come Filippo; e i miniſtri accefero il gran fuoco della pira attorno: e mentre queſto ardeva, ſentivanſi i martiri nel mezzo alle fiamme, finchè poterono parlare, cantar lietiſſimi inni di ringraziamento al Signore; e all' ultimo ſi ſenti riſuonare un dolce feſtoſo Amen, e così finirono di parlare, e di vivere.

XIIII. In queſta guiſa conſumarono il martirio queſti martiri beatiſſimi. Felici diſcepoli di Gesù Criſto, che ſeguitarono fedelmente ſino alla morte le orme divine del loro maeſtro. Furono eſſi degni ſucceſſori e eredi e degli apoſtoli, e de'martiri invitti di Gesù Criſto, ottennero dal Signore la medeſima grazia, e la medeſima corona; e adeſſo inſieme con loro godono una gloria immenſa nel regno de' cieli, al quale ſolo ſempre anelarono. Finito ed eſtinto il fuoco ſi trovò il corpo del beato Filippo colle mani divotamente diſteſe in atto di orazione, e il ſanto corpo di lui, che era molto vecchio, ſi trovò ritornato ai ſuoi freſchi [28] anni, e appariva un giovane leggiadriſſimo, e pareva, che morto ancora ſfidaſſe arditamente i ſuoi nemici, e ſi rideſſe delle loro crudeltà; e volle il Signore glorificare così il ſuo ſervo anche nell' ultimo ſuo ſupplizio, e nelle morte ſue ſpoglie. Similmente il corpo del beato Ermete fù veduto da tutti colla faccia aſſai bella, e faniſſima, e ottimamente colorita, e così era in tutta la perſona; e aveva ſolamente alle orecchie qualche piccola lividura, ſicchè pareva leggermente ſenza più offeſo e tinto da quel vaſtiſſimo incendio. Tutti i criſtiani rendettero concordemente affettuoſiſſime grazie a l' onnipotente Iddio, che con sì portentoſa magnificenza glorifica e corona coloro, che ſperano in Lui.

XV. Non fù contento il demonio di queſte ingiurie fatte finora a queſti martiri glorioſiſſimi. Iſpirò nell'animo del preſidente Giuſtino un nuovo diſpetto, e una nuova rabbia e furore, e gli miſe alla mente di comandare, che foſſero gittati nel fiume i ſacri loro cadaveri; acciocchè dopo aver loro tolta con ingiuſtiſſima perſecuzione la vita, gli privaſſe ancora per ſempre della ſepoltu-

28 *Ex ſene juvenis reparatus* cct. Lo ſteſſo miracolo è avvertito e di s. Policarpo, e di s. Pionio ne loro atti.

tura. Così fù fatto; e per comandamento del presidente furono gittati i corpi de' martiri nell' Ebro fiume grosso e rapidissimo. Ma alcuni cittadini di Adrianopoli, che erano cristiani, e molto avevano a cuore il culto, e l'onore divino, veduta con santa indignazione questa così barbara inumanità, incontanente apprestarono le reti, e montarono in più navicelli, e si misero a pescare pel fiume, tentando, se ad alcuno di loro venisse fatto di ripigliare alla sua rete que' venerabili cadaveri. Pregarono molto di questa grazia il Signore, nè loro la negò; perciocchè assai presto ebbero trovate, e trassero fuori illese e intiere nelle loro reti quelle sacre reliquie. Fatta sì cara preda a loro più preziosa assai dell' oro, e d' ogni gemma carissima, recarono e tennero nascosti per tre giorni que' santi corpi in una villa lontana undici miglia dalla città, e quella villa si chiama nella lingua del paese la villa de' possessori, e abbonda di fontane, e di ameni boschetti, ed è ornata di vigne, e di campagna coltissima. Così la maestà del Signore ci mostrò, e ci fece intendere, che anche le morte spoglie de' suoi servi fedeli sono da Lui glorificate, nè possono esser vilipese e nascoste dalla malizia de' suoi nemici: e che fin le acque de' fiumi i più rapaci, e profondi le rendono prontamente ai dovuti onori, e che ancor queste non temono le pene degl'infedeli, e aspettano sicuramente, e si preparano pel loro premio, e per la loro corona sempiterna. Amen,

I SANTI MARTIRI
VITALE, E AGRICOLA.

I. IN questi due santi martiri Vitale, e Agricola, del martirio de' quali si darà quì quel brieve ragguaglio, che ne lasciò scritto il massimo arcivescovo di Milano s. Ambrogio, pare, che il pietoso Signore abbia voluto darci una dimostrazione sensibile della providenza, che Egli adopera sopra le reliquie de' santi martiri, e del sommo compiacimento, che hà, e del suo divino volere, che sieno dalla sua chiesa onorate e riverite. Furono sempre i cristiani sommamente solleciti di onorare colla sepoltura i corpi de' santi martiri, e spesse volte per sodisfare a questo pietoso uffizio molti si esposero ad evidente pericolo d' una morte dolorosissima. Negli atti de' martiri dati sinora ognuno hà veduto di queste propolizioni grandi e bellissime dimostrazioni. I gentili, che

ben

ben ſapevano tutto queſto, come già ſi è veduto più volte, impedivano a criſtiani il poter dar ſepoltura ai morti corpi de' ſanti martiri; e confondevano queſte ſacre e prezioſiſſime reliquie cogl' infami cadaveri de' più ſcelerati malfattori. Il Signore con miracoli ſtupendiſſimi confuſe più volte queſta beſtialiſſima fierezza de' perſecutori della ſua chieſa: e conſolò la pietoſa ſollecitudine de' criſtiani, con donar loro miracoloſamente a gran diſpetto de' gentili le morte glorioſe ſpoglie de' ſanti martiri. La dimoſtrazione di ciò ognuno de' miei lettori l' averà più volte avvertita negli atti de' martiri dati ſinora. Quando morirono in Bologna s. Vitale, e s. Agricola par'evidente, che il giudice, il quale gli condannò, impediſſe ai criſtiani il poter ſepellire queſti martiri, e che a loro ſtrazio faceſſe, che i loro ſanti corpi confuſi foſſero nel ſepolcro colle oſſa infami de' perfidi giudei. Il Signore permiſe a quell'empio, che a lui per allora veniſſe fatto si reo e ſacrilego proponimento, ma, ſiccome dipoi moſtrò l'evento, per magnificare viepiummaggiormente la ſua ſapienza e providenza infinita, nel conſolare i ſuoi fedeli, e nel glorificare i ſuoi martiri. Nel fine del quarto ſecolo [1], forſe novant'anni dopo il loro martirio, rivelò ad un ſanto veſcovo il luogo infame, ove queſte ſante reliquie giacevano non pure inonorate, ma conculcate: con miracoli ſtupendiſſimi le dimoſtrò per quelle, che erano, e fece, che con ſommo onore qual teſoro ineſtimabile foſſero trasferite ſolennemente e collocate ne' ſacri altari. Il veſcovo chiamato, e condotto inſino a Bologna a diſcuoprire sì gran teſoro, e a trasferirlo e collocarlo con pompa luminoſiſſima nel tempio del ſommo Iddio, volle il Signore, che foſſe il più gran veſcovo, e il più celebrato in tutto il mondo, che aveſſe allora la chieſa cattolica, e fù s. Ambrogio; e volle, che s. Ambrogio gran maeſtro e dottore della chieſa cattolica, gl' immortali ſcritti del quale e ſempre ſono ſtati, e ſempre ſaranno come un ſole riſplendentiſſimo alla ſpirituale Geruſalemme di queſto tempo, volle, dico, che s. Ambrogio foſſe a tutti i ſecoli avvenire lo ſtorico, e il paneglriſta del loro martirio. Tutto queſto è un fatto tanto certo, quanto lo può eſſere un fatto meramente iſtorico; chi voleſſe dubitarne, ſarebbe neceſſitato a dover dubitare d' ogni ſtorica verità: e in tutto queſto fatto a noi teſtificato da s. Ambrogio, e del quale egli è una gran parte, ſi vede adempita in tutta la ſua maggiore eſtenſione quella promeſſa evangelica, che fece Gesù Criſto agli apoſtoli, e in

1 Vi. Tillem. to. 5. s. Vit. e s. Agric. & to.

in loro a tutti i martiri [2] : *Eritis odio omnibus propter nomen meum, & capillus de capite vestro non peribit.*

11. Da s. Paolino [3], che scrisse la vita di s. Ambrogio, noi sappiamo, che fù rivelato ad un vescovo il luogo, ove giacevano inonorate le reliquie di s. Agricola, e di s. Vitale. Non è ivi da s. Paolino nominato il vescovo, cui fù fatta la rivelazione. S. Ambrogio, come si vedrà, dice, che fù chiamato in Bologna a fare la solenne traslazione di questi martiri. Dall'altro canto s. Ambrogio ci dice, che egli cercò, egli scoperse frà i sepolcri degli ebrei quello de' martiri, ed egli d' infra le ossa schifose de' giudei quali rose infra le spine raccolse le reliquie de' santi martiri, e gl'istromenti della loro passione. Molti [4] congetturano, che la rivelazione suddetta fosse fatta a s. Ambrogio, e che, e per celarla, scrivesse, che era stato invitato a Bologna per fare la traslazione de' martiri, e che per questo invito altro non intenda, che i conforti avuti da Dio in questa rivelazione. S. Paolino, perchè fosse nota in tutti i tempi la santità maravigliosa di s. Ambrogio, e perchè sempre fosse celebrata e onorata, ne scrisse la vita. Se questo favore celeste fosse stato fatto a s. Ambrogio, pare, che certamente, scrivendone la vita, avesse dovuto dire, che a s. Ambrogio fù rivelato da Dio la sepoltura de' nostri martiri. Ciò mi sembra chiaro e indubitabile. E' più verisimile, che la rivelazione del luogo, ove giacevano le reliquie de' martiri, fosse fatta da Dio al vescovo di Bologna, e che questi e per rendere più autorevole e solenne l' invenzione de' santi corpi, e la loro traslazione, pregasse s. Ambrogio, che allora verisimilmente era partito da Milano per conto di Eugenio tiranno, e potea essere non molto lontano da Bologna, a venire a quella città, e a compire, come avea fatto in Milano [5] con le reliquie d' altri martiri, quella traslazione. Pare, che tutto ciò interveniste l' anno 393. S. Vitale fù di condizione servo, soffrì infiniti tormenti, e alfine soprafatto dallo spasimo rese a Dio l' anima ne tormenti. S. Agricola fu padrone di s. Vitale, e morì crocifisso. S. Ambrogio dice, che fù trovata la croce di s. Agricola insieme col suo corpo, e molti chiodi. Sembra difficile l' imaginare, che fosse s. Agricola conficcato alla croce con più di quattro chiodi: a questi se ne possono aggiugnere alcuni altri, onde restasse attaccata allo stipite la traversa della croce: pure s. Ambrogio sembra, che ci dica una quale

2 Lu. 21: 2 v. 17.
3 Pauli in Vi. Amb.
4 Vi. Tillem. lo. cit, & not. fur
s. Vit. cet.
5 Vi. Tillem. lo. cit.

quantità di chiodi anche maggiore. Negli atti di s. Trifone, e di s. Reſpicio abbiamo veduto, che furono loro conficcati nei piedi i chiodi, e poi traſcinati a forza, ſicchè doveſſero in qualche modo caminare co' piedi inchiodati. Il Gallonio [6] dimoſtra, come i martiri erano ſovente trafitti in tutta la perſona co' chiodi roventi. Da tutto quello, che dice s. Ambrogio, può congetturarſi, che queſti ſanti martiri, e particolarmente Vitale foſſe ſtato fatto traſforare co' chiodi roventi: che in queſto tormento rendeſſe l'anima al Signore; e che foſſe ſepolto il ſuo corpo con tutti quei chiodi, che potevano eſſere ſtati internati entro le carni in tutto il ſuo corpo, e i chiodi probabilmente furono piccoli, e molti, come ſembra, che ci facciano imaginare queſte parole di ſant' Ambrogio: *nos legimus martyres claros, & multos quidem, ut plura fuerant vulnera quam membra*. Da [7] una lettera, che da molti fù creduta di s. Ambrogio, ma che adeſſo vien riputata d'autore molto inferiore a s. Ambrogio per ogni maniera di pregj, ſi hà, che queſti ſanti morirono nella perſecuzione di Diocleziano, e Maſſimiano. Queſta è d'autore poſteriore a s. Ambrogio, ma antico: non avendovi nulla in contrario, ci teſtifica baſtevolmente la tradizione antica del tempo, in cui queſti martiri furono coronati; e però comunemente alla perſecuzione ſuddetta, e all'anno [8] 304. ſi crede, che s. Vitale e s. Agricola ſpargeſſero il ſangue per la fede di Gesù Criſto, Maſſimiano Erculeo fù d'una fieriſſima crudeltà: nelle provincie a ſe ſoggette perſeguitò ſempre i criſtiani, ſebbene non mai generalmente prima dell'anno 303. Le notizie a noi rimaſte di queſti due ſanti non ſono tali, che dimoſtrino l'epoca ſuddetta del loro martirio prima dell'anno 304., e potrebbero eſſere ſtati morti in qualunque altro precedente dell'imperio de' due preſati imperatori. La lettera or ora indicata dice ancora, che a s. Ambrogio fù fatta la rivelazione delle reliquie de' ſanti martiri. Potea volere il Signore, che s. Ambrogio parlaſſe di queſta ſua rivelazione con quella mirabile franchezza, con cui ſe ne ſcrive in queſta lettera; pure, ſe non ſi provi chiaramente, che egli ne parlò così, non è credibile. Nel luogo, che quì ſi darà, e che è ſicuramente di s. Ambrogio, parla aſſai diverſamente. Il

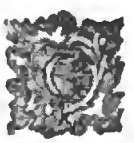
6 Gallo. de cruciat. ss. martyr. plur. in lo.

7 to. 2. Op. s. Amb. edit. Maur in apend. epiſt. 3.

8 Vi. Baro. ad A. C. 303. §. 122. & in not. ad mart. di 4. Nov. Ruin adm. in marty. ss. Vit. & Agr. & Till. lo. cit.

ſilenzio di s. Paolino, di che hò già parlato, mi ſembra più autorevole, che queſta lettera. Era certa la rivelazione fatta da Dio delle reliquie de' noſtri ſanti: ma forſe non ſi ſapeva almeno comunemente, a chi preciſamente foſſe ſtata fatta. S. Ambrogio andò a Bologna, ritrovò le reliquie: molti, che non diſtinguono tra congettura, e certezza aſſerirono francamente, che la rivelazione era ſtata fatta a s. Ambrogio. Queſta fama prevalſe nelle voci del popolo. Lo ſcrittore della lettera con molta ſemplicità la ſcriſſe, come coſa certiſſima: s. Paolino giudizioſamente ſeppe diſcernere il vero, e rinvenne, che la rivelazione divina era certa, ma incerta la perſona, cui era ſtata fatta, e però ſcriſſe a quel modo. Il martirologio Romano, [9] e più altri celebrano s. Vitale e s. Agricola ai 4. di Novembre: altri gli onorano ai 27. dello ſteſſo meſe.

MARTIRIO
DE' SANTI
VITALE, E AGRICOLA
DESCRITTO DA S. AMBROGIO.
(A. D. S. 304.)

I.  OLoro, che a qualche grandioſo banchetto furono invitati, hanno in coſtume, in ritornandone, di portar ſeco i regali a quella occaſione ricevuti. Io ritorno da Bologna, ove andai invitato per una funzione troppo più a me gioconda, e in ſe più magnifica d' ogni qualunque più piacevole e ſontuoſo convito. Io andai chiamato colà a celebrarvi la traslazione d' un martire, e ritornandone, meco recai per voi un dono grande e pregevoliſſimo, e pieno di ſantità, e di celeſti benedizioni. Non ſolamente ne' più nobili conviti ſoglionſi infra i preſenti diſtribuire doni e regali; ma molto più ſi hà in co-

9 Vi. ſcrip. mox cit.

1 *Apophoreta* cet. Apoforeti, ſecondo s. Iſidoro erano vaſi piani, ſu cui ſi recavano in tavola le frutta, o altre ſimili coſe, ſicchè era una maniera di piatto, che come adeſſo, ſi faceva di più, e diverſe materie. *Apophoreta a Græcis a ferendo poma, vel aliquid nominata: eſt enim planum.* & Iſid. lib. 20. orig. cap. 4. S. Paolino di Nola mandò a regalare al celebre Sulpizio Severo una ſcudella piana di buſſo, e chiama queſto regalo apoforeto nella lunga lettera, con cui l' accompagnò. *Miſimus teſtimonialem divitiarum noſtrarum ſcutellam buxeam; ut apophoretum voti ſpiritualis accipies, habiturus exemplo, ſi nec dum ſimili argento uteris* S. Paul. epiſt. 1. ad Sever. in fine. Solevano gli antichi, quando convitavano alcuno

costume di far ciò nel celebrare i trionfi de' vittoriosi monarchi di questo mondo. I donativi, che meco per voi qui portai, sono proprj di feste trionfali: perciocchè tutte le feste, onde le palme de' martiri si celebrano, sono feste de' veri trionfi del Signor nostro e sovrano Gesù Cristo, con che le vittorie de' servi suoi glorifica. Io non mi sono indiritto nel ritorno da Bologna di mia elezione a questa vostra città, ma vi sono passato invitato da voi, e richiesto di dover ciò fare: e quei venerabili doni, che io da prima aveva presi e destinati per altri, per questo vostro amore debbo qui presentarvi e donarvi. Forse voi con troppo benigna prevenzione formaste di me lontano tal vantaggioso giudizio, che troverete non convenirsi a me vicino e presente: le reliquie del martire, che vi reco, compenseranno la picciolezza di mia persona, e mi faranno parere a voi qualche cosa di più, che non sono in verità. Il nome del martire, di cui vi reco le reliquie, è Agricola: e ebbe per suo servo un cristiano, che si nomò Vitale, il quale poi gli fù collega nel martirio, ed ora in cielo gli è compagno nel possedimento beatissimo del premio de' martiri. Nel morire per Gesù Cristo il servo precedè al padrone, come se quasi fosse andato innanzi, per preparare il luogo al signor suo: e questi gli venne dietro lieto e sicuro, quasi imaginando, che un servitore così fedele e agevolata gli avesse ogni difficoltà del camino, e buon' albergo gli avesse acconciato al termine. In lodando questo servo, comendiamo i meriti del padrone; conciossiachè per l'ottima disciplina del padrone il servo patì, e divenne martire di Gesù Cristo. Il padrone diede gl'insegnamenti; il servo gli trasse in opera e compì. Nulla non scemò per tutto questo del merito, e della gloria del padrone? E nel vero, come potrebbe mai voler alcuno diminuire quei meriti, e quelle glorie, che a qualche suo servo compartì Gesù Cristo? Il servo nel servire eccellentemente il suo signore, da questo suo signore la maniera imparò, onde piacere a Gesù Cristo: il signore in questo ben disposto suo servo si procacciò un merito, ed una gloria duplicata, insegnando prima al servo il martirio; e poi nel martirio del servo imparando per se il modo di farsi martire. Il proponimen-

cuno, dopo il convito regalare i convitati di frutta, di dolci, o d'altre cose commestibili; e dal piatto, sù cui erano le dette cose, tali doni si dicevano *apoforeti*. Similmente *opoforeti* si dicevano i doni, che davano i magistrati nel pigliar possesso delle magistrature; i doni degli imperatori ne trionfi, e altri simili doni. Si veggano le note del Rotvveido al citato luogo di s. Paolino, e il Glossario del du Cange.

to ſincero e nel padrone, e nel ſervo di voler eſſere martiri, fece conformi ed eguali il padrone e il ſervo: e per queſta grazia conformati e pareggiati, vennero a un certo modo in una nobil gara frà loro nel beneficarſi ſcambievolmente. Il padrone mandò innanzi al martirio il ſervo; e queſti chiamò dipoi, e conduſſe il padrone al martirio. La diſuguaglianza della condizione di ſervo e di padrone non reca impedimento a quella uguaglianza, che paſſa infra due martiri di Gesù Criſto: perciocchè la dignità de' martiri punto non proviene dalla nobiltà della proſapia, ma tutta dalla fede in Gesù Criſto. O ſervo, o libero, che alcun ſi ſia, tutti indiſtintamente ſiamo una coſa ſteſſa in Gesù Criſto, e ciaſcheduno, qualche egli ſia, ſecondo quel bene, che avrà fatto, ne riceverà premio corriſpondente dal Signore. Quì di nulla non pregiudica la ſervitù, di nulla non giova la libertà. Sentaſi sù queſto punto s. Paolo, e s'intenda da lui, che le diverſe condizioni di ſervo, e di libero dinanzi agli uomini, non ſono diverſe dinanzi a Dio. *Sei tu*, dice s. Paolo, *chiamato ſervo tra gli uomini? Non te ne dar alcun penſiero . . . . imperciocchè chiunque è chiamato ſervo nel Signore, è un ſervo già fatto libero dal Signore. E ſimilmente chiunque è chiamato libero, è ſervo di Gesù Criſto.* Si conſideri bene la proprietà, e la forza di queſte parole dell'apoſtolo. Egli pare, che abbia voluto dare qualche coſa di meglio alla condizione di coloro, che ſono chiamati ſervi dagli uomini, che di quelli, i quali ſi dicono liberi: concioſiache egli dica, che i ſervi degli uomini ſono ſervi fatti liberi di Gesù Criſto; e i liberi degli uomini ſono ſemplicemente ſervi di Gesù Criſto. Ma nel vero nulla non diede di più l'apoſtolo ai ſervi, che a liberi; ma fece uguali i ſervi e i liberi nella miſericordia, che ottennero da Gesù Criſto. Imperciocchè nelle bilancie di Gesù Criſto peſano egualmente la ſervitù, e la libertà; e in queſte di niente affatto preponderano per conto della diverſa civil condizione i meriti del ſervo, e del libero; perciocchè e l'uno, e l'altro per ugual maniera è ſervo di Gesù Criſto: e la dignità e l'onore di ſervire a Gesù Criſto, è il ſommo, che poſſa eſſere, e in tutti è lo ſteſſo. In fatti anche s. Paolo [3] è ſervo di Gesù Criſto, anche s. Paolo per ſe ſteſſo ſi gloria di ſervire a Gesù Criſto: tanto è ſublime, e glorioſiſſima queſta divina ſervitù! E nel vero come non ſarà glorioſiſſimo il ſer-

2 S. Paul. in epiſ. ad Epheſ. cap. 6. v. 8. & 1. Cor. 7. a v. 21.

3 Ad Rom. cap. 1. a v. 1.

ſervire al Figliuolo unigenito d'Iddio, ſe Egli, perchè poteſſimo a Lui ſervire, ſtimò bene impiegato lo ſpargimento del ſuo ſangue divino, e a ſe conveniente, e glorioſa una ſpeſa sì abbondevole, e eſorbitante, per riſcattarci dalla tirannica ſervitù del demonio, e metterci e ſtabilirci in quella filial libertà, che ne ſervi di Gesù Criſto è richieſta, e neceſſaria. Ma ritorniamo a dire de noſtri martiri. Era s. Vitale in ogni poſſibil maniera ſollecitato e ſoſpinto da perſecutori a rinegar Gesù Criſto; ed egli con fervore e coſtanza ſempre maggiore confeſſava il ſuo ſanto nome, e fermiſſimamente proteſtava, che altro Sovrano e ſupremo Signore divino non riconoſceva, che Gesù Criſto unigenito Figliuolo dell' altiſſimo Iddio. I ſuoi nemici per queſto adoperarono ſopra di lui tutte le ſorte di tormenti, e il martoriarono sì e per tal modo, che già in tutto il corpo del martire non v' era parte o luogo, ove non foſſe lacero già e ſtraziato. Perchè il martire ricorſe al Signore, e fece a Lui orazione dicendo: o Signor mio Gesù Criſto mio Salvatore e mio Dio comandate, che ſia raccolto in pace il mio ſpirito: io già altro non deſidero, che quella corona, la quale il voſtro angiolo ſanto [4] mi moſtra, e fà vedere eſſermi da voi preparata. E finita queſta orazione reſe lo ſpirito.

II. Sant' Agricola era di coſtumi piacevoliſſimi, e tale ſi dimoſtrava in tutte le ſue maniere, onde i ſuoi ſteſſi nemici lo avevano caro e lo amavano; e però eſſi medeſimi gli tiravano in lungo la conſumazione del ſuo martirio. Ma perciocchè queſt'umano e onorevole riguardo de perſecutori gl' impediva il poſſeſſo di quella gloria, che hanno i martiri di Gesù Criſto, era per ſant' Agricola vieppiù ſpiacevole e acerbo d' ogni qualunque immaniſſima crudeltà. All' ultimo poi, concioſiache mai non ſi piegò s. Agricola, a voler condiſcendere in nulla a ſuoi perſecutori, fù crocifiſſo: e da ciò dobbiamo intendere, che le corteſi maniere adoperate prima con queſto martire da i miniſtri del demonio, non movevano in loro da ſincero amore, ma da finzione e da frode. Eſſi col ſupplizio del ſuo ſervo, che uccifero prima di lui, ſi argomentarono d' invilire l' animo generoſo del padrone: e Gesù Criſto, rivolſe a bene del ſuo confeſſore il fraudolento conſiglio de' ſuoi nemici, e fece, che il martirio del ſervo

4 *Quam angelus tuus ſanctus mihi oſtendit* cet. Da ciò intendiamo, che a s. Vitale prima di morire apparve l' angiolo del Signore, e moſtrandogli la corona a lui preparata da Dio nel cielo, molto lo confortò. Può eſſere, che a tempo di ſant' Ambrogio vi fuſſero gli atti del martirio de' noſtri ſanti, da quali trafcriveſſe queſta breviſſima, ma belliſſima orazione fatta dal noſtro martire nel ſuo morire.

vo già consumato fosse come un invito dolcissimo, e un sommo incitamento al padrone, di voler seguire e imitare un sì lodevole esempio. I nomi di questi martiri pare, che indicassero la grazia, a che il Signore gli avea prescelti; e l' ordinare Iddio, che fossero loro messi in frà tanti altri que' due nomi, che portarono, sembra essere stata una dichiarazione fatta dal cielo del loro martirio. Il primo si chiamò Vitale, che quasi viene a dire uomo predestinato a procacciarsi la vera vita sempiterna col totale disprezzo di questa breve vita mortale: il secondo ebbe nome Agricola, come se Dio, con dargli tal nome, ci prediceste, che nell' animo di questo suo servo quasi in secondo campo E' seminerebbe largamente le sue grazie più elette; e questo servo fedele qual' industrioso agricoltore le coltiverebbe mirabilmente e collo studio di tutte le virtù e coll' acquisto di grandi meriti, e finalmente con inaffiarle del proprio sangue condurrebbe la celeste semenza a rendere frutto centuplicato, e pienissimo.

III. Furono sepolti questi martiri in un terreno posseduto dagli ebrei, e infra i sepolcri di questi era il sepolcro de nostri eroi. Parvemi questo un capriccioso desiderio degli ebrei quasi ambissero d' aver comune il sepolcro co' servi di Gesù Cristo, dopoche essi avevano rinegato il Padrone, cioè Gesù Cristo. Anche ne tempi più antichi avea bramato Balaam, e avea detto 5: *sia in morte annoverata l' anima mia insieme coll'anime de giusti*: contutto ciò ei non volle, vivendo, comunicare con le opere di loro, co' quali desiderava di comunicare appresso la morte. Così qui gli ebrei onoravano morti i martiri di Gesù Cristo, i quali eglino stessi, quando vivevano, avevano perseguitati. Dunque in mezzo ai sepolcri degli ebrei andavamo diligentemente rintracciando, quasi rose da coglierfi d' infra le spine, le sante reliquie di questi martiri. Quando noi levammo di là que' venerabili avvanzi lasciati dai confessori del Signore alla terra, eravamo per ogni parte intorniati dagli ebrei: e in molto numero vi era concorso il popolo della santa chiesa cristiana, che con plauso divoto, e con allegrezza spirituale onoravano quella pia funzione. Gli ebrei, in veggendo le reliquie de' martiri, dicevano: *i fiori si sono veduti apparire nella nostra terra*. I cristiani rispondevano: *è venuto il tempo di coglierli*. E coloro, che questi fiori raccoglievano, avevano in questo stesso un frutto ubertoso di lor fatica. Altri avevano già seminato, e noi raccoglievamo allora

5 In lib. Num. cap. 23. v. 10.

ra i frutti de' martiri. Gli ebrei ſentendo con nuovo non più provato diletto i plauſi, e le voci feſtevoli della chieſa di Gesù Criſto, dicevano [6]: *la voce della tortorella ſi è ſentita nella noſtra terra*. A queſto avvenimento ben ſi confanno queſte parole del Salmo [7]: *il giorno comunica le ſue parole al giorno; e la notte manifeſta la ſcienza alla notte*. Pel giorno, che parla al giorno, s' intende il criſtiano, che parla al criſtiano; e per la notte, che manifeſta la ſcienza alla notte, s' intende l' ebreo, che manifeſta il ſuo ſapere ad un altro ebreo. E gl' ebrei uſando le parole della ſanta ſcrittura dimoſtravano, che avevano la ſcienza de' martiri, ma erano privi della ſcienza del Verbo Divino, di quella ſcienza cioè, che è ſola baſtevole e neceſſaria a farci conoſcere, e poſſedere l'unico e ſommo Bene, l' unico e ſommo Vero: e degli ebrei, che mancano di ſcienza così ſublime e neceſſaria, è ſcritto [8]: *che ignorando la giuſtizia d' Iddio, e volendoſi giuſtificarſi per ſe medeſimi, non riceverono la giuſtizia d' Iddio*.

III. Or ritornando al dono, che io v' hò recato, e che intendo laſciarvi, queſto conſiſte in una parte della croce del martire s. Agricola, la quale fù il trofeo della ſua vittoria; e quanta ſia la grazia e la virtù ripoſta nella croce d' un martire, voi il ravviſerete all' opere; e per certo, che ſino i demonj dell' inferno ciò riconoſcono, e confeſſano. Cerchino altri, e ripongano l' argento, e l' oro; e vadano a ripeſcare con travaglio immenſo tali prezioſi metalli ſin giù nelle più cupe e ripoſte viſcere della terra; procacci pure chi vuole, e cuſtodiſca geloſamente cariſſime gioje, e monili d' immenſo prezzo: tutto queſto non ſarà più alla fine, che un teſoro temporale, e ſovente dannoſo al ſuo padrone: noi cerchi abbiamo, e raccolti, e a voi recati i chiodi, onde fu confitto il martire s. Agricola: queſti chiodi ſono molti nel vero, perciocche le trafitture in lui furono di più numero, che le membra del ſuo corpo. Quando noi raccoglievamo queſti chiodi, onde il martire fù crocifiſſo, e trafitto, parevami quaſi di ſentirlo gridare agli ebrei, e dir loro [9]: *vedete le mie piaghe, e mettete le voſtre mani nell' aperto mio coſtato, e non vogliate mai più per l' innanzi eſſere increduli, ma ſiate fedeli*. Raccogliemmo ancora il ſangue trionfale di queſti martiri, e il legno della croce di s. Agricola; e queſti doni, e queſte ſante reliquie noi non abbiamo potuto negare a quella voſtra no-

6 In lib. Cant. cap. 2. a v. 8
7 Pſal. 18. v. 3.
8 s. Paul. in epiſt. ad Rom. c. 10. v. 3.
9 Joan. 20. v. 27.

nobile, e pietosa vedova, che ce le hà richieste con grandissima istanza. Voi dunque accettate con pio gradimento questi doni adorabili, che sono doni di salute, e che noi qui collochiamo a vostro conforto, e difesa sotto di questi sacri altari. Quella nobile, e pietosa vostra vedova, che hò di sopra indicata [10], è *Giudea*, la quale hà fabbricato, e offerto al Signore questo tempio, che [11] oggi dedichiamo. L'offerta fia certo degna, e gradita al sommo Iddio, conciosiacche è fatta da persona tale, che già prima ne suoi figliuoli avea consacrati a Dio tanti tempj vivi di pudicizia, d'integrità, e d'ogni maniera di cristiano valore. Nel proferire il nome di questa valorosa donna la chiamai *Giudea*, quando dovea dire, Giuliana. Ma posso dire, che niun' errore non commisi in ciò, e col dire *Giudea* io venni a dire quello, che è inverso se stessa la nostra Giuliana. Perciocche *Giudea* significa un anima, che conosce, e confessa il vero Iddio. E però è scritto nel salmo [12]: *nella Giudea è conosciuto il sommo Iddio*. E per *Giudea* si dee quì intendere non il luogo, ove negato fù Gesù Cristo vero Iddio, ma ogni qualunque anima, che in Lui riconosca l'unica ineffabile divinità. E pero quella spiritualmente è la *Giudea*, ove più abbondanti sono le grazie del Signore, e ove più sincera è l'intelligenza de' divini misterj, nel che consiste la nostra salute; ed è scritto che *la salute è dai giudei*. Dunque uno sdrucciolo inavveduto di lingua è stato in me sì felice, che è divenuto testimonio certissimo della verità. Onoriamo pertanto questa virtuosissima vedova, perciocche ci dice s. Paolo: *onorate quelle vedove, che veramente sono vedove*. Questa nel vero nè cerca, nè vuole le onoranze, e gli encomj delle nostre parole, imperciocche avendo adempiti a perfezione gl'insegnamenti

10 *Ea igitur vidua sancta est Judæa* cet. S. Ambrogio, per quanto pare, per isbaglio nominò Giudea quella pietosa dama Fiorentina, che si chiamava Giuliana: e dipoi avvedutosi dello sbaglio, con aurea ingenuità, e con molto ingegno, e erudizione esso stesso in pubblico le ne scusò. Si veggano le notizie istoriche delle chiese Fiorentine di Giuseppe Richa to. 5. part. 1. lezione prima, dove tratta della fondazione di questa chiesa, e della fondatrice.

11 *Quod hodie dedicamus* cet. Si avverta all'uso antichissimo di dedicare, e consacrare solennemente le chiese da cattolici. Vogliono molti, che questo rito s'introducesse nella chiesa a tempi di Costantino il grande: altri più verisimilmente, credono coetanea alle chiese cristiane qualche loro consecrazione. Iddio medesimo ne aveva dato il rito agli ebrei; e tal rito era troppo conforme alla ragione, e allo spirito evangelico. Il Card. Bona lib 1. rerum liturg. cap. 20. accorda queste due sentenze; ed è cosa troppo naturale, che l'istituzione delle dediche de' tempj, e degli oratorj cristiani fia de' tempi apostolici; la perfezione e la legge stabile di questo rito fia de' tempi di Costantino.

12 Psal. 75. v. 1. Joann. cap. 4. v. 22. Paul. 1. ad Timot. cap. 5. v 3.

ti del' apoſtolo, hà nelle opere ſue il teſtimonio, e la commendazione della ſua virtù; e l'ottima educazione data da lei a ſuoi figliuoli, e le criſtiana e ſanta vita, che eſſi menano, paleſemente ſono e teſtimonio, e dimoſtrazioni del ſommo valore di queſta madre. Quando ella perdè, rapitole da morte, il marito, per tal perdita e per tal morte chi non compatì, e non compianſe la ſventura e deſolazione di queſta vedova? Ma ella con animo magnianimo, e piucche virile non tanto ſi dolſe e deplorò, d' avere in lui perduto per ſe il marito, e pe' figliuoli il padre, quanto che colla morte di ſuo marito perduti aveſſero i ſacri alta ri un eccellente miniſtro [13]. E comecche ella bene intendeſſe, e amaramente ſentiſſe la perdita fatta di tutto il conforto, e ſoſtegno, che nel marito avea ſempre eſperimentato grandiſſimo; non pertanto in queſt' anima divota prepondera troppo a qualche fiaſi ſuo privato intereſſe il riguardo al vantaggio della chieſa d' Iddio.

S. CRISPINA.

SAnta Criſpina martire Africana ed era celebratiſſima in tutta l' Africa a tempo di s. Agoſtino, e avendola più volte encominata il ſudetto s. dottore ne ſuoi ſcritti [1], per queſti fù ſempre nota nella chieſa. Gli atti del martirio di lei ſi erano ſmarriti, e il chiariſſimo [2] P. Mabillon fù quegli, che gli ritrovò, e pubblicò. Sono queſti un breve compendio degli atti pubblici, e vi ſono fedelmente [3] riferite con le parole della ſanta le magnanime riſpoſte date da lei al crudeliſſimo proconſole Anulino. Si crede, che la ſanta foſſe ſtata già eſaminata altra volta; e poi foſſe ſtata mandata in prigione. I martiri erano ſovente chia-

13 *At iſta miniſtrum* cet. Da ciò intendiamo, che il marito di queſta virtuoſiſſima vedova, dopo aver avuto da lei figliuoli, s' era dedicato a Dio, coll' aſcriverſi all' ordine eccleſiaſtico, ed era paſſato a profeſſare la continenza perfetta, ſecondo che portava anche a quei tempi la diſciplina eccleſiaſtica. S. Ambrogio fà dire, in eſortando le figlie alle verginità, fa dire alla noſtra Giuliana, che quando il marito divenne eccleſiaſtico, eſſa reſtò libera dalla ſervitù, e dalla obbligazione, di dovere ſtudiare in ogni coſa per incontrare il genio, e il piacere dello ſpoſo, *Experta ſum, filiæ, labores copulæ, conjugii indignitates, etſi ſub bono conjuge; nec tamen ſub bono marito libera fui. Serviebam viro, & laborabam, ut placerem. Mortuus eſt Dominus, & fecit altaris miniſtrum* cet. S. Amb. de exhort. virg. cap. 3. num. 24.

1 S. Aug Enarr. in Pſal. 120. & in Pſal. 137. & ſer. 286. & 354.

2 Jo. Mabillo. tom. 3. Analect.

3 Vi. Ruin. adm. in act. s. Criſp. m. & Tille. to. 5. s. Criſp. & n. ſur s. Criſp.

mati in giudizio assai volte, come si vede dagli atti di s. Taraco, Andronico, e Probo. La prima domanda era del nome. Anulino, secondo gli atti, che se ne hanno adesso, non domandò di questo s. Crispina, onde possiamo congetturare, che ne l'avesse domandata in un altro esame. In questi atti si dicono compagne di s. Crispina s. Massima, s. Donatilla, e s. Seconda, che già erano state martirizzate. Dal dirsi queste tre sante compagne di s. Crispina, pare, che possa raccogliersi, che s. Crispina fù imprigionata, e esaminata insieme colle suddette: ed è assai probabile, che essendo s. Crispina nobilissima di nascita, e ricchissima di beni terreni, Anulino si trovasse in necessità, di dover adoperare con lei molte e replicate industrie, per indurre una matrona sì rispettabile a sacrificare agl' idoli, e risparmiarle la vita. Le martiri Tuburbitane ricordate nell' antichissimo calendario Cartaginese furono tre, e si chiamarono Massima [4], Donatilla, e Seconda. Queste tre martiri Tuburbitane nal calendario suddetto, e ne martirologj sono celebrate ai 30. di Luglio. E' assai probabile, che le trè sante riccordate in questi atti come compagne di santa Crispina, sieno le tre martiri Tuburbitane, e con molta verisimilitudine può crederssi, che Anulino ai 30. di Luglio si facesse rappresentare in Tuburbi s. Cristina, e l' altre tre: e che quel giorno condannasse le prime tre, e per motivo della ricca e generosa nobiltà di s. Cristina, con isperanza di sodisfare con suo gran prò alle premure e impegni del numeroso, e ricchissimo parentado di lei, inducendola ad ubbidire agl' imperatori, non condannasse s. Crispina alla morte, ma alla prigione, e che ve la tenesse fino ai 5. di Decembre per quattro mesi e più: e che frattanto si adoperassero inutilmente tutti i mezzi possibili, per ritirare l' invitta martire dalla fede di Gesù Cristo: ed è verisimile ancora, che Anulino in que' quattro mesi anche più d' una volta la facesse comparire giudizialmente al suo tribunale. Dalla natura della cosa istessa, e da ciò, che scrive s. Agostino si hà un fondamento ragionevole per tutte le indicate congetture. Verisimilmente da principio vi saranno stati nell' Africa almeno gli atti intieri di tutto l' ordine della passione di questa santa; e le calamità luttuosissime delle provincie Africane, e il loro eccidio averà perduto questo monumento. Per uso de' divini offizj, e per leggergli al popolo nella solennità della santa, sarà forse stato formato que-

4 Vi. Tillem. not. 1. sur s. Perp. mm. Tuburb. cet. & 10. 7. Julii Boll. ad di 30. de 31.

queſto breve compendio dell' ultima comparſa di lei al tribunale degli empj, in cui fù condannata; a forſe ſarà ſtato fatto in qualche chieſa dell' Europa, dove la ſanta foſſe onorata diſtintamente, e così ſi ſarà inſino a noi conſervato. Ella fù condannata da Anulino, che fù certamente proconſole dell' Africa proconſolare, come abbiamo da [5] s. Ottato; e però par certo, che ella moriſſe in uua città dell' Africa proconſolare. Negli atti ſi dice, che la ſanta era della città di Tagara, e nell' Africa proconſolare v' era una città di queſto nome: ſi dice, che conſumò il martirio in Tebeſta: nell' Africa proconſolare non v'aveva città, che ſappiaſi, di queſto nome. A me par veriſimile, che per isbaglio de' copiſti ſia ſtato ſcritto Tebeſte in vece di Tuburbi [6]; e comeche queſti due nomi non ſieno molto ſimili; pure potevano eſſere ridotti sì gli antichi originali, onde ſi traſſero le copie, che l' equivoco foſſe ſcuſabile. E' certo, che s. Maſſima, s. Donatilla, e s. Seconda furono compagne di s. Criſpina: pare indubitabile, che s. Criſpina conſumaſſe il martirio nello ſteſſo luogo, ove prima di lei avevamo data la vita per Gesù Criſto le tre dette compagne: convengono aſſai critici nel credere, che i nomi delle martiri Tuburbitane foſſero Maſſima, Donatilla, e Seconda: e queſta identità di nomi può farci congetturare, che le tre martiri nominate in queſti atti come compagne della noſtra ſanta ſieno le martiri Tuburbitane; e che però anche s. Criſpina moriſſe in Tuburbi. Negli atti ſi dice eſpreſſamente, che ella conſumò il martirio ai 5. di Decembre; e in tal giorno è ricordata nel martirologio Romano, e in più altri. L'anno poi par certo, che foſſe il 304.

11. Dagli atti ſappiamo, che s. Criſpina non mai era ſtata idolatra; e compiacendoſi ſantamente di queſta miſericordia divina, ella ſteſſa lo diſſe al ſacrilego inumano Anulino, il quale ſollecitandola a ſacrificare agli idoli, ſentì dalla ſanta queſta magnanima invitta riſpoſta. *Hoc non feci aliquando, ex quo nata ſum, nec novi; nec facio, uſquequo vita vixero.* Da s. Agoſtino ſappiamo, che ella era nobiliſſima e ricchiſſima; e che era ſtata allevata negli agi, e molto delicata. Viſſe nello ſtato matrimoniale, ed ebbe più figliuoli. Queſti pianſero aſſai della ſua prigionia, e l' accuſarono di crudeltà, perche gli laſciaſſe in una sì doloroſa deſolazione [7]. *Criſpina proter deſiderium ſanctum dimiſit felicitatem*

5 s. Optat. lib. 3.

6 Vi. Ruin. lo. cit. Tille. not. ſur s. Criſp. & no. 1. ſur. s. Pepet. & to. 7. Jul. Bolt. lo. cit.

7 S. Aug. Enarr. in pſal. 137. §. 7.

tem, quam habebat in terra: dimisit filios flentes, & tanquam crudelem matrem dolentes, quia velut perdiderat humanam misericordiam, quæ ad divinam festinabat coronam. Par certo, che i figliuoli di questa santa fossero cristiani, nè qui s. Agostino pare, che voglia dirci, aver quelli procurato, che la madre rinunziasse a Gesù Cristo; ma volle solamente esprimere con vivezza l'amore e della madre e de' figliuoli, che per naturale inclinazione si opponeva al proponimento magnanimo di s. Crispina. Di più sappiamo da s. Agostino, che ella fù tenuta per qualche tempo nella prigione, che ne fù cavata carica di catene, che fù tenuto solenne giudizio di lei sopra d'un gran palco alla vista di tutto il popolo; e che ella, comeche debole di sesso, e di corpo, e di educazione assai delicata e molle; pure patì sempre con una indicibile allegrezza, e con una generosità piucche virile, e meritò d'essere paragonata all'ammirabile s. Agnese Romana [8], comeche questa fosse vergine, e s. Crispina fosse madre.

ATTI

DI S. CRISPINA MARTIRE.

(A. D. S. 304.)

I. Essendo consoli Diocleziano, e Massimiano ai cinque di Decembre nella colonia Tebastina della provincia dell'Africa, sedendo giudizialmente Anulino proconsole nel suo tribunale, un publico ministro dell'uffizio del proconsole disse: Crispina nativa della città di Tugurì ha ricusato di ubbidire alla legge de' nostri signori e monarchi gl'imperatori Romani; però, se vi piace, potrebbe oggi esaminarsi giuridicamente. Allora Anulino proconsole disse: si rappresenti costei al mio giudizio. Fù subito introdotta dinanzi al tribunale la beata Crispina, e Anulino proconsole le disse: hai tu saputo quello, che comanda la legge sacra de' nostri sovrani gl'imperatori Romani? La beata Crispina rispose: io non sò di qual legge, e di qual comando tu parli. Anulino proconsole disse: i nostri signori sovrani Diocleziano, e Massimiano pii augusti, e Costanzo nobilissimo cesare hanno comandato con una loro legge, che tutti i cristiani debbano sacrificare a tutti i nostri dei per la salute della republica, e de' principi. La beata Crispina rispose: io non mai

hò

8 Vi s. Aug. lo. cit. in princip.

hò ſacrificato [1] agli dei; nè ſacrifico ad altri, che all' unico e ſolo Iddio, e a Gesù Criſto Signor noſtro Figliuolo d' Iddio, il quale è nato, e hà patita la morte per la noſtra ſalute. Anulino le diſſe: laſcia dunque coteſta vana ſuperſtizione, e ſoggettati alla ubbidienza de noſtri principi, e alla religione de' noſtri dei. La beata Criſpina riſpoſe: io non mi ſoggetto ad altra religione, che a quella dell' unico e vero Iddio: nè conoſco altro Dio, che queſto: e queſto ſolo venero e adoro continuamente. Anulino proconſole le diſſe: tu ti moſtri oſtinata e altiera oltre il convenevole: ma ſe tu non abbaſſi e pieghi alquanto coteſto ardir temerario, comincierai a ſentire il peſo e la forza delle leggi con molto tuo danno. La beata Criſpina riſpoſe: io ſono diſpoſta e preſta a ſoſtener volentieri qualunque danno e male, poſſa mai avvenirmi, per mantenere quella fede, che credo e profeſſo. Anulino proconſole diſſe: e non t' avvedi, che è leggerezza e vanità d'animo feminile, il volere oſtinatamente preferire all' antica e ſacroſanta religione de' noſtri dei una ſuperſtizione nuova, inſuſſiſtente ridicola? La beata Criſpina riſpoſe: io non conoſco altro Dio, che il mio Dio e Signore, e queſto ſolo venero ogni giorno. Anulino proconſole diſſe: ma i noſtri imperatori comandano, che tu ſacrifichi agli dei; e tu ſei obbligata di ubbidire ai comandamenti dei tuoi principi. La beata Criſpina riſpoſe: io ubbidiſco fedelmente alle leggi, e ai comandamenti, ma a quelli del mio Signor Gesù Criſto. Anulino proconſole diſſe: ma tu perderai la vita, ſe non ubbidiſci ai comandamenti degl' imperatori noſtri ſovrani: tu ſei ſuddita degl' imperatori, e ſei coſtretta ad ubbidire alle loro leggi. A queſta nuova legge già ha ubbidito tutta l' Africa, e tu il ſai chiaramente. La beata Criſpina riſpoſe: ſarà punito da Dio, chi hà fatta queſta legge: ma queſta legge mai non potrà indurmi a ſacrificare ai demonj: io ſacrifico ſolamente a quel Dio, che ha creato il cielo, la terra, il mare, e tutte l' altre coſe. Anulino proconſole diſſe: dunque tu non riconoſci per veri dei i noſtri numi, ai quali adeſſo ſei neceſſitata di offerir ſacrifizj, e dimoſtrarti riverente e divota, ſe vuoi ſalvarti. La beata Criſpina riſpoſe: non meritano divozione que' voſtri numi ingiuſtiſſimi, che vi conducono ad opprimere con violenza brutale gl'innocenti;

ti;

1 *Nunquam ego ſacrificavi* cet. Da queſte parole poſſiamo argomentare, che la noſtra ſanta foſſe nata di genitori criſtiani, e fin da bambina allevata nella fede di Gesù Criſto, e queſto ſi raccoglie molto più chiaramente, da queſt' altra riſpoſta della ſanta. *hoc*, cioè il ſacrificare agli dei, *non feci aliquando, ex quo nata ſum, nec novi.*

ti; e si contentano di essere adorati per forza, e contro voglia, anche da coloro, che internamente gli disprezzano, e gli abominano. Anulino proconsole disse: Crispina io ti consiglio, e molto ti conforto, a riconoscere spontaneamente e volentieri i nostri dei, a entrare con animo sincero ne' loro sacri tempj, e ad adorargli a capo chino divotamente, e ad offerire incenso a tutti i numi dell' imperio Romano. La beata Crispina rispose: da che sono nata, io non feci mai un empietà così sacrilega, nè mai, finchè viva, non la farò: non conosco niuno di cotesti dei: gli abomino tutti. Anulino proconsole disse: ma tu adesso sei necessitata ad adorare i nostri dei, se vuoi liberarti dalle severissime pene ordinate dalla legge a punizione de' trasgressori. La beata Crispina rispose: non temo le tue minaccie: tutto quel male, che puoi farmi tu, è nulla. Temo il sommo Iddio, che è nel cielo: se io contravenissi alla legge di Lui, diverrei sacrilega, e di questo mio sacrilegio mi punirebbe Gesù Cristo per sempre nell'eterna dannazione, nè mi troverei con lui il dì finale del mondo, che ha da venire. Anulino proconsole disse: se tu ubbidirai alle sacre leggi dei nostri imperatori, non diverrai sacrilega per niuna guisa. La beata Crispina rispose: e che pretendi? vorresti dunque, che per non essere sacrilega nel tuo giudizio, e in quello dei tuoi imperatori, mi facessi sacrilega nel giudizio del grande Iddio per vil timore delle tue prepotenze? Questo non sarà mai. Quel Dio, che hà creato il mare, e l'erbe verdeggianti, e l'arrida terra, e tutte le cose. Egli solo è grande e onnipotente: gli uomini tutti sono ugualmente creature di questo Signore: essi soli qual cosa possono farmi, che sia grande, che sia vero male? Anulino proconsole disse: lasciamo da banda ogni altra cosa: tu hai a seguire la religione dell'imperio Romano, la quale è seguita anche da noi, e dai nostri invittissimi principi e sovrani. La beata Crispina rispose: io altri non conosco, che l'unico e vero Iddio: tutti i vostri dei altro non sono, che pietre, legni, e metalli lavorati e formati dalle mani degli uomini. Anulino proconsole disse: tu bestemmi orribilmente, e ti adoperi con ogni ingegno per rovinarti, e per perdere ogni speranza di salute. Quinci soggiunse il medesimo Anulino, e comandò a suoi ministri, e disse: le si recidano dal capo le lunghe treccie, e con un rasojo sia rasa, e così deformata in pena della sua ostinazione, dia a tutti di se medesima questo vergognoso spettacolo. La beata Crispina rispose: parlino un poco cotesti tuoi dei insensati, e crederò loro, e gli adorerò. Io cerco la mia salute sommamente,

te, e con verità, e ſe queſto non foſſe, non ſarei ſtata condotta al tuo tribunale, nè tu mi giudicheresti così. Anulino proconſole diſſe: ſcegli quel che tu vuoi, e riſpondi chiaramente: vuoi tu conſervarti la vita; o vuoi tu eſſer morta con una morte infame e penoſiſſima, come le tue compagne Maſſima [a], Donatilla, e Seconda? La beata Criſpina riſpoſe: ſe io voleſſi morire, e voleſſi da me ſteſſa condannare l'anima mia alla morte tormentoſiſſima e al fuoco eterno, io già averei a queſt' ora ſecondato le tue voglie ſacrileghe, e averei ſacrificato ai demonj. Anulino proconſole diſſe: ti farò tagliare il capo, ſe tu non ti rimani toſto dalla tua oſtinazione, e non adori i noſtri venerabili dei. La beata Criſpina riſpoſe: io ringrazierò infinitamente il mio Dio, ſe mi farà queſta grazia, di dare per amor ſuo queſta vita mortale. Allora sì, che perderei una volta per ſempre la vera vita, ſe ſacrificaſſi agli dei. Anulino proconſole diſſe: ma tu vuoi mantenerti ſempre inflеſſibile in coteſto folle proponimento, di non voler ſacrificare? La beata Criſpina riſpoſe: il mio Dio è immutabile: Egli è, e ſarà ſempre quello, che fù: Egli m'hà fatta naſcere, Egli m'ha rigenerata e donata la ſalute dell' anima coll'acque battеſimali: Egli è con me, e cuſtodiſce ſempre l'anima mia, e non mai laſcierà, che commetta quell' orribiliſſimo ſacrilegio, che tu vorreſti.

11. Allora Anulino proconſole diſſe: non ſi conviene, che noi ſopportiamo più lungamente la ſfacciatiſſima arroganza di queſta donna; e comandò, che ſi leggeſſero publicamente tutti gli atti della cauſa di lei: e terminata queſta lettura, Anulino proconſole leſſe la ſentenza di morte, che già era prima ſtata diſteſa, e diceva così: noi ſecondo le determinazioni della ſacra legge degl' imperatori comandiamo, che ſia condotta al luogo del ſupplizio, e ivi morta a colpo di ſpada Criſpina, la quale hà voluto perſeverare oſtinatamente nell' indegna ſuperſtizione de'criſtiani, e pervicacemente ha ricuſato ſempre di ſacrificare agli dei. La beata Criſpina riſpoſe: io benedico e ringrazio l' eterno Iddio, e il Signor noſtro Geſù Criſto, il quale ſi è compiaciuto colla ſua grazia

a *Cetera eorſortes tunc Maxima* cet. Nell' aotichiſſimo calendario di Cartagioe, e in quaſi tutti i martirologi ai 30. di Luglio ſooo annunziate le ſante martiri Tuburbitane Maſſima, Donatilla, e Secooda celebrate da s. Agoſtino. Ne martirologi ſi dice, che cooſumarono il martirio nella perſecuzione di Valeriano, e Gallieno: le ſaote martiri Maſſima, Donatilla, e Seconda ricordate in queſto luogo erano morte poco prima della noſtra ſanta Criſpina nella perſecuzione di Diocleziano. Si vegga il tomo 7. del Luglio Bollard. ad di. 30. de ss. mm. Maxima cet. Inclino a credere, che le martiri Tuburbitane celebrate da s. Agoſtino ſieno le ricordate qui, e che per isbaglio ſiaſi ſcritto, che morirono nella perſecuzione di Valeriano, e Gallieno.

zia di trarmi libera e salva dalle tue mani. La beata Crispina patì il martirio il giorno quinto di Decembre nella colonia Tebestina, essendo proconsole dell' Africa Anulino: regnando il Signor nostro Gesù Cristo in unità del Padre, e dello Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen.

SANT' AGNESE.

Appena v' è altra santa martire tanto universalmente, e tanto costantemente fino a dì nostri glorificata da tutta la chiesa cattolica, come s. Agnese vergine e martire Romana. Non pare, che possa dubitarsi, che la chiesa Romana scrivesse gli atti di questa martire gloriosissima; e questi atti trasmessi a tutte le chiese particolari, per quanto può credersi indubitatamente, meritarono alla santa la divozione, e la onoranza di tutto il mondo cristiano. Questi atti sono perduti certamente, e comeche vi abbia una storia della passione di lei, che fù creduta scritta da s. Ambrogio; non solamente la più parte de' critici crede, questa essere stata scritta molto dopo la morte del gran dottor s. Ambrogio, e forse da un divoto monaco di poca dottrina, e minore discernimento chiamato Ambrogio; ma di più, [1] che ella sia mal sicura, e di niuna autorità. Ne può giudicarsene altramente, giacche fà morire la santa nel fuoco, ove e s. Ambrogio, e Prudenzio asseverantemente testificano essere stata decapitata: e oltre questo altri errori contiene evidentissimi. Il chiarissimo Monsignore Stefano Evodio [2] Assemanni arcivescovo di Apamea nella sua eccellente raccolta degli atti de' martiri col testo Arabico da lui publicato, e colla versione Latina da lui fatta hà dati altri atti di s. Agnese, che egli stima sinceri, e autorevolissimi: e il testo Arabico è tratto da un codice Vaticano, che egli reputa antico di forse mille e trecent' anni. Egli ottimamente dimostra, che non contengano gli errori, che gli altri indicati di sopra; e porta opinione, che fossero scritti prima dell' età di s. Ambrogio, e di Prudenzio, all' autorità de' quali in questo solo si oppongono, che quì si dice consumata la santa in mezzo ad un gran fuoco; e s. Ambrogio, e Prudenzio raccontano, che ella fù decol-

1 Vi. to. 2. Januar. Bolland. ad di 9. Agnet. 21. de s. Agne., Tillem. to. 5. s. Agnes, & no. sur s. Ag. Ruin. adm. in martyr.

2 Acta ss. Marty. tom. 2. a pag. 148.

collata. Queſta difficoltà porterebbe troppo diſparate e lunghe conſiderazioni, e troppo improprie del mio intendimento; e però conformemente a queſto ne laſcerò ogni diſcuſſione, e ſolamente premetterò alcune notizie atte a riſchiarare il paſſo di ſant' Ambrogio, dove e' parla del martirio di queſta ſanta, e che qui ſi darà volgarizzato: e tali notizie ſi hanno dall' inno autorevoliſſimo di Prudenzio in lode della noſtra ſanta [3] conformiſſimo a s. Ambrogio. Ella era giovinetta di dodici anni, e veriſimilmente dovevano eſſere compiti, giacchè Prudenzio la chiama *jugali vix habilem toro*: ella ſopportò e vinſe e la prigionia, e le catene, e molte e grandi luſinghe, e minaccie; molti la deſiderarono per iſpoſa, ma ella aveva fermo nell' animo di conſervare illibata la ſua verginità allo ſpoſo celeſte. Il giudice la fece eſporre nel poſtribolo, ma Gesù Criſto ſalvò miracoloſamente queſta eletta ſua ſpoſa; e un giovanaſtro impudico, il quale volle andare a lei, per un fulmine, che gli cadde a piedi, reſtò tramortito, e ſenza viſta, cui la ſanta colle ſue orazioni ottenne da Dio, che ſano e ſalvo ritornaſſe a vedere come prima perfettamente. Quindi tratta ſenza la menoma offeſa dal luogo infame, fù traſcinata al luogo del ſupplizio: e in tutta la ſua paſſione, e nella ſua morte dimoſtrò una grandezza d'animo, e un alacrità incredibile e divina.

11. Tutte le notizie iſtoriche diviſate ſinora, delle quali ci è teſtimonio Prudenzio; e tutte quelle, che ci laſciò ſcritte s. Ambrogio, reſtano eccellentemente confermate e illuſtrate da un epigramma di s. Damaſo papa. Queſto epigramma era già ſtato publicato da molti: ma sì alterato, che i più ſoſpettarono della ſua autenticità [4]. Nell' Ottobre dell' anno 1728. rifacendoſi il pavimento dell'antica baſilica di s. Agneſe, detta ora volgarmente fuori delle mura, ſi trovò la lapide originale dello ſteſſo epigramma, che ora reſta eſpoſta al publico nella baſilica predetta [5]. In queſta lapide niuna non s' incontrano di quelle coſe, che rendevano lo ſcritto oſcuro e incerto: e niuno dubita, nè può dubitarſi ragionevolmente dell' autenticità, e autorità della lapide ſuddetta. Darò qui queſt' epigramma, e poi accennerò brevemente le notizie, che ci preſenta.

1 Vi. Tille. not. 1. s. Agn., & Mazzo. in com. to. 3. pag. 509.

5 Vide Marangoni in theſa. parocho. tom. 2. lib. 1. cap. 4., & act. s. Victori. in append. pag. 137. & Mazzo. lo. cit.

Fama refert, ſanctam dudum retuliſſe parentes
Agnen, cum lugubres cantus tuba concrepuiſſet.
Nutricis gremium ſubito liquiſſe puellam:
Sponte trucis calcaſſe minas rabiemque tyranni.
Urere cum flammis voluiſſet nobile corpus,
Viribus immenſum parvis ſuperaſſe timorem:
Nudaque profuſum crinem per membra dediſſe,
Ne Domini templum facies peritura videret.
O veneranda mihi ſanctum decus alma pudoris:
O Damaſi precibus faveas precor inclita martyr.

Da queſto epigramma noi abbiamo, che nella fine del quarto ſecolo in Roma non ſi avevano gli atti di s. Agneſe, ma che v'aveva una fama chiariſſima di lei, e ſicuri monumenti di tutta la ſtoria d' una martire sì glorioſa. I genitori della ſanta furono criſtiani, e però può crederſi, che ella foſſe battezzata ſubito dopo la naſcita. Ella per un iſtinto particolare dello Spirito Santo ſi ſcoperſe, e ſi preſentò ai perſecutori ſpontaneamente: andò al martirio in un' età, che ancora ſtava ſotto la direzione della ſua governatrice o maeſtra, la quale non poteva eſſere, ſe non ſe una donna criſtiana di probità, e di prudenza eccellente. Ella venuta dinanzi all' empio giudice, vinſe prima le minaccie orribili di lui, e dipoi la rabbia furioſa, che averà egli ſfogata con tormentarla crudelmente. Dopo queſto, e veriſimilmente dopo averla tenuta per qualche tempo in prigione, il giudice le minacciò di bruciarla viva; e la minaccia fù accompagnata da tali circoſtanze, che la ſanta dovea temerne l' eſecuzione, e dovea naturalmente ſentirne uno ſpavento immenſo; ma non pertanto ajutata dalla grazia di Gesù Criſto uſcì vincitrice anche di queſt' aſſalto. Dopo queſto il giudice la fece ſpogliare, e queſta barbara e obbrobrioſa pena l' ebbe veriſimilmente la noſtra ſanta, quando fù eſpoſta nel poſtribolo. Ella in queſt' orribile eſecrato incontro provedè, come potè il meglio, alla ſua verecondia verginale collo ſciogliere e acconciarſi ſulla perſona i ſuoi lunghi capelli, e il Signore sì l' aſſiſtè della ſua grazia, che non ſolamente niun affronto non ſoſtenne nel luogo infame; ma di più il ſuo ſpoſo divino volle sì cuoprirla dell' onnipotente ſuo favore, che niun impudico non potè nè guardarla, nè vederla.

III. S. Agneſe conſumò il martirio in Roma ſua patria. Tutti i mar-

i martirologj la ricordano ai 21. di Gennajo, e ſembra, che in tal giorno moriſſe. Si crede poi, che il ſuo martirio cadeſſe nell' anno 304. o 305. [6]. Il ſignor canonico Mazzocchi [7] determina il martirio di s. Agneſe alla perſecuzione di Valeriano, ſiccome già aveva fatto il Bollando. Il vero ſi è, che eſſendo perduti gli atti originali della ſanta, non ci è rimaſo altro monumento, onde potere con qualche ſicurezza determinare il tempo del martirio di lei. Ella oltre s. Ambrogio, e Prudenzio fù molto celebrata da s. Agoſtino [8] con due ſermoni: e s. Girolamo dice di lei, che ella vinſe e la propria età, e il tiranno [9], e conſacrò la verginità col martirio; e che i glorioſi meriti di s. Agneſe in tutte le lingue, e in tutti i luoghi ſono dai fedeli di Gesù Criſto celebrati. Il ſuo nome, e la ſua feſta è ricordata in tutti i più antichi e autorevoli ſacramentarj, in tutti i martirologj, e in ogni maniera di monumenti eccleſiaſtici sì della chieſa Latina, che della Greca: e ſiccome i Latini ab immemorabili onorano s. Agneſe due volte ai 21., e ai 28. di Gennaro: così la chieſa Greca trè volte celebra la feſta di queſta ſanta ai 14., e ai 21. di Gennaro [10], e ai 5. di Luglio. S. Martino veſcovo Turroneſe confidò a Sulpizio Severo [11], che il Signore lo aveva favorito in alcune celeſti rivelazioni di vedere, e di converſare con s. Agneſe frequentemente. *Tum Martinum Sulpitius cæpit orare, ut pie quærentibus indicaret... cum quibus in cellula fuiſſet collocutus. Tum ille (Martinus) diu multumque cunctatus ..... dicam, inquit, vobis, ſed vos quæſo nulli dicatis. Agnes, Thecla, & Maria mecum fuerunt. Referebat autem nobis vultum, atque habitum ſingularum; nec vero illo tantum die, ſed frequenter, ſe ab eis confeſſus eſt viſitari: Petrum etiam, & Paullum apoſtolum videri a ſe ſæpius non negavit.*

6 Vi. Baro. ad A. C. 324. n. §. 107. Tillem., & Ruin. loc. cit.

7 Mazzo. Com. cit., & Bollan. to. 2. Janu. cit.

8 S. Aug. ſer. 273., & 353.

9 S. Hiron. epiſt. ad Demetriad.

10 Vi. Boll., Tillem., Ruin., & Mazzo. lo. cit.

11 Sulp Seve. dial. 2. cap. 13.

PASSIONE

DI S. AGNESE VERGINE, E MARTIRE

SCRITTA DA SANT' AMBROGIO.

(A. D. S. 305.)

I. Oggi è il natale d' una vergine; questa circostanza cade molto in acconcio del mio presente argomento; e io debbo avvertirla, perchè in questo luogo parlo alle vergini. Dirò dunque di questa vergine, di cui in questo dì celebriamo il natale; e le lodi di lei serviranno d'esordio a questo libro. Oggi è il natale d' una vergine; dunque noi dobbiamo animarci, per offerire al Signore un continuo e pieno sacrifizio di noi medesimi. Oggi è il natale di s. Agnese; gli uomini i più forti e robusti troveranno assai d'ammirare in questa tenera verginella; i piccoli e i deboli si sentiranno riempire di una generosa confidenza; le matrone tutte quante stupiranno della virtù di lei; e le fanciulle illibate e innocenti si accenderanno di un nobile desiderio per imitarla. Ma qual cosa potremo noi dire, che sia degna e uguale ai grandi meriti di questa vergine e martire insieme, di cui anche il nome è misterioso, e sommamente commendabile [1]? La sua divozione fù senza paragone maggiore della sua età, e la virtù superiore alla natura; e a me pare, che il nome di lei non fosse un nome comune, e mestole arbitrariamente, e atto senza più a distinguerla da tutti gli altri; ma fosse un nome datole da Dio, e pieno di grandi oracoli e profezie, il quale profeticamente preconizzava e la sua verginità, e il suo martirio. Dunque non sapendo io trovare lode degna e uguale ai meriti di s. Agnese, a lodarla degnamente dirò di lei, che fù vergine, e fù martire; e con questo io già l' hò lodata meritamente. Questo brevissimo encomio equivale a qualunque gran panegirico: ed è lode grandissima quella, che non dipende per nulla dalle parole del lodatore, ma si possiede intieramente dal lodato. Cessi qui dunque ogni industria dell' ingegno, stia da parte ogni eloquenza: il solo nome di questa vergine è il suo panegirico: Con

1 *Cujus ne nomen quidem vacuum luce laudis fecit* cet. Gesù Cristo volle essere simbolegiato sotto il nome dell' agnello; di più per rapporto alla lingua Greca il nome della nostra santa significa *casta pudica*. A questi significati allude qui s. Ambrogio. S. Agostino sermo. 273. capit. 6. *Beata Agnes sancta, cujus passionis hodiernus est dies; virgo, quod vocabatur, erat. Agnes latine agnam significat, Græce castam: erat, quod vocabatur, merito coronabatur.*

Con questo cantino le lodi di lei e i vecchi, e i giovani, e i fanciulli, e ogni persona. Niuno è più lodevole di quello, che può da tutti essere lodato. S. Agnese hà tanti lodatori, quanti sono gli uomini, che la nominano: col nominarla solamente la lodano e come vergine, e come martire.

II. Si racconta, che ella di dodici anni consumò il martirio. Quanto è più detestabile la crudeltà del tiranno, che neppure ad una età così tenera non perdonò; tanto apparisce più grande, e più maravigliosa l'efficacia, e la gloria della fede cristiana, che da una età così tenera seppe trarne una sua sì autorevole [2] testimonia. In quel suo piccolo corpicciuolo quasi non aveva tanto spazio, e tanto luogo, che fosse bastante per ricevervi ferite mortali. Eppure se non aveva, ove ricevere il ferro micidiale, ebbe tanta virtù, onde vincerlo. Le fanciulle di tale età impauriscono, e tremano al solo vedere alquanto crucciosо, e sdegnato il volto de loro genitori; e punte da un ago gentile, piangono di queste punture, come di grandi ferite. Questa si vide imperterrita fra le mani sanguinolente di spietati carnefici: questa immobile, e baldanzosetta sotto il peso delle gravose, e strepitanti catene: questa offerire allegra, e ardita tutto il suo corpo alle spade nemiche, pronta, e bramosa di morire per Gesù Cristo, quando pareva, che non potesse ancor conoscere cosa fosse morire per Gesù Cristo. Fù tratta a forza all'ara de' numi bugiardi della gentilità, ed ella tra que' fuochi, e quelle fiamme sacrileghe distese al cielo le mani verso del suo Dio, e segnò se stessa col segno vittorioso del Signor nostro Gesù Cristo [3]. Vollero incatenarla; ed ella e collo, e mani presentò lietissima alla orrende catene; ma erano sì piccole le membra gentili del suo corpicciuolo, che niuna catena poteva stringerle, e contenerle. O nuova foggia stupenda di non più visto martirio! Agnese non pareva abile ancora a poter ricevere le pene del tiranno; ma era già disposta, e prode per vincerle; erale difficile il combattere, ma fa-

2 *Magna vis fidei, quæ etiam ab illa testimonium invenit ætate* cet. Qualunque uomo ragionevole consideri una delicata e verecouda fanciulla di 12. in 13. anni di età, la quale con estremo coraggio confessa ai pubblici tribunali dell' imperatore in una Roma la fede di Gesù Cristo; per conservarsi costante in questa fede, dispreza costantemente tutte le promesse, e tutte le minaccie, e va a morire con eroica intrepidezza, anzi con giubilo grandissimo; e necessitato a conoscere, che questa tal donzella opera sostenuta da una virtù divina, la quale vuole, che tutti gli uomini a loro salute comprendano, che è verissima e divina quella fede, che è sì testificata.

3 *Tropæum Domini signare victoris* cet. Con queste parole s. Ambrogio ci dice, che la santa fù condotta a forza alle are de' demonj, e che essa, secondo l'uso de' cristiani, si segnò col segno della croce di Gesù Cristo.

facile il riportar la corona: e per l' età immatura ſi faria creduta incapace d' apprendere i primi inſegnamenti della virtù, ed eſſere giunta a poſſederne il più ſublime magiſtero. Non ſarebbe andata ſpoſa al talamo nunziale così lieta e feſtoſa, come vergine andò al luogo del martirio. La vittoria già riportata la facea correre veloce, e giubilante al ſuo ſpoſo divino: non aveva il capo vagamente compoſto di crini inanellati, ma adorno, e bello de' doni di Gesù Criſto; nè a lei facevano corona legiadri fiori, ma divine virtù. Tutti piangevano; ed ella ſola nel pianto comune ridente feſteggiava. I più ſi maravigliavano, com' ella poteſſe eſſere così prodiga della vita. L' aveva cominciata appena, eppur la dava sì prontamente, come ſe ne foſſe ſazia, e ſtanca: e niuno ſapeva intendere, come mai poteſs' eſſere teſtimonia della divinità una fanciullina, che ancora arbitra non era di ſeſteſſa [4]. Ma Iddio fù quello, che diede credito al teſtimonio di lei; e ſe in lei altro non ſi foſſe riguardato, e riconoſciuto, che la natura; ella abile non era a fare teſtimonianza, e ad eſſere creduta. Iddio può quello, che non può la natura creata: e il Creatore fà conoſcere la ſua onnipotenza coll'operare nelle creature ciò, che eſſe non poſſono.

III. Che non fece, e che non diſſe di più terribile il carnefice per eſſer da lei temuto? quante luſinghe, e piacevoli conforti non usò per adeſcarla al ſuo volere? e quali, e quante non furono le preghiere, e le ſuppliche, di chi volevala per iſpoſa? Ma tutto fù in vano. Non voglio uno ſpoſo, diceva, che ſi crede offeſo e ingiuriato da me, perche l'hò fatto sì lungamente aſpettare, e inutilmente deſiderare il mio amore: mi abbia ſolo quello ſpoſo divino, che mi ſcelſe il primo, e che fece tanto piacermi le ſue nozze puriſſime. Che più tardi, o carnefice; muoja queſto mio corpo, che può piacere contro mia voglia ad occhi mortali: e così dicendo ſi fermò immobile dinanzi al manigoldo; fece orazione a Dio; preſentò, e chinò il collo alla ſpada. Tù avreſti veduto allora ſmarrito il carnefice, come ſe e' foſſe il condannato; tremar la mano al feritore; e tutti gli ſpettatori pallidi, e palpitanti temere del pericolo non loro. Queſta ſola donzella

4 *Quæ adhuc arbitra ſui per ætatem* eet. Secondo la legge civile le donne di dodici anni, e gli uomini di quattordici anni ſono liberi dalla tutela pupillare: non ſono però pienamente liberi di ſe, e molte azioni, molte diſpoſizioni e contratti non ſono loro permeſſi, nè ſono validi ſenza l' autorità del tutore, o curatore. Tertulliano lib. de veland. virg. cap. 11. in fine. *Feminas quidem a duodecim annis, maſculum vero a duobus amplius ad negotia mittunt*. Si vegga la nota 100. del Pamelio a queſto luogo. Da che appare la verità di queſto preſente detto di s. Ambrogio.

la punto commossa non era della sua morte orridamente a lei presentata. Eccovi in una vittima sola un doppio sacrifizio, e di verginità, e di martirio? eccovi con questo sacrifizio assicurata ad Agnese e la sua verginità, e il suo martirio.

III. Le nostre vergini sono vieppiù forti, e gloriose di tutte le più rinomate vergini de' gentili. Le vergini cristiane vincono, e atterrano non solamente le potenze visibili, ma le invisibili ancora; e menano nobil trionfo non solamente della carne, e del sangue; ma ancora dell' orgoglioso principe di questo mondo, e di questo secolo oscuro, e transitorio. Agnese cede di età a tutte le vergini infrà i gentili famose; ma tutte le avanza di merito; fù più di tutte quelle animosa e forte nel combattere, e i trionfi furono di numero più, e di pregio senza comparazione maggiore; nè volle per paura privarsi della lingua; ma per confessare la verità; e trionfar del nemico la si serbò e l' adoperò infino all' ultimo. Ella niun sentimento aveva nel cuore, che temesse di palesar colla lingua: e ciò, che ella confessava, non erano delitti, che non aveva, ma la fede di Gesù Cristo, che sommamente venerava.

S. SERENO MARTIRE.

I. L'Henschenio [1] il primo publicò gli atti del martire s. Sereno, che in alcuni codici a penna si trova nominato Sireno, Sinero, o Sinerio; e il P. Ruinart gl' inserì dipoi nella sua raccolta, ma più intieri, e corretti, secondochè gli trovò in un ottimo manoscritto. Sono questi atti a giudizio di tutti sinceriſſimi, e contengono le risposte precise date dal martire al tribunale de' gentili; e sembra probabilissimo, che sieno un compendio brevissimo degli atti della condanna del martire; e forse fù fatto questo compendio, per leggerlo nelle solenni adunanze ogni anno per la festa del santo martire. Di questo martire niun altra antica memoria non abbiamo, se non se gli atti, che ora si daranno. In alcune [2] memorie ecclesiastiche si dice, che ebbe molti altri compagni nel martirio. In questi atti nulla di ciò non si dice, e di più ci possono far congetturare, che egli morisse solo; e dipoi forse si dissero ne secoli posteriori compagni di s. Se-

re-

1 Vi. to. 3. Feb. Bolland. ad di 23. de s. Sireno m. & Ruin. adm. in act. sin. Ser. m.

2 Vi. Aust. mox cit. & Tille. to. 3. s. Irenee ep. & m. & no. 3. sur s. Irenee.

reno quelli, che in altri anni erano morti in Sirmio nello ſteſſo giorno, che s. Sereno; oppure tutti que' martiri, che ſi onoravano nel giorno ſteſſo, che s. Sereno, benche morti in anni, in giorno, e in luoghi diverſi. Gli atti ſtampati dall' Henſchenio, e i martirologi comunemente dicono, che s. Sereno fù monaco. Egli fuggì dalla Grecia, e venne nella Pannonia, e ſi naſcoſe; e ſino da primi tempi per fuggire la perſecuzione molti criſtiani ſi ritirarono nelle ſolitudini, e poi vi ſi fermarono a menarvi vita ſolitaria; e queſti di poi furono detti [3] aſceti, o monaci. Negli atti è denominato Greco di nazione, e cittadino: e può congetturarſi, che egli foſſe d'una famiglia molto onorata, e che forſe grandi ricchezze aveſſe abbandonate per amore di Gesù Criſto. Il non ſapere adoperare altro lavoro, che quello di ortolano, può confermare queſta congettura; e per coltivare un orto non v'era meſtiere, che egli aveſſe inanzi acquiſtata qualche pratica ſotto la diſciplina di qualche eccellente ortolano. Tale impiego di coltivare la terra era molto uſato dagli antichi aſceti, o monaci: e l'orto di Sereno può fondatamente imaginarſi fuori della città di Sirmio in poca diſtanza, e in luogo ritirato. Comeche [4] alcuni abbiano ſcritto, che il noſtro ſanto conſumò il martirio o in Fermo città dell' Italia nel Piceno, o nella Betica in un antica città chiamata *Sexti-Firmum*, o *Sexti-Firmium*; pure non ſembra poterſi dubitare, che egli morì in Sirmio città già molto nota nella Pannonia. Dagli atti ſi raccoglie, che Sereno conſumò il martirio eſſendo già imperatore Galerio Maſſimo; e pare ſi raccolga altresì, che ciò intervenne, primache aveſſe l'imperio Licinio: e però può crederſi, che s. Sereno moriſſe martire ai 23. di Febbrajo dell' anno 306. Il martirologio Romano, e tutti gli altri più celebri ricordano il noſtro ſanto al predetto giorno 23. Febbrajo.

PAS-

3 Vi. ad. s. Ignat. m & s. Hiero. in vi. s. Pauli 1. erem. apud Reſvveidum a cap. 5. & Caſſia. coll. 18. cap. 6.

4 Vi. Ruinart. Tillem. & to. 3. Feb. Bolland. lo. cit.

PASSIONE

DI S. SERENO MARTIRE.

(A. D. S. 306.)

I. SEreno Greco di nazione dopo esser ito pellegrinando, pervenuto alla città di Sirmio, pensò di volersi quivi fermare; e ad avere, onde poter vivere miseramente, si mise a coltivare un orto, nè altro mestiere miglior di questo egli non sapeva. Il qual Sereno al tempo della persecuzione temendo assai i tormenti, si tenne per alcuni mesi nascosto; ma poi si rimise da capo a coltivare il suo orto. Avvenne un giorno, che stando egli occupato nel suo orto a lavori proprii d'un ortolano, una donna nobile con due sue damigelle entrò al suo orto, e cominciò a passeggiare. Il vecchio ortolano avendola osservata le disse: donna, che cerchi tu quì a quest' ora? Quella rispose: non altro, che passeggiare a diporto in questo luogo. Sereno ripigliò: e qual è quella donna onorata, che a quest' ora si trattenga fuor di casa a passeggiare in un orto? Adesso già sono sei ore: e io ben comprendo, che tu venisti quà non a passeggiare, ma a compiere qualche licenzioso accordo, e a sodisfare qualche tuo disonesto appetito. Parti di quì, e vivi con quella modestia e onestà, che ad una nobile matrona, come tu sè, è ricchiesta.

II. La donna incontanente uscì di quell'orto, e fù grande la confusione, e il dispetto; nè tanto però le dispiacque l'essere stata così cacciata dell'orto, quanto il non aver potuto recare ad effetto il suo intendimento, e il suo lascivo piacere. Scrisse a suo marito, che era alla corte, e era uno della famiglia dell'imperator Massimiano, e gli fece sentire l'ingiuria, che ella aveva ricevuta da un ortolano. Il marito, lette queste lettere della sua donna, andò subito a richiamarsi dell'ingiuria da lei ricevuta all'imperatore, e sì gli disse: mentre noi vi seguitiamo da per tutto, e stiamo con voi intesi a servirvi, e volentieri per questo lasciamo le nostre case, e le nostre donne; queste lontane da noi sono per la nostra assenza impunemente ingiuriate: e raccontò all'imperatore l'ingiuria fatta alla sua donna. E l'imperatore diede licenza a questo cortigiano, di andare a casa sua, e di far vendicare e punire l'ingiuriatore, come a lui piacesse meglio, dal presidente

della provincia. Avuta questa facoltà, partì incontanente dalla corte, e con somma speditezza venne a Sirmio, imaginando per falsa opinione, di dover vendicare l'ingiuria d'una nobile e onorata matrona, come riputava la sua donna; e non d'avere a sentire una giusta e discreta riprensione fatta ad una rea femmina e scandalosa. Arrivato alla città di Sirmio fu incontanente al preside, e gli contò l'ingiuria fatta alla sua donna, e gli presentò gli ordini dell'imperatore, e gli disse: ora tu metti tostamente compenso, e vendica l'ingiuria, che è stata fatta in mia assenza alla mia donna. Il presidente, sentito tutto questo, incominciò a farne le maraviglie grandissime, e a dire: e chi fu mai sì temerario e presontuoso, che ardisse ingiuriare alla consorte d'uno della corte dell'imperatore, e intimo familiare del sovrano? Ed egli rispose: un certo ortolano vilissimo, che ha nome Sereno. Il presidente comandò, che di presente fosse costui rappresentato al suo tribunale: e venutovi; il presidente gli domandò, e gli disse: come ti chiami tù? Ed egli rispose: Sereno. Il presidente gli disse: che mestiere è il tuo. Sereno rispose: sono ortolano. Allora il presidente gli disse: e come hai tu ardito, di dire ingiurie alla donna di questo personaggio, che tu vedi quì? Egli rispose: io mai a miei dì non dissi villania e ingiuria a niuna femina onorata, non che a una nobile matrona, come voi dite. Il presidente infuriato di questa franca negativa rivolto all'accusatore gli disse: raccontagli l'ingiuria, che fece alla tua donna, quando ella entrò all'orto di costui, e voleva passeggiare, ed e' con mali termini ne la cacciò; e lo convinci così. Sereno sentendo queste parole del presidente non aspettò, che parlasse l'altro, e con molta sicurezza e sincerità disse: cotesto, che tu dici, è vero; e io ho bene alla memoria, che tempo fà venne all'orto mio una donna ad ora impropriissima, e domandata da me, cosa volesse, rispose, di voler passeggiare nell'orto. Io la ripresi, e le dissi, che una donna, in uscendo di casa del suo marito a quell'ora, che era l'ora sesta, dava a sospettar male del suo intendimento; che a lei non si conveniva di stare a quell'ora al passeggio in un orto, e che partisse di là, e si ritornasse a casa, e provedesse così alla sua fama e al suo onore. Il marito della calunniatrice di Sereno scuoprendo quest'atto indegno della sua scostumata donna, tutto arrossò nel volto per la vergogna, e ammutolì; nè più istò presso del presidente, che si gastigasse l'ingiuria fatta alla sua moglie; e pro-

e procurando, che più non ſi parlaſſe di quello, perchè era venuto, confuſo ſi partì di là.

III. Il preſidente ripenſando con attenzione a ciò, che aveva riſpoſto, e aveva adoperato Sereno, argomentò, e concluſe seco ſteſſo, altro che criſtiano non poter eſſere colui [1], cui tanto era diſpiaciuto, che una donna ad ora impropria paſſeggiaſſe nel ſuo orto, e che con tanto impegno l'aveva ripreſa del ſuo libertinaggio, e l'aveva cacciata in quel modo dall'orto. E però domandò di nuovo Sereno, e gli diſſe: qual maniera di coſtumi oſſervi tu? Adori gli dei de' Romani? Sereno riſpoſe toſtamente: io ſono criſtiano. E il preſidente: e dove mai ſinora ſei ſtato naſcoſto, ſicchè abbi potuto ſcanſare di ſacrificare agli dei? Riſpoſe Sereno: io ſono ſtato ſinora, dove a Dio è piaciuto, il quale di più hà voluto, che ſia durata queſta mia vita mortale ſino a queſto punto, e che niuna violenza non mi ſia ſtata fatta ſinora, per coſtringermi a ſacrificare agl' idoli. Qual pietra inutile e diſadatta alla fabbrica celeſte della caſa del Signore, fui da Lui laſciato e negletto nella ſtrada ſino a queſto momento, ma adeſſo moſſo Iddio dalla ſua miſericordia raccoglie ancora queſta pietra negletta, e vuole adottarla nel ſuo miſterioſo edifizio. Iddio è Quegli, che hà ordinato, che così impenſatamente in un ſubito io mi ſcuopriſſi criſtiano: io non ricuſo, anzi ſon preſto e bramoſo, di ſpendere la vita per gloria del nome di Gesù Criſto, acciocchè per queſto modo acquiſti ancor io qualche luogo, e mercede inſieme cogli altri ſanti nel ſuo regno eterno. Il preſidente ſi ſdegnò moltiſſimo di queſta riſpoſta, e con rabbia e furore diſſe: perciocchè tu ſinora con animo ribelle hai con artifizj e raggiri sfuggito, di teſtificare coll' effetto la ſoggezione e ubbidienza, che debbi agl' imperatori; e col naſconderti, per non voler ſacrificare agli dei, hai moſtrato di diſprezzare i più ſacroſanti comandamenti dei medeſimi imperatori; noi in pena ti condanniamo alla morte, e comandiamo, che ti ſia tagliato il capo. E incontanente fù menato via di là, e fù condotto al luogo del ſupplizio, e dai miniſtri del diavolo

1 *Hic homo chriſtianus eſt, cui diſpliciut* cet. I gentili ſapevano, e confeſſavano l'eſattezza de' criſtiani nell'oſſervanza di tutti i doveri della pudicizia, e oneſtà: e inſieme il libertinaggio ſommo degli idolatri. Però dal fatto di Sereno il preſidente ottimamente argomentò, lui eſſere criſtiano. Con tutto ciò calunniavano i criſtiani di moſtruoſe lordure diſoneſte, e calunnioſamente dicevano, che nelle cene temperantiſſime, che facevano, chiamate agapi, facevano nefande laidezze: ed eſſi erano intimamente perſuaſi, che era calunnia evidente tutto ciò, che dicevano di tali cene. Un odio fanatico conduce a queſti eſtremi, e a quello operare incoerente, e contrario.

fù decollato il giorno ventesimo secondo di Febbrajo, regnando il Signor nostro Gesù Cristo, cui sia onore e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

S. APOLLONIO,

E COMPAGNI MARTIRI.

I. QUando Diocleziano nell' anno 303. co' suoi crudelissimi editti mosse alla chiesa di Gesù Cristo l' orribile sanguinosissima persecuzione, le solitudini della Tebaide in Egitto erano assai popolate di monaci santissimi, e i gentili coronarono del martirio un numero assai grande di questi santissimi anacoreti. Eglino erano sopra degli altri desiderosissimi del martirio; e per la divina sapienza, che in loro abitava, acquistata col molto studio delle sante scritture, coll' assidua contemplazione di più anni, e coll' esercizio continuo d' una disciplina celeste, che gli aveva renduti familiari e domestici del Signore, e suoi favoriti d' una conversazione intima, e quasi abituale; siccome più d' ogni altro conoscevano il sommo pregio del martirio, così più d' ogni altro procuravano, che tutti i cristiani lo conoscessero similmente, sicche quando Iddio ad un bene sì grande gli eleggeva, eglino vi corrispondessero, e se ne arricchissero. Per questo motivo nella suddetta persecuzione di Diocleziano moltissimi monaci abbandonarono la solitudine, e nelle città si diedero [1] a confortare efficacissimamente i cristiani al martirio, e ad assistere i confessori, e i martiri e alle prigioni, e a tribunali de' gentili, e a luoghi delle loro morti gloriose. Uno di questi fervorosi monaci dell' Egitto si fù Apollonio, di cui adesso si daranno gli atti. Ne primi tempi della chiesa la massima parte de' monaci niun ordine clericale non avevano: e se alcuno di loro era dal vescovo ordinato o prete, o diacono, dove prima era chiamato monaco, appresso l' ordinazione si denominava non più monaco, ma o prete, o diacono: e questo è il motivo, perche ne martirologi il nostro s. Apollonio è detto diacono senza più. Vi furono certamente a tempi del nostro s. Apollonio più monaci di questo nome; e a me sembra improbabile, che l' Apollonio prete ricordato da Sozomeno [2] sia lo stesso, che il nostro Apollonio diacono, e martiti-

1 Vi. Sozo. lib. 3. eccl. cap. 14. hist. San Hiero. in vi. a. Auto. cap. 23.

2 Sozo. lo. cit.

tire. L'eſſere da Rufino chiamato diacono ci dee far credere, che egli non mai fù ordinato ſacerdote, e l'eſſer l'altro denominato [3] prete ci dee rendere certi, che fù ordinato diacono, e poi ſacerdote. Di s. Apollonio diacono e martire noi abbiamo e gli atti preſſo il Metafraſte, e [4] il Surio, e due relazioni del ſuo martirio una di Rufino [5], l'altra di Palladio. Gli atti veriſimilmente furono tratti da originali ſinceri, ma colla giunta di molti racconti maravigliosi, che, per quanto pare, correvano nelle bocche del popolo: il racconto di Rufino, e di Palladio è fondato ſull'autorità di que' ſantiſſimi monaci, che riferirono ai due citati ſcrittori ciò, che ne ſapevano di certo; e può crederſi ancora, che alcuno di que' monaci ſentiti da Rufino ſi foſſe trovato preſente al martirio di s. Apollonio; e che ancora a tempi di Rufino, e di Palladio i monaci della Tebaide aveſſero gli atti autentici di queſto gran martire. Il certo ſi è, che per [6] giudizio di tutti i critici migliori il racconto di Rufino, e di Palladio ſi hà per una ſtoria autorevoliſſima. E perciocche queſti due racconti convengono perfettamente, il P. Ruinart inſerì nella ſua raccolta quello ſolo di Rufino.

II. La virtù maravigliosa di s. Apollonio dimoſtrò a molti gentili la verità del criſtianeſimo; molti lo abbracciarono, e divennero martiri di Gesù Criſto. Rufino uno ſolo ne diſtinſe col ſuo proprio nome di queſti avventuroſi convertiti da s. Apollonio, e di gentile divenuto compagno di lui nella fede, e nel martirio, ed è Filemone, che fù eccellente ſuonatore e ballerino. Gli atti, che abbiamo detti di ſopra, nominano più altri. Ciò, che ſi raccoglie evidentemente dal racconto di Rufino ſi è, che il giudice, e un numero grande di gentili, i quali videro lo ſtupendo miracolo, onde il Signore liberò dalle fiamme s. Apollonio, e ſan Filemone, ſi convertirono ſubitamente a Gesù Criſto, e le parole di Rufino ci fanno comprendere, che il numero di queſti fù conſiderabiliſſimo. Oltre queſti anche in buon numero dovettero eſſere que' ſoldati, che dal prefetto di Aleſſandria furono mandati, acciocche doveſſero con ſicurezza condurre a lui e Apollonio, e Filemone, e piu altri; i quali ſoldati tutti ſi convertirono

3 Vi. Ruin. admon. in marty. ſancti Apollo.

4 Vi Sur. ad di 14. Decem. & to. 1. Martii Bolland. ad di 8. de ss. mm. Philem. Apol. cet.

5 Vit. PP. edit. Roſvveidi de vit. PP. auct. Ruffino lib. 2, cap. 9. & lib. d. auct. Pallad. capp. 66. & 67.

6 Vi. Ruin lo. cit. & Tillem. to. 5. s. Arica cet., & in no.

rono a Gesù Criſto, e divennero martiri glorioſiſſimi. Gli 7 atti di ſopra ricordati dicono, che il giudice convertito al vedere il miracolo ſuddetto, fù Arriano preſidente della Tebaide. Molti monumenti abbiamo, che ci ricordano queſt' Arriano, come preſidente della Tebaide nel tempo della perſecuzione di Diocleziano. Da queſti monumenti appariſce, ch' egli era d' animo ſommamente crudele e inumaniſſimo contro i criſtiani: che egli, per ſedurgli, e trargli a maledire Gesù Criſto, adoperò ogni maniera di tormenti i più feroci, di luſinghe le più ſeducenti, di molte ſomme di oro, e d' argento aſſai conſiderabili, e tutto ciò, che un focoſo e fanatico impegno può ſuggerire ad un governatore di grande autorità, e potere per un fine al ſuo ſovrano ſommamente gradito. Queſte memorie ci dicono, che queſt' Arriano in una ſola città della ſua provincia fece morire cinquecenquarantaſei criſtiani convertiti da un s. Paſnuzio, e all'ultimo anche Paſnuzio; che coronò del martirio s. Timoteo lettore, s. Maura moglie di s. Timoteo, s. Aſcla, s. Ieonide, e più altri. I monumenti citati non ſono tutti d'un eguale autorità: alcuni anche a giudizio del Tillemont non ſono ſpregevoli: e tutti inſieme ci danno un grandiſſimo fondamento per credere, che Arriano fù preſidente della Tebaide al tempo della perſecuzione di Diocleziano, e che di perſecutore crudeliſſimo divenne invitto martire di Gesù Criſto, com' è annunziato nel martirologio Romano agli 8. di Marzo inſieme con s. Teodico, e altri tre innominati. Non può negarſi, che fù ſommamente ammirabile un sì prodigioſo cambiamento: queſto fà vedere la forza maravigliosa del verace martirio de' cattolici, per dimoſtrare ai miſcredenti la verità della cattolica religione. La mano del Signore non è abbreviata, e la ſtoria ſincera de' martiri di Gesù Criſto converte anche a dì noſtri alcuni increduli forſe non meno empj, e oſtinati di Arriano prima della ſua converſione. S. Apollonio, e i compagni di lui ſono celebrati ſolennemente nel martirologio Romano agli 8. di Marzo. Il loro martirio cominciò in Antinoo; ma fù conſumato nella città di Aleſſandria. L' anno è incerto; ma par certo, che moriſſero o poco prima, che Diocleziano deponeſſe forzoſamente la porpora imperiale, o poco appreſſo; onde può crederſi morto intra l' anno 305., e 306. in circa.

MAR-

7 Vi. Tillem. to. 5. lo. cit. & Bol. Indi. to. 2. Januar. ad di. 23., & 28. 29. to. 1. Martii ad di. 8. to. 2. April. ad di. 29. to. 3. ad di. 28. to. 2. Maii ad di. 3. & to. 6. Sept. ad di. 24. de s. Paphnut. m.

MARTIRIO

DI SANT' APOLLONIO,

E DE' SUOI COMPAGNI.

(A. D. S. 306.)

I. Più vecchi de' monaci dell' Egitto raccontavano, che a tempo della perſecuzione vi fù un monaco di nome Apollonio, il quale, per aver fatta una vita molto ſanta e eſemplare, fù ordinato diacono. Al tempo dunque della perſecuzione ſi miſe egli con molto zelo ad andare attorno, viſitando con criſtiana carità e ſollecitudine i ſuoi correligioſi fratelli; e parlava a tutti con molto fervore, e molto confortavagli e accendevagli al martirio. Queſto Appollonio ultimamente fù preſo, e meſſo in prigione: e molti gentili venivano a lui alla carcere, e per iſtrazio l' inſultavano, e di lui ſi beffavano, e gli dicevano villania e beſtemmie, e facevano altri empj e ſpiacevoli parlari. Vi venne infrà gli altri un certo Filemone ballerino ſolenniſſimo, e conoſciuto, e amato da tutti per la ſua eccellenza ſingolare nelle danze: e queſto Filemone ſopra tutti gli altri affliſſe Apollonio con amari ditteri, e con molte ingiurie; e gli diſſe, lui eſſere ſcelerato, empio, ſeduttore, e ingannatore di aſſaiſſimi uomini, e degno d' eſſere odiato da tutti. E comecche gli diceſſe tutte queſte coſe, e altre molte più ingiurioſe; Apollonio non pertanto gli riſpoſe piacevolmente, e gli diſſe: il Signore [1], o figliuolo, abbia miſeri dia di te, e non ti aſcriva a peccato niuna di quelle villanie, che tu m' hai dette. Queſte parole entrarono per sì fatta manie ra all' animo di Filemone, e sì grande ſentì in ſe ſteſſo la loro vir-

1 *Miſereatur tibi Dominus* cet. La manſuetudine, e la riſpoſta di s. Apollonio non può non eſſere ſommamente ſenſibile. Il Signore volle di preſente rimunerarla col premio più conſolante, che poteſſe darſi al ſanto martire in quelle circoſtanze. Quando Saulle ebbe ſentito da David da lui ingiuſtamente perſeguitato a morte, ed ebbe compreſo ad evidenza, che avendolo in mano, e potendolo uccidere ſicuramente, e vendicarſi così del paſſato, e aſſicurarſi per l' avvenire; e non pertanto David per dettame di perfettiſſima manſuetudine non aveva voluto farlo; Saulle da queſto compreſe evidentemente l' innocenza, e la virtù ſomma di David, ſe ne ſentì compunto, e innamorato, e non ſeppe più dubitare, che egli non ſarebbe ſicuramente in brieve rè d' Iſraele. *Nunc ſcio, quod certiſſime regnaturus ſis, et habiturus in manu tua regnum Iſrael.* lib. 1. Reg. cap. 24. a v. 21. Certi atti di eroica criſtiana manſuetudi ſono ſenſibiliſſimi ai cuori più duri e imperverſatamente furioſi; e ſono da Dio anche in queſto mondo rimunerati con magificenza divina.

virtù, che gli compunsero, e cambiarono affatto il cuore; e di presente confessò, se essere cristiano: e subito corse al tribunale del giudice, e arrivatovi, di mezzo a tutto il popolo cominciò a gridare e dire: tu adoperi male, o giudice d' iniquità, gastigando, e dannando i cristiani, che sono persone dabbene pie e religiose e amate da Dio. I cristiani non fanno, e non insegnano niun male. Il giudice, sentendo questo parlare, e non potendo imaginare quello, che era, credè, che Filemone persona notissima nella città scherzasse, e con quelle parole dovesse formalmente riuscire a qualche sua beffa piacevole, e da ridere. Ma come poi si avvide, che diceva da vero, e che raffermava con forza le riprensioni, gli disse: ma che sei tu impazzito Filemone! E come potesti sì subitamente perdere affatto il cervello? Rispose Filemone: io non sono pazzo no; ma tu sibbene sei pazzo in verità. Tu sei un giudice iniquissimo e furiosissimo, che mandi a ingiusta morte tanti uomini innocenti, e pieni d' ogni virtù. Io sono cristiano, e i cristiani sono tutte persone, che osservano una legge ottima, e una religione santissima. Allora il giudice con ogni sorta di lusinghe, e con promesse moltissime cominciò a volerlo per ogni modo ricondurre al culto degl' idoli, in cui sapeva lui essere stato sempre fino a quel punto. Ma veggendolo resistere fermissimamente a tutte le lusinghe e promesse, gli minacciò di volergli far soffrire tutte le più crudeli e inaudite maniere di tormenti.

I. Quindi avendo il giudice risaputo, che il cambiamento di Filemone era intervenuto per le parole di Apollonio, se lo fece subito menare a se, e il fece straziare con dolorosissimi supplizj, rinfacciandogli con molta rabbia e dispetto, lui aver sedotto e pervertito Filemone. E Apollonio gli disse: fosse in piacer del cielo, o giudice, che tu, e tutti coloro, che qui mi ascoltano, si lasciassero persuadere, come Filemone, a miei consigli, che tu ingannato e cieco malamente chiami pervertimenti e empietà. Il giudice, sentita ch' ebbe questa risposta, comandò, che alla presenza di tutto il popolo si apprestasse un gran fuoco, e che Apollonio, e Filemone vi fossero gittati vivi, ad ardere e incenerire. Stando questi martiri in mezzo del e fiamme, il beato Apollonio, sentendolo tutti, ad alta voce fece orazione al Signore, e disse così: *Signore non date in mano alle bestie le vite di coloro, che adorano voi, e confessano il vostro santo nome; e mostrate e fate a tutti vedere con evidenza la vostra potenza, e protezione.* Appena

na ebbe Apollonio finita queſta breve preghiera, che fù ſentita diſtintamente e dal giudice, e da tutto il popolo; all' improviſo in iſtanti una nera nuvoletta ſopra l' acceſo rogo de' martiri tutto l' aere compreſe, e tutta ſi ſciolſe in una quieta pioggia e abbondante, che cadendo ſopra le fiamme, l' ebbe toſto tutte ſmorzate e eſtinte. Inorriditi e ſtupefatti di ciò il giudice, e tutto il popolo, tutti ad una voce cominciarono ad eſclamare: il ſolo Iddio de' criſtiani è il vero, il grande, l' onnipotente Iddio dell' univerſo. La novella del grandiſſimo avvenimento fù di preſente recata al preſetto nella città di Aleſſandria, e ne ſentì un immenſo diſpiacere, e ne concepì un furore rabbioſiſſimo, piucche non potrebbe dirſi. Scelſe alcuni del ſuo uffizio, che erano d'una crudeltà e fierezza ſtraordinaria, e che erano da chiamare beſtie ferociſſime, piuttoſto che uomini, e gli mandò a ſtraſcinar di preſente carichi di catene dinanzi al ſuo tribunale il giudice, e tutti gli altri, che per li veduti prodigi avevano creduto in Gesù Criſto; e inſieme gli altri due martiri, i quali ſi dicevano autori de' portenti veduti.

11. Condotti da queſti cani rabbioſi venivano al preſetto in Aleſſandria i beati confeſſori del vero Iddio; e il Signore per la ſtrada diede nuova e più maraviglioſa virtù alle parole di Apollonio. Cominciò egli ſoavemente ad ammaeſtrare nella ſede di Gesù Criſto quei ſpietatiſſimi ſoldati, che il menavano legato, e eſſi toſtamente s' impietoſirono, ſi arreſero all'inviſibile onnipotente operazione della divina miſericordia, e con molta ſincerità e fortezza riceverono ne loro cuori la ſanta ſede di Gesù Criſto: e rappreſentandoſi al giudice con tutti coloro, che per comandamento di lui avevano incatenati, proteſtarono tutti in publico, ſe ancora eſſere criſtiani. I quali l' empio preſetto avendo trovati a più prove coſtantiſſimi e immobili nella ſede criſtiana, comandò, che tutti inſieme foſſero gittati nel mare, e affogati e morti, non conoſcendo lo ſtolto coſa e' ſi faceſſe. Imperciocchè una tal morte per quegli avventurati confeſſori non ſù gaſtigamento, ma batteſimo, e principio della vita eterna e della eterna beatitudine. Per iſpezial providenza d' Iddio, come è da credere, tutti inſieme que' ſanti cadaveri furono ſpinti dall' onde al lido, e laſciati tutti uniti ſull' arena. V' andò un gran numero di criſtiani, e raccolſe tutte quelle ſacrate ſpoglie, le portarono via di là, e recatele a luogo conveniente, e onoratele molto ſecondo il rito criſtiano, tutte inſieme le ripoſarono in un divoto ſepolcro: e chiunque và a coteſto ſepolcro, e onora le reliquie di queſti martiri, fino al gior-

no d' oggi ne riceve grandiſſimi benefizj e miracoli . Concioſiache queſti ſanti benefici raccolgono volentieri le domande e le ſuppliche de loro divoti, e le rappreſentano al trono d' Iddio, da cui intercedono ogni vera felicità a quelli, da cui eſſi furono pregati: e il Signore ſi è compiaciuto di condurre ancor noi al ſepolcro di queſti ſuoi martiri, e coll' eſaudire i noſtri deſiderj, e le noſtre domande, ci ha fatto ſentire per propria eſperienza, quanto ſia efficace e benefica la loro interceſſione.

LE SANTE

DONNINA, BERENICE, E PROSDOCE.

I. IL maravigliosо martirio di s. Donnina madre, e di s. Berenice e Proſdoce figliuole di lei e vergini, come già hò avvertito, è brevemente indicato da Euſebio [1] nella ſua deſcrizione della perſecuzione di Diocleziano; e comeche ivi non ſieno nominate diſtintamente, niuno può dubitare, che di queſte tre martiri non ſi parli in quel luogo. Dopoche Diocleziano e Maſſimiano Erculeo furono coſtretti a rinunziare l' imperio, l' Oriente fu aſſegnato a Maſſimino Daza; ed egli vi perſeguitò i criſtiani con tale e tanta fierezza, che forſe nella inumanità ſuperò tutti gli altri. Come dice ſan Giovanni Griſoſtomo in queſto racconto panegirico, che fà di queſte noſtre martiri, coſtrinſe i padri, i figliuoli, le mogli, i mariti, i fratelli, le ſorelle, e tutti a dover denunziare e accuſare tutti quelli, che a loro notizia foſſero criſtiani. Una legge così barbara e beſtiale ognuno vede, a che eſtrema confuſione dovette ridurre quelle miſere provincie abbondantiſſime di criſtiani. La diſſolutezza infame di queſto laidiſſimo tiranno fù moſtruoſa, e affatto incredibile; e il fatto, che ora racconteremo di queſte tre ſante martiri, ci fà vedere, che le vergini criſtiane erano eſpoſte alle più incredibili violenze; e la providenza del Signore co' mezzi più ſingolari del ſuo illimitato dominio dell' univerſo volle provedere alla illibatezza di queſte ſue ſpoſe puriſſime. Il marito di s. Donnina, e padre di s. Berenice, e Proſdoce, che fù uno de' più nobili e ricchi cittadini d'Antiochia, città allora dopo Roma ſuperiore per ogni maniera di pregi a tutte l' altre dell'imperio Romano, fu quegli, che, fuggite le ſante dalla patria, per la barbara legge di ſopra indicata dovette denun-

1 Euſ. lib. 8. hiſt. eccl. cap. 12.

nunziarle, e verisimilmente dovette rivelare il luogo, ove egli o sapeva, o sospettava, che si fossero rifugiate. La fama, che correva di questo sciagurato padre, e che s. Giovanni Grisostomo lasciò scritta, può farci congetturare, che fosse cristiano, ma, perchè molto nobile, e molto ricco, antepose gli agi, e gli onori terreni a Gesù Cristo: e già di sopra abbiamo sentito da s. Dionisio [2], che anche al tempo di Decio in Alessandria i cristiani nobili e ricchi furono i primi ad ubbidire all' imperatore, e a rinunziare a Gesù Cristo: e nelle persecuzioni si comprendeva col fatto la somma e letteralissima verità di quella sentenza di Gesù Cristo, il quale disse, essere più facile, che un camello entri per la cruna dell' ago, che un ricco in paradiso [3]. *Facilius camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cœlorum.*

III. Il darsi la morte da se stesso è esercizio ed atto di una padronanza, che essenzialmente è proprio d' Iddio solo, come Iddio solo ci è il donatore di quella vita, che abbiamo, dataci dalla sua onnipotenza, acciocchè dovessimo impiegarla a meritarci una vita immortale coll' adoperare questa presente e mortale nel meritarla: e questo per tutto quel tempo, e con que' meriti, che si confanno alle circostanze, in cui gli piaccia di mettere, e di condurre, e di conservare il presente nostro vivere. Può non pertanto volere e ordinare, che l' uomo sia della sua vita quasi sacerdote, che a Lui l' offerisca in olocausto, e la distrugga per onor suo; e alcuna volta ha voluto anche quest' atto. Si vuol però avvertire, che questa è una providenza totalmente straordinaria, e da Dio adoperata e voluta non ad esempio de' suoi fedeli, ma a manifestazione del suo sovrano dominio, e della sua gran gloria: che questa providenza straordinarissima è sommamente rara nell' operare umano esteriore: e che in quei casi rarissimi, e con quei sommamente pochissimi, co' quali è piaciuto al Signore di perdurla ad effetto; Egli hà infusa e stabilita in loro precedentemente una straordinarissima fede, e confidenza, in facendo loro conoscere con lume chiarissimo e indubitabile il suo volere, e in facendo, che essi similmente con una perfettissima ubbidienza, e umiltà, e divozione, e coraggio ne volessero per parte loro l' ardua esecuzione: onde in loro si rinovelli e si metta in atto la fede, l' ubbidienza, e il merito di Abramo [4]. Neppure per conservarsi immune dalle violenti oppres-

2 Vi. ap. Eus. hist. eccl. lib. 6. cap. 42.
3 Matth. 19. v. 24. Mar. 10. v. 25. Luc. 18. 25.
4 Vi. Aug. lib. 1. de civit. Dei cap. 26.

sioni impudiche, non mai di legge ordinaria e generale può esser lecito il darsi la morte da se stesso. Chi sia oppresso contro sua voglia, e conservi lontana da ogni assenso la volontà; per una violenza, che soprafaccia, non perde, ma cresce il merito della castità; e questa fù la risposta ordinaria delle martiri, quando erano di queste nefande violenze minacciate. La chiesa, come ordinata da Dio, hà riconosciuta la morte, che queste sante martiri, col gittarsi in un gran fiume, si diedero da se stesse; e ciò coll'onorarle solennemente come martiri invitte di Gesù Cristo: e sarebbe una temerità scandalosissima, e da punire con molta severità, se qualche ignorante, e poco cristiano saccente volesse dubitarne, come già di sopra hò avvertito in parlando di s. Perpetua.

111. Eusebio [5] parlando di queste martiri dice, che dopo essere state prese, mentr' erano ricondotte ad Antiochia, a mezzo il camino ottennero da soldati, di potersi alquanto ritirare in un luogo appartato; e ottenuto ciò, si gittarono nel fiume. S. Giovan Grisostomo dice, che, senza che i soldati ne sapessero niente presero il destro di gittarsi nel fiume, mentre le loro guardie mangiavano, e bevevano, e s' inebriavano di vino allegramente: e di più aggiugne, che v' era fama ancora, che il padre l' avesse a ciò ajutate. *Cum ad medium itineris pervenissent, veniam a militibus petunt, ut tantisper de via deflectere sibi liceret. Quo impetrato, compositis honeste ac decenter vestibus in profluentem se fluvium projecerunt.* Questo è il testo di Eusebio. Le parole di s. Giovanni Grisostomo sono queste. *Viam illam, qua redibant, fluvius præterfluebat. Clam militibus, qui prandium sumebant, & inebriabantur: sunt etiam, qui dicant conscio, & adjutore patre illas usas esse, ut milites fallerent cet.* Queste due [6] testimonianze pajono ad alcuni contrarie: a me bene esposte, e unite insieme pajono coerenti, e necessarissime entrambe per avere una giusta imagine di questo grande avvenimento. Primieramente da quanto dice s. Giovan Grisostomo per rapporto al padre delle due sante vergini par chiaro, che egli molto di mala voglia, e per una durissima necessità le aveva denunziate, e che di più era stato costretto dal tiranno, a dover andare fino ad Edessa, per metterle in mano de' soldati, e che colle glorioſe prigioniere e' tornavasene in Antiochia; e la riflessione, che fà ivi s. Giovan Gri-

5 Eus. lib. 8. lo. cit.

6 Vi. Tillem. to. 5. s. Pelag., Beren. cet., & not.. Et to. 2. Oct. Boll. ad di. 4.

Grisostomo, onde egli dice di credere, che il padre le ajutasse al loro consiglio, pare, che e' lo supponesse cristiano, ma apostata. E' evidente, che un padre nobile, ricco, apostata per viltà d' animo dalla religione cristiana, che con estremo crepacuore s' era trovato costretto a tradire la moglie, e le figliuole, che le aveva dovute egli stesso mettere in mano de persecutori, non poteva non apprendere con orribile vivezza le oppressioni vituperose, che incontrerebbero in Antiochia, e non poteva non provarne un dolore atrocissimo. Ad un tal padre, e nelle circostanze, in cui si trovava, e sommamente turbato nell' animo per l' apostasia, pel tradimento, e pel disonore delle figliuole, il consiglio di gittarsi da se stesse ad anegare in un fiume potea parere estremo sì, ma buono, e necessario. Il fatto potea facilmente regolarsi in modo, che egli allora potea apprenderlo vivamente, come sicuro, e lontano da ogni pericolo, e da ogni sospetto per rapporto a se stesso. E però è molto ragionevole il giudizio, che formò di questo fatto s. Giovan Grisostomo. Supposto questo, le sante domandarono di deviare alquanto dalla strada pubblica, e verisimilmente per riposare, o per altro simile motivo, che sembrasse espetibile, e chiaro, e non potesse cagionare il menomo sospetto. I soldati le compiacquero; e la loro qualità, la presenza del padre delle due nobili vergini, e forse distinto con qualche nuovo onore dall' imperatore, potè molto per muovere i soldati a compiacere della loro domanda le sante martiri; e forse il padre sborsò a soldati qualche mancia ancora. Ritiratisi dalla strada publica, e fermatisi; i soldati si misero a mangiare, e a bere: e forse le sante donne sull' ora consueta del cibo fecero a soldati la loro domanda, e gli pregarono di fermarsi secondo il solito; ma non all' albergo della strada publica, ma in qualche altro luogo ritirato, e fuor di mano. Mentre i soldati mangiavano, e bevevano intemperatamente, e forse il padre delle due vergini vi cooperò col far loro le spese lautamente, le sante donne presero il destro, si fuggirono nascostamente dal luogo, dov' erano, senzache i soldati se ne avvedessero, e si gittarono nel fiume. Così dalle due testimonianze suddette si hà il fatto più circostanziato; e le due recitate testimonianze si ritrovano coerenti. Il testo Greco originale e di Eusebio e di s. Giovan Grisostomo viemmeglio che la traduzione Latina conducono alle divisate congetture. Se anche s. Ambrogio, parli della morte delle nostre sante, si vedrà nel martirio di s. Pelagia.

111I. Il Tillemont 7 dice, eſſere paruto a lui totalmente ſtraordinario e incredibile quello, che racconta s. Giovanni Griſoſtomo del padre delle noſtre due vergini; e inſieme ciò, che dice il ſanto delle ſcarpe laſciate dalle martiri alla riva del fiume, e del motivo, perche ve le laſciarono. Di ſopra hò eſpoſto come può il fatto del padre ſuddetto imaginarſi veriſimiliſſimo. Nelle perſecuzioni de' criſtiani, come hò detto più volte, il furore, e il fanatiſmo de' gentili fù ſtraordinariiſſimo ſempre: le magnificenze della grazia onnipotente di Gesù Criſto nelle operazioni de' martiri, de' confeſſori, e di tutti i criſtiani coſtanti e immutabili nella fede vieppiù ſtraordinaria: la legge ingiuſtiſſima di Maſſimino, che obbligava i padri, i figliuoli, i mariti, le mogli a doverſi ſotto pene graviſſime accuſare ſcambievolmente, fù legge quanto ingiuſta, altrettanto ſtravagantiſſima. Che uno de' più nobili, e de' più ricchi cittadini di Antiochia foſſe coſtretto, e per quanto pare, con ſommo ſuo rammarico, a dover eſſere e accuſatore e traditore delle figliuole e della moglie è coſa aſſai rara a ſuccedere: e che una donna criſtiana, con due vergini figliuole nubili ſi trovaſſe in circoſtanze, onde a conſervare l' integrità delle figliuole non rimaneſſe altro ſcampo, che quello d' una morte violenta; che il ſommo Iddio, che ſolo il poteva, loro faceſſe infallibilmente comprendere e l' eſtrema loro neceſſità, e l' eſtremo rimedio, che egli divinamente voleva foſſe preſo da loro, fù una neceſſità duriſſima, ſtraordinariſſima, ed un ordine di providenza divina affatto miracoloſo. Se dallo ſtraordinario il Tillemont vuole inferire l' incredibile, e per queſto vuol rigettare ciò, che ſcrive s. Giovan Griſoſtomo; egli doveva dar per apocrifa tutta la ſtoria delle noſtre martiri; e ſe non vol far queſto, e ne' termini, che la racconta s. Giovanni Griſoſtomo, dee paſſarla tutta per ſinceriſſima. Il ſanto Padre fù quanto, e più ancora del Tillemont dottiſſimo, fù eccellente raziocinatore, e ottimo critico quanto il Tillemont e più. S. Giovanni Griſoſtomo dice ſoltanto, che del padre delle due vergini in Antiochia al ſuo tempo correva quella fama, che e' racconta: dice che forſe è vera; e rende la ragione di queſta propenſione del ſuo giudizio; ed è, per avere nel dì del giudizio una qualche coſa, che ſminuiſſe dinanzi a Dio l' empietà del ſuo tradimento. Queſta ragione contiene un gran vero, come ognuno può vedere. S. Cipriano ſcrivendo di que' caduti, i quali avevano meſſe al coperto da ogni pericolo, e le loro moglie, e i loro figliuo-

gliuoli, e tutte le loro numeroſe famiglie compoſte di ſoli criſtiani; dice, che queſti ſono incomparabilmente meno rei di quelli, i quali non ſolamente avevano apoſtatato dalla fede criſtiana per ſe ſteſſi, ma di più avevano accuſati come criſtiani e i figliuoli, e le mogli, e più altri aſſai. Dice, che i primi ſalvarono molti, i quali poteſſero ottenere da Dio alle mortaliſſime loro ferite e medicina efficace, e riſanamento, che in ſoſtanza è quello ſteſſo, che s. Giovanni Griſoſtomo dice dello ſventurato padre di queſte due ſente vergini [8]. *Neque enim*, ecco le parole di s. Cipriano, *aequandi ſunt ille..... qui & ſe, & omnes ſuos prodidit, & qui ipſe pro cunctis ad diſcrimen accedens uxorem, & liberos & domum totam periculi ſui perfunctione protexit; ille, qui inquilinos, vel amicos ſuos ad facinus compulit; & qui inquilinis & colonis pepercit, fratres etiam plurimos, qui extorres & profugi recedebant, in ſua tecta & hoſpitia recepit, oſtendens & offerens Domino multas animas viventes & incolumes, quae pro una ſaucia deprecarentur.* S. Giovanni Griſoſtomo in queſta omilia fà non il ſemplice ſtorico, ma lo ſtorico panegiriſta delle noſtre ſante. La raggione ſuddetta del creder ſuo alla fama, che correva dell' ajuto da quel miſero padre preſtato alle figliuole, contiene una dottrina evangelica molto iſtruttiva: rendeva il fatto in qualche modo credibile: può eſſere, che ſemplicemente per dare al ſuo uditorio l' iſtruzione ſuddetta, e' parlaſſe, come ſi è veduto: ſenza badare, ſe quella ragione foſſe baſtevole a perſuadere la fama indicata; giacche egli per niuna guiſa non intendeva a perſuaderla.

111. Dell' aver laſciate le ſante martiri alla riva del fiume le loro ſcarpe, non ſaprei per qual rapporto il Tillemont pronunziaſſe, eſſere coſa ſtravagante e incredibile. Egli propone la ſua cenſura, ma altra ragione non ne rende, che il ſuo proferirla. Queſte ſantiſſime martiri vollero provedere a tutti i poſſibili riguardi della criſtiana verecondia, e a queſto fine acconciarono ſulle le loro perſone le veſti, ſicche è nel cadere, e nell' eſſer portati dal fiume i corpi loro, rimaneſſero ſempre decentemente coperti. Le ſcarpe non potevano giovare a queſto fine; potevano nel cadere eſſere loro d' imbarazzo: che ſtravaganza, che incredibilità può imaginarſi, in credendo, che elleno le ſi cavaſſero, e laſciaſſero alla ſponda? Le ſante martiri non volevano celata alle loro guardie la fine magnanima da loro fatta; che ſtravaganza mai può idearſi nel credere, che, affinchè i ſoldati ſi avvedeſſero

ro

8 S. Cypri. epiſt. 52. ad Antonian.

ro ſubito, che ſi erano gittate nel fiume, laſciaſſero le ſcarpe alla riva. Può eſſere, che al Tillemont ſembraſſe ſtravagante la ragione, che adduce s. Giovan Griſoſtomo di queſto fatto: ed è, che le ſante laſciarono a quel modo le ſcarpe, acciocchè in quelle i ſoldati aveſſero una difeſa, onde coſtaſſe, che non avevano laſciate fuggire le loro prigioniere corrotti per danaro. *Sic fluvium ſunt ingreſſæ calceamentis extra fluminis ripam derelictis: quod ideo fecerunt, ut cuſtodibus ipſis conſulerent: tanta erat ſanctarum illarum providentia. Studebant ſcilicet illis, ne ſævus judex . . . . eos proditionis accuſaret, aut quod pecunia corrupti mulieres dimiſiſſent.* Coteſta ultima, come ognun vede, non è una notizia ſtorica, ma una riſleſſione, che fà s. Giovanni Griſoſtomo ſopra quel fatto iſtorico. Coteſta riſleſſione moſtra la carità perfetta di quelle ſante verſo de' loro perſecutori. Queſta carità l'ebbero certamente, che ſenza queſta virtù non potevano eſſere martiri di Gesù Criſto. S. Giovan Griſoſtomo potè fare quella riſleſſione unicamente per confortare i ſuoi uditori in una maniera molto ingegnoſa, a perdonare le ingiurie, e ad amare e beneficare i nemici. Di più quella riſleſſione è molto giudizioſa. Maſſimino voleva l'eſterminio del criſtianeſimo, e faceva ne ſuoi ſtati un macello ſanguinoſiſſimo delle vite de' criſtiani. Il poterſi ſoſpettare, che alcuni ſuoi ſoldati corrotti per danaro aveſſero a ſuo diſpetto voluto ſalvar la vita a tre donne criſtiane; al tribunale di quel tiranno ſanguinario ſarebbe ſtato delitto graviſſimo, e tradimento enorme, da gaſtigarſi con eſſemplare ſeverità: l'eſſerſi per qualche negligenza, e per qualche ſoverchia condiſcendenza, l'eſſerſi laſciati uſcir di mano queſte donne, le quali ſi erano da ſe ſteſſe gittate ad anegare in un fiume; e delle quali coll'indizio delle ſcarpe potevano ripeſcare i cadaveri, e a dimoſtrazione della verità riportargli in Antiochia, come veriſimilmente fecero; non era un tradimento, era una colpa ſcuſabile, era un accidente, che non ſi opponeva totalmente all'intenzione di Maſſimino, che voleva eſterminati, e morti tutti i criſtiani coſtanti nella loro fede. Il teſtimonio del padre delle vergini, ſuppoſto, che foſſe con eſſo loro; ciò, che le ſante donne prima del grand'atto potevano averne accordato col detto padre, ſuppoſto, che e' ſapeſſe, e ajutaſſe il loro proponimeto, potevano dare a tutto il fatto una tale aſpetto, onde i ſoldati compariſſero o totalmente innocenti, o leggeriſſimamente colpevoli. Dippiù s. Giovan Griſoſtomo dice eſpreſſiſſimamente, non già che le ſcarpe laſciate dalle ſante alla riva

ella al fiume avrebbero giuſtificati da ogni colpa i ſoldati loro cuſtodi: ma dice con molta avvedutezza, che le ſante con quell'atto vollero nella miglior maniera loro poſſibile in quelle circoſtanze regolare in modo la loro morte, che laſciaſſero ai ſoldati tutte le prove, per quanto era da ſe, onde eſſi poteſſero far vedere, che il fatto era occorſo ſenza loro conſenſo, ſenza loro ſaputa, e ſenzache eſſi aveſſero prima ſoſpettato di ciò, che avvenne. Il laſciar quelle ſcarpe, come hò dichiarato, potea giovare molto a tutto queſto: il fare, che appariſſero innocenti da ogni qualunque negligenza quei ſoldati, che s' erano laſciati ingannare da quelle ſante donne, forſe non era nè vero, nè poſſibile. Si rifletta, che queſte tre ſante donne, erano tre delle più coſpicue dame Antiochene: ſecondo s. Giovan Griſoſtomo, le accompagnava il marito di s. Donnina, e padre delle due vergini: è molto veriſimile, che l' imperatore aveſſe ſperanza di condurle a fare gli empj ſuoi deſiderj; e che aveſſe fatto dar ordine a ſoldati, che le trattaſſero con molta umanità e riſpetto, e dipendeſſero dagli ordini del padre delle vergini forſe favorito e onorato dall' imperatore, perchè era, per piacere a lui, divenuto apoſtata. Queſta iſtruzione potea giuſtificare i ſoldati, ove appariſſe, che non erano ſtati corrotti per danaro: e il marito di s. Donnina doppiamente traditore poteva aver trovato mille ingegni, onde far apparire anche ſe lontaniſſimo d'ogni colpa. Le circoſtanze erano tali, che dovevano per ogni riguardo aver ridotti e il padre, e la madre, e le figliuole alla più ferale perturbazione, in cui poſſa trovarſi un animo nobile: e quel Dio, che volle queſte ſante donne miniſtre e vittime del grande olocauſto, potè operare nel cuor del padre, e di tutti infinite maraviglie, che noi non poſſiamo imaginare. Aſſai più altre coſe potrebbero dirſi, ma forſe ſon troppe le già dette. I ſanti padri debbono riſcuotere da ogni animo ben diſpoſto venerazione grandiſſima: e troppe coſe convien ponderare, primache ſi poſſa ſenza taccia di ſoverchio ardire cenſurare i loro ſcritti. Queſto prurito s'attacca ai giovani di ſpirito facilmente, e a guardarſene è neceſſario, che riflettano, che il farla da cenſore, e pronunziare definitamente, contro gli ſcritti de' ſanti padri principalmente, coteſta è una ſemplicità, una ſtravaganza, un fatto incredibile, e anche molto peggio di queſto; non è un ſegno di gran ſapere, e di profondo e ſpregiudicato intendere, ma di ardimento inconſiderato, e precipitoſo.

VII. Il martirio [9] di queſte ſante, per quanto può raccogliersi da Euſebio, occorſe o nell' anno 305. o nell' anno 306., dopoche Maſſimino Daza fù fatto ceſare: e alcuni lo determinano al primo, altri al ſecondo degli anni ſuddetti. I martirologi [10] Latini, per quanto pare più probabilmente, niuna memoria non fanno di queſte ſante. I martiri morti in queſta perſecuzione quaſi in ogni provincia, e in ogni città furono innumerevoli, come è evidente, onde niuna chieſa potea celebrare diſtintamente i ſuoi proprj, non che penſare a quelli d' altre chieſe, e remotiſſime. La confuſione de' criſtiani in ogni luogo, ma principalmente negli ſtati di Maſſimino era eſtrema, come già ſi è veduto da ciò, che ne racconta Euſebio. I criſtiani non potevano attendere a ſcrivere in forma giuridica gli atti de' martiri, e mandargli alle altre chieſe; e i tiranni con iſtraniſſime maniere impedivano tutto queſto. Nelle chieſe dell' Occidente penetrò ma tardi la ſola fama di queſte martiri: e queſte poſſono eſſere ſtate le cagioni, onde non preſero ad onorarle diſtintamente. Niuna mai però delle chieſe d' occidente dubitò della ſantità maravigliosa del loro martirio. S. Ambrogio celebra ſommamente una madre criſtiana di Antiochia, che nella ſteſſa perſecuzione di Maſſimino, ma veriſimilmente più tardi, con due vergini ſue figliuole s' appigliò a un ſimile partito. S. Agoſtino dice, che alcune ſante donne nel tempo della perſecuzione per impulſo ſpeciale e veriſſimo del ſommo Iddio ſi gittarono da ſe ſteſſe nel fiume, per provedere con queſto eſtremo rimedio alla loro illibatezza, e che queſto loro martirio è celebrato ſolennemente dalla *chieſa cattolica* [11]. *Quædam ſanctæ feminæ tempore perſecutionis, ut inſectatores ſuæ pudicitiæ devitarent, in rapturum, atque necaturum ſe fluvium projecerunt; eoque modo defunctæ ſunt, earunque martyria in eccleſia catholica veneratione celeberrima frequentantur*. Queſte teſtimonianze comprovano, che il Signore con una ſpecialiſſima providenza governò lo ſpirito di queſte eroine. I Greci più comunente ne loro menologj e menei celebrano queſte ſante martiri ai 4. di Ottobre, e in tal giorno erano ſolennemente onorate in Antiochia a tempo di s. Giovanni Griſoſtomo, il quale comincia queſta ſua panegirica omilia in lode delle noſtre martiri dal dire, che dalla feſta della Croce celebrata ai 14. di Settembre, a quel dì, in cui ſi celebra-

9 Vi. Ruin. admon. in Martyr. ss. Domn. cet. Till. & Oct. Boll. lo. cit.
10 Vi. auct. mox cit.
11 S. Aug. lib. 1. de civit. Dei cap. 26.

brava la festa delle nostre sante martiri, non erano passati di mezzo ben venti giorni. *Nondum elapsi sunt dies viginti, ex quo memoriam Crucis celebravimus, & ecce martyrum memoriam celebramus.* Sul fine di questa omilia espressamente mostra s. Giovan Grisostomo d' averla detta in Antiochia in quella basilica, ove erano glorioſamente sepolti i corpi di queste martiri; e verisimilmente furono riportati in Antiochia da quei soldati, cui erano uscite dalle mani, pel motivo di sopra indicato; e il Signore colla sua providenza fece, che quei sacri cadaveri venissero in mano de' cristiani, e fossero da loro sepolti e nascosti: e lo sventurato afflittissimo padre delle due sante vergini potè esser forse l' istromento principale adoperato dalla divina sapienza, per rendere l' onore della sepoltura a queste invitte gloriosissime martiri.

MARTIRIO
DELLE SANTE
DONNINA, BERENICE, E PROSDOCE
DESCRITTO DA S. GIOVANNI GRISOSTOMO.
(A. D. S. 306.)

I. NON sono passati ancora venti giorni, da che noi celebrammo la festevole annuale memoria della santa Croce di Gesù Cristo; ed eccoci già in questo giorno a celebrare la memoria de martiri. A questa riflessione, o fratelli, intendete, quanto venga presto il frutto della morte di Croce di Gesù Cristo. Egli quale innocente pecorella condotta al macello fù ucciso in croce; e questa morte di Lui fù l' esempio, e la cagione, onde queste, le dirò così, giovenche magnanime si offersero intrepide al martirio. Gesù Cristo quale agnello immacolato si fè vittima e sacrifizio per noi al divin Padre suo; e da questo divin sacrifizio mosse il valore e la costanza, onde queste pecorelle vollero darsi in oblazione, e olocausto al loro Iddio e Salvatore. Non sono scorsi venti giorni, da che la chiesa solennizò la memoria della Croce di Gesù Cristo, e dopo un tempo sì brieve, ecco che al giorno d' oggi onora con lieta annual festa divota la memoria de' martiri di Gesù Cristo. E ciò, cred' io, perche tutti conosciamo, quanto prestamente questo legno divino e germogli, e produca, e meni a maturità le celesti sue frutta: perciocche i glorioſi martirj de'

servi fedeli di Gesù Cristo sono effetti e frutti della croce di lui. Vedete oggi in questo fatto una dimostrazione esposta a voi in fatti chiarissimi della verità di ciò, che dice la scrittura in queste parole d' Isaja. [1] *Egli, il Divin Salvatore cioè, divelse, e infranse del tutto le porte di bronzo, e ogni altro arnese di ferro, che quelle corredava.* Queste parole divine furono già spiegate da me parlandovi nella solennità della Croce. Se il Divin Salvatore non avesse atterrate, e rotte e le porte, e ogni altro, che come ostacoli ferrei, e insuperabili impedivano agli uomini l' entrata nella via della vita; come averebbero potuto sforzare, e aprire tali porte fortissime imbelli donne e timorose, o come averebber potuto atterrarle, e oltrepassare deboli verginelle e delicate? E queste nostre eroine stesse per condizion di natura vergognose, e pavide, nè sarebbero divenute martiri di Gesù Cristo, nè averebbero ardito con altiero dispregio di sofferiri lietamente carceri le più orride, e penose; se tali pene non fossero state addolcite e rese amabili dalle pene e dalla croce dell' Unigenito Figliuol d' Iddio. Benedetto ne sia sempre il Signor nostro Gesù Cristo: ecco per Lui divenuta intrepida alla morte più crudele fino la donna: e la donna, che per sua debolezza trasse sopra l' umana natura la morte, e che da principio fù istromento e mezzana al demonio, per poter ferire tutti gli uomini co' velenosi mortiferi suoi strali, ecco, che la donna corroborata è adesso cambiata per la croce di Gesù Cristo, ecco che hà vinto e debellato il demonio, ed ogni sua forza; ecco che il più vil vaso di creta, e il più esposto a infrangersi ad ogni percossa, eccolo divenuto insuperabile a tutte le armi più gagliarde, e a tutti gl' insulti i più furiosi. Sino le donne son divenute baldanzose e audaci contro la morte. Chi di tanto miracolo non istupirà! Arrossiscano per questo i gentili, s' empiano di vergogna e confusione gli Ebrei, che pertinacemente non voglion credere la risurezione di Gesù Cristo. Mi dicano essi, di qual argomento maggior di questo, per credere la risurezione del Salvatore, possono essi a ragion domandare? E non è palesemente la risurezione di Gesù Cristo, che hà fatto sì grande e sì portentoso cambiamento di cose? Noi veggiamo adesso divenute intrepide al morire anche le donne; e andare santamente baldanzose incontro alle più crude carnificine; quando innanzi alla fede del risorgimento glorioso del Redentore anche gli eroi più magnanimi, e più santi non sapevano riguardar la morte senza spa-ven-

[1] Isai cap. 45. v. 2.

vento e orrore ? ..... Ma baſti l' aver dette queſte coſe in genere della grandezza e arduità, che hà inverſo ſeſteſſo il morire per Gesù Criſto : rimettiamoci nell' argomento proprio dell' odierno ragionamento ; e celebriamo le lodi ſpeziali di queſte martiri : nè crediate, che avendo fatta qualche digreſſione e deviamento dal diritto ſentiero, io abbia ſtancata inutilmente la voſtra attenzione, trattando d' altro, che non doveva : giacche qnanto hò detto ſin qui, ſe ſarà riguardato con diſcreto avvedimento, ſarà riconoſciuto conducente e acconcio a farvi comprendere la grandezza del merito di queſte martiri, che hò preſo oggi a comendare. E perche queſto ci venga fatto viemmeglio, ripiglierò il mio ragionamento, e ſino da ſuoi principj narrerò la ſtoria di tutti gli avvenimenti del loro martirio.

II. Era già moſſa, e cominciata una gran guerra contro la chieſa di Gesù Criſto ; e queſta era una fiera perſecuzione ſopra di lei, oltre tutte le altre ſtate già per lo paſſato acerba e crudeliſſima. Erano da due parti oppugnati e battuti i ſervi del Signore : i nemici gli combattevano e di dentro, e di fuori : i primi eran nemici domeſtici, ed abitarono con loro ; gli altri erano nemici eſtranei del tutto : i cittadini e familiari in una parte, i foraſtieri e gli eſteri ſoldati nell' altra, avendo quaſi preſa nel mezzo di loro la chieſa di Gesù Criſto, con ugual furore, e inumanità la coſtringevano, e ſtraziavano concordemente. Era per ſe medeſima la guerra sì ſanguinoſa, che ove da un ſol luogo, e da una ſola di quelle due bande di nemici aveſſero dovuto ſoſtenerla i criſtiani, ſarebbe ſtato male per eſſi graviſſimo, e in qualche vero ſenſo inſopportabile : e riguardando ſole quelle calamità, che erano coſtretti a ſofferire al di dentro e da domeſtici, ſarebberſi credute d' una grandezza e d' un peſo sì eſorbitante, da dovergli di neceſſità abbattere tutti, e opprimere. S' argomenti però, che doveſſe eſſere colla giunta degli altri e numeroſiſſimi, e fieriſſimi nemici, che ſoprafacevangli al di fuori. E' ben vero però, che più erano gravi, e dannevoli, e da temerſi gl' interni e familiari nemici, che gli eſterni e ſtranieri. Concioſſiache da chi ci ſi dichiara inimico ſcoperto, noi poſſiamo guardarci in qualche modo, e ripararci ; ma da colui, che ricoperto ſotto mentite luſinghevoli apparenze d' amico, hà nell' animo odio e nimicizia contro di noi, non poſſiamo sì preſto ſcuoprire, o indovinare il ſuo mal talento, e agevolmente reſtiamo preſi alle ſue frodi. Era dunque duplicata nella guiſa,

sa, che io diceva, la guerra e l'impugnazione, onde allora i cristiani erano combattuti: comeche forse sarebbe più vero e più proprio il dire, che doppia era la guerra, doppio il pericolo, e il danno, e duplicati i nimici; ma non distinti in cstranei, e cittadini: tutti erano cittadini, altri de' quali ci oppugnavano entro delle nostre case, altri di fuori. Imperciocche coloro, che ci assalivano di fuori, erano i publici giudici, i magistrati, i soldati; nè questi erano o barbari, o stranieri, o soggetti ad altro regno ed imperio; ma tutti, come noi, ubbidivano ai medesimi signori, si governavano per le stesse leggi, avevano una patria istessa, e tutti erano con noi e parti e membra della stessa republica. E però la guerra, che questi ci facevano, era nel vero civile; siccome era guerra civile quella, che ci veniva dai familiari, e congiunti di parentela. Il vero però si è, che questa seconda era nuova totalmente e inaudita, e ci pigliava sempre sproveduti e imparati, e riusciva più inumana e crudele. Erano traditi da fratelli i fratelli, dai padri i figliuoli, e le mogli da i loro mariti. In tanta miseria di cose era caduta, e conculcata ogni legge, e ogni ragione più inviolabile e santa della natura; e sì in tutte le cose era sconvolto e dissoluto ogni buon ordine, che a niun riguardo si attendeva di parentela, e di consanguinità per quanto strettissima; e niun congiunto più all'altro nè badava comunque, nè riconosceva: e solo il furore e la tirannia del demonio, che allora gli fù permesso da Dio di potere esercitare grandissima, in ogni luogo, e in ogni cosa suor di ogni modo e credenza imperversava e prevaleva. In questo sì nemico tempo, in tanta confusione e tumulto, queste sante donne (sebbene averò io a chiamar donne queste, che entro di petti imbelli, e di corpi feminili mostrarono d'albergare anime piucche virili; anzi non pure piucche virili, ma piucche umane ancora; dacche colla divina virtù loro sì pare, che tanto si sollevassero e tanto vantaggiassero le forze tutte dell'umana natura, onde colle virtù incorporee e angeliche sieno da paragonare, e che con queste vadano quasi del pari, e garreggino). Dunque queste gran donne abbandonarono generose e liete e le loro case, e i loro parenti, e ogni cosa del mondo, e sole, sprovedute si misero ad andare dovunque incontrasse, pellegrine e raminghe. Giacche, dicevano esse con disdegnoso, e bel dispregio, giacche è quì vilipeso Gesù Cristo, non vi sia più per noi cosa, che cara siaci o preziosa, nè persona, che

che come noſtra congiunta, e attinente o di patria, o di ſangue, o d'altro titolo noi poſſiamo mai o amare, o riconoſcere. E per queſto motivo fecero e eſeguirono il proponimento di abbandonare ogni coſa, e ſi partirono della città.....

III. Uſcì della ſua caſa, e della città la generoſa matrona, e ſeco avea due delicate nobiliſſime vergini ſue figliuole. Non paſſiamo oltre ſenza riflеſſione ciò, che hò detto: e ſi conſideri, che voglia dire, partir della caſa, della città ſole, e ſprovedute donne nobilmente educate, e agiatamente trattateſi fino a quell'ora, e provare sì gravoſo, e lacrimevole diſagio. Ponderiamo con attenzione, quanto grande ſventura ſia, l'eſſer donne nobiliſſime neceſſitate a sì fatta partenza, e le ſomme difficoltà, che dovevano per ogni parte vedere continue, e incontrare. Imperciocchè ſe la più parte degli uomini, quando imprendono qualche anche non lungo viaggio, comeche ſieno numeroſamente proveduti e di cavalcature, e di compagni, e di ſervi; e ſieno le ſtrade, che hanno a fare, agiate, e ſicure, e di più ſia ſempre in loro arbitrio e il proſeguire, e il fermarſi, e il ritornare; non pertanto ſono coſtretti a ſoffrire moleſtie faſtidj e molte incommodità: che dovrà crederſi d'una illuſtre matrona, e di due tenere verginelle figliuole ſue, che ſprovedute d'ogni corredo e d'ogni proviſione, ſenza amici, e ſenza compagni, ſenza ſervi partono, anzi fuggono dalla natia loro terra, e in fuggendo affannoſe incontrano da per tutto tradimenti, guerre, tumulti, confuſioni, pericoli d'ogni ſorta, e ſoldati, e nimici, che non pure inſidiano alla vita temporale de corpi loro, ma all'immortale, e ſempiterna delle loro anime? E qual guiſa d'orazione potrebbe mai adoperarſi per chiunque, la quale ſi foſſe viva, e faconda, e robuſta, che poteſſe eſprimere acconciamente, è far comprendere la fortezza, la magnanimità, la fede divina di queſte noſtre generoſe memorande eroine? Se foſſe andata ſola la madre, l'animo virile di lei le avrebbe rendute agevoli tutte le innumerevoli graviſſime difficoltà, che dicemmo. Ma conducendo ſeco due figliuole vergini, ella in loro avea ſempre un doppio motivo di più da temere, e un doppio ſtimolo pungentiſſimo, che di continua immenſa ſollecitudine la compungeva e affannava. Conciofſiache quanto è più dovizioſo e caro il teſoro, che ſi poſſiede, tantopiù difficile, e tormentoſa ne è la cuſtodia. Ella avea ſeco due figliuole vergini, e alcun luogo non avea, ove collocarle, niuno ſeco non era, che inſieme con lei poteſſe guardarle, e di-

e diffenderle. Voi ben ſapete, che a cuſtodia delle donne, e delle giovani vergini maſſimamente ſi uſano e abitazioni ſeparate, e luoghi da ſole femine uſati, e porte, chiavi, guardie, e cuſtodi ſempre vigilanti, e ſerve, ed aje, e altre minutiſſime cautele e dillgenze ſenza numero: a queſte ſi aggiunge la continua aſſiſtenza della madre, e la provida cura, e il ſevero governo del padre, che a tutto ſoprintende e invigila: e non pertanto dopo tutti queſti provedimenti, e con tanti ripari e difeſe niuno non ſi tiene ſicuro, e il padre, e la madre mai non ſono quieti abbaſtanza, e una cocente ſollecitudine continua gli coſtrigne a temere delle vergini loro figliuole, e che loro altramente non avvenga di qualche coſa, che eſſi non vorrebbero. Quale però ſarà ſtato l'animo, quale il timore di queſta noſtra madre, che niuna di tante diffeſe non avea a ſalute delle figliuole ſue? Se non che vegliava in queſte vergini la legge del Signore, che più d'ogni umano potere cuſtodivale, e aſſicuravale. Non avea l'ammirabile loro madre nè caſa nè abitazione, ove ricoverarle; ma vi era la mano onnipotente dell'Altiſſimo, che protegevale: non avea porta, con che chiuderle, e aſſicurarle; ma v'era Gesù Criſto, che è la vera porta della ſalute, e che ogni nimico aſſalto, e potere ribatte, e allontana, e diſperde. Così in mezzo dell'infamiſſima Sodoma era circondata, e ſtretta da infrunita nemica gente la caſa di Lot; ma perche v'erano dentro gli Angioli del Signore, ninna vergogna, ninn danno non ſoſtenne da que' ſcelerati. Per ſimil guiſa queſte noſtre martiri in mezzo d'una nazione perverſa, e in mezzo a gente o poco o nulla men empia de cittadini di Sodoma, per quanto foſſero da queſti inſidiate, niun male niun offeſa non riceverono; perciocche entro delle ben diſpoſte e ſante anime loro abitava il Signore degli angioli, che le protegeva e aſſicurava: e ſempre coperte di queſta divina protezione, e immuni ſempre da ogni aſſalto de loro nemici caminarono, e compirono il loro camino, che le conduſſe al cielo felicemente. O ſpettacolo bello e magnifico della divina protezione! La guerra per ogni parte intorno di loro ardeva furioſiſſima; tutto era in iſcompiglio e confuſione; eppur elleno in queſto sì fortunoſo ſconvolgimento, e furore d'ogni coſa quiete caminavano e ſicure: e comeche foſſero elleno quali pecorelle in mezzo a lupi affamati, o quali timide agnellette in mezzo a feroci leoni, paſſavano oltre tranquille e non oſſervate, e non vedute; e in mezzo a tanti nemici per la più parte tutti vo-

voluttuosi, sfrenati, e impotentissimi, niuno non vi fù, che con occhio men che pudico le riguardasse una volta: e per fermo, che siccome i Sodomiti stando presso la porta di Lot, quella per miracolo d'Iddio non vedevano; così questi stando sempre d'intorno a queste vezzose amabilissime verginelle, acciecati dal geloso divino sposo loro, che le guardava, mai non le videro, o mai non l'avvertirono.

111I. Caminando così pervennero alla fine a una città, che chiamasi Edessa, città per fama di grandezza, di dovizie, e d'onori inferiore a molte altre, ma per pregio di fede in Gesù Cristo, e di vera pietà a niuna minore e seconda. Questo pregio però di divota pietà rendeva questo luogo sommamente grato, e amabilissimo alle nostre eroine. Conciossiache niuna cosa potea esser loro gradita nel luogo qualchefossesi, ove giugnessero, senonse il trovarvi un rifugio, e riparo sicuro della loro verginità: e perciò Edessa, siccome città divota e fedele, offeriva loro, e mostrava per questo intendimento tutta l'opportunità, e la sicurezza. Perche esse v'entrarono liete e consolatissime, e la considerarono come un porto ben munito e sicuro, in cui, uscite da una procellosa tempesta, si fossero al fine ricoverate. Accolse di buon grado quella pietosa città queste nobili pellegrine; pellegrine sì veramente di questo misero mondo, ma cittadine avventurate del cielo; e come le accolse con giubilo, così le guardò e custodì con lealissima fedeltà. Nè perche queste martiri si fuggirono con tanto pericolo della loro terra, sospetti alcuno in loro di qualche vil timore o debolezza. Non da viltà non da piccol cuore mosse questa fuga, ma da sincera e santa volontà di adempire con perfezione al precetto di Gesù Cristo, il quale comanda così [2]: *quando vi perseguiteranno in una città, e voi fuggite in un altra*. Com'ebbero esse ascoltato questo precetto, così si disposero tostamente di doverlo mettere in opera, e tostamente si fuggirono; e quella corona d'immenso premio si meritarono con questa fuga magnanima, che, a chi fugge così, è promessa e apparecchiata dal Signore. E questa corona qual è mai? Questa si è il glorioso dispregio di tutte le cose presenti, e visibili; e la fiducia non manchevole e certissima dell'infinito guiderdone, che al dispregio evangelico d'ogni mondana cosa corrisponde nel cielo [3]. *Chiunque*, dice Gesù Cristo, *abbandonerà fratelli, e so-*

2 Matth. cap. 10. v. 23.
3 Matth. cap. 19. v. 25., & Matth. 18. v. 20.

relle, o amici, o parenti, ne averà in premio il centuplo, e averà la vita eterna. E queſte noſtre martiri ebbero di più ſempre in loro compagnia Gesù Criſto loro ſpoſo, e Signore. Imperciocchè ſe egli con infallibile verità ci dice [4], che dove ſono due, o tre congregati nel ſuo nome, ivi Egli è in mezzo di loro; non ſarà egli manifeſto, che in una più ſingolar maniera era Gesù Criſto in compagnia di queſte martiri, e al loro ſoſtegno e conforto intendeva, mentre eſſe per gloria del ſuo nome non ſolamente s' erano inſieme raccolte e unite, ma di più andavano eſuli, e raminghe. Mentre dunque queſte ſante donne erano in Edeſſa, furono dall' imperatore ſegnati, e mandati attorno per ogni parte contro i criſtiani nuovi editti terribiliſſimi, e ripieni di funeſtiſſime minaccie, e del più barbaro e impotente ſpirito di tirannica crudelià. In queſti ſi comandava, che fino i più ſtretti parenti doveſſero accuſare i loro congiunti, ſe mai ſapeſſero eſſere egliuo criſtiani: dovevano i mariti accuſare le loro mogli; i padri i loro figliuoli; i figliuoli i loro padri; i fratelli gli altri loro fratelli; e gli amici i loro proprj amici. E qui per brev' ora richiamiamo alla noſtra memoria alcune profetiche parole di Gesù Criſto, e ammiriamo avverate in queſto fatto quelle predizioni, che Egli tanto prima avea già fatte a ſuoi ſeguaci là, dove diſſe loro [5]: *il fratello tradirà il fratello*; *il padre il figliuolo*; *e i figliuoli ſi leveranno contro de loro genitori, e gli accuſeranno*.

v. A queſto inumano comando, di dover tutti anche i più ſtretti parenti denunziare in giudizio i criſtiani, e procacciare l' univerſale ſtrage e eſterminio di loro, ſi vide ogni luogo in tumulto e furore, e altro non regnava da per tutto, che confuſione, e carnificine; e poco meno, che quanti s' incontravano, tutti già erano o fratricidi, o micidiali altri de' genitori, altri de' proprj figliuoli. Eppure in tanta perturbazione di tutte le coſe, queſte noſtre ſante donne quiete ſi ſtavano e ſicure, godendo d' una alta pace e tranquillità. Raſſicuravale, e conſolavale mirabilmente la dolce e cara ſperanza di quella beatitudine infinita, che per l' innanzi aſpettavano in paradiſo, e per queſta ſoave e lietiſſima ſperanza pellegrine, e foraſtiere, che erano in Edeſſa, non ſapevano eſſe ſteſſe o riconoſcerſi o riccordarſi d' eſſer ivi e foraſtiere, e pellegrine: dovunque e' ritrovaſſero in ſeſteſſe la ſanta fede di Gesù Criſto, ivi trovavano ancora la patria loro; e qua-

4 Matth. cap. 18. a v. 20.

qualunque luogo porgeſſe loro opportunità di confeſſare il ſanto nome del Figliuolo d' Iddio, per queſto ſolo diveniva per eſſe quel luogo la loro propria diletta città. Erano già divenute inſenſibili affatto a tutte le preſenti viſibili coſe e tranſitorie; e tenendo ſempre fiſi gli occhi della mente ne' beni avvenire, e immarceſcibili del regno eterno de cieli, l' amore immenſo, la brama, la ſperanza di queſti ſola regnava ne cuori loro, e ſola in tutto le governava e moveva. In queſto ſtato di coſe giunſe con aſſai ſoldati in Edeſſa il padre delle due noſtre vergini eroine; nè altro acquiſto intendeva, che far preda di loro, e condurle al macello. Infamiſſima crudeltà! Egli era padre, e marito; padre delle due vergini, che l'invitta loro madre ſeguivano; marito di quella madre ammirabile, che le due figliuole donzelle al celeſte talamo accompagnava dello ſpoſo divino: eppur coſtui padre e marito nè inorridiva, nè vergognavaſi di eſſer il carnefice e della moglie, e delle figliuole; e però indegno d' eſſer chiamato padre, e marito di queſte martiri sì glorioſe. Pure perche fù padre di due vergini martiri, fù marito d' una matrona martire anch' eſſa, gli ſi riſparmi per quanto ſi può, ogni rimprovero, e vitupero; e tralaſciamo di raggravare co' noſtri biaſimi l' acerbo dolore di quell' infame ferita, che ſi fece da ſe ſteſſo, coll' impiegar l' opera ſua nel diſonorato miniſtero, che è detto. E in vece conſideriamo, e ammiriamo piuttoſto l' evangelica moltiplice prudenza delle noſtre martiri. Eſſe ſiccome tutte compreſe, e avvampanti dell'amore di Gesù Criſto, il ſuo volere ſeguivano in ogni coſa, e a norma delle ſue diſpoſizioni ogni loro azione regolavano. Per queſto e fuggirono la perſecuzione, quando fù da fuggire, e ſi fermarono, e combatterono la guerra del Signore, quando fù da combattere, e incatenate per amore di Gesù Criſto ſeguirono liete i loro perſecutori. Secondo gl' inſegnamenti evangelici non ſi vogliono procacciare indiſcretamente i pericoli, e le tentazioni; ma ſe il Signore ci mette in eſſi, e non incontrati arrogantemente per noſtro volere, ci affrontano e aſſaltano, ſi debbono per noi ſoſtenere, e disfare: e così con provida attenta cura evitandogli per una parte, adoperiamo l' umiltà e la manſuetudine; e ſoſtenendogli e impugnandogli per l' altra, facciamo i dovuti uffizj della criſtiana fortezza e magnanimità: e per queſto le noſtre martiri umili, e manſuete ſi ritirarono all' appreſtarſi da nemici la guerra; e di poi, preſentata loro la battaglia, ſi riſtettero, ſi rivolſero, e combatterono. Si trovavano eſſe

da Dio medeſimo ſcorte e guidate nel campo della battaglia; e da lui corredate della fortezza, e di tutta l'armatura evangelica: e il luogo, il tempo, e ogni coſa le invitava, e ſoſpingeva a combattere, e trionfare. Tutto l'ordine poi della battaglia, e del loro trionfo fù, come ſiegue.

VI. Preſe da loro nemici, erano da queſti condotte altrove, e già erano preſſo la città di Gerapoli, che in noſtra favella viene a dire città ſacra: e fù per loro città ſacra veracemente; dacchè con innocente accortiſſimo inganno da queſta città preſero il camino, e pervennero alla ſacra città ſuperna, cioè al Paradiſo. La ſtrada, per cui le conducevano a Gerapoli, era interrotta da un fiume, che dovevano oltrepaſſare. Non lungi da queſto fiume ſi fermarono i ſoldati, e ſi miſero a pranzare, dandoſi tutti al mangiare, e all' inebriarſi di vino. Eſſe allora trovarono modo di ſottrarſi da ſoldati; e v' hà chi dice, che il condottiero de' ſoldati, che era il padre delle due vergini, e marito della loro madre, e fù conſapevole del loro proponimento, e preſtò loro per trarlo ad effetto opportunità, e ajuto: e io per me voglio credere, che ciò ſia vero: e voglio luſingarmi, che faceſſe ciò a qualche emenda, e compenſa della preterita inumanità, onde eraſi fatto capo e guida de perſecutori, e carnefice del ſuo proprio ſangue: e piaccia al ſovrano giudice, che l' aver egli impiegata l' autorità, e l' opera ſua, per ajutare queſte eroine, a metterſi in una nuova e più ſicura, e più ſpedita ſtrada al martirio, giovi a lui nel dì del giudizio, per ottenere miſericordia e perdono del preterito enormiſſimo tradimento, e inoltre favore, e vita beatiſſima. Aſſiſtite dunque, e ſecondate da chi era duce di que' barbari ſgherri, ſi ſottraſſero agevolmente alla loro cuſtodia geloſa, e ſenza il conſenſo del capo, appena averebbero potuto far ciò; s' avviarono animoſamente nel fiume, e ſi miſero ad andare in mezzo a quello, ove più rapida, e più alta era la corrente. Una tenera madre con due delicatiſſime fanciulle ſue figliuole entrano a nuoto in un gran fiume, ove inevitabile e certiſſimo era il morire. Mettano mente e attenzione a queſto fatto e le madri, e le figliuole: quì imparino le figliuole l' ubbidienza da loro dovuta alle madri; e queſte apprendino quì il modo di bene educare, e comandare alle figliuole; e veggano, in che

5 *Ad ſacram urbem* cet. *Ierapolis* ſecondo la lingua Greca ſignifica *ſacra Città*. Fù città epiſcopale della Siria, e ſoggetta ad Antiochia; e molti credono, che ſia quella, che adeſſo ſi chiama Aleppo.

che conſiſte il vero criſtiano amore, che debbono avere a quelli, cui di ſeſteſſe diedero elleno e l'eſſere, e la vita. La madre entrò la prima nel fiume ſtando nel mezzo delle figliuole, che una da un lato, una dall'altro quaſi in lei abbandonate pietoſamente, nella cara, e magnanima madre loro ſi ripoſavano. La madre, che già s'era prima legata, e affidata ad uomo mortale, era il ſoſtegno di due zitelle, che ſempre ſdegnato avevano ogni fragile carnale appoggio: il matrimonio era quì nel mezzo, e in ajuto della verginità; e nel mezzo, e in ajuto e del matrimonio, e della verginità era il celeſte ſpoſo comune Gesù Criſto. E ſiccome noi veggiamo, che i grandi alberi hanno due principali, e ben groſſe radici, le quali e contengono l'albero quaſi in mezzo, e ſono dall'albero a ſua, e loro conſervazione altamente ſepolte ſotterra; così queſta noſtra invitta matrona era coperta ai lati, e tenuta in mezzo dalle due vergini ſue figliuole, e queſte a ſua, e loro ſalute erano da lei condotte entro le acque del fiume, e in quelle ſommerſe profondamente. Perche rimaſero eſſe ſoffocate dall'acque e morte, o per dir meglio elleno così ſi battezzarono d'una nuova inuſitata maniera di batteſimo. E perche poſſiamo bene intendere, che queſto non ordinario batteſimo, di che eſſe ſi battezzarono, fù un batteſimo aſſai gradito, e prezioſo nel coſpetto del Signore; ricordiamoci, che la morte di croce volontariamente ſofferta da Gesù Criſto per onore del ſuo divin Padre, fù da lui chiamata batteſimo; e batteſimo dinominò ſimilmente la morte, che pel fine medeſimo patirebbero i ſuoi diſcepoli più diletti. Perche parlando a i due figliuoli di Zebedeo diſſe loro [6]: *voi beverete certamente il mio calice, e ſarete battezzati di quel batteſimo, di cui vado io a battezzarmi.*

VII. Il martirio di queſta noſtra matrona fù un martirio duplicato; anzi a parlare più vero, fù un triplice martirio. Ella ſoſtenne prima un martirio in ſeſteſſa, poi tornò inſiememente a patir due martirj nelle due figliuole ſue. E ſe per mettere animoſamente ſeſteſſa nell'acque del fiume, che dovevano torle la vita, ebbe d'uopo d'una coſtanza aſſai grande; per trarvi ſeco alla ſteſſa fine le figliuole fulle neceſſario altrettanto di coſtanza; anzi di coſtanza e fortezza vieppiù della prima ſenza comparazione maggiore. Imperciocche noi veggiamo comunemente avvenire, che le madri troppo maggior affanno e dolore acerbo ſi pigliano, al vedere imminente la morte di qualche loro figliuo-

6 Matth. cap. 20. v. 23.

uolo, che non fanno, quando ſentano di dover morir eſſeſteſſe. E però queſta noſtra madre patì nel martirio delle figliuole, di cui dovette eſſere e ſpettatrice, e miniſtra, un martirio incomparabilmente più del ſuo tormentoſo. Dovette ella combattere, e reprimere tutti gli ſforzi i più violenti della natura; dovette farſi inſenſibile a tutte le più acceſe fiamme del materno amore: dovette reggere immobile all'orrore del ſangue, e a una confuſione e ſcompiglio univerſale di tutte le paſſioni, di tutti i penſieri, e di tutti gli affetti proprj d'una madre la più tenera, la più afflitta, la più magnanima; e dovette indurare inſino al fine a tutti i più pietoſi riſentimenti, a tutte le più delicate tenerezze, a tutte le più ſeducenti luſinghe d'un animo gentile, e d'un cuore ſoave e materno. Se una madre qualche fiaſi, al vederſi morire una figliuola, ſe ne addolora per lo più a tal ſegno, che troppo acerbo le pare, e importabile il ſopraviverle; queſta, che tutto inſieme, e in un punto ſi vedeva morire a lati due figliuole, e coſtretta trarle eſſaſteſſa al morire, ognun di voi imagini, ſe può, quali e quanti martirj furono queſti, e quale e quanta paſſione, e ſtrazio nel cuor di lei faceſſero, nel ſofferirle, quelle pene, che a voi, pel ſolo ſentirle ricordare, cagionano e ſpavento, e orrore. I ſoldati frattanto nulla non ſapevano di tutto ciò, che le noſtre martiri avevano già adoperato: e avendo per certo, che in brieve ritornerebbero, l'aſpettavano. Ma eſſe erano già in compagnia de' ſoldati di Gesù Criſto, che ſono le angeliche celeſti ſchiere del Paradiſo: nè que' ciechi terreni ſoldati veder potevano queſte luminoſiſſime beate ſquadre; perchè, infelici che eſſi erano, mancavano degli occhi della divina fede. Della madre criſtiana dice s. Paolo 7, che: *ſi ſalverà per la generazione de figliuoli*: ma nel preſente noſtro caſo le figliuole furono ſalve per opera di quella madre, che le generò. Queſta madre criſtiana a queſta occaſione partorì degnamente queſte due ſue figliuole; e queſto ſecondo partorirle così, fù troppo più nobile del primo, quando al modo uſato e naturale le miſe fuori a queſta luce creata: e ſe i dolori, che la ſtraziarono in queſto ſecondo parto, furono ſenza proporzione più tormentoſi, che que' del primo non furono, anche la nuova vita, che diede con queſto parto alle figliuole, fù della prima ſopra ogni paragone più pregevole, e la conſolazione, che ne hà poi ricevuta la madre, maggiore d'ogni altra, e interminabile. Quanto ſieno acer-

7 Epiſt. 1, ad Timoth. cap. 2, v. 15.

cerbi i dolori del parto, il ſanno tutte quelle, che furono madri; quanto più tormentoſi di que' del parto ſieno i dolori d' una madre, che vedeſi morir ſotto gli occhi i cari ſuoi figli, quelle ſolo poſſono comprenderlo, che gli provarono: ma il farſi una madre conſigliera, e ſcorta della morte alle proprie amate figliuole, e divenire pietoſamente micidiale di loro; quanto gran pena debba di neceſſità cagionare, e quanto grande virtù e ſovrana fortezza ricchieda, e dimoſtri, niuno potrà mai o dichiararlo baſtevolmente colle parole, o intenderlo col penſiero. Ma perche mai queſta donna sì forte non volle comparire in giudizio? Nelle circoſtanze, in cui era, ſtimò ſuo dovere indiſpenſabile ergere il troſeo prima della battaglia; rapir la corona, e cingerſene le tempia prima del combattere; e declinando i pericoli, e l'incertezze d'ogni cimento per una nuova via, e impenſata andar dirittamente alla conquiſta del premio, ed al trionfo. Nè ella fece ciò, perche punto temeſſe la violenza, i tormenti, la crudeltà de' ſuoi nemici perſecutori; ma ſolamente perche paventava per le innocenti grazioſe ſue figlie gli ſguardi protervi e libertini de i diſſoluti e diſoneſti miniſtri della ingiuſtizia e della empietà: e volentieri avrebbe eſpoſto il petto a mille ſpade nemiche ſenza timore, mentre temeva, e rifuggiva ſommamente, d' eſporre agli occhi de' perſecutori le due vergini ſue figliuole. E nel vero, che ella non iſcanſaſſe di comparire in giudizio per timore de' propri tormenti, ma per ſicurezza della verginità delle figlie, ſi conoſce manifeſtamente da queſto, che ella a più doloroſa e crudel morte andò incontro, gittandoſi nel fiume. Concioſſiacoſache troppo più grave e acerba pena ſi è per una madre, il guidare eſſa ſteſſa alla morte le care amate figliuole, e vederſele lentamente morire ſotto degli occhi; che riguardare qualunque ſtrazio della propria perſona: e troppo maggior coraggio fù d' uopo a queſta madre, per tener ferme e ſtrette le mani delle proprie figliuole, e trarle così entro d' un alto, e rapido fiume a ſommergerſi e perire; che non le ſarebbe ſtato neceſſario, per ſofferire in ſe ſteſſa qualunque carnificina delle ſue membra. Imperciocche e chi non vede eſſere ſopra ogni tormento doloroſiſſimo e intollerabile ad una tenera madre, l' eſſere neceſſitata eſſaſteſſa, ad eſſere e cagione, e miniſtra, e eſecutrice della morte delle figliuole?

VIII. Teſtimonie fedeli e ſicure di queſto, che io dico, poſſono eſſere tutte quelle fra voi, che furono madri, e che pro-

provarono la forza di quell'amore, che ogni madre hà gagliardiſſimo pe' propri figliuoli, e per quella vita, che loro nel parto con immenſi dolori, e pericoli donarono. O come ogni madre, che quì m'aſcolta, dice attonita, e inorridita in cuor ſuo, e come mai potè coſtei prender allora le mani delle figliuole, come ſtringerle, come tenerle? Dovea iſtupidire di neceſſità, dovea mancarle ogni forza, dovea venir meno, e morire. E come mai l'affanno eſtremo le laſciò libero il penſiero; e come mai l'animo il cuore la virtù ſua potè ſoſtenerſi e reggere a tutti i contraſti e gl'impeti i più veementi e ſenſibili del materno amore? Queſta per fermo ſi fù vittoria d'ogni altra vittoria la più difficile, e glorioſa! Dovette ella ſoſtenere, e vincere tutti i dolori i più tormentoſi dello ſpirito, che ſono ſempre a tutti i tormenti della carne, e a tutte le morti del corpo tanto ſuperiori, quanto lo ſpirito è in ſe ſteſſo più nobile e ſuperiore della carne e del corpo. Ma a che trattenerci tanto per dichiarare quello, che niuno mai potrà adeguare nè colle parole, nè col penſiero. Niuna forza di dire può eſſere sì grande, che degnamente dichiari la grandezza ſingolariſſima del martirio della noſtra eroina; e niuna mente per quanto ſublimiſſima potrà mai imaginarne l'eccellenza; ed ella ſola, che il provò, e che generoſa combattè, e vinſe queſta nuova guerra del Signore, può ſapere quale e quanta ſia. Badino bene a queſto eſempio divino e le madri, e le figliuole criſtiane: le madri, perche intendano, come debbano amare, e iſtruire le proprie figliuole; le figliuole, perche ſappiamo, ſino a qual ſegno debbano ſecondare e ſeguire i giuſti voleri delle loro madri. Delle noſtre eroine niuna è dell'altre meno maraviglioſa, e comendabile; e ſe fù d'uopo alla madre d'una virtù ſovrumana e eccellentiſſima, per comandare alle figliuole ciò, che loro comandò; una virtù uguale fù neceſſaria alle figliuole, per ubbidire. Per queſte innocenti volonteroſe vittime non biſognarono corde e legami, per trarle all'altare del loro ſacrifizio; quali ſemplici immacolate agnelle v'andarono di buon grado; e con pienezza di cuore, e con animo lieto la madre, e le figlie concordemente traendo tutte al fine ſteſſo, entrarono nel fiume, avanzarono, e vi morirono. E comeche dimentiche affatto d'ogni terrena cura, non obliarono però que'crudeli ſoldati, che conducevanle al macello; tanta era in loro, e sì perfetta la carità! Laſciò ciaſcuna i proprj calzari alla riva del fiume, acciocche foſſero giuſtificazione e diffeſa di que'ſoldati, che

che avevanle avute in custodia. Averebbe forse il crudel giudice ingiusto accusato, e dannato coloro di tradimento, incolpandogli a torto, che corrotti per denaro avessero lasciate andar libere quelle nobili prigioniere. Lasciarono esse alla riva del fiume i proprj calzari, che mostrassero a soldati, ove giacessero annegati i loro cadaveri, e dichiarassero al giudice, non esser fuggite con tradimento de' suoi ministri per vil timor dalla morte, ma con generosa accortezza aver delusa la vigilanza di quelli, e aver esse prevenuta, e schernita, gittandosi di per se stesse nel fiume, la furiosa sua crudeltà.

VIIII. Imagino, che per le cose dette sinora sentasi acceso ognun di voi d'un tenero divoto amore verso di queste martiri. Prostriamoci dunque umiliati e riverenti dinazi alle loro sante reliquie, abbracciamo pietosamente le care urne benefiche, che le loro ceneri custodiscono; e con ferma sicura fede ci persuadiamo, che le morte ossa, e le mute ceneri de' suoi martiri molta efficacia hanno presso il Signore, per muoverlo a compartirci a loro riguardo, e glorificazione ogni maniera di virtù, e di benedizioni. Nè facciamo ciò soltanto in questo dì sacro, e solenne della annuale loro festività; ma in ogni altro ancora, e quà sovente concorriamo ad onorarle e supplicarle, che si compiacciano d' essere nostre avvocate continue, e benefiche. Merita bene l' eroica loro virtù, che molto ci confidiamo del loro patrocinio: che se quando vivevano in terra per la perfetta giustizia, onde erano piene, meritavano la nostra divozione e fiducia, ora che sono morte, e consumarono per amore di Gesù Cristo un sì glorioso martirio, meritano questo moltopiù. Portano altamente impressi in se stesse i cari segni onorati della passione di Gesù Cristo; e liete mostrando al sovrano Signor loro gli onorati segnali di quelle pene, che per lui sostennero in terra; il persuadono subito e il conducano di buon grado, a compiacerle d' ogni loro domanda e desiderio. Dunque giacchè sì grande è la virtù, e il merito di queste martiri; giacchè esse tanto sono amate dal Signor nostro, e tanto possono presso Lui; noi ci adoperiamo costantemente collo spesso visitarle, col trattenerci a lungo al loro amato sepolcro, di procacciarcene il patrocinio, e l' amore; e per opera loro impetreremo da Dio ogni favore e misericordia. Faccia il Signore, che noi meritiamo davvero la protezione di queste sue martiri, e l' abbondanza delle sue misericordie per i meriti del Signor Nostro Gesù Cristo, pel qua-

le, e col quale, e all'Eterno suo Divin Padre, e allo Spirito Santo sia onore, gloria, e imperio nei secoli de' secoli. Amen.

SAN TEODORO.

DI s. Teodoro di professione soldato delle imperiali legioni, morto per la fede di Gesù Cristo in Amasea del Ponto, abbiamo gli atti presso il Surio, i quali anche a giudizio del Tillemont [1] sono rispettabilissimi. Si teme però, che vi sia stata fatta qualche giunta posteriormente, e che questa gli abbia renduti adesso meno autorevoli. Il P. Ruinart [2] niun' esemplare non potè rinvenire di questi atti diverso dallo stampato già dal Surio; e riputò miglior consiglio, in vece degli atti suddetti creduti in origine contemporanei al santo martire, e sinceriſſimi, inserire nella sua raccolta una eccellente orazione panegirica di s. Gregorio Nisseno detta da questo eloquentissimo s. Padre nella basilica, ove riposavano le reliquie di s. Teodoro, e nel dì solennissimo della festa di lui. E nell'oriente, e nell'occidente fù singolarmente onorato s. Teodoro ne primi [3] secoli della chiesa: l'orazione, che quì si darà fatta in lode di lui da s. Gregorio Nisseno, è un testimonio chiarissimo della divozione speziale, onde era il nostro martire onorato in Amasea. Questa universale e studiosa divozione di tutti a s. Teodoro ci dimostra chiaramente la grandezza maravigliosa del suo martirio; e gli atti autentici, che ne scrisse la chiesa d'Amasea, i quali trasmessi alle altre chiese pervennero anche nell'occidente, e in ogni luogo per questi fù sommamente ammirato, e celebrato. I Greci onorano due santi Teodori uno chiamato Teodoro Tirone, l'altro Teodoro capitano: il primo lo dicono morto nella città di Amasea nella persecuzione di Galerio Massimiano; l'altro in Eraclea nella persecuzione di Licinio: vogliono poi, che nel decorso degli anni fossero questi due santi sepolti insieme in una fontuosa basilica eretta in un luogo detto Eucaità lungi una giornata da Amasea. S. Gregorio Nisseno pronunziò l'orazione, che quì si darà, nella basilica, ove era sepolto s. Teodoro: parla d'un solo

1 Vi. Tillem. to. 5. s. Theod. m. a Amas. & in not. & Suri. ad di. 9. Novemb.

2 P. Ruin. admon. in Marty. s. Theodori.

3 Vi. Tille. lo. cit.

lo Teodoro; e par verisimile, che il celebrarsi forse in due di diversi la festa di questo santo, desse motivo a molti ne secoli bassi di credere, che due fossero i santi Teodori, quando uno solo era [4] in verità. Gli atti del nostro santo presso il Surio dicono espressamente, che egli consumò il martirio ai 17. di Febbrajo imperando Massimiano; e s. Gregorio Nisseno dice, che la sua festa si celebrava in tempo d' inverno. L' anno non è indicato; e può credersi, che egli morisse nel 306. in circa. I Latini celebrano la memoria di s. Teodoro ai 9. di Novembre.

11. Fù, siccome è già detto, sommamente onorato in tutta la chiesa Cattolica il martire s. Teodoro, e v' ebbe quasi in ogni città qualche tempio a Dio dedicato in onore di questo martire: e in Roma esiste ancora nella sua primiera simplicità la chiesa di s. Teodoro alle radici del monte Palatino uffiziata adesso con gran fervore, e con eroici essemplarissimi continui esercizj della più perfetta cristiana mortificazione dalla congregazione detta de'Sacconi. L' illustre martirio del nostro santo il rese ammirevole, e celebrato da per tutto; e gli stupendi prodigj, onde Iddio volle glorificarlo, interessarono incredibilmente tutti i popoli nel procaccciare il patrocinio d' un sì efficace protettore. Nella [6] vita di s. Saba scritta da Cirillo Scitopolitano, che fiorì poco dopo s. Saba sulla fine del sesto secolo, racconta questo storico, che intorno al tempo, in che morì s. Saba, in Gerusalemme fù rubata la bottega d' un certo argentiero, che si chiamava Romolo. Questi, accortosi del furto, andò incontanente alla chiesa di san Teodoro martire, e di giorno e di notte fece orazione con molte lacrime ai cancelli, che erano intorno all' altare del martire. „ In sulla mezza notte del quinto giorno, così racconta l' avvenutogli il prenominato Romolo argentiero, fui sorpreso da un placido sonno, e mi veggo innanzi il santo martire di Gesù Cristo Teodoro, che mi dice: che hai? perche se' così mesto, e dolente? Dopoche io gli ebbi risposto, che, per essermi stato rapito molto argento e mio, e d' altrui, io era in una grande afflizione da più giorni, e che niente io non sapeva imaginare a riparo del danno, e a mio consorto; il santo mi soggiunse: abbi per certo, che io non era quì, quando ti fù fatto il furto.

4 Vi. Ruin., & Tillem. loc. cit. & to. 2. Feb. Bolland. ad di. 7. de san. Megalom. Theod.

5 Vi. Tillem. Ruin. lo. cit.

6 Sabæ Vita per Cyril. Scytop. §. 78. to. 3. Eccl. Græc. Monum. Jo. Bapt. Cotelerii.

to. Imperciocchè ci fù comandato, che noi dovessimo andare a ricevere l' anima di s. Saba abate, che passava di questa vita mortale, e dovessimo condurla al beato luogo del suo riposo. Ma ora levati sù, e và con altri al luogo, che io ti mostro, e quivi troverai e l' argento tuo, e i ladri, che l' involarono. Io allora di presente mi levai sù, presi alcuni compagni, e andai al luogo mostratomi dal santo martire; e secondochè mi era stato detto, io trovai e l' argento, e i ladri, e ricuperai il furto interamente". S. Giovanni Damasceno nella sua terza orazione a difesa delle sacre imagini contro gl' Iconoclasti scrive 7 così „ Quattro miglia presso la città di Damasco a un luogo, che si chiama Carsata, v' è un tempio di s. Teodoro martire. I Saraceni entrarono i questo tempio, e alcuni di loro vi fissarono la loro abitazione; e non solamente v' introdussero piccoli fanciulli, e fanciulle, ma anche molti animali; e contaminarono quel santo luogo con ogni maniera d' immondezze. Un dì erano entro a questo tempio più Saraceni, e cicalavano allegramente, e uno di loro sopra degli altri temerario, e sacrilego scagliò una saetta contro l' imagine di s. Teodoro martire, che restò conficcata nella spalla destra di quella pittura. Di presente corse giù molto sangue, e bagnò quell' imagine fino ai piedi, e tutti, che erano presenti, videro questo miracolo. Niuno però non si ravvide per sì stupenda veduta, ne colui, che aveva lanciata la saetta, volle pentirsi del suo sacrilegio, e niuno altro non sì commosse ad umile compunzione: e coloro, che v' abitavano, non vollero abbandonare quel sacro luogo, e proseguirono a starvi, e a profanarlo. Pagarono però in brieve la pena di tanta empietà con morte assai funesta. Erano venti in famiglia quelli, che abitarono nel prefato tempio di s. Teodoro; intra pochi giorni tutti compresi da una penosissima malatia si morirono. E si vuole avvertire, che niuno de' Saraceni, che erano in vicinanza di Damasco, non morì in que' giorni; e coloro solamente, che avevano abitato e profanato il tempio di s. Teodoro, furono e tormentati, e finiti dalla dolorosa, e mortale infermità. Questa imagine, che fù già, com' è detto, oltraggiata con quella saetta, esiste anche adesso; e vi si vede e la ferita fatta, e il sangue miracoloso, che ne uscì. Adesso vivono molti di quelli, che videro il miracolo, quando intervenne, e che lo testificano, come io l' hò scritto: e di più io stesso hò veduto cogli occhi miei la detta imagine, e tut-

7 S. Joan. Damasc. orat. 3. pag. 78. edit. Parisi. 1619.

tutto ciò, che a perpetua memoria ne hò ſcritto, di que' ſegni miracoloſi, che ora vi rimangono ". L' imperatore Giovanni Zimiſce nell' anno 971. riportò per interceſſione di s. Teodoro, e nel dì ſolenne della feſta di queſto martire una, illuſtre vittoria ſopra i Ruſſi. Giorgio Cedreno [8] così la racconta „ Si racconta, che in queſta giornata ebbero i Romani un ajuto miracoloſo dal cielo. Si levò un vento auſtrale aſſai veemente e turbinoſo, che percuoteva di fronte i nimici, nè potevano operare, come avevano ordinato, e volevano. Tutto l' eſſercito Romano vide dinanzi a ſe un perſonaggio aſſai maeſtoſo e reverendo, che era ſopra un cavallo bianchiſſimo. Queſti prima d' ogni altro ſi fece a battere l' eſercito nimico; e n' ebbe in brev' ora diſordinate le file. Niuno nè prima della battaglia, nè di poi non conoſceva, chi ſi foſſe quel valoroſo benefico eroe: ma ſi credeva, che foſſe s. Teodoro uno degli antichi ſoldati Romani glorioſiſſimo pel martirio da lui incontrato, e ſoſtenuto con una ſtraordinaria magnanimità. A vero dire l' imperatore Giovanni avea queſto coſtume, che in combattendo con nemici, ſi ſtudiava di ſempre avere per antiſignano alcuno de' cittadini del cielo, e nella protezione e ajuto di queſti vieppiù aſſai, che ne ſuoi eſerciti ſi confidava. Il giorno, in che occorſe la ſuddetta battaglia, fù il giorno ſolenne della glorioſa memoria del martire s. Teodoro, che nella ſua vita mortale fù già ſoldato di profeſſione. In oltre una ſanta donna, e aſſai venerata da tutti, che viveva allora in Coſtantinopoli, raccontò la viſione ſegueute, che tutti confermò i Romani nella credenza, che il martire s. Teodoro aveſſe per loro combattuto e vinto. La prefata donna il giorno precedente alla battaglia nel ſonno ſi vide innanzi la ſantiſſima madre d' Iddio, che così diceva ad un glorioſo ſoldato ivi preſente. Teodoro invitto, il mio, e il tuo Giovanni è in grande pericolo: or và preſtamente, e portagli ajuto, e lo rendi vincitore. La buona donna fatto giorno raccontò ad alcuni vicini di ſua confidenza ciò, che aveva veduto, e ſentito. Il vero ſi è, che gli Sciti furono diſfatti in quello ſteſſo giorno; e veggendoſi ſtretti da Barda generale dell' armi Romane, ſi diedero ad una fuga precipitoſa, e ſi diſperſero per la campagna. Furono innumerabili i morti parte da Romani, e parte da loro ſteſſi compagni, che ſi opprimevauo, e ſi calpeſtavano ſcambievolmente nel fuggire; e tutti furouo feriti. L' imperatore ringraziò ſolennemen-

[8] Georg. Cedren. hiſt. comp. to. 2. pag. 681. edit. reg. Pariſ. 1647.

mente il martire s. Teodoro d' una vittoria così compita, per l' intercessione di lui riportata: fece demolire il tempio, in cui erano sepolte le reliquie di questo martire, e ve ne fece ergere un nuovo vieppiù grande, e bello, e magnifico; e lo arricchì di molti terreni di rendite grandissime: e ordinò, che il luogo, ove era questo tempio, non più si denominasse Eucaita, ma Teodoropoli, o sia città di s. Teodoro. „

ORAZIONE

DI S. GREGORIO NISSENO

DEL GRAN MARTIRE

SAN TEODORO.

(A. D. S. 306.)

OI tutti, fioritissima udienza, che siete il popolo eletto di [1] Gesù Cristo, il gregge amato del divino pastore, la gente santa, il sacerdozio reale; voi tutti, che quà traeste e dalle circostanti compagne, e dalle vicine città, e da ogni dove; voi da chi foste quà chiamati, da chi scorti, da chi sollecitati, e raccolti in sì gran numero, in sì disagiata stagione, in questo dì, in questo luogo divoto e venerabile? Chi potè sì sospingervi, e dolcemente necessitarvi a muovere a questo tempio, a congregarvi quì con tanta vostra fatica e disastro? La stagione presente e' il verno; e il tempo è crudissimo; e parendo a tutti soverchi, non che bastanti, gl' incommodi inevitabili della stagione, ognun si studia di non accrescere alcun travaglio per elezione. Si ritira quieto il soldato, e mansueto dal campo di battaglia, e in un coll' armi depone e l' ardimento, e il pensiero delle vittorie e de trionfi; appende al fumoso camino il timore, e gli altri arnesi da navigare il nocchiero; e l' agricoltore trae al riposo della stalla i suoi bovi aratori, e ben governandosi, attende a far buon tempo, e al riposo. Ah che tanto concorso, tanta divozione, tanto vostro fervore muove certo da quel martire gloriosissimo, di cui ricorre in questo giorno l' annua solenne ricordanza. Egli fermamente dalle felici celesti campagne, ove le glorioſe trionfanti milizie del grande Iddio degli eserciti stanno beatamente assoldate, diede fiato alla soave canora sua tromba, e per ogni dove destandovi, invitandovi, sospingeu-

1 S. Pet. epist. 1. cap. 2. v. 9.

gendovi, quà in tanta folla v' hà ſcorti al ſacro luogo, ove hanno tomba e ripoſo le venerabili mortali ſue ſpoglie: nè quà v' hà raccolti o ai diſaſtri della milizia, o alle gravoſe fatiche di perigliosa battaglia; ma alla quiete, al godimento de più ſoavi e conſolanti uffizj della criſtiana pietà, e divozione. Queſto benefizo noſtro martire, già un anno è paſſato, ſedò e compoſe la fiera orribil tempeſta, che a noſtro danno e rovina allora ſi ſollevò; e ripreſſe, e atterrì, e diſperſe l' eſercito degli Sciti, che fieri e crudeliſſimi ſopra di noi marciavano: e ſtando già per mettere il piè sù noſtri campi per rubargli, e diſertargli, il martire s' oppoſe loro viſibilmente, e gli fugò: nè loro ſi fece vedere o coperto al capo di grand' elmo terribile per triplicato cimiero, e moſtruoſo, o armato in mano di ſfolgorante ſpada in atto di ferire, o in qualche ſiaſi altra apparenza ſpaventevole e minacciosa; ma ſi preſentò agli occhi loro, portando riverente ed umile in mano il ſalutifero ſegno della noſtra ſalute, la fugatrice benefica di tutti i mali, l' onnipotente trionfante croce di Gesù Criſto, per cui onore, e egli era morto a queſta vita mortale, e n' era in cambio guiderdonato da Dio con una vita immortale e glorioſa, che mai non hà fine ..... L' anima di lui, ſubitoche ſi fù da noi partita, ſali al cielo; e quivi ſciolta e ſcevera da tutti gl' impacci di queſta carne corruttibile, in compagnia degli altri eroi ſimili a ſe beaſi nel ſommo Bene e ripoſa: le ſpoglie mortali di lui, il ſuo corpo venerabile prode, e immacolato iſtromento delle ſue grandi opere, e che mai di niuna terrena macchia, o bruttura la grande anima in ſe abitante non contaminò o lordò: queſto ſacrato corpo qual pegno dell' amor ſuo è quì rimaſto fra noi, e in queſto auguſto luogo, e venerabile è riverito da noi e onorato; di cui noi ſiamo quaſi depoſitarj e cuſtodi dal ſanto martire graziosamente coſtituiti ſino al gran giorno del Signore, quando ſia ancor queſto a nuova vita immortale rigenerato, e ſcendendo dal cielo quella grand' anima, che già l' abitò, tutto l' ammanti, e il comprenda di luce glorioſa, e di lui ſi riveſta per ſempre. Queſto morto corpo è adeſſo inverſo di ſe medeſimo della ſteſſa condizione e natura di tutti i cadaveri: pure non come quelli, che di comune e volgar morte finirono, è da noi riguardato; ma in una maniera ſingolare, eccellente, nobiliſſima. I cadaveri dei trapaſſati ſono ai ſopraviventi ſchifoſi, e abominevoli; e ad ognuno è grave non pur l' uſare ai ſepolcri, ma anche il paſſarvi d' appreſſo; e ſe mai in

in paſſandovi alcuno caſualmente, s' avvenga in un ſepolcro aperto; al primo vedere le ſchifoſe lordure e il lezzo di là entrò, e al ſentire i primi aliti del fetore, che tramandano; toſto volge con ribrezzo, e nauſea il viſo altrove, ſi chiude il naſo, e paſſa oltre con molta fretta, compaſſionando, e deplorando con grave meſtizia l' eſtrema miſeria dell' umana condizione, che ad una fine così vile e deplorabile dee ridurſi ſenza ſcampo o riparo. Ma ſe poi qualunque ſiaſi perſona per quanto delicata venga a qualche luogo ſimile a queſto noſtro, ove ſiamo oggi qui radunati, e ſia ſepolcro, come queſto lo è, delle ſpoglie mortali d' un qualche giuſto; queſto ſepolcro medeſimo, e le ceneri, ch' eſſo contiene, di che celeſte conſolazione, di che dolce e piacevol contento non lo conforta e riempie? La fabbrica di sì fatti ſacri ſepolcri non è a quelle de comunali conforme, e ſimile per niuna guiſa. Un edifizio per l' ordinario eccellentemente diſpoſto, e magnifico gli circonda per ogni parte, e ricuopre, ed hà uſo, e figura di vaſto grandioſo tempio del ſommo Iddio. Tale veggiamo eſſere queſta maeſtoſa fabbrica ad onore del noſtro martire eretta, e ornata mirabilmente: qui aſſai legni leggiadramente intagliati da mano maeſtra a varie imagini di più maniere d' animali lavorati: qui le pareti coperte tutte di più ſorte di finiſſimi marmi luſtri, e riſplendenti come oro fino, e forbito: quivi per ogni parte tele e pitture de più ſolenni dipintori, che tutta hanno ritratta al naturale la ſtoria delle alte impreſe magnanime del noſtro eroe. In quella parte ſi vede aſſaltato da mille nemici, che ora colle minacce, ora colle luſinghe, e con ogni ſforzo per loro poſſibile s' argomentano a trarlo negli empj loro deſideri, a quali il martire coſtante reſiſte ſempre, e diſdice l' empie lor voglie, e tutti gli vince, gli confonde, e gli trionfa. Quì è preſentato ai tiranni, che in fogge fiere e terribiliſſime ſono rappreſentati. Quà ſi veggono le acceſe divampanti fornaci, dove ad ardere, ed a morire è il noſtro martire condannato. E là finalmente vedeſi la ſacroſanta imagine di Gesù Criſto, che il ſuo campione invitto e ſcorge nei pericoli, e corrobora nelle battaglie, e il ſoſtiene ne tormenti, e il fà vincitore, e il corona. Queſte pitture ordinatamente collocate, e sì vivamente e al naturale colorite, che l' occhio de riguardanti vi piglia errore, quelle credendo vive e vere perſone, che ſono dipinte, queſte sì fatte pitture, io dico, ſono una ſtoria di tutti gli atti del noſtro martire; de' ſuoi combattimenti, de' fieri aſſalti de' ſuoi nemici, della ſua fede, del-

della sua fortezza, della sua carità, di tutti i suoi meriti, di tutti i suoi trionfi; e storia chiara, e aperta agli occhi di tutti, che la riguardino. Nè le sole pareti di questo tempio sono adorne così, e istoriate [2], ma il pavimento ancora: il quale, siccome un prato ameno di primavera è di mille maniere di verdi erbe, e fiori odorosi a mille diversi colori tutti bellissimi colorito, e variato; in simil guisa il pavimento ancora di questo tempio, se chineremo giù gli occhi a rimirarlo, di mille maniere d' ornati, e di figure il vedremo ricco e dipinto. Quel pavimento, che qui calchiamo co' nostri piedi, tutto è coperto, e interziato di piccole pietruzzoline di tutti i colori, a lavoro di fino mosaico con arte mirabilissima disposte sì, che, e le persone, e le cose ritrattano co' colori, come a pennello si ritrattano nelle pitture: e questo pavimento per sì fatto modo lavorato a mosaico supplisce quello, che manca nelle pitture delle pareti; e gli altri atti del nostro eroe ivi omessi sono in questo pavimento coloriti e figurati. Queste pareti, questo suolo, e tutto questo tempio con alti encomj ci parlano in ogni parte del nostro martire; e comecchè sieno mutole queste pitture, e questi ritratti, pure nel modo loro, e come veggiamo per esperienza, con gran forza, e vantaggio della storia, che rappresentano, ci favellano e ci ragionano.

II. Tutti questi abbellimenti, che hò accennati sinora, sono i primi oggetti innocenti, e piacevoli, che la vista oblettano al divoto adoratore al primo entrar, che egli fà, in questo luogo di cristiana pietà, e munificenza. Pure poco il trattengono, e il sodisfanno, che l' unico intendimento, che quà il trasse, fù l' accostarsi, e il baciar umilmente l' urna sacrata depositaria e custoditrice benefica delle reliquie del martire: e questo solo egli brama, a questo aspira con gran fervore ogni fedele, che venga a questo luogo; perciocchè crede con viva fiducia, e consolante, che l' appressarsi al sepolcro del martire, e il baciarlo, abbia a derivare in lui una larga sorgente d' ogni maniera di grazie, e di celesti benedizioni. Che se di più si permetta ad alcuno il pigliare, e portar seco qualche piccola parte di polvere, o di sopra all'

2 *Concinnator historiæ par opus in pavimento* cct. Gli antichi usarono molto i pavimenti di mosaico figurati; de quali sono rimasi infino a noi molti avanzi. Tali pavimenti accenna qui s. Gregorio; e da questo intendiamo, che i cristiani fino da' primi tempj ornavano le chiese loro con tali pavimenti nobilissimi; e più nobili e ornate dovevano essere l' altre parti delle chiese; e ciò, che qui leggiamo, ce lo fa intendere chiaramente.

urna del ſepolcro, o d'ivi intorno; s'hà tutto queſto per ſomma grazia e felicità; e quella di poi qual teſoro ricchiſſimo, e incomparabile con religioſa ſollecitudine, e riverenza, e timore ſi cuſtodiſce e conſerva. Il giugner poi a vedere ſvelatamente, e a toccare [3] le reliquie del ſanto martire, è grazia e felicità aſſai rara, e che è data a pochiſſime perſone, e queſte d'un merito aſſai eminente, e a coſto di lunghiſſimi prieghi, e di replicate umiliſſime ſuppliche, talche quaſi pare, che alla ſola importunità de' prieghi loro alfine ſi conceda; come poſſono teſtificare tutti quelli, che per altro ſono aſſai pochi, che sì nobile, e ſingolar diſtinzione pure ottennero finalmente. E allora al primo aprirſi del venerabile avello, il divoto adoratore di mille contrarj affetti tutti pietoſi, e teneriſſimi compreſo e commoſſo, e quaſi direi, agitato con riverente confidenza, con dolce ſoave ribrezzo, con timore amoroſo ſtende le mani al ſanto cadavero, lo abbraccia, ſel reca al ſeno, lo ſtringe, e ſollevandolo alla faccia, e chinando il capo, mille baci pietoſi, e amoroſiſſimi v'imprime a grand'agio, e ſenza fine; e non pure tutte le ſpirituali potenze dell'anima, ma gli occhj, gli orecchj, e tutti i ſentimenti del corpo, e tutta la perſona quaſi reſa incapace, ſtupidita ad ogni altra opera, e quaſi ſublimata e portata dalla ſua fede a vedere e ciò, che è inviſibile, e ciò che non è, ma ſarà; come ſe foſſe preſente l'anima del martire, come ſe vivo foſſe, e glorioſo il ſuo corpo, tutta è inteſa la perſona del divoto ſpettatore, tutta è immerſa, e quaſi perduta nel dimoſtrare, nell'adoperare e tutti gli uffizj poſſibili, e in tutti i modi poſſibili della ſua criſtiana pietà, e divozione verſo del martire. Quindi ultimamente riabbracciatolo più che mai amoroſamente, e ribaciatolo, e guardandolo fiſo, e riverente, e verſando dagli occhi due perenni ruſcelli di dolci lacrime, come ſe il martire il vedeſſe, e l'aſcoltaſſe, ſi mette con ſeco lui a parlare. Gli rappreſenta e gli offre i ſuoi doni, che umilmente prega a ricevere, e gradire, e a domandarne degli altri, ſe mai da lui altri glie ne gradiſſero. Gli ricorda eſſere lui aſſeſſore dell'Altiſſimo Iddio, e favorito miniſtro, e diſpenſatore delle celeſti beneficenze: ſi degni per tanto di aſcoltare, ed eſaudire gli umili voti, e le pietoſe ſuppliche di ſe ſuo

3 *Nam ipſas attingere reliquias* cet. Hò già avvertito altrove, che nell'occidente per riverenza le reliquie de ſanti nè ſi toccavano nè ſi vedevano, la diſciplina degli orientali era diverſa. Si vegga nel libro terzo l'epiſ. 30. a Coſtantina Auguſta di s. Gregorio Magno. Si noti l'uſo de Greci di pigliare in mano le reliquie de ſanti martiri, di baciarle, e di ſeguarſi con quelle.

ſuo divoto, e gli ſia, e gli ſi moſtri mai ſempre per l' innanzi in ogni ſuo biſogno avvocato e interceditore preſſo l' Altiſſimo, e largo e magnifico benefattore. Tutte queſte coſe hò voluto quì ricordare, criſtiana udienza, perche ognuno poſſa veder chiaramente, come e quanto nel vero è prezioſa, e onorata la morte de' ſuoi ſanti dinanzi al Signore..... Imperciocche e qual rè mai, per quanto ſia morto glorioſiſſimo, potè alle morte ſue ceneri sì grandi onori procacciare, e riſcuotere? Chi mai de' più eminenti perſonaggi, e di quelli, e che per mondane onoranze ſopra del comune degli uomini ſi vantaggiarono ſenza modo, chi mai di tutti coſtoro sì celebre, e onorato laſciò a poſteri il proprio nome, e la memoria? Molti furono gl' imperatori, di cui anche adeſſo ſi ricordano, e ſi ricorderanno da noſtri poſteri le grandioſe impreſe; e città ſenza numero eſpugnate, e vinte, e eſerciti disfatti, e nazioni, e provincie, e regni conquiſtati, e ſogettati: pure non ve n' hà pur uno, che da popoli e onorato, e riverito, e celebrato ſia, come lo è il noſtro martire, il quale di natural condizione altro più non era, che un povero ſoldato, che un giovane oſcuro e negletto, che un ignobile fantaccino teſte aſcritto alla milizia. Ma perche le ſue battaglie, e le ſue vittorie non furono terrene, ma celeſti, e l' armi, ond' era armato, furono quelle ſpirituali, che a lui ſomminiſtrò s. Paolo apoſtolo, e gli ſpiriti angelici con unzione divina il confortarono e corroborarono, e Gesù Criſto a lui donò e la vittoria, e il trionfo nell' eterno ſuo regno; perciò la gloria di lui ſopra ogni altra gloria terrena ſi ſolleva, e ſi diſtingue ſenza alcuna proporzione. E giacche io col ragionare mi veggo giunto a dover dire delle fatiche, e de combattimenti del noſtro eroe, laſcerò di dire tutto ciò, che egli hà comune cogli altri martiri, e quello ſolo andrò raccontando, che di lui è proprio e ſingolare; perciocche ad ognuno ſuol eſſer grato e piacevole, d' eſſer celebrato con quelle lodi, che dagli altri ſuoi eguali il differenziano e diſtinguono.

III. La patria del noſtro ſanto fù una contrada dell' Oriente; e ſiccome egli fù un ritratto fedeliſſimo della virtù ſingolare del ſanto Giobbe, così ebbe con lui comune l' origine, e la patria. Comecche ora, perciocche egli fù martire di Gesù Criſto, ſiccome aviene di tutti i martiri generalmente, è riguardato come cittadino di tutte le contrade del globo terreſtre, perciocche tutti i popoli, e le nazioni, che riconoſcono e adorano

Gesù Cristo, tutti i martiri glorioſi del vangelo reputano come propri fratelli in Gesù Cristo, e ſopra ogni altro proprio terreno onore ſi pregiano di ciò, e ſe ne vantano. Aſcritto nella ſua patria alla milizia, di là con tutta la ſua legione fù mandato in queſta città, perche doveſſero tutti ſvernarvi; e queſta fù la cagione dell' eſſer egli venuto in queſto noſtro luogo, e d' eſſere dipoi reſtati noi eredi delle ſue ceneri e reliquie. Sorſe improviſa una gran guerra, ne moſſe o da barbari, o da altri nimici, che con ſubita invaſione correſſero ſopra le noſtre terre. Moſſe sì fiera guerra da una legge ſacrilega del diavolo, onde ſi comandava, che chiunque foſſe criſtiano, ſi perſeguitaſſe, ſi condannaſſe, ſi uccideſſe ſenza pietà: e le forze, e le armi Romane impiegate furono e rivolte, non a combattere gl' inimici, ma a rovinare e diſperdere la religione, e il culto del ſommo Iddio degli eſerciti. Quì il noſtro Teodoro eroe in vero beatiſſimo, come quegli, che era ben corredato della criſtiana fede, e fortezza, e che, ſe era novizio nelle guerre del ſecolo, non lo era però in quelle del Signore, cominciò piucche mai a far pompa della ſua fede in Gesù Criſto; e tale, e sì luminoſo era tutto il tenore della ſua vita, che pareva portaſſe ſcolpita in fronte da per tutto la confeſſione del nome criſtiano. L' ingiuſte leggi orribiliſſime già publicate, anzichè atterrirlo, l' inanimavano, e i molti pericoli, e tutti graviſſimi, che ſi vedeva d' intorno per ogni parte, lo ſoſpingevano ad incontrargli coraggioſamente con viva brama ſoaviſſima dell' immenſa gloria e eterna, che n' avrebbe. Il parlar ſuo era umile, e ſanto; ma libero ſommamente, e aperto, e generoſo, ſenza nulla diſſimulare per vil timore, come a criſtiano convienſi; franco, e intrepido era l' andare; edificante, e modeſto il ſuo tratto; e all' animo ſuo niuna diffidenza, niun timore, niun minimo diſpiacere, o ribrezzo non ſentiva di qualunque male, di qualunque tormento, di qualunque più cruda morte per onore del nome criſtiano: anzi egli fù ſempre sì diſpoſto dello ſpirito, che altro amore non aveva al cuore, che di Gesù Criſto, e una viva fiducia in lui e nella ſua grazia onnipotente, e uno ſpirito pronto, e volonteroſo a ſofferire, a incontrare, a imprendere qualunque coſa, di lui ordinaſſe il Signore. Si raccolſero frattanto a ſcelerato conſiglio il preſidente della pro-

4 *Præſes, et tribunus in unum conveniunt* cet. Si noti come il governatore della provincia, per quanto pare, inſieme col tribuno militare fecero il giudizio, e vennero alla condanna del noſtro ſanto.

provincia, 4 e il tribuno de ſoldati, come già una volta ſi unirono contro di Gesu Criſto Pilato, e Erode: e come già il divin maeſtro fù a coloro come reo rappreſentato, così Teodoro fù chiamato, e condotto innanzi al tribuno, e al preſidente. Come fù venuto dinanzi a coloro il ſervo del Signore, così gli diſſero: e d'onde mai in te sì temerario ardire, e sì frenetica tracotanza, onde non tema d'opporti alle leggi ſovrane dell'imperatore? Tu dunque viliſſimo giovinaſtro, che dovreſti inorridire e tremar tutto da capo a piedi, al ſolo aſcultare il nome del tuo ſovrano padrone, con infinito orgoglio ricuſi d'ubbidire a ſuoi più rigoroſi comandamenti? E fia poſſibile, che un miſerabiliſſimo fantaccino con animo ribelle, e ſacrilego ſi ritiri, e ſchifi di adorare quegli dei, che ſono adorati e riveriti da i ſupremi ſignori dell'univerſo? E parlavano così, perciocche allora erano due gl' imperatori Romani; e Maſſimiano inſieme col ſuo collega governava l' imperio 5. Teodoro punto non ſi commoſſe a queſto diſpettoſo loro parlare, e con volto ſereno e quietiſſimo, e con uno ſpirito preſto, e coraggioſo, e con voce ſonora e fermiſſima così loro riſpoſe. Io non conoſco coteſti voſtri dii, nè poſſo conoſcergli, perciocche non vi ſono. Voi ſiete in ſommo errore: voi chiamate dei, e adorate come dei i diavoli dell' inferno, che ſono ſpiriti bugiardi, beſtemmiatori, e impoſtori ſacrilegi, e abominevoliſſimi. Io riconoſco e adoro Gesù Criſto, che è Figliuolo Iddio del divin Padre Iddio. Di nulla non temo, anzi bramo di ſofferire qualunque ſupplizio, per viemmeglio dimoſtrare la fedeltà, che hò promeſſa a Gesù Criſto. Se penſate di penarmi per queſto con le battiture; vi prego a tanto percuotermi, ſicche tutto piagato, e lacero ne ſia il mio corpo: ſe a ferirmi col ferro; vi domando, che non laſciate parte della perſona, che non ſia ferita crudelmente: e ſe voleſte gaſtigarmi col fuoco; io deſidero, che a fuoco lento mi diſtruggiate lentamente, ſinche tutto ſia e disfatto, e incenerito: e ſe queſto mio parlare libero, e ſemplice v'offende, eccovi la mia lingua, la recidete. E' troppo ricchieſto, e ſarebbe per me ventura troppo glorioſa, e cara, che queſto mio corpo per gloria del ſuo divino Creatore in ogni parte di ſe qualche onorata feri-

5 *Maximianus enim cum conſorte* cet. Galerio Maſſimiano, dopoche Diocleziano, e l' Erculeo ebbero forzatamente rinunziato l' impero, fù auguſto inſieme con Coſtanzo Cloro ſuo collega: morto Coſtanzo Cloro al Luglio del 306., Galerio Maſſimiano dichiarò auguſto, e ſuo collega Severo.

ferita poteſſe moſtrare, e poi tutto in ſacrificio e olocauſto all' Altiſſimo Iddio foſſe disfatto e diſtutto. Fiaccarono l'animo de' tiranni queſte prime parole del martire; e al vederſi reſpinti con tanto ardire e fortezza, invilirono, e diſperarono, e sbalorditi appena credevano a i propri loro occhi, al proprio loro udito; nè ſapevano imaginare, come un giovane ſoldato alle fiere minacce di tanti mali non pur non temeſſe, ma anzi ne sfidaſſe, ne procacciaſſe con tanto ſpirito altri maggiori, e alla viſta de i più crudeli imminenti ſupplizj, e d' una vicina morte barbara e atrociſſima gioiſſe e eſultaſſe; e di più la bramaſſe, la ſollecitaſſe, come ſe foſſe o un lauto genial convito, o una lieta vittoria, e trionfo. Mentre ſorpreſi e inorriditi da un inſenſato ſtupore ſtavanſi in forſe, e confuſi conſultavano, di che loro ſi conveniſſe qui fare; un certo ſoldato, che era uno de capofila, e che ſi pregiava d' eſſere di maniere lepide e fizzanti, per deridere la riſpoſta magnanima del martire, traſſe nel mezzo, e avvicinatoſi a Teodoro gli diſſe così: dunque, o Teodoro, coteſto tuo Dio hà un figliuolo? Dunque averà egli un corpo mortale, e corruttibile, come abbian noi; e ſarà ſoggetto a que' deboli affetti, e a quelle molli inclinazioni, cui ſono gli uomini ſottopoſti, e genererà coteſto ſuo figliuolo, come gli uomini generano i loro? Riſpoſe Teodoro: il mio Dio nè hà corpo, nè è ſoggetto a niuna debolezza, o imperfezione. Egli è perfettiſſimo, e ineffabile. Riconoſco, e confeſſo il vero Figliuolo d' Iddio, il quale ab eterno è generato da Dio Padre, nella maniera, che a Dio ſi conviene; e queſta generazione Divina è ineffabile. E tu uomo ignorante, e sfacciatiſſimo, e privo d' ogni ſenno, e d' ogni ragione non ti vergogni, e non abaſſi per confuſione coteſta faccia petulante, o orrenda! Tu ardiſci di beſtemmiare così quell' unico e vero Iddio, che adoro io, tu che adori, e predichi dea una femmina lordiſſima, di cui tu a gran ſuo vanto racconti, che partorì dodici figliuoli. E chi altro può eſſere coteſta feminaccia, ſe non ſe una diavola dell' inferno, la quale ad altri non ſia da paragonare, che alle lepri, e alle troje per coteſta ſua ſtravagante facilità di generare, e partorire. Così con vera beffa, e con duplicata deriſione riſpoſe il martire al beffardo ſoldato: e i tiranni vieppiù sbigottiti, penſarono di celare ſotto il manto della umanità e della clemenza la loro confuſione, e pacatamente diſſero: ſi ſcorge apertamente, che Teodoro farnetica, e hà ora impedito l' uſo della diritta ragione: ſe gli conceda qualche diſcreto

to ſpazio di tempo, acciocchè calmata l' agitazione e il turbamento, ſia in iſtato di poter deliberare. Quietato che abbia alcun poco, forſe vederà il ſuo errore, e lo deporrà, e pentito emenderà i traſcorſi paſſati. Così que' veri pazzi chiamavano pazzia quella, che era la più grande ſapienza, che poſſa eſſere ſulla terra; e riputavano perdimento di ſenno, o balordaggine la vera pietà; e facevano, come ſovente veggiamo intervenire a coloro, che per eſſer compreſi dal ſoverchio vino, e impediti della ragione, rinfaccino a i ſavj, come pazzia, il loro operare diſcreto e ragionevole. Ma queſto divoto ſervo del Signore, e invitto campione di Gesù Criſto contro l' intendimento de' tiranni preſe il tempo a ſe dato per viemmeglio diſporſi, e fortificarſi, a dare ſempre più illuſtri prove della ſua virtù con nuove, e più glorioſe azioni. Ciò poi, che è fece appreſſo, ſi è la materia del ragionamento, che con mia conſolazione e allegrezza ſpirituale farò per l' innanzi, e che voi dovete aſcoltare.

IIII. In Amaſea città metropoli v' aveva un tempio celeberrimo dedicato a colei, che ſecondo le ſole ridicoliſſime de' gentili fù la madre degli dei: e i popoli ingannati dalla loro ſuperſtizione, con grandiſſima ſpeſa, e lavoro avevano fabbricato queſto tempio vicino al fiume. Conſiderando il noſtro ſanto l' opportunità, che aveva, e pel tempo concedutogli a deliberare, e per eſſere in tal tempo laſciato del tutto libero, pensò di dover diſtruggere queſto tempio: e ſubitoche ſi levò un vento galiardo aſſai favorevole al ſuo intendimento, v'appiccò un gran fuoco, che l' arſe tutto; e queſta fù la riſpoſta, che diede in fatti a coloro, che avevano voluto laſciarlo in libertà, e dargli tempo da deliberare poſatamente quello, che meglio a lui ſi conveniſſe. L' incendio ſubito ſi ſcoperſe, e fù dentro brev' ora noto, e viſibile a tutti, perciocchè quel tempio era nel mezzo della città, e il fuoco e le fiamme erano grandiſſime. Egli per niuna guiſa non ſi naſcoſe, nè punto ſi ſtudiava di celare il ſuo ardimento, nè di far nulla, onde ſi poteſſe indovinare altri piuttoſto, che lui eſſere ſtato l' incendiario: anzi di più egli faceva gran feſta di tale avvenimento, e ſi vantava d' averlo lui ideato, e tentato, e ſi compiaceva, e gloriava, che l' effetto aveſſe in tutto corriſpoſto alla ſua intenzione. E, concioſſiachè quantopiù creſcevano le fiamme, e più ſi faceva irreparabile l' incendio; tantopiù i gentili ſe ne dolevano, e rammaricavano oltre ogni credere; e la loro coſternazione, e abbattimento era ſommo per la perdita d' un tem-

tempio inverſo di ſe belliſſimo, e da loro aſſai onorato, e della celebre ſtatua della dea quivi eretta: per tutto queſto vieppiù godeva, e eſultava Teodoro, e ne faceva tutte le più liete e feſtanti eſultazioni e dimoſtranze. Fù incontanente riferito e denunziato a magiſtrati, che Teodoro era ſtato l'incendiario del tempio, e che colle proprie ſue mani v'aveva acceſo quel grande incendio. Fù di preſente appreſtato contro di lui un nuovo giudizio vieppiù del primo crudele: e di neceſſità doveva eſſere così, perciocchè con queſto ſuo nuovo ardimento aveva tanto più crudamente inacerbati, e inviperiti gli animi de' gentili. Si radunano i magiſtrati, e i giudici, ſi aſſidono crudelmente ne loro tribunali; e viene loro condotto innanzi Teodoro. Punto rimeſſo non aveva della ſua imperturbabile magnanimità: e con brio, e allegrezza incredibile ſi ſtava dinanzi al tribunale, con molta libertà, e ſchiettezza riſpondeva a tutte le domande, anzi ſovente le preveniva. Fin dal principio conobbero ad evidenza, che l'animo, e la coſtanza del martire era ſempre la medeſima; e che di niente non lo movevano, nè le minacce, nè i tormenti, nè qualunque ſupplizio, o morte, che poteſſe contro di lui ſentenziarſi; e che la franchezza, e libertà di parlare era in lui divenuta quaſi un altra natura inviolabile. Vollero non per tanto adoperare ſopra lui ogni argomento, e ritentar le luſinge [6]. Preſero i giudici ſembianti e maniere affabili e piacevoli; e promettendogli i più pregiati beni della terra, e nelle forme le più autorevoli e ſolenni, procacciarono di ſedurlo, e di farlo cadere dalla ſua gloriosa virtù. Dunque gli diſſero così: ſappi, che, ove tu vogli abbracciare e ſeguire i noſtri conſigli, ſarà dimenticata ogni coſa preterita, di preſente ti trarremo della tua miſeria, della tua povertà, e baſſezza; e averai onori, richezze, e felicità grandiſſime, e noi toſto t'inalzeremo ſino alla dignità del pontificato. Com'egli ſentì nominare, e prometterſi il pontificato de' gentili, cominciò ſubito in modo di ſommo ſcherno a ridere fuor d'ogni modo, e miſura: e poi di loro beffandoſi, diſſe: io diſprezzo infini-

6 *In contrariam rationem mutati* cet. Il Signore per un ordine di providenza particolare aveva voluto, che il noſtro ſanto bruciaſſe il tempio profano d'Amaſea; e ſenza un impulſo certiſſimo dello Spirito Santo l'azione ſarebbe ſtata condannabile. I gentili per queſto bruciamento potevano con grandiſſima apparenza di giuſtizia condannare il noſtro ſanto. Il Signore, che voleva, appariſſe l'empietà de' gentili, e l'evidente loro ingiuſtizia, governò in modo il corſo delle coſe, che eſſi medeſimi con tutte le più ſignificanti, e pubbliche, e chiariſſime dichiarazioni proteſtaſsero, che condannavano s. Teodoro unicamente per la ſua invincibile coſtanza nel confeſſare la fede di Gesù Criſto.

finitamente tutti i ſacerdoti de' voſtri ſacrilegi numi; io gli reputo tutti perſone infami, e infeliciſſime, e gli abomino come miniſtri ſporchiſſimi delle più nefande, e ridicoloſe operazioni: i pontefici poi, come quelli, che infrà i voſtri ſacerdoti ſono i primi, ſopra tutti gli altri io gli abomino e deteſto con orrore ſingolariſſimo. Infrà i malvagi, chi è il maggiore, ed hà fra loro il primo luogo, è di tutti gli altri il più ſcelerato e abominevole; e tal è il più ingiuſto trà gl' ingiuſti, e fra gli omicidi e ſicari, chi avvanza gli altri di crudeltà; e colui, che intrà i libertini e libidinoſi è ſopra tutti petulante e ſcandaloſo, ſopra tutti è vituperevole e eſecrando. E laſciate di farmi una sì infame e abominevole promeſſa; e conoſcete una volta, che proferendomi il pontificato, un poſto venite a promettermi, che il può occupare ſolo colui, che i più infami miniſtri delle iniquità avvanzi in ogni maniera di diſonore e di vizj. Poſſibile, che voi ſiate sì ciechi d'ogni lume di ragione e sì mentecatti, che non conoſciate, che il pontificato de' gentili è il ſommo delle vergogne, e de' mali, che poſſano ad un uomo intravenire? Eppoi l'uomo ſavio ad altro non debbe intendere, che a menare una vita irreprenſibile e giuſta in ogni operazione: e torna troppo meglio il vivere nella caſa del Signore avvilito e ſpregiato dagli empj, che il grandeggiare in onori e preminenze ne i tabernacoli de' peccatori. O quanto mi fanno pietà, e ſtomaco inſieme anche i noſtri ſovrani imperatori; l'iniqua legge de quali ultimamente emanata voi con tanta oſſervanza e reverenza mi proponete, e rinfacciate. Eglino hanno dal ſommo e unico vero Iddio poteſtà e ſignoria reale e ſuprema ſopra degli uomini, e ſono diſtinti e pregiati della maſſima infrà le terrene dignità. Eppure perſonaggi d'un carattere sì autorevole e reverendo, per inganno, e follia di ſuperſtizione pigliano il nome, e le diviſe di pontefici, onde tanto ſi avviliſcono e diſonorano per queſto, quanto ſono pel grado reale ſopra tutti gli uomini eminenti e orrevoli. E nel vero chi mai può ſenza indignazione, e ſenza un riſo diſpettoſo e amaro conſiderare, e vedere i ſommi imperatori di Roma e del mondo ricuoprirſi, e quaſi naſconderſi entro d'un lugubre e nero amanto, orrida e funeſta inſegne del pontefice, e così proteſtare col fatto, che quaſi ſi vergognano e hanno a ſchifo la nobile e glorioſiſſima porpora imperiale, dacchè queſta ſottomettono e naſcondono colla viliſſima, e orrenda gramaglia pontificale: nè loro baſtando tutto queſto

tanto è atroce, e inimaginabile la grandezza della , non dignità, ma indegnità del voſtro pontificato ! non baſtando ai Romani imperatori l' aver naſcoſta, e infamata ogni reale diviſa, s' appreſſano all' impuro altare, e depoſta e proſtituita non che l' imperial dignità, ma ogni civile pulitezza e decenza, quali guatteri di cucina viliſſimi, tutti s' occupano con attenzione ad uccidere, ſcannare, ſventrare ogni ſorte di uccelli, e altri animali, e tutte a rimeſcolarne colle mani , e a conſiderarne cogli occhi le più ſchifoſe e fetide interiora: e quindi apparire publicamente come tanti macellaj, e ſcannatori di pecore, nelle veſti, nelle mani, nel viſo, e in tutta la perſona brutti e grondanti d' immondo ſangue, e di putridi puzzolentiſſimi eſcrementi.

v. Ad un parlare sì libero e forte non ſeppero più i magiſtrati , e i giudici mantenere quell' affettata apparenza di manſuetudine, che avevano già per qualche tempo ſimulata, e rilaſciando ogni freno alla loro crudeltà, cominciarono a gridargli contro, e a ſchiamazzare , eſſere lui un empio beſtemmiatore degli dei, un contumelioſo ribelle degl' imperatori; e comandano, che ſia di preſente al conſueto tormento de' rei più ſcelerati meſſo, e ſtraziato ſenza pietà. S' adoperano a tutta loro poſſa i nerboruti carnefici a martoriarlo ſenza miſura, ma per quanto faceſſero in queſto gli ultimi ſforzi della loro irritata barbarie , mai non venne loro fatto di potere comunque abbaſſare , o menomare nè la costanza dell' animo , nè quell' eſterna ſua confidanza, e ſanta alterezza; anzi in mezzo alle più dolorose e inſoffribili pene con voce ſoave e armonioſa cantava feſtoſo quello del ſalmo: *io 7 benedirò il Signore in ogni tempo , e le ſue lodi divine ſaranno ſempre nella mia bocca* . Infierivano ſempre più i carnefici in tormentarlo, e cadevano di doſſo al martire lacere e sbranate le proprie carni ; e come ſe non egli, ma un altro patiſſe, ſempre più dolcemente cantava benedicendo il Signore . Dopo una lunga carnificina fù chiuſo in carcere, e quivi nuovi prodigi e non più viſti miracoli intervennero a confuſione de ſuoi nemici, a conforto , e glorificazione del martire di Gesù Criſto . Si vide la notte ſubitamente il carcere tutto illuminato e sfolgorante d' un numero ſenza numero di acceſe faci, che una luce tutta ſingolare e celeſte ſpandevano per ogni parte ; e un incognita moltitudine 8 di vo-

7 Pſal. 33. v. 1.

8 *Noctu vox multitudinis pſallentium* cet. Si vegga un ſimile miracolo negli atti di s. Vincenzo martire . Un s. Gregorio Niſſeno , che viene a dire una filoſofo dottiſſimo , e profondiſſimo. e eloquentiſſimo ſcrittore non tro-

voci angeliche a maraviglia concertate, con armonia di paradiso cantavano un nuovo canto non più sentito: e tutte le guardie, che custodivano di notte le prigionie, e sentirono la melodia di quel canto maravigliosо, e videro gli splendori incredibili di quella luce superna: sicchè il custode primario della carcere innorridito, e perduto di ciò, che sentiva, e vedeva, non sapendo imaginare cosa potess' essere, quasi senza avvedersene, e senza intendere ciò, che faceva, entrò frettoloso entro alla carcere, nè altro non vi rinvenne, che il nostro martire, il quale quietamente riposava al luogo suo, e dormiva; e gli altri carcerati similmente tutti sepolti in un sonno profondo.

VI. Più altri argomenti, e più altri sforzi furono e ritrovati, e usati sopra di lui; ma dopoche gli empj gentili disperarono affatto, di poter vincere la costanza del nostro eroe; e la sua fortezza d' animo semprepiù si confermò in tutti i tormenti, e la sua confessione del nome di Gesù Cristo pe' replicati esami, e giudizj sempre più divenne gloriosa e celebrata; all' ultimo i magistrati, e i giudici pronunziarono contro di lui la sentenza di morte, e il condannarono, ad essere bruciato vivo e consunto nelle fiamme. Così fece da noi partita questo martire beatissimo, e questa fù la strada, per cui egli salì dirittamente in cielo al suo divino Signore, lasciando a noi per caparra dell' amor suo le sue ceneri adorabili; e per nostra istruzione la memoria e le notizie del suo combattimento. E che veracemente sia grande l' efficacia e del suo patrocinio, e de' suoi esempi, il vediamo chiaramente. Egli il nostro santo in questo modo appresso la sua morte hà congregati a Gesù Cristo nelle nostre contrade tanti popoli; egli hà qui ammaestrata, e edificata questa fiorissima chiesa del Signore; egli hà fugati e dispersi i demonj, egli hà ricondotti e stabiliti infrà noi gli angioli della pace, ed egli continuamente prega a noi da Dio ogni bene e ogni celeste prosperità. Questo magnifico tempio, memoriale eterno della gratitudine de popoli da lui beneficati, testimonia a tutti con chiare voci la beneficenza del nostro eroe. Questo per lui è divenuto un luogo di guarigione sicura e infallibile ad ogni maniera di malati: quivi i naviganti trovano un porto, e uno scampo certissimo da tutte le fortune e pericoli del mar tempestoso: quivi un erario richissimo, e sempre aperto a provedimento de' mendici; quivi un adagiato al-

trovava che ridere a simili miracoli autoriava di predicargli.
rizzati da valevoli testimonianze, e si glo-

albergo al ricevimento de' poveri viandanti e pellegrini; quivi un luogo sacro, e celeberrimo di cristiane continue adunanze frequentate da popoli divoti per esercizio, e ammaestramento di religiose virtù. Conciossiache, comeche ogni anno solennemente la memoria del martire a questo determinato tempo si celebri; non per tanto mai non v'hà giorno in tutto l'anno, in cui la moltitudine de fedeli quà non mova a onorare, e supplicare il suo avvocato: e come veggiamo spesso adivenire in que' luoghi, ove le formiche hanno loro mirabili abitazioni e cavernuccie, che in lunghissime file, e ordinanze altre in gran numero vengono, e ritornano, altre n' escano, e partono; così è per le strade, che menano a questo santuario, che sempre assaissimi sono, e che partono del tempio, e che vi vanno incessantemente. Noi in questo dì solenne la Dio mercè, o martire gloriosissimo del Signore, celebrata abbiamo e solennizata anche in quest' anno secondo il costume la vostra festevole ricordanza; e a memoria e lode vostra ci siamo quì divotamente congregati; e ricordando i vostri patimenti, e le vostre vittorie, con umili adorazioni abbiamo ringraziato e glorificato il comun Signore principio e fine d' ogni bene.

VII. Ma dacche noi, martire beatissimo, abbiamo fatto per vostro onore tutto quello, che per noi si poteva; voi vi degnate d' accettarlo, e di mostrarcene gradimento. Dunque in qualchessiasi parte del cielo voi adesso abitiate, vi piaccia lasciarla per brev' ora, e scendere quì frà noi, per essere ancor voi presente alla vostra festività, e presedervi. Voi quà ci chiamaste, e scorgeste; e noi quà venuti voi chiamiamo, e invochiamo, acciocche siate di questa nostra adunanza e spettatore e compagno. E però o riposiate adesso nel più sublime empireo, o andiate festoso scorrendo i vasti giri del cielo, o fattovi compagno delle angeliche schiere insieme con quelle assistiate al trono d' Iddio; oppure ne cori delle virtù, e delle potestà qual, servo favorito e fedele, omaggi e adorazioni prestiate al divino Agnello: dovunque ora vi siate, Anima grande, e beatissima, e qualunque cosa facciate nel regno eterno, deh intramettete alcun poco, per parlarvi all' umana, cotesti vostri presenti divini uffizj, e da noi, che sì v'onoriamo e amiamo, invitato, e pregato, qual invisibile amico quì vi portate e venite. Visitate e vedete queste religiose feste, che ad onor vostro celebriamo; e quindi nuovo motivo averete, di viepiù benedire e ringraziare il vostro divino Rimuneratore; il quale, perche una volta confessaste il suo gran no-

nome, perche una volta ſpendeſte la voſtra vita mortale ad onor ſuo, con tanta gloria e con tante onoranze anche sù queſta terra vi guiderdona. Venite dunque lieto, e pietoſo, e nuova allegrezza prendete di quel ſangue, che verſaſte una volta per Gesù Criſto, e di quel fuoco crudele, che per Lui tolleraſte. Furono molti allora i crudeli miniſtri del voſtro patire, molti gli ſpettatori inumani, che ſe ne piacquero; ma ſenza paragone molti più ſono adeſſo e i religioſi miniſtri, e gli aſtanti divoti, che comendano e onorano e le voſtre virtù, e i voſtri trionfi. Queſta, o gran martire, è la voſtra patria avventuroſa, che patria d'un martire non è da dirſi quella, ove egli nacque a queſta vita mortale, ma sì ben quella, ov'egli, dando il ſangue per Gesù Criſto, rinacque al cielo eternamente: e concittadini d'un martire, e ſuoi fratelli ſono coloro, che le ſacrate reliquie di lui poſſeggono, e onorano. Deh non iſdegnate dunque queſta voſtra patria, e ſiate a lei diffenſore e avvocato. I pericoli, che ci circondano per ogni parte, e ſopraſtanno, ſono molti; e molti, e funeſti ſono i mali, che ne temiamo. Un folto ſtuolo di Sciti ſcelerati, e barbari è non lungi da noi accampato; e ad altro non intendono, che a portarci guerra crudele, e a deſolare del tutto queſte noſtre contrade. Voi come martire coll'uſata efficacia e coſtanza parlate a Dio a noſtro ſcampo e ſalute, e come ſoldato ci difendete fortemente. Voi, che ſiete ora ſcarco, e ſcevero d'ogni ſalma mortale, quieto e ſicuro vivete beatamente d'ogni qualunque ancor menomo affanno di queſto miſero ſecolo; ma vi ſovvenga, e vi commova a pietà di noi afflitti e tribolati, tutto quello, che d'angoſcioſo e penace già eſperimentaſte entro di voi medeſimo in queſta valle di pianto. Chiedete, e impetrate per noi quiete e pace ſtabile e perenne; e mai non avvenga, che ſiamo coſtretti ad intramettere que' divoti oſſequj, che a voi rendiamo e in ogni dì ſtabilmente, e ſolennemente ogni anno. Che non abbiamo viſto ſinora il barbaro e fiero nemico entrar vincitore in queſte noſtre terre, e diſcorrere, e rubare le noſtre campagne, e ſaccheggiare, e diſperdere ogni noſtro avere; il riconoſciamo da voi, l'attribuiamo al voſtro patrocinio, e con divoto affetto ve ne ringraziamo ſenza fine. Ci riguardate propizio ancor per l'innanzi, e ſopra tutto riguardate queſto voſtro magnifico tempio, queſti ſacrati altari: mai non venga profano e empio nemico a potervi mettere il piè ſacrilego, a rubargli, a diſertargli, a conculcare il luogo ſanto dell'Altiſſimo Iddio; e come fin qui avete

te adoperato a favor nostro, così adoperate sempre per l' innanzi in tutto il tempo avvenire. Che se mai per tutto questo fosse d' uopo di più valevole patrocinio, di più numero d' intercessori; e di avvocati; e voi allora unite tuati insieme in una schiera gli altri martiri di Gesù Cristo vostri colleghi e fratelli, e tutti insieme intendete alla nostra sicurezza; e le preghiere di tanti giusti uniti insieme, e giusti di tanto merito, cessino alfine que' gastighi, che i peccati di questa moltitudine e di questo vostro popolo meriterebbero. Rendete avveduto, e sollecito de' nostri pericoli il gran Pietro principe degli apostoli: traete al vostro impegno di salvarci il grand' Apostolo delle genti s. Paolo: ricordate, e riaccendete la tenera, e benefica carità di Giovanni il gran teologo e diletto discepolo: mostrate loro queste chiese, che essi i primi fondarono in queste parti: ricordate loro le fatiche, i travagli, i pericoli immensi, che sostennero per piantarvele, e conservarle, e finalmente le battiture, le catene, le prigionie, e poi la morte, onde nella fede di Gesù Cristo le confermarono, e stabilirono. Voi, o gran santo, unitamente a questo numeroso stuolo di tali e tanti intercessori ne ottenete da Dio, che mai più non abbia a rialzare il capo il sì avvilito e depresso culto degli dei del gentilesimo: che nulle eresie, quali spine in una vigna fiorita, non vengano mai ne ad alignare, nè a spuntare fra noi, e che niuna malnata zizania l' eletto già nato frumento mai ne soffoghi, nè corrompa: e che mai niuno non vi nasca, che sia qual pietra dura e impenetrabile alle celesti ruggiade, e inabile, a ricevere, e a far germogliare il fecondo seme della divina parola: anzi per opera vostra, e de vostri compagni, o martire esimio e eccellente, sia mai sempre per l' avvenire la republica de' cristiani qual colto ubertoso campo del più eletto frumento, e della più abbondante messe a dovizia fornito e pieno: in questa bella, e larga fertilità sempre più impinguato dalla fede santissima di Gesù Cristo si mantenga, cresca fino al finire de tempi, e sempre nuovi, e più graziosi frutti produca di vita eterna, finche pervenga felicemente alla corona, per li meriti di Gesù Cristo Signor nostro, Cui unitamente al Padre, e allo Spirito santo sia gloria, e onore e imperio adesso, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Amen.

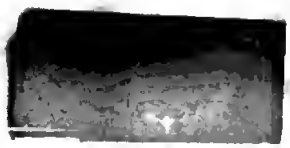
IM-

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. A. Marcucci ab Imm. Concep. Epiſc. Montis-Altis Viceſg.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinus Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA DI S. MICHELE A RIPA
PRESSO PAOLO GIUNCHI ROMANO
PROVISOR DI LIBRI
DELLA BIBLIOTECA VATICANA
L'ANNO DELLA NOSTRA REDENZIONE MDCCLXXVIII.
REGNANTE
PIO SESTO P. O. M.
DEL SUO PONTIFICATO
L'ANNO TERZO.